

Francesco Cassata

# Molti, sani e forti

L'eugenetica in Italia



**FRANCESCO CASSATA**

**MOLTI, SANI E FORTI**

L'eugenetica in Italia



Bollati Boringhieri

Bollati Boringhieri

2006

# Indice

## 9 Introduzione

### Molti, sani e forti

- 27 1. Londra 1912: l'Italia scopre l'eugenica  
1. L'antropologia di Giuseppe Sergi, 28 2. Razza e psiche: eugenica e psichiatria in Enrico Morselli, 35 3. Eugenica e sociobiologia: il problema delle élite, 41 4. Il Comitato Italiano per gli Studi di Eugenica (1913), 49
- 52 2. Eugenica di guerra  
1. La guerra e l'«eugenica a rovescio», 52 2. La guerra come «palestra», 62 3. La guerra come «laboratorio», 65 4. Un «caso» di eugenica: i «figli del nemico», 71
- 76 3. L'eugenica all'ordine del giorno (1919-1924)  
1. Ettore Levi e la proposta del *birth control*, 83 2. Una proposta concreta: il certificato prematrimoniale, 98 3. Il volto duro dell'eugenica: sterilizzazione ed eutanasia, 114 4. Il lavoro degli «inutili»: l'igiene mentale in Italia, 125
- 141 4. Eugenica e fascismo  
1. L'eugenica «rinnovatrice» di Corrado Gini, 144 2. Il totalitarismo biologico di Nicola Pende, 188 3. Un tentativo di sintesi: Marcello Boldrini e la «demografia costituzionalistica», 211
- 220 5. Eugenica e razzismo  
1. Razzismo biologico ed eugenica ereditarista, 221 2. Eugenica ambientalista: razzismo «psicologico» e «antropo-geografia», 234 3. Razzismo

- esoterico-tradizionalista ed eugenica: Julius Evola, 252 4. *Assortative mating* e razzismo, 257 5. Verso un Centro Genetico Nazionale, 262
- 275 6. Dall'eugenica alla genetica: crisi e continuità  
1. La SIGE si divide: i «genetisti del Nord» contro Roma, 277 2. Dalla visita prematrimoniale alla consulenza genetica, 297 3. Luigi Gedda: l'eugenica alle Olimpiadi di Roma, 325
- 345 7. Contro l'Unesco: Gedda, Gini e il razzismo scientifico americano  
1. L'IAAEE e «The Mankind Quarterly» (1959-1965), 345 2. Meticciato di guerra: Gedda e Ruggles Gates, 351 3. Corrado Gini e la «guerriglia» anti-Unesco, 358 4. Epilogo: *Race and Modern Science*, 378
- 379 *Fonti archivistiche*
- 381 *Bibliografia*
- 387 *Indice dei nomi*

## Introduzione

1. Coniato nel 1883 dal versatile Francis Galton,<sup>1</sup> cugino di Charles Darwin, il neologismo *eugenics*<sup>2</sup> – introdotto per connotare «la scienza del miglioramento del materiale umano» attraverso «lo studio degli agenti socialmente controllabili che possono migliorare o deteriorare le qualità razziali delle generazioni future, sia fisicamente che mentalmente» – farà presto il giro del mondo. La nuova «fede», figlia dell'incrocio tra letteratura utopica, filosofia progressista della storia e selezione darwinista,<sup>3</sup> sembra infatti fornire una risposta efficace alla paura della «degenerazione» biologica, in cui si riflette, tra la fine dell'Ottocento e gli inizi del Novecento, la crisi di un Occidente scosso dalle spinte della modernizzazione.<sup>4</sup> Con la sua tendenza alla

<sup>1</sup> Cfr. F. Galton, *Inquiries into Human Faculty and Its Development*, Macmillan, London 1887. Francis Galton fu un vero pioniere in scienze come la biometria (elaborò le tecniche e i principi basilari per la rilevazione delle impronte digitali), la meteorologia (scoprì l'anticiclone), la statistica (realizzò i primi studi sulla correlazione multifattoriale) e la psicologia sperimentale (mise a punto i primi reattivi mentali). Inoltre fu anche famoso come esploratore e autore di letteratura di viaggio.

<sup>2</sup> Il termine inglese è tradotto in italiano come «eugenica» o «eugenetica». Storicamente, la prima accezione è la più corretta, in quanto traduce in modo letterale l'inglese *eugenics* e risulta indubbiamente più utilizzata nelle fonti, almeno fino agli anni sessanta. Oggi appare tuttavia maggiormente diffuso, nell'uso comune, il termine «eugenetica». Nel presente studio, si è scelto di risolvere il dilemma lessicale adottando il sostantivo «eugenica» e l'aggettivo «eugenetico/a».

<sup>3</sup> P.-A. Taguieff, *Il progresso. Biografia di una utopia moderna*, Città Aperta, Troina (EN) 2003, pp. 141-82; A. Pichot, *La société pure. De Darwin à Hitler*, Champs-Flammarion, Paris 2000. Sul darwinismo sociale, cfr. M. Hawkins, *Social Darwinism in European and American Thought*, Cambridge University Press, New York 1992.

<sup>4</sup> D. Pick, *Volti della degenerazione. Una sindrome europea, 1848-1918*, La Nuova Italia, Firenze 1999; S. Gilman e E. Chamberlin (a cura di), *Degeneration: The Dark Side of Progress*, Columbia University Press, New York 1985.

«biologizzazione del sociale» e la sua vocazione tecnocratica a una gestione manageriale della popolazione, il programma eugenetico, inteso come strumento di ingegneria sociale basato sulla regolamentazione del processo riproduttivo, esce rafforzato dalla prima guerra mondiale, trovando alimento nei processi di democratizzazione politica e di massificazione della società che, a partire dagli anni venti, segnano la progressiva erosione del vecchio individualismo liberale. Un rapporto dell'International Commission of Eugenics, pubblicato in «Eugenical News» nel 1924, elenca ben quindici paesi in cui l'eugenica ha assunto una connotazione istituzionale: Inghilterra, Germania, Stati Uniti, Italia, Francia, Belgio, Svizzera, Olanda, Danimarca, Svezia, Cecoslovacchia, Norvegia, Argentina, Cuba e Russia. Fra i paesi che stanno realizzando forme di cooperazione con la commissione internazionale vengono citati Brasile, Canada, Colombia, Messico, Venezuela, Australia e Nuova Zelanda.<sup>5</sup> Nello stesso anno, una bibliografia consacrata all'argomento eugenetico conta già 7500 titoli tra monografie e articoli.<sup>6</sup>

A lungo considerata esclusivamente nella sua versione anglo-americana<sup>7</sup> o tedesco-scandinava,<sup>8</sup> l'eugenica va dunque concepita piuttosto

<sup>5</sup> M. B. Adams (a cura di), *The Wellborn Science. Eugenics in Germany, France, Brazil and Russia*, Oxford University Press, New York 1990, p. 5.

<sup>6</sup> S. J. Holmes, *A Bibliography of Eugenics*, University of California Press, Berkeley 1924.

<sup>7</sup> Sul movimento eugenico inglese e nordamericano, cfr. L. A. Farrall, *The Origins and Growth of the English Eugenics Movement 1865-1925*, Garland, New York 1965; D. Kevles, *In the Name of Eugenics: Genetics and the Uses of Human Heredity*, Harvard University Press, Cambridge (Mass.) - London 1995; R. A. Soloway, *Demography and Degeneration: Eugenics and the Declining Birthrate in Twentieth Century Britain*, North Carolina University Press, Chapel Hill 1990; P. Mazumdar, *Eugenics, Human Genetics and Human Failings: The Eugenics Society, Its Source and Its Critics in Britain*, Routledge, New York 1992; G. E. Allen, *The Misuse of Biological Hierarchies: The American Eugenics Movement, 1900-1940*, in «History and Philosophy of the Life Sciences», 2, 1983, pp. 105-28; M. H. Haller, *Eugenics: Hereditarian Attitudes in American Thought*, Rutgers University Press, New Brunswick 1984; I. Dowbiggin, *Keeping America Sane: Psychiatry and Eugenics in the US and Canada*, Cornell University Press, Ithaca 1997; P. Reilly, *The Surgical Solution: A History of Involuntary Sterilization in the U.S.*, Johns Hopkins University Press, Baltimore 1991; E. Black, *War Against the Weak: Eugenics and America's Campaign to Create a Master Race*, Four Walls Eight Windows, New York 2003.

<sup>8</sup> Sul movimento eugenico tedesco, cfr. G. Bock, *Zwangsterilisation im Nationalsozialismus*, Westdeutscher Verlag, Opladen 1986; R. Proctor, *Racial Hygiene: Medicine under the Nazis*, Harvard University Press, Cambridge (Mass.) 1988; P. Weingart, J. Kroll e K. Bayertz, *Rasse Blut und Gene: Geschichte der Eugenik und Rassenhygiene in Deutschland*, Suhrkamp, Frankfurt a. M. 1988; P. Weindling, *Health, Race and German Politics between National Unification and Nazism, 1870-1945*, Cambridge University Press, Cambridge 1989; S. F. Weiss, *The Race Hygiene Movement in Germany, 1904-1945*, in Adams (a cura di), *The Wellborn Science* cit., pp. 8-68;

sto come un fenomeno culturale, sociale e politico di ampia portata internazionale. Su quest'ultima linea si è mossa, infatti, la storiografia più recente in materia, le cui acquisizioni – come ha sottolineato sinteticamente Mark B. Adams – hanno ormai consentito di ridefinire il quadro interpretativo generale, superando la nozione classica di eugenica così come trasmessa almeno fino agli anni settanta. Innanzitutto, l'eugenica non appare più oggi come un movimento omogeneo, in sé coerente e riconducibile essenzialmente alla sua matrice anglosassone, ma come un «arcipelago multiforme», caratterizzato dalla compresenza di una molteplicità di *national styles*:<sup>9</sup> accanto all'eugenica «nordica» ha fatto così la sua comparsa un'eugenica «latina», diffusa in paesi cattolici come l'Italia, la Francia, il Belgio e diversi Stati dell'America centro-meridionale. In secondo luogo, sul piano della storia del pensiero scientifico, oltre al «mendelismo», affermatosi prevalentemente nel contesto britannico e nordamericano, anche il «neolamarckismo» è stato individuato fra gli elementi costitutivi del discorso eugenetico, soprattutto in alcuni casi nazionali, come la Francia, la Russia o il Brasile.<sup>10</sup> In terzo luogo, a una definizione dell'eu-

M. Burleigh e W. Wippermann, *Lo stato razziale. Germania 1933/1945*, Rizzoli, Milano 1992; H. Friedländer, *Le origini del genocidio nazista. Dall'eutanasia alla soluzione finale*, Editori Riuniti, Roma 1997; S. Kühl, *The Nazi Connection: Eugenics, American Racism and German National Socialism*, Oxford University Press, New York 1994.

Sul movimento eugenico scandinavo, cfr. G. Broberg e N. Roll-Hansen, *Eugenics and the Welfare State: Sterilization Policy in Denmark, Sweden, Norway and Finland*, Michigan State University Press, East Lansing 1996.

<sup>9</sup> Cfr. L. R. Graham, *Science and Values: The Eugenic Movement in Germany and Russia in 1920s*, in «American Historical Review», 83, 1978, pp. 1135-967; Kevles, *In the Name of Eugenics* cit.; Adams (a cura di), *The Wellborn Science* cit.; D. Porter, *Eugenics and the Sterilization Debate in Sweden and Britain before World War II*, in «Scandinavian Journal of History», 24, 1999, pp. 145-62; P. Weingart, *Science and Political Culture: Eugenics in Comparative Perspective*, ivi, pp. 163-77; S. Kühl, *Die Internationale der Rassisten. Aufstieg und Niedergang der internationalen Bewegung für Eugenik und Rassenhygiene im 20. Jahrhundert*, Campus, Frankfurt a. M. 1997.

<sup>10</sup> Cfr. W. H. Schneider, *The Eugenics Movement in France, 1890-1940*, in Adams (a cura di), *The Wellborn Science* cit., pp. 69-109; N. L. Stepan, *Eugenics in Brazil, 1917-1940*, *ibid.*, pp. 110-52; M. B. Adams, *Eugenics in Russia, 1900-1940*, *ibid.*, pp. 153-216. Sui rapporti fra genetica ed eugenica, cfr. anche J. Sapp, *The Struggle for Authority in the Field of Heredity, 1900-1932: New Perspectives on the Rise of Genetics*, in «Journal of the History of Biology», 16, 1983, pp. 311-42; J. Harwood, *Geneticists and the Evolutionary Synthesis in Interwar Germany*, in «Annals of Science», 42, 1985, pp. 279-301. Non necessariamente il neolamarckismo conduce alla scelta di misure eugenetiche meno draconiane: cfr. P. J. Bowler, *E. W. MacBride's Lamarckian Eugenics and Its Implications for the Social Construction of Scientific Knowledge*, in «Annals of Science», 41, 1984, pp. 245-60.

genica come «pseudo-scienza» è andata progressivamente sostituendosi un'analisi maggiormente attenta al ruolo di alcuni fra i maggiori genetisti nell'ambito del movimento eugenetico organizzato:<sup>11</sup> si pensi soltanto ai nomi di Fisher, Weinberg, Muller, Serebrovsky, Haldane. Infine, il mito dell'eugenica come «scienza» essenzialmente reazionaria, per lo più legata ad ambienti di destra razzisti, antisemiti, sessisti ecc. ha lasciato il campo a una valutazione storicamente più matura e più consapevole del fascino esercitato dal discorso eugenetico anche negli ambienti di sinistra: dalle prime femministe ai socialdemocratici tedeschi e svedesi, dai riformisti britannici ai comunisti francesi.<sup>12</sup>

Nell'ambito di questa fertile prospettiva comparatistica, il caso italiano – nonostante la sua importanza cruciale dovuta quanto meno alla presenza, nel suo specifico contesto nazionale, del fascismo e della Chiesa cattolica – brilla ancora per la sua sostanziale assenza nel panorama internazionale degli studi.<sup>13</sup>

2. Bisogna attendere il 1984 per trovare, nella storiografia italiana, un primo studio dedicato all'eugenica. Pioniere è lo storico della scienza Claudio Pogliano, con un articolo pubblicato sulla rivista «Passato e presente»,<sup>14</sup> che viene introdotto dall'autore come semplice «abbozzo di interpretazione» e come «indice di lettura», ma nel quale risultano già evidenziati alcuni elementi fondamentali dell'eugenica italia-

<sup>11</sup> Cfr. Kevles, *In the Name of Eugenics* cit.; K. Ludmerer, *Genetics and American Society: A Historical Appraisal*, Johns Hopkins University Press, Baltimore 1972; D. Paul, *Controlling Human Heredity: 1865 to the Present*, Humanities Press, Atlantic Highlands 1995; H. P. Kröner, *Von der Rassenhygiene zur Humangenetik*, Urban & Fischer, München 1998.

<sup>12</sup> Cfr. D. Pickens, *Eugenics and the Progressives*, Vanderbilt University Press, Nashville 1968; M. Freedon, *Eugenics and Progressive Thought: A Study in Ideological Affinity*, in «Historical Journal», 22, 1979, pp. 645-71; D. Paul, *Eugenics and the Left*, in «Journal of the History of Ideas», 45, 1984, pp. 567-90; Graham, *Science and Values* cit.; K. Repp, «More Corporeal, More Concrete»: *Liberal Humanism, Eugenics and German Progressives at the Last Fin de Siècle*, in «Journal of Modern History», 72, 2000, pp. 683-730; M. Schwartz, *Sozialistische Eugenik. Eugenische Sozialtechnologien in Debatten und Politik der deutschen Sozialdemokratie, 1890-1993*, Dietz, Bonn 1995; P. Colla, *Per la nazione e per la razza: cittadini ed esclusi nel «modello svedese»*, Carocci, Roma 2000.

<sup>13</sup> Fra i testi in inglese che considerano il caso italiano, cfr. D. G. Horn, *Social Bodies: Science, Reproduction and Italian Modernity*, Princeton University Press, Princeton 1994; N. L. Stepan, *The Hour of Eugenics: Race, Gender and Nation in Latin America*, Cornell University Press, Ithaca-London 1991.

<sup>14</sup> C. Pogliano, *Scienza e stirpe. Eugenica in Italia (1912-1939)*, in «Passato e presente», 5, 1984, pp. 61-97.

na: i legami con la sociobiologia positivista, l'impatto decisivo della prima guerra mondiale, le intersezioni con l'«utopia igienica» e con la medicina politica, la svolta in senso popolazionista degli anni 1926-1927. È poi sempre Pogliano a suggerire, nel passaggio conclusivo del suo saggio, un argomento – la sostanziale discontinuità fra eugenica e razzismo fascista – che rappresenta ancor oggi uno degli aspetti più controversi della storiografia sull'ideologia eugenetica italiana:

Un razzismo sostanzialmente svincolato – a differenza di quanto era successo altrove – dall'eugenica; che proclamava l'inesistenza di «razze pure» e la vaghezza del termine «ariano», e che s'interrogava con qualche perplessità sui propri fondamenti e giustificazioni.<sup>15</sup>

Nonostante la ricchezza e la vastità degli spunti analitici, l'articolo di Pogliano non apre, tuttavia, un nuovo filone di ricerca. Passano, infatti, ben otto anni prima che si evidenzi un secondo contributo, sotto forma di tesi di laurea: l'autore è Massimo Ciceri e il relatore della tesi, discussa all'Università Statale di Milano nell'anno accademico 1992-1993,<sup>16</sup> è Anna Treves. La ricerca si muove lungo la linea interpretativa tracciata da Pogliano – quella di una via «moderata» dell'eugenica italiana –, contribuendo tuttavia ad approfondire ulteriormente il periodo 1912-1924, attraverso una serie di «medaglioni» dedicati, in particolare, alle figure di Sergi, Morselli, Gini, Bianchi e Gemelli. Estremamente interessante appare, in particolare, l'ipotesi con cui si apre il lavoro di Ciceri, volta a cogliere nell'opera lombrosiana alcuni «punti di passaggio» verso l'eugenica, in un costante parallelismo con Galton:

Lo stesso nucleo delle teorie dei due scienziati – afferma Ciceri – presenta analogie affatto nette: la *ancestral law* di Galton, che ritrova la misura dell'eredità atavica nell'individuo, si trova analoga in Lombroso, che sull'atavismo del carattere degenerativo costruì interamente l'edificio del suo *Uomo delinquente*. E allo stesso modo [...] Lombroso e Galton osservarono i caratteri eccezionali del genio convergere, nel susseguirsi delle generazioni, verso «l'uomo medio», secondo la galtoniana legge di «regressione verso la media».<sup>17</sup>

<sup>15</sup> Pogliano, *Scienza e stirpe* cit. L'autore ha ripreso questi argomenti, ampliandoli, in *Eugenisti, ma con giudizio* (in A. Burgio, a cura di, *Nel nome della razza. Il razzismo nella storia d'Italia, 1870-1945*, il Mulino, Bologna 1999, pp. 423-42) e in *Bacchi, polli e grani. Appunti sulla ricezione della genetica in Italia*, in «Nuncius. Annali di Storia della Scienza», 14/1, 1999, pp. 133-68.

<sup>16</sup> M. Ciceri, *Origini controllate. L'eugenica in Italia (1900-1924)*, tesi di laurea, Università di Milano, Facoltà di Lettere e Filosofia, corso di laurea in Storia, a.a. 1992-93.

<sup>17</sup> *Ibid.*, p. 28.



Per Ciceri, in estrema sintesi, Lombroso si presenterebbe come una sorta di «Galton mancato»:

Lo ripetiamo, è solo una ipotesi. Quella che Lombroso considerasse i gruppi di persone classificati dall'antropologia come troppo instabili per tentare una azione preliminare (eugenica) o troppo stabili (e votati all'estinzione ed al carcere) per preoccuparsi della loro discendenza. [...] Possiamo anzi considerare che fu proprio la crisi delle teorie di Lombroso, inserita nella più ampia crisi del positivismo, il punto di svolta imprescindibile, al di là del quale l'eugenica italiana poté svilupparsi per linee autonome ed accettabili.<sup>18</sup>

Esplicitamente debitrice nei confronti dell'analisi di Ciceri è, nel 1999, la notevole ricerca di Roberto Maiocchi sui rapporti fra scienza italiana e razzismo fascista,<sup>19</sup> che dedica all'eugenica soprattutto il primo capitolo, intitolato *Medicina e difesa della razza*.<sup>20</sup> Il contributo di Maiocchi, arricchito da importanti approfondimenti riguardanti il pensiero statistico-demografico (Gini, Livi, Boldrini) e antropologico (Sergi, Cipriani ecc.), introduce quella che può essere considerata una seconda impostazione storiografica, contrapposta alle conclusioni raggiunte da Pogliano nel 1984: l'eugenica come una delle «radici» culturali e ideologiche del razzismo fascista. Riferendosi in particolare alla biotipologia costituzionalistica di Nicola Pende, ma ampliando il discorso più in generale al pensiero medico italiano nel periodo fra le due guerre, Maiocchi afferma, infatti:

Si veniva così costruendo una retorica razzista, un lessico razzista, che abituava gli italiani a pensare che il governo si impegnasse in una politica di cura e tutela della qualità della razza, che una linea di difesa di queste qualità, di difesa della razza, fosse da vari anni in atto nella società italiana. Con questo genere di propaganda gli italiani si abituavano anche ad ammettere che la tutela della razza fosse un obiettivo assai importante e meritorio, di grande valore umanitario, poiché in quel concetto rientravano tante finalità senza dubbio «buone», come la lotta al cretinismo endemico, la protezione delle mamme e dei loro bambini, la bonifica delle paludi, il bagno elioterapico, sport per tutti ecc.

Era questa l'eugenica negativa sostenuta dai medici italiani contro l'eugenica positiva dei nordici, l'eugenica che comprende in sé tante cose, dall'igiene alla medicina preventiva, dalle bonifiche ambientali all'educazione delle fanciulle.

Il significato attribuito alla tutela della razza era dunque di grande ampiezza, gene-

<sup>18</sup> Ciceri, *Origini controllate* cit., pp. 43-44.

<sup>19</sup> R. Maiocchi, *Scienza italiana e razzismo fascista*, La Nuova Italia, Firenze 1999.

<sup>20</sup> *Ibid.*, pp. 7-80.

rico e scarsamente determinato, ma proprio questa genericità gli conferiva una grande forza propagandistica, in quanto tale termine poteva essere evocato in innumerevoli occasioni e finiva per diventare un passaggio obbligato per chiunque si occupasse di sanità.<sup>21</sup>

Non a caso la periodizzazione di Maiocchi supera i limiti del 1926 o ancora del 1938, per comprendere, al contrario, l'intero percorso del razzismo fascista, con le sue contraddizioni e le sue articolazioni interne. Anche il sociologo Dario Padovan condivide il nesso eugenica-razzismo sostenuto da Maiocchi, incentrando, tuttavia, il legame sulle tre differenti «varianti eugenetiche», rappresentate da ambientalismo, ereditarismo e ortogenesi:

I socio-ambientalisti erano più vicini a una tradizione liberal-nazionale, diffidente dei tedeschi, rappresentata, come abbiamo visto, da Giuseppe Sergi. Gli ereditaristi, che si erano aggregati attorno alla rivista «La difesa della razza», si riconoscevano nelle teorie e nelle politiche più radicali dell'eugenetica tedesca. Un terzo punto di vista, quello dell'ortogenesi cattolica, fondeva genetismo e ambientalismo in un unico sistema teorico.<sup>22</sup>

Sulla medesima traccia interpretativa si muovono anche Giorgio Israel e Pietro Nastasi, autori di un secondo importante contributo sul problema dei rapporti fra scienza e razzismo nell'Italia fascista, pubblicato nel 1998 dalla casa editrice il Mulino.<sup>23</sup> Anch'essi fautori, come Maiocchi, della tesi del progressivo «scivolamento» dell'eugenica dagli aspetti demografici, «quantitativi», a quelli più propriamente «qualitativi» della discriminazione razziale, Israel e Nastasi non sembrano, tuttavia, tematizzare in maniera sufficientemente approfondita i caratteri dell'eugenica italiana. Al di là di un'impostazione complessiva, che ignora quasi completamente la letteratura storiografica prodotta in Italia sui temi del razzismo e dell'antisemitismo, gli autori finiscono, in alcuni casi, per incorrere in veri e propri errori materiali, derivanti dalla sostanziale incomprendenza dei rapporti fra eugenica fascista e natalismo: da un lato, ad esempio, dipingono Paolo Enriques e Carlo Foà come eugenisti equilibrati, laddove invece le loro rispettive posizioni non si allontanavano molto dalle tesi del-

<sup>21</sup> Maiocchi, *Scienza italiana e razzismo fascista* cit., pp. 57-58.

<sup>22</sup> D. Padovan, *Ereditarismo e ambientalismo nel discorso sociologico sulla razza tra le due guerre*, in Burgio (a cura di), *Nel nome della razza* cit., p. 453.

<sup>23</sup> G. Israel e P. Nastasi, *Scienza e razza nell'Italia fascista*, il Mulino, Bologna 1998.

l'eugenica «qualitativa»; dall'altro, scambiano l'ortodossia fascista di Silvestro Baglioni per «un tentativo sia pur timido, di opporre qualche resistenza alla politica del regime».<sup>24</sup> Per non parlare di Ettore Levi, incluso fra i precursori del razzismo fascista,<sup>25</sup> dimenticando come il regime lo considerasse, per il suo neomalthusianesimo, un avversario del pronatalismo «quantitativo». Nonostante tali vuoti di ricerca e di contestualizzazione, il lavoro dei due storici della matematica presenta indubbiamente alcuni meriti importanti. Innanzitutto sul piano della consistenza delle fonti utilizzate, a partire dagli Atti della Società Italiana per il Progresso delle Scienze, fino a quel momento scarsamente utilizzati. In secondo luogo, dal punto di vista degli episodi riportati alla luce e meritevoli di ulteriori approfondimenti. Primo fra tutti, l'elaborazione, da parte degli ambienti politico-scientifici del regime, di un progetto di sistematica schedatura (antropometrica, biotipologica, antropografica e alimentare) di quel «vivaio umano», di quel «laboratorio di biologia umana», rappresentato dai coloni dell'Agro Pontino:

Assistiamo così – scrivono gli autori – non soltanto a un affollamento di scienziati e alla competizione per affermare la supremazia e il carattere assolutamente prioritario della propria disciplina in rapporto agli obbiettivi tracciati dal Duce, ma anche a un singolare affollamento di «schede». Accanto alle consuete schede statistiche dell'ISTAT, alla scheda antropometrica di Gini e alla scheda biotipologica di Pende, abbiamo anche la scheda antropografica di Sergi e dei suoi colleghi.<sup>26</sup>

Fortemente critica nei confronti tanto di Maiocchi quanto di Israel e Nastasi è, infine, la ricerca condotta da Claudia Mantovani,<sup>27</sup> sicuramente la più approfondita e documentata finora su questi temi. Se Pogliano individuava sostanzialmente due periodi nella storia dell'eugenica italiana, dal 1912 al 1926 e dal 1927 al 1938, la periodizzazione fornita da Mantovani risulta maggiormente articolata: una prima sezione comprende le premesse storico-culturali (1860-1915), indivi-

<sup>24</sup> Israel e Nastasi, *Scienza e razza nell'Italia fascista* cit., p. 147.

<sup>25</sup> *Ibid.*, p. 107.

<sup>26</sup> *Ibid.*, p. 153.

<sup>27</sup> C. Mantovani, *Rigenerare la società. L'eugenetica in Italia dalle origini ottocentesche agli anni Trenta*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2004: il libro è frutto di una tesi di dottorato in storia politica comparata, discussa presso l'Università di Bologna. Della stessa autrice, cfr. *Rigenerare la stirpe. Il movimento eugenico italiano e la grande guerra (1915-1924)*, in «Ricerche di storia politica», VI, 2, giugno 2003, pp. 203-23.

duate nella sociobiologia positivista, da un lato, e nella medicina sociale e nella sessuologia,<sup>28</sup> dall'altro; una seconda (1915-1938) è suddivisa, a sua volta, in tre parti: l'impatto del conflitto, la riorganizzazione del movimento eugenetico (1919-1924), l'innesto definitivo del fascismo (1927-1938). Contestando l'impostazione storiografica del «piano inclinato» (dall'eugenica al razzismo), l'autrice sottolinea giustamente l'esigenza di affrontare l'approccio all'eugenica italiana in chiave comparatistica, collocando quest'ultima «alla confluenza di due snodi fondamentali della storia della cultura e della società contemporanea».<sup>29</sup> Il primo snodo è dato dall'«affermazione di un paradigma laico e scientifico di comprensione e di gestione della realtà sociale – come esito del processo di secolarizzazione del pensiero e della politica, nonché della straordinaria legittimazione culturale conferita al pensiero scientifico da un progresso tecnologico senza precedenti».<sup>30</sup> Tra la fine dell'Ottocento e i primi anni del Novecento tale paradigma si tradurrebbe «in una marcata tendenza alla “biologizzazione” del sociale e, più specificamente, nella fortuna del binomio degenerazione-rigenerazione dal quale l'eugenica come “scienza politica” della riproduzione umana trae la sua iniziale ragion d'essere».<sup>31</sup> Il secondo snodo è, invece, individuato dall'autrice «nelle tensioni provocate in seno all'ideologia liberale dalla democratizzazione e dalla massificazione della società, con l'emergere di modelli politici collettivisti che alla centralità dell'individuo sostituiscono la centralità del “sociale” quale supremo *manager* delle risorse umane e materiali della collettività ma anche quale sommo interprete e personificatore dell'etica collettiva».<sup>32</sup> In tale contesto, si inserirebbero le strategie di professionalizzazione e politicizzazione della «tecnocrazia» dei medici e degli igienisti, soprattutto a partire dal primo dopoguerra.

La ricerca di Claudia Mantovani ha indubbiamente il pregio di assumere la necessaria distanza critica dalla rischiosa categoria del «precorrimento», sottolineando come l'utopia eugenetica affondi le sue

<sup>28</sup> Sulle «istanze eugeniche» tra fine Ottocento e inizi Novecento cfr. G. Bonetta, *Corpo e nazione. L'educazione ginnastica, igienica e sessuale nell'Italia liberale*, Franco Angeli, Milano 1990.

<sup>29</sup> Mantovani, *Rigenerare la società* cit., p. 356.

<sup>30</sup> *Ibid.*, pp. 356-57.

<sup>31</sup> *Ibid.*, p. 357.

<sup>32</sup> *Ibid.*

radici, anche in Italia, «nella cultura progressista e riformista degli appassionati della “questione”, dei riformatori sessuali, dei medici del lavoro e della maternità», e come la prima guerra mondiale rappresenti «un passaggio cruciale al termine del quale è la versione nazional-patriottica, autoritaria e dirigista del paradigma collettivista ad uscire decisamente trionfante». <sup>33</sup> Il rischio appare, tuttavia, quello di cadere nell'eccesso opposto, ridimensionando oltre misura la presenza del pensiero eugenetico nell'elaborazione del discorso razzilogico italiano. Se è vero, infatti, che, nell'eugenica italiana, le «ambizioni “rigeneratrici” [...] non si saldano tanto al mito – improbabile e indigesto – della “purezza” biologico-razziale quanto al mito rassicurante e religiosamente corretto del “nativismo” vitale ed espansivo», <sup>34</sup> ciò non significa, tuttavia, che l'eugenica italiana sia da ritenersi per questo meno coinvolta nelle vicende del razzismo fascista.

3. Sul piano storiografico, la presente ricerca ha un taglio comparatistico, che privilegia l'inserimento del caso italiano nel contesto internazionale. Anche per l'Italia, infatti, sembra risultare valida, pur con le necessarie sfumature, l'applicazione della distinzione – coniata da Daniel Kevles – fra *mainline*, *reform* e *new eugenics*. Per *mainline eugenics* s'intende l'eugenica caratterizzata da una politica statale coercitiva, da un marcato pregiudizio di classe e di razza e dall'impiego della metodologia, banale e scientificamente infondata, dei *pedigrees*; la *reform eugenics* – inaugurata a partire dagli anni trenta da scienziati di sinistra come Hogben, Haldane, Penrose – rifiuta il pregiudizio classista o razzista, utilizza più raffinati strumenti matematici e genetici, ma rimane pur sempre legata a un progetto politico di miglioramento della specie umana; la *new eugenics* si afferma, infine, nel secondo dopoguerra e si contraddistingue per il rifiuto dell'intervento pubblico in materia di riproduzione umana e per il riconoscimento dell'autonomia riproduttiva dell'individuo all'interno del rapporto medico-paziente. In secondo luogo, la significatività del caso italiano emerge dal suo essere capofila di una versione «latina» dell'eugenica, particolarmente diffusa nei paesi cattolici e contrapposta all'eugenica «nordica» anglo-americana e tedesco-scandinava.

<sup>33</sup> Mantovani, *Rigenerare la società* cit., p. 358.

<sup>34</sup> *Ibid.*, p. 359.

Alla luce di queste premesse, l'interpretazione che vede nell'eugenica italiana un fenomeno circoscritto, effimero e «moderato» deve essere ridimensionata: da un lato, infatti, l'eugenica in Italia, pur non giungendo alle sterilizzazioni, promuove, in più occasioni, programmi di organizzazione razionale delle risorse biologiche della nazione o progetti di controllo totale dell'individuo e del corpo sociale, destinati a notevoli successi sullo scenario internazionale; dall'altro lato, anche in Italia il discorso eugenetico s'intreccia con la diffusione del razzismo, tanto durante il ventennio fascista quanto nel secondo dopoguerra.

L'impostazione della ricerca è in gran parte racchiusa nella periodizzazione adottata. Il battesimo dell'eugenica italiana viene individuato nel 1912, data del I Congresso Internazionale di Eugenia, tenutosi a Londra sotto la presidenza di Leonard Darwin. Per riprendere un'efficace metafora introdotta da Pogliano, il congresso di Londra può essere, infatti, interpretato come la «miccia» che dà fuoco in Italia a «polveri sino allora inesplose, quantunque esistenti da un ventennio almeno». <sup>35</sup> Pur senza trascurare l'intenso dibattito proto-eugenetico degli ultimi decenni dell'Ottocento, solo a partire dal 1912 le molteplici istanze presenti sul campo si coagulano attorno a una parola nuova – eugenica o eugenetica – collegandosi, inoltre, con il movimento internazionale esistente, attraverso la costituzione, nel 1913, del Comitato Italiano per gli Studi di Eugenia.

Interpretata come drammatica «selezione al rovescio» o, viceversa, come mezzo di potenziamento biologico della nazione, la prima guerra mondiale porta in dote agli eugenisti un importante insegnamento: il conflitto ha infatti dimostrato la rilevanza dell'«unità di comando» e l'efficacia di una gestione statale diretta, economicamente razionale, delle risorse biologiche della nazione. Sulla scia delle ansie rigeneratrici, delle ambizioni tecnocratiche e delle nuove idee di «politica» e di «medicina sociale», che accompagnano la crisi degli ultimi governi liberali e la progressiva ascesa del fascismo, il dopoguerra italiano vede la prepotente affermazione del «paradigma eugenetico», inteso come subordinazione della libertà del singolo di fronte al superiore interesse collettivo alla «difesa della società e della razza». Tale concezione tecnocratica e manageriale della popolazione

<sup>35</sup> Pogliano, *Eugenisti, ma con giudizio* cit., p. 428.

affascina, in questo periodo, un mondo politico trasversale tanto di destra quanto di sinistra, dal nazionalismo al riformismo socialista. È in questi anni che l'eugenica italiana si *istituzionalizza*, dibattendo intensamente i suoi temi fondamentali: *birth control*, certificato pre-matrimoniale, sterilizzazione, igiene mentale.

La svolta natalista del 1927, inaugurata dal mussoliniano discorso dell'Ascensione, segna l'inizio di una nuova fase, caratterizzata principalmente da due aspetti. Il primo, di natura politica, è individuabile nella saldatura che si produce tra regime fascista e Chiesa cattolica attraverso l'adozione di un'eugenica «quantitativa», interessata alla tutela della maternità e alla prolificità delle famiglie piuttosto che alle utopie «qualitative» perseguite dal modello eugenetico «nordico» (anglosassone, scandinavo e germanico). Il secondo aspetto, di carattere ideologico, consiste, invece, nella progressiva affermazione di un paradigma teorico i cui pilastri – la demografia «strategica» di Corrado Gini e la biotipologia costituzionalistica di Nicola Pende – sorreggono un edificio sociobiologico, finalizzato tanto al controllo biopolitico dell'individuo (Pende) quanto all'espansionismo demografico della nazione (Gini). È sull'efficacia di questa sintesi fra natalismo e gestione «tayloristica» della popolazione che si fondano l'originalità e il successo internazionale dell'eugenica italiana: da un asse Italia-Francia nascerà, infatti, nel 1935, la Federazione Latina delle Società di Eugena, polemicamente contrapposta all'International Federation of Eugenic Organizations (IFEEO), organo nato nel 1925 dalla trasformazione dell'International Commission of Eugenics.

Con il 1938, il rapporto fra eugenica e razzismo – presente anche se non dominante negli anni precedenti – conosce un significativo salto di qualità. I «razzismi» del fascismo si appropriano, infatti, del binomio galtoniano *nature/nurture*<sup>36</sup> e, a partire da differenti valutazioni del ruolo esercitato dalle influenze ambientali ed ereditarie sui caratteri della «razza», sviluppano argomentazioni «scientifiche» e proposizioni politiche conflittuali: da un lato, il razzismo «biologico», che

<sup>36</sup> Fra gli studiosi del secolo XIX, Galton fu pressoché il solo a prestare attenzione alla distinzione fra genotipo (il patrimonio genetico di un individuo) e fenotipo (il corpo in cui questo genotipo si è trasformato nel corso dello sviluppo), accentuandone il valore con l'introduzione del termine *stirp* («stirpe») e la ridefinizione di quello di «eredità» chiaramente attribuito al genotipo, nonché con l'espressione da lui coniata «nature versus nurture» (natura contrapposta a cultura): cfr. E. Mayr, *Storia del pensiero biologico*, Bollati Boringhieri, Torino 1990, p. 728.

ha il suo organo principale nella rivista «La difesa della razza», propone un'eugenica «mendeliana» ereditarista, da cui proviene l'adesione alla via germanica, scandinava e nordamericana delle sterilizzazioni e della certificazione prematrimoniale obbligatoria; dall'altro lato, il razzismo «nazionalista» predilige, invece, un'eugenica «lamarckiana» o ambientalista, ostile al modello nordico e concepita sostanzialmente come un prolungamento e un approfondimento del più ampio progetto di «bonifica» e di potenziamento demografico della nazione avviato anni prima dal regime. Due impostazioni ideologiche contrapposte, dunque, che tuttavia spesso convergono in un comune discorso razzizzante, che ha come obiettivo la lotta contro il meticciato e contro l'«ebreo».

La fine della guerra e la scoperta delle tragiche conseguenze del razzismo nazionalsocialista non segnano il tramonto definitivo dell'eugenica. Nel contesto italiano, se, da un lato, la nascente genetica – guidata da Montalenti, Barigozzi e Buzzati-Traverso – rompe esplicitamente i ponti con i sogni galtoniani, dall'altro lato, elementi significativi di continuità si evidenziano sia nei legami fra l'eugenica italiana – ancora una volta capeggiata da Corrado Gini – e il «razzismo scientifico» nordamericano, sia nella permanenza di modelli di schedatura biologica di antica matrice fascista, come quello scandalosamente adottato da Luigi Gedda – figura di primo piano dell'eugenica cattolica del secondo dopoguerra – in occasione delle Olimpiadi di Roma del 1960.

In generale, alla ripresa, negli anni cinquanta e sessanta, del dibattito sul certificato prematrimoniale si accompagna la parallela affermazione del concetto di «consulenza genetica», dietro il quale emerge un significato nuovo di «eugenica», declinato non più in termini di controllo sociale coercitivo della riproduzione in vista del miglioramento qualitativo della specie umana, ma in una chiave di rispetto della libera scelta individuale dei genitori ai fini della prevenzione delle malattie genetiche.<sup>37</sup> La ricerca assume, pertanto, come momento periodizzante di chiusura, la metà degli anni settanta, arrestandosi dunque agli albori di una fase in cui l'abbandono delle proposte legislative sulla visita prematrimoniale obbligatoria e la diffusione della

<sup>37</sup> Sul complesso rapporto fra consulenza genetica ed eugenica, cfr. R. G. Resta, *Historical Aspects of Genetic Counseling: Why Was Maternal Age 35 Chosen as the Cut-off for Offering Amniocentesis?*, in «Medicina nei secoli», XIV, 3, 2002, pp. 793-811.



diagnosi prenatale inaugurano un ventaglio di problemi e di argomentazioni da cui prenderà le mosse lo sviluppo dell'attuale bioetica.

4. Un'ultima nota a margine riguarda l'attualità. L'eugenica è oggi in Italia uno degli esempi più ricorrenti di quell'uso pubblico della storia che avvelena il dibattito politico e culturale del paese. Le polemiche suscitate dalla legge 19 febbraio 2004, n. 40 sulla procreazione assistita sono state, infatti, contraddistinte dall'utilizzo strumentale del concetto di eugenica come arma di battaglia politico-ideologica. In particolare, sia il testo legislativo sia le dichiarazioni dei suoi sostenitori non hanno esitato ad adottare la retorica dell'«analogia nazista», in base alla quale qualsiasi selezione della prole presupporrebbe un progressivo «scivolamento» verso forme di eugenica negativa di matrice nazista.

Oltre ad essere largamente discutibile dal punto di vista bioetico,<sup>38</sup> tale argomentazione rivela una sostanziale ignoranza dell'ormai abbondante letteratura storiografica internazionale sui temi dell'eugenica e una conoscenza altrettanto scarsa delle vicende italiane.<sup>39</sup> La speranza, indubbiamente illusoria, che le scelte della politica possano maturare in un contesto di maggiore consapevolezza della prospettiva storica, non può dunque non essere fra le ragioni che giustificano la presente ricerca.

Il mio lavoro si è avvalso del sostegno di numerosi colleghi e amici. Esprimo un ringraziamento particolare a Fabio Malavasi, Alberto Piazza e ai docenti del Dipartimento di Genetica dell'Università di Torino, per avermi offerto, con la partecipazione ai loro seminari, un'importante occasione di confronto e di approfondimento. Ringrazio Massimo Ciceri, Paolo Lanaro e Andreas Venakis per avermi consentito la lettura dei loro importanti lavori. Sono grato a Brunello Mantelli, per gli utili confronti con il contesto germanico, e a Gilber-

<sup>38</sup> Cfr. S. Canestrari, *La legge 19 febbraio 2004, n. 40: procreazione e punizione*, in «Bioetica», 3, 2004, pp. 421-36; G. Costa, *Diagnosi genetica, preimpianto e selezione della prole. Alcune considerazioni sull'argomento dell'espressione*, ivi, pp. 634-46.

<sup>39</sup> Sugli usi pubblici del concetto di eugenica, cfr. L. Luzzatto, *L'equità dell'eugenetica*, in «Il Sole - 24 Ore, Domenica», 166, 19 giugno 2005, p. 35; F. Cassata, *Tutti nazisti, nessun nazista*, in «Darwin», 9, settembre-ottobre 2005, pp. 62-63.

to Corbellini per la disponibilità dimostratami nella consultazione dell'archivio Montalenti. Sempre preziosa è stata l'efficienza del Servizio interbibliotecario della biblioteca interdipartimentale Gioele Solari dell'Università di Torino e della biblioteca della Fondazione Luigi Einaudi di Torino. Ringrazio inoltre, per l'aiuto e i consigli, Bruno Bongiovanni, Stefano Fait, Paola Livi, Massimo Moraglio, Luisa Passerini, Claudio Pogliano. Un affettuoso grazie anche a Paola Lozar e Daniele Alparone, che mi hanno gentilmente ospitato nei miei soggiorni romani, e a Paola Falasco, per l'infinita pazienza.

Dedico questo lavoro ad Alfredo Salsano e al suo indimenticabile amore per i libri.



*Molti, sani e forti*

Non si insisterà mai troppo sul fatto che lo scopo dell'uguaglianza umana non consiste nel rendere tutti uguali.

Theodosius Dobzhansky



I.

## Londra 1912: l'Italia scopre l'eugenica

Tra la fine dell'Ottocento e gli inizi del Novecento, l'eugenica in Italia rappresenta hegelianamente un'idea, ma non ancora un concetto. Essa non ha, infatti, un nome né uno statuto epistemologico né tanto meno una struttura organizzativa, anche se i suoi argomenti affiorano chiaramente nel dibattito culturale postrisorgimentale, oscillando fra le immagini degenerazioniste di fine secolo<sup>1</sup> e i progetti di una rigenerazione laica e biologica della nazione, in una sorta di nebulosa ideologica, nella quale si confondono apporti diversi: dalla sociobiologia positivista di matrice lombrosiana alla diffusione dell'«utopia igienista»,<sup>2</sup> dallo sviluppo della medicina sociale alle discussioni sulla «questione sessuale» e sul neomalthusianesimo.<sup>3</sup>

Tuttavia, è solo nel 1912, con la partecipazione di una folta e autorevole delegazione italiana al I Congresso Internazionale di Eugeni- ca,<sup>4</sup> convocato a Londra dalla britannica Eugenics Education Society, che la nuova scienza ottiene un'effettiva investitura nazionale e si avvia a costituire un preciso, per quanto fragile, coordinamento istituzionale.

<sup>1</sup> Pick, *Volti della degenerazione: una sindrome europea* cit.; Gilman e Chamberlin (a cura di), *Degeneration, the Dark Side of Progress* cit.

<sup>2</sup> Cfr. C. Pogliano, *L'utopia igienista (1870-1920)*, in *Storia d'Italia. Annali*, vol. 7, *Malattia e medicina*, a cura di F. Della Peruta, Einaudi, Torino 1984, pp. 589-634.

<sup>3</sup> Bonetta, *Corpo e nazione* cit.

<sup>4</sup> La delegazione era composta da Corrado Gini, Giuseppe Sergi, Alfredo Niceforo, Enrico Morselli, Antonio Marro, Roberto Michels, Achille Loria, Raffaele Garofalo. Cfr. AA.VV., *Problems in Eugenics: Papers Communicated to the First International Eugenics Congress Held at the University of London July 24<sup>th</sup> to 30<sup>th</sup>*, Eugenics Education Society, London 1912.

La lettura degli interventi londinesi consente di individuare agevolmente due tratti caratterizzanti dell'eugenica italiana agli albori: da un lato, la sua matrice positivista, che si articola tra un primo filone antropologico-psichiatrico (Sergi, Morselli, Marro) e un secondo di carattere più propriamente biometrico-sociologico (Niceforo, Michels, Loria, Gini); dall'altro lato, la sua collocazione, nel contesto internazionale, in posizione polemica rispetto al modello anglosassone – con la sua impostazione ereditarista-mendeliana e il suo interventismo «negativo» (*birth control*, sterilizzazione ecc.) – in nome di un più prudente ambientalismo di matrice neolamarckiana, spesso sconfinante nei territori dell'igiene e della medicina sociale.

### 1. *L'antropologia di Giuseppe Sergi*

Docente all'Università di Bologna (dal 1880 al 1884) e di Roma (dal 1884 al 1916), fondatore della Società Romana di Antropologia (1893) e condirettore della «Rivista italiana di sociologia», lo psicologo e antropologo Giuseppe Sergi, una delle figure più rilevanti del positivismo italiano, aveva conosciuto personalmente Francis Galton nel 1886, durante una visita a Roma dello scienziato britannico. Era poi stato ospite nella sua casa a Londra e lo aveva rivisto in occasione di successivi soggiorni romani, l'ultimo dei quali nel 1903.<sup>5</sup>

Oltre che alla conoscenza delle teorie di Darwin e di Galton e, in generale, della cultura scientifica anglosassone, l'avvicinamento di Sergi ai temi dell'eugenica può esser ricondotto alla sua specifica trattazione di uno degli argomenti più cari allo studio «positivo» della società tra fine Ottocento e inizi Novecento: il problema della «degenerazione».<sup>6</sup> In un saggio del 1889, intitolato *Le degenerazioni umane*, Sergi prende le mosse dalla constatazione della variabilità psichica e fisica dei gruppi umani, considerata sotto una duplice ottica: da

<sup>5</sup> Cfr. il necrologio che Sergi dedica a Francis Galton in «Rivista di antropologia», XVI, 1, 1911, pp. 179-81. Su Giuseppe Sergi cfr. S. Puccini, *Evoluzionismo e positivismo nell'antropologia italiana (1869-1911)*, in AA.VV., *L'antropologia italiana: un secolo di storia*, Laterza, Roma-Bari 1985; Id., *L'antropologia a Roma tra Giuseppe e Sergio Sergi*, in «Rivista di antropologia», LXXI, 1993, pp. 229-47. Su Giuseppe Sergi eugenista cfr. Ciceri, *Origini controllate* cit., pp. 125-42; Mantovani, *Rigenerare la società* cit., pp. 54-61.

<sup>6</sup> Cfr. Pick, *Volte della degenerazione: una sindrome europea* cit.

un lato, come conseguenza del processo lamarckiano di trasmissione ereditaria dei caratteri acquisiti; dall'altro, come base organica per l'agire della darwiniana selezione naturale. Ma dove finiscono, nella lotta per l'esistenza, i non-resistenti? Nel tentativo di fornire una spiegazione biosociale delle cause della discendenza patologica, Sergi individua nel cosiddetto «adattamento inferiore» l'origine della degenerazione. Definito su basi antropologiche, il processo degenerativo va, dunque, indagato con gli strumenti dell'anatomia patologica e della biologia umana: la morfologia degenerativa costituisce l'espressione della morbosità funzionale, che rimanda, in ultima analisi, alla funzionalità del cervello.

L'originalità della posizione di Sergi è rappresentata dal legame istituito fra la dimensione organico-antropologica e quella psichica. A caratterizzare il discorso sergiano è, infatti, la distinzione fra due parti del «carattere», una «fondamentale» e l'altra «avventizia»: la prima costituisce la trama filogenetica, ereditaria, la seconda investe, invece, lo spazio ontogenetico della crescita psicofisica del singolo soggetto umano. In tale personale traduzione del dilemma galtoniano fra *nature* e *nurture*, l'elemento «avventizio», aggiunto e sovrapposto al «fondamentale», crea l'assetto fisiologico e psicologico della «personalità», il quale muta in corrispondenza con le differenti forme del vivere associativo dell'umanità nelle diverse fasi della sua organizzazione evolutiva. Il «carattere» si costruisce, dunque, come «memoria», ovvero come progressiva «stratificazione», dagli elementi più profondi e ancestrali a quelli più recenti, che garantiscono il maggior grado di adattabilità all'ambiente fisico e sociale. L'assenza o l'anomalia di molti fattori del carattere, dettata da ragioni fisiologiche, determina così la comparsa della degenerazione, come manifestazione delle stratificazioni ataviche. Ma l'evento degenerativo può anche scaturire da una disorganizzazione del carattere dovuta a circostanze esterne, quali un ambiente povero e depauperante.

Dalla descrizione del processo degenerativo, Sergi passa quindi all'analisi delle varie categorie di degenerati, che riproducono il consueto specchio positivista della devianza sociale: i pazzi, i criminali, i suicidi, le prostitute, i «servi e servili», i vagabondi, i mendicanti e i parassiti. Di fronte a tale messe di degenerazioni umane, che senso può avere ancora la «rigenerazione»? Con lunghe citazioni tratte da Herbert Spencer, Sergi si scaglia contro i pericolosi effetti dell'«altrui-



smo sentimentale»: i degenerati, se protetti, avranno, infatti, maggiori possibilità di riprodursi. La «protezione dei deboli» può risultare utile per chi resta vittima di infortuni o di malattie, ma non può riguardare i vagabondi, i mendicanti, i criminali:

Non si devono alimentare e proteggere i parassiti sociali, e nel proteggerli, aumentarli per l'incoraggiamento all'adattamento inferiore, e colla discendenza. Questa classe è come alcune specie d'animali inferiori, degradata, e adattata a condizioni inferiori, e non possiede il senso di piacere e di dolore come i normali.<sup>7</sup>

Alla selezione naturale deve affiancarsi, secondo Sergi, una «selezione artificiale», finalizzata alla «rigenerazione» della stirpe e caratterizzata da un duplice obiettivo: «impedire l'aumento dei degenerati», da un lato, e «diminuire e far sparire i degenerati esistenti».<sup>8</sup> Per quanto riguarda il primo aspetto, si tratta, innanzitutto, di proteggere i genitori adulti, garantendo il «nutrimento utile», un lavoro, il «debito riposo» e la «necessaria ricreazione». Quanto ai figli, Sergi distingue varie categorie: per i figli dei degenerati gravi («i tubercolosi, i rachitici, gli scrofolosi dello stato più avanzato») auspica «l'eliminazione pronta»; nei figli dei degenerati meno gravi, occorre distinguere fra carattere «criminale» o «patologico» della degenerazione, e decidere il trattamento conseguente; per i «figli di normali che possono cadere nella privazione di resistenza», Sergi delinea un programma di «rigenerazione» biosociale, che comprende una corretta alimentazione, la «protezione dell'ambiente esterno» e, soprattutto, l'educazione.

Dalla difesa di un concetto di educazione incentrato sul ruolo dell'«attitudine al lavoro» come mezzo di rafforzamento del carattere, procede la critica nei confronti di un apparato scolastico non regolato secondo i criteri dell'eugenica:

Invece di aumentare il numero delle scuole classiche, come si fa annualmente, riducetele al minimo numero possibile, e trasformate tutte le altre in scuole per arti e mestieri, in scuole professionali, in scuole pratiche secondo le esigenze della vita moderna; e dentro vi metterete la scuola per la mente, la scuola pel carattere, la scuola per la vita giornaliera; colà inculcherete l'abito al lavoro, che per sé medesimo è educazione efficacissima.<sup>9</sup>

<sup>7</sup> G. Sergi, *Le degenerazioni umane*, Fratelli Dumolard, Milano 1889, p. 204.

<sup>8</sup> *Ibid.*, p. 223.

<sup>9</sup> *Ibid.*, p. 220.

Per quanto riguarda, invece, il secondo aspetto – la diminuzione dei degenerati esistenti – Sergi chiede l'abbandono dei sentimentalismi in nome di una «filantropia oculata»: e questo significa abolizione degli asili notturni e delle case di maternità, condanna al lavoro sotto forma di deportazione in isole deserte, proibizione del matrimonio e impedimento a una prole illegittima.

Con i primi anni del nuovo secolo, Sergi continua a interessarsi alle teorie sulla trasmissione ereditaria, aprendo le pagine della sua «Rivista di antropologia» a quelli che possono essere considerati i primi passi della genetica in Italia.<sup>10</sup> Nel dibattito fra *nature* e *nurture*, Sergi sembra chiaramente contrapporre al paradigma mendeliano-weismanniano<sup>11</sup> il principio lamarckiano dell'ereditarietà dei caratteri acquisiti, attribuendo alle condizioni ambientali (sociali, economiche ecc.) un ruolo di primo motore nelle modificazioni del gene:

La vita è un'energia accumulata che si espande continuamente nel tempo e nello spazio, ove trovansi nuove energie, che sono le naturali condizioni utili agli organismi tutti; la correlazione e anche la lotta fra queste energie, l'interna o la vitale, le esterne o le fisiche, sono la causa principale delle variazioni nelle forme organiche, che mentre tipicamente persistono, devono variare per adattarsi. E allora si ha un continuo accumulo di caratteri acquisiti, i quali ricacciano continuamente all'indietro e li rendono inattivi, i caratteri più antichi, i quali perciò tendono ad abolirsi per mancanza di attività: ciò che non avviene mai in modo assoluto, e da ciò la regressione, la ricomparsa dei caratteri atavici, frammenti ai nuovi e recenti.<sup>12</sup>

Non a caso, sulla «Rivista di antropologia», Sergi ospita nel 1914 un saggio divulgativo del biologo Cesare Artom, il quale, dopo essersi dilungato sulle «linee pure» di Johannsen e sulla differenza tra fenotipo e genotipo, esprime forti dubbi circa le possibili applicazioni sull'uomo delle leggi mendeliane:

Lo scetticismo – afferma Artom – è giustificato, anzitutto perché le ricerche concernenti l'uomo non possono estendersi al di là di qualche famiglia ascendente e collaterale. In secondo luogo perché per l'uomo non è possibile operare sui grandi numeri così come è stato fatto nell'esperienza di Mendel. Infatti è noto che tra

<sup>10</sup> Cfr. Pogliano, *Scienza e stirpe* cit., pp. 62-63.

<sup>11</sup> La teoria genetica che August Weismann (1834-1914) propose nel 1883 e nel 1885 era dominata da due nuovi concetti: il primo era che tutto il materiale genetico è contenuto nel nucleo della cellula; il secondo era il rifiuto dell'ereditarietà dei caratteri acquisiti, sotto qualsiasi forma: cfr. Mayr, *Storia del pensiero biologico* cit., p. 647.

<sup>12</sup> G. Sergi, *Problemi di scienza contemporanea*, Remo Sandron Editore, Milano-Palermo-Napoli 1904, p. 155.

migliaia di uova che una donna può produrre, poche centinaia solamente giungono a maturazione; e di queste solo pochissime vengono ad essere fecondate [...]. Quindi troppo pochi sono i prodotti su cui si esercita il controllo in confronto con la quantità di gameti [...]. Oggi si contrappone all'Eugenica, l'Eutenica, un ramo della genetica forse di attuazione più pratica, inquantoché si propone unicamente di migliorare il fattore ambientale in cui crescono gli individui, senza riguardo al patrimonio ereditario degli individui stessi.<sup>13</sup>

Intervenendo al congresso di Londra, Sergi affronta di petto il problema della «variabilità ed ereditarietà» dei caratteri:

Uno scoglio non evitabile nello studio delle variazioni è quello delle cause che le determinano: sono energie esteriori che influiscono sui viventi a farli variare, ovvero sono condizioni interiori dello stesso organismo vivente, che determinano la sua variabilità? E vi sono partigiani esclusivi dell'uno e dell'altro concetto. Né basta: le variazioni che subiscono i viventi sono esse di una sola natura o di natura varia? E si trasmettono tutte egualmente, qualunque sia la loro natura, o soltanto alcune? Il naturalista sa, da qualche tempo, da Lamarck a Darwin, da Galton a Weismann, quello che si è scritto e sostenuto sui caratteri acquisiti, e sa anche quanti altri lavorano su questo problema.<sup>14</sup>

L'antropologo italiano esclude che si possa sostenere un'influenza diretta dell'ambiente sui caratteri, come invece vorrebbero le ricerche di Franz Boas sugli immigrati ebrei e siciliani negli Stati Uniti,<sup>15</sup> pubblicate nel 1912:

Boas crede dimostrative le medie ottenute sulle misure craniche, facciali, e altre senza tener conto degli elementi da cui le medie derivano, che sono eterogenei. Si può facilmente dimostrare che tali medie irrazionali nei discendenti degli immigranti negli Stati Uniti di America non sono discordanti da quelle delle stesse popolazioni europee, dalle quali derivano gli emigranti; ed inoltre si può dimostrare che la composizione della serie da cui si hanno le medie non è sostanzialmente diversa nei figli degli emigranti e nelle popolazioni europee dalle quali vengono gli emigranti.<sup>16</sup>

Le strutture craniche, afferma Sergi, così come il colore e la forma degli occhi o le forme dei capelli, sono così «primordiali come la for-

<sup>13</sup> C. Artom, *Principi di genetica*, in «Rivista di antropologia», XIX, 3, 1914, p. 381.

<sup>14</sup> G. Sergi, *Variazione ed eredità nell'uomo*, in AA.VV., *Problems in Eugenics* cit., p. 9.

<sup>15</sup> Cfr. F. Boas, *Changes in Bodily Form of Descendants of Immigrants*, Columbia University Press, New York 1912 (*Final report* dell'inchiesta promossa dall'Immigration Commission del Senato tra il 1907 e il 1910).

<sup>16</sup> Sergi, *Variazione ed eredità nell'uomo* cit., p. 11. Per la polemica di Sergi nei confronti di Boas, cfr. anche G. Sergi, *La pretesa influenza dell'ambiente sui caratteri fisici dell'uomo*, in «Rivista italiana di sociologia», XVI, 1-2, 1912, pp. 16-24.

mazione delle varietà umane» e, in quanto tali, non «manifestano variazioni ma invece conservano un'ereditarietà costante». <sup>17</sup> Soltanto negli incroci i caratteri esterni subiscono delle alterazioni, ma rimane da accertare se tali variazioni seguano le leggi mendeliane:

Abbiamo in questo campo lavori di Mendelisti, come Bateson, Davenport, Hurst, e lavori di Biometristi, come Pearson e altri; gli uni in contrasto con gli altri. Ma gli stessi sostenitori dell'eredità mendeliana, come Bateson e Doncaster, ammettono che sono necessarie nuove osservazioni e rigorose per potere stabilire con sicurezza che l'eredità umana proceda secondo il concetto di Mendel, perché si oppongono ancora fatti che sono dipendenti da molti fattori e da varie condizioni, per poter decidere della natura ereditaria loro, come si è praticato in molti animali e in molte piante. <sup>18</sup>

Due anni dopo, nel 1914, sulle pagine della «Rivista italiana di sociologia», Sergi ribadisce le sue perplessità sul rischio di eccessive generalizzazioni «mendeliste». Pur accettando implicitamente il principio della mutabilità dei fattori genetici, il limite del mendelismo si riscontrerebbe nella negazione dell'ereditarietà dei caratteri acquisiti, e dunque anche dei caratteri patologici. Più precisamente, Sergi non condivide il punto di vista di August Weismann, secondo il quale qualsiasi carattere nuovo che appare nel vivente per influenze esterne, qualunque variazione che si produca nell'individuo, non ha la possibilità di trasferirsi ai discendenti. Grazie all'immutabilità del plasma germinativo, i caratteri dei discendenti sono i medesimi dei progenitori. Sergi ritiene senz'altro più plausibile la posizione di chi sostiene che le mutazioni intervenute nella struttura degli organismi o nella produzione di un nuovo individuo siano soggette a ereditarietà completa. Alla critica del mendelismo si accompagna, nel discorso sergiano, l'affermazione di un'eugenica sospesa fra biologia e sociologia, incentrata sul ruolo dell'ambiente nelle trasformazioni ereditarie e sulla centralità dell'«educazione»:

L'Eugenica invoca un altro mezzo con l'intento di raggiungere lo scopo del perfezionamento umano, l'educazione, di cui il valore e l'efficacia sono molto discussi. E qui di nuovo il biologo contro l'efficacia dell'educazione, la genetica contro il valore educativo della razza, se è vero che i caratteri acquisiti non si trasmettono nei discendenti, se è vero che qualsiasi modificazione del soma e nelle funzioni organi-

<sup>17</sup> Sergi, *Variazione ed eredità nell'uomo* cit., p. 12.

<sup>18</sup> *Ibid.*, p. 14.

che fisiologiche e psicologiche, non discende per l'eredità. Ma io potrei ricordare con il Weismann stesso che potrebbe esservi un nuovo adattamento per condizioni mutate, nel caso nostro sociali, per le quali il plasma germinale subirebbe un mutamento per impulso interiore.<sup>19</sup>

Per Sergi, i meccanismi genetici dell'«educazione» potrebbero rientrare nella teoria mendeliana delle unità-carattere e della recessività:

D'altro canto, non mostrano gli agricoltori e gli allevatori di animali che si possono perfezionare piante e animali con la selezione e con l'incrocio, con la coltura, pur non creando nuove varietà o nuove specie? Non danno le rosacee effetti meravigliosi nei fiori o nei frutti appunto per la coltura? Perché allora non potrebbe ottenersi lo stesso effetto nell'uomo per mezzo dell'educazione?<sup>20</sup>

Lo stesso concetto positivistico di progresso è chiamato a giustificare il potere eugenetico dell'«educazione»:

Se questa pagina di storia è vera ed è l'espressione d'un fatto, come sembra, vuol dire che, qualunque idea noi ci facciamo dell'immutabilità del plasma germinale, i mutamenti sono in realtà avvenuti nell'umanità nella successione delle generazioni; e allora noi dobbiamo concedere un qualche valore al potere educativo, se l'educazione sarà razionale e sotto la guida della biologia e di quella genetica di cui finora noi sappiamo molto poco e di cui si danno interpretazioni varie secondo teorie differenti.<sup>21</sup>

L'ambientalismo sociologico di Sergi si propone, tuttavia, non come alternativa, ma come completamento dell'eugenica galtoniana:

Non basterà eliminare gli elementi umani che portano tare ereditarie patologiche e degenerative in qualunque modo tale eliminazione si faccia; ma è necessario anzitutto aver cura degli elementi sani della razza. S'impone, dunque, un'educazione salutare, la quale deve incominciare dal primo momento, dalla generazione allo sviluppo del feto, dalla nascita fino allo sviluppo completo: igiene della generazione, dell'accrescimento, della totale formazione dell'uomo; e questo esige l'impiego di tutti i mezzi che servono allo scopo, e cioè: sanità dei genitori, normalità di vita, nutrizione sufficiente, abitazione sana, vita possibilmente più naturale.<sup>22</sup>

Non a caso Sergi conclude il suo saggio dichiarando l'inutilità sociale dell'«educazione dei deficienti»:

<sup>19</sup> Sergi, *L'eugenica. Dalla biologia alla sociologia*, in «Rivista italiana di sociologia», XVIII, 5-6, settembre-dicembre 1914, pp. 629-30.

<sup>20</sup> *Ibid.*, p. 630.

<sup>21</sup> *Ibid.*, p. 632.

<sup>22</sup> *Ibid.*, pp. 632-33.

Allora noi domandiamo se sia utile socialmente e che cosa può dare l'educazione dei deficienti; se questi possono diventare normali, e se in apparenza sembrando tali, non sia un pericolo continuo la loro discendenza. Perché biologicamente cotesti deficienti sono destituiti di quel che si richiede allo sviluppo normale e completo, e la discendenza loro non può non essere inferiore e degenerare [...]. Ed io potrei qui con esempi dimostrare che veramente il pericolo non è immaginario; perché i deficienti sono la semenza da cui nascono i criminali, le prostitute, gli squilibrati, i pazzi e i pazzeschi, i vagabondi e i mendicanti.<sup>23</sup>

Una posizione quanto mai drastica, che attirerà subito le accuse di crudeltà da parte di Paolo Mantegazza,<sup>24</sup> ma anche di un altro eugenista al fianco di Sergi a Londra: il celebre psichiatra Enrico Morselli.

## 2. Razza e psiche: eugenica e psichiatria in Enrico Morselli

A Enrico Morselli, fondatore della «Rivista di filosofia scientifica» e illustre esponente della psichiatria antropologica italiana,<sup>25</sup> si deve un'interpretazione originale dell'eugenica, incentrata sostanzialmente su due elementi: da un lato, la centralità metodologica ed epistemologica della psichiatria nella nuova disciplina fondata da Galton; dall'altro, il suo legame intrinseco con la «dottrina delle razze».

Intervenendo al congresso di Londra, Morselli sottolinea, innanzitutto, il ruolo determinante della psicologia nel pensiero eugenetico, a fianco della biologia e della sociologia:

In questo programma la Psicologia non figura in modo esplicito, se non in quanto essa ha rapporti con la Sociologia: io penso invece che, essendo data la prevalenza dei fenomeni mentali nella evoluzione attuale della specie umana, che molto più lentamente si modifica oramai nella sua conformazione e struttura, si debba in una Eugenetica veramente completa assegnare un posto particolare ai caratteri psichici. Tanto sotto l'aspetto conoscitivo, quanto sotto quello pratico, la degenerazione psicologica presenta per i popoli civili una minaccia non meno grave di quella biologica, quando questa sia intesa nel puro senso morfologico.<sup>26</sup>

<sup>23</sup> Sergi, *L'eugenica* cit., p. 633.

<sup>24</sup> Cfr. Pogliano, *Eugenisti, ma con giudizio* cit., pp. 426-27.

<sup>25</sup> Sulla figura intellettuale di Enrico Morselli, cfr. P. Guarnieri, *Individualità difformi. La psichiatria antropologica di Enrico Morselli*, Franco Angeli, Milano 1986. Sull'eugenica in Morselli, cfr. Ciceri, *Origini controllate* cit., pp. 149-60; Mantovani, *Rigenerare la società* cit., pp. 62-65.

<sup>26</sup> E. Morselli, *La psicologia etnica e la scienza eugenetica*, in «Rivista di psicologia», VIII, 1912, p. 290.

Alla psichiatria spetta il compito di analizzare e spiegare il problema capitale dell'eugenica, ovvero quello dell'«eredità patologica nelle famiglie»:

Se noi alienisti e neurologi ci contentassimo di accertare che nelle famiglie dei nostri malati esistono altre persone affette da disturbi consimili del sistema nervoso, o da influenze tossiche o infettive non faremmo che dell'empirismo volgare [...]. Ben più alto dovrebbe essere il compito del medico colto e soprattutto dell'alienista e del neurologo: – sapere interpretare quei dati clinici o storici alla luce della Biologia, anzi, urge dirlo una bella volta, della filosofia scientifica.<sup>27</sup>

Dalla psichiatria deve provenire l'apparato scientifico dell'eugenica. Il mendelismo, infatti, è, secondo Morselli, una dottrina assolutamente inadeguata a esercitare un ruolo-guida nell'affermazione della nuova disciplina. Anzitutto per il clima nel quale è stata concepita, per quella «mentalità germanica sempre affetta da metafisicheria»,<sup>28</sup> verso cui Morselli non nasconde la propria antipatia. In secondo luogo, per il fatto che le leggi aritmetiche di Mendel sono incapaci di spiegare le cadenze ereditarie delle grandi patologie mentali, le quali, invece di separarsi in «caratteri-unità», sembrano mescolarsi e aggrovigliare reciprocamente le proprie sintomatologie. Ma anche, e soprattutto, perché le leggi del monaco boemo sono arrivate in netto ritardo, secondo Morselli, a invadere lo spazio scientifico occupato dalla «teoria della degenerazione» di Bénédict-Auguste Morel:<sup>29</sup>

In sostanza – scrive Morselli – l'Eugenica deriva dalla dottrina moreliana, poiché quando essa ci parla di deterioramento e di decadenza della razza, mira specialmente a quella grande causa endogena che è l'eredità morbosa, anche se all'inizio della serie trasmissibile dei caratteri d'inferiorità deve collocare i fattori esogeni posti sotto il controllo sociale, quali sono, ad esempio, la sifilide, l'alcoolismo, l'infezione bacillare, la miseria, lo strapazzo nel lavoro, l'inurbamento eccessivo delle popolazioni, l'abbandono della prisa semplicità di costumi ecc. La razza non decade in astratto, bensì nei singoli individui e nelle famiglie; non si deteriora e non perde la sua capacità di resistenza vitale, se non perché i suoi elementi costitutivi deviano dalle linee normali dello sviluppo, sia morfologico, sia fisio-psicologico. Questo processo di deviazione è ancora concepibile, checché si dica, nel senso profondamente biologico del genialissi-

<sup>27</sup> E. Morselli, *L'eugenica e le previsioni sull'eredità neuro-psicopatologica*, in «Quaderni di psichiatria», II, 7-8, luglio-agosto 1915, p. 322.

<sup>28</sup> *Ibid.*, p. 323.

<sup>29</sup> Il termine «degenerazione» era stato coniato nel 1857 (*Traité des dégénérescences physiques, intellectuelles et morales de l'espèce humaine*, Baillièrre, Paris 1857) dall'alienista francese cattolico B.-A. Morel, per identificare un processo di modificazione patologica intergenerazionale manifestantesi sia nel singolo individuo che nella società.

mo alienista francese, salvo le modificazioni che il progresso della scienza vi ha necessariamente introdotto. L'esogenesi dei morbi non è soltanto individuale: diventando, per mezzo della trasmissione ereditaria, endogenesi, essa si fa collettiva.<sup>30</sup>

Nella legge di Morel vi è, dunque, tutta «la essenza della Eugenia», non solo nei suoi aspetti scientifici, ma anche in quelli politico-sociali:

Dal momento che la degenerazione era un *male fisico* ed un *male morale* dell'Umanità, si doveva a parer suo, dettare tutto un piano ben coordinato di provvedimenti di profilassi, di igiene fisica e morale (sono le sue stesse parole!), e di trattamento curativo. Presentemente, si chiede dai più competenti eugenisti che, se non si vogliono adottare mezzi energici per arrestare la decadenza fisica della razza e il perversimento delle sue qualità intellettuali e morali, quale sarebbe la sterilizzazione dei degenerati, si provveda almeno alla educazione.<sup>31</sup>

Individuato il nesso con la psichiatria, l'eugenica morselliana si ricollega direttamente a una «psicologia delle razze» di carattere differenzialista. Le «razze – sostiene Morselli – non si differenziano soltanto per i caratteri fisici, ma altresì per quelli mentali».<sup>32</sup> I «caratteri psicologici» delle razze ubbidiscono alle stesse leggi che governano quelli somatici:

Perciò essi sono, o caratteri in parte originarii correlativi alla *struttura primordiale* di ciascun tipo etnico, o caratteri in parte acquisiti mediante *l'adattamento*. I fattori che agiscono per adattare la mentalità di una razza e di un popolo alle sue condizioni di vita, sono di ordine complesso: alcuni dipendono dalla sua situazione spaziale, altri si confondono con la storia della stessa razza e popolazione in relazione delle altre, vicine o lontane, stazionarie o migranti.<sup>33</sup>

Per Morselli, esiste indubbiamente una gerarchia fra le razze umane, «sia sotto il punto di vista statico della loro morfologia e psicologia, sia sotto quello dinamico della loro predominanza e della loro dissoluzione delle *unioni miste*». Un moderato grado di differenza fra le «razze madri» è necessario «per la vitalità e per la prosperità delle popolazioni miste o metamorfiche»; un suo eccesso produrrebbe, per contro, danni ai discendenti, «tanto nei riguardi del fisico, quanto del mentale».<sup>34</sup>

<sup>30</sup> Morselli, *L'eugenica* cit., p. 324.

<sup>31</sup> Id., *La rivendicazione delle leggi di Morel*, in «Quaderni di psichiatria», III, 11-12, novembre-dicembre 1916, p. 278.

<sup>32</sup> Id., *La psicologia etnica* cit., p. 291.

<sup>33</sup> *Ibid.*

<sup>34</sup> *Ibid.*, pp. 291-92.



Se il «destino» di ogni razza è segnato dal gradino in cui si trova nella «gerarchia fisio-psichica umana» e se il fine di ciascuna s'identifica nella «conservazione del proprio tipo etnico», l'eugenica, secondo Morselli, non dovrebbe soltanto mirare «alla realizzazione di un tipo uniforme di *Homo*», ma dovrebbe, invece, «variare i suoi intenti pratici a seconda del naturale *differenziamento* operatosi fra le razze e fra le nazioni durante il processo bio-storico». <sup>35</sup> Il differenzialismo razziale viene così a costituire il fondamento dell'eugenica morselliana:

Quando fosse divenuto possibile creare ed applicare una scienza Eugenistica universale, cioè comune a tutti i popoli civili, ciascuno di questi dovrà segnare le linee direttive di una Eugenistica etnologica che abbia di mira la *difesa* e la *propagazione del proprio tipo fisico* sempre più differenziato e della *propria mentalità* sempre più caratteristica. Come fra gli individui il successo nella vita è assicurato soltanto a quelli che meglio sanno formarsi e mantenere una propria personalità, così, fra le nazioni e le razze, le più vitali e dominanti saranno sempre quelle che si creeranno e si conserveranno gelosamente un tipo proprio di struttura o di coltura, imparando a regolarne la propagazione nelle unioni sessuali. <sup>36</sup>

L'eugenica morselliana si risolve in «dottrina e pratica della profilassi di razza», <sup>37</sup> inserendosi come meccanismo centrale di un'antropologia evoluzionista e di un razzismo di matrice positivista. Morselli distingue fra «razze protomorfe», «enormemente inferiori sotto l'aspetto morfologico e fisiologico, psicologico e sociologico; che non hanno mai avuto né possono avere una storia; e che sono destinate a sparire», e «razze arcimorfe» <sup>38</sup> («Negri», «Bianchi» e «Gialli»). La «lotta per l'etnarchia», ovvero per la superiorità razziale, avrebbe condotto necessariamente alla scomparsa delle «razze protomorfe» e all'affermazione, fra le «arcimorfe», di quelle «leucodermiche». L'«ottimismo sociologico» morselliano giunge al punto di teorizzare l'utopia eugenetica dell'«Uomo dell'avvenire» o *Metanthropos*:

Un essere perfetto nella linea della specificazione antropinica, euritmico nelle proporzioni del corpo, con una statura vantaggiosa, la testa sempre eretta, in possesso della completa verticalità senza i suoi danni attuali. <sup>39</sup>

<sup>35</sup> Morselli, *La psicologia etnica* cit., p. 292.

<sup>36</sup> *Ibid.*, p. 293.

<sup>37</sup> Id., *L'eugenica* cit., p. 321.

<sup>38</sup> Id., *La lotta per l'etnarchia*, in «Nuova Antologia», CLI, 938, 1911, p. 232.

<sup>39</sup> Id., *Antropologia generale. L'uomo secondo le teorie dell'evoluzione*, Unione Tipografico-Editrice, Torino 1911, p. 1335; cfr. anche Id., *Le razze umane e il sentimento di superiorità etnica*, Tipografia Editrice degli Olmi, Scansano 1911.

Dotato di un'«intelligenza superiore», il *Metanthropos*, grazie al progresso tecnico-scientifico, avrebbe dominato la Natura, ma all'interno di una sostanziale armonia fra i differenti gruppi etnici:

Certo, differenze di individui, di varietà e di razze esisteranno sempre [...]. Ma nel frattempo si formerà una coscienza etnica sempre più uniforme, e senza contrasti stridenti, fra gli individui e fra le diverse frazioni dei singoli organismi sociali, cioè popoli e nazioni.<sup>40</sup>

Se, dunque, la Storia realizza la perfezione dell'umanità e la degenerazione non si presenta come un regresso, l'eugenica è chiamata a sostenere la linea evolutiva, inducendo le «razze» a seguire il proprio destino, fino alla realizzazione dell'utopia del *Metanthropos*:

Noi prevediamo un periodo di civiltà, in cui una coltura più armonica del corpo ed una selezione individuale e sociale regolata per l'utile della Razza rappresenteranno una parte importante nelle occupazioni dei dirigenti gli aggregati sociali. In allora, avrà effetto quella «Antropotecnica», che gli educatori e i sociologi odierni predispongono, traendo profitto dalle esperienze compiute per scopi altrimenti utilitarî nel campo zootecnico. Che se si viene preparando fin d'ora un'epoca, in cui le unioni sessuali saranno esclusivamente guidate dal sentimento di una sincera affinità e da criterii di igiene privata e pubblica, ben si può prevedere che in un futuro ancora più lontano esse saranno regolate secondo criterii più larghi per il vantaggio della specie [...]. Che se fino da adesso in qualche paese civile si incominciano gli sforzi legislativi per diminuire i penosi effetti della eredità patologica, stabilendo qualche norma restrittiva alla libera scelta delle coppie coniugali, ben si può immaginarci una Umanità composta di individui vieppiù consapevoli dei propri doveri verso la specie [...]. Una applicazione severa delle leggi biologiche meglio conosciute dell'eredità conservativa e della variabilità progressiva permetterà di governare a volontà il corso dell'Evoluzione umana: certo si è che nel seno della Razza superstite saranno preferiti i tipi meglio rispondenti all'ideale metantropico.<sup>41</sup>

Dal punto di vista della «pratica», Morselli, preso atto della debolezza scientifica dell'eugenica, propone, da un lato, l'obbligatorietà della visita prematrimoniale, dall'altro la centralità dell'«educazione»:

Bisogna spargere sempre più in tutte le classi la nozione dei danni enormi arrecati al corpo sociale dalla eredità patologica; – bisogna combattere e demolire le tanto deplorate malattie di carattere sociale, intossicazioni volontarie, infezioni genitali, invasioni bacillari ecc. ricorrendo alla coscienza etica e al sentimento di dignità dei

<sup>40</sup> Morselli, *Progresso sociale ed evoluzione*, in «Rivista italiana di sociologia», XV, 5, settembre-ottobre 1911, p. 528.

<sup>41</sup> Id., *Antropologia generale* cit., p. 1336.

singoli individui, rinvigorendo però questa elevazione morale con misure opportunamente coercitive nei rispetti dell'igiene; – bisogna coltivare e approfondire il senso di responsabilità che ognuno dovrebbe avere verso la collettività.<sup>42</sup>

Sostenitore, pur con qualche riserva, dell'educazione dei frenastenici, Morselli tiene moltissimo a impedire che un'eugenica approssimativa cancelli, col pretesto dell'«inutilità», il compito terapeutico della psichiatria: e per questo è disposto a contestare direttamente le affermazioni di Sergi. L'educazione dei frenastenici, secondo Morselli, limitata a pochi individui «educabili», che a malapena riescono a raggiungere la consapevolezza di sé e la coordinazione necessaria per esercitare semplici lavori manuali, non può essere considerata, come in Sergi, una piaga aperta attraverso cui l'infezione degenerativa penetra nel corpo sociale. I deboli di mente rieducati che riescono a rientrare nel circuito sociale sono molto pochi. La maggior parte regredisce per poi finire in manicomio. In generale, sarebbe del tutto sopravvalutato il numero dei «frenastenici di grado mediocre, deficienti, tardivi, insufficienti», i quali, «inorpellati dalla Ortofrenia», riuscirebbero così ad arrivare alle soglie del matrimonio. A giudizio di Morselli, dunque, nessuna «inverniciatura» ortofrenica può impedire all'eugenica di tenere a discreta distanza dall'unione coniugale e dalla generazione gli individui deboli di mente.<sup>43</sup> Il problema è piuttosto un altro: quello dei costi economici e sociali dell'ortofrenia rispetto all'eugenica. Non sarebbe più salutare ed economicamente vantaggioso sterilizzare i «tarati»? All'amico Charles Richet, fisiologo e premio Nobel, che all'indomani della guerra si pronuncia per una *sélection humaine*,<sup>44</sup> e agli altri sostenitori europei e nordamericani della «morte eliminatrice», Morselli risponderà con un saggio specifico del 1923, dedicato proprio alle questioni dell'eutanasia e della sterilizzazione.

<sup>42</sup> Morselli, *L'eugenica* cit., p. 331.

<sup>43</sup> Id., *Problemi di psicopatologia applicata. È socialmente utile l'educazione dei frenastenici?*, in «Quaderni di psichiatria», II, 5, maggio 1915, pp. 223-31.

<sup>44</sup> C. Richet, *La sélection humaine*, Alcan, Paris 1919.

### 3. *Eugenica e sociobiologia: il problema delle élite*

L'interesse di Roberto Michels per l'eugenica può esser fatto risalire, probabilmente, ai suoi primi articoli sulla figura di Lombroso scritti agli inizi del secolo,<sup>45</sup> ma si esplicita pienamente proprio nel 1912, in occasione del congresso di Londra. Qui, in una relazione dal titolo *Eugenics in Party Organization*, Michels istituisce, infatti, un significativo collegamento fra la sociologia del partito politico e l'eugenica. L'organizzazione del partito moderno favorisce la selezione di un nuovo tipo psicoantropologico – quello del leader politico –, caratterizzato, oltre che dall'abilità oratoria e dalla prestantza fisica, anche da una serie di doti psicologiche:

In primo luogo, una forza di volontà che consente loro di dominare i caratteri più deboli; in secondo luogo, una superiore capacità di comprensione, che impone il rispetto; una profonda, «catoniana» dote di convincimento, una forza delle idee che spesso confina con il fanatismo e che, per la sua intensità, suscita l'ammirazione dei seguaci; una sicurezza di sé spinta fino al punto della presunzione, che comunque ha il potere di essere comunicata alla massa; in certi rari casi, infine, la bontà di cuore e il disinteresse.<sup>46</sup>

Selezionando una forma di superiorità non legata al reddito, ma alle doti fisiche e psicologiche, l'organizzazione di partito svolge, secondo Michels, una duplice funzione eugenetica: in primo luogo, garantisce l'ascesa sociale dei *self-made men* dalle classi lavoratrici ai ruoli di leadership del movimento operaio; in secondo luogo, favorendo l'affermazione dei leader socialisti, alimenta indirettamente la realizzazione di una politica sociale, capace di impostare la competizione fra gli individui su basi non economiche, ma biopsichiche:

Qualsiasi mezzo che migliori le condizioni generali delle classi più basse consentirà loro di misurare le forze degli individui che le compongono con quelle degli individui delle classi più elevate, e porrà la lotta per la vita su basi più sane e naturali,

<sup>45</sup> R. Michels, *Cesare Lombroso als Politiker*, in «Leipziger Volkszeitung», XII, 20, 1905; Id., *Entwicklung und Rasse*, in «Ethische Kultur», XIII, 12, 1905, pp. 155-57. Per una breve sintesi bibliografica, cfr. E. Rutigliano, *L'interesse di Roberto Michels per l'Eugenica*, in «Annali di sociologia», 2, 1986, pp. 223-25.

<sup>46</sup> R. Michels, *Eugenics in Party Organization*, in AA.VV., *Problems in Eugenics* cit., pp. 234-35 (la trad. dall'inglese è mia).

permettendo a un più ampio numero di uomini di occupare nella società il posto, a cui le speciali e innate qualità, l'intelligenza e l'energia danno loro in un certo senso diritto, sia dal punto di vista morale che da quello logico.<sup>47</sup>

La critica implicita dell'eugenica anglosassone – espressa nell'individuazione dei meccanismi di formazione della leadership di partito come forma positiva di selezione sociale eugenetica – si tradurrà, nel 1922, in un attacco diretto alle teorie di Ernest William MacBride, vicepresidente dell'Eugenics Education Society, colpevole di aver definito gli italiani meridionali un «gruppo etnico affine ai negri»:

MacBride commette, nelle poche righe da noi citate, alcuni errori veramente imperdonabili. Uno di questi sembraci esser dovuto all'infiltrazione di odi politici che, se sono comprensibili, forse, in chi appartenne a un popolo dominante, sono sempre censurabili in uno studioso. Giacché se accomunare gli egiziani e gli irlandesi aborriti gli uni e gli altri da chi spera e opera per il concetto dell'Impero Britannico invisibile, può sembrare soggettivamente lecito, l'accomunarli, assieme agli spagnoli e agli italiani meridionali, fino a farli entrare in un solo gruppo etnico affine ai negri, è cosa non più ammissibile. Né basta, poiché l'analisi psicologica dell'indole «napolitana» fatta dal MacBride pecca di una unilateralità e di una superficialità veramente compromettente per uno scienziato di indubbio valore quale è il MacBride.<sup>48</sup>

Sono «elementi anglosassoni dagli occhi blu» – ironizza, in conclusione, Michels – a nutrire le fila, negli Stati Uniti, del Ku Klux Klan, manifestando così quella tendenza alla «cospirazione» che dovrebbe essere monopolio, secondo MacBride, di «razze inferiori» quali sono gli «italiani del sud»:

Il MacBride non può ignorare infatti che la vita politica degli Stati Uniti è infestata, appunto al giorno d'oggi [...] da questa tendenza a fondare società segrete e a ordire cospirazioni da lui reputate monopolio di quelle razze inferiori alle quali appartengono, tra gli altri, gli italiani del sud, mentre in verità la famosa Ku Klux Klan che organizza con sì sorprendente disinvoltura, la caccia agli ebrei, ai cattolici, ai negri e agli «undesiderables», è formata esclusivamente da elementi anglosassoni dagli occhi blu. Dimentica d'altronde il MacBride, nel rilevare i difetti dei meridionali, alcune quisquiglie atte a metterli in tutt'altra luce, come ad esempio il profondo sentimento di famiglia che li porta spesso ai più sublimi sacrifici.<sup>49</sup>

<sup>47</sup> Michels, *Eugenics in Party Organization* cit., p. 237.

<sup>48</sup> Id., *Sulla teoria e sulla pratica dell'Eugenica*, in «Echi e commenti», III, 27, 1922, p. 14. Sull'eugenica di MacBride, lamackiana ma favorevole alla sterilizzazione, cfr. Bowler, *E. W. MacBride's Lamarckian Eugenics* cit.

<sup>49</sup> Michels, *Sulla teoria e sulla pratica dell'Eugenica* cit., p. 14.

Su posizioni diametralmente opposte a quelle di Michels si colloca, invece, lo statistico Alfredo Niceforo, che a Londra ribadisce le sue interpretazioni sul nesso tra inferiorità socioeconomica e inferiorità biologica:

Credo di non sbagliarmi nell'affermare che gli individui delle classi inferiori presentano, al confronto con i soggetti delle classi superiori, uno sviluppo minore della statura, della circonferenza cranica, della sensibilità, della resistenza alla fatica mentale, un ritardo nel momento in cui la pubertà si manifesta, un rallentamento nella crescita, un numero più grande di anomalie e di arresti dello sviluppo.<sup>50</sup>

Sono le caratteristiche biopsichiche degli individui il motore del ricambio sociale: gli individui più dotati tendono a concentrarsi nelle classi superiori, mentre quelli deboli o tarati inevitabilmente discendono nella scala sociale. Intesa come «antropologia delle classi sociali», l'eugenica, secondo Niceforo, deve, dunque, contribuire a facilitare il naturale movimento delle «molecole» sociali: verso l'alto per quelle superiori, verso il basso per quelle inferiori.<sup>51</sup>

Di parere opposto è, invece, Achille Loria, che, riprendendo le critiche mosse negli anni precedenti all'antroposociologia di Otto Ammon,<sup>52</sup> nega qui la corrispondenza fra élite economica ed élite biologica:

La superiorità economica non è per nulla un indice di attitudini fisio-psichiche superiori; sia perché molti di quelli che ora conquistano quella posizione non la acquistano grazie al possesso di attitudini mentali più eccelse, sia perché tutti gli altri, che hanno ereditate quelle posizioni da precedenti conquistatori, sono privi assolutamente di attitudini cosiffatte. Dunque la superiorità economica non può in verun caso assumersi a misura e riflesso della superiorità fisio-psichica.<sup>53</sup>

Su tale premessa deve, secondo Loria, fondarsi un'eugenica «decisa» e «razionale»,<sup>54</sup> che non si nutra di pregiudizi classisti, ma che, al contrario, operi «un minuzioso e positivo esame dei caratteri individuali».<sup>55</sup>

<sup>50</sup> A. Niceforo, *The Cause of the Inferiority of Physical and Mental Characters in the Lower Social Classes*, in AA.VV., *Problems in Eugenics* cit., p. 187.

<sup>51</sup> *Ibid.*, p. 189.

<sup>52</sup> A. Loria, *L'antropologia sociale*, in Id., *Verso la giustizia sociale (Idee, battaglie, apostoli)*, Società Editrice Libreria, Milano 1908, pp. 562-73.

<sup>53</sup> Id., *Élite fisio-psichica ed élite economica*, in AA.VV., *Problems in Eugenics* cit., p. 177.

<sup>54</sup> *Ibid.*, p. 178.

<sup>55</sup> *Ibid.*, p. 179.

Ancora differente, rispetto a quelli di Niceforo e Loria, è il punto di vista dello statistico Corrado Gini, che proprio di fronte al pubblico londinese esplicita per la prima volta il suo orientamento sul tema, con il saggio *Contributi statistici ai problemi dell'eugenica*, pubblicato successivamente sulle pagine della «Rivista italiana di sociologia». <sup>56</sup> In evidente dissenso col carattere statico e classista dell'eugenica angloamericana, Gini presenta in questa sede un'interpretazione *antieletitaria, naturale e popolazionista* dell'eugenica, che, come corollario della teoria ciclica delle nazioni – da lui elaborata in quegli stessi anni – <sup>57</sup> finisce per contrapporre alla selezione artificiale, il ritorno allo stato naturale; alla protezione biologica delle élite, la necessità del ricambio sociale; al neomalthusianesimo, una politica di incremento delle nascite. Nell'ottica giniana, il compito dell'eugenica non consiste tanto nel selezionare la razza perfetta, quanto piuttosto nel ricondurre il più possibile allo stato naturale una specie umana, condizionata negativamente da un ambiente disgenico, quale quello delle «società incivilite»:

Resterebbe anzitutto da decidere se la forte mortalità della specie umana durante lo sviluppo costituisca una sua caratteristica naturale specifica o non rappresenti piuttosto una conseguenza delle condizioni più o meno artificiali in cui, almeno nelle società incivilite, si compiono la riproduzione e l'allevamento dell'uomo. <sup>58</sup>

Una volta individuato, dunque, nella «prolificità» il valore biologico primario della specie, per Gini i principali fattori di controselezione sono la distanza ridotta fra i parti, il ricorso all'allattamento artificiale e l'età avanzata del matrimonio, oltre che «la sistematica difesa degli esseri deboli e degenerati». Per contro, la «scarsa riproduttività

<sup>56</sup> C. Gini, *Contributi statistici ai problemi dell'eugenica*, in «Rivista italiana di sociologia», XVI, 3-4, maggio-agosto 1912, pp. 317-426.

<sup>57</sup> Sulla base del principio della «riproduttività differenziale», secondo il quale in ogni società moderna le classi elevate sarebbero meno prolifiche di quelle inferiori, Gini stabilisce un'analogia tra popoli e organismi, caratterizzati entrambi dal succedersi di una fase giovanile, di una matura e di una senescente, in funzione dell'andamento delle capacità riproduttive. La prolificità di un popolo è, dunque, misura della sua gioventù e ne garantisce la forza espansiva. Su Gini, cfr. S. Lanaro, *Nazione e lavoro. Saggio sulla cultura borghese in Italia, 1870-1925*, Marsilio, Venezia 1978, pp. 44-58; Maiocchi, *Scienza italiana e razzismo fascista* cit., pp. 83-97; Israel e Nastasi, *Scienza e razza nell'Italia fascista* cit., pp. 125-34. Per gli aspetti più strettamente legati alla politica della popolazione, cfr. C. Ipsen, *Demografia totalitaria. Il problema della popolazione nell'Italia fascista*, il Mulino, Bologna 1997; A. Treves, *Le nascite e la politica nell'Italia del Novecento*, LED, Milano 2001. Per un profilo biografico completo, mi permetto di rimandare a F. Cassata, *Il demografo del duce. Corrado Gini tra scienza e politica*, in corso di pubblicazione.

<sup>58</sup> Gini, *Contributi statistici* cit., p. 320.

delle classi elevate», vero incubo degli eugenisti angloamericani, non può essere considerata un fattore degenerativo. Infatti,

finché non sia dimostrato che i figli delle classi basse, se fossero sottoposti fin dal concepimento alle stesse condizioni di ambiente dei figli delle classi elevate, riuscirebbero peggiori di questi, non è dimostrato che, stimolando la riproduttività delle classi elevate, si provvederebbe al vantaggio della razza meglio che lasciando che il loro posto sia preso dai figli del popolo.<sup>59</sup>

Le élite non sono degenerare in quanto tali, ma in quanto il plasma germinativo più evoluto è anche il primo a decadere. Assumendo così da Nägeli e, in parte, da Lamarck, la tesi della decadenza del plasma germinativo e prendendo, per contro, le distanze dal determinismo ereditario mendeliano-weismanniano, Gini saluta positivamente la rapida crisi del sangue aristocratico:

Stimolare artificialmente la riproduzione delle classi elevate e frenare quella delle classi basse equivarrebbe all'opera di chi pretendesse di migliorare la società prolungando la vita dei vecchi e impedendo che il loro posto sia preso dalle nuove generazioni che crescono.<sup>60</sup>

Il rinnovamento delle classi dirigenti ad opera dei ceti sociali più bassi costituisce un «fenomeno normale nelle società umane»,<sup>61</sup> giustificato biologicamente, il quale, se da un lato può generare conflitto sociale, dall'altro non risulta negativo per i «caratteri fisici e intellettuali della razza». I mezzi per il miglioramento della stirpe, individuati dall'eugenica giniana, risultano dunque, a questo punto, facilmente riassumibili: maggiore intervallo tra i parti, allattamento naturale, matrimoni più precoci, ostacoli alla riproduzione dei deboli e dei degenerati. Il tutto nell'ambito di un ritorno ai «costumi primitivi», che contrasti le influenze nefaste della società moderna:

Non vi ha dubbio che, se le società incivilite riprendessero, nella generazione e nell'allevamento dei nati, i costumi primitivi, non intralciando l'opera della selezione naturale, non ritardando l'età del matrimonio, ponendo tra i parti un intervallo adeguato [...], e limitando, almeno in certi paesi, dove è usato senza necessità, l'allattamento artificiale, la mortalità dell'uomo durante lo sviluppo resterebbe notevolmente diminuita.<sup>62</sup>

<sup>59</sup> Gini, *Contributi statistici* cit., p. 381.

<sup>60</sup> *Ibid.*, p. 383.

<sup>61</sup> *Ibid.*, p. 384.

<sup>62</sup> *Ibid.*, p. 385.



Vista alla luce della teoria ciclica delle nazioni, l'eugenica giniana si presenta con un duplice volto. Un primo aspetto, *particolare*, la ricollega all'ultimo stadio delle società – quello senile – come estremo tentativo di rallentare la decadenza in atto:

Produrrebbero i popoli, all'inizio delle loro civiltà, figli naturalmente più robusti, più intelligenti, più allegri: questi vantaggi andrebbero di mano in mano perdendosi col progredire del popolo e coll'innalzarsi dell'età al matrimonio; i progressi della medicina e dell'igiene, le maggiori cure famigliari, un'educazione intellettuale più intensa e più razionale sarebbero più che sufficienti a compensare largamente per lungo tempo tale depauperamento fisiologico della razza: questo però diverrebbe manifesto quando tali progressi si fossero arrestati e concorrerebbe allora alla decadenza della nazione. L'osservazione comune parla di popolazioni giovani e di popolazioni vecchie; e tutti noi sentiamo che vi è, in tale frase, qualche cosa di più di una semplice metafora.<sup>63</sup>

Una seconda accezione, *generale*, conduce a concepire lo stesso andamento ciclico delle popolazioni come un «moto eugenico naturale», un costante e positivo riciclo dei «plasmî germinativi» all'interno di un corpo sociale sostanzialmente immortale. Il movimento eugenetico si traduce così nel «processo di trasfusione del sangue dalle popolazioni giovani alle popolazioni vecchie», che regola il meccanismo di trasmissione delle civiltà.<sup>64</sup>

Se, dunque, vi è in Gini un preciso nesso fra eugenica e demografia, anche la statistica assume in tale contesto teorico una funzione importante, che non si limita soltanto all'individuazione dei necessari strumenti analitico-metodologici, ma contribuisce anche all'elaborazione di un modello antropologico ideale.

Non a caso, infatti, al suo ritorno da Londra, tra la fine del 1913 e gli inizi del 1914, Gini dedica un saggio interessante alla definizione di «uomo medio», teorizzata da Adolphe Quételet.<sup>65</sup> Per quanto tale modello – afferma Gini – non possa più essere considerato valido come «tipo dell'equilibrio fisico»,<sup>66</sup> poiché contraddirebbe l'evoluzionismo darwiniano, né come «ideale morale», poiché negherebbe ogni «sti-

<sup>63</sup> Gini, *Contributi statistici* cit., p. 370.

<sup>64</sup> Id., *Nascita, evoluzione e morte delle nazioni*, Libreria del Littorio, Roma 1930, pp. 49-50.

<sup>65</sup> Id., *L'uomo medio*, in «Giornale degli economisti e rivista di statistica», XLVIII, 1, gennaio 1914 (estratto). Sulla figura dell'astronomo belga Quételet, padre della statistica del XIX secolo, e sul concetto di «uomo medio», cfr. A. Desrosières, *La politique des grands nombres. Histoire de la raison statistique*, La Découverte, Paris 1993, pp. 94-99.

<sup>66</sup> Gini, *L'uomo medio* cit., p. 13.

molo di progresso»,<sup>67</sup> esso, tuttavia, rappresenta ancora un punto di riferimento come costruzione logica:

L'uomo medio, e il soldato medio, e il fanciullo medio, e il neonato medio, come rispondono alle esigenze teoriche della media sistematica, così rispondono ai fatti: rispondono ai fatti, si intende, come ai fatti possono e devono rispondere tutte le generalizzazioni a base statistica, non cioè nei casi singoli, ma in masse di casi.<sup>68</sup>

Ma, oltre che dal punto di vista logico-matematico, l'«uomo medio» costituisce anche un effettivo «ideale estetico», individuando, agli occhi di Gini, il «tipo generale della razza».<sup>69</sup> Pur sottolineando le differenze fra l'uomo «medio» e l'uomo «bello», a seconda delle etnie considerate, il relativismo culturale giniano non esclude affatto una precisa gerarchizzazione razziale:

Che cosa di più ripugnante – scrive infatti Gini – per noi del naso lungo e rincagnato dei Negri o degli Australiani, e di più distinto del naso lungo e diritto degli Anglo-Sassoni? Ebbene quando gli inglesi sbarcarono in Australia, gli indigeni li deridevano per i loro nasi da sparpieri. E che cosa di più brutto delle loro labbra tumide? [...] E ciò che si dice [...] può ripetersi per gli occhi: meravigliosi appaiono a popoli orientali occhi che noi qualificiamo suini, e la loro naturale lunghezza essi si industriano ad allungare ancor più con tocchi di pennello per noi disgustosi.<sup>70</sup>

A influire sulla formazione degli «ideali estetici» è, per Gini, la bellezza della razza superiore, ovviamente quella occidentale:

La tendenza a stilizzare non basta tuttavia a rendere ragione di tutte le discordanze degli ideali estetici dalla realtà concreta. Molte delle nostre preferenze, quelle, ad esempio, della fronte ampia, del naso greco o aquilino, delle orecchie piccole col lobo inferiore allungato, degli occhi grandi, del palato stretto, della bocca piccina, del seno alto, delle giunture fini, del polpaccio rotondo e del collo del piede prolungato, delle lunghe gambe e dell'alta statura, devono ricondursi a un altro principio: l'imitazione di tipi riguardati come superiori. Tutte queste sono infatti caratteristiche delle classi sociali più elevate che le classi medie e anche le inferiori, quando sieno artisticamente educate, apprezzano e cercano di imitare. Similmente le caratteristiche di una razza superiore diventano spesso l'ideale estetico delle razze inferiori [...]. *Il fatto che tutte le popolazioni venute a contatto con la civiltà europea hanno, prima o poi, più o meno completamente abbandonato il loro costume nazionale, per adottare il nostro monotono vestito, è ancora una prova dell'influenza, che l'imitazione di una razza superiore esercita nella formazione dell'ideale estetico.*<sup>71</sup>

<sup>67</sup> Gini, *L'uomo medio* cit., p. 23.

<sup>68</sup> *Ibid.*, p. 10.

<sup>69</sup> *Ibid.*, p. 22.

<sup>70</sup> *Ibid.*, pp. 22-23.

<sup>71</sup> *Ibid.*, p. 24; corsivo aggiunto.

In tale quadro razzista, l'«uomo medio», inteso come ideale estetico, si configura nel discorso giniano come una sorta di «pendolo», in cui la media aritmetica oscilla in base alle tendenze etniche di stilizzazione dei caratteri razziali e di imitazione della razza superiore:

Nella formazione del nostro ideale estetico, l'uomo medio agisce come forza centripeta, mentre le tendenze a stilizzare la razza e il sesso o ad imitare modelli superiori agiscono da forze centrifughe in vari sensi.<sup>72</sup>

L'«uomo perfetto», a cui aspira l'utopia eugenetica di Gini con le sue gerarchizzazioni razziali, s'identifica, dunque, con «l'uomo medio» desunto da Quételet, ma liberato dalle sue astrazioni aritmetiche e calato all'interno di una dimensione statistica, sociologica e darwiniana. A ulteriore conferma, può essere utile leggere il saggio *La guerra dal punto di vista dell'eugenica*, nel quale Gini, in una lunga digressione, elenca chiaramente gli elementi costitutivi del «valore eugenico» dell'individuo in base all'ipotesi di una «perfetta eredità dei caratteri»: la posizione nell'ambito dell'evoluzione del plasma germinativo,<sup>73</sup> l'influenza dell'ambiente educativo, l'incidenza ereditaria delle malattie, l'«attitudine a generare», la valutazione delle doti «relative alla bellezza della persona, alla robustezza dell'organismo, all'acume dell'intelligenza, alla rettitudine e alla forza del carattere».<sup>74</sup> Ma qual è, in quest'ultimo caso, il criterio per definire il «valore eugenico» dell'individuo?

Se Dante, «persona fisicamente robusta, intellettualmente e moralmente elevata, ma esteticamente difettosa», può dirsi adeguato dal punto di vista eugenetico, la stessa cosa si può forse dire per Leopardi, «deforme e malaticcio, appena mediocre per carattere, ma eccelso per ingegno», o per Oscar Wilde, «uomo bello e robusto, di alte doti intellettuali, ma depravato nel costume»? La risposta va articolata, secondo Gini, in termini statistici e sociologici: «la verità è che, nel giudicare delle doti individuali, non si può prescindere dalla loro reale frequenza. La legge della domanda e dell'offerta governa non solo i valori economici, ma tutti i valori».<sup>75</sup> È la frequenza statistica delle

<sup>72</sup> Gini, *L'uomo medio* cit., p. 21.

<sup>73</sup> Id., *La guerra dal punto di vista dell'eugenica*, in *Atti della SIPS*, XI riunione (Trieste, 9-13 settembre 1921), SIPS, Roma 1922, p. 50.

<sup>74</sup> *Ibid.*, p. 52.

<sup>75</sup> *Ibid.*

doti individuali in rapporto ai rispettivi bisogni sociali a caratterizzare il valore eugenetico:

In un mondo di esseri generalmente mediocri dal punto di vista intellettuale, un essere intellettualmente superiore, anche se fisicamente deficiente o moralmente deplorabile, può costituire un utile ingrediente sociale, la eccellenza dell'ingegno facendo passare in seconda linea i difetti fisici o i vizi morali.<sup>76</sup>

La «considerazione sociale» costituisce, dunque, la misura del valore eugenetico. L'uomo aritmetico di Quételet si trasforma così nell'«uomo medio» di Gini, espresso statisticamente e definito dalla combinazione fra selezione naturale e giudizio sociale.

#### 4. *Il Comitato Italiano per gli Studi di Eugenica (1913)*

La partecipazione italiana al congresso internazionale di Londra ha un immediato corollario, l'anno successivo, nella costituzione di un primo Comitato Italiano per gli Studi di Eugenica.<sup>77</sup> A farsene promotori, in seno alla Società Romana di Antropologia, sono Giuseppe Sergi e Alfredo Niceforo, nel corso della seduta del 21 marzo 1913. Scopo del Comitato dovrebbe essere quello di «studiare i fattori che possono determinare il progresso o la decadenza delle razze, sia sotto l'aspetto fisico, sia sotto quello psichico, eseguendo, per esempio, ricerche sull'eredità normale o patologica dei caratteri, sull'influenza dell'ambiente e del regime di vita dei genitori sopra i caratteri dei figli, sull'importanza delle condizioni momentanee dell'organismo all'atto della riproduzione, sull'influenza del regime di vita o di ambiente in cui si sviluppa il nuovo organismo». Agli inizi di aprile, il consiglio direttivo della Società Romana di Antropologia nomina una commissione interna, incaricata di stilare un programma e di raccogliere le adesioni: di essa fanno parte Giuseppe Sergi (presidente), Umberto Saffiotti (segretario), Antonio Marro, Alfredo Niceforo, Corrado Gini e Giovanni Mingazzini. La prima assemblea generale del Comitato Italiano per gli Studi di Eugenica si tiene il 17 novembre 1913, alla presenza di sedici membri, come indica il primo – e unico – numero de-

<sup>76</sup> Gini, *L'uomo medio* cit., p. 53.

<sup>77</sup> Sul Comitato Italiano per gli Studi di Eugenica, cfr. Mantovani, *Rigenerare la società* cit., pp. 75-85.

gli *Atti*, pubblicato sulla «Rivista di antropologia», divenuta organo del nuovo istituto.<sup>78</sup> In tale occasione, viene approvato lo statuto, nominato il consiglio direttivo del Comitato per il biennio 1914-1915 (presidente, Giuseppe Sergi; vicepresidente, Sante De Sanctis; segretario, Umberto Saffiotti) e promossa (da Corrado Gini) la costituzione di una sezione italiana nel Catalogo Internazionale degli Studi di Eugenia, progettato a Londra nell'agosto 1912.<sup>79</sup> Alla data del 17 novembre 1913 il Comitato conta 83 membri, provenienti soprattutto dagli ambienti della psichiatria, della medicina legale e militare e della medicina clinica (in particolare, ginecologi e igienisti) e, in misura minore, dalle scienze statistico-demografiche, economiche e giuridiche.<sup>80</sup>

Se, dunque, è dal ventre della Società Romana di Antropologia, presieduta da Giuseppe Sergi, che nasce il Comitato Italiano per gli Studi di Eugenia, è tuttavia Corrado Gini ad animare l'azione del neonato istituto, da un lato mantenendo una fitta rete di contatti internazionali e, dall'altro, promuovendo l'unica ricerca scientifica del giovane Comitato. Nel 1914, lo statistico di Motta di Livenza tenta, infatti, di giustificare il nesso, a lui particolarmente caro, fra prolificità ed eugenicità, esaminando la distribuzione delle persone che «eccellono per caratteri fisici o psichici», secondo l'ordine di generazione. L'indagine statistica si basa sulle risposte fornite a un questionario

<sup>78</sup> Cfr. *Atti del Comitato Italiano per gli Studi di Eugenia*, in «Rivista di antropologia», XVIII, 3, 1913, pp. 543-46.

<sup>79</sup> *Ibid.*, pp. 550-52. A ogni socio, in particolare, viene inviata una circolare in cui si richiede di inserire le proprie pubblicazioni all'interno di uno schema bibliografico predefinito, suddiviso in «eugenica teorica» ed «eugenica applicata», e di trasmetterne copia all'indirizzo universitario di Corrado Gini a Padova.

<sup>80</sup> Cfr. *ibid.*, pp. 546-49. L'elenco comprende le seguenti categorie: gli antropologi Giuseppe Sergi, Sergio Sergi, Fabio Frassetto, Vincenzo Giuffrida-Ruggieri, Enrico Tedeschi; i medici legali Lorenzo Borri, Mario Carrara, Antonio Cevidalli, Salvatore Ottolenghi; i medici militari Placido Consiglio, Ridolfo Livi; gli psichiatri Paolo Amaldi, Carlo Ceni, Ugo Cerletti, Ettore Fornasari di Verce, Augusto Giannelli, Giovanni Marro, Giovanni Mingazzini, Giuseppe Ferruccio Montesano, Gian Battista Pellizzi, Augusto Tamburini; gli psicologi Giulio Cesare Ferrari, Sante De Sanctis, Federico Kiesow; i medici clinici (soprattutto ginecologi) Mariano Carruccio, Giacomo Cattaneo, Achille De Giovanni, Stefano delle Chiaje, Luigi Mangiagalli, Ernesto Pestalozza, Gaetano Pieraccini, Luigi Pagliani, Tullio Rossi-Doria, Pasquale Sfameni, Pietro Sirena, Pasquale Sorgente, Giuseppe Vicarelli, Giacinto Viola; i fisiologi/zoologi/anatomisti Cesare Artom, Silvestro Baglioni, Paolo Enriques, Carlo Foà, Luigi Luciani, Mariano Patrizi, Achille Russo, Guglielmo Romiti; i giuristi Guido Cavaglieri, Raffaele Garofalo, Raffaele Majetti; gli statistici Corrado Gini, Alfredo Niceforo, Franco Savorgnan; gli economisti Achille Loria, Roberto Michels.

inviato a tutti i professori delle università italiane, assunti come campioni di valore eugenetico. E l'esito sembra dare ragione a Gini:

Il numero effettivo dei professori universitari risulta superiore al teorico nei primogeniti e inferiore nei cadetti: di fronte al teorico, esso risulta tanto più basso quanto più l'ordine di generazione è elevato.<sup>81</sup>

Nei propositi dello statistico, il Comitato avrebbe dovuto estendere l'inchiesta ad altre categorie, «nel campo letterario, artistico, militare, burocratico, commerciale, bancario, politico, e similmente in ogni campo degli *sports*». <sup>82</sup> Ma l'iniziativa, a quanto si può dedurre dallo stato attuale delle fonti, non ebbe seguito.

Oltre ad alimentare un esiguo filone di studi statistici,<sup>83</sup> l'indagine giniana si attira le critiche di un'altra anima dell'eugenica italiana: quella dei ginecologi come Felice La Torre, che contesta l'impostazione statistica, rivendicando per contro il ruolo eugenetico delle cure prenatali e dell'assistenza alla gestante.<sup>84</sup> Il confronto fra La Torre e Gini, pubblicato sulle pagine della «Rivista italiana di sociologia» nel 1915, sembra già anticipare future divisioni: non la ginecologia – replica, infatti, Gini – ma la genetica e la statistica sono i veri pilastri della scienza galtoniana, le «testate su cui posa, a guisa di ponte lanciato dalle scienze biologiche alle scienze sociali, tutto l'edificio dell'eugenica». <sup>85</sup>

<sup>81</sup> C. Gini, *Nuove osservazioni sui problemi dell'eugenica. La distribuzione dei professori delle Università secondo l'ordine di nascita*, in «Rivista italiana di sociologia», XVIII, 2, marzo-aprile 1914, p. 214.

<sup>82</sup> *Ibid.*, p. 215.

<sup>83</sup> Cfr. M. Boldrini, *Sulle famiglie con pazzi e sulla variabilità del primonato – ricerche statistiche*, in «Rivista di antropologia», XIX, 1-2, 1914, pp. 411-31; G. Dettori, *Di alcuni caratteri dei neonati secondo l'ordine di generazione e l'età della madre*, *ivi*, pp. 443-572.

<sup>84</sup> F. La Torre, *I fondamenti dell'eugenica*, in «Rivista italiana di sociologia», XIX, 2, marzo-aprile 1915, pp. 196-218.

<sup>85</sup> C. Gini, *Genetica e statistica rispetto all'eugenica*, *ivi*, pp. 218-22: 222.

2.

## Eugenica di guerra

### 1. *La guerra e l'«eugenica a rovescio»*

Buona parte degli esponenti dell'eugenica italiana osserva la prima guerra mondiale con sguardo apocalittico, individuando in essa un fattore irreversibile di decadenza della razza. Franco Savorgnan, professore ordinario di statistica all'Università di Cagliari, è tra i primi a denunciare la pericolosità disgenica del conflitto, in un saggio intitolato *La guerra e la popolazione*, pubblicato nel 1917. Nei «primordi dell'umanità», la guerra – afferma Savorgnan – determinava una rigorosa selezione, eliminando i più deboli: «la guerra formò quelle razze selezionate di guerrieri, di conquistatori e di dominatori che fondarono i primi Stati e, con essi, le prime istituzioni civili». <sup>1</sup> Con l'accrescersi degli Stati e della loro popolazione, la portata selezionatrice della guerra si riduce notevolmente, poiché alla mortalità bellica viene esposta solo una parte della società, la «più scelta», la «migliore»: «Così, stremate dalle continue guerre, si esaurirono lentamente molte vecchie aristocrazie, che col senno e con la mano avevano saputo conservare per secoli il dominio». <sup>2</sup>

<sup>1</sup> F. Savorgnan, *La guerra e la popolazione*, Zanichelli, Bologna 1917, p. 85. Sul ruolo di Savorgnan nella ricezione italiana della sociologia di Gumpłowicz, cfr. B. Weiler, *Ludwig Gumpłowicz (1838-1909) e il suo allievo triestino Franco Savorgnan (1879-1963). Analisi del rapporto fra la sociologia austriaca e quella italiana*, in «Sociologia», 1, 2003, pp. 9-41; R. Strassoldo, *La sociologia austriaca e la sua ricezione in Italia. La mediazione di Franco Savorgnan*, in C. Marletti e E. Bruzzone (a cura di), *Teoria, società e storia. Scritti in onore di Filippo Barbano*, Franco Angeli, Milano 2000, pp. 403-21.

<sup>2</sup> Savorgnan, *La guerra e la popolazione* cit., p. 86.

Con l'avvento della guerra moderna e delle «armi da fuoco», la guerra perde definitivamente ogni funzione selezionatrice, per divenire «fattore di antiselezione»: le pallottole sono cieche e colpiscono allo stesso modo gli eroi e i vili, i forti e i deboli.

La questione «se il successo in guerra sia pietra di paragone che permetta di decidere se le qualità dei popoli vincitori siano più elevate di quelle dei vinti» è, secondo Savorgnan, «oziosa e scientificamente insolubile», in quanto legata a un giudizio di valore soggettivo.<sup>3</sup> Tuttavia, pur ammettendo che i popoli vincitori siano i migliori, la guerra moderna non può esercitare più, sullo «sviluppo razziale» dell'umanità, l'influenza positiva evidenziata in età primitiva. Per numerosi motivi: perché non comporta la distruzione totale dei vinti; perché spesso le perdite risultano più pesanti per la parte vincitrice; perché la «prolificazione», a seguito delle perdite, è affidata, dopo la guerra, ai «riproduttori fisicamente e moralmente inferiori»; perché la distruzione di ricchezze materiali, abbassando il tenore di vita e diffondendo la miseria, ne riduce la resistenza alle malattie.

A tutto ciò si aggiungono poi le conseguenze della guerra sulla «bontà fisiologica delle generazioni che vengono alla luce durante e dopo il conflitto».<sup>4</sup> Oltre che dall'inferiorità dei padri – con difetti fisici, nel caso degli esentati, o danneggiati dagli strapazzi e «avariati dalle malattie veneree», nel caso dei soldati in licenza –, l'integrità fisica dei nati in tempo di guerra viene gravemente compromessa anche dalle difficoltà in cui avviene la gestazione, «sia per la deficienza di nutrizione che intacca l'organismo delle madri, sia per le ansie e per i patemi che ne sconvolgono il sistema nervoso».<sup>5</sup> Né molto più elevato risulta il livello delle generazioni che vedono la luce nei primi giorni di pace, data la riduzione qualitativa e quantitativa del «tipo razziale dei possibili padri»:

La gran maggioranza sarà senza dubbio minata dalle privazioni, dalle malattie veneree e dalla tubercolosi, o, nella migliore delle ipotesi, avrà riportato dalla guerra un sistema nervoso fortemente pregiudicato dal fuoco tambureggiante delle artiglierie.<sup>6</sup>

<sup>3</sup> Savorgnan, *La guerra e la popolazione* cit., p. 89.

<sup>4</sup> *Ibid.*, p. 90.

<sup>5</sup> *Ibid.*, p. 92.

<sup>6</sup> *Ibid.*, p. 93.



Ad alcuni anni dal conflitto, il tipo medio dei padri avrebbe registrato un miglioramento, per poi nuovamente riabbassarsi, quando i «figli della guerra» fossero giunti alla pubertà. La conclusione di Savorgnan non risparmia toni apocalittici: «Le conseguenze disgeniche della guerra avranno una ripercussione molto lontana, che peserà come una maledizione sui figli dei nostri figli».<sup>7</sup>

Il dopoguerra avrebbe richiesto, dunque, secondo Savorgnan, un'intensa campagna demografica, incentrata sulla categoria eugenetica-mente più selezionata, ovvero quella dei reduci di guerra:

La categoria d'individui più riccamente dotata di robustezza fisica, di coraggio e di energia, sarà quella dei soldati che saranno sopravvissuti alla guerra, anche se feriti e mutilati, purché non deteriorati dalla tubercolosi e dalla sifilide. Promuovere la nuzialità e la natalità in questa classe di cittadini [...], dar loro appoggio finanziario, affinché possano fondare una famiglia e dar vita a nuove generazioni in cui ricompariscano i loro caratteri, sarà [...] l'unico modo di colmare con elementi vigorosi di corpo ed energici di carattere i vuoti lasciati dalla guerra, mantenendo intatte le doti migliori della razza.<sup>8</sup>

Se la guerra si caratterizzava per la sua imponente azione disgenica, il dopoguerra non poteva non imporre una politica eugenetica volta a favorire la rinascita delle nazioni non solo come «numero», ma come «razza»:

L'avvenire sarà di quelle nazioni che risolveranno il problema della popolazione, non con la brutalità animalesca dell'istinto sessuale indisciplinato, che procrea cecamente, ma con i criteri eugenici, che l'intelligenza, il razioicinio e la scienza possono suggerire.<sup>9</sup>

Savorgnan non è certo isolato nella denuncia dell'impatto disgenico del conflitto. Nel maggio 1916, sulle pagine di «Nuova Antologia», Giuseppe Sergi, commentando i dati sul calo demografico francese e riprendendo alcune indicazioni di Vacher de Lapouge, ne fornisce un'interpretazione «bio-sociologica». A produrre la «decadenza delle nazioni» non è solo il controllo volontario delle nascite, ma è soprattutto la guerra, e non soltanto per la distruzione delle generazioni più giovani, ma soprattutto per le tensioni subite dalla società:

Il perturbamento biologico non deriva soltanto per il fatto della distruzione delle giovani vite, le più adatte alla fecondità, ma ancora per quelle sfavorevoli condizio-

<sup>7</sup> Savorgnan, *La guerra e la popolazione* cit., p. 93.

<sup>8</sup> *Ibid.*, p. 141.

<sup>9</sup> *Ibid.*

ni in cui improvvisamente vien posta la nazione; donde hanno origine squilibri mentali e di sentimenti, traumi psichici e nervosi, ansie, dolori d'ogni sorta, cui contribuiscono le gravi condizioni economiche che derivano dallo stato di guerra: tutto si ripercuote nella economia generale organica delle popolazioni.<sup>10</sup>

L'aumento della mortalità non è l'unico effetto disgenico della guerra. Poiché il sistema nervoso è «regolatore della vita e della vitalità umana», il suo squilibrio è «causa di disgenesia, parziale o totale, e quindi di sterilità relativa». Non solo il combattente, ma anche la popolazione civile che rimane lontana dal fronte finisce per manifestare traumi nervosi, i quali «non possono non influire sullo stato generale della vitalità e quindi sulla genesia». Tali condizioni sono poi aggravate «dalla miseria, dalle difficoltà di avere la normale alimentazione, anche dalla qualità inferiore degli alimenti, come dalla terribile incertezza del domani».<sup>11</sup>

L'articolo si chiude, quindi, con l'invocazione di un intervento dello Stato in senso eugenetico:

Incombe, quindi, allo stato, ai dirigenti, a tutti coloro che hanno potere, mente e cuore, di sorreggere il popolo nel grave e difficile cimento in cui ci troviamo, perché sia il meno possibile alterato lo stato normale delle attività varie della nazione e nella vita quotidiana; sia conservata sufficiente l'alimentazione per ogni classe nelle città e nelle campagne; sia dato conforto non verbale ma efficace con quella assistenza di varia e molteplice natura, [...] e non soltanto per tenere elevato lo spirito nazionale e fermo il potere di resistenza alle dure condizioni della guerra, ma anche per conservare sano e vigoroso il corpo per il presente e per l'avvenire.<sup>12</sup>

Nel pieno del conflitto, Sergi propone un programma di difesa eugenetica dalla guerra per tutti «i nati in 20 anni, dalla nascita al 20° anno». Occorre, infatti, aver cura soprattutto della popolazione ancora sana «per preservarla integra come quella che nel prossimo futuro costituirà la popolazione attiva della nazione, la quale andrebbe in decadenza, se avesse dopo la guerra una generazione debole e malaticcia».<sup>13</sup> Il primo problema da risolvere è quello dell'alimentazione:

<sup>10</sup> G. Sergi, *L'eugenica e la guerra*, in «Nuova Antologia», LI, 1064, 1916, p. 135; vedi anche Id., *L'eugenica e la decadenza delle nazioni*, in *Atti della SIPS*, VIII riunione (Roma, 1-6 marzo 1916), SIPS, Roma 1917, pp. 181-99.

<sup>11</sup> Id., *L'eugenica e la guerra* cit., p. 137.

<sup>12</sup> *Ibid.*, p. 139.

<sup>13</sup> Id., *La guerra e la preservazione della nostra stirpe*, in «Nuova Antologia», LII, 1099, 1917, p. 11.

Il problema dell'alimentazione si deve quindi risolvere razionalmente, direi scientificamente, specialmente per le classi popolari tanto nelle città quanto nelle campagne, perché la nuova generazione che comprende le 20 rate di nascita, non abbia a deperire per insufficienza nutritiva; gli adulti possono più facilmente sopportare una riduzione, non la popolazione nei periodi di crescita, se non si vorrà avere dopo la guerra o negli anni successivi una popolazione poco gagliarda e poco resistente ai pericoli delle varie affezioni morbose, specialmente alla tubercolosi, e diminuita del potere eugenasiaco, che sarebbe un effetto finale gravissimo.<sup>14</sup>

In secondo luogo, l'eugenica avrebbe dovuto soddisfare i «bisogni vitali» di «aria, luce e movimento»: «Nessuna difficoltà vi ha in questo, se non sia quella di possedere una larga zona di terra libera d'alberi e poco lontana dalla città, dove tutti i giovanetti, anche i bambini, possano accedere a loro agio».<sup>15</sup> Quanto all'istruzione, Sergi propone innanzitutto l'istituzione di una «scuola popolare» per le materie tecniche:

Il lavoro tecnico è educativo più dell'insegnamento dell'educazione con parole, sviluppa il senso dell'ordine e della disciplina, svolge la logica naturale e l'invenzione, mentre prepara l'avvenire all'uomo che va formandosi nella scuola fatta appunto per la vita. Il lavoro è anche igienico, quando è distribuito secondo l'età e il sesso e in ore favorevoli alle condizioni fisiologiche di coloro che imparano; distrae dai vizi, facili ad apprendersi nelle prime età, vizi che aumentando possono portare alla decadenza fisica. Da questo aspetto la scuola popolare conseguirà un duplice fine, uno eugenico, perché gli adolescenti si svilupperanno nella mente e nel corpo ordinatamente; l'altro utile a loro e alla nazione, perché saranno preparati a quelle industrie che servono ad emanciparci dalla servitù straniera.<sup>16</sup>

La seconda proposta si riassume, invece, nel progetto di una riforma scolastica, che abbrevi la durata degli studi, in modo da permettere ai giovani le vie indicate dallo sviluppo biologico:

S'impone a questo scopo la riforma della scuola d'ogni gradazione e principalmente in modo di abbreviare i vari periodi scolastici, e così che i giovani siano presto liberi di prendere quelle vie che più sono convenienti alla loro indole e alle loro tendenze. È urgente ancora che tutti i gradi d'insegnamento si sfrondino di quanto non è necessario ai fini della scuola, e così che il tempo da occuparsi nella scuola sia abbreviato e si lascino libere molte ore come vie respiratorie alla vita organica.<sup>17</sup>

Se, dunque, per Sergi l'eugenica postbellica finisce per assumere i contorni di una disciplina a sostegno della «nipiologia» e della pedia-

<sup>14</sup> Sergi, *La guerra e la preservazione* cit., p. 12.

<sup>15</sup> *Ibid.*, p. 13.

<sup>16</sup> *Ibid.*, p. 14.

<sup>17</sup> *Ibid.*, pp. 16-17.

tria, anche per Serafino Patellani, allievo del ginecologo Luigi Maria Bossi e primo docente di eugenica dell'università italiana,<sup>18</sup> l'esplosione della prima guerra mondiale segna il tramonto dell'ottimismo eugenetico positivistico:

La morte dell'eugenetica, quando, appena nata, lasciava presagire un cammino luminoso e intravedere i grandi benefici per l'umanità, non è il minor danno portato alla medesima scienza dalla guerra: la morte dell'eugenetica è il marchio d'infamia che distinguerà la nostra civiltà, così atrocemente offesa nei primordi del secolo xx [...]. Verrà un giorno, e sarà pur troppo assai lontano, in cui i posteri pronunceranno un giudizio sugli avvenimenti odierni e sull'arresto del progresso eugenetico, che doveva rappresentare una nuova religione sociale. Quel giorno forse si ricorderà che, attraverso alle violenze ed alle stragi, libera in Italia s'innalzò, in periodo di guerra, una voce di protesta e di fede.<sup>19</sup>

Di fronte alla guerra, le possibilità dell'eugenica sono compromesse non solo dai danni fisici ai corpi, ma dal profondo inquinamento morale e spirituale che minaccia l'«etica della generazione». La vita della caserma, lungi dall'essere un mezzo di selezione dei migliori, è al contrario sempre stata fonte di disgenia e di immoralità:

Se infatti un uomo entra nell'esercito perché nella pienezza della sua potenza sessuale, giovane, forte, robusto, onesto e sano, più tardi può essere assai pericoloso [...]. La vita oziosa della caserma, l'amicizia dei compagni eventualmente corrotti, la vita nelle grandi e nelle piccole città, la riunione di molti uomini, la lontananza dai parenti, l'abbandono delle abituali occupazioni, la facilità dei rapporti sessuali con donne pubbliche nei bordelli o peggio libere o con prostitute occasionali, creano speciali condizioni che intensificano i danni dell'urbanesimo, favoriscono il vizio e la diffusione delle malattie sessuali per le conseguenze stesse dei facili contatti sessuali che a lui si offrono. I vantaggi dell'educazione fisica e degli esercizi militari sono così distrutti da cause disgeniche contro le quali l'esperienza dimostra non sufficiente l'opera dell'uomo.<sup>20</sup>

<sup>18</sup> Era stato Patellani a tradurre per la prima volta in italiano, e dal testo originale, i due articoli di Mendel «riscoperti» nel 1900, contemporaneamente ma indipendentemente, da Correns, De Vries e von Tschermak dopo parecchi decenni di oblio (cfr. S. Patellani, *Gregorio Mendel e l'opera sua*, in «Il Morgagni», 56, 1914, pp. 148-54, 161-76, 201-33). Docente di un corso libero di «eugenetica sociale» all'Università di Genova a partire dal 1912, nel 1924 è nominato titolare della prima cattedra istituita in materia a Milano. L'eugenica di Patellani si riassume nella difesa della «naturalità» dell'istinto riproduttivo umano; ciò implica, in pratica, rifiuto del *birth control*, castità prematrimoniale, condanna del celibato da parte dello Stato, intervento statale a sostegno delle nascite, tutela della maternità e dell'infanzia (cfr. S. Patellani, *Prolegomeni di eugenetica sociale*, Cogliati, Milano 1925). Sulla figura di Patellani, cfr. Ciceri, *Origini controllate* cit., pp. 160-67.

<sup>19</sup> S. Patellani, *Eugenetica e guerra*, in «La ginecologia moderna», VIII, 5-8, maggio-agosto 1915, p. 182 (lezioni di eugenetica sociale tenute nella Clinica Ostetrico-Ginecologica di Genova, il 6 e il 13 marzo 1915).

<sup>20</sup> *Ibid.*, p. 230.

In seguito al conflitto, dunque, la disgenia si produce innanzitutto sotto forma di degenerazione morale, per poi tradursi conseguentemente nel dissesto biologico. Con tratti foschi e melodrammatici, Patellani giunge così ad annunciare, nel 1915, la «morte dell'eugenica»:

I matrimoni saranno celebrati in case chiuse per recenti lutti e le vere nozze si compiranno precedute, accompagnate e seguite dal racconto di atroci violenze umane, con la visione del sangue, tra l'eco non sopita degli urli dei fratelli feriti, dei gemiti dei moribondi, con la rievocazione, quasi a titolo di gloria, di un momento di follia collettiva. E le donne, già preparate dall'ansia dell'attesa angosciosa e dalle notizie avute e dalle false letture, pur essendo in esse affievolito il desiderio della procreazione e l'amore della loro casa, sopraffatti in esse da un sentimento di umanità materna intensificato ed esteso alle miserie di tutti, vinte dalla gioia di rivedere il fidanzato o il marito che temevano perduto, cederanno ancora una volta e per il piacere dell'uomo, stanche e malate, rinnoveranno in altri la vita.<sup>21</sup>

Accanto ai sociologi e ai ginecologi, sono soprattutto gli psichiatri a leggere nei traumi di guerra i sintomi di un'irreversibile degenerazione della razza.

È il caso, ad esempio, del socialista Ferdinando Cazzamalli, psichiatra presso il manicomio di Como. Un suo articolo, pubblicato nel 1916 sui «Quaderni di psichiatria», esordisce con alcune premesse sul concetto di degenerazione. Innanzitutto, «degenerati non si diventa mai, si nasce; si diventa invece degenerogeni [...] per cause morbose che modificano il soma e possono fissarsi nel plasma germinativo».<sup>22</sup> La causa degenerativa non proviene, dunque, dall'esterno in quanto tale, ma sotto le vesti della malattia: l'ambiente, «fattore sommo di tutti i fenomeni biologici», produce la degenerazione della specie attraverso la malattia dell'individuo. All'influenza ambientale, fonte primaria delle «cause morbose», si affianca, quale mezzo di trasmissione della degenerazione all'interno del sistema organico, il sistema nervoso. La degenerazione si definisce, pertanto, principalmente come uno «stato anormale del sistema nervoso»: «lesioni organiche o funzionali di esso [...] esistenti nei generatori, ripercuotonsi in forma di assenza o di difetto congeniti nei generati».<sup>23</sup>

Da sempre – continua Cazzamalli – la guerra modifica l'ambiente,

<sup>21</sup> Patellani, *Eugenetica e guerra* cit., p. 225.

<sup>22</sup> F. Cazzamalli, *Problemi eugenetici del domani. Guerra e degenerazione etnica*, in «Quaderni di psichiatria», III, 7-8, luglio-agosto 1916, pp. 166-67. Si veda anche Id., *La guerra e le malattie nervose e mentali*, in G. Casalini (a cura di), *Almanacco igienico popolare*, Roma 1920 (allegato a «L'igiene e la vita»), pp. 197-209.

<sup>23</sup> Cazzamalli, *Problemi eugenetici del domani* cit., p. 166.

facendone «una fucina di traumatizzati, di sovraffaticati, di denutriti». In particolare, il conflitto in corso non esercita tanto un'«azione psicopatogena» diretta, ma ha piuttosto il valore di un «fattore coadiuvante».<sup>24</sup> Non esiste, dunque, una «psicosi di guerra», ma una «predisposizione» alla psicosi:

La guerra, creando in soggetti sani neuropsicopatie, sia pure transitorie, seminando cause psicopatogene su gradazioni e squilibrii più o meno latenti, riacutizzando stati morbosi sorpassati, o taciti, sarà per determinare un assai sensibile aggravamento nelle condizioni statiche di quel supremo regolatore della vita umana che è il sistema nervoso [...], con ripercussione dinamica sull'avvenire della progenie, certo mal controbilanciata dalle influenze materne, in quanto queste trovansi dai disordini emotivi ed ipostenici (miseria) di questi tempi angosciosi sull'organismo femminile.<sup>25</sup>

Cazzamalli si addentra, a questo punto, nella sintesi delle principali «neuropsicosi belliche», tutte ricondotte a manifestazioni e forme epilettiche: la «contusione da granata», l'«ipnosi delle battaglie», le «sindromi neurasteniche», «isteriche» ed «epilettiche». In generale, riprendendo le tesi di Arturo Morselli, figlio di Enrico e responsabile del servizio di consulenza neurologica e psichiatrica della I Armata,<sup>26</sup> Cazzamalli riconduce la psicosi di guerra a una «condizione patogenica», riassumibile con il termine di «astenia», determinata da un «affaticamento organico» o da un'intensa emozione. Essa colpisce tanto i «predisposti» quanto i sani. Alla «neuropsicosi bellica» si aggiunge, poi, quella dei militari mobilitati (alcolica, psicopatica, epilettoide), che riguarda soprattutto individui potenzialmente esposti, «discendenti da famiglie sempre tarate dall'alcool, dalla sifilide, dall'epilessia».<sup>27</sup>

Un quadro patologico simile non può che imporre all'ordine del giorno il problema eugenetico. La guerra è sempre stata un avvenimento per sua natura «degenerogeno», ma quella in corso rappresenta una minaccia biologica per l'avvenire della civiltà europea:

Le più giovani vite e gagliarde, promesse insostituibili alla continuità generativa della stirpe, falciate, stroncate. E i superstiti? La maggior parte, indebolita dai disagi fisici, e dalle gravi emozioni deprimenti il tono del sistema nervoso, vedrà diminuito indubbiamente quel patrimonio biologico ereditario destinato a trasmettersi alla progenie.<sup>28</sup>

<sup>24</sup> Cazzamalli, *Problemi eugenetici del domani* cit., pp. 167 e 168.

<sup>25</sup> *Ibid.*, p. 168.

<sup>26</sup> Cfr. A. Morselli, *Psichiatria di guerra*, in «Quaderni di psichiatria», III, 3-4, marzo-aprile 1916, pp. 67-68.

<sup>27</sup> Cazzamalli, *Problemi eugenetici del domani* cit., p. 171.

<sup>28</sup> *Ibid.*, p. 173.

La guerra ha trasformato i malati «potenziali», «latenti», in malati «attuali», e ha reso i sani «neuropatici» e «psicopatici». Il numero dei «degeneratori» aumenterà, poiché le malattie del sistema nervoso si trasmettono di generazione in generazione. L'epilessia, attraverso i traumi psichici della guerra, allargherà le sue maglie. I superstiti della guerra, ovvero la «massa maschile procreatrice» del futuro, saranno «traumatizzati psichici», «neuro-psicastenici», «isteroepilettici», «epilettici» ed «epilettoidi». Le donne, ridotte in condizioni di «minor resistenza fisica (miseria) e psichica (traumi emotivi)», troveranno, per il matrimonio, soltanto una «gioventù maschile tarata», e la prole risulterà «scarsa, a mortalità elevata, certamente neurosica, o almeno predisposta gravemente ai disordini psichici». Che fare, dunque, di fronte all'apocalissi della prima guerra mondiale? «L'armadio farmaceutico della Eugenetica va dalla castrazione degli individui accertatamente degenerati, [...] alla segregazione perpetua, alla limitazione dei matrimoni (Galton), alla interdizione». Ma Cazzamalli, al «mezzo violentatore», finisce per preferire, richiamandosi nuovamente a Morselli, lo sviluppo della medicina sociale e l'avvio di un'«*educazione delle masse in riguardo agli effetti delle unioni sessuali*».<sup>29</sup>

Il tema della «degenerazione etnica» ritorna anche sulle pagine di «Vita e Pensiero», in un saggio importante di Agostino Gemelli, intitolato *Eugenica e guerra*.<sup>30</sup> Nell'articolo, Gemelli aderisce sostanzialmente alle tesi di Sergi, non ritenendo tuttavia che la guerra sia causa «esclusiva» o «preponderante» nella diminuzione delle nascite.<sup>31</sup> Fattori negativi sono anche l'«incrocio delle razze», le «malattie degli organi sessuali femminili», la «criminosa propaganda neomalthusiana».<sup>32</sup>

La guerra agisce piuttosto sul futuro delle generazioni, che erediteranno i traumi psichici dei padri, logorati dal fronte, e delle madri, scosse dalla miseria, dal lavoro, dalla violenza:

La guerra rivela, per dir così, alcuni malati psichici, gente predisposta alle malattie del sistema nervoso e mentali, o a causa della eredità o a causa di malattie prece-

<sup>29</sup> Cazzamalli, *Problemi eugenetici del domani* cit., pp. 175 e 176.

<sup>30</sup> A. Gemelli, *Eugenica e guerra*, in «Vita e Pensiero», settembre 1916. Impegnato, durante il conflitto, nell'elaborazione di test psicoattitudinali per la selezione degli aviatori, Gemelli aveva cominciato a interessarsi di eugenica nel 1915, criticando la tesi galtoniana dell'ereditarietà delle qualità psichiche: cfr. A. Gemelli, *Si ereditano le qualità psichiche?*, Vita e Pensiero, Milano 1915.

<sup>31</sup> Id., *Eugenica e guerra* cit., p. 138.

<sup>32</sup> *Ibid.*, p. 136.

denti, nei quali per effetto di una emozione scoppiano episodi di malattie nervose e mentali, che prima rimanevano celate. Terminata la guerra, si ristabilisce l'equilibrio, e questi malati, apparentemente guariti, ritornano alla vita sociale ed anche alla famiglia, e hanno dei figli, nei quali trasmettono o la disposizione alla malattia, o la malattia stessa.<sup>33</sup>

I figli della guerra, dunque, secondo Gemelli, non potranno essere che «dei nevropatici e dei psicopatici», destinati a «portare per tutta la loro vita e nel sistema nervoso e nella struttura psichica la traccia del terribile evento, al quale i loro padri hanno preso parte». Per Gemelli, la guerra non solo «diminuisce la natalità, ma peggiora la razza».<sup>34</sup> Di fronte alla degenerazione razziale, possono essere utili rimedi eugenetici negativi, per «impedire o limitare i matrimoni fra coloro i quali non possono che trasmettere ai figli malattie o cattive disposizioni».<sup>35</sup> Ma non altrettanto efficaci sono da ritenersi i provvedimenti di eugenica positiva, diretti a rialzare il livello della natalità:

troviamo contro fatti di ordine biologico, fatti di ordine sociale, fatti di ordine economico, che fatalmente agiscono, determinando tra i loro effetti buoni e quelli cattivi anche questo della diminuzione della natalità. Per rialzare la percentuale della natalità, bisognerebbe neutralizzare questi fattori, ossia mutare l'ordine sociale presente.<sup>36</sup>

Il progetto eugenetico di Gemelli prevede, piuttosto, la lotta al neomalthusianesimo, condotta attraverso il recupero di un modello di famiglia fondato sulle sue «naturali basi», ovvero sulle «leggi della morale cristiana». Restituire alla famiglia la sua «naturale funzione» – espressa dall'«amore tra i genitori», dal «rispetto mutuo» e da una visione della vita non come godimento, ma come «prova per uno scopo superiore» – vuol dire, infatti, nell'ottica del futuro fondatore dell'Università Cattolica, svolgere «la più efficace e più feconda attività eugenica».<sup>37</sup>

<sup>33</sup> Gemelli, *Eugenica e guerra* cit., p. 140.

<sup>34</sup> *Ibid.*, p. 141.

<sup>35</sup> *Ibid.*, p. 142.

<sup>36</sup> *Ibid.*, p. 144.

<sup>37</sup> *Ibid.*, p. 145.



## 2. La guerra come «palestra»

Nell'ambito di un paradigma scientifico-ideologico tutto teso a giustificare la guerra come naturale prodotto dell'espansione demografica delle giovani nazioni e come strumento di modernizzazione dell'organismo sociale, il nazionalista Corrado Gini elabora, tra il 1915 e il 1921, una serie di argomentazioni tendenti a ridimensionare notevolmente la portata disgenica dei problemi innescati dal conflitto.<sup>38</sup>

Primo fra tutti, la coscrizione militare: è positiva o negativa dal punto di vista dell'eugenica? Le persone sottoposte alla ferma militare – afferma Gini – si sposano più tardi dei loro coetanei, idonei alle armi ed esentati, ma si sposano con maggiore frequenza, quasi che il servizio militare costituisca un titolo di preferenza nella selezione matrimoniale. Dai venticinque ai quarant'anni, il numero medio dei figli viventi risulta, per chi ha compiuto la ferma militare, minore rispetto a quello dei coetanei, in seguito alla minore durata dei matrimoni. Ma dopo i quarant'anni, il numero diviene, invece, nettamente superiore. Per quanto sposarsi più tardi, gli idonei alle armi danno luogo a matrimoni più prolifici, come se il favore di cui godono nella selezione matrimoniale permettesse loro di «impalmare donne più giovani o, indipendentemente dall'età, più sane e robuste e conseguentemente più feconde».<sup>39</sup> La maggiore prolificità dei militari mostra, d'altra parte, nell'ottica giniana, come sia da ridimensionare la portata delle malattie veneree diffuse, a parere di numerosi eugenisti, tra le file dell'esercito: infatti, «questa si dovrebbe indubbiamente manifestare in una insolita frequenza nella sterilità dei matrimoni e nella

<sup>38</sup> Per un'analisi della teoria della guerra giniana, si vedano, in particolare, gli articoli raccolti in C. Gini, *Problemi sociologici della guerra*, Zanichelli, Bologna 1921. Sul tema dei rapporti fra eugenica e guerra verterà anche l'intervento di Gini al II Congresso Internazionale di Eugenia (New York, 22-28 settembre 1921): cfr. C. Gini, *The War from the Eugenic Point of View*, in AA.VV., *Scientific Papers of the Second International Congress of Eugenics - II. Eugenics in Race and State*, Williams & Wilkins, Baltimore 1923, vol. 2, pp. 430-31. Nel settembre 1927, l'IFEO nominerà Gini presidente di una Commissione per lo Studio degli Effetti Eugenic o Disgenici della Guerra, i cui primi risultati, preceduti da una lunga relazione giniana, verranno esposti durante il III Congresso Internazionale di Eugenia a New York, nell'agosto 1932: cfr. C. Gini, *Gli effetti eugenici o disgenici della guerra*, in «Genus», 1-2, 1934, pp. 29-42.

<sup>39</sup> C. Gini, *La coscrizione militare dal punto di vista eugenico*, in «Metron», I, 1, 1920, poi in Id., *Problemi sociologici della guerra* cit., p. 153.

nati-mortalità della prole, e quindi in un minor numero di figli viventi, contrariamente a quanto nel fatto si verifica».<sup>40</sup>

Un'altra smentita concerne il problema della costituzione debole dei nati di guerra. I dati raccolti sulla nati-mortalità e sulla mortalità infantile, e in particolare sulla mortalità «per debolezza o per vizi congeniti», relativi agli anni di guerra nelle nazioni belligeranti, non rivelano, infatti, alcuna traccia di tale debolezza, mentre i dati sul peso dei neonati esposti fanno al contrario ipotizzare una certa superiorità. Il fattore disgenico, rappresentato dall'assenza dei «riproduttori» migliori, impegnati per lo più sul fronte, risulta sostanzialmente compensato da elementi di segno opposto, quali ad esempio la selezione secondo la classe sociale o il numero di figli:

Tanto le classi sociali più elevate, quanto le figliuolanze poco numerose presentano infatti, nella media, caratteri fisici superiori, mentre danno all'esercito mobilitato un contributo meno che proporzionale alla loro importanza numerica.<sup>41</sup>

Inoltre, il disagio economico e la brevità dei contatti coniugali consentiti in stato di guerra favoriscono nella riproduzione «le persone dotate di più intense facoltà riproduttive e atte a generare prodotti migliori»,<sup>42</sup> mentre il lungo intervallo fra i parti contribuisce ad accrescere la vitalità della prole.

Terza questione: la mortalità. Se la mortalità in combattimento o per ferite di guerra ha inevitabilmente effetti disgenici, l'eccedenza di mortalità per malattie fra i militari e fra i borghesi sembra possedere, invece, secondo Gini, un'influenza favorevole sulla costituzione delle generazioni future. Quale di questi elementi risulti prevalente, è impossibile definire a priori. Sicuramente la guerra moderna presenta, nell'ottica giniana, una portata disgenica superiore rispetto a quella tradizionale:

In confronto alle guerre del passato, quelle del presente dovrebbero avere più probabilmente un effetto disgenico, in quanto la mortalità in combattimento o per ferite è venuta, come si è detto, prendendo il sopravvento sulla mortalità per malattia fra i militari, e in quanto altresì la maggiore prosperità economica e la migliore preparazione delle guerre fa sì che i borghesi meno fortemente ne risentano le privazioni

<sup>40</sup> Gini, *La guerra dal punto di vista dell'eugenica* cit., p. 45.

<sup>41</sup> Id., *La coscrizione militare* cit., p. 121.

<sup>42</sup> *Ibid.*; cfr. anche C. Gini, *Sulla mortalità infantile durante la guerra*, in Id., *Problemi sociologici della guerra* cit., pp. 104-22.

e i disagi e sieno pertanto soggetti a una grave eccedenza di mortalità. D'altra parte, però, il più largo reclutamento degli eserciti combattenti porta con sé necessariamente una rigorosa selezione dei militari, a cui deve naturalmente corrispondere un'influenza meno sfavorevole della mortalità in combattimento o per ferite e della differenza di mortalità per malattie tra i combattenti e la restante popolazione.<sup>43</sup>

Per quanto riguarda le doti intellettuali, una ricerca specifica operata da Gini sulla categoria degli insegnanti elementari (sulla base della relazione della Cassa Depositi e Prestiti) dimostra come i morti in guerra non presentino un «valore sociale» superiore a quello dei sopravvissuti. Pur se limitata a un'unica professione, la ricerca mira a ridimensionare gli effetti disgenici del conflitto:

Altre e più estese indagini si renderanno necessarie per giudicare con precisione dell'influenza selettiva della mortalità direttamente causata dalla guerra; ma l'indagine compiuta serve frattanto ad avvalorare il sospetto, a cui eravamo giunti in base a considerazioni *a priori*, che la eccedenza di mortalità dei periodi di guerra non abbia quegli effetti profondamente disgenici che le venivano generalmente attribuiti.<sup>44</sup>

I crescenti indici di mortalità e di natalità immediatamente successivi alla fine del conflitto risultano anch'essi portatori di effetti selettivi favorevoli. Le morti eliminano, infatti, i più deboli, mentre i nuovi nati, figli della classe selezionata dei militari e favoriti dal lungo riposo forzato degli «organi riproduttori delle madri»,<sup>45</sup> evidenziano una costituzione superiore al normale. L'accresciuto peso dei neonati e la frequenza dei parti plurimi rappresentano altrettante prove di un momento eugenico favorevole.<sup>46</sup>

<sup>43</sup> Gini, *La guerra dal punto di vista dell'eugenica* cit., p. 49.

<sup>44</sup> *Ibid.*, p. 62.

<sup>45</sup> *Ibid.*, p. 63.

<sup>46</sup> Gli allievi e collaboratori di Gini tenteranno di fornire ulteriori conferme a questa linea interpretativa: cfr. M. Boldrini e A. Crosara, *Sull'azione selettiva della guerra tra gli studenti universitari italiani*, in «Metron», II, 3, 1923, pp. 554-67; R. D'Addario, *L'azione selettiva della guerra in un gruppo di studenti universitari italiani*, in «Archivio scientifico del R. Istituto Superiore di Scienze economiche e commerciali di Bari», 1926-27 e 1927-28; G. L'Eltore, *Contributo allo studio degli effetti selettivi della guerra dal punto di vista dell'eugenica*, in «Genesis», 1-2, 1932, pp. 49-62.

### 3. La guerra come «laboratorio»

Durante la prima guerra mondiale, neurologia e psichiatria vengono a trovarsi in prima linea nel contenere e raddrizzare, ove possibile, gli «scarti» umani espulsi dalla trincea. Era stata la guerra russo-giapponese del 1905 a evidenziare una percezione nuova dei traumi e ad annunciare un ruolo inedito per taluni settori della medicina militare. Già il XIV Congresso della Società Freniatrica Italiana ne aveva discusso nel maggio 1911, e un servizio psichiatrico era stato istituito in Libia. Lo spettro della devianza, che si tratti di disertori, di «nostalgici» e di emotivi, o di traumatizzati, verrà tuttavia amplificato dalle proporzioni e dalla durata della conflagrazione mondiale.

Per la corporazione neuropsichiatrica, la guerra è innanzitutto un immenso laboratorio, un campo di sperimentazione clinica, dove è possibile osservare su larga scala «traumi, emozioni, commozioni, disagi, mutilazioni e devianze di ogni genere, conosciute e sconosciute, già codificate e nuove».<sup>47</sup> Ma accanto al «sapere», sul fronte si accresce soprattutto il «potere» degli psichiatri, sia dal punto di vista organizzativo che da quello ideologico. In Italia, nell'agosto 1915, il Comando Supremo, su proposta dell'Ispettorato Medico Generale dell'esercito, decreta, infatti, l'istituzione di uno speciale Servizio Neurologico e Psichiatrico, in forma di consulenza, presso ciascuna Direzione e Intendenza di Sanità Militare delle quattro armate al fronte. I quattro specialisti chiamati per l'occasione (Arturo Morselli, Vincenzo Bianchi, Angelo Alberti e Giacomo Pighini) organizzano depositi o reparti neuropsichiatrici di prima e di seconda linea, con annessi reparti manicomiali nelle retrovie.<sup>48</sup> Nella mostra nazionale

<sup>47</sup> A. Gibelli, *La guerra laboratorio: eserciti e igiene sociale verso la guerra totale*, in «Movimento operaio e socialista», 5, 1982, p. 346; fondamentale anche Id., *Guerra e follia. Potere psichiatrico e patologia del rifiuto nella Grande Guerra*, ivi, 4, 1980, pp. 441-64. Per una rielaborazione complessiva cfr. Id., *L'officina della guerra. La grande guerra e la trasformazione del mondo mentale*, Bollati Boringhieri, Torino 1991.

<sup>48</sup> Cfr. *Organizzazione di servizi neurologico-psichiatrici per i Belligeranti*, in «Quaderni di psichiatria», II, 9-10, settembre-ottobre 1915, pp. 396-97; A. Morselli, *La neuropsichiatria castrense in Francia*, ivi, III, 5-6, maggio-giugno 1916, p. 131; F. Petró, *Un reparto psichiatrico avanzato d'Ospedale da campo nel suo primo anno di funzionamento*, ivi, IV, 3-4, marzo-aprile 1917, pp. 71-78. Si vedano anche *Per il servizio psichiatrico di guerra*, in «Rivista sperimentale di freniatria», XLI, giugno 1915, pp. 412-13; *Sul servizio psichiatrico di guerra*, ivi, novembre 1915, pp. 509-11; G. Modena, *L'organizzazione dei Centri neurologici in Francia*, ivi, XLIII, agosto 1917, pp. 344-55; E. Riva,

delle opere di assistenza dell'esercito, tenutasi a Roma nel giugno-luglio 1918, la psichiatria è ben rappresentata con ricostruzioni delle sale mediche, fotografie e con i «prodotti dei malati».<sup>49</sup>

Parallelamente agli sforzi organizzativi, la cosiddetta «neuropsichiatria castrense» si connette all'ideologia eugenetica nella misura in cui si trova costretta ad affrontare il problema della selezione biologica dei soldati, finalizzata alla razionalizzazione e intensificazione dello sforzo bellico. Nello sforzo di garantire la massima efficienza delle risorse biologiche disponibili – attraverso la diagnosi delle differenti «anomalie» psichiche, l'individuazione delle «simulazioni», la segregazione degli elementi pericolosi per la disciplina militare – i medici-selezionatori sono ben presto posti davanti al dilemma rappresentato dagli «anormali»: che fare degli elementi «difettosi»? Allontanarli dall'esercito o utilizzarli fino all'ultimo?<sup>50</sup>

Se psichiatri come Edmondo Trombetta, generale medico e direttore del «Giornale di medicina militare», e Giacomo Pighini, consulente neuropsichiatra delle armate del Grappa e degli Altipiani, appaiono convinti della necessità di eliminare i «tarati» dalle file dell'esercito, per relegarli eventualmente in apposite «Compagnie speciali di deportazione in colonia»,<sup>51</sup> una componente maggioritaria dei medici al fronte si dimostra particolarmente favorevole all'ipotesi dell'estrema riutilizzazione tayloristica degli «anormali». È il caso, ad esempio, di Enrico Morselli, d'accordo con l'impiego lavorativo dei malati psichici, del «materiale di scarto»:

Può essere che dei frenastenici miti, obbedienti, fisicamente forti, si prestino con vantaggio al servizio, sia pure nelle unità belligeranti, qualora attorno ad essi si trovino più numerosi elementi psichicamente validi, dai quali ricevano un'utile suggestione per il lavoro in comune, per la disciplina, magari per coraggio.<sup>52</sup>

*Il Centro psichiatrico militare di I raccolta*, ivi, XLV, maggio 1919, pp. 308-24; Id., *Un anno di servizio presso il centro Psichiatrico Militare della Zona di guerra*, ivi, pp. 443-59.

<sup>49</sup> A. Mendicini, *I centri neurologici nella mostra nazionale delle opere d'assistenza nell'Esercito*, in «Quaderni di psichiatria», V, 9-10, settembre-ottobre 1918, pp. 229-34.

<sup>50</sup> Per un approfondimento di questa problematica, cfr. Mantovani, *Rigenerare la società* cit., pp. 159-65, e anche A. Scartabellati, *Intellettuali nel conflitto. Alienisti e patologie attraverso la Grande Guerra (1909-1921)*, Edizioni Goliardiche, Bagnaria Arsa (UD) 2003, pp. 100-21.

<sup>51</sup> E. Trombetta, *Gli epilettici in zona di guerra (nota critica)*, in «Giornale di medicina militare», 1, 1918, pp. 54-58; G. Pighini, *Per la eliminazione dei degenerati psichici dall'esercito combattente*, ivi, pp. 978-96.

<sup>52</sup> La Direzione, *Il lavoro degli anormali psichici e la Guerra*, in «Quaderni di psichiatria», IV, 3-4, marzo-aprile 1917, pp. 79-80.

A ogni grado di malattia corrisponde una forma di impiego economico:

Vi sono nelle zone di Guerra molti lavori materiali, per i quali bastano le braccia senza la partecipazione del pensiero: lavori di scavo o di sterro per le trincee, trasporti di munizioni e di rifornimenti vari, costruzione di ripari ecc. Perciò dato pure che fra le truppe in servizio attivo rimangano dei frenastenici calmi e obbedienti, non si deve rinunciare troppo presto ad utilizzarne gli sforzi muscolari.<sup>53</sup>

Mentre gli automatismi comportamentali degli «imbecilli puri» possono risultare utili, alcuni epilettici possono essere destinati alla «custodia dei Depositi militari di oggetti innocui» o «per lavori di facchinaggio».<sup>54</sup> Allo stesso modo, Cesare Agostini, direttore della sezione neurologica militare di Perugia e consulente neuropsichiatra dell'armata Carnica, suggerisce l'istituzione, in zona di guerra, di un centro specializzato incaricato di distinguere i veri casi di epilessia dalle possibili, e frequenti, simulazioni. Gli epilettici gravi verranno, quindi, rimandati a casa «per essere reclusi in un istituto di cura o nel manicomio criminale», mentre quelli «affetti da episodi rari» potranno essere impiegati in reparti speciali di truppe, «naturalmente disarmate» e «adibite precisamente nelle retrovie ai soli lavori di sterro, di apertura di strade, di camminamenti e di trincee, di adattamento di campi d'aviazione e magari della coltivazione di terreni compresi nella zona delle operazioni».<sup>55</sup> Tale soluzione impedirebbe, nell'ottica dell'autore, l'assurdo «salvataggio delle scorie sociali» e quella forma di «eugenetica alla rovescia», che consiste nel sacrificio al fronte della «parte della nazione più forte fisicamente» e nel ritorno in patria di «individui tarati nel fisico, degradati moralmente» e pronti a «moltiplicare i candidati alla pazzia e alla criminalità».<sup>56</sup>

Ma a condurre fino alle estreme conseguenze la logica della selezione eugenetica dei soldati è sicuramente il capitano medico Placido Consiglio, specialista della Commissione Sanitaria Centrale della Zona di Guerra e direttore del Centro psichiatrico militare di prima raccolta di Reggio Emilia, costituito nel 1917 come campo di concentramento dei neuropsicopatici già selezionati dalle Consulenze d'Ar-

<sup>53</sup> La Direzione, *Il lavoro degli anormali psichici* cit., pp. 80-81.

<sup>54</sup> *Ibid.*

<sup>55</sup> C. Agostini, *Sulla utilizzazione degli epilettici in zona di guerra*, in «Giornale di medicina militare», 1, 1918, p. 31.

<sup>56</sup> *Ibid.*, p. 32.

mata. Per Consiglio, l'esercito è, innanzitutto, un laboratorio di eugenica applicata, un microsistema sociale altamente selezionato e medicalizzato:

La lotta contro ogni forma di degenerazione e di anormalità, combattuta con metodi diretti ed indiretti insieme, meglio può attuarsi in una collettività speciale, più ristretta, più intima nella struttura e più omogenea, qual è l'ambiente militare [...]. Ho sempre pensato che questo speciale ambiente debba considerarsi quale una forma istruttiva di vero sperimentalismo sociale.<sup>57</sup>

L'utopia di Consiglio assume ben presto i contorni di una società eugeneticamente militarizzata:

Se medesimamente ogni aggregato umano potesse impedire che anomali e degenerati psichici vi penetrassero dal di fuori o per generazione interna, e quelli nativi o penetrativi si potessero eliminare, allontanandoli in modo da impedire i danni attuali o potenziali del pessimo contagio che viene agli altri dalla loro pernicioso attività fermentatrice [...]; e se, contemporaneamente, si formassero interessi e relazioni d'ambiente naturali e perfette allo scopo di assicurare a tutti le migliori condizioni di esistenza sociale: allora il grave problema sarebbe senz'altro risolto, e la costituzione di quell'aggregato migliorerebbe grandemente, e in modo sempre progressivo.<sup>58</sup>

L'eugenica, estesa dal microcosmo militare al macrocosmo del corpo sociale, deve essere concepita come «funzione di Stato» e deve essere gestita in primo luogo dai medici:

Al *medico militare* spettano il grande risanamento fisico e morale della collettività militare e la grande diminuzione che in essa registriamo delle varie forme morbose che affliggono il genere umano. E la stessa cosa dovrà ottenersi nella società: nella scuola mediante l'opera del *medico-pedagoga*, nella vita sociale mediante l'apostolato del *medico-sociologo* parallelamente ad un'opera attiva, ed estesa, di profilassi contro intossicazioni ed infezioni epidemiche, e, tanto più, di educazione morale positiva, soprattutto delle classi popolari.<sup>59</sup>

Forte di centinaia di casi di psichiatria militare analizzati e studiati durante la guerra di Libia,<sup>60</sup> Consiglio non esita a contestare le più

<sup>57</sup> P. Consiglio, *Problemi di eugenica*, in «Rivista italiana di sociologia», XVIII, 3-4, maggio-agosto 1914, p. 458.

<sup>58</sup> *Ibid.*, p. 459.

<sup>59</sup> *Ibid.*, p. 460.

<sup>60</sup> Si vedano, ad esempio, P. Consiglio, *Studi di Psichiatria Militare*, parte I, in «Rivista sperimentale di freniatria», agosto 1912, pp. 370-407; parte II, ivi, dicembre 1913, pp. 792-840; parte III, ivi, dicembre 1914, pp. 881-97; parte IV, ivi, marzo 1915, pp. 35-73; Id., *Le anomalie del carattere dei militari in guerra*, ivi, ottobre 1916, pp. 131-72; Id., *Nuovi studi sulle anomalie del carattere dei militari in guerra*, ivi, dicembre 1917, pp. 529-44.

popolari argomentazioni del lombrosismo in materia: né il genio né l'eroismo guerriero possono infatti scaturire, secondo il medico militare, dalla degenerazione. L'«anormale» è sempre «un non valore sociale, spesso di danno, sempre pericoloso e dissipatore di energie bio-psichiche».<sup>61</sup> In più, una ricerca condotta da Consiglio, per incarico del ministero della Guerra, su un campione di 772 militari detenuti, giunge a dimostrare come la resistenza alla rieducazione e al disciplinamento provenga principalmente da famiglie portatrici di «tare ereditarie». Spicca fra tutti il caso della famiglia Zar – singolare versione italiana del celebre caso eugenetico della famiglia Jukes –,<sup>62</sup> in cui Consiglio conta ben 44 individui «nei quali la degenerazione neuropsichica si perpetua, assumendo le forme più svariate, dalle psicosi alla criminalità, dall'epilessia alla frenastenia» per quattro generazioni e in cinque famiglie.<sup>63</sup>

Questo rigido determinismo ereditarista è chiaramente il presupposto teorico di un interventismo eugenetico, che non arretra di fronte alle soluzioni più radicali. Se la «tara» antropologica si trasmette fatalmente di generazione in generazione, a nulla possono valere le politiche incentrate sull'educazione o sul miglioramento delle condizioni ambientali. L'unico rimedio è selezionare e isolare:

Non è delinquente chi vuole, ma chi in quel modo è costituito nella intima tessitura cerebrale: e se l'azione criminosa è prevalentemente determinata dalla anomala costituzione della personalità fisio-psichica, all'aggregato umano nel quale quella si è svolta non rimane altro compito realmente efficace e positivo – ma compito complesso e di grande difficoltà – che di prevenire il male stesso, combattendone le origini impure nelle tossiemie parentali, nella ereditarietà morbosa, nella degenerazione della prole, isolando e curando il criminale come il pazzo e il nevrotico, provvedendo senza falsi sentimentalismi alla *eugenesia* umana con l'ostacolare la riproduzione da parte di tanti tubercolosi, sifilitici, alcoolisti, epilettici e degenerati che inquinano le fonti della vita umana, in modo da giungere ad una *selezione progressiva* della razza.<sup>64</sup>

Per quanto, «per ora» – sottolinea Consiglio – gli «istinti umanitari tradizionali» impediscano la pratica della sterilizzazione nel «mondo

<sup>61</sup> Consiglio, *Problemi di eugenica* cit., p. 465.

<sup>62</sup> Il celebre studio sulla famiglia Jukes (sette generazioni di criminali, prostitute e degenerati vari prodotte da una singola coppia dello Stato di New York) fu pubblicato nel 1877 da Richard Dugdale. Nel 1916, Arthur Estabrook, collaboratore di Davenport all'Eugenics Record Office, aggiornerà il *pedigree* fino al 1915: cfr. Kevles, *In the Name of Eugenics* cit., p. 71.

<sup>63</sup> Consiglio, *Problemi di eugenica* cit., p. 452.

<sup>64</sup> Id., *La pretesa rieducabilità dei pregiudicati militari in guerra*, in «Rivista di psicologia», IX, 4, luglio-agosto 1913, p. 351.



latino», nel frattempo molto si può ottenere con «provvedimenti di selezione dalla società di tutti gli anomali, in cura e in regime rieducativo a tempo indeterminato»:

Metodi vari ed estesi di colonizzazione interna e libica, di assicurazioni obbligatorie contro le malattie, di riformatori in colonie agricole e simili, otterrebbero lo scopo di allontanare dalla società i pericolosi elementi, e quindi anche dalla riproduzione, con enorme vantaggio morale e sociale.<sup>65</sup>

All'inizio degli anni venti, sulle pagine di «Difesa sociale», Consiglio perviene a una sistematizzazione delle sue ormai decennali riflessioni eugenetiche, distinguendo fra l'emergenza bellica e il periodo di pace. La guerra impone una «selezione accurata» dei «degenerati»: la maggior parte deve essere utilizzata «nei numerosissimi servizi ausiliari, armati o non, della zona di guerra o del territorio, a seconda dei mestieri, delle attitudini e delle classi di leva cui appartengono»; i «gravi degenerati» (nel lessico di Consiglio, gli immorali costituzionali, gli epilettoidi alcolizzati, i perversi e viziosi cronici incorreggibili, i condannati abituali o i gravi pregiudicati), «per misure di sicurezza speciale e per la difesa della razza», vanno «segregati ed utilizzati in colonie di lavoro nelle zone territoriali metropolitane o d'oltremare, assegnando loro strumenti di lavoro, sementi ed appezzamenti di terreno»; i «frenastenici più gravi ed i psicopatici veri» devono essere rinchiusi in istituti di ricovero, manicomi o colonie speciali; i «minori degenerati» possono, infine, essere anch'essi utilizzati «in centurie apposite di lavoratori in zona o fuori zona di guerra, senza armi e sotto una severa disciplina, e con grande loro vantaggio rieducativo».<sup>66</sup>

La profilassi operata nell'ambiente militare dovrà poi indicare, una volta conclusa la guerra, la «grande via maestra» per la difesa sociale «dall'anomalo e dal degenerato», sulla base di due precetti fondamentali: da un lato, la loro «eliminazione dall'ambiente civile e dalla funzione riproduttiva»; dall'altro, la loro «simbiosi in diversi modi di utilizzazione lavorativa». Il presupposto delle due strategie eugenetiche – l'eliminazione-segregazione e la riutilizzazione economica – rimane, tuttavia, uno solo: la «conoscenza integrale del degenerato e dell'anormale».<sup>67</sup> Da realizzare, secondo Consiglio, attraverso una

<sup>65</sup> Consiglio, *Problemi di eugenica* cit., pp. 461 e 462.

<sup>66</sup> Id., *Come difenderci dagli anormali e dai degenerati nell'ambiente militare*, in «Difesa sociale», 10, ottobre 1923, p. 8.

<sup>67</sup> *Ibid.*, p. 9.

vasta opera di schedatura biografico-clinica dei soggetti degenerati. Un progetto maturato nei laboratori dell'antropologia criminale positivista, che avrà presto notevole fortuna fra gli eugenisti italiani.

#### 4. Un «caso» di eugenica: i «figli del nemico»

Fra il 1915 e il 1917, la violenza della prima guerra mondiale alimenta la diffusione, nel panorama medico-scientifico italiano, di un «caso» specifico di problematica eugenetica. La «grave questione d'eugenetica e di giustizia» era stata suscitata dalla notizia, rilasciata dalle commissioni parlamentari francesi e riportata in Italia da quotidiani e riviste,<sup>68</sup> di presunti stupri «etnici» compiuti dai soldati tedeschi in Belgio e nella Francia occupata.

Ad aprire, in ambito medico, la discussione su tali fatti in Italia, è il noto ginecologo Luigi Maria Bossi (1859-1919),<sup>69</sup> direttore del mensile «La ginecologia moderna», che non a caso assumerà nel 1914 il nuovo sottotitolo di «Rivista di ostetricia e ginecologia e di psicologia, eugenetica e sociologia ginecologica». Bossi affronta esplicitamente la questione nel marzo 1915, in un discorso rivolto alla Reale Accademia Medica di Genova. Le violenze sessuali, finalizzate alla «germanizzazione» del Belgio e della Francia occupata, pongono, in caso di gravidanza, un problema tanto etico quanto eugenetico. Dal primo punto di vista, il parto aggraverà ulteriormente le sofferenze della donna:

Francamente dobbiamo domandarci se alla donna, già tanto duramente provata dall'infamia umana, abbiamo il diritto di imporre ulteriori torture materiali e psichiche in omaggio a un principio di conservazione che oggi è tanto manomesso ovunque unicamente per egoismo dalla sempre più diligentesi e, quel che è peggio, impunemente diligentesi, piaga dell'aborto criminale.<sup>70</sup>

<sup>68</sup> D. Angeli, *I non desiderati*, in «Giornale d'Italia», 23 febbraio 1915; A. Polastri, *I «piccoli tedeschi»*, in «Giornale di Sicilia», 21-22 febbraio 1915; P. Croci, *Angosciosi problemi della guerra. L'innocente*, in «Corriere della Sera», 10 marzo 1915. Per una ricostruzione del dibattito francese, si veda S. Audoin-Rouzeau, *L'enfant de l'ennemi 1914-1918*, Aubier, Paris 1995. Sul caso italiano, cfr. Ciceri, *Origini controllate* cit., pp. 229-32; Mantovani, *Rigenerare la società* cit., pp. 194-97.

<sup>69</sup> Primo libero docente italiano in ginecologia (1887), socialista con simpatie per l'interventismo e poi per il mussolinismo, Bossi si era fatto portatore, a partire dagli inizi del Novecento, di una visione totalizzante della ginecologia, fondata sull'interpretazione sociobiologica delle patologie uterine (la patologia della maternità intesa come «supremo fenomeno patologico sociale»): cfr. Mantovani, *Rigenerare la società* cit., pp. 101-03.

<sup>70</sup> L. M. Bossi, *In difesa delle donne belghe e francesi violentate dai soldati tedeschi. Una grave questione d'eugenetica e di giustizia*, in «La ginecologia moderna», VIII, 1-4, gennaio-aprile 1915, p. 94.

Sul versante eugenetico, le preoccupazioni sono forse ancora più pressanti. I traumi psichici subiti dalle madri, lo stato di alcolismo o di «eccitazione morbosa, insana, bestiale» dei padri e il «trauma psichico continuativo» della gestazione si riverseranno, infatti, sui figli, «deficienti nello sviluppo destinati a vivere a carico della pubblica beneficenza o dei futuri pazzi o delinquenti». Oltre che pericolosi per la famiglia e per la società, i figli della barbarie potranno divenire in futuro politicamente dannosi per la nazione, «perché non si può eliminare la possibilità che il germe paterno nemico che fecondò in momenti di odio non debba portare come tristo riflesso nel figlio lo stesso odio».<sup>71</sup>

Di fronte a tale drammatica situazione, Bossi, che aveva capeggiato negli anni precedenti la battaglia contro l'aborto e il neomalthusianesimo,<sup>72</sup> propone una giustificazione medica dell'aborto per le donne belghe e francesi vittime della violenza:

Ora non esito ad affermare, per quanto ardita possa sembrare questa mia affermazione, che appunto per i dati di fatto sopra accennati, le gravidanze delle belghe e francesi conseguite alle barbare violenze dei tedeschi devono essere interrotte egualmente come per le dette indicazioni mediche si suggerisce abitualmente di interrompere la gestazione.<sup>73</sup>

L'iniziativa non mira soltanto a eliminare dei «degenerati», ma anche a proteggere le gestanti, che, partorendo in condizioni di forte trauma psichico, potrebbero rischiare la vita.

Sull'argomento, Bossi ritorna alcuni mesi dopo, individuando nello stupro etnico nient'altro che l'ultima conseguenza della cultura medica tedesca, fautrice di neomalthusianesimo, di errori ginecologici, di usurpazioni scientifiche:

Noi, nel campo nostro, ci sentiamo di coscienziosamente dimostrare che la cultura tedesca è in certa parte o un errore pericoloso di indirizzo o un furto della genialità altrui o una ipocrisia per sfruttare l'umanità.<sup>74</sup>

L'appello del ginecologo genovese suscita un dibattito circoscritto, ma non irrilevante: le pagine del «Policlinico» (9 maggio 1915), del «Pensiero sanitario» (10 aprile 1915) e dell'«Avanti!» (23 novembre

<sup>71</sup> Bossi, *In difesa delle donne belghe e francesi* cit., p. 95.

<sup>72</sup> Cfr. Mantovani, *Rigenerare la società* cit., pp. 134-38.

<sup>73</sup> Bossi, *In difesa delle donne belghe e francesi* cit., p. 96.

<sup>74</sup> Id., *I pericoli e le vittime della cultura tedesca nel campo ginecologico*, in «La ginecologia moderna», VIII, 5-8, maggio-agosto 1915, p. 148.

1915) presentano articoli fortemente polemici, mentre sul «Corriere mercantile» (21 maggio 1915) compaiono le prese di posizione contrarie di Enrico Morselli e del giurista Pietro Cogliolo. Ma è la rivista di Enrico Ferri, «La Scuola Positiva», ad affrontare in modo più articolato la questione, analizzandone i contorni giuridici con una serie di articoli pubblicati fra l'aprile e il giugno 1915. Nel primo, Salvatore Messina contesta la tesi di Bossi: la legge italiana punisce l'aborto procurato, per ragioni indipendenti dalle circostanze del concepimento; le assoluzioni, che in passato hanno riguardato donne violentate colpevoli di aborto, non implicano la negazione della colpa, ma sono dettate da pietà verso un'espiazione morale, che supera la colpa e la rispettiva valutazione giudiziaria. In conclusione:

Nulla, a mio giudizio, può legittimare il diritto all'aborto di fronte alla legge costituita, che d'altronde consente, nella valutazione dei motivi del delitto e nella stessa dinamica della funzione di giustizia, la possibilità di giudizi corrispondenti alla illimitata pietà che le più tristi vittime della guerra ispirano. Nulla può legittimare l'opportunità politica e la convenienza giuridica di sospendere temporaneamente l'efficacia delle norme penali contro l'aborto e contro l'infanticidio; cioè, di elevare a scriminante del reato uno stato diffuso di profonda compassione sociale per la donna colpevole, la cui sventura non ha bisogno di rompere le maglie della legge, per essere trattata con giustizia.<sup>75</sup>

Di diverso avviso è, invece, il secondo articolo, che giustifica il diritto all'aborto in nome dello «stato di necessità», definito dal codice penale:

Forseché due diritti non si trovano qui in conflitto? Colui che non abbia dato causa volontariamente a questo conflitto e per esso veda in pericolo imminente un diritto concernente la propria persona, né possa altrimenti evitarlo, ben deve poterlo risolvere sacrificando, senza incorrere in penale responsabilità, il diritto venuto in urto col suo. E come porre in dubbio che tale urto si manifesti tra il diritto del nascituro e dello Stato al fisiologico svolgimento di un embrione di vita, e il diritto della donna a impedire che quel germe, a forza deposto ne' suoi fianchi, si sviluppi, sì che il contrasto fra i due diritti si faccia sempre maggiore?<sup>76</sup>

L'articolo conclusivo ribadisce quest'ultima posizione e anzi la rafforza, citando alcune tendenze della Chiesa favorevoli all'aborto in casi di stupro.<sup>77</sup>

<sup>75</sup> S. Messina, *Le donne violentate in guerra e il diritto all'aborto*, in «La Scuola Positiva», VI, 4, aprile 1915, p. 294.

<sup>76</sup> S. Longhi, *Le donne violentate in guerra e lo «stato di necessità»*, ivi, 6, giugno 1915, p. 485.

<sup>77</sup> B. Alimena, *Concludendo sulla violenza carnale e il «diritto all'aborto»*, ivi, 8, agosto 1915, pp. 673-75.

Il 25 agosto 1916, sulle pagine del «Popolo d'Italia» di Benito Mussolini, appare la nuova proposta di referendum di Bossi, rivolta a «donne, medici, sociologi, giuristi e letterati» e destinata a denunciare pubblicamente le violenze tedesche e a sostenere il diritto all'aborto per le donne violate. Alcune risposte inviate dai lettori appariranno in quello che si può considerare l'ultimo atto del dibattito eugenetico sostenuto da Bossi: la pubblicazione nel 1917 di un intero numero della «Ginecologia moderna», dedicato «alla difesa della donna e della razza». In questa sede Bossi colloca la necessità del diritto all'aborto per le donne violentate sullo stesso piano della battaglia al neomalthusianesimo e all'«aborto criminale»:

*La difesa, quindi, della donna e della razza* in rapporto al neomalthusianismo, all'aborto criminale e al diritto all'aborto delle donne sistematicamente violentate dai tedeschi, costituisce un grande complesso problema che deve essere risolto in relazione ai tre indivisibili rapporti: sociale, giuridico e medico. Ed esso è soprattutto di pertinenza del ginecologo perché dovendo predominare, come è ovvio, il concetto basale della conservazione della specie, della vita e della salute presente cioè e avvenire della madre e, subordinatamente, della vita e della salute avvenire del prodotto del concepimento, il lato sociale, il lato giuridico sono naturalmente subordinati al lato ginecologico.<sup>78</sup>

Di fronte alle violenze sessuali, alla guerra al fronte deve affiancarsi «la guerra morale contro le perfidie della cultura tedesca» in nome della «difesa della donna e della razza».<sup>79</sup>

Nonostante le battaglie di Bossi, dopo una breve fiammata di interesse, il dibattito sui «figli del nemico» si spegnerà presto nella stessa Francia, soffocato dalle crescenti preoccupazioni popolazioniste. In Italia, a sostenere ancora le posizioni di Bossi in difesa di una «qualità» eugenetica contro una «quantità» disgenetica, resteranno paradossalmente proprio quei pochi attivisti neomalthusiani, così tanto contestati dal ginecologo. Nel 1920 vengono, ad esempio, ripubblicati gli opuscoli di Secondo Giorni e Felice Marta, isolati campioni del «neo-malthusianismo pratico» e «medico». Ritornano così le polemiche di Giorni contro il natalismo francese e la sua speranza «di far raccogliere alla Francia i frutti della barbara seminazione nemica e di pro-

<sup>78</sup> L. M. Bossi, *Per la difesa della donna e della razza*, in «La ginecologia moderna», X, 1917, p. 128.

<sup>79</sup> *Ibid.*, p. 130.

curarle un maggior numero di soldati in avvenire»,<sup>80</sup> e le preoccupazioni di Marta per gli incroci fra donne francesi e truppe senegalesi:

Ma chi non sente il grottesco, chi non vede il danno e la beffa di quegli stalloni selvaggi, a fianco dei quali i poveri maschiotti francesi dovrebbero figurare come cavallini di parata? [...] Ora, se l'Europa, per rifare le sue razze, ha bisogno di meticci senegalesi e di eredo-sifilitici, pare a noi che fra i suoi mali sia ancora preferibile il minore. È meglio, al postutto, finir di languore che di cancrena.<sup>81</sup>

Problemi lontani da un contesto politico e scientifico come quello italiano, sempre più propenso, dopo i massacri della guerra, ad ascoltare le promesse «rigeneratrici» del natalismo.

<sup>80</sup> S. Giorni, *Come si prepara la classe del 1916. Il Neo-Malthusianismo e la guerra tra le nazioni*, Soc. Ed. Neomalthusiana, Firenze 1920<sup>2</sup>, p. 6 (1<sup>a</sup> ed. 1916).

<sup>81</sup> F. Marta, *Neomalthusianesimo medico. Quando e come non bisogna aver figli*, Società Anonima Editoriale, Milano 1920<sup>2</sup>, p. VIII (1<sup>a</sup> ed. 1915).

3.

### L'eugenica all'ordine del giorno (1919-1924)

La guerra non era passata invano per gli eugenisti italiani. Le ansie di «rigenerazione» che accompagnano la fine del conflitto, unite alla nuova dimensione assunta dallo Stato come manager delle risorse biologiche collettive e come tutore dell'integrità sanitaria del corpo sociale<sup>1</sup> inaugurano, infatti, una nuova stagione di crescita e di sviluppo del dibattito eugenetico, i cui protagonisti sono soprattutto medici di differente formazione politica, ma pronti a offrire le proprie competenze di tecnici a sostegno dell'efficienza economico-produttiva del «fattore uomo». <sup>2</sup> Non è dunque un caso che proprio negli anni turbolenti degli ultimi governi liberali nascano le principali istituzioni impegnate nella diffusione delle tematiche eugenetiche: l'Istituto di Previdenza e Assistenza Sociale (IPAS), sorto nel 1922 grazie all'impegno organizzativo di Ettore Levi; la Società Italiana per lo Studio delle Questioni Sessuali (SISQS), costituitasi nel 1921<sup>3</sup> per iniziativa

<sup>1</sup> Per un'esemplificazione della domanda di espansione delle funzioni statali in campo sanitario e assistenziale, favorita dall'esperimento «organizzatore» del conflitto, si vedano M. Pietravalle, *Per un Ministero della Sanità ed Assistenza Pubblica in Italia*, in «Nuova Antologia», 1131, 1919, p. 111; P. Bertolini, *Assicurazioni operaie e provvidenze sociali*, ivi, 1107-08, 1918, pp. 3-30 e 149-76; P. Capasso, *L'assistenza di oggi e l'assistenza di domani*, Stab. Tipografico Morano, Napoli 1920. Per un inquadramento complessivo del problema, si rimanda a Mantovani, *Rigenerare la stirpe* cit., pp. 203-23.

<sup>2</sup> Nel febbraio 1914, l'esperimento del Fascio Medico, pilotato dall'igienista Giuseppe Sanarelli nel primo decennio del secolo, conosce una riedizione nel Comitato Medico Parlamentare, trasversale agli schieramenti politici; cfr. T. Detti, *Stato, guerra e tubercolosi (1915-1922)*, in *Storia d'Italia. Annali*, vol. 7, *Malattia e medicina* cit., p. 880.

<sup>3</sup> Per lo statuto della SISQS, cfr. *Società italiana per lo studio delle questioni sessuali*, in «Rassegna di studi sessuali», 4, luglio-agosto 1921, pp. 272-74.

dello storico della scienza Aldo Mieli<sup>4</sup> e ben presto protagonista del dibattito sul certificato medico prematrimoniale; la Società Italiana di Genetica e Eugenica (SIGE), fondata nel 1919 da Corrado Gini, Cesare Artom ed Ernesto Pestalozza.<sup>5</sup>

L'esordio di quest'ultima nel movimento eugenetico internazionale è singolarmente contraddistinto, nell'agosto 1919, da una lettera di Gini a Leonard Darwin, in cui viene proposta l'introduzione di una legislazione razzista che impedisca in tutta Europa eventuali unioni matrimoniali con le «razze africane»:

Terminata vittoriosamente la guerra mondiale, le potenze alleate dell'Intesa vengono a trovarsi in contatto maggiore che per il passato con il mondo africano. Sarebbe perciò opportuno che le varie Società di Eugenica si adoperassero ad ottenere dai Governi dei rispettivi Stati ove già non esistessero disposizioni legislative tendenti a vietare i matrimoni degli Europei con le razze africane, autorizzandoli soltanto coi Mediterranei (Berberi, Egiziani) e con gli arabi non di colore. Tali divieti dovrebbero estendersi ai matrimoni con tutti quei gruppi di popolazione di sangue meticcio sparsi su vari punti del continente africano. Lo scopo della proposta sarebbe quello di impedire l'estendersi di una razza meticcica europea-africana la quale da vari punti di vista appare non desiderabile.<sup>6</sup>

Il documento era stato elaborato dall'antropologo Vincenzo Giuffrida-Ruggieri e approvato alcuni giorni prima – precisamente il 27 luglio 1919 – dal comitato direttivo della SIGE.<sup>7</sup> La proposta era quindi stata ripresa dall'ingegner Buonomo all'interno del consiglio generale della Società Africana d'Italia, il 28 agosto 1919:

<sup>4</sup> Per un profilo intellettuale di Aldo Mieli, cfr. C. Pogliano, *Aldo Mieli, storico della scienza*, in «Belfagor», 5, 1983, pp. 537-57.

<sup>5</sup> La SIGE si costituisce il 15 marzo 1919: presidente è Pestalozza, vicepresidente Gini, segretario Artom e vicesegretario Boldrini. Il comitato direttivo della SIGE comprende i delegati delle diverse discipline interessate: Vincenzo Giuffrida-Ruggieri (antropologia), Cesare Artom (biologia generale), Romualdo Pirota (botanica), Giulio Fano (fisiologia), Alessandro Ghigi (zoologia), Bartolomeo Moreschi (zootecnia), Francesco Radaeli (clinica dermosifilopatica), Vittorio Ascoli (clinica medica), Giuseppe Sanarelli (igiene sociale), Ettore Marchiafava (patologia generale), Giovanni Mingazzini (psichiatria), Ernesto Pestalozza (ostetricia e ginecologia), Silvio Longhi (scienze giuridiche), Achille Loria (scienze sociali), Corrado Gini (statistica), Giovanni Marchesini (scienze morali), Enrico Modigliani (pediatria): cfr. *Atti della Società Italiana di Genetica ed Eugenica*, Tipografia del Senato di G. Bardi, Roma 1920 (fasc. I, luglio 1920), pp. 6-7, 9. Cfr. *Società italiana di genetica ed eugenica*, in «Rassegna di studi sessuali», 1, gennaio-febbraio 1921, p. 53. Per la modifica dello statuto, cfr. «Rassegna di studi sessuali e di eugenica», 3, settembre 1926, pp. 292-93.

<sup>6</sup> Wellcome Institute, SA, EUG, c. 123, lettera di C. Gini a L. Darwin, 1° agosto 1919.

<sup>7</sup> Cfr. *Atti della Società Italiana di Genetica ed Eugenica* cit., pp. 8-9.



Nel bollettino di tale benemerita Società (settembre-ottobre 1919, fascicolo V, anno XXXVIII), è apparso un articolo dello stesso egregio ing. Buonomo, in cui vengono presi in considerazione colla scorta anche di un importante documento del Vicariato Apostolico dell'Eritrea, gli inconvenienti gravi che derivano dall'unione dei bianchi con donne di razza nera in quanto che tra l'altro i meticci sembrano in generale dimostrare una costituzione fisica molto debole e di conseguenza anche dotati di assai scarsa energia fattiva.<sup>8</sup>

Respinto dall'Eugenics Education Society, nel maggio 1920, perché giudicato sostanzialmente prematuro dal punto di vista politico,<sup>9</sup> tale exploit razzista rimane la principale iniziativa intrapresa dalla SIGE nel suo primo quinquennio di attività, ovvero fino all'organizzazione del I Congresso di Eugenetica Sociale, nel 1924.

I legami fra IPAS, SISQS e SIGE appaiono sin dall'inizio molto stretti e risultano ulteriormente rafforzati dai comuni interessi in campo eugenetico. A partire dal gennaio 1922, l'IPAS fornisce alla SIGE un prezioso contributo tecnico-organizzativo, mettendo a disposizione i locali dell'istituto, ospitando sulle pagine di «Difesa sociale» gli atti, sia pure effimeri, della Società e aprendo ai membri di quest'ultima le porte della biblioteca dell'istituto, «ricca di opuscoli e di riviste italiane ed estere, di cui molti di diretto interesse per gli studiosi di genetica e di eugenica».<sup>10</sup> Nel 1924, anche la SISQS – che ha visto, nel frattempo, aumentare notevolmente il numero dei soci e dei gruppi regionali<sup>11</sup> – tenta di rafforzare la SIGE, offrendo una serie di facilitazioni per i soci che appartengono a entrambe le società e impegnandosi a pubblicare gli atti della SIGE nella «Rassegna di studi sessuali e di eugenica».<sup>12</sup>

In realtà, le fonti restituiscono un unico fascicolo di «atti» della SIGE, risalente al luglio 1920 e comprendente alcuni articoli programmatici scritti da esponenti delle diverse anime dell'associazione: il biologo Cesare Artom, lo psicologo Giovanni Marchesini, l'antropologo Vincenzo Giuffrida-Ruggeri e l'economista Achille Loria.

<sup>8</sup> *Atti della Società Italiana di Genetica ed Eugenetica* cit., p. 9.

<sup>9</sup> *Ibid.*, risposta non firmata dell'Eugenics Education Society, 7 maggio 1920.

<sup>10</sup> Cfr. «Difesa sociale», 1, 1922, p. 18.

<sup>11</sup> Cfr. Mantovani, *Rigenerare la società* cit., pp. 242-43. All'inizio del 1924, il numero dei soci ha superato il centinaio: cfr. *Società italiana per lo studio delle questioni sessuali*, in «Rassegna di studi sessuali», 1, gennaio-febbraio 1924, p. 42.

<sup>12</sup> Cfr. «Rassegna di studi sessuali e di eugenica», 3, maggio-giugno 1924, pp. 215-16.

Ad Artom spetta il compito di riassumere le recenti acquisizioni scientifiche riguardanti le leggi mendeliane e la teoria cromosomica dell'ereditarietà:<sup>13</sup> per il biologo, infatti, l'eugenica deve considerarsi una «suddivisione degli studi di Genetica», poiché «essa si prefigge in definitiva di approfondire per l'uomo, ciò che da un complesso di dati è lecito già presupporre, e cioè che (mendelismo a parte) le stesse leggi ereditarie debbano valere per tutti gli organismi viventi, nessuno escluso».<sup>14</sup> Per quanto riguarda, tuttavia, gli «scopi pratici», l'eugenica dovrà seguire «indirizzi del tutto diversi» da quelli della genetica, «in quanto che per l'uomo non è possibile ricorrere alla selezione artificiale; e lo stesso isolamento genetico degli individui inadatti al matrimonio si presenta, per ragioni evidenti, di assai difficile attuazione».<sup>15</sup> Più che di eugenica occorrerebbe, dunque, parlare di «eutenica» (dal greco εὐτηνέω, «sono florido»), ovvero di quel «ramo speciale di studi che rivolge tutte le sue attenzioni all'influenza che l'ambiente ha sull'esplicarsi o meno di una quantità di fattori ereditari».<sup>16</sup>

Sulla necessità di indagare le «basi biologiche della vita dello spirito»<sup>17</sup> insiste, invece, Giovanni Marchesini. In polemica con le posizioni di Benjamin Kidd, critiche nei confronti del determinismo galtoniano, Marchesini riafferma la rilevanza delle «predisposizioni bio-psichiche» nella definizione dell'«anima dei popoli»:

Influiscono variamente sulla vita dell'umanità le condizioni esteriori, avendo, per esempio, un'azione molto diversa l'agiatezza e la miseria, la libertà e la servitù; e legittima è la fede nell'efficacia della riforma delle istituzioni, come armatura (mi si consenta la frase) dell'anima sociale. Ma noi agiremo fruttuosamente sulla vita sociale, dal di fuori, solo in quanto sapremo penetrare nel sostrato biologico della psiche individuale.<sup>18</sup>

Questo approccio al problema dell'ereditarietà non induce, tuttavia, lo psicologo italiano a condividere l'eugenica negativa teorizzata dal fisiologo francese Charles Richet in *La sélection humaine* (1919),

<sup>13</sup> C. Artom, *Indicazioni sommarie sugli studi di genetica*, in *Atti della Società Italiana di Genetica ed Eugenica* cit., pp. 15-20.

<sup>14</sup> Id., *Per gli studi di genetica ed eugenica*, *ibid.*, p. 13.

<sup>15</sup> *Ibid.*, pp. 13-14.

<sup>16</sup> *Ibid.*, p. 14.

<sup>17</sup> G. Marchesini, *Il fattore psicologico nel dominio dell'eugenica*, in *Atti della Società Italiana di Genetica ed Eugenica* cit., p. 24.

<sup>18</sup> *Ibid.*

con il suo corollario di sterilizzazioni, segregazione dei tarati e interdizione dei matrimoni.<sup>19</sup> La «costrizione estrinseca», infatti, è soltanto, nell'ottica di Marchesini, un «aspetto univoco e parziale del problema pratico dell'Eugenica»:

Al miglioramento della specie umana non si provvede solo con i mezzi negativi adottati contro le più manifeste degenerazioni specifiche. I deficienti sfuggono in parte all'azione persuasiva, essendo un elemento di deficienza la stessa loro incapacità d'inibire gl'istinti più rozzi; ma non si può asserire che l'azione positiva, psicologica, non si possa esercitare tuttavia su larga scala, per vari rispetti e in più modi.<sup>20</sup>

Alle crude ricette di Richet, Marchesini contrappone, invece, una «eugenica positiva»,<sup>21</sup> basata sul radicale rinnovamento del costume educativo e, in particolare, sull'introduzione in ambito scolastico di un'«educazione scientifica», che favorisca negli adolescenti lo sviluppo di un'«intelligenza realistica», ovvero antiromantica, in materia di igiene sessuale:

Dobbiamo restaurare nelle nostre scuole la funzione pratica dell'*educazione* scientifica [...] contro ogni eccesso romantico sia letterario o filosofico; imprimere con vari mezzi, che qui non posso enumerare, un vigore sano, realistico, al carattere degli allievi, in loro infondendo un senso sincero e positivo della vita e delle esigenze e condizioni del progresso umano; diffondere pur nel popolo questo senso della realtà specialmente in relazione alla funzione sessuale, e dare quindi anche nelle Università popolari, nella stampa, nella scuola, una parte conveniente al problema della procreazione, e soprattutto all'importanza dell'atto sessuale.<sup>22</sup>

Perché l'«ideale eugenistico»<sup>23</sup> acquisti, secondo le indicazioni di Havelock Ellis e dello stesso Galton, il «valore di una religione», le misure coercitive risultano, infatti, meno efficaci di quella «costrizione che proviene al soggetto dagli stessi lumi o dalle intime persuasioni del suo spirito».

Anche per l'antropologo Vincenzo Giuffrida-Ruggeri, l'ambiente «non è onnipotente»: «dove entrano in giuoco i fattori ereditari anti-sociali, questi sono più forti dell'ambiente, ed effettivamente degli

<sup>19</sup> Sul ruolo eccentrico di Charles Richet nel panorama eugenetico francese, in generale pronatalista e neolamarckiano, cfr. Schneider, *The Eugenics Movement in France* cit., pp. 75-76.

<sup>20</sup> Marchesini, *Il fattore psicologico nel dominio dell'eugenica* cit., p. 26.

<sup>21</sup> *Ibid.*, p. 28.

<sup>22</sup> *Ibid.*, pp. 28-29.

<sup>23</sup> *Ibid.*, p. 24.

esseri antisociali si hanno in qualunque ambiente». <sup>24</sup> In tal senso, le ricerche genetiche sui legami esistenti tra «fattori ereditari» e «abiti mentali» potrebbero addirittura fornire «una base zoologica all'antropologia criminale lombrosiana». <sup>25</sup> «Agire sull'organismo» non significa, tuttavia, ricorrere alle misure coattive invocate dal solito Richet. Pur ritenendo indispensabile un «controllo statale dei matrimoni, il quale fornisca certe garanzie sanitarie», <sup>26</sup> Giuffrida-Ruggeri ritiene che al «sistema barbaro della castrazione, propugnato dai selezionisti», <sup>27</sup> siano da preferire, da un lato, l'azione direttamente rivolta a modificare chimicamente il «plasma germinativo» e, dall'altro, la promozione di ricerche genealogiche intese a definire meglio il rapporto tra l'aspetto morfologico e le migliori attitudini mentali e comportamentali:

Non serve stare a catalogare tutte le deficienze psichiche e i corrispondenti aspetti fisici, per cercare se le une e gli altri siano in dipendenza degli stessi fattori. Piuttosto può giovare di vedere quali aspetti esteriori accompagnino le qualità più utili, il dominio di sé stesso, lo spirito di iniziativa, la capacità al lavoro. Ciascuna famiglia dovrebbe costruire il suo albero genealogico ragionato, nel quale, scorrendo le diverse generazioni, si potrebbe vedere se un dato aspetto fisico e un certo abito morale scompaiono e riappariscono insieme, il che vorrebbe dire che sono controllati dallo stesso fattore. <sup>28</sup>

Sull'influenza del fattore ambientale, e in particolare delle condizioni socioeconomiche, si sofferma l'intervento di Achille Loria: «L'uomo esce sano ed immacolato dalle mani del Creatore – afferma l'economista, parafrasando Rousseau –, ma sono le istituzioni sociali, che lo corrompono e depravano». <sup>29</sup> Non l'eredità biologica, ma la «casa proletaria» è la «grande fabbrica dei cosiddetti delinquenti nati, delle prostitute, di tutti i degenerati del corpo e dell'anima, e di tutte quelle turpitudini dolorose, di cui l'uomo rende a torto responsabile la natura creatrice». <sup>30</sup>

<sup>24</sup> V. Giuffrida-Ruggeri, *Il problema fondamentale dell'eugenica*, in *Atti della Società Italiana di Genetica ed Eugenetica* cit., p. 31.

<sup>25</sup> *Ibid.*, p. 34.

<sup>26</sup> *Ibid.*, p. 33.

<sup>27</sup> *Ibid.*, p. 35.

<sup>28</sup> *Ibid.*

<sup>29</sup> A. Loria, *I confluenti economici dell'eugenismo*, in *Atti della Società Italiana di Genetica ed Eugenetica* cit., pp. 37-38.

<sup>30</sup> *Ibid.*, p. 38.

E il recente conflitto mondiale non ha fatto altro che peggiorare una situazione già drammatica: il caro dei viveri costringe gli operai a «privazioni dolorose e malefiche»; i frequenti scioperi producono un'«altalena nefasta di impieghi e disimpieghi», accrescendo i «pate-mi morali»; le fortune belliche conducono «immediatamente ai fastigi dell'opulenza gli individui più volgari ed abbiatti», creando così un'«aristocrazia deserta d'ogni afflato estetico e morale»; l'inasprimento delle condizioni di vita limita sempre più i coniugi «entro l'orbita di una medesima classe, troncando gli incroci fra le stirpi, così biologicamente provvidenziali».<sup>31</sup> Un'ultima «influenza antieugenica» si connette non alla miseria della classe operaia, ma alla sua crescente agiatezza. Con l'aumento del reddito, infatti, si attenua il «coefficiente di riproduzione», in seguito alla diffusione «presso le classi più numerose» di quelle pratiche di controllo delle nascite prima adottate esclusivamente dalle «classi borghesi e capitaliste». La preoccupazione di subire le stesse sorti della Francia depopolata si fa opprimente:

Ora è tutta una polla feconda di vita, emergente dalle sorgenti più giovani e vigorose, che così viene ad esaurirsi. E da ciò poi quelle conseguenze disastrose, che già notansi in Francia, ove, a paro colla sterilità voluta, s'hanno i focolari deserti, l'alcoolismo femminile, la depravazione generalizzata.<sup>32</sup>

In conclusione, se sotto la «questione sanitaria» si trovava, alla fine dell'Ottocento, la questione sociale, ora sotto la «questione eugenica» è da ricercarsi, secondo Loria, il «fattore economico».<sup>33</sup>

Ben rappresentativa degli orientamenti teorici e pratici della SIGE, questa effimera pubblicazione degli atti costituisce, tuttavia, un chiaro indizio delle difficoltà organizzative dell'associazione. Nonostante ciò, il dibattito eugenetico che si sviluppa in Italia nel primo dopoguerra mantiene una sua ricchezza e si articola lungo alcune linee tematiche, che cercheremo di tratteggiare brevemente: in particolare, *birth control*, certificato prematrimoniale, sterilizzazione e igiene mentale.

<sup>31</sup> Loria, *I confluenti economici dell'eugenismo* cit., p. 39.

<sup>32</sup> *Ibid.*

<sup>33</sup> *Ibid.*, pp. 39-40.

1. *Ettore Levi e la proposta del «birth control»*

Il progetto per la «creazione di un Istituto italiano di igiene, previdenza ed assistenza sociale» è contenuto in un pamphlet scritto dal neuropatologo Ettore Levi nel 1921 e distribuito in 6000 copie alle banche popolari, alle Casse di Risparmio, agli industriali, alle società per azioni, agli enti agricoli, alle sezioni dell'Istituto Coloniale e a tutti gli ordini dei medici provinciali.<sup>34</sup>

Per Levi – già vicepresidente dell'Opera Nazionale per la Protezione e l'Assistenza degli Invalidi di Guerra e membro del Consiglio Superiore di Sanità –<sup>35</sup> il conflitto ha rivelato pienamente l'urgenza di strutture organizzative centralizzate e finalizzate alla lotta contro le malattie sociali:

Orbene, nessuno Stato nel mondo di oggi, possiede una organizzazione efficace di tal natura, mentre ogni Governo europeo ed extraeuropeo, fu dalla guerra obbligato a prenderne in considerazione la urgente necessità, in quanto la guerra ha agito come un bagno fotografico rivelatore, mettendo bruscamente in evidenza e moltiplicando le infinite miserie latenti nei singoli individui, costituenti le masse sociali: si è così che, in conseguenza della guerra, falangi di tubercolosi, di psicopatici, di storpi, di mutilati, di ciechi ecc. sono restati a carico dello Stato, che ha avuto in tal modo la rivelazione improvvisa della importanza sociale, sia morale che economica, dei grandi problemi assistenziali del tempo di pace, cui era totalmente impreparato, ma ai quali dovrà forzatamente in avvenire temprarsi.<sup>36</sup>

Oltre ad aver agito come «rimedio eroico» e rivelatore, la guerra ha anche segnato la definitiva trasformazione del concetto di carità e beneficenza in quello di assistenza civile:

I tempi impongono – afferma Levi – che, all'antica, insufficiente, spesso ipocrita opera di beneficenza, si sostituisca una vasta, illuminata e sincera organizzazione di assistenza civile, concepita non come una prova di generosità, ma come un dovere fondamentale delle classi più colte e più fortunate di fronte a quelle più ignoranti e misere.<sup>37</sup>

<sup>34</sup> E. Levi, *La medicina sociale in difesa della vita e del lavoro*, La Voce, Roma 1921.

<sup>35</sup> Per il *curriculum vitae* di Ettore Levi, si consulti la documentazione trasmessa dallo stesso Levi alla segreteria del capo di governo il 12 marzo 1930, in ACS, SPD, CO, b. 109005/2, «Levi Ettore». Per un approfondimento della sua figura di eugenista, cfr. Mantovani, *Rigenerare la società* cit., pp. 215-25, e Maiocchi, *Scienza italiana e razzismo fascista* cit., pp. 14-22.

<sup>36</sup> Levi, *La medicina sociale in difesa della vita e del lavoro* cit., p. 10.

<sup>37</sup> *Ibid.*

Se, dunque, il conflitto ha evidenziato, in tutta la sua gravità, l'impatto delle malattie sociali e ha posto le premesse per l'affermazione di un modello laico di assistenza, anche dal punto di vista organizzativo il «salasso bellico» ha insegnato molto, dimostrando l'estrema importanza dell'«unità di comando»:

Nella lotta contro le malattie sociali, l'unità di comando non è meno essenziale che in faccia al nemico in guerra: alcuni Stati europei hanno cercato di realizzare tale unità, con la recente istituzione di Ministeri per l'igiene e l'assistenza sociale, che però non hanno ancora avuto modo, né tempo di dimostrare le loro possibilità fattive.<sup>38</sup>

In attesa che anche in Italia si costituisca un ministero per l'Igiene, Levi propone l'istituzione di un organo burocratico centralizzato, che funga da «agente stimolante e di collegamento» fra gli enti statali e parastatali attivi nel settore dell'assistenza sociale e che, soprattutto, realizzi una gestione più efficiente ed economicamente vantaggiosa della malattia sociale. Non sono solo gli intenti umanitari, ma sono soprattutto le esigenze di risparmio e di economicità a imporre l'organizzazione di una «sana profilassi sociale»<sup>39</sup> contro i mali dell'alcolismo, della tubercolosi, della sifilide, delle malattie mentali:

Sappia lo Stato – scrive infatti Levi –, prodigo di centinaia di milioni annui a vani scopi di assistenza agli incurabili (tubercolosi gravi, alienati, ciechi, sordomuti ecc.), e che tali in maggioranza sono divenuti, per incuria ed ignoranza delle classi responsabili, che quanto esso, e le non meno tarde ed ignare Amministrazioni periferiche, provinciali, comunali e private, saranno per spendere in avvenire per la protezione della maternità e dell'infanzia e per la prevenzione di tutte le malattie evitabili, sarà ripagato, a mille doppi da corrispondenti economie nell'edificazione ed il mantenimento di ospedali per cronici che sono per lo più dei moritории, di manicomi che sono sepolcri di vivi, di brefotrofi che furono, specialmente durante la guerra, come ora appunto abbiamo visto, veri macelli infantili, di carceri pullulanti di infelici, contaminati, fin dalla nascita, in abituri moralmente e materialmente infetti, non sanati tempestivamente da una scuola realmente educatrice.<sup>40</sup>

Alla logica economicista e produttivistica fa ovviamente seguito l'immagine dell'alleanza fra capitale e lavoro di fronte al comune nemico:

<sup>38</sup> Levi, *La medicina sociale in difesa della vita e del lavoro* cit., p. 14.

<sup>39</sup> *Ibid.*, p. 19.

<sup>40</sup> *Ibid.*

Perché la lotta contro le malattie sociali non deve, una buona volta, essere instaurata da uomini a genio organizzativo, sia industriali che operai, e condotta con i metodi e con i mezzi che hanno fatto sorgere e prosperare le grandi aziende che caratterizzano l'attuale nostra civiltà?<sup>41</sup>

E in effetti, il progetto di Levi sembra presto suscitare simpatie tanto fra la destra liberale quanto fra i socialisti della «Critica sociale».<sup>42</sup>

In meno di un anno, il sogno interclassista e tecnocratico, contenuto nel pamphlet del 1921, si realizza. Grazie al patrocinio di illustri personalità<sup>43</sup> e al finanziamento, fra gli altri, del Credito Italiano e della Banca Commerciale, nel 1922 nasce l'IPAS: un «focolare di studi e di azione sociale», che fin da subito si caratterizza per l'intensa attività di educazione igienica delle masse popolari,<sup>44</sup> per l'opera di formazione del personale sanitario e per l'ampia strategia di connessione organizzativa (tanto nazionale quanto internazionale) fra le numerose associazioni impegnate in ambito assistenziale.<sup>45</sup> Dal 1922, l'IPAS pubblica inoltre una rivista, intitolata significativamente «Difesa sociale», destinata a divenire, sotto la direzione di Ettore Levi, una delle voci più autorevoli del dibattito eugenetico italiano. Se i primi editoriali insistono soprattutto sul «valore economico della vita umana» e sulla «lotta dei partiti» come «prezioso strumento di progresso civile»,<sup>46</sup> il numero del gennaio 1923 accoglie con toni di speranza l'ascesa del fascismo, auspicando che l'«uomo nuovo» alla guida del paese

<sup>41</sup> Levi, *La medicina sociale in difesa della vita e del lavoro* cit., p. 9.

<sup>42</sup> Per il dibattito su «Critica sociale», si veda Id., *I partiti e la salute della stirpe*, IPAS, Roma 1921.

<sup>43</sup> Tra gli altri, Luigi Luzzatti, Benedetto Croce, Camillo Golgi (premio Nobel per la medicina e presidente del Consiglio Superiore di Sanità), Bonaldo Stringher (direttore della Banca d'Italia e presidente dell'INA), Gino Olivetti (segretario della Confederazione Generale Industria), Pio Foà (presidente della Federazione Italiana Opere Antitubercolari), Giuseppe De Michelis (commissario generale dell'Emigrazione), Ettore Marchiafava (malariologo e vicepresidente della Croce Rossa Italiana).

<sup>44</sup> In particolare, i manifesti di propaganda destinati alle scuole e agli ambienti di lavoro («Direttissimo della salute», «Alfabeto della salute», «Medusa», «Conquista della salute»); le ristampe di volumi dedicati all'igiene sociale; la costituzione, nel 1924, della prima Filmoteca Nazionale di Educazione Sociale. Cfr. Mantovani, *Rigenerare la società* cit., pp. 218-19.

<sup>45</sup> Levi si fa, in particolare, promotore, presso la League of Red Cross Societies, dell'istituzione di un Comitato Internazionale Centrale per il Coordinamento delle Federazioni Internazionali di Medicina Preventiva e Assistenza Sociale; cfr. E. Levi, *Central International Committee for the International Federations of Preventive Medicine and Social Relief*, IPAS, Roma 1924, citato in Mantovani, *Rigenerare la società* cit., p. 220.

<sup>46</sup> E. Levi, *Per l'avvenire della razza*, in «Difesa sociale», 1, gennaio 1922, p. 7.



assuma pienamente l'urgente compito di risanamento biologico della stirpe, trascurato dai precedenti governi liberali:

Saprà il nuovo Governo imporre che questo sforzo venga realizzato al di sopra di ogni concetto di classe o di partito, per la grandezza civile e la potenza economica del Paese nostro, in una visione superiore di difesa e di ricostruzione delle energie potenziali, fisiche ed intellettuali degli individui e della collettività<sup>47</sup>

Dall'idea di una gestione razionale ed efficiente delle risorse biologiche della nazione all'eugenica, intesa come *Menschenökonomie*, il passo è breve, come dimostrano le contemporanee esperienze di non pochi settori della socialdemocrazia tedesca.<sup>48</sup> In particolare, il paradigma eugenetico promosso da Ettore Levi presenta essenzialmente due caratteristiche: da un lato, il rifiuto di un'eugenica «costrittiva»; dall'altro, la centralità del *birth control* come principale strumento selettivo. Estremamente informato sulle normative europee in tema di eugenica<sup>49</sup> e sul modello americano,<sup>50</sup> Levi non è, tuttavia, disposto a sottoscrivere una politica di sterilizzazioni e divieti di matrimonio. Lo impediscono, innanzitutto, le scarse conoscenze scientifiche in tema di eredità umana:

Le conoscenze attuali delle leggi sull'eredità non sono tali da permetterci di stabilire norme esatte che indichino coloro che possono dedicarsi alla riproduzione della specie o quelli che per causa di difetti ereditari dovrebbero astenersene.<sup>51</sup>

In secondo luogo, l'uomo non è solo il necessario prodotto del determinismo delle leggi mendeliane. Esistono al contrario dei fattori ambientali, che non possono essere trascurati:

L'uomo viene al mondo con una certa quantità di tendenze che poi si possono modificare al contatto della civiltà e dell'ambiente che va formando l'uomo maturo; evidentemente *per ottenere i migliori risultati sono dunque necessarie tanto le migliori qua-*

<sup>47</sup> E. Levi, *Alle radici dei mali sociali: il fascismo alla prova*, in «Difesa sociale», 1, gennaio 1923, p. 3.

<sup>48</sup> Cfr. Mantovani, *Rigenerare la società* cit., p. 222.

<sup>49</sup> Cfr., ad esempio, *La visita prematrimoniale in Danimarca e in Austria*, in «Difesa sociale», 11, novembre 1923, pp. 12-13; *Austria. Visita medica prematrimoniale*, ivi, 10, ottobre 1925, pp. 23-24; *Belgio. L'esame medico prematrimoniale*, ivi, 4, aprile 1926, p. 18.

<sup>50</sup> Cfr., ad esempio, *Stati Uniti. Il certificato medico prematrimoniale*, ivi, 7, luglio 1925, p. 23; *Cenni storici e critici sulla sterilizzazione eugenica*, ivi, 5, maggio 1926, pp. 10-11.

<sup>51</sup> *Contenuto etico e sociale dell'Eugenica* (senza indicazione dell'autore, ma di E. Levi), ivi, 11, novembre 1925, p. 14. Per una discussione delle leggi mendeliane, cfr. R. Righetti, *Le basi scientifiche del movimento eugenico*, ivi, 12, dicembre 1925, pp. 10-14.

lità innate quanto il migliore ambiente. I nostri figli bisogna che abbiano un sangue migliore ed una migliore educazione. Il fattore ereditario merita la più grande attenzione; nello stesso tempo non si devono trascurare le riforme sociali che riguardano l'ambiente. Il pensiero per quelli che nasceranno è un dovere morale che deve imporsi come i doveri verso i nostri simili; a questi fini etici e sociali tendono le dottrine e i suggerimenti della moderna eugenica.<sup>52</sup>

Pur consapevole del fatto che «il pericolo della degenerazione fisica ed intellettuale della razza esiste [...] innegabilmente, ed è connesso col problema della moltiplicazione in mezzo alla società, degli elementi fisicamente e psichicamente tarati»,<sup>53</sup> Levi ritiene inefficace l'eventuale adozione di «leggi draconiane»: infatti, «chi può dire dove incominci l'anormale? Chi potrà dire quando e come l'anormalità diventa *genio*? E allora per impedire la generazione di un anormale non potrà la società invece privarsi di qualcuno dei suoi più grandi figli?»<sup>54</sup> Né vale un'eventuale azione sociale volta a favorire la fecondità dei cosiddetti «normali», poiché «la maggior prolificità si trova sempre là dove la miseria, la deficienza mentale, il vizio rallentano i freni che lo spirito di previdenza e il desiderio di benessere economico mettono in azione presso gli individui equilibrati». <sup>55</sup> All'eugenica «costruttiva», sul modello anglosassone, Levi contrappone, pertanto, un'eugenica «negativa», assimilata, nella sua interpretazione, all'igiene individuale e sociale:

Altra soluzione del problema non resta che quella dell'eugenica nel suo lato negativo; quello cioè che ponendo in risalto le cause del progressivo aumento del *peso morto* gravante sempre più minaccioso sulla società, spinga individui e autorità a dar sempre maggiore importanza ai dettami dell'igiene individuale e sociale [...]. Quando la più diffusa coscienza igienica dei popoli sarà riuscita ad evitare le rovine della sifilide e dell'alcoolismo, ad abolire il lavoro crudele della donna madre e dei fanciulli, a persuadere i poteri statali della necessità di far sparire la piaga del tugurio con le sue vergogne e le sue miserie, il progresso eugenico delle nuove generazioni seguirà spontaneamente, e da queste originerà una prole che valga ad accrescere la parte più scelta, l'elemento superiore, intellettualmente e moralmente più alto, più nobile e più utile nella società umana.<sup>56</sup>

<sup>52</sup> *Contenuto etico e sociale dell'Eugenica* cit., p. 15.

<sup>53</sup> *La fecondità dei deficienti come problema di Eugenica* (senza indicazione dell'autore, ma di E. Levi), in «Difesa sociale», 1, gennaio 1926, p. 15.

<sup>54</sup> *Ibid.*, p. 16.

<sup>55</sup> *Ibid.*

<sup>56</sup> *Ibid.*

Da questo punto di vista, lo scambio di battute fra l'ereditarista Zuccarelli e l'ambientalista Levi, sulle colonne del «Pensiero sanitario» di Pietro Capasso, risulta quanto mai illuminante nel definire il discorso eugenetico di «Difesa sociale». A Zuccarelli che denuncia la curiosa assenza di riferimenti alle priorità essenziali dell'eugenica – la disciplina del matrimonio e il divieto di riproduzione per i degenerati –, la rivista risponde, infatti, rivendicando come «essenzialmente eugenico» tutto lo svolgimento della propria azione igienico-sanitaria.<sup>57</sup> Nella nebulosa eugenetica di Levi finiscono, dunque, per ritrovarsi le prospettive medico-scientifiche più ampie e differenziate: dalla prevenzione delle malattie sociali all'igiene mentale, dall'organizzazione scientifica del lavoro all'assistenza per la maternità e l'infanzia. Tuttavia, in tale vasta articolazione concettuale e disciplinare, una questione sembra emergere con particolare chiarezza, sintetizzando le posizioni leviane in tema di eugenica: quella del *birth control*. Dopo l'effimera battaglia a favore del neomalthusianesimo, condotta nell'anteguerra dalla sinistra radicale anarchica, raccolta intorno alla Lega Neomalthusiana e alla rivista «L'educazione sessuale» (non a caso accompagnata dal sottotitolo «Rivista di neomalthusianesimo e di eugenica»), diretta dal medico torinese Giuseppe Berta,<sup>58</sup> nel primo dopoguerra le ambizioni eugenetiche dei ginecologi e dei «puericultori» si erano rivolte non tanto verso il controllo delle nascite, quanto piuttosto verso un programma di tutela della maternità e infanzia. Il teorema eugenetico che giustificava tale orientamento politico-assistenziale diverrà presto noto, nella comunità scientifica italiana, come «legge di Pieraccini», dal nome del suo autore:

*Alla donna, in linea di psichismo, è dalla natura assegnato il compito di conservare e trasmettere nella fila, l'intelligenza più alta propria del sesso mascolino e gli eventuali particolari talenti ed i perfezionamenti acquisiti dai maschi; questi talenti e queste acquisizioni dei maschi trapassano nei cervelli delle femmine più che altro in stato di latenza, per rivivere attivi nei figli maschi o nei maschi nipoti. La donna nella sua funzione riproduttrice di fronte alle forti oscillazioni pendolari del maschio nel campo dello psichismo come di fronte ad altri troppo sentiti spostamenti sul terreno della fisiologia e della morfologia ed alle stesse deviazioni patologiche, compie l'azione [...]*

<sup>57</sup> Cfr. A. Zuccarelli, *Al professor Ettore Levi, membro del Consiglio superiore di sanità*, in «Il pensiero sanitario», 18, 1922, pp. 3-4; E. Levi, *Risposta al professore A. Zuccarelli, in tema di eugenica*, ivi, 19, 1922, pp. 3-4.

<sup>58</sup> Cfr. Mantovani, *Rigenerare la società* cit., pp. 128-31.

di riportare l'organismo e le correlative funzioni (nei figli maschi e femmine) sulla linea mediano-fisiologica. Questa funzione naturale della donna, spiegata in senso conservatore della specie, crediamo poterla cogliere nella formula: *È opera della femmina, a mezzo della riproduzione e della eredità, riportare le accentuate «fluttuazioni» organico-funzionali e le stesse deviazioni fisiologiche (degenerative o ereditarie; patologiche o acquisite; del maschio e della femmina) verso il rispettivo centro biologico della specie umana.*<sup>59</sup>

Una volta attribuito all'elemento femminile il compito di tutelare il «tipo medio umano», l'insistenza sul ruolo «eugenetico» della maternità, da un lato, legittima, su base scientifica, il ritorno della donna nei ranghi sociali tradizionali, dopo la fase di eccezionale partecipazione ed emancipazione favorita dal conflitto, dall'altro lato alimenta lo sviluppo di un'«ostetricia sociale», che mira a estendere ulteriormente il potere dello Stato – attraverso la mediazione dei medici «rigeneratori» della stirpe – nella gestione del patrimonio biologico nazionale.<sup>60</sup> Non a caso il I Congresso di Ostetricia Sociale, tenutosi a Roma dal 6 all'8 gennaio 1919, per discutere «problemi di eugenica che possono dirsi vitali per l'avvenire della nazione e della razza»,<sup>61</sup> condanna aspramente l'aborto e la sterilizzazione terapeutica e approva, invece, un ordine del giorno, proposto dal ginecologo Tullio Rossi-Doria – socialista<sup>62</sup> ed eugenista della prima ora<sup>63</sup> – che prevede la razionalizzazione dell'assistenza materna attraverso la creazione di un Istituto di Assistenza Materna e Infantile,<sup>64</sup> nel quale si possono scorgere *in nuce* le premesse della futura ONMI fascista.

<sup>59</sup> G. Pieraccini, *La stirpe dei Medici di Cafaggiolo. Saggio di ricerche sulla trasmissione ereditaria dei caratteri biologici*, Vallecchi, Firenze 1924, pp. 461-62.

<sup>60</sup> Per un approfondimento di questi aspetti, si rimanda al testo, esemplare per l'epoca, di Francesco Campione, *Per i germi della specie* (Laterza, Bari 1920) e agli articoli della rivista «L'igiene e la vita» del medico e deputato socialista Giulio Casalini. Cfr. Mantovani, *Rigenerare la società* cit., pp. 187-90.

<sup>61</sup> T. Rossi-Doria, *Congresso di ostetricia sociale*, in «Il Policlinico - Sezione pratica», 3, 19 gennaio 1919, p. 79.

<sup>62</sup> Per l'analisi dello scontro fra l'impegno di Rossi-Doria nel campo della «medicina sociale» a tutela delle classi più deboli e la sinistra massimalista del Psi, si veda T. Rossi-Doria, *Medicina sociale e socialismo. Scritti per l'educazione politica e igienica dei lavoratori*, Mongini, Roma 1904.

<sup>63</sup> Tullio Rossi-Doria aveva sostenuto, a fine Ottocento, il principio lamarckiano dell'ereditarietà dei caratteri acquisiti per ribadire l'importanza della «medicina preventiva» nella gestione razionale e igienica del processo riproduttivo: cfr. T. Rossi-Doria, *L'eredità delle malattie*, Valardi, Milano 1893. Nel 1913 risulta iscritto al Comitato Italiano per gli Studi di Eugenia.

<sup>64</sup> Id., *Congresso di ostetricia sociale*, in «Il Policlinico - Sezione pratica», 4, 26 gennaio 1919, p. 113. Il congresso è caratterizzato da interventi sulla «protezione della gravida legittima»

Di fronte all'eugenica «rigeneratrice» e «quantitativa» dei ginecologi e dei «puericultori», l'assiduo impegno dell'IPAS di Levi a sostegno del *birth control* assume, fin dall'inizio, i contorni di un'impresa intellettuale assai ardua e isolata. Lo testimonia chiaramente il dibattito seguito alla conferenza tenuta da Levi, nel gennaio 1924, di fronte al gruppo romano della SISQS, sul tema «Natalità ed eugenica». Il nucleo centrale della relazione è volto a ribadire il valore eugenetico del controllo delle nascite: una «regola di condotta speciale, da osservarsi nella vita matrimoniale, quella cioè di poter avere nel momento più opportuno ed in cui è maggiormente desiderata, una prole sana e normale fisicamente e mentalmente, con l'obiettivo altrettanto nobile di poterla allevare ed educare nel modo migliore, al fine supremo di dare alla famiglia e alla società elementi intelligenti e faticosi». <sup>65</sup> Lungo è l'elenco dei vantaggi del *birth control*: individuali (sicurezza economica, miglioramento della salute delle donne, crescita equilibrata dei figli), collettivi (riduzione delle tensioni sociali e dei conflitti), medico-eugenetici (mancata riproduzione degli individui tarati, riduzione delle malattie sociali), morali-religiosi (disciplinamento razionale degli impulsi sessuali, lotta all'aborto e all'infanticidio). Sostenuto da un ampio sfoggio di dati relativi al contesto internazionale, soprattutto anglosassone, il discorso di Levi si propone di fondare la legittimità del *birth control* sulla responsabilità e l'efficienza eugenetica, intese a rafforzare, piuttosto che a incrinare, la morale tradizionale:

I sostenitori del controllo delle nascite mirano ad introdurre nelle masse, specialmente nelle classi inferiori, il senso della responsabilità, senso che manca tuttora, poiché in tali classi, più che nelle altre, viene lasciato libero sfogo all'istinto cieco e talora brutale; essi mirano altresì, anzi soprattutto, a rafforzare l'istituto del matrimonio, condannando il celibato volontario nei sani e consigliando (al contrario di Malthus che predicava di prostrarlo) il matrimonio in età giovanile. La limitazione volontaria della prole, lo spaziamento delle nascite rappresentano pertanto, negli

(E. Truzzi) e della «gravida illegittima» (E. Alfieri), sull'«assistenza al bambino illegittimo» (O. Viana), sulla diffusione pubblica di «norme di igiene ostetrica a vantaggio della madre e del nascituro» (T. Rossi-Doria), sulle «gravide tubercolose e profilassi antitubercolare infantile» (L. Mangiagalli), sulla profilassi della sifilide (I. Clivio), su «alcolismo e maternità» (E. Ferroni), sui modi per frenare «la crescente frequenza dell'aborto criminoso e delle pratiche di neomalthusianesimo» (E. Pinzani). Cfr. Mantovani, *Rigenerare la società* cit., pp. 191-94.

<sup>65</sup> E. Levi, *Il controllo delle nascite (neomalthusianismo)*, in «Rassegna di studi sessuali», 1, gennaio-febbraio 1924, pp. 24-25.

intendimenti dei neomalthusiani, soltanto un mezzo da usarsi con cautela e in casi speciali, per attenuare la portata delle conseguenze più gravi, sull'individuo e sulla famiglia, di una figliolanza troppo numerosa e procreata in serie troppo ravvicinate, conseguenze che notoriamente agli occhi di molti, specie tra le classi alte e medie, costituiscono addirittura un ostacolo al matrimonio ed una scusante per contrarre unioni illegittime, con pericolo per la salute e con offesa alla moralità.<sup>66</sup>

Ma il dibattito che accompagna la relazione di Levi appare subito incandescente e non certo favorevole alla sua ipotesi: il senatore Pestalozza esprime «ampie riserve circa l'opportunità di ricorrere ai mezzi anticoncezionali, segnalando i danni che essi possono arrecare alla salute della donna»; Silvestro Baglioni, presidente della SISQS e direttore dell'Istituto di Fisiologia dell'Università di Roma, dubita dell'efficacia del metodo anticoncezionale ai fini eugenetici, «non potendosi applicare all'uomo certe leggi, che valgono per le piante e per gli animali». Moderatamente favorevole è, invece, Pietro Capasso, il quale, dopo aver contestato il nesso prolificità - ricchezza della nazione, si dichiara a favore della propaganda eugenetica in materia di nascite e dell'obbligatorietà del certificato prematrimoniale.

La critica più articolata - e politicamente più influente - alle posizioni di Levi proverrà, tuttavia, in quegli anni da Corrado Gini, fermo oppositore, fin dal 1922 e dalle stesse colonne di «Difesa sociale», del neomalthusianesimo e dell'eugenica di matrice «anglosassone». <sup>67</sup> In particolare, è nel saggio intitolato *Le basi scientifiche della politica della popolazione* che Gini sviluppa una critica sistematica di quelli che considera i tre principi della razionalizzazione «quantitativa» e «qualitativa» delle nascite: la selezione dei «riproduttori», il controllo eugenetico del matrimonio e la limitazione delle nascite.

Circa il primo aspetto, Gini insiste sulla difficoltà di definire con certezza i meccanismi dell'ereditarietà:

<sup>66</sup> Levi, *Il controllo delle nascite* cit., p. 29.

<sup>67</sup> Gini è l'unico italiano, insieme a Ettore Levi, a partecipare alla Sixth International Malthusian and Birth Control Conference con una relazione dal titolo *On Birth Control*, pubblicata poi in «Difesa sociale», 3-4, marzo-aprile 1925, pp. 83-87. Si vedano anche Id., *Il neomalthusianesimo*, ivi, 8, agosto 1922; Id., *Prime ricerche sulla fecondabilità della donna*, in «Atti del Regio Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti», tomo LXXXIII, parte II, Venezia 1924, pp. 315-44; Id., *Nuove ricerche sulla fecondabilità della donna*, ivi, tomo LXXXIV, parte II, 1925, pp. 269-308; Id., *Decline in the Birth-Rate and the Fecundability of Woman*, in «Eugenics Review», XVIII, gennaio 1926.

Le nostre conoscenze, in fatto di eredità, sono ancora troppo incerte per consentire esatti prognostici sulla trasmissibilità ereditaria di certe tare, e tanto meno esse consentono di precisare se codeste tare saranno oppure no trasmesse in misura tale da risultare di nocumento grave alla società.<sup>68</sup>

I fenomeni dell'induzione, della trasmissione delle diatesi funzionali e dell'evoluzione del plasma germinativo<sup>69</sup> rendono ardua l'identificazione dei caratteri effettivamente ereditari:

Quando la natura è lasciata libera di esercitare su una stirpe la sua opera di selezione, si comprende che, in definitiva, la scelta dei migliori viene ad essere ottenuta attraverso la differenza di mortalità; ma se, invece, si voglia scegliere preventivamente i riproduttori buoni, sotto il punto di vista eugenico, si è troppo facilmente indotti in errore, per avere confuso i caratteri congeniti con quelli semplicemente acquisiti, ed i caratteri congeniti indotti con quelli veramente ereditari.<sup>70</sup>

E, parimenti, «non siamo in grado di distinguere gli individui che sono migliori per effetto di qualità veramente superiori delle loro linee germinali dagli individui che sono migliori soltanto perché le loro linee germinali si trovano nell'epoca di maggiore fioritura».<sup>71</sup> Inoltre, a complicare ulteriormente la situazione, la possibilità che alcune patologie ritenute ereditarie siano al contrario «malattie transitorie del germe» ed abbiano effetto immunizzatore contraddice l'idea della selezione dei riproduttori migliori, poiché «i riproduttori sani potrebbero talora essere peggiori degli altri sotto il punto di vista delle generazioni venture, alle quali non conferirebbero nessuna immunizzazione».<sup>72</sup>

Quanto alla selezione matrimoniale, Gini recupera singolarmente il determinismo mendeliano per pronunciarsi sostanzialmente contro una regolamentazione eugenetica dell'unione fra i coniugi. La questione è quanto mai chiara: date le leggi di Mendel, è più conveniente favorire il matrimonio degli individui «difettosi» con quelli sani, «nella speranza di ottenere gradatamente, per questa via, una rarefazione della malattia», oppure conviene maggiormente favorire le unioni dei sani con i sani e lasciare che i malati si sposino fra loro, «contan-

<sup>68</sup> C. Gini, *Le basi scientifiche della popolazione*, Studio editoriale moderno, Catania 1931, p. 103. Il volume è frutto delle conferenze tenute nel 1927 all'Istituto di Alta Cultura italo-brasiliano di Rio de Janeiro, integrate con le lezioni universitarie degli anni 1927-28 e 1930-31.

<sup>69</sup> Cfr. *infra*, pp. 145-48.

<sup>70</sup> Gini, *Le basi scientifiche* cit., p. 112.

<sup>71</sup> *Ibid.*, p. 117.

<sup>72</sup> *Ibid.*, p. 118.

do sulla più rapida estinzione delle loro stirpi, per la minore resistenza organica»<sup>73</sup> Poiché la maggior parte dei caratteri patologici ha comportamento recessivo, la domanda va riformulata in questi termini: meglio una generazione di eterozigoti sani, che però darà origine a una certa percentuale di malati, o meglio due classi distinte di omozigoti, sani e malati? Anche in questo caso, la risposta di Gini è aperta:

Questa seconda soluzione appare senz'altro preferibile almeno a prima vista, in quanto gli individui malati tendano ad estinguersi; ma non sarebbe più tale se fosse dimostrato che [...] i portatori di certi fattori patologici sono dotati di una riproduttività superiore al normale. Se così fosse, il sistema di isolare e accoppiare i malati fra loro potrebbe portare, anziché a una rarefazione, ad una moltiplicazione dei cespiti patologici.<sup>74</sup>

Senza contare poi l'enorme complessificazione del quadro della trasmissione ereditaria nel caso di incroci fra individui di stirpi diverse.

Se, dunque, anche il secondo punto del «programma della razionalizzazione della riproduzione» si presenta «di attuazione pratica estremamente problematica»,<sup>75</sup> per quanto riguarda il terzo – il *birth control* – il giudizio di Gini, come è facile immaginare, è assolutamente negativo. Nell'ottica del demografo di Motta di Livenza, l'«allevamento dell'uomo non può costituire un atto economico».<sup>76</sup> La razionalità non indurrebbe infatti le coppie a desiderare che uno o pochi figli:

È indiscutibile che, nella media dei casi, una famiglia di qualsivoglia classe sociale non può, col solo lavoro, procurarsi i mezzi di mantenere, al livello del proprio grado sociale, otto figli. Nelle classi popolari, dove le spese d'allevamento sono molto minori, io direi che una coppia di coniugi può, in media, col proprio lavoro, e mantenendo i figli al proprio livello di educazione, allevarne non più di quattro; e nelle classi borghesi non più di due.<sup>77</sup>

Di conseguenza, se si comincia a ragionare sul vantaggio economico dell'allevamento dei figli, «si finisce con l'allevarne pochi».<sup>78</sup> E i primi danni del *birth control* sono proprio di carattere economico: la produzione degli uomini segue, infatti, le leggi e i tempi della biologia, non quelli del mercato, e pertanto non potrà mai essere raziona-

<sup>73</sup> Gini, *Le basi scientifiche* cit., p. 125.

<sup>74</sup> *Ibid.*

<sup>75</sup> *Ibid.*, p. 130.

<sup>76</sup> *Ibid.*, p. 137.

<sup>77</sup> *Ibid.*, p. 136.

<sup>78</sup> *Ibid.*, p. 137.



le. A ciò si aggiungano le conseguenze negative dal punto di vista psicologico e morale, con il trionfo dell'egoismo individualistico e la disgregazione della famiglia:

Se si comincia a ragionare sulla questione della procreazione, si finisce per ragionare non soltanto fino a quel certo punto che può garbare ai partigiani della razionalizzazione delle nascite. Si passa presto a considerare perché si debba identificare l'interesse proprio con quello dell'unità familiare, e si conclude spesso che non è ragionevole di sacrificare a questa la propria individualità.<sup>79</sup>

Il *birth control* è, per Gini, un'arma tanto più pericolosa in quanto rischia di sfuggire dalle stesse mani dei neomalthusiani, conducendo, in ultima istanza, al crollo politico della nazione. Infatti,

quando in un paese le pratiche razionalizzatrici prendono fortemente piede, e la natalità continua, per un certo periodo, a diminuire, molto difficilmente essa si arresta nella discesa. Possono sussistere degli individui, ma la nazione, la razza, è condannata: essa scompare, o per lo meno perde il proprio posto nel mondo, a profitto delle nazioni che, obbedendo all'istinto, hanno ancora la vitalità necessaria per mantenersi e moltiplicarsi.<sup>80</sup>

Mentre Gini pone, dunque, le basi del connubio fra eugenica fascista e popolazionismo, Ettore Levi parallelamente continua – su posizioni sempre più isolate – la sua campagna a favore del *birth control*. Nel 1924, in un Congresso di Eugenetica Sociale egemonizzato dall'impostazione giniana, la relazione di Levi è una delle poche a sostenere il valore eugenetico del controllo delle nascite. E l'anno successivo, in occasione della XIV riunione della Società Italiana per il Progresso delle Scienze a Pavia (maggio 1925), Levi torna a ribadire la necessità di considerare il problema della «qualità» della popolazione, importando anche in Italia quella Constructive Birth Control and Racial Progress Society, fondata in Gran Bretagna da Mary Stopes:

Il controllo – afferma Levi – deve essere inteso, non nel senso ristretto di limitazione al minimum, ma in quello più ampio e più logico di una regolamentazione basata su criteri rigorosamente scientifici.

Il controllo invece finora è stato applicato senza alcun criterio scientifico e senza finalità eugeniche e bisogna aggiungere che se n'è abusato e se ne abusa tuttora, con danno, anziché con vantaggio, per le qualità e l'avvenire della razza.

Tale abuso deve cessare.

<sup>79</sup> Gini, *Le basi scientifiche* cit., p. 142.

<sup>80</sup> *Ibid.*

Perché ciò avvenga, occorre che le sfere scientifiche, in particolar modo la classe medica, assumano le direttive del movimento per il controllo, sottraendolo all'empirismo e soprattutto sottopongano a studi profondi la questione.<sup>81</sup>

In realtà, le speranze di Levi sono evidentemente prive, nel contesto italiano, di un futuro politico: ancora nell'ottobre 1924, Mussolini – dimenticando le sue giovanili posizioni – ha, infatti, dichiarato la propria ostilità nei confronti delle idee malthusiane.<sup>82</sup> Non è la «qualità», ma la «quantità» a preoccupare il fascismo, e il discorso dell'Ascensione lo dimostrerà ben presto. Nel febbraio 1926, Levi, per salvare la propria rubrica di eugenica su «Difesa sociale», non ha altra alternativa che rivolgersi a Corrado Gini:

[La rubrica] per varie ragioni, che Ella ben conosce, non si è svolta come avrei voluto. Potrebbe lei, sia personalmente, sia attraverso qualcuno dei suoi Allievi ed Amici, assicurarmi qualche articolo per i prossimi numeri, sì che io non dovessi chiudere tale Rubrica.<sup>83</sup>

Ma mentre il direttore di «Difesa sociale», pochi mesi dopo questa lettera, si ritira dal dibattito pubblico, colpito da un forte esaurimento nervoso, Silvestro Baglioni, nuovo presidente della SISQS, pubblica – per la «Piccola Biblioteca di Propaganda Eugenica» diretta da Capasso<sup>84</sup> – il suo *Principii di eugenica*, che sancisce l'ortodossia eugenetica fascista. Sulla base di una «curva di validità» statistica, in base alla quale i primi figli di una coppia sarebbero anche quelli biologicamente più scadenti, il fisiologo attribuisce al *birth control* la responsabilità di una pericolosa «selezione antisociale»:

Evidentemente la Nazione ha bisogno dei migliori, dei più forti, dei più validi e non dei primi due della serie di una coppia di sposi, i quali appunto sono o possono essere in confronto dei successivi precisamente i meno forti e i più scadenti. Il contrasto stridente tra l'ideale egoistico degli individui e l'ideale complessivo del miglioramento della razza, non credo essere più manifesto.<sup>85</sup>

<sup>81</sup> E. Levi, *Demografia ed eugenica in rapporto al movimento contemporaneo per il razionale controllo delle nascite*, in *Atti della SIPS*, XIV riunione (Pavia, 24-29 maggio 1925), SIPS, Roma 1926, p. 120.

<sup>82</sup> Treves, *Le nascite e la politica* cit., p. 128.

<sup>83</sup> AG, b. B5, lettera di E. Levi a C. Gini, 1° febbraio 1926.

<sup>84</sup> Per un elenco completo dei titoli della collana, cfr. Mantovani, *Rigenerare la società* cit., p. 241.

<sup>85</sup> S. Baglioni, *Principii di eugenica*, Edizioni del Pensiero sanitario, Napoli 1926, p. 44. Cfr. anche Id., *Problemi eugenici e demografici nei riguardi del rafforzamento della razza*, in *Atti della SIPS*, XXVI riunione (Venezia, 12-18 settembre 1937), SIPS, Roma 1938, vol. 1, pp. 363-96.

L'«opera dell'eugenica» non consiste allora nell'«applicazione di una male intesa limitazione volontaria delle nascite»,<sup>86</sup> ma in «tutte le opere generali che tendono a migliorare le condizioni fisiche e psichiche dei genitori, cercando soprattutto di combattere in essi le gravi malattie sociali, la sifilide e la tubercolosi, e le gravi intossicazioni della civiltà, l'alcoolismo e gli alcaloidismi, gli abusi alimentari e in genere gli stravizi».<sup>87</sup> Poiché il «risanamento individuale» conduce di per sé al «risanamento della prole», l'eugenica si presenta, nell'ottica di Baglioni, come un «corollario» e come l'«implicita conclusione della propaganda igienica generale». Più che dalle scienze biologiche e mediche, i principi dell'eugenica dovrebbero, dunque, trarre ispirazione dalla «vita spirituale», e in particolare dall'arte e dal sentimento. Il culto dell'arte rappresenta, infatti, secondo Baglioni, l'inizio di un processo di educazione estetica, che manifesta la sua efficacia eugenetica nella scelta del coniuge. La bellezza dell'arte si trasmette, infatti, dall'opera allo spettatore, e da questi, alla sua sposa e ai suoi figli:

Questi nella scelta della loro sposa e della loro amante, sceglieranno quel tipo di bellezza che loro sorride nella memoria e nella fantasia accesa dall'opera d'arte. E siccome i figli che nasceranno da questa coppia avranno caratteri di somiglianza coi genitori, così noi vediamo perpetuarsi speciali tipi di bellezza sotto la perenne azione benefica, che possiamo dire quindi di vera eugenica, delle opere d'arte.<sup>88</sup>

Ma se il «culto dell'arte» può riguardare soltanto una minoranza colta, per i più l'eugenista dovrà far ricorso «al sentimento e all'istinto più intimo e più profondamente radicato», quello dell'«amore dei figli». A partire da un'educazione al matrimonio e alla natalità, che coinvolga precocemente «la gioventù, fin dall'inizio della sua vita sessuale»:<sup>89</sup>

Si deve cercare, cioè, di allargare sempre più l'amore dei figli, *ancora prima che nascano*. È questo prenatale amore dei figli che deve essere il movente principale per trattenere i giovani dal pericolo di incorrere nelle malattie e nelle intossicazioni che, debilitando il loro organismo, fieramente colpiscono i loro elementi germinali.<sup>90</sup>

Nello stesso anno, ormai su posizioni sempre più isolate, rimane il medico e deputato socialista riformista Pietro Capasso a denunciare i

<sup>86</sup> Baglioni, *Principii di eugenica* cit., p. 46.

<sup>87</sup> *Ibid.*, p. 47.

<sup>88</sup> *Ibid.*, p. 51.

<sup>89</sup> *Ibid.*, p. 53.

<sup>90</sup> *Ibid.*, p. 54.

«pericoli» nascosti dietro gli «attuali incitamenti a procreare e ad esasperare l'aumento della popolazione».<sup>91</sup> L'eccesso di natalità «continuo ed inesorabile, non confortato da una adeguata, sana e intelligente emigrazione, lungi dal costituire una "grande ventura"» rappresenta, per Capasso, un grave rischio «per il benessere e per la tranquillità della Nazione».<sup>92</sup> La restrizione del flusso migratorio, attuata negli Stati Uniti con il Johnson-Reed Restriction Act del 1924, da un lato dovrebbe infrangere definitivamente le illusioni di chi ancora spera di trovare sbocchi all'estero per la crescente pressione demografica italiana, dall'altro è un'ulteriore riprova di come «laggiù il problema demografico e quello della eugenica primitivamente intesa quale protezione della razza al fine di darle predominanza e superiorità nel contatto e nel conflitto con le altre razze, sono guardati con serietà e con profondità».<sup>93</sup> Anche l'Italia dovrebbe seguire, per altri versi, l'esempio nordamericano, attingendo alla risorsa delle «scienze eugenetiche» per migliorare l'assetto quantitativo e qualitativo della popolazione. Ben consapevole del clima ideologico del momento, Capasso invoca la netta distinzione fra eugenica e neomalthusianesimo:

L'eugenica non è malthusianismo né neomalthusianismo. Essa ha i mezzi capaci di migliorare le qualità psico-fisiche della generazione e perciò non limita i suoi orizzonti alle pallide teorie di Malthus legate troppo ad un determinismo economico che ha in molto relativo conto le leggi della biologia, basi delle dottrine sociologiche attuali.<sup>94</sup>

L'eugenica non deve essere, per contro, confusa con «teorie che fanno capo ad atti di mutilazione fisica» considerati «dannosi per ogni funzione psico-fisica dell'organismo umano»: <sup>95</sup> tutt'al più la sterilizzazione dovrebbe essere prevista solo per i «criminali recidivi», una «misura sociale, questa, di alto valore e meritevole perciò di ponderazione e di studio».<sup>96</sup>

Per «preparare una sana generazione», Capasso suggerisce piuttosto una «severa profilassi del matrimonio»:

<sup>91</sup> P. Capasso, *Pressione demografica, emigrazione ed eugenica*, Edizioni del Pensiero sanitario, Napoli 1926, p. 58. Per un'impostazione simile, cfr. L. Bianchi, *Iperpopolazione ed eugenica*, in «Il pensiero sanitario», 3, 1928, pp. 12-16.

<sup>92</sup> Capasso, *Pressione demografica, emigrazione ed eugenica* cit., p. 17.

<sup>93</sup> *Ibid.*, p. 28.

<sup>94</sup> *Ibid.*, pp. 44-45.

<sup>95</sup> *Ibid.*, p. 45.

<sup>96</sup> *Ibid.*, p. 49.

Ritardarlo quando i candidati ad esso siano temporaneamente capaci di nuocere alla generazione; impedirlo nei gravissimi, eccezionali casi in cui il matrimonio costituisce un vero crimine per la prole; evitare che vengano delittuosamente alla luce luetici, idioti, rachitici, epilettici, idrocefali, anormali.<sup>97</sup>

Soltanto affrontando «in senso eugenico» il problema demografico, conclude Capasso, l'Italia potrà giungere «ad invidiabili ascensioni e la razza ad inaspettate supremazie, in un'atmosfera di serena fatica creatrice di ristori, di agi, di felicità», che contribuisca «senza sottintesi e senza ipocrisie alla pace del mondo».<sup>98</sup> A distanza di un anno da queste frasi, l'avvio della campagna natalista da parte del regime fascista, nel 1927, avrebbe infranto le speranze del medico campano.

## 2. Una proposta concreta: il certificato prematrimoniale

La storia della legislazione d'ispirazione eugenetica inizia negli Stati Uniti, quando il Connecticut decide, nel 1896, di proibire il matrimonio alle donne di oltre quarantacinque anni d'età, e quindi a rischio di figli disgenici. Elaborate inizialmente nel contesto della federazione statunitense, le prime leggi sul controllo eugenetico del matrimonio approdano in Europa solo dopo la prima guerra mondiale, come forma di prevenzione contro la diffusione delle malattie veneree o mentali: precisamente, in Norvegia (1919), Germania (1920), Svezia (1920), Turchia (1921), Danimarca (1922).<sup>99</sup> In Italia, la sezione per l'igiene sociale della Commissione per il Dopoguerra, dietro proposta del sifilografo Ferdinando De Napoli e dei suoi colleghi Achille Sclavo e Cesare Ducrey, nella seduta del 27 gennaio 1919 approva il seguente voto:

Che sia sancito il principio del certificato medico prematrimoniale, che nei riguardi della sifilide sarà più facilmente accettabile in quanto dovrà imporsi esclusivamente al futuro sposo, nella quasi totalità dei casi responsabile dei contagi coniugali.<sup>100</sup>

Per De Napoli, che si richiama a Campanella più che a Galton, è dovere di ogni cittadino considerare il matrimonio non come un atto

<sup>97</sup> Capasso, *Pressione demografica, emigrazione ed eugenica* cit., p. 46.

<sup>98</sup> *Ibid.*, p. 58.

<sup>99</sup> Cfr. M. T. Nisot, *La question eugénique dans les divers pays*, Librairie Falk Fils, Bruxelles 1929.

<sup>100</sup> F. De Napoli, *Lue, maternità, eugenica e guerra in rapporto alla Politica Sanitaria*, in «Il Policlinico - Sezione pratica», 45, 1919, p. 1323.

individuale, ma come «una funzione statale», mentre lo Stato, per parte sua, deve, «con tutti i mezzi conciliabili con la natura e con la sacra libertà umana», richiamare i cittadini «per impedire il decadimento della razza». Se, infatti, «non è umano regolare la riproduzione degli uomini, come si regola quella degli altri animali e dei vegetali, non è prudente né morale lasciare il matrimonio senza alcun controllo sanitario che escluda almeno i pericoli della lue».<sup>101</sup>

Nell'estate del 1920, la Società Italiana di Dermatologia e Sifilografia elabora una proposta di legge in sei articoli, firmata dai professori Radaeli, Fiocco e Fontana, sulla profilassi del matrimonio: i maschi candidati dovranno presentare obbligatoriamente un certificato redatto da una commissione composta da un medico scelto dal candidato e da un esperto sifilografo; in caso di infezione in atto, il candidato dovrà ripresentarsi allo stato civile dopo un lasso di tempo congruo ai fini della cura. Presentata alla Direzione Generale di Sanità, la proposta non conosce, tuttavia, alcun esito legislativo.<sup>102</sup> L'anno successivo, nell'ottobre 1921, sono le dottoresse in medicina a sostenere l'introduzione del certificato medico prematrimoniale, in occasione del loro primo convegno nazionale a Salsomaggiore,<sup>103</sup> e lo stesso accade al Congresso per l'Educazione in Famiglia convocato a Roma nel maggio 1923 dal Consiglio Nazionale delle Donne Italiane. Nel novembre 1922 il Fascio Medico Parlamentare affronta nuovamente la questione, approvando un ordine del giorno più radicale rispetto alla «proposta De Napoli», poiché il certificato prematrimoniale viene qui considerato obbligatorio per entrambi gli sposi e con efficacia inibitoria.<sup>104</sup> Sulla scia dell'iniziativa di Montecitorio, la «Rassegna di studi sessuali» di Aldo Mieli avvia un intenso dibattito, discutendo il saggio di Max Hirsch, *Chi debbo sposare? Consigli di un medico*,<sup>105</sup> e promuovendo un referendum, che pone sul tavolo gli interrogativi fondamentali:

<sup>101</sup> De Napoli, *Lue, maternità, eugenica* cit., p. 1326.

<sup>102</sup> Cfr. Mantovani, *Rigenerare la società* cit., p. 179.

<sup>103</sup> Cfr. *Primo convegno italiano delle dottoresse in medicina*, in «Rassegna di studi sessuali», 5, settembre-ottobre 1921, pp. 278-79.

<sup>104</sup> A. M., *Il certificato sanitario prematrimoniale*, ivi, 6, novembre-dicembre 1922, p. 357. Il 10 febbraio 1923, il Fascio Medico incaricherà Pietro Capasso di preparare un disegno di legge sul «Certificato sanitario dei contraenti matrimonio»: cfr. *Il fascio medico parlamentare*, ivi, 1, gennaio-febbraio 1923, p. 74.

<sup>105</sup> M. Hirsch, *Chi debbo sposare? Consigli di un medico*, Leonardo da Vinci, Roma 1923.

Può il certificato prematrimoniale [...] raggiungere lo scopo che si prefigge? E, nel caso, si può o è utile limitare in questo senso la libertà personale? Infine, il certificato, pure avendo vantaggi igienici e sanitari, può portare ad inconvenienti, forse più gravi di quelli che tende a togliere?<sup>106</sup>

La prima presa di posizione è quella del sifilografo Vincenzo Montesano, che esprime con chiarezza i suoi dubbi sull'efficacia del certificato, a partire dalle difficoltà di carattere organizzativo-burocratico:

Non mi chiedo neppure se questo certificato dovrà essere rilasciato da una commissione statale o da un qualsiasi medico sotto la propria responsabilità: nel primo caso, come di regola, avremo un organismo burocratico di più, ingombrante e pesante, che complicherà le cose anziché facilitarle; nel secondo possiamo fin da ora giurare che pulluleranno i pseudo-specialisti pronti ad offrire, mediante adeguato compenso, tutti i certificati che si vogliono.<sup>107</sup>

Inoltre, l'introduzione del divieto di matrimonio comporterà inevitabilmente un aumento delle unioni e delle nascite illegittime, oltre che dell'«aborto» e delle «pratiche malthusiane», con grave danno per l'«interesse sociale».<sup>108</sup> Secondo Montesano, dunque, non servono nuove leggi né nuovi organismi burocratici: «Educiamo, curiamo» – è questo il suo motto.<sup>109</sup> Contro l'azione legislativa s'invoca nuovamente l'efficacia eugenetica dell'educazione:

Se invece di fare nuove leggi contro cui l'inganno sarà prima o dopo facilmente trovato, s'intensificasse in tutti i modi la propaganda antivenerea in mezzo a tutte le classi sociali, specialmente fra quelle meno evolute, operai, contadini, etc., non si otterrebbe forse meglio lo scopo che tutti ci proponiamo?<sup>110</sup>

Per Montesano, l'adozione del certificato prematrimoniale potrebbe essere, al massimo, «il complemento di una vasta organizzazione profilattica capace di mettere ogni individuo ed ogni famiglia nelle condizioni di conoscere i pericoli delle malattie veneree e di difendersene da sé in modo razionale e che desse a tutti i malati i mezzi più facili e più energici per curarsi».<sup>111</sup>

<sup>106</sup> A. M., *Il certificato sanitario prematrimoniale* cit., pp. 357-58.

<sup>107</sup> V. Montesano, *Il certificato prematrimoniale e la profilassi sociale della sifilide*, in «Rassegna di studi sessuali», 6, novembre-dicembre 1922, p. 359.

<sup>108</sup> *Ibid.*

<sup>109</sup> *Ibid.*, p. 360.

<sup>110</sup> *Ibid.*

<sup>111</sup> Id., *A proposito di certificato matrimoniale e di abolizionismo*, ivi, 1, gennaio-febbraio 1923, p. 122.

Domenico Barduzzi, direttore della Clinica Dermosifilopatica e dell'ambulatorio celtico dell'Università di Siena, segue la linea di Montesano, aggiungendo in più il problema della difficoltà di stabilire, per quanto riguarda la sifilide, «senza severe e ripetute indagini, la guarigione, quando vedesi ricomparire dopo anni ed anni di latenza, specie per deficienza o mancanza di cura». Al posto del certificato prematrimoniale, secondo Barduzzi, «sarebbe più semplice e meno odiosa l'applicazione della *carta sanitaria individuale* dalla nascita, o di un *passaporto sanitario*, per abituare le popolazioni a valutare l'importanza grande dello stato sanitario in ogni contingenza della vita». <sup>112</sup>

A dichiararsi favorevole al certificato prematrimoniale è, invece, Ferdinando De Napoli, ma con una visita medica non collegiale e limitata ai soli uomini:

Per il solo uomo, che è quasi costantemente colui che porta le infezioni veneree nel talamo coniugale, contaminando egli *frequentissimamente* la purezza e la poesia dell'imeneo, io chiedo che intervenga il *medico, insieme col sindaco e col prete*, per dare il suo assenso ad un legame duraturo e sacro, che *deve oramai rappresentare non più un fatto individuale, ma statale*. <sup>113</sup>

Se anche l'introduzione del certificato comportasse un aumento delle possibilità di corruzione, ciò non annullerebbe la sua importanza. Infatti,

*si deve proclamare la inutilità della legge in genere perché qualche giudice* (intendiamo ci qualche giudice, come bisogna dire qualche medico; per la dignità della nostra classe!) *è disonesto o perché i colpevoli ricorrono alle frodi per eludere la legge stessa?* <sup>114</sup>

Per De Napoli, la questione sessuale ha, infatti, bisogno «di disciplina e di freni» e, in tal senso, il certificato prematrimoniale – corredato da un'opportuna scheda informativa – presenterebbe una funzione, oltre che sanitaria, prevalentemente educativa:

In ognuno agirebbe beneficamente questa forma di propaganda che illuminerebbe tutti sulla natura e sulla gravità del *pericolo venereo* [...]. E penso che, se non altro, questo sentimento *egoistico* [...] indurrebbe chicchessia ad accettare volentieri il provvedimento invocato. <sup>115</sup>

<sup>112</sup> D. Barduzzi, *Sul certificato sanitario prematrimoniale*, in «Rassegna di studi sessuali», 1, gennaio-febbraio 1923, p. 45.

<sup>113</sup> F. De Napoli, *Visita prematrimoniale*, ivi, p. 50.

<sup>114</sup> *Ibid.*

<sup>115</sup> *Ibid.*, p. 52.



Al parere positivo di De Napoli si aggiunge quello di Pietro Capasso, che, a proposito del problema delle eventuali frodi innescate dal certificato, rovescia dialetticamente il rapporto fra morale sessuale e profilassi sanitaria invocato da Montesano:

È strano davvero che mentre contro il certificato s'impugna con molta preziosità l'arma della morale e del pudore offesi entro la patriarcale purità dell'attuale vita familiare, debba poi la piccola richiesta della legale e competente garanzia sulla salute degli sposi ritenersi sufficiente a sconvolgere e sgretolare a tal punto la morale domestica [...] da spingere senz'altro al concubinato!<sup>116</sup>

La popolazione, che ha sopportato il sacrificio della guerra, non rifiuterà un nuovo intervento dello Stato nella sfera privata con finalità sanitarie. Le famiglie coinvolte non si abbandoneranno a nessuna reazione violenta o illegale, ma al contrario chiederanno notizie e informazioni:

Gl'ignoranti, all'applicazione della nuova legge, chiederanno, naturalmente, ragione del certificato. Sarà quella l'ora di una buona propaganda tempestiva da parte del medico specialmente. E quando si sarà fatto intendere quale alto concetto di difesa della salute collettiva avrà ispirato la nuova istituzione, le preconizzate ribellioni ed i pudichi sdegni si sgonfieranno.<sup>117</sup>

Per Capasso, se il certificato fosse l'ultimo tassello di una vasta riorganizzazione profilattica nazionale – come vorrebbe Montesano –, a quel punto non servirebbe più a nulla. Al contrario, occorre impedire gli «attuali delitti della generazione» senza attendere una maturazione inevitabilmente lenta dell'educazione igienica collettiva. La soluzione proposta tenta una mediazione «gradualista»:

Si adotti per ora il certificato, a scopo informativo, non limitandolo, però, solo alle malattie sessuali. La tubercolosi, l'epilessia, l'alcoolismo grave equivalgono alla sifilide [...]. Quando il provvedimento sia adottato, diverrà più attuale, più *reclamata* dagli stessi interessati e dalle loro famiglie quella tale propaganda educativa ed esplicativa che, congiunta ad altre Statali provvidenze profilattiche, apporterà all'individuo, alla famiglia ed alla razza quei benefizi per ottenere i quali noi andiamo combattendo queste non indegne battaglie.<sup>118</sup>

<sup>116</sup> P. Capasso, *Intorno al certificato prematrimoniale*, in «Rassegna di studi sessuali», 3, maggio-giugno 1923, p. 188.

<sup>117</sup> Id., *Intorno al certificato prematrimoniale*, ivi, 4, luglio-agosto 1923, p. 229.

<sup>118</sup> Id., *Intorno al certificato prematrimoniale*, ivi, 3, maggio-giugno 1923, p. 189.

Deciso sostenitore del certificato è anche Aristide Zippari Garola, che, riferendosi alla sifilide, suggerisce un modello che punti sull'obbligatorietà, tanto per i maschi quanto per le femmine, e sull'analisi clinica di laboratorio:

Sia dunque il certificato prematrimoniale più che di una visita il frutto di una indagine di laboratorio, tutt'al più accompagnata da una breve relazione del medico che ha proceduto alla estrazione del sangue, sui dati anamnestici e sull'osservazione clinica della cute, delle mucose e del sistema glandorale *fuori dell'ambito sessuale*.<sup>119</sup>

Di parere opposto è, invece, Guido Verrotti, che, agli argomenti citati in precedenza (le frodi, le difficoltà diagnostiche, la reazione negativa dei pazienti), aggiunge un singolare rifiuto dei metodi coercitivi. La coercizione può essere giustificata in guerra, ma è controproducente «in regime ordinario»:

Offendendo il falso amor proprio, certe suscettibilità dello spirito troppo diffuse nelle masse, i mezzi coercitivi favoriscono l'uso delle frodi, quando non finiscono nel ridicolo per le forme che possono assumere nella intensificazione di essi, imposta dalla necessità di assicurare l'applicazione della legge.<sup>120</sup>

Lungi dall'aver una funzione di propaganda igienica, un'eventuale adozione del certificato prematrimoniale sortirebbe esiti opposti, finendo «con l'allontanare l'intensificazione dei veri mezzi di profilassi, sui quali dovrebbe, invece, esplicarsi l'attività di tutti i medici, sociologi, uomini politici, perché quelli che esistono lasciano molto a desiderare, per la insufficienza e la incompletezza, con le quali vengono applicati».<sup>121</sup> La replica di Capasso non tarda a farsi sentire: come si può considerare normale l'immediato dopoguerra? In realtà, proprio in un momento storico caratterizzato da intensi scontri internazionali, l'eugenica è chiamata a rafforzare «le forze fisiche degli uomini»:

Difendere la razza quando si vuol fare sul serio non è piccola cosa né piccola responsabilità per uno Stato che, altre ricchezze non avendo, non deve fare assegnamento se non sui muscoli delle sue popolazioni. Al raggiungimento di tal fine ogni mezzo sarà buono.<sup>122</sup>

<sup>119</sup> A. Zippari Garola, *Ancora sul certificato matrimoniale*, in «Rassegna di studi sessuali», 4, luglio-agosto 1923, p. 328.

<sup>120</sup> G. Verrotti, *Il certificato medico prematrimoniale*, ivi, p. 333.

<sup>121</sup> *Ibid.*, pp. 333-34.

<sup>122</sup> P. Capasso, *Il certificato prematrimoniale*, ivi, 6, novembre-dicembre 1923, p. 380.

E non a caso è proprio Pietro Capasso, ormai leader del Gruppo Eugenetico Napoletano, a portare il tema del certificato prematrimoniale nelle sale di Palazzo Chigi, nel dicembre 1923. Il resoconto dell'incontro evidenzia la contrapposizione fra l'orientamento popola-zionista di Mussolini e l'eugenica «qualitativa» sostenuta da Capasso:

Prospettò, quindi, al Presidente la grossa questione della difesa eugenetica del matrimonio e della prevenzione delle cattive nascite, esponendo le ragioni che consigliavano di fare un primo passo con l'adozione del certificato preconiugale a semplice scopo informativo.

L'on. Mussolini ricordò che egli alcuni anni or sono si era interessato a tali problemi, e che aveva tradotto un libro di Gobineau: si rendeva conto, perciò, della ideale necessità di difendere il matrimonio dalle insidie di gravi malattie sociali. Egli, però, non si dissimulava le gravi difficoltà che si sarebbero incontrate nell'adozione del provvedimento; soprattutto le piccole e grandi tragedie domestiche determinate nelle giovani spose, esseri ipersensibili, per eventuali divieti. Aggiunse, inoltre, che *noi abbiamo bisogno di intensamente prolificare*.

L'on. Capasso obiettò che è inutile prolificare quando debbano venire al mondo esseri inutili e dannosi alla società. Spiegò, poi, come il provvedimento invocato si limitava soltanto all'obbligo della presentazione del certificato, a semplice carattere informativo reciproco, senza alcuna sanzione di divieto.<sup>123</sup>

Anche se il dibattito sul certificato prematrimoniale proseguirà almeno fino al 1927, il *non expedit* mussoliniano è già perfettamente chiaro in questo incontro del 1923.

Ciò nonostante, anche l'anno successivo – il 1924 – segna traguardi di una certa rilevanza. Nell'aprile-maggio, nuovamente Pietro Capasso propone l'introduzione del certificato prematrimoniale sul palco della II Riunione Nazionale della Società Italiana per lo Studio delle Questioni Sessuali. Lo Stato – afferma Capasso – non può attendere «che attraverso la divulgazione e la propaganda si crei una pubblica coscienza sulla opportunità di evitare i cattivi matrimoni volontariamente».<sup>124</sup> Il danno economico e sociale derivante dalla degenerazione della razza è, infatti, incalcolabile e, di fronte ad esso, i pubblici poteri hanno il «dovere» di intervenire: in tal modo lo Stato «difende la famiglia, l'individuo, la generazione: il che vale a dire che difende se stesso». Malattie come la sifilide, la tubercolosi, l'epi-

<sup>123</sup> Cfr. *Notizie. Problemi di eugenica e profilassi in un colloquio dell'on. Capasso con S.E. Mussolini*, in «Rassegna di studi sessuali», 6, novembre-dicembre 1923, p. 438; corsivo aggiunto.

<sup>124</sup> P. Capasso, *Il certificato prematrimoniale*, in «Rassegna di studi sessuali e di eugenica», 3, maggio-giugno 1924, p. 179.

lessia, l'alcolismo, la blenoraggia sono dannose non solo per l'individuo, ma anche «per la famiglia e per la razza». «Far sì che in tali condizioni venga impedita o differita la procreazione, è opera di umanità da parte dei biologi, psicologi e sociologi, ed è dovere dello Stato il quale nella validità della razza vede la sua validità e la sua ricchezza».<sup>125</sup>

Di fronte all'utilità collettiva rappresentata dal certificato prematrimoniale – anche in una sua versione moderata, non obbligatorio e limitato ai soli uomini – sfumano, nel discorso di Capasso, le critiche degli oppositori: la possibilità di frodi, l'incertezza della diagnosi, il pericolo del «concubinaggio».<sup>126</sup> Il concetto essenziale è uno solo: «essere necessario, nell'interesse altissimo della pubblica salute, della integrità della razza, della felicità e della morale familiare, imporre il certificato prematrimoniale».

E non a caso la prima sessione del congresso si conclude con l'approvazione di un ordine del giorno, proposto da Ettore Levi, che adotta l'interpretazione «gradualista» di Capasso:

Il Congresso, udita la relazione dell'On. Prof. Capasso sulle provvidenze legislative realizzate dopo la guerra nel campo internazionale a fini eugenici, prospetta al Governo la opportunità della instaurazione del certificato prematrimoniale quale elemento informativo e come elemento di una armonica rifusione della legislazione italiana per la difesa ed il miglioramento delle future generazioni.<sup>127</sup>

Alcuni anni dopo, il dibattito sul certificato prematrimoniale raggiunge il suo apice, e anche il suo definitivo tramonto, nelle due inchieste organizzate rispettivamente dal «Resto del Carlino», nel gennaio-febbraio 1927, e da «Difesa sociale», nel marzo-aprile dello stesso anno.<sup>128</sup> Per quanto la maggior parte degli interventi si dichiara favorevole a forme di visita prematrimoniale, ben pochi sono coloro che approvano l'immediata introduzione di un certificato prematrimoniale obbligatorio. Se Ferdinando De Napoli e Pietro Capasso ritornano a denunciare l'assurdità paradossale del «diritto di scelta sessuale» e gli «stupidi egoismi» che circondano il matrimonio,<sup>129</sup> il patologo par-

<sup>125</sup> Capasso, *Il certificato prematrimoniale* cit., p. 183.

<sup>126</sup> *Ibid.*, p. 181.

<sup>127</sup> L'ordine del giorno è riportato in «Rassegna di studi sessuali e di eugenica», 3, maggio-giugno 1924, p. 189.

<sup>128</sup> Sulle due inchieste, cfr. Ciceri, *Origini controllate* cit., pp. 298-318.

<sup>129</sup> Cfr. F. De Napoli, *Difendiamo la stirpe*, in «Il Resto del Carlino», 26 gennaio 1927. De Napoli continuerà a sostenere la necessità di una «profilassi statale del matrimonio» anche dopo

mense Umberto Gabbi – già sostenitore, nei suoi discorsi alla Camera del 1926, della «fedina gentilizia» per ogni cittadino e del casellario sanitario nazionale<sup>130</sup> – tenta di evidenziare la sostanziale armonia esistente tra il fascismo «rigeneratore» e l'obbligatorietà della visita:

Lo Stato concepito fascisticamente come forza e come realtà etica non può lentamente procedere né essere privato del suo dominio sull'individuo e sulla collettività. Il suo diritto di penetrare nella famiglia, quando vi è un grande e luminoso interesse sociale nazionale da conseguire, non deve più trovare ostacolo nella muraglia cinese di un sentimento a base egoistica.<sup>131</sup>

A detta di Gabbi, dunque, rivendicare, a difesa di un'unione matrimoniale non soggetta a controlli eugenetici, il diritto alla libertà individuale, rappresenterebbe, nello Stato fascista, una sorta di non senso:

Un tempo, forse, quando la «libertà personale» era divenuta sinonimo di abuso e di disciplina morale e politica, avrebbe potuto agitarsi ancora il fantasma della libertà individuale: ora che il popolo italiano è irreggimentato sotto la salda legge Fascista ed ha potuto convincersi dei grandi benefici che questo nuovo orientamento politico, voluto dal Regime, ha dato e darà alla Nazione è un non senso considerare colla mentalità antica il concetto di libertà individuale.<sup>132</sup>

Secondo Gesualdo Ciarrusso, dell'Università di Bologna, il diritto alla libertà individuale «non può implicare la libertà dell'individuo di nuocere alla specie tramandando alla prole il fatto che gli rende grama l'esistenza». Il controllo sanitario del matrimonio, sia sotto forma di certificato prematrimoniale sia attraverso la sterilizzazione della donna, deve essere imposto:

Si imponga! Ecco detta la parola necessaria. Ormai la coscienza generale è matura. Il Regime, scevro di sentimentalismi inutili e nocivi, alieno da compromessi deleteri, cosciente, energico, risolutivo, agisca anche qui fascisticamente. Questo bisogna richiedere dal Governo fascista radicalmente riformatore dei costumi del popolo con le sue leggi giudiziose. Questo bisogna richiedere, specie adesso che le raffinatezze sociali, la degenerazione dei sensi e la imperdonabile spensieratezza con cui la vita si vive, han ridotto l'istinto sessuale solo a strumento d'incomposto piacere, spogliandolo dall'attributo di alta finalità che gli è connesso per la conservazione della specie.<sup>133</sup>

il discorso dell'Ascensione: cfr. F. De Napoli, *Da Malthus a Mussolini. La guerra che noi preferiamo*, Cappelli, Bologna 1934.

<sup>130</sup> Cfr. Ipsen, *Demografia totalitaria* cit., p. 97.

<sup>131</sup> U. Gabbi, *Sentimento e necessità*, in «Il Resto del Carlino», 28 gennaio 1927.

<sup>132</sup> *Ibid.*

<sup>133</sup> G. Ciarrusso, *Risposta affermativa*, ivi, 30 gennaio 1927.

Per Guglielmo Bilancioni, dell'Università di Pisa, non vi può esser dubbio che, «come si selezionano le razze degli animali e delle piante, a maggior titolo lo Stato fascista [...] ha il diritto di tutelare l'integrità fisica e morale della stirpe». Ma per «l'attuazione pratica», occorre «il clima di un superiore progresso civile», che in Italia sembra ancora mancare.<sup>134</sup>

Anche Enrico Ferri non usa mezzi termini nella sua difesa del certificato prematrimoniale obbligatorio: «Che l'allevamento umano – per migliorare la stirpe secondo i dati darwiniani e mendeliani – così come, assai più, si è fatto per l'allevamento dei cavalli, buoi, pecore, maiali ecc. sia una urgente necessità non v'è dubbio. Il regime fascista vi porta, in più, la volontà di realizzare un programma razionale, passando dall'idea all'azione. È dunque questione di mezzi e modi pratici».<sup>135</sup> Come per i criminali, dunque, anche per la «procreazione di esseri sani e forti» sono necessarie due forme di prevenzione: la prima, «diretta o di polizia», comprende il certificato prematrimoniale, la «proibizione delle nozze a certe persone», la «sterilizzazione degli anormali gravi»; nella seconda, «più complessa e lenta e difficile», rientrano, invece, la «propaganda ed educazione nelle scuole e dopo la scuola», la «formazione della coscienza igienica nelle popolazioni», i «miglioramenti delle condizioni igieniche di domicilio, alimentazione ecc.».<sup>136</sup>

Dal lato dei molti sostenitori del «no» all'obbligatorietà del certificato, le riserve si concentrano essenzialmente sulle difficoltà tecniche della diagnosi. Un sifilitico con lesioni evidenti – afferma, ad esempio, l'igienista ed epidemiologo Arcangelo Ilvento<sup>137</sup> – non si sottoporrà mai alla visita. Chi pensa di sposarsi, o ignora la malattia o si ritiene guarito perché non ha più manifestazioni da tempo. In questi casi, «la diagnosi clinica è spesso insicura» e in più «il pericolo di trasmissione alla moglie ed ai figli dura per un periodo medio» che varia dai cinque ai dieci anni.<sup>138</sup> Allo stesso modo mancano prove certe che dimostrino l'ereditarietà della tubercolosi e dell'alcolismo:

<sup>134</sup> G. Bilancioni, *Questione di civiltà*, in «Il Resto del Carlino», 2 febbraio 1927.

<sup>135</sup> Cfr. *Visita prematrimoniale obbligatoria?* (risposta di E. Ferri), in «Difesa sociale», 4, aprile 1927, pp. 1-2.

<sup>136</sup> *Ibid.*

<sup>137</sup> Per una bibliografia di riferimento sulla figura di Arcangelo Ilvento, cfr. Maiocchi, *Scienza italiana e razzismo fascista* cit., p. 32.

<sup>138</sup> Cfr. A. Ilvento, *Visita medica prematrimoniale?*, in «Difesa sociale», 3, marzo 1927, pp. 3-4.

Almeno finora non è stata addotta alcuna prova sicura nell'uomo che l'alcoolismo eventuale sia sufficiente a produrre da sé solo tare ereditarie permanenti. Pertanto in questi ultimi casi è sufficiente che le misure di protezione sociale si arrestino al parente ubriacone, mentre manca una ragione solida per estenderle al figliuolo e discutere se a questo può essere permesso il matrimonio.<sup>139</sup>

Se qualche eugenista avesse sterilizzato i genitori alcolisti di Beethoven – aggiunge Aldo Mieli – il mondo «non avrebbe avuto uno dei suoi più grandi artisti».<sup>140</sup> È più facile guarire dalla lue – afferma ironicamente Vincenzo Montesano sul «Resto del Carlino» – che non avere la sicurezza della sua completa guarigione: i lunghissimi periodi di latenza del morbo renderebbero, quindi, del tutto inutile una visita medica occasionale, a poche settimane dalle nozze.<sup>141</sup> Sulla stessa linea di prudenza scientifica si collocano il ginecologo Ernesto Pestalozza,<sup>142</sup> il clinico Vittorio Ascoli,<sup>143</sup> gli psichiatri Giovanni Mingazzini<sup>144</sup> e Giuseppe Montesano.<sup>145</sup> Nella risposta di quest'ultimo, tuttavia, fa la sua comparsa anche un secondo argomento di critica all'obbligatorietà della certificazione:

Io vedo in questa campagna per il certificato prematrimoniale una manifestazione di egoismo di maggioranza a danno di minoranze, egoismo che può essere compreso in quegli stati ove predominano i valori economici, ma è inconcepibile in quegli altri ove si tende a un progresso integrale dell'umanità.

Di questo progresso l'indice più sicuro è lo sviluppo del sentimento di solidarietà con tutti i membri dell'aggregato, con i deboli ancor più che con i forti. Il male si combatte non sacrificando i suoi portatori, ma cercando di rendersi conto di tutte le altre cause della sua diffusione ed eliminando energicamente quelle già note.<sup>146</sup>

Il tema del rispetto della dimensione individuale ritorna significativamente anche nel contributo dell'endocrinologo Nicola Pende:

Una legge che imponesse ai futuri coniugi di presentarsi all'Ufficiale di Stato civile con un certificato di sanità fisica, intellettuale e morale [...] metterebbe il medico e lo Stato nell'obbligo morale e giuridico di provvedere, con leggi adatte per tutelare

<sup>139</sup> Ilvento, *Visita medica prematrimoniale?* cit., p. 6.

<sup>140</sup> Cfr. A. Mieli, *Proposte pratiche*, in «Il Resto del Carlino», 9 febbraio 1927.

<sup>141</sup> Cfr. V. Montesano, *Risposta negativa*, ivi, 2 febbraio 1927.

<sup>142</sup> Cfr. *Visita prematrimoniale obbligatoria?* (risposta di E. Pestalozza), in «Difesa sociale», 4, aprile 1927, pp. 4-5.

<sup>143</sup> Cfr. *Visita prematrimoniale obbligatoria?* (risposta di V. Ascoli), ivi, pp. 2-3.

<sup>144</sup> G. Mingazzini, *Sul certificato prematrimoniale*, ivi, 3, marzo 1927, pp. 2-3.

<sup>145</sup> G. Montesano, *Il certificato prematrimoniale*, ivi, 4, aprile 1927, p. 3.

<sup>146</sup> *Ibid.*

i *diritti sessuali* (una volta impediti – legalmente – i diritti procreativi legittimi) dei *respinti* dalle Assise matrimoniali. La funzione sessuale non può essere soffocata da una legge: e se, nell'interesse della famiglia e dello Stato la procreazione da parte di individui tarati o malati è da evitarsi, non è possibile, né teoricamente né praticamente inibire a tali individui che, palesemente o nascostamente, esercitino la loro funzione sessuale, la quale anzi, come non di rado vediamo avvenire in certi malati [...] si esalta, e sottratta ad ogni freno morale, spesso divampa in atti immorali o perfino delittuosi.<sup>147</sup>

Anche per lo psicologo Sante De Sanctis, sarebbe «offensivo per la dignità umana togliere a un individuo la libertà del proprio sacrificio personale, quando esso non nuoccia al bene della comunità»: l'umanità, infatti, «non è un gregge né un allevamento di cavalli da corsa». <sup>148</sup> Disciplinare «cuore e sentimenti – sostiene Lucchetti sul “Resto del Carlino” – non è facile cosa, neppure da parte di un Governo che tra le sue doti fa registrare, ogni qual volta occorre, la forza, e una forza invincibile». <sup>149</sup> Un intervento pesante dello Stato sulle vite dei cittadini «porterebbe – secondo Stoppato – gravi umiliazioni e turbamenti alle famiglie e le ricerche inquieterebbero, agiterebbero l'opinione pubblica e potrebbero condurre a pregiudizi ulteriori anche diversi e distinti da quello di non poter contrarre il desiderato matrimonio». <sup>150</sup>

Il problema del mantenimento dell'ordine sociale accomuna buona parte delle dichiarazioni che contestano l'obbligatorietà del certificato prematrimoniale. Per lo psichiatra Pellacani, ad esempio, l'introduzione di misure coercitive inquinerebbe profondamente la moralità pubblica: «Forse che i soggetti, maschili e femminili, comunque tarati, ai quali sia inibita la procreazione legittima attraverso il matrimonio, vengono perciò tolti dalla circolazione sessuale entro la società e quindi dalla procreazione illegittima? No, certo». <sup>151</sup> La cronaca nera – incalza Lucchetti – potrebbe anche «aumentare le proprie colonne

<sup>147</sup> N. Pende, *Sul certificato prematrimoniale: obbligo legale od obbligo morale?*, in «Difesa sociale», 3, marzo 1927, p. 10.

<sup>148</sup> Cfr. *Visita prematrimoniale obbligatoria?* (risposta di S. De Sanctis), ivi, p. 2. In qualità di presidente della sezione laziale della Lega Italiana per l'Igiene e la Profilassi Mentale, Sante De Sanctis aveva approvato, nel gennaio 1927, l'adozione di uno «schema di propaganda», ricco di norme «igienico-profilattiche» per i fidanzati, da stampare nella parte posteriore delle ricette rilasciate dagli ambulatori neuropsichiatrici: cfr. *Lega Italiana d'Igiene e Profilassi Mentale. Sezione laziale*, in «Difesa sociale», 1, gennaio 1927, pp. 13-14.

<sup>149</sup> G. Lucchetti, *Le difficoltà del certificato*, in «Il Resto del Carlino», 6 febbraio 1927.

<sup>150</sup> A. Stoppato, *I vantaggi e i danni*, ivi, 28 gennaio 1927.

<sup>151</sup> G. Pellacani, *Basta la visita prematrimoniale?*, ivi, 30 gennaio 1927.



per l'intensificarsi di omicidi e suicidi passionali, i tribunali si affannerebbero maggiormente per i guai centuplicati offerti dal concubinnaggio e dalla prole illegittima». <sup>152</sup> Dello stesso avviso è anche Nicola Pende: «Sorge lecito il dubbio se non sia male maggiore l'aumentata prostituzione od i più frequenti rapporti sessuali illegittimi o l'aumento della natalità illegittima e delle malattie proprie del celibato, che non il fatto che qualche epilettico o qualche alcoolista cronico o qualche tubercoloso o qualche sifilitico o qualche anormale psichico riesca ad ingannare l'altro coniuge sposandosi!» <sup>153</sup>

Senza contare, infine, la riluttanza da parte dei medici a trasformarsi in agenti dello Stato, rinunciando al segreto professionale: «Certi malati – sostiene, in tal senso, Pellacani – possono essere inibiti dal farsi curare, per evitare che le loro malattie siano conosciute da medici non più vincolati dal segreto professionale [...]. La trasformazione del medico in possibile agente fiscale può presentare, da questo punto di vista, pericoli anche gravi». <sup>154</sup> Nessun collega – ribadisce nuovamente Pende – «vorrà illudersi di essere ispirato da Dio, oltretutto così colto, da essere infallibile come un papa della medicina. È la medicina clinica che deve oggi dichiararsi onestamente incapace di dare un verdetto sicuro». <sup>155</sup> E anche secondo Leone Lattes la «delicatissima ed essenziale libertà di fondare una famiglia» non può essere consegnata «ai poteri discrezionali dei medici». <sup>156</sup>

Secondo Pellacani, per poter adottare una legislazione eugenetica davvero efficace, ovvero basata sulla sterilizzazione dei tarati e sulla visita prematrimoniale obbligatoria, bisogna innanzitutto diffondere i «sentimenti eugenici nella società»:

Nel campo sessuale, anche se la coercizione legislativa, blanda con la visita prematrimoniale, o radicale con la sterilizzazione obbligatoria, possono apparire la prima non del tutto utile e non senza inconvenienti, e del tutto prematura la seconda, è necessario si generalizzi la consapevolezza della fondamentale importanza sociale del plasma germinativo e della sua integra protezione e conservazione attraverso le generazioni. <sup>157</sup>

<sup>152</sup> Lucchetti, *Le difficoltà del certificato* cit.

<sup>153</sup> Pende, *Sul certificato prematrimoniale* cit., p. 10.

<sup>154</sup> Pellacani, *Basta la visita prematrimoniale?* cit.

<sup>155</sup> Pende, *Sul certificato prematrimoniale* cit., pp. 8-9.

<sup>156</sup> L. Lattes, *Dalla teoria alla pratica*, in «Il Resto del Carlino», 6 febbraio 1927.

<sup>157</sup> Pellacani, *Basta la visita prematrimoniale?* cit.

E se anche per Antonio Dal Prato l'obiettivo principale dovrebbe essere «formare la coscienza igienica delle masse»,<sup>158</sup> per Salvatore Ottolenghi, più che a nuove leggi, bisognerebbe pensare all'intensificazione dell'«igiene fisica e morale».<sup>159</sup> Secondo Francesco Bonola, docente all'Università di Genova, basterebbe semplicemente fidarsi dell'istinto eugenetico dei promessi sposi: «gli eugenisti – egli afferma – fanno a parer mio troppo conto dello spirito pratico dei nostri giorni. Chi si sposa, uomo o donna, cerca l'altra metà nelle migliori condizioni di rendimento possibili. Ed anche di rendimento fisico».<sup>160</sup> Più articolata la posizione di Aldo Mieli: sarebbe opportuno introdurre il libretto sanitario e la visita prematrimoniale, impedire l'unione «in casi estremi» e adottare, per tutti gli altri, una strategia «indiretta», ad esempio facilitando la vita «a tutti coloro che lo Stato ha interesse che non prolifichino, in modo che essi, per disperazione [...] non contragga[no] un matrimonio che porta a frutti più dolorosi».<sup>161</sup>

Nel complesso, la proposta operativa sostenuta dai negatori dell'obbligatorietà del certificato punta all'introduzione di forme di profilassi prematrimoniale facoltative, inserite a loro volta nell'ambito di un'«attuazione completa ed integrale dell'idea fascista [...] nel campo dell'organizzazione sanitaria sociale»,<sup>162</sup> che concentri l'attenzione sulla tutela della gravidanza e sulla «propaganda igienica». All'interno di questa cornice generale, non mancano poi suggerimenti specifici, come quelli di Ilvento, che invoca il «libretto sanitario personale» e il «casellario ereditario» sul modello svedese di Lundborg,<sup>163</sup> o di Pende, che teorizza l'«opera costante penetrante del medico» per la «bonifica somatica e psichica degli individui dall'infanzia fino all'età matrimoniale».<sup>164</sup>

L'impossibilità di raggiungere un qualche accordo di massima fra sostenitori e negatori dell'obbligatorietà del certificato matrimoniale sembra, tuttavia, rispecchiarsi nei contenuti delle conclusioni tirate dai direttori del «Resto del Carlino» e di «Difesa sociale», al termine

<sup>158</sup> A. Dal Prato, *Basta la pratica igienica*, in «Il Resto del Carlino», 6 febbraio 1927.

<sup>159</sup> S. Ottolenghi, *I rimedi legali sono insufficienti*, ivi.

<sup>160</sup> F. Bonola, *Soluzione negativa*, ivi, 9 febbraio 1927.

<sup>161</sup> Mieli, *Proposte pratiche* cit.

<sup>162</sup> Ilvento, *Visita medica prematrimoniale?* cit., p. 8.

<sup>163</sup> *Ibid.*, p. 7. Cfr. anche A. Donaggio, *La visita medica prematrimoniale obbligatoria*, in «Difesa sociale», 4, aprile 1927, p. 4.

<sup>164</sup> Pende, *Sul certificato prematrimoniale* cit., p. 10.

delle due inchieste. Per «Il Resto del Carlino», Cesarini Sforza ritiene che lo Stato fascista non possa esimersi dal limitare le libertà individuali in nome del superiore interesse della «razza»: «Lo Stato che domina e controlla in nome di un superiore interesse etico ogni manifestazione, si può dire, della vita associata, che interviene con tutta la sua forza anche per le più piccole infrazioni della solidarietà sociale, dovrebbe poi trascurar l'offesa a volte gravissima che alla solidarietà umana e sociale arreca chi [...] contribuisce al decadimento della razza?»<sup>165</sup>

La legge per la maternità e l'infanzia non basta, così come non sono sufficienti la «profilassi morale e fisica»: «Bisogna che lo Stato intervenga anche direttamente, risvegliando con ogni mezzo il senso della responsabilità individuale di fronte alla prole, senso che non in tutti è egualmente desto e vivace. La profilassi morale e fisica – l'educazione e l'igiene – possono far qualche cosa; ma è vano sperare che la civiltà riesca ad imbevare completamente di sé tutti gli strati della popolazione».<sup>166</sup> Di qui la necessità, secondo Cesarini Sforza, dell'introduzione di una visita prematrimoniale obbligatoria, ma priva di efficacia inibitoria, come in Danimarca e in Norvegia.

Agli antipodi, Augusto Carelli, su «Difesa sociale», sceglie invece la via della solidarietà con i più deboli e contrappone alle utopie eugenetiche la «necessità del dolore»:

L'umanità oggi sembra un po' ubriacata dalle conquiste del suo così detto progresso meccanico, e sembra esser sempre più proclive a deprezzare certi valori morali che a quello si contrappongono. Ai suoi ideali di potenza fisica, sembrano sempre più ripugnare quelli di umiltà, di pietà e di carità umana: e pare essa dimenticare che il dolore non solo è compagno insopprimibile dell'esistenza, ma ha un altissimo valore morale e quindi sociale. Il dolore è il vero grande maestro della vita; noi tanto sappiamo quanto abbiamo imparato con la nostra propria dolorosa esperienza, e si può dire che ogni grande opera umana è frutto di dolore.

Qualunque sforzo diretto al miglioramento della società, sforzo sempre legittimo, lodevole e doveroso, deve tener presente questa necessità del dolore e deve per conseguenza portare con sé la convinzione che non sarà mai possibile all'uomo l'eliminazione del male dalla sua esistenza per virtù di postulati scientifici.<sup>167</sup>

<sup>165</sup> W. Cesarini Sforza, *Perché approviamo la «visita prematrimoniale»*, in «Il Resto del Carlino», 17 febbraio 1927.

<sup>166</sup> *Ibid.*

<sup>167</sup> Cfr. *Visita prematrimoniale obbligatoria?* (conclusioni di A. Carelli), in «Difesa sociale», 4, aprile 1927, p. 6. Dopo la svolta pronatalista mussoliniana, Carelli diverrà ferreo avversario del neomalthusianesimo e dell'eugenica «nordica»: cfr. Maiocchi, *Scienza italiana e razzismo fascista* cit., p. 33; Mantovani, *Rigenerare la società* cit., pp. 300-01.

Oltre alla sostanziale mancanza di accordo fra i «tecnici» della sanità pubblica, sarà il discorso dell'Ascensione di Mussolini, nel maggio 1927, a soffocare il dibattito sul certificato prematrimoniale, di fatto assimilato a una pericolosa variante del controllo delle nascite. La costituzione di consultori prematrimoniali facoltativi e gratuiti, che, a partire dal 1924, era maturata spontaneamente a Milano,<sup>168</sup> Torino,<sup>169</sup> Genova,<sup>170</sup> Trieste,<sup>171</sup> Bologna,<sup>172</sup> verrà infatti stroncata sul nascere da precisi ordini del duce, ormai proiettato verso l'obiettivo del potenziamento demografico della nazione. Lo dimostra chiaramente una lettera spedita al duce dal prefetto di Bologna, in data 19 aprile 1928:

Eccellenza, mi onoro di comunicare a V.E.: in rapporto alla gradita autografa del 15 and.te che anche a Bologna non sorgerà più il Consultorio medico prenuziale, di cui parlava il Resto del Carlino, in data 14, sesta pagina. Informatomi, che sono in maggioranza ottimi fascisti, sono ben lieti di obbedire al cenno del Capo. Voglia avermi, Eccellenza, con profondo ossequio, devoto – Giuseppe Guadagnini.<sup>173</sup>

Sulle pagine dell'«Archivio fascista di medicina politica», rivista da lui stesso fondata, Umberto Gabbi, soltanto pochi mesi prima fra i più rigidi sostenitori del certificato prematrimoniale obbligatorio, si umilia pubblicamente dichiarando il proprio errore<sup>174</sup> e dedicando tempestivamente un intero fascicolo a commento del *Numero come forza*, l'equazione mussoliniana formulata nelle pagine premesse al libro dello statistico Richard Korherr, *Regresso delle nascite: morte dei popoli*.<sup>175</sup>

<sup>168</sup> L'iniziativa è promossa, nel 1924, dal ginecologo Emilio Alfieri e ripresa, nel 1928, dal ginecologo e presidente della Croce Rossa milanese, Alfonso Cuzzi.

<sup>169</sup> Per iniziativa del gruppo locale della SISQS e, in particolare, del sifilografo Arturo Fontana; cfr. «Rassegna di studi sessuali e di eugenica», 4, dicembre 1926, pp. 326-28 e 1, gennaio-marzo 1928, pp. 25 sgg.

<sup>170</sup> Per iniziativa del gruppo ligure della SISQS e del docente di medicina legale Gian Giacomo Perrando; cfr. «Rassegna di studi sessuali e di eugenica», 2-3, aprile-novembre 1928, pp. 160 sgg.

<sup>171</sup> Per iniziativa del Gruppo Sanitario del locale Fascio femminile; cfr. «Difesa sociale», 7, 1926, p. 167.

<sup>172</sup> Promosso dalla Poliambulanza Felsinea; cfr. *Il consultorio medico prenuziale* (articolo non firmato), in «Il Resto del Carlino», 14 aprile 1928, p. 1.

<sup>173</sup> ACS, SPD, CO, b. 509.560/III, «Istituto Centrale di Statistica», sf. 1: «I.C.S. – Provvedimenti legislativi nell'Interesse Demografico», citato in Mantovani, *Rigenerare la società* cit., p. 291, a cui si rimanda per una più approfondita trattazione del tema.

<sup>174</sup> U. Gabbi, *La battaglia per la natalità*, in «Archivio fascista di medicina politica», II, 1928, pp. 267-68.

<sup>175</sup> Cfr. *Politica demografica e crisi di natalità*, ivi, pp. 283-359. Il volume di Korherr venne pubblicato con la prefazione di Mussolini dalla Libreria del Littorio nel 1928. Sulla figura di

### 3. *Il volto duro dell'eugenica: sterilizzazione ed eutanasia*

Per quanto largamente minoritaria nel panorama del pensiero eugenetico italiano, la proposta della sterilizzazione, come soluzione chirurgica estrema al problema della degenerazione disgenica, costituisce un tema dibattuto in Italia a partire dalla fine dell'Ottocento.<sup>176</sup> Suo accanito sostenitore era stato Angelo Zuccarelli, già medico primario del manicomio interprovinciale di Nocera, fondatore e direttore dal 1893 del Museo di Antropologia Criminale dell'Università di Napoli, dove insegna dal 1887 e pubblica dal 1890 la rivista «L'anomalo».<sup>177</sup>

La proposta di Zuccarelli è quanto mai esplicita e chiara fin dalla sua prima formulazione, nel 1894. Muovendo dal riconoscimento della necessità di una selezione artificiale, «più pronta e più efficace della naturale», di fronte all'«eccessiva moltiplicazione dell'umanità difettosa», l'antropologo ritiene, infatti, indispensabile l'introduzione della «sterilizzazione dei maggiormente degenerati», giustificata come estensione, sul piano della profilassi «sociale», di un metodo di profilassi «individuale» già in uso da tempo, ad esempio sulle donne tubercolotiche a rischio di morte in caso di gravidanza. Le categorie interessate dall'intervento sterilizzatore dovrebbero essere gli epilettici, i tubercolotici, i frenastenici, gli alcolizzati, i sifilitici, gli alienati mentali con patologie «degenerative», i delinquenti (gli «istintivi» e gli «abituati»). In questi termini, la soluzione di Zuccarelli viene presentata nel 1898 – in un saggio critico nei confronti della legislazione

Umberto Gabbi, liberale di destra, interventista, nazionalista nel 1919, fascista nel 1923, deputato dal 1924 e senatore per eccezionali meriti scientifici, cfr. Maiocchi, *Scienza italiana e razzismo fascista* cit., pp. 33-38; Mantovani, *Rigenerare la società* cit., pp. 269-70 e 286-87.

<sup>176</sup> Per quanto riguarda il contesto internazionale, nel 1907, lo Stato dell'Indiana (USA) approva la prima legge che prevede la sterilizzazione dei criminali abituali, degli idioti, degli imbecilli e dei colpevoli di violenza sessuale. Leggi simili si diffusero presto in tutta la federazione, tanto che nel 1917 erano ben 15 gli Stati dotati di una legislazione eugenetica. Dal 1907 al 1920 furono attuate negli Stati Uniti 3233 sterilizzazioni, dal 1920 al 1924 altre 2689 e fino al 1930 la media si mantenne sulle 200-600 sterilizzazioni annue, mentre nel corso degli anni trenta il ritmo aumentò fino ad arrivare alle 2000-4000 sterilizzazioni all'anno: cfr. C. Fuschetto, *Fabbricare l'uomo*, Armando, Roma 2004, pp. 120-21. In Europa, il primo esempio di legalizzazione della sterilizzazione a scopi eugenetici si registra nel cantone svizzero di Vaud, nel 1928. Seguirono la Danimarca (1929), la Germania (1933), la Svezia e la Norvegia (1934), la Finlandia (1935) e l'Estonia (1936).

<sup>177</sup> Sulla figura di Zuccarelli, cfr. Maiocchi, *Scienza italiana e razzismo fascista* cit., p. 12; Mantovani, *Rigenerare la società* cit., pp. 52-53.

introdotta nel Michigan, giudicata troppo rigida e discriminante –,<sup>178</sup> nel 1901, a più riprese, in una comunicazione alla Società Ginecologica di Napoli, al V Congresso di Antropologia Criminale di Amsterdam e all'XI Congresso della Società Italiana di Freniatria ad Ancona. Per Zuccarelli, la sterilizzazione rappresenta il solo rimedio razionale alla minaccia della degenerazione fisico-psichica:

Non si deve temere troppo – afferma nel 1901 – d'intaccare il rispetto dovuto alla libertà individuale [...] né si deve esagerare un tale sentimento. Non si tratta della vita sana; trattasi invece della malattia, dell'anomalia nei loro gradi più gravi, e la restrizione, la limitazione fatta in tal campo, con lo scopo di evitare uno dei massimi danni collettivi, il danno maggiore alla stessa perfettibilità umana, deve apparire, più che ragionevole e giusta, doverosa, necessaria, indispensabile.<sup>179</sup>

Dopo essere approdata in Parlamento grazie all'interessamento di Enrico Ferri, che riceve in aula le contestazioni dell'onorevole Luigi Lucchini, la proposta di Zuccarelli viene discussa nel 1906 al Congresso Internazionale per l'Assistenza agli Alienati di Milano, di fronte a grandi nomi della psichiatria italiana come Lombroso, Morselli, Bianchi, Tamburini. Tre sono i punti individuati da Zuccarelli nell'ordine del giorno da mettere ai voti:

- 1) di riconoscere la necessità di dover fare opera profilattica efficace, intesa ad impedire più ch'è possibile la procreazione di anormali;
- 2) di consigliare, come il mezzo più adatto e sicuro a conseguire lo scopo, la sterilizzazione con metodo operativo dei maggiormente inficiati da degenerazione, sia ereditaria che acquisita, a norma delle categorie e distinzioni indicate nella presente relazione;
- 3) di associarsi al voto unanime espresso dal «Congresso per la Patologia del lavoro», perché la lotta contro la tubercolosi diventi funzione dello Stato, avvisando che ogni trattamento salutare in favore dei tubercolotici sia preceduto o accompagnato dalla loro sterilizzazione.<sup>180</sup>

Ma, quasi a indicare la scarsa ricezione dei progetti sterilizzatori nell'ambito delle culture mediche di quel periodo, l'assemblea si limi-

<sup>178</sup> A. Zuccarelli, *Asexualizzazione o sterilizzazione dei degenerati*, in «L'anomalo», VIII, 6, 1898-99 (estratto).

<sup>179</sup> Id., *Per la sterilizzazione della donna come mezzo per limitare o impedire la riproduzione dei maggiormente degenerati*, estratto dal «Bollettino della Società Ginecologica di Napoli», I, febbraio-marzo-aprile 1901, p. 3.

<sup>180</sup> Id., *La proposta della «sterilizzazione» dei più anormali quale misura profilattica sociale contro la degenerazione* (estratto dalla rivista «L'anomalo», 1909), Stab. Tip. Cav. N. Jovene e C., Napoli 1909, pp. 16-17.

ta ad approvare esclusivamente il primo punto, il più generico e moderato, rimandando gli altri due, sicuramente più radicali e operativi, a future discussioni.

Anche in questo caso, è la prima guerra mondiale a riaccendere un dibattito, che vede nuovamente protagonista lo stesso Zuccarelli, sempre pronto a sostenere il suo ereditarismo sterilizzatore, in polemica con l'eugenica moderata di Ettore Levi. Per Zuccarelli, la sterilizzazione è, infatti, il «problema capitale dell'eugenica», come afferma più volte fra il 1924 e il 1925: «vera e sostanziale "eugenica" non si potrà mai ottenere, se non previa "sterilizzazione" dell'eccessivo numero d'individui considerevolmente difettosi e degenerati di già esistenti». <sup>181</sup>

A guerra da poco conclusa, nella sua relazione al III Congresso della Società Italiana Pro Anormali, lo psicologo Umberto Saffiotti contesta radicalmente la posizione di Giuseppe Sergi sul valore eugenetico dell'educazione degli anormali:

Due sono gli aspetti del problema fra loro profondamente diversi: l'aspetto biologico e l'aspetto sociale [...] e questi due aspetti non sono riducibili l'uno all'altro [...] nel subordinare l'interesse dell'individuo all'interesse della razza anche noi sentiamo gravare il peso immane delle tradizioni e dei sentimenti egoistici ed umanitari e anche noi sentiamo una timidità ed una incertezza nel propugnare la necessità di misure estreme, non tanto per la convinzione sicura della loro necessità, quanto per la considerazione opportunistica della impreparazione morale e giuridica in cui noi ci troviamo di fronte alla legittimità di sanzioni estreme. Bisogna superare questa timidità e questa incertezza e potere affermare recisamente che la soluzione vera e propria del problema eugenico, nei riguardi degli insufficienti fisici e psichici, consiste unicamente nel renderli, comunque, incapaci di generare. <sup>182</sup>

Convinto sostenitore della sterilizzazione incruenta ai raggi X, Saffiotti è fra i pochi in Italia a opporsi al refrain lombrosiano, che sottolinea l'utilità della degenerazione nel produrre geni immortali come Leopardi o Manzoni. I geni degenerati – afferma, al contrario, Saffiotti – brillano di luce folgorante solo in rapporto alla grande oscurità che li circonda: «il fatto che da una famiglia di degenerati sorga un genio

<sup>181</sup> A. Zuccarelli, *Il problema capitale della «eugenica»* (estratto), Industrie Grafiche Italiane, Ferrara 1924, p. 8.

<sup>182</sup> U. Saffiotti, *Eugenica e anormali*, in «L'infanzia anormale», 5-6, 1920, pp. 1-86: 79-80. Sulla figura di Saffiotti, cfr. Maiocchi, *Scienza italiana e razzismo fascista* cit., p. 18; Mantovani, *Rigenerare la società* cit., pp. 176-77.

non è compensato dalla moltitudine di individui che danneggiano il progresso sociale». <sup>183</sup> Per Saffiotti, l'educazione dei frenastenici è un mezzo necessario nella lotta alla degenerazione, ma non sufficiente:

Le opere di assistenza, di miglioramento igienico, di educazione fisica, di profilassi individuale e sociale sono tutti mezzi utilissimi per cercare di contenere la degenerazione fisica e psichica, ma i loro effetti sono incerti, lenti, difficili, inadeguati certamente a compensare gli effetti deleteri del diffondersi di tutte le cause di degenerazione. E se non si ha il coraggio di affermare recisamente la necessità di porre rimedi estremi ad estremi mali non ci si avvierà mai sulla via di preparare per noi e per l'umanità un avvenire di progresso della sanità fisica e psichica. <sup>184</sup>

In nome della «salute della stirpe», lo Stato ha il diritto, dunque, di «imporre una selezione artificiale sia diretta che preventiva: diretta sugli individui adulti, preventiva con la soppressione dei neonati che presentino indubbie manifestazioni di degenerazione ereditaria», <sup>185</sup> oltre che imporre per legge la sterilizzazione dei «pericolosi alla specie».

In vista del raggiungimento di questo obiettivo ultimo e risolutore, Saffiotti indica un «programma minimo» per l'eugenica, fatto di certificato prematrimoniale, casellario sanitario, lotta antiluetica e antitubercolare:

Il cammino per raggiungere certe tappe del progresso umano è lungo e irto di difficoltà [...]. C'è dunque un'azione pratica dell'eugenica, che è immediata: un programma minimo. In questo programma minimo si conciliano i sostenitori e gli oppositori delle misure estreme. I primi rinunziandovi per necessità contingenti del momento; gli altri, apportandovi tutto il fervore dei loro sentimentalismi umanitari. In questo programma minimo, il problema diventa non soltanto problema strettamente biologico, ma principalmente problema ampiamente sociale. <sup>186</sup>

Di particolare interesse è anche la posizione teorica di Gaetano Pieraccini, <sup>187</sup> medico socialista a lungo sostenitore dei meccanismi coer-

<sup>183</sup> Saffiotti, *Eugenica e anormali* cit., p. 81.

<sup>184</sup> *Ibid.*

<sup>185</sup> *Ibid.*

<sup>186</sup> *Ibid.*, pp. 82-83.

<sup>187</sup> Importante esponente del socialismo fiorentino fin dai primi anni del Novecento, antinterventista e antifascista, il 10 giugno 1925 Pieraccini viene fermato dalle autorità mentre, con Carlo Rosselli e Alessandro Levi, depone fiori sulla tomba di Garibaldi in ricordo di Matteotti. Nel 1930 è arrestato per aver diffuso manifesti commemorativi del delitto Matteotti. La condanna al confino per un anno è commutata in ammonizione. La sua casa è ritrovo di antifascisti e la polizia lo ritiene in contatto con l'emigrazione antifascista. È il primo sindaco di Firenze dopo la liberazione. Cfr. ACS, CPC, b. 3954, f. 5944, «Pieraccini Gaetano». Per un profilo bio-



citivi della medicina sociale.<sup>188</sup> Nel capitolo conclusivo di un ampio saggio del 1924 dedicato allo studio dell'eredità dei caratteri biologici attraverso la genealogia della famiglia fiorentina dei Medici,<sup>189</sup> Pieraccini, assertore dell'interazione fra eredità e ambiente nella trasmissione delle caratteristiche morfologiche e psichiche (lo «psichismo») della specie, si dichiara al tempo stesso «eugenista» ed «eutenista». Se il sogno genetocratico appare ancora lontano, per il medico socialista la «Società» può contribuire ad accelerare il processo evolutivo innescato dalla selezione naturale, intervenendo sul «fattore ambientale» – con la medicina sociale e l'igiene – e introducendo forme di «profilassi matrimoniale»:

Di fronte a queste fattispecie e all'attuale stato delle nostre cognizioni scientifiche, sarebbe una presunzione il credere di potere, quasi *ad libitum*, regolare nella sua qualità il gettito dei nati, ed arricchire l'umanità di prodotti biologicamente superiori, o per lo meno di diminuire la produzione degli inferiori. Tuttavia tra i due postulati corre una differenza, ed il secondo è forse più dominabile del primo, attraverso sistemi di selezione artificiale favoriti da una regolamentazione legislativa matrimoniale, e dalla spontanea previdenza degli uomini, illuminati dalla scienza sul come possono svolgersi certi avvenimenti, sui rapporti di certe cause e certi effetti. Sul terreno della profilassi matrimoniale, anche quando l'opera nostra si dovesse per sempre conoscere insufficiente a disporre per la nascita di uomini superiori, resterebbe altamente confortevole per gli studiosi e commendevole ai fini sociali, il riuscire a diminuire il numero dei prodotti inferiori riversandoli nella categoria dei mediani. Il che è quasi sicuramente conseguibile.<sup>190</sup>

Non il genio, ma l'«uomo medio» incarna l'ideale eugenetico di Pieraccini: «noi dobbiamo considerare questa folla di intermedi come una grande forza del vivere civile. La macchina sociale non può essere costituita da soli propulsori; sono necessari i più disparati elementi per produrre e mantenere un regolare effetto utile. Ora la massa dei mediani [...], se è conservatrice, è anche regolare metodica produttrice della ricchezza mondiale».<sup>191</sup>

grafico, cfr. M. Degl'Innocenti, *Gaetano Pieraccini. Socialismo, medicina sociale e previdenza obbligatoria*, Lacaita, Manduria-Roma-Bari 2003. Sulla sua figura di eugenista, cfr. Mantovani, *Rigenerare la società* cit., pp. 98-99 e 212-13.

<sup>188</sup> Cfr. G. Pieraccini, *La difesa della società dalle malattie trasmissibili*, Bocca, Torino 1895.

<sup>189</sup> Id., *La stirpe dei Medici di Cafaggiolo* cit. Per una recensione del «brillantissimo libro», cfr. M. Carrara, *Le leggi dell'eredità in una storica famiglia italiana*, in «Difesa sociale», 4, aprile 1926, pp. 6-9.

<sup>190</sup> Pieraccini, *La stirpe dei Medici di Cafaggiolo* cit., p. 445.

<sup>191</sup> *Ibid.*, pp. 445-46.

Alla costruzione di un'omogenea élite di uomini superiori, Pieraccini contrappone una sorta di *socialismo eugenetico*, che, riducendo l'influenza negativa del fattore ambientale, consenta a tutti gli individui di sviluppare liberamente il proprio potenziale biologico ereditario:

Una costituzione politica e sociale che con la messa in comune dei mezzi di produzione rendesse possibile a tutti gl'individui lo sviluppo delle proprie attitudini; che rimosse le disuguaglianze per cui troppo hanno gli uni e troppo poco gli altri, desse a ciascuno la possibilità di liberamente percorrere la traiettoria cui lo destina la propria carica biologica (fatta d'eredità e d'inneità); che non livellerebbe un bel nulla, che non metterebbe tutti gl'individui su un medesimo piano, distruggendo (come si suole ripetere) le singole personalità, ma che anzi favorirebbe le differenziazioni naturali o antropologiche, tutto questo potrebbe rinnovellare le fortune della famiglia umana. Il miglioramento generale economico, oltre allontanare l'ostacolo dei privilegi alla libera circolazione degli elementi umani più adatti nella lotta per l'esistenza, influirebbe potentemente sul fattore organico individuale; e [...] attenuerebbe prima e correggerebbe più ampiamente in seguito, le inferiorità fisiche psichiche e morali delle classi diseredate, cancellando dal consorzio umano quella «miserite» e quella «cesarite» di cui altrove parlammo, fenomeni patologici dipendenti dall'attuale struttura sociale, anziché fatalità ineluttabili.<sup>192</sup>

Per realizzare l'obiettivo di una sana *medietas* biologica, Pieraccini non si limita tuttavia a indicare il miglioramento economico e igienico delle condizioni di vita delle classi sociali più svantaggiate, ma si spinge a promuovere i metodi della profilassi matrimoniale e della sterilizzazione. Lo scopo principale della certificazione prematrimoniale è chiaramente individuato nella segregazione dei «degenerati»:

Si dovrebbe così vietare il matrimonio ai lebbrosi, ai tisici, ai venerei, ai pazzi (certe forme di pazzia, come la frenosi maniaco-depressiva e la demenza precoce, presentano un alto esponente di eredità), agli imbecilli, a molti epilettici (epilessia essenziale), agli alcoolizzati, ai morfinomani e cocainomani abituali, ai grandi delinquenti, come già si è provveduto in taluni Stati dell'America del Nord e, in ben più piccola misura, in Europa.<sup>193</sup>

Ed è nuovamente l'esempio americano – corredato dai più celebri riferimenti della letteratura eugenetica sull'eredità delle degenerazioni, come quello della famiglia Jukes – a motivare il sostegno di Pieraccini all'introduzione di una legge sulla sterilizzazione, pur limitata «ai soli casi di forte degenerazione organica e solo dopo il giudizio – caso

<sup>192</sup> Pieraccini, *La stirpe dei Medici di Cafaggiolo* cit., pp. 447-48.

<sup>193</sup> *Ibid.*, p. 457.

per caso – di un competente tribunale medico». <sup>194</sup> In particolare, secondo il medico socialista, la dimissione dal manicomio dovrebbe essere condizionata da un preventivo procedimento di sterilizzazione:

Nella pratica manicomiale è frequente affidare all'assistenza familiare alcuni malati di mente tranquilli ordinati operosi innocui a sé e agli altri. Il provvedimento è umano e utile. [...] Tuttavia dal punto di vista dell'eugenica, si opera in perdita; a questi pazzi puliti calmi contegnosi laboriosi, non c'è da chiedere «l'impegno sulla parola» di mantenersi casti; anzi in costoro certi istinti possono forse più difficilmente che in altri esser frenati e limitati. Così il folle può circolare nei periodi intervallari – talora lunghi di qualche anno – lascia l'asilo dove riacquistò l'equilibrio psichico, e si abbandona liberamente alla procreazione. In tali e simili circostanze la dimissione dal manicomio potrebbe esser sottoposta alla condizione – da prospettarsi perfino all'esame del pazzo lucido – di una sterilizzazione mediante i raggi X. <sup>195</sup>

Contro la prevedibile critica di chi rifiuta la sterilizzazione come un'insostenibile offesa alla libertà individuale, anche Pieraccini invoca la lezione della guerra, «punto di non ritorno» nella definitiva consacrazione della superiorità dello Stato sull'individuo:

Quando si sono strappati i figli ai genitori, gli sposi alle spose ed i padri ai figli per darli in braccio alla morte; quando si sono obbligati gli uomini ad uccidere altri uomini per finalità controverse; quando si sono costretti i cittadini, anche contro la loro coscienza e fede religiosa, contro la loro concezione politica e filosofica, a compiere strage di altri uomini, alcuni dei quali sicuramente di eguale convinzione in tal materia; quando tutto questo si è potuto fare con manifesto perniciosissimo danno delle razze umane [...]; allora, se della eugenica si ha un concetto serio e realistico e non se ne vuol fare un semplice diletterantismo accademico, e la selezione sessuale artificiale si vuol fare uscire dai depositi di allevamento di cavalli, di vacche, di cani, di porci, per beneficiare anche il genere umano, non ci possiamo più oltre ripartire dietro le classiche riserve del rispetto alla libertà individuale. <sup>196</sup>

E nell'attesa che la scienza giunga alle sue conclusioni in materia di «eredità progressiva degenerativa», l'eugenista non può restare inerte, ma deve «indirizzare al bene», ovvero presentare alla «coscienza dei cittadini» un'efficace documentazione, che attesti l'importante problema sociale rappresentato dall'«eredità biologica nei rapporti colle sorti della razza». <sup>197</sup>

<sup>194</sup> Pieraccini, *La stirpe dei Medici di Cafaggiolo* cit., p. 459.

<sup>195</sup> *Ibid.*, p. 458.

<sup>196</sup> *Ibid.*, p. 460.

<sup>197</sup> *Ibid.*, p. 461.

Nello stesso anno, la posizione di Pieraccini viene rafforzata dall'uscita del saggio *L'eredità nell'uomo* di Paolo Enriques,<sup>198</sup> breve trattato che fonda sulla validità incontestabile delle leggi di Mendel il meccanismo di trasmissione ereditaria non solo dei caratteri morfologici e fisiologici nella specie umana, ma anche dei tratti psichici e comportamentali, quali il talento musicale e artistico, da un lato, o, dall'altro, la prostituzione, la criminalità, il pauperismo. Direttore dell'Istituto di Zoologia e di Anatomia Comparata dell'Università di Padova e attento divulgatore della letteratura eugenetica americana, Enriques non esita a proporre, in queste pagine, l'introduzione della sterilizzazione obbligatoria per i criminali e di quella volontaria per i «gravi malati costituzionali», oltre che del casellario sanitario e del certificato prematrimoniale:

Si dovrebbe inoltre registrare a lato del nome di ciascuno, nell'albo comunale, le gravi tare costituzionali di cui egli sia affetto; e permettere a chi desidera di contrarre matrimonio, di esaminare quanto riguarda il coniuge futuro e la di lui famiglia nonché la propria; anzi dovrebbe essere questa presa di cognizione un atto necessario prima del matrimonio, da farsi sotto la guida di un medico competente, che illustri i pericoli eventuali per la futura famiglia.<sup>199</sup>

Nell'ottica del biologo, la necessità inderogabile di una legislazione eugenetica appare alimentata dallo stesso percorso degenerativo di una società sempre più esposta al «pericolo d'un progressivo abbassamento del livello medio fisico ed intellettuale della popolazione». Lo sviluppo della medicina permette, infatti, la sopravvivenza di una «quantità di persone deboli e costituzionalmente affette, le quali in altri tempi sarebbero morte»;<sup>200</sup> le istituzioni di carità, «oltreché a proteggere il disgraziato occasionale ed il vecchio», contribuiscono «a sollevare il debole, l'infelice per tare costituzionali, a condurre sulla via morale il vizioso»; lo «spirito socialista» tende ad «allivellare le masse e proteggere l'incapace», mentre lo «spirito democratico-borghese» delle classi dirigenti limita «la procreazione delle persone intellettualmente superiori».<sup>201</sup> Che fare dunque? Per Enriques, il punto essenziale non è il diritto alla vita, che deve essere garantito e tutelato, ma il diritto alla procreazione:

<sup>198</sup> Sulla figura di Paolo Enriques, cfr. Pogliano, *Bachi, polli e grani* cit., pp. 150-52; Mantovani, *Rigenerare la società* cit., p. 175.

<sup>199</sup> P. Enriques, *L'eredità nell'uomo*, Vallardi, Milano 1924, p. 380.

<sup>200</sup> *Ibid.*, pp. 381-82.

<sup>201</sup> *Ibid.*, pp. 384-85.

Occorre almeno, come correttivo all'azione dannosa di queste istituzioni ed abitudini, una serie di provvedimenti per i quali sia favorita la riproduzione dei migliori ed ostacolata quella dei peggiori; i «migliori» e «peggiori» nel senso eugenico, ossia dotati di qualità fisiche e psichiche buone, o, rispettivamente, cattive.<sup>202</sup>

Riprendendo un'argomentazione già sostenuta subito dopo la fine della prima guerra mondiale,<sup>203</sup> Enriques ribadisce, in conclusione, la necessità di superare il concetto «disgenetico»<sup>204</sup> di giustizia ispirato dalla Rivoluzione francese e perseguito dal socialismo, in nome di un nuovo «diritto eugenico», per il quale «le leggi e tutti i costumi saranno orientati verso il miglioramento della razza». In particolare, vi è un solo principio che deve, secondo Enriques, alimentare qualsiasi processo di mutamento sociale: «rispettare colui che è nato ed aiutarlo; ma ostacolare la riproduzione del peggiore, e facilitare quella del migliore».

Per quanto positivamente e abbondantemente recensita da Carlo Foà<sup>205</sup> – il fisiologo milanese che, nella sua rubrica *Cronache scientifiche* sulle pagine della mussoliniana «Gerarchia», dichiara in quegli stessi anni le sue ambigue simpatie nei confronti della sterilizzazione<sup>206</sup> – la teoria eugenetica di Paolo Enriques non viene tuttavia fatta propria dal regime, come dimostrano le relazioni al I Congresso di Eugenetica Sociale del 1924.<sup>207</sup> Al di là di alcune importanti, ma isolate posizioni – come quella di Roberto Michels, per il quale è lecito «eliminare dalla circolazione sessuale gli elementi fisicamente inadatti o moralmente inferiori» –<sup>208</sup> la maggior parte degli eugenisti italiani sembra, al contrario, condividere le argomentazioni espresse nel

<sup>202</sup> Enriques, *L'eredità nell'uomo* cit., p. 385.

<sup>203</sup> Id., *Eugenica e diritto*, estratto da «Studi sarsaresi», I, 1921.

<sup>204</sup> Id., *L'eredità nell'uomo* cit., p. 386.

<sup>205</sup> C. Foà, *L'eredità dei caratteri normali e patologici*, in «Gerarchia», 9, 1925, pp. 609-13; 10, 1925, pp. 677-82; 11, 1925, pp. 745-50; Id., *Conseguenze sociali dell'eredità biologica*, ivi, 12, 1925, pp. 815-19.

<sup>206</sup> Ordinario di fisiologia umana all'Università di Milano, collaboratore di Pende (cfr. C. Foà e N. Pende, *La fisiologia e la clinica degli increti*, Istituto Biochimico Italiano, Milano 1927), presidente (dal 1929) della Società Italiana di Medicina Sociale, Carlo Foà diverrà, a partire dal 1927, una delle voci più ortodosse dell'ideologia demografica ed eugenetica del regime: cfr. C. Foà, *Eugenica e matrimonio italiano*, in «Politica sociale», IV, 1932, pp. 191-200. Nel 1938, cadrà vittima delle leggi razziali. A proposito dei suoi giudizi sulla sterilizzazione, cfr. Id., *Eugenetica e diritto*, in «Gerarchia», 1, gennaio 1926, pp. 58-61; Id., *Opere e leggi di medicina sociale*, ivi, 2, 1927, pp. 151-52.

<sup>207</sup> Cfr. *infra*, pp. 150-55.

<sup>208</sup> R. Michels, *Intorno al problema dell'Eugenica*, in Id., *Problemi di sociologia applicata*, Bocca, Torino 1919, pp. 1-14.

1923 dal vecchio Enrico Morselli, nel saggio *L'uccisione pietosa (eutanasia) in rapporto alla medicina, alla morale e all'eugenica*. Nel mirino di Morselli non vi sono tanto le leggi nordamericane sulla sterilizzazione, quanto le teorizzazioni eugenetiche della Germania weimariana favorevoli all'eutanasia dei malati mentali, espresse soprattutto nel libro dello psichiatra Alfred Hoche e del giurista Karl Binding, intitolato *Die Freigabe der Vernichtung lebensunwerten Lebens* (L'autorizzazione a distruggere la vita indegna di essere vissuta).<sup>209</sup> Il crudo utilitarismo nazionalistico dei due autori, che identifica il valore della vita individuale nell'efficienza produttiva, non può che risultare estraneo – afferma Morselli, ribadendo i suoi pregiudizi antitedeschi – a «noi Latini», dotati di ben diverso senso di umanità e di misura.<sup>210</sup> Adottare un simile criterio imporrebbe una vera e propria decimazione del corpo sociale, in cui rischierebbero di scomparire un Byron, un Leopardi, un Esopo o «altri uomini consimili avariati nel corpo, ma eccelsi nell'intelletto».<sup>211</sup> L'idea di un impiego, in chiave eugenetica, dell'«uccisione pietosa» viene, dunque, radicalmente bocciata:

Debbo dire che fra i mezzi di selezione umana esaminati sotto tutti gli aspetti, consigliati e propugnati dagli eugenisti, la soppressione violenta, alla spartana, degli individui dannosi o inutili mediante un qualsiasi metodo di eutanasia, figura soltanto come una possibilità molto remota, come un provvedimento estremo da porre in vista qualora i mezzi, o meno violenti come la sterilizzazione artificiale dei degenerati, o del tutto incruenti, come la inibizione delle loro unioni sessuali, non raggiungessero lo scopo di arrestare l'innegabile, attuale progresso delle cause morbigene e degenerogene suscettibili d'essere messe sotto il «controllo sociale».<sup>212</sup>

All'eutanasia, Morselli contrappone, invece, una «selezione etnarctica», realizzata attraverso «l'isolamento sessuale dei Bianchi, ossia la assoluta proibizione di unioni riproduttive con dette razze di basso valore intellettuale e sociale»:

Si dovrebbero impedire gli incrociamenti degli individui di razza bianca con quelli di qualsiasi razza inferiore, non esclusi gli stessi Gialli; soprattutto si dovrebbe ave-

<sup>209</sup> K. Binding e A. Hoche, *Die Freigabe der Vernichtung lebensunwerten Lebens, ihr Mass und ihre Form*, F. Meiner, Leipzig 1920. Sulle tesi sostenute dai due autori e sulla loro fortuna, cfr. Friedländer, *Le origini del genocidio nazista* cit., pp. 22-25.

<sup>210</sup> E. Morselli, *L'uccisione pietosa (eutanasia) in rapporto alla medicina, alla morale e all'eugenica*, Bocca, Torino 1923, p. 89.

<sup>211</sup> *Ibid.*, p. 66.

<sup>212</sup> *Ibid.*, p. 232.

re di mira la conservazione e l'incremento di quelle qualità mentali che caratterizzano le razze superiori, ossia le nostre: l'intelligenza, lo spirito di inventiva e ad un tempo di assimilazione, la solidarietà sociale, il senso del dovere individuale, la coscienza della altezza morale e sociale del lavoro, la formazione di una aristocrazia unicamente intellettuale dedicata allo sviluppo della scienza, dell'arte, della religione. Tutto ciò manca o è rudimentale nelle razze Negre dei territori colonizzati.<sup>213</sup>

Nell'ambito di ogni razza, all'eutanasia e alla sterilizzazione – di cui Morselli ribadisce la «relativa opportunità pratica», rimandandone tuttavia l'applicazione alla futura «evoluzione dei costumi e dei sentimenti dei popoli civili» –<sup>214</sup> vanno contrapposte la prevenzione, la medicina sociale, l'igiene:

Ecco qui un programma di Medicina sociale, che vale per la Eugenia molto più della eutanasia autorizzata, inquantoché prende di fronte le cause del doloroso fenomeno e non si contenta di combatterne gli effetti; ecco qui soddisfatto il principio altamente morale del rispetto alla vita, senza del quale non esiste progresso civile. Stia pure quale mira suprema dell'Eugenica il bene della collettività, ma prima bisogna che questa collettività si purghi di tutto ciò che in essa determina e mantiene le incolpevoli deficienze, mostruosità e annichilazione della personalità fisiopsichica negli individui.<sup>215</sup>

La «dottrina selezionistica», applicata con mezzi «estremi» (eutanasia) o «mutilatori» (sterilizzazione), pur rimanendo «la più sicura e la più ligia al principio della difesa della razza», deve, dunque, lasciare il passo, non solo per ragioni morali e giuridiche, ma anche per la sua «presente pratica inattuabilità», a procedimenti «più blandi e fors'anco più profondamente efficaci, in quanto penetrano nelle viscere stesse del corpo sociale, e ne investono l'organismo nelle funzioni riproduttive, nelle condizioni di esistenza, nei rapporti con le forze naturali».<sup>216</sup>

La «bonifica» fisica e morale della società costituisce, dunque, la premessa per un'eugenica «dal volto umano»:

Al miglioramento della specie, alla rigenerazione delle razze colpite dai mali che pajono inseparabili dai progressi della Civiltà fin qui basata sul principio della libertà individuale, si deve tendere gradualmente, evolutivamente col diminuire per l'appunto questa libertà, soprattutto in relazione alle unioni sessuali di riproduzione, e

<sup>213</sup> Morselli, *L'uccisione pietosa* cit., p. 237.

<sup>214</sup> *Ibid.*, p. 250.

<sup>215</sup> *Ibid.*, p. 253.

<sup>216</sup> *Ibid.*, p. 258.

in seconda linea col vietare all'individuo il falso diritto di sperperare il proprio patrimonio di energie fisiche e mentali, ad esempio avvelenandosi con alcool, senza dire della lotta da intraprendere sempre più energica contro i grandi fattori della degenerazione indipendenti dalla volontà dei singoli, ma di natura esogena, quali sifilide, tubercolosi, malaria, pellagra, febbri infettive, morbi epidemici e malattie regionali, massime tropicali.<sup>217</sup>

#### 4. *Il lavoro degli «inutili»: l'igiene mentale in Italia*

Preceduta dall'intensa attività organizzatrice di Ettore Levi e di Giulio Cesare Ferrari,<sup>218</sup> la Lega Italiana di Igiene e Profilassi Mentale (LIPIM) viene costituita il 19 ottobre 1924 presso la sala del Consiglio provinciale di Bologna. Il consiglio di presidenza è composto da Ferrari, Levi ed Eugenio Medea. La presidenza onoraria è assegnata a Leonardo Bianchi, Eugenio Tanzi ed Enrico Morselli, mentre il comitato centrale è rappresentato dai presidenti delle tredici sezioni regionali.<sup>219</sup> Il dibattito assembleare culmina nella precisazione dei fini della Lega:

1) Ricercare, raccogliere e vagliare informazioni, documenti ecc.; condurre o provocare inchieste, indagini, ricerche ecc. sulle cause delle malattie mentali, sui danni morali ed economici che da esse derivano all'individuo ed alla comunità, sulle provvidenze legislative e di medicina preventiva, atte a correggere tali cause e ad evitare tali danni.

2) Fare opera di propaganda, estesa, energica, continuativa, degli elementi informativi così raccolti e debitamente elaborati: propaganda da esercitarsi a scopo di stimolo sulle classi dirigenti e nelle sfere politiche, a scopo educativo ovunque si può influire sulle masse (scuola, opificio, caserma, comunità agrarie, centri emigratori ecc.).

<sup>217</sup> Morselli, *L'uccisione pietosa* cit., p. 259.

<sup>218</sup> Invitato nel 1923 a una riunione a Parigi nella sua veste di vicepresidente della Commissione Internazionale per lo Studio e la Profilassi delle Malattie Mentali, Ferrari viene sollecitato a istituire anche in Italia una sezione della nuova Lega Internazionale di Profilassi e di Igiene Mentale, sorta a New York per iniziativa di Clifford W. Beers. In Italia, Ferrari contribuisce alla creazione di un comitato provvisorio per la partecipazione al futuro congresso di New York della Lega internazionale e, in vista della formazione di una Lega nazionale, si coordina con Ettore Levi, già dal 1921 sostenitore della costituzione di un progetto simile: cfr. G. C. Ferrari, *La lega italiana per l'igiene mentale*, in «Difesa sociale», 6, giugno 1924, pp. 4-6.

<sup>219</sup> L'elenco delle regioni e dei relativi presidenti è il seguente: Piemonte (Lugaro), Lombardia (Medea), Veneto (Cappelletti), Liguria (Vidoni), Emilia (Ferrari), Toscana (Amaldi), Marche (Modena), Lazio (De Sanctis), Abruzzo (Del Greco), Campania (D'Abundo), Puglia e Sicilia (i clinici psichiatri delle Università di Catania e Bari), Sardegna (De Lisi): cfr. *Costituzione della Lega Italiana di Igiene e Profilassi Mentale. Resoconto ufficiale della seduta inaugurale. Bologna 19 ottobre 1924*, in «Difesa sociale», 11, novembre 1924, p. 8.



- 3) Coordinare l'azione della Lega a quella degli Enti pubblici o di private associazioni, nazionali o regionali, che conducono campagne affini (alcolismo, malattie veneree, deficienza intellettuale e morale dei giovani e degli adulti) con speciale riguardo alla prevenzione della criminalità.
- 4) Provocare la cooperazione degli insegnanti, medici scolastici e vigilatrici scolastiche per la tempestiva selezione dei fanciulli predisposti a tali malattie; ed esercitare analoga azione negli ambienti operai e militari.
- 5) Cooperare alla preparazione del personale specializzato (assistenti sanitarie e sociali) per questa speciale forma di profilassi.
- 6) Promuovere dalle Amministrazioni Provinciali e dagli altri Enti pubblici e privati la istituzione di dispensari per la diagnosi precoce e cura ambulatoria dei predisposti alle malattie nervose e mentali, dei malati iniziali e dei precocemente dimessi dagli ospedali psichiatrici.
- 7) Promuovere dagli stessi Enti la istituzione di reparti aperti e di tutte quelle modificazioni dell'assistenza utili ai fini della profilassi e della cura delle malattie mentali.<sup>220</sup>

Tanto la composizione interna quanto il programma espresso dalla LIPIM rivelano il suo profondo radicamento nel bacino di problemi discussi dalla psichiatria italiana, in particolare nell'immediato primo dopoguerra, con riguardo all'inadeguatezza della legislazione italiana sull'assistenza mentale e all'«insuccesso curativo» del manicomio.

A lanciare un grido d'allarme era stato proprio Leonardo Bianchi, nel 1918, di fronte alla Commissione Nazionale per il Dopoguerra e, di nuovo, in Senato, nel 1922, appellandosi al presidente del Consiglio Luigi Facta. Chiamata a ragionare sul problema della «difesa sociale contro le nevrosi e le psicosi», la Commissione per il Dopoguerra approva integralmente le proposte di Bianchi:

- 1) Si istituisca la cura sanatoriale delle forme guaribili di psicosi, sottraendole ai Manicomi e accogliendole nelle Cliniche Psichiatriche universitarie opportunamente ingrandite.
- 2) Si provveda con maggiore larghezza alle Scuole per deficienti.
- 3) Si intensifichi la lotta contro l'alcolismo e contro tutte le cause della degenerazione fisica.<sup>221</sup>

Passano quattro anni, e il senatore Bianchi torna a ribadire il suo punto di vista, muovendo dalla constatazione del crescente numero dei «folli» e dalla conseguente necessità di modificare l'inefficace legge del 1904:

<sup>220</sup> *Costituzione della Lega Italiana di Igiene e Profilassi Mentale* cit.

<sup>221</sup> La Direzione, *Per la psichiatria nel dopo-guerra*, in «Quaderni di psichiatria», VI, 3-4, marzo-aprile 1919, p. 98.

In Italia nel 1874 erano internati appena 12 000 folli; oggi giorno ne sono internati circa 45 000. [...] Ma tengo a dichiarare che la cifra degli alienati ricoverati nei manicomi non rappresenta che una piccola parte dei malati di mente. Quando, per esempio, si consideri che nei manicomi, in ossequio alla nostra legge, non sono ricoverati che quelli giudicati pericolosi per sé e per gli altri, si può facilmente intuire l'enorme cifra di deboli, di nevrastenici, di epilettici, di degenerati in genere.<sup>222</sup>

Incardinata sul concetto di «pubblica sicurezza», la legislazione italiana, secondo Bianchi, ha trasformato i manicomi da luoghi di cura a cronichi contraddistinti dalla semplice funzione custodialistica, in cui i malati arrivano quando ormai è troppo tardi. Per uscire da questo circolo vizioso, sarebbe necessario, da un lato, che il meccanismo dei ricoveri e delle dimissioni fosse lasciato nelle mani dei sanitari e liberato dai vincoli impliciti nel concetto di «pericolosità» e, dall'altro, che al manicomio si affiancasse una vasta rete di prevenzione finalizzata a «ritardare la degenerazione della razza».<sup>223</sup> Bianchi pensa soprattutto a interventi che agiscano su quelle «malattie sociali» (alcolismo, sifilide, malaria, tubercolosi) ritenute all'origine della «fiacchezza psicosomatica degli uomini e della prole» o che colgano precocemente i sintomi della malattia mentale laddove essa ha modo per la prima volta di manifestarsi pubblicamente, ovvero nella scuola:

Evidentemente quando i deboli sono confusi insieme con gli altri alunni nelle scuole e sono assoggettati ai medesimi programmi, si stancano, e si confondono facilmente, e sono unità che si perdono. Quando consideriamo che di 50 giovani nella prima ginnasiale ne arrivano 30 alla quinta ginnasiale ed anche meno al liceo, [...] è evidente che un gran numero si perde, perché non ha la potenzialità di affrontare il lavoro delle scuole superiori, di superarne le difficoltà; codesti alunni, se non del tutto perduti per la vita efficace del paese, vanno ad ingrossare le file dei parassiti della Patria, aspiranti agli uffici burocratici che intristiscono avvelenati da codesti elementi a mezza capacità e a mezza coscienza.

Se noi avessimo le scuole speciali per i deficienti [...], noi potremmo aver conoscenza della capacità mentale degli scolari con l'istituzione dei medici scolastici, i quali dovrebbero avere una cultura speciale, tale da poter seguire lo sviluppo fisico e la capacità mentale di tutti gli alunni. Occorrerebbe fare una specie di anagrafe degli alunni delle scuole, come si fa in altri paesi.<sup>224</sup>

Accanto ai dispensari psichiatrici e alle «scuole speciali per deficienti», è l'eugenica il terzo rimedio suggerito da Bianchi. Poiché «il

<sup>222</sup> L. Bianchi, *Medicina preventiva e malattie nervose e mentali*, in «Difesa sociale», 6, giugno 1922, p. 3.

<sup>223</sup> *Ibid.*, p. 4.

<sup>224</sup> *Ibid.*

valore di una razza, nelle lotte civili, è strettamente collegato con la salute fisica e mentale e soprattutto con la vigoria del carattere», l'introduzione di una legislazione eugenetica, incentrata sul controllo del matrimonio, risponde a un'esigenza politica prima ancora che sanitaria:

È bene sapere che per ogni ricoverato nel manicomio non esistono meno di 50 e forse 100 deboli avviati alla degenerazione; sappiamo che molti di questi provengono da matrimoni tra imbecilli, criminali, epilettici, alcoolisti cronici, e altre varietà di degenerati. Verrà anche l'ora di una legislazione eugenica.<sup>225</sup>

Nel suo rivolgersi al presidente del Consiglio, Bianchi descrive, dunque, l'eugenica come uno strumento di riscatto e di potenziamento della nazione: «più forte è un paese», infatti, «il quale fornisce il minor numero di deboli, di incapaci e di perturbatori della vita ordinata e lavorativa della Nazione o, quando pur li produca, possessa *forti organi di correzione e di eliminazione*».<sup>226</sup>

La linea riformatrice di Bianchi è appoggiata, negli stessi anni, da un altro nome illustre dell'eugenica italiana, Enrico Morselli, e dai suoi «Quaderni di psichiatria». Proprio alla relazione dello psichiatra napoletano si richiama, infatti, la rivista, nel momento in cui inaugura, nel 1919, una nuova rubrica, destinata a porre le basi di una «psichiatria del dopo-guerra», ovvero di una psichiatria consapevole della nuova dimensione sociale verso cui è stata proiettata dalle trasformazioni innescate dal conflitto mondiale:

La Guerra è stata vinta, ma con la vittoria non si sodisfa ancora quella larga aspirazione ad un Rinnovamento di tutto l'assetto della nostra vecchia Civiltà, che anima ed agita ora i popoli Europei. [...] Una burocrazia farraginoso, ostile ad ogni novità, più di tutto fissata nella propria resistenza passiva, renderà l'opera rinnovatrice assai stentata; ciò nondimeno bisogna preparare e diffondere questo programma, e in tutti i campi dell'attività nazionale.

La Psichiatria, in quanto ha rapporti multipli e stretti con la vita sociale, deve per prima avere coscienza dei proprii bisogni, dei servigi che può rendere, della parte che le spetta nel rinnovarsi della Nazione; perciò noi daremo al Dopo-Guerra una rubrica speciale, e tratteremo o anche solo indicheremo quei punti che di mano in mano verranno assumendo importanza.<sup>227</sup>

<sup>225</sup> Bianchi, *Medicina preventiva* cit., p. 7.

<sup>226</sup> *Ibid.*; corsivo aggiunto. L'eugenica di Bianchi si fonda su una teoria neolamarckiana che riprende gli «engrammi» o «mnemi» di Richard Semon per descrivere le evoluzioni del «plasma germinale» a partire dalle dinamiche ambiente/organismo: cfr. L. Bianchi, *Eugenica, igiene mentale e profilassi delle malattie nervose e mentali*, Idelson, Napoli 1925. Per un profilo del pensiero eugenetico di Bianchi, cfr. Ciceri, *Origini controllate* cit., pp. 255-73.

<sup>227</sup> La Direzione, *Per la psichiatria nel dopo-guerra* cit., p. 96.

In pieno accordo con l'impostazione morselliana, il socialista Cazzamalli invoca un «convegno degli alienisti», in cui i «competenti» affrontino direttamente l'annosa questione della riforma del sistema manicomiale: «per l'officina psichiatrica – afferma Cazzamalli – gli alienisti in prima linea devono saper essere demolitori del vecchio, costruttori del nuovo, organizzatori saggi». <sup>228</sup> Nello stesso numero dei «Quaderni di psichiatria», facendosi portatore di una molteplicità di richieste provenienti da tutta Italia, Morselli presenta non a caso la piattaforma di un convegno dedicato ai temi della «psichiatria del dopo-guerra», polemicamente contrapposto al congresso della Società Italiana di Freniatria, previsto per il 1920:

Nel momento attuale si tratta di mettere la Psichiatria al contatto della viva realtà, e di farle compiere, nelle sue funzioni sociali e nei suoi ordinamenti tecnici, quel passo che risponde al sentitissimo bisogno di un rinnovamento generale. Quindi, lasciando alla «Società Freniatria» il suo programma di contenuto più teorico che pratico, molti sono i colleghi che ritengono necessario entro il 1919 un Convegno di altra natura, ossia un'adunata di alienisti che trattino i temi palpitanti di «Psichiatria del dopo-guerra», svolgendo così un programma affatto diverso dal susposto, di cui non intralcierà la esecuzione nel 1920, un programma insomma che sarà più intonato alle esigenze imperiose dell'attuale momento storico. <sup>229</sup>

Fra i diversi nuclei tematici elencati dettagliatamente da Morselli – legislazione sugli alienati e sui manicomi, riordinamento dei manicomi e istituti psichiatrici, miglioramenti della classe professionale alienistica – vanno sottolineati per il nostro discorso i punti compresi nella voce «psichiatria sociale»:

- 1) Definizione sollecita e umana dell'invalidità psichica di guerra e provvedimenti relativi (pensione privilegiata, indennità, cure ecc.);
- 2) Profilassi sociali contro le neurosi e le psicosi e provvedimenti di carattere eugenistico (v. Relaz. di Leonardo Bianchi);
- 3) Lotta contro l'alcoolismo, la sifilide, la tubercolosi, la pellagra;
- 4) Lotta contro la criminalità, massime minorene;
- 5) Provvedimenti sociali per i frenastenici, gli anormali, gli amorali, che la Scuola viene svelando;
- 6) Severa applicazione di misure atte a sviluppare la obbligatoria educazione fisica della fanciullezza e della gioventù d'ambo i sessi, non esclusa quella delle Scuole Superiori. <sup>230</sup>

<sup>228</sup> F. Cazzamalli, *Una riforma della Spedalità psichiatrica*, in «Quaderni di psichiatria», VI, 5-6, maggio-giugno 1919, p. 138.

<sup>229</sup> La Direzione, *Per la psichiatria del dopo-guerra. Proposta di un Congresso Alienistico pel Dopo-guerra*, ivi, p. 144.

<sup>230</sup> *Ibid.*, pp. 144-45.

Nel novembre 1920, il Congresso degli Alienisti Italiani voluto da Morselli si tiene effettivamente a Genova e dagli ordini del giorno approvati emerge un preciso schema di riforma del «manicomio-carcere», riassumibile in tre elementi:

Ospedale per acuti, a regime extra-giudiziale, aperto (salvo i casi di ospedalizzazione obbligatoria per misura di P.S.): con le Istituzioni per la Profilassi e Igiene Mentale. Ricoveri per cronici inabili al lavoro: Istituti speciali per fanciulli deficienti e per criminali.

Colonie agricole e Laboratori industriali per cronici lavoratori: gestiti direttamente, o paraospedalieri (Patronati autonomi).<sup>231</sup>

Non si tratta ovviamente di chiudere i manicomi, ma di ricondurli alla loro presunta funzione curativa, inserendoli all'interno di un sistema aperto, differenziato (per acuti, cronici inabili, cronici lavoratori) e «profilattico». È questa la posizione difesa da Morselli sempre nel 1920, sulle pagine dei «Quaderni di psichiatria», in un'interessante polemica con il lombrosiano Enrico Ferri, padre della «scuola positiva» di diritto penale. Il manicomio non serve soltanto a «difendere il corpo sociale contro il morbo della pazzia», come vorrebbe Ferri, ma al contrario mantiene «una funzione medica, terapeutica e profilattica»:<sup>232</sup>

Il Manicomio non è solamente una Casa di custodia, dove il pazzo viene rinchiuso per togliergli il mezzo di agire a seconda del suo capriccio o impulso o del suo delirio in mezzo alla Società danneggiandola negli interessi, turbandone i sentimenti. Questa funzione tutrice è venuta a prevalere purtroppo nella finalità medico-sociale dei Manicomii a causa del criterio coercitivo posto dalla Legislazione a base del ricovero degli infermi di mente; ma è prevalenza di un criterio giuridico assolutamente dannosa a questi stessi infermi.<sup>233</sup>

Per Morselli, la difesa sociale dal «fatto doloroso della pazzia in sé e per sé» non dovrebbe essere funzione precipua del manicomio, ma dovrebbe piuttosto essere assolta da «provvedimenti di ordine medico, igienico, socio-politico»:

dalla lotta anti-alcoolica e antitubercolare; dalla regolazione dei costumi e tutela contro le malattie di origine sessuale; dalla organizzazione delle Scuole per deficienti; dalle misure contro la pellagra e la malaria; dal miglioramento generale delle condi-

<sup>231</sup> La Direzione, *I nuovi indirizzi della assistenza neuro-psichiatrica*, in «Quaderni di psichiatria», XIV, 5-6, maggio-giugno 1927, p. 108.

<sup>232</sup> E. Morselli, *La funzione sociale del Manicomio*, ivi, VII, 5-6, maggio-giugno 1920, p. 135.

<sup>233</sup> *Ibid.*, p. 134.

zioni economiche, igienico-sanitarie ecc. Altre difese sociali estrinseche alla funzione del Manicomio, e ben più efficaci di esso, saranno quelle progettate e domandate dalla Eugenetica, ad es. le limitazioni dei matrimoni fra persone ereditariamente predisposte od accertatamente sifilitiche ed alcoolizzate, fors'anco fra persone tubercolotiche; le restrizioni alle unioni parentali, massime tra famiglie tarate; le agevolazioni alle unioni con razze giovani e in via di formazione etnica ecc.<sup>234</sup>

Secondo Giuseppe Muggia, direttore del manicomio di Sondrio, la creazione degli ambulatori e dei dispensari può trasformare i manicomi rendendoli «pari all'alta loro funzione sociale»:

La creazione presso di essi di Ambulatori, veramente gratuiti, i quali non mascherino un mezzo per accaparrarsi la clientela privata, mentre consentirà d'un lato ai Medici di iniziare un'opera di penetrazione e di propaganda, dall'altro ispirerà nei bisognosi di cura una maggiore fiducia nell'opera di questi Istituti, così da indurli a ricorrervi senza costrizione sin dalle prime fasi della malattia.<sup>235</sup>

Ma soprattutto è necessario che gli alienisti allungino il loro sguardo «fuor dalle mura dell'asilo», non limitandosi al breve periodo della degenza ma concentrando le loro energie in un'«opera saggia di prevenzione», utile sia sul piano sanitario che su quello economico:

A chi ci rinfaccia l'enorme spesa che oggi richiede l'ospedalizzazione degli alienati, noi dobbiamo opporre più vasti programmi ispirati appunto al concetto della prevenzione, ponendo in chiara luce l'enormità del danno economico che alle famiglie e di riverbero alla Nazione deriva dal numero impressionante degli alienati specializzati e di tutti quelli che, passati pel Manicomio, vivono ora a domicilio in istato di equilibrio psichico più o meno normale, ma certamente instabile.<sup>236</sup>

Il problema fondamentale – afferma Giulio Cesare Ferrari nel 1923 – è che «i Manicomi servono a poco per rendimento sociale, e non valgono quello che costano».<sup>237</sup> Se, dunque, appare comprensibile la soluzione prospettata in Germania da Hoche e Binding, non per questo essa rappresenta l'unica via percorribile. Occorrerebbe piuttosto razionalizzare il sistema manicomiale, alleviandolo del peso dei «cronici non effettivamente pericolosi», i quali dovrebbero essere vantaggiosamente impiegati in colonie di lavoro, mentre gli «ospedali psichiatrici»

<sup>234</sup> Morselli, *La funzione sociale del Manicomio* cit., p. 136.

<sup>235</sup> G. Muggia, *Per l'avvenire della Psichiatria e dell'assistenza psichiatrica*, in «Quaderni di psichiatria», IX, 9-10, settembre-ottobre 1922, p. 192.

<sup>236</sup> *Ibid.*, p. 194.

<sup>237</sup> G. C. Ferrari, *Il prossimo avvenire dell'Assistenza psichiatrica in Italia*, ivi, X, 5-6, maggio-giugno 1923, p. 112.

sarebbero unicamente destinati alla cura dei «pochi malati acuti».<sup>238</sup> A sostegno di un «trattamento più razionale ed economico degli alienati di mente» si riconduce anche l'esperienza di Cesare Agostini, che descrive come un modello da imitare il manicomio di Perugia da lui diretto, nel quale la riduzione dei costi e la migliore assistenza per gli «acuti» sarebbero il frutto di una vasta operazione di sfollamento dei «dementi insanabili tranquilli ed innocui» verso «sezioni aggregate ai ricoveri di mendicizia preesistenti di Rieti, di Foligno e di Spoleto».<sup>239</sup> Ancora nel 1923, in occasione del Convegno Nazionale dell'Igiene a Milano, Ernesto Ciarla invoca l'istituzione di un servizio di profilassi mentale. Perché l'assistenza sia efficace, è necessario, infatti, intervenire a favore del malato «prima che l'alienazione sia dichiarata», nel cosiddetto «periodo premonitore». A tal scopo dovranno istituirsi «speciali Ambulatori e Dispensari» e, «per rendere più efficace l'opera profilattica, anche dei Preventori»: la «cura precoce» dei soggetti in cui la follia si presenta ancora in uno stadio iniziale «impedirà la futura malattia inguaribile e quindi l'onere di un lungo mantenimento da parte delle pubbliche amministrazioni».<sup>240</sup>

Al momento della sua costituzione, dunque, la LIPIM ha alle spalle almeno un ventennio di riflessioni medico-sanitarie che indicano con chiarezza la via eugenetica da percorrere: prevenzione della malattia mentale nei dispensari e selezione delle «tare» nelle scuole. Significativamente, nel 1935, Giuseppe Pellacani saluta il movimento italiano per l'igiene mentale come l'inizio di una nuova epoca per la storia della psichiatria. Alla fase «latina» (da Chiarugi e Pinel a Esquirol), che descrisse sindromi psicopatologiche e costruì i manicomi, e a quella «tedesca» (Griesinger, Wernicke, Kraepelin), in cui prevalse l'indirizzo anatomico-clinico individuale, farebbe ora seguito una fase «sociale» o «igienico-profilattica», preoccupata soprattutto di analizzare le cause esogene delle psicopatologie:

Oggi dalla psichiatria individuale siamo entrati nella *fase sociale*, igienico-profilattica, della psichiatria: caratterizzata dal lato teorico-pratico da un netto avvicinamento della psichiatria alla neurologia ed alla medicina generale, e dalla necessità

<sup>238</sup> Ferrari, *Il prossimo avvenire dell'Assistenza psichiatrica* cit., p. 114.

<sup>239</sup> C. Agostini, *Per un trattamento più razionale ed economico degli alienati di mente*, in «Quaderni di psichiatria», X, 9-10, settembre-ottobre 1923, p. 193.

<sup>240</sup> E. Ciarla, *Per l'istituzione di un servizio provinciale di profilassi delle malattie mentali*, ivi, XI, 9-10, settembre-ottobre 1924, p. 192.

di conoscere e combattere il gruppo delle *infermità limite*, delle lievi e iniziali infermità, quali si presentano nella pratica neuropsichiatrica ambulante dei Dispensari. Questa psichiatria dinamica (opposta alla statica psichiatria del vecchio Manicomio) rivolge tutto il suo interesse scientifico ed il suo intervento pratico alle forme in evoluzione, in rapporto ai modi ed alle trasformazioni della loro evoluzione [...]. Frequenti forme di *confine*: mostranti quanti siano nella società i portatori di anomalie psicopatiche senza coscienza di infermità e con una salute socialmente ancora possibile.<sup>241</sup>

Cardine della «diagnostica e pratica della psichiatria igienico-profilattica»,<sup>242</sup> i dispensari conoscono, negli anni venti e trenta, grazie al forte impulso della LIPIM, un intenso sviluppo. Un censimento interno alla Lega, nel 1936, ne registra la presenza organizzata in ventisei province: Agrigento (1931), Alessandria (1933), Ancona (1910), Arezzo (1904), Ascoli Piceno (1928), Belluno (1920), Bergamo (1931), Bologna (?), Catanzaro (1914), Cuneo (1932), Genova (1928), Gorizia (1932), Mantova (1930), Milano (1924), Novara (1936), Parma (1932), Pesaro (1927), Reggio Calabria (1935), Roma (1929), Siena (1933), Sondrio (1932), Teramo (1928), Treviso (?), Trieste (1927), Venezia (1927), Verona (1930).<sup>243</sup> La speranza che il nuovo apparato eugenetico-profilattico si traduca in una consistente possibilità di risparmio economico, riducendo il numero delle ammissioni in manicomio, si rivela però ben presto illusoria. Le nuove strutture, gestite direttamente dal personale dell'ospedale psichiatrico, accolgono, infatti, prevalentemente «psicopatici», ovvero «individui che stanno fra il sano ed il malato di mente», già dimessi dal manicomio, e la loro efficacia si misura, secondo il citato censimento, più in termini di «utilità sociale generica» che non di diminuzione dei costi assistenziali:

1) Nel facilitare la riammissione nella vita sociale dei dimessi degli ospedali psichiatrici; 2) nel combattere le recidive; 3) nello studiare secondo un criterio scientifico, statistico e medico-sociale tutti i malati e gli anormali psichici in genere viventi fuori degli ospedali psichiatrici; 4) nel trasmettere al pubblico ogni sorta di cognizioni di igiene sociale e specialmente psichica (propaganda profilattica).<sup>244</sup>

Quanto alla rete della «selezione» negli ambienti scolastici (classi differenziali, scuole autonome, istituti medico-pedagogici), una rela-

<sup>241</sup> G. Pellacani, *Psichiatria e psicoigiene*, in «L'igiene mentale», 1, 1935, p. 8.

<sup>242</sup> *Ibid.*, p. 9.

<sup>243</sup> C. Ferrio, *Nota conclusiva sull'Assistenza Psichiatrica non coattiva in Italia*, ivi, 1, 1936, p. 101. Le date di fondazione dei dispensari di Bologna e Treviso mancano nella fonte.

<sup>244</sup> *Ibid.*, p. 103.



zione di Eugenio Medea alla II Riunione Europea per l'Igiene Mentale (Roma, 27-28 settembre 1933) elenca in particolare le classi differenziali sorte per iniziativa dei comuni di Roma, Milano e Genova – auspicando anche la loro «obbligatorietà» in tutte le principali scuole elementari italiane –, la Scuola Autonoma Zaccaria Treves di Milano, gli asili-scuola fondati da De Sanctis a Roma fin dal 1899 e, sempre a Roma, la Scuola Ortofrenica di Montesano, le Scuole Autonome di Genova dirette da Giuseppe Vidoni, la Colonia Medico-Pedagogica di Marocco presso Venezia dovuta all'iniziativa di Tumiatì, gli Istituti Medico-Pedagogici di Trieste, Firenze, Thiene, Bologna.<sup>245</sup> A Genova e a Venezia le amministrazioni provinciali hanno costituito dei Servizi di profilassi mentale centralizzati, diretti rispettivamente da Vidoni e da Tumiatì, da cui dipendono i dispensari neuropsichiatrici, il patronato per minorati mentali, i consultori per l'infanzia anormale. Nel capoluogo ligure, un'«estesa assistenza medico-pedagogica» attraversa il sistema scolastico, coinvolgendo anche l'Istituto Biotipologico di Nicola Pende:

A tutti gli iscritti nelle Scuole Autonome del Comune di Genova, collegate col Patronato scolastico, coi vari Istituti di beneficenza e coll'Istituto Biotipologico-ortogenetico istituito presso la Clinica Medica di Genova, vien fatto un diagramma biopsicologico.

Tali scuole sono completate da una *Sezione integrativa* per i più grandi, sino ai 14 anni di età: di istruzione e di avviamento al lavoro.

Nelle Scuole elementari, in quelle industriali e nella Scuola agraria viene effettuata la determinazione psicotecnica dell'orientamento al lavoro. È in corso un esperimento in un Ginnasio, ciò che costituisce un primo esperimento in Italia.<sup>246</sup>

A Napoli, il problema della scuola è al centro, invece, dell'attività della sezione campana della LIPIM, in gran parte coincidente con il Gruppo Eugenetico Napoletano, entrambi non a caso presieduti da Leonardo Bianchi. Quest'ultimo – rispondendo alla domanda *Che vuol dire «sano di mente»?* per un questionario della rivista della LIPIM – si dilunga principalmente sul tema dell'igiene mentale nelle aule scolastiche:

Le scuole primarie italiane non sono dappertutto bene organizzate, non tutte offrono quello che l'igiene esige: molto di rado vi sono addetti medici scolastici preparati a tutte le esigenze della scuola odierna; non in tutte si fa la selezione di alunni, i

<sup>245</sup> E. Medea, *L'igiene mentale e la scuola*, in «L'igiene mentale», 3, 1933, pp. 10-12.

<sup>246</sup> G. Pellacani, *I servizi di profilassi neuro-mentale in Italia*, ivi, 1-2, 1934, p. 17.

quali per le condizioni organiche, o per un certo grado d'insufficienza psichica hanno bisogno di scuole particolari e di metodi pedagogici più idonei per sviluppare il loro organismo fisico e mentale.<sup>247</sup>

E nelle scuole secondarie la situazione, se possibile, peggiora: «i programmi sono farraginosi, la cultura è troppo estensiva; la scelta dei libri non è guidata da sani criteri; prevale troppo il metodo mnemonico; non si tien conto alcuno delle disposizioni individuali e di particolari attitudini; il numero degli stanchi è preoccupante».<sup>248</sup> Queste stesse preoccupazioni ritornano nell'ordine del giorno votato dal Gruppo Eugenetico Napoletano nel luglio 1926, «in conclusione dell'ampio dibattito svoltosi intorno all'igiene mentale così intimamente legata a tutto il sano evolversi psico-fisico della vita umana e quindi al più prospero avvenire dell'individuo e della razza»:

- a) Che siano provveduti al più presto di scuole idonee i comuni grandi e piccoli che sono rimasti indietro nell'adempimento di un così fondamentale dovere sociale;
- b) Che gli edifici scolastici posseggano possibilmente una area libera o almeno ampie verande [...];
- c) Che la funzione di vigilanza della salute e della igiene della mente nella fanciullezza e nella adolescenza, attraverso l'istituto del medico scolastico, debba essere severamente disciplinata ed osservata come funzione di Stato, con carattere Nazionale;
- d) Che gli alunni deboli o di più lento sviluppo possano essere selezionati ed istruiti in aule ed in scuole speciali, con metodi e programma più idonei allo sviluppo delle loro condizioni fisiche e mentali.<sup>249</sup>

A Roma, la figura chiave è indubbiamente rappresentata da Sante De Sanctis, alla guida della sezione laziale della LIPIM dal 1924<sup>250</sup> e, dal 1930, unico presidente nazionale. Pioniere della psicologia sperimentale italiana, teorico della «selezione scolastica» fin dagli inizi del secolo, autore, nel 1907, di una scala di reattivi mentali per la valutazione del quoziente d'intelligenza e, nel 1909, di un'ampia «classificazione medico-pedagogica e assistenziale dei fanciulli frenastenici e neuropsicopatici»,<sup>251</sup> De Sanctis contribuisce alla politica eugenetica

<sup>247</sup> L. Bianchi, *Che vuol dire «sano di mente»?*, in «L'igiene mentale», 2, 1926, p. 3.

<sup>248</sup> *Ibid.*

<sup>249</sup> *Sezione campana*, ivi, 4, 1926, p. 18.

<sup>250</sup> La sezione laziale è particolarmente attiva nei campi delle visite prematrimoniali facoltative, dell'esame neurologico dei minorenni carcerati o in casa di correzione e delle ricerche sull'ereditarietà in ambito scolastico: cfr. *Lega italiana di igiene e profilassi mentale, sezione laziale*, in «Difesa sociale», 12, dicembre 1925, pp. 19-20 e ivi, 8, agosto 1926, pp. 17-19.

<sup>251</sup> Per alcune note biografiche, cfr. *IV Assemblea generale dei soci (Milano 19 marzo 1934)*:

della LIPIM con la sua decennale esperienza nel campo di quella che egli stesso definisce «l'organizzazione scientifica del lavoro mentale». Come nelle fabbriche, anche nelle aule il taylorismo deve trovare la sua giusta applicazione: «non vi è dubbio – sostiene infatti De Sanctis – che la scuola è un'officina, dove si lavora e dalla quale si esige un rendimento. Il rendimento scolastico è anch'esso un valore analogo a tutti i valori economici».<sup>252</sup> Per essere «garante della grandezza della Nazione»,<sup>253</sup> la scuola deve, dunque, essere «organizzata in modo scientifico, come si organizzerebbe una industria di Stato». Tre, in particolare, sono le fasi che scandiscono la «bonifica mentale e morale» dell'«officina scolastica»: la «valutazione» intellettuale e morale degli scolari; la «selezione», la quale «ha per scopo di eliminare dalla scolaresca quegli alunni, che, in seguito alla valutazione, mostrassero nel loro livello mentale o nel loro carattere, variazioni al di là di quelle normali, e perciò riuscissero di nocimento alla comunità»;<sup>254</sup> il «differenziamento» del gruppo, finalizzato a distinguere, attraverso le scale dell'intelligenza generale, i sottogruppi dei «differenziati inferiori» e dei «differenziati superiori», ovvero i «molto-intelligenti» e i «molto-saggi». Dopo aver proceduto a queste tre operazioni preliminari, il maestro-igienista deve imporre un regime lavorativo di *optimum* alla propria scolaresca, seguendo il principio della «massimalizzazione temporanea del lavoro», a «scopo educativo» e non di rendimento:

Quando gli alunni si trovano per ragioni intrinseche in fase di sotto-lavoro e imitano, senza volerlo, certi operai sindacati, noi crediamo utilissima la sferzata al lavoro massimalizzato. Se poi il sotto-lavoro sia involontario, si debba cioè a cause estrinseche, è l'igiene scolastica che interviene per ristabilire il regime *optimum*. [...] L'esperienza mi ha fatto apprezzare come ottimo mezzo per massimalizzare il lavoro puramente mentale, senza aumentarne la velocità e la quantità, quello di dividere il compito, vale a dire di precisare all'allievo, sia nei lavori di memorizzazione sia in quelli di composizione, compiti secondari subordinati al compito principale.<sup>255</sup>

*Commemorazione del prof. Sante De Sanctis (Antonini, Medea, Corberi, Albertini)*, in «L'igiene mentale», 2, 1935, pp. 6-18.

<sup>252</sup> S. De Sanctis, *Igiene Mentale* (estratto dal primo volume della «Collana di conferenze d'igiene scolastica» pubblicata dall'Associazione Italiana per l'Igiene), G. B. Paravia & C., Torino s.d., pp. 6-7.

<sup>253</sup> *Ibid.*, p. 6.

<sup>254</sup> *Ibid.*, p. 8.

<sup>255</sup> Id., *L'organizzazione scientifica del lavoro mentale*, in «Rivista italiana di sociologia», XX, 5-6, settembre-ottobre 1916, pp. 520-21.

Oltre a essere fra gli esponenti più illustri e più attivi della LIPIM, De Sanctis, a partire dal 1926, è a capo della Federazione provinciale romana dell'Opera Nazionale Maternità e Infanzia (ONMI). È questo il ruolo nuovo che veicola la saldatura tra le competenze del «tecnico» e le ambizioni della politica socioassistenziale fascista. Nel 1928, sulle pagine della mussoliniana «Gerarchia», il pioniere della psicologia sperimentale italiana accoglie, infatti, con entusiasmo la costituzione dell'ONMI, ma invita nello stesso tempo il regime ad ascoltare i consigli degli esperti: «l'assistenza sociale vigilata dallo stato esige la tecnica; e la esige appunto nel nome dei fini che intende di raggiungere, cioè la difesa della stirpe».<sup>256</sup> Centrale è ancora una volta il problema della selezione fra i «ricuperi» e i «rifiuti»:

Al gruppo «rifiuti» dobbiamo assegnare i minorenni deficienti, paralitici, gravi o di tipo idiotico, i deficienti, epilettici gravi, gl'invalidi complicati, come: sordomuti o ciechi deficienti, o ciechi-epilettici, ovvero gl'invalidi mentali con tubercolosi. Al gruppo «ricuperi» si assegneranno facilmente i minorenni così detti «differenziati» e i deficienti e gli epilettici paretici o non, ma non molto gravi, e gl'instabili delle specie più varie.<sup>257</sup>

L'assegnazione alle due categorie dovrà essere basata sul «metodo psicologico», duttile e veloce, piuttosto che sull'«indagine polimorfa» dell'Istituto Biotipologico di Pende, estremamente utile, ma «lunga e delicata». Occorre, secondo De Sanctis, che il giudizio di «educabilità» sia reso «il più tecnico possibile» e, a tal scopo, è necessario che la selezione operi secondo criteri di «adattamento sociale e di produttività degli invalidi della mente»:<sup>258</sup>

L'assistenza tecnica dei «ricuperabili» si fa, perché (dicendolo in termini bancari, quindi brutali) ciò che si spende rappresenta una specie di anticipo o di prestito da parte della comunità, che il futuro rendimento dell'assistito compenserà a suo tempo.<sup>259</sup>

La stessa circolare interna dell'ONMI del 20 febbraio 1928 prevede, del resto, che sia concessa assistenza soltanto agli elementi *funzionali* all'interesse nazionale: «L'intervento assistenziale da parte dell'Opera nazionale è giustificato solo a favore di quegli individui che, posti nelle necessarie condizioni, possono socialmente funzionare come

<sup>256</sup> S. De Sanctis, *I problemi di rieducazione*, in «Gerarchia», 12, dicembre 1928, p. 962.

<sup>257</sup> *Ibid.*, p. 963.

<sup>258</sup> *Ibid.*, p. 966.

<sup>259</sup> *Ibid.*, p. 965.

elementi utili e produttivi per la nazione». <sup>260</sup> L'«avvio al proficuo lavoro» è, dunque, per De Sanctis, «il più serio e il più economico strumento di correzione, di redenzione sociale dei nostri infelici ragazzi»:

Ora, se i deficitari degli asili-scuola dai 12 anni in su possono raggiungere un «valore economico individuale» che va dal 50% all'80% del valore di ragazzi normali della stessa età, non c'è che da tirare una conseguenza: la legislazione sociale faccia *obbligo di lavoro* ai ragazzi e giovani anormali, sia deboli di mente sia instabili della condotta. Insomma: «ruralizzare» e «industrializzare» i deficienti «ricuperabili». <sup>261</sup>

Oltre ad essere economicamente vantaggiosa per la «difesa della stirpe», la «tecnica del lavoro» esercita ovviamente anche una funzione terapeutica:

Il lavoro «ricupera», perché sviluppa il *buon senso*. [...] Il buon senso non si otterrà certamente con la didattica; poiché esso non è nozione, né addestramento. Si può soltanto sperare che si sviluppi nei «ricuperabili», con l'acquisto della coscienza del proprio sforzo per superare gli ostacoli estrinseci e intrinseci della vita. Coscienza che non si può acquistare se non col lavoro a rendimento visibile, tangibile, trasformabile in valori di più facile comprensione.

Dunque l'ideale dell'educazione dei deficienti dev'essere l'*homo faber*, non l'*homo sapiens*. <sup>262</sup>

«Fare degli uomini inutili, elementi produttivi»: <sup>263</sup> è questo, dunque, l'obiettivo che sancisce il felice connubio fra l'universo assistenziale fascista, da un lato, e dall'altro, una «cintura di sicurezza» eugenetica, le cui origini affondano nei primi decenni del Novecento, con lo sviluppo della psicologia sperimentale e dell'igiene mentale in Italia. Riforma del manicomio, dispensari psichiatrici, «classi differenziali» sono, in ultima analisi, tre aspetti di un unico progetto eugenetico, il cui obiettivo ultimo consiste nel raggiungimento del massimo livello di razionalizzazione economica delle risorse biologiche della nazione.

Un criterio di efficienza alternativo, negli anni venti, alle proposte di Hoche e Binding e opposto, negli anni trenta, alle sterilizzazioni dell'eugenica nazista. Mutuata da un precedente progetto prussiano del 1932, la legge tedesca sulla sterilizzazione, emanata il 14 luglio 1933 con il macchinoso nome di «Legge per la prevenzione di nuove

<sup>260</sup> De Sanctis, *I problemi di rieducazione* cit., p. 965.

<sup>261</sup> *Ibid.*, p. 969.

<sup>262</sup> *Ibid.*, p. 970.

<sup>263</sup> L. Maggiore, *L'assistenza dello Stato agli invalidi, storpi e mutilati*, in «Politica sociale», IV, 1932, pp. 477-81, citato in Mantovani, *Rigenerare la società* cit., p. 317.

generazioni affette da malattie ereditarie» («Gesetz zur Verhütung erbkranken Nachwuchses»), apre, infatti, l'offensiva contro i disabili, a soli sei mesi dalla presa di potere di Hitler, e serve da «pietra angolare per la legislazione eugenetica e razziale del regime». <sup>264</sup> Nella I Riunione Europea per l'Igiene Mentale (Parigi, 30-31 maggio 1932) sono proprio i delegati italiani, con in testa Tumiami e Corberi, a impedire l'approvazione dell'ordine del giorno sulla relazione dello svizzero Ernst Rüdin <sup>265</sup> – direttore dal 1931 dell'Istituto di Psichiatria Kaiser Wilhelm a Monaco e dal 1933 a capo della Deutsche Gesellschaft für Rassenhygiene – secondo la quale «la sola arma efficace per l'igiene mentale [...] è quella che impedisce la fecondazione e lo sviluppo delle cellule sessuali tarate». <sup>266</sup> Un anno dopo, a Roma, nel corso della II Riunione Europea per l'Igiene Mentale, sarà lo stesso Sante De Sanctis a scagliarsi contro le premesse teoriche della legge del 14 luglio 1933:

La *prognosi ereditaria empirica* del Rüdin ha a suo favore statistiche troppo limitate per farne una base di metodo e di dimostrazione. Perché essa riesca convincente bisogna avere già in serbo dei... pregiudizi, che non tutti possono condividere. Così la fede nella «perniciosità ereditaria progressiva di Morel» o nella applicabilità assoluta della Legge di Mendel alle generazioni umane; così la sicurezza di una «cerebrazione progressiva» nel senso di von Economo; ovvero l'adorazione mistica del «superuomo» di Nietzsche o del modello infettibile di una razza privilegiata e onnipotente. [...] Noi non siamo per una eugenica catastrofica a scopo di omaggio verso uno o più di quei preconcezioni. Noi vogliamo che siano messi in azione mezzi indiretti per la profilassi delle malattie neuro-psichiche anche se venisse a mancarci la fede nella eliminazione automatica dei psicodegenerati, degli inadatti e dei portatori di predisposizioni ereditarie. <sup>267</sup>

All'«eugenica catastrofica» tedesca, De Sanctis contrappone, quindi, l'attività assistenziale dell'ONMI «ai fini del miglioramento della stirpe». E le sue ambizioni, più che alla Germania, guardano alla Ca-

<sup>264</sup> Friedländer, *Le origini del genocidio nazista* cit., p. 38. La legge definiva una persona «affetta da una malattia ereditaria», e dunque un candidato alla sterilizzazione, chiunque fosse afflitto da uno dei seguenti disturbi: frenastenia congenita, schizofrenia, follia circolare (psicosi maniaco-depressiva), epilessia ereditaria, ballo di San Vito ereditario (corea di Huntington), cecità ereditaria, sordità ereditaria, grave deformità fisica ereditaria, alcolismo grave su base discrezionale. Sul rifiuto, da parte del regime fascista e della Chiesa cattolica, dell'eugenica negativa nazionalsocialista, cfr. Mantovani, *Rigenerare la società* cit., pp. 304-07; G. Sale, *Hitler, la Santa Sede e gli ebrei*, Jaca Book, Milano 2004, pp. 115-24.

<sup>265</sup> *I Riunione Europea per l'Igiene Mentale (Parigi, 30-31 maggio 1932)*, in «L'igiene mentale», 2, 1932, p. 20.

<sup>266</sup> *Ibid.*, p. 17.

<sup>267</sup> *II Riunione Europea per l'Igiene Mentale (Roma, 27-28 settembre 1933)*, ivi, 3, 1933, pp. 42-43.

lifornia e alle «classi per supernormali» ideate da Terman: un mezzo efficace, secondo lo psicologo italiano, per «creare una élite di uomini intellettualmente superiori per il bene della comunità».<sup>268</sup>

Ancora nel luglio 1936, a Parigi, in occasione del II Congresso Internazionale di Igiene Mentale, Arturo Donaggio, il nome più illustre della psichiatria italiana dell'epoca, contesta pubblicamente le tesi di Rüdin a favore della sterilizzazione eugenetica:

Il Prof. Rüdin, per giungere alla giustificazione della sterilizzazione obbligatoria, parte da premesse basate su di una certezza. Difatti, solo la certezza può giustificare un intervento d'autorità, che decide delle sorti di una personalità umana, che si impone sul suo avvenire in modo decisivo. Ora, esiste realmente codesta condizione indispensabile di certezza nelle premesse del Prof. Rüdin?<sup>269</sup>

Rüdin – afferma Donaggio – basa l'attuazione obbligatoria della sterilizzazione su un «servizio di sanità pubblica ispirato ai principi della eugenetica», ma in realtà quest'ultima «non è una vera e propria scienza», ma soltanto un «complesso di osservazioni, che cercano di costituire un corpo di scienza». In secondo luogo, il «corpo medico bene esperto nell'arte della diagnosi», teorizzato da Rüdin, nella realtà non esiste, poiché «in fatto di diagnosi frequenti sono i dispareri». Infine, la «biologia ereditaria umana» non può fornire sufficienti basi di certezza, trattandosi anche in questo caso di una «disciplina in via di formazione». Senza contare poi i possibili «processi di rigenerazione» o il fatto che «talora mentalità altissime, e anche geniali – cioè, elementi propulsori della civiltà umana, individui rappresentativi od eroi nel senso dell'Emerson o del Carlyle – abbiano avuto precedenti ereditari molto carichi di morbosità mentale». Il giudizio conclusivo di Donaggio non ammette dubbi: «Allo stato attuale delle nostre conoscenze, le basi non del tutto certe che possediamo non consentono una decisione d'autorità riguardo ad una menomazione della personalità umana, quale la sterilizzazione».<sup>270</sup> Dovranno passare alcuni anni perché la psichiatria italiana espliciti ciò che è disposta a importare dalla Germania nazista: non la legge sulla sterilizzazione del 1933, quanto piuttosto il modello di un centro nazionale di genetica psichiatrica, sull'esempio di quelli di Monaco e di Berlino.

<sup>268</sup> *Il Riunione Europea per l'Igiene Mentale* cit., p. 43.

<sup>269</sup> *Il Giornata genealogica*, in «Atti della Lega italiana di igiene e profilassi mentale», 1938, p. 106.

<sup>270</sup> *Ibid.*

Il dibattito storiografico ha individuato almeno tre possibili dimensioni dell'affinità elettiva tra il fascismo e l'eugenica: i propositi fascisti di rigenerazione fisica e morale degli individui e della nazione, il ricorso propagandistico al tema dell'efficienza economica e razziale a legittimazione di una «politica sociale» interclassista mediata dai tecnici, la propensione retorica e intellettuale per un linguaggio dai toni vitalisti-socialdarwinisti.<sup>1</sup> In un simile quadro di sostanziale assonanza, non vanno tuttavia dimenticati gli elementi che, nel contesto italiano, ostacolavano l'affermazione di un'eugenica di stampo nordamericano, germanico o scandinavo.<sup>2</sup> Primo fra tutti, la presenza di una Chiesa cattolica certo non disposta a rinunciare alla propria egemonia culturale e sociale, ma pronta, al contrario, a rivendicarla: del dicembre 1930 è infatti l'enciclica *Casti Connubii*, in cui si esprime compiutamente, per voce di Pio XI, la condanna del *birth control*, del certificato prematrimoniale, dell'aborto e della sterilizzazione.

Le contraddizioni non si risolsero, tuttavia, in un rifiuto dell'eugenica da parte del regime. Al contrario, nel progressivo avvicinamento fra Chiesa cattolica e fascismo, e contemporaneamente con l'avvio della campagna demografica a partire dal mussoliniano discorso dell'Ascensione (26 maggio 1927), l'eugenica cosiddetta «latina» assunse in

<sup>1</sup> Cfr. Mantovani, *Rigenerare la società* cit., pp. 261-70.

<sup>2</sup> Tra gli altri fattori «di resistenza», Mantovani ricorda giustamente la prevalenza, nella cultura fascista, di una retorica volontaristica e irrazionalistica ostile al linguaggio tecnocratico e scienziato dell'eugenica «nordica», nonché l'assenza, nel movimento eugenetico italiano, di una base di massa e di centri di ricerca specializzati: *ibid.*, pp. 272-78.



Italia una connotazione del tutto originale, caratterizzandosi sostanzialmente per due aspetti: in primo luogo, la repressione delle precedenti esperienze di eugenica «qualitativa»; in secondo luogo, l'affermazione di un'eugenica «quantitativa», pronatalista e popolazionista.

Quanto al primo aspetto, a farne le spese sono soprattutto la SISQS di Mieli e l'IPAS di Ettore Levi, ben presto travolti da un processo di evidente fascistizzazione.<sup>3</sup> Nel 1927, la SISQS cambia nome in Società Italiana di Sessuologia, Demografia e Eugenia, per poi essere inquadrata, l'anno successivo, nel Sindacato Medico Fascista.<sup>4</sup> La rivista «Rassegna di studi sessuali», che dal 1924 era diventata «Rassegna di studi sessuali e di eugenica», con il nuovo titolo di «Rassegna di studi sessuali, demografia ed eugenica» e poi di «Genesis»,<sup>5</sup> sopravviverà ancora qualche anno, fino al 1932. Nel 1928 Aldo Mieli ne lascia la direzione per trasferirsi a Parigi in qualità di segretario perpetuo del Comitato Internazionale di Storia delle Scienze.<sup>6</sup> Ancora nel 1930, un appunto della divisione parigina della polizia politica lo qualifica come «avversario del Regime e soprattutto della politica demografica». Nel dicembre 1928, l'IPAS viene posto alle dipendenze della Cassa Nazionale Assicurazioni Sociali (CNAS, poi INFPS, Istituto Nazionale Fascista per la Previdenza Sociale). Colpito da esaurimento nervoso nel 1926, Ettore Levi è stato sostituito da Augusto Carelli, ostile a qualsiasi forma di «sterilizzazione eugenica» e fiducioso nell'efficacia degli eterni meccanismi della natura.<sup>8</sup> Nel 1930, la direzione della rivista «Difesa sociale» passa nelle mani di Cesare Giannini, che sposta l'asse del giornale sui temi della medicina assicurativa. Nel frattempo, colpevole agli occhi del fascismo «di aver fatto propagand

<sup>3</sup> Sul tema della sconfitta dell'eugenica «qualitativa» nell'Italia fascista, si rimanda a Mantovani, *Rigenerare la società* cit., pp. 285-303.

<sup>4</sup> Cfr. «Rassegna di studi sessuali, demografia ed eugenica», 1, gennaio-marzo 1928, pp. 25 sgg.

<sup>5</sup> A partire dal 1931, «Genesis» si presenta come organo di una Federazione Italiana di Eugenia, che comprende la SISQS, diretta da Silvestro Baglioni, e il CISP e la SIGE, entrambi sotto la presidenza di Gini. Cfr. «Genesis», 1-2, gennaio-giugno 1931, p. 1.

<sup>6</sup> Cfr. «Rassegna di studi sessuali, demografia ed eugenica», 4, dicembre 1928, p. 240.

<sup>7</sup> Appunto della Divisione Polizia Politica per la Divisione Affari Generali e Riservati del 9 agosto 1930, in ACS, CPC, b. 24106, «Mieli Aldo».

<sup>8</sup> Si vedano, in particolare, A. Carelli, *Valore della sterilizzazione eugenica nel miglioramento della razza umana*, in «Difesa sociale», 10, 1928, pp. 341-45; Id., *A proposito di sterilizzazione eugenica*, ivi, 11, 1928, p. 398; Id., *Quanti e quali individui dovrebbero essere sottoposti alla sterilizzazione eugenica?*, ivi, 12, 1928, pp. 436-40; Id., recensione a C. W. Armstrong, *The Survival of the Unfittest* (Daniel, London 1927), ivi, 3, 1929, pp. 124-25.

da per la limitazione delle nascite»,<sup>9</sup> Levi viene brutalmente estromesso da ogni ruolo all'interno dell'istituto<sup>10</sup> e muore suicida nel 1932. L'unico a commemorarlo con sincera commozione<sup>11</sup> è il direttore del «Pensiero sanitario», Pietro Capasso, anch'egli nel mirino del regime da quando, nel 1925, ha firmato il «Manifesto» di Croce. Presente nel Casellario Politico Centrale come «antifascista» e «oppositore»,<sup>12</sup> Capasso riuscirà tuttavia a mantenere la direzione della sua rivista, contenendo le sue velate critiche alla campagna demografica nei ristretti limiti della rubrica *Spunti e punture*, certo non priva di ironie nei confronti dei ridicoli eccessi del pronatalismo fascista.<sup>13</sup>

Sulle ceneri dell'eugenica «qualitativa», si afferma, per contro, un'eugenica «quantitativa», legata più alle utopie di Campanella e Leon Battista Alberti che alle genealogie galtoniane<sup>14</sup> ed essenzialmente fondata su due paradigmi scientifico-ideologici egemoni in campo nazionale e capaci di notevole proiezione internazionale: da un lato, la demografia strategica di Corrado Gini; dall'altro, il costituzionalismo biotipologico di Nicola Pende. Due paradigmi teorici sicuramente molto distanti fra loro dal punto di vista dello statuto epistemologico: il primo si occupa, infatti, di masse, di popolazioni, ed ha carattere evidentemente demografico; il secondo, invece, appare incentrato sulla definizione dei «biotipi» individuali a partire dalle indicazioni dell'endocrinologia. Entrambi, tuttavia, impegnati nella costruzione di un'eugenica «di regime», proiettata sullo scenario in-

<sup>9</sup> È quanto sostiene Ernesto Pestalozza in una lettera a Levi del 10 gennaio 1930, in ACS, SPD, CO, b. 109005/2, «Levi Ettore». Per una ricostruzione dell'intera vicenda, cfr. Mantovani, *Rigenerare la società* cit., pp. 300-03.

<sup>10</sup> Le numerose richieste di reintegrazione di Ettore Levi sono consultabili in ACS, SPD, CO, b. 109005/2, «Levi Ettore».

<sup>11</sup> Cfr. P. Capasso, *Ettore Levi*, in «Il pensiero sanitario», 14, 1932, p. 11.

<sup>12</sup> ACS, CPC, b. 19943, «Capasso Pietro». Nel 1941, la Direzione Generale di Pubblica Sicurezza sospenderà la sorveglianza vista la buona condotta e il «sincero ed effettivo ravvedimento». Nel 1944, Capasso sarà sottosegretario agli Interni del governo Badoglio. Cfr. Mantovani, *Rigenerare la società* cit., p. 296.

<sup>13</sup> Per le critiche di Capasso alla campagna demografica del regime e all'enciclica *Casti Conubii*, cfr. *ibid.*, pp. 295-97.

<sup>14</sup> Nel 1930, Michels esalta, ad esempio, la visione eugenetica campanelliana, in particolare per quanto riguarda l'assetto politico, con «la direzione e il governo dello Stato garantiti dall'alto valore del suo principe, ma anche dalla fusione di razza che dà consistenza e solidità alla popolazione»: cfr. R. Michels, *Nei primordi della scienza eugenetica. Le utopie di Tommaso Campanella*, estratto dalla «Rivista internazionale di filosofia del diritto», X, 25, 1930, pp. 8-9. Sul «mito» di Leon Battista Alberti, precursore dell'eugenica, cfr. M. Barbara, *Leon Battista Alberti precursore di Galton*, in «Le Opere e i Giorni», VII, 11, 1° novembre 1928, pp. 86-92.

ternazionale<sup>15</sup> e in grado di assolvere, in politica interna, a un duplice compito: il sostegno alla campagna popolazionista, da un lato, e, dall'altro, la consacrazione del legame tra fascismo e cattolicesimo.

### 1. *L'eugenica «rinnovatrice» di Corrado Gini*

Sono essenzialmente tre i fattori che determinano, almeno a partire dal 1924, il ruolo egemone di Corrado Gini nel campo dell'eugenica fascista: in primo luogo, i suoi numerosi contatti internazionali, che gli consentono di avvalorare l'immagine scientifica dell'Italia tanto di fronte alla componente angloamericana dell'IFEU (International Federation of Eugenic Organizations) quanto presso il mondo cattolico e «latino» (la Francia, il Belgio e, soprattutto, l'America Latina), che non s'identifica nelle posizioni dell'eugenica «anglosassone»; in secondo luogo, la concentrazione di potere, derivante dalla quasi contemporanea assunzione delle presidenze dell'ISTAT (dal 1926 al 1932), della SIGE (dal 1924 al 1931) e del CISP<sup>16</sup> (dal 1928); infine, l'elaborazione di un'efficace sintesi fra la scienza della popolazione, da un lato, e, dall'altro, la biotipologia costituzionalistica di ispirazione cattolica.

Il I Congresso di Eugenetica Sociale, tenutosi a Milano tra il 20 e il 23 settembre 1924 e promosso dalla SIGE e dalla Reale Società Italiana d'Igiene,<sup>17</sup> pur in un quadro di posizioni ancora abbastanza arti-

<sup>15</sup> Corrado Gini promuoverà, come si vedrà in seguito, la costituzione di una Federazione Latina delle Società di Eugenica, mentre la biotipologia di Nicola Pende risconterà notevoli successi in Francia, Spagna e Argentina. Sull'influenza delle dottrine pendiane negli ambienti dell'eugenica latino-americana, cfr. in particolare Stepan, *The Hour of Eugenics* cit., pp. 114-17.

<sup>16</sup> Sul Comitato Italiano per lo Studio dei Problemi della Popolazione (CISP), cfr. *infra*, pp. 184-86.

<sup>17</sup> AA.VV., *Atti del Primo Congresso italiano di Eugenetica sociale (Milano, 20-23 settembre 1924)*, Stabilimento Poligrafico dello Stato, Roma 1927 (da ora, *Congresso Milano 1924*). Del comitato esecutivo fanno parte, oltre a Gini, Luigi Mangiagalli (rettore dell'Università e sindaco di Milano); Icilio Boni, primario dell'Ospedale Maggiore di Milano e presidente della Reale Società Italiana d'Igiene; Ernesto Pestalozza, senatore e primo presidente della SIGE; Serafino Patellani. Il comitato promotore è composto prevalentemente dai direttori delle cliniche universitarie ostetrico-ginecologiche, neuropsichiatriche e dermosifilopatiche e dai direttori degli istituti di zoologia e anatomia comparata e degli istituti d'igiene. Non mancano inoltre economisti come Attilio Cabiati, Luigi Einaudi, Maffeo Pantaleoni e Angelo Sraffa. Tra gli ospiti stranieri, partecipano al congresso Leonard Darwin, presidente dell'International Commission of Eugenics e della Eugenics Education Society; Lucien March, direttore della Statistique Générale de la France (SGF) e rappresentante della Société Française d'Eugénique; Jon Alfred Mjøen,

colato, vede già la presenza dominante di Corrado Gini. La sua relazione apre, infatti, la prima sessione del congresso e si presenta come un'approfondita analisi della legittimità dei «presupposti» biologici dell'eugenica selettiva: l'ereditarietà di alcuni caratteri, la diversa trasmissibilità dei caratteri acquisiti e dei caratteri germinali, la preponderanza dell'eredità sull'ambiente nel determinare i caratteri individuali.

Il discorso giniano prende le mosse dalla constatazione della refrattarietà delle masse nei confronti dell'eugenica:

All'estero, al pari che in Italia, se l'Eugenica vive e prospera come disciplina che interessa i cultori di discipline biologiche e sociali, alcuni uomini politici e qualche filantropo, non è però riuscita – sarebbe vano il negarlo – ad occupare di sé la coscienza delle masse, le quali la considerano con persistente scetticismo, se non con palese diffidenza.<sup>18</sup>

Di fronte a tale distanza dall'opinione pubblica, gli eugenisti devono procedere a un «esame di coscienza», per chiarire se l'indifferenza delle masse sia dovuta a una loro impreparazione oppure all'«intuizione della verità che molti punti restano ancora da chiarire e molte esigenze da contemperare prima di potere con tranquilla coscienza passare all'applicazione di un programma di Eugenica». Lo stesso Gini non esita a dare l'esempio, elencando i «dubbi notevoli» che assediano i presupposti teorici dell'azione eugenetica selettiva.

Innanzitutto, la «rassomiglianza proveniente da comune discendenza» può dipendere non esclusivamente dall'ereditarietà, ma anche «dalla comunanza di ambiente durante la gestazione o, prima, durante lo sviluppo dei germi». <sup>19</sup> È il cosiddetto fenomeno dell'«induzione»: i caratteri germinali possono non essere permanenti ed ereditari attraverso le generazioni, ma al contrario possono risultare «indotti nel germe» dalle influenze dell'ambiente e, per questo, temporanei. Se gli ascendenti induttori nel germe di buoni o cattivi caratteri fossero (come avviene per l'alcolismo o per gli avvelenamenti professionali)

direttore del Winderen Laboratorium di Kristiania (Oslo) e rappresentante del Comitato Consultivo di Eugenica della Norvegia; N. K. Koltzoff, direttore dell'Istituto di Biologia Sperimentale di Mosca e presidente della Società Russa di Eugenica. Sul congresso milanese del 1924, cfr. Mantovani, *Rigenerare la società* cit., pp. 247-58.

<sup>18</sup> C. Gini, *Le relazioni dell'Eugenica con le altre scienze biologiche e sociali*, in *Congresso Milano 1924*, p. 4.

<sup>19</sup> *Ibid.*, p. 7.

sempre riconoscibili e se gli effetti dell'induzione fossero permanenti o irreparabili, «l'Eugenica selettiva avrebbe sempre ragione di essere e ad essa dovrebbe anzi aggiungersi una azione preventiva dell'Eugenica, diretta ad impedire o invece a favorire l'induzione». Se gli ascendenti induttori sono riconoscibili, ma gli effetti dell'induzione sono labili, «l'Eugenica selettiva trova il suo compito più difficile, poiché gli effetti temporanei dell'induzione devono essere valutati congiuntamente agli effetti dell'eredità». Quando infine, come spesso accade, gli ascendenti induttori non siano riconoscibili, l'eugenica selettiva non ha più efficacia, mentre quella preventiva «conserva la sua ragione d'intervento, se questo è reso possibile dalla conoscenza del fattore ambientale che provoca la induzione di caratteri favorevoli o sfavorevoli». <sup>20</sup>

L'esistenza dell'induzione, nelle sue diverse forme (induzione parallela, comunanza di induzione, prosecuzione dell'induzione), produce, dunque, una sorta di «pseudo-eredità», che «può trascinare in errore l'Eugenica selettiva, portandola a favorire il diffondersi di individui ereditariamente inferiori, qualora prima non si sia escluso che la superiorità congenita, quale appare in successive generazioni, dipenda, anzi che da fenomeni ereditari, da comunanza di induzione». <sup>21</sup>

Quanto al secondo presupposto, ovvero la diversa trasmissibilità dei caratteri germinali e di quelli acquisiti, Gini pone anche in questo caso un punto interrogativo, introducendo il tema della «trasmissione delle diatesi funzionali»:

L'esercizio intenso di una funzione non deve avere solo l'effetto meccanico dello sviluppo dell'organo, ma anche un più sottile effetto, probabilmente biochimico, modificando, sia pure in modo appena sensibile o addirittura impercettibile ai nostri mezzi di osservazione, tutta la composizione dell'organismo [...]. I germi potrebbero così ricevere, per l'esercizio intenso delle funzioni o di particolari funzioni dell'organismo, modificazioni biochimiche che renderebbero i prodotti che ne derivano predisposti all'esercizio delle stesse funzioni. <sup>22</sup>

La trasmissione delle diatesi funzionali giunge così a modificare le opinioni sulle gerarchie eugenetiche fra nazioni e fra classi sociali. Se, infatti, l'esercizio più prolungato e intenso delle facoltà intellettuali

<sup>20</sup> Gini, *Le relazioni dell'Eugenica con le altre scienze* cit., pp. 8-9.

<sup>21</sup> *Ibid.*, p. 10.

<sup>22</sup> *Ibid.*

da parte degli ascendenti rende i discendenti meglio predisposti ad esercitare tali facoltà, ne deriva che gli emigranti italiani, russi o greci non possono essere ritenuti, come vorrebbe invece la legislazione americana, inferiori «eugenicamente». Di conseguenza,

l'eugenista, che dal valore congenito degli appartenenti alle varie classi e alle varie nazioni, volesse giudicare [...] del loro valore eugenico, senza aver prima escluso che la superiorità congenita di alcuni possa derivare solo dal maggiore esercizio delle facoltà corrispondenti degli ascendenti, potrebbe trarre, per l'azione selettiva, conseguenze radicalmente errate e dannose, anzi che utili, al progresso della razza.<sup>23</sup>

Per quanto riguarda, poi, la trasmissione delle diatesi acquisite con la malattia, qualora la patologia produca immunizzazione, si potrebbe individuare una funzione della malattia nell'«evoluzione della razza», poiché i malati funzionerebbero in questo caso da «immunizzatori del plasma germinale»:

Sopprimere le malattie nelle generazioni presenti sarebbe esporre le generazioni future, prive di immunizzazione, al rischio di una grave crisi; eliminare i malati dalla riproduzione non avrebbe effetto molto diverso in quanto la riproduzione resterebbe affidata solo a plasmii non immunizzati di recente.<sup>24</sup>

Giungendo infine al problema dell'ereditarietà dei caratteri, essa non spiega, ad esempio, come da colonie di deportati siano scaturite l'Australia e la Nuova Zelanda, o come «la lontana discendenza dei grandi uomini svanisca o degeneri».<sup>25</sup>

Occorre, dunque, ipotizzare – come sostengono le teorie dei tedeschi Carl Nägeli e Theodor Eimer e dello zoologo italiano Daniele Rosa – un'evoluzione interna dei caratteri germinali:

Evolverebbero i caratteri germinali, almeno di certe specie, per forze interne, ed evolverebbe contemporaneamente il numero della loro popolazione, seguendo un decorso che molti paragonano al decorso dello sviluppo individuale con un periodo di graduale accrescimento, un periodo di massimo sviluppo, un periodo di decadenza che spesso finirebbe, prima o poi nell'estinzione delle specie.<sup>26</sup>

Delle diverse varietà, razze, popolazioni, famiglie, «alcune sarebbero quindi più avanzate nell'evoluzione biologica dei caratteri ger-

<sup>23</sup> Gini, *Le relazioni dell'Eugenica con le altre scienze* cit., p. 11.

<sup>24</sup> *Ibid.*

<sup>25</sup> *Ibid.*, p. 13.

<sup>26</sup> *Ibid.*, p. 14.

minali, ma anche conseguentemente più prossime alla decadenza e alla estinzione; altre più lontane». L'esistenza di tendenze evolutive di tipo parabolico nei caratteri germinali concilia, dunque, con il fenomeno dell'ereditarietà, «i fatti della bassa origine delle famiglie dei grandi uomini e della decadenza successiva dei loro discendenti e similmente quelli del normale sviluppo, da famiglie di bassa estrazione, di ottimi rendimenti».<sup>27</sup>

Nel loro complesso, i tre elementi evidenziati da Gini – l'induzione, la trasmissione delle diatesi funzionali e morbose, le tendenze evolutive dei caratteri germinali – contribuiscono a sostenere la tesi della mutabilità del plasma germinativo, da cui deriva un'inevitabile condanna dell'eugenica anglosassone: le nazioni, le classi o le famiglie, superiori per censo, per cultura o per «individuali doti congenite», non sono, infatti, «necessariamente le nazioni e le classi e le famiglie di cui l'Eugenica deve favorire la proliferazione in vista del benessere della razza». Al contrario, pretendere di migliorare la razza attraverso la selezione delle élite sarebbe come ritenere di «migliorare una popolazione favorendo l'accrescimento degli adulti, perché più forti e istruiti, ed aversando quello dei bambini perché deboli, e necessariamente privi ancora di ogni coltura».<sup>28</sup> Non che le applicazioni dell'eugenica selettiva siano da escludersi nella loro interezza:

Tra famiglie vissute in passato nello stesso ambiente, con analogo grado di istruzione, non elevatesi ancora o elevatesi presso a poco contemporaneamente dalle classi basse, ugualmente esposte alle varie malattie o da queste immunizzate, comparabili dunque da questi vari punti di vista, l'Eugenica potrà ancora esercitare la sua azione selettiva.<sup>29</sup>

Ma se il campo d'azione della selezione eugenetica sembra ridursi, meno ostacoli incontrano i precetti dell'eugenica «preventiva»: «contrarre [...] matrimonio in giovane età, combinare convenientemente i caratteri dello sposo coi propri, evitare incroci con razze non affini, porre lunghi intervalli tra i parti, allattare al seno la prole, riprodursi preferibilmente in determinate stagioni».<sup>30</sup> In realtà, anche in quest'ambito le difficoltà non mancano. Qual è, infatti, il modo migliore per assortire i matrimoni?

<sup>27</sup> Gini, *Le relazioni dell'Eugenica con le altre scienze* cit., p. 14.

<sup>28</sup> *Ibid.*, p. 15.

<sup>29</sup> *Ibid.*, pp. 15-16.

<sup>30</sup> *Ibid.*, p. 17.

È preferibile di accoppiare gli individui omozigoti con omozigoti, e tendere così a bipartire la razza in due categorie una di omozigoti sani e una di omozigoti patologici, contando sulla progressiva degenerazione e scomparsa di questi? od è preferibile invece lasciare che gli individui s'incrocino, in modo che l'incrocio attenui i danni delle forme patologiche, e magari favorire la riproduzione di individui eterozigoti?<sup>31</sup>

In secondo luogo, gran parte delle prescrizioni dell'eugenica preventiva hanno come conseguenza un rallentamento demografico e, quindi, paradossalmente, una riduzione dell'efficienza eugenetica dell'organismo sociale. Anche la negazione di incroci fra razze troppo differenti non è così scontata, poiché negli ibridi è maggiore la probabilità di individui che presentino «caratteri eccezionalmente favorevoli»:

È da domandarsi se, e fino a che punto, una popolazione in media inferiore, ma con maggiore frequenza di persone dai caratteri eccezionalmente favorevoli, non possa essere preferibile, dal punto di vista dell'efficienza sociale, ad una popolazione in media superiore ma dai caratteri più uniformemente distribuiti.<sup>32</sup>

Inoltre, tutti i provvedimenti «caritativi», «egualitari», di proflassi, di terapia, di medicina sociale, di medicina del lavoro, inevitabilmente contrastano con l'eugenica, poiché impediscono la selezione naturale e l'eliminazione dei più deboli: fra eugenica ed eutenica è dunque necessario «un compromesso, il quale, nella pratica, quando vi sia contrasto, non si può sottrarre ad una valutazione individuale ed è in ogni caso variabile con la varia velocità delle modificazioni dell'ambiente».<sup>33</sup>

In ultimo, nella lunga serie degli interrogativi giniani, giunge quello più grave. L'eugenica implica una razionalizzazione delle nascite, che rischia di compromettere la potenza demografica della nazione:

Sta qui forse il dubbio più grave che deve rendere perplessi gli eugenisti sulla convenienza di passare, allo stato attuale delle cognizioni e delle condizioni, all'azione pratica; è il dubbio che la popolazione o la classe la quale, vincendo l'istinto, attui l'Eugenica, razionalizzi la quantità della prole, non solo in vista della sua qualità, ma in vista pure del vantaggio dei genitori, e quindi la riduca ad una misura del tutto insufficiente a mantenere il suo posto nel mondo.<sup>34</sup>

<sup>31</sup> Gini, *Le relazioni dell'Eugenica con le altre scienze* cit., p. 17.

<sup>32</sup> *Ibid.*, p. 20.

<sup>33</sup> *Ibid.*, p. 22.

<sup>34</sup> *Ibid.*, p. 24.



Ma la conclusione del «lungo esame di coscienza» non suggerisce né lo sconforto né l'abbandono, quanto piuttosto la «prudenza» e l'«incitamento». Da un lato, infatti, l'eugenica deve riconoscere, secondo Gini, di essere una scienza ancora «immatura», non in grado di oltrepassare lo stadio della teoria; dall'altro, essa deve aprirsi alle discipline biologiche e sociali, poiché da tale sinergia gli eugenisti «devono attendere la risoluzione dei problemi che costituiscono la base della loro scienza e il presupposto di un futuro programma di azione».<sup>35</sup>

In effetti, il I Congresso di Eugenetica Sociale sembra seguire fedelmente il «paradigma» giniano, manifestando un attendismo teorico-metodologico ben espresso dal primo ordine del giorno approvato all'unanimità:

Il Primo Congresso Italiano di Eugenetica Sociale, mentre plaude alla attività scientifica dei cultori di Genetica e di Eugenica e riconosce l'importanza dei risultati ragguianti, constata che, di fronte al carattere complesso e delicato dei problemi di Eugenica applicata, il molto che si è fatto è ben poco di fronte al moltissimo che resta da fare e, senza escludere che fin da oggi si possano trarre da detti risultati utili direttive alla condotta dei privati e all'azione degli Enti pubblici, afferma che la più grande prudenza s'impone e che frattanto è soprattutto nel campo delle ricerche e delle osservazioni che i cultori dell'eugenica debbono convergere i loro sforzi.<sup>36</sup>

Non a caso, la dichiarazione è firmata, oltre che da Gini e da Patellani, anche da Agostino Gemelli, autore nel 1924 di un'importante relazione che sintetizza la posizione dei cattolici nei confronti dell'eugenica, riprendendo gli argomenti contenuti nel documento pubblicato nel 1924 dal Segretariato per la Moralità presso la Giunta Diocesana di Napoli.<sup>37</sup> Nonostante la diffidenza della Chiesa cattolica nei confronti dell'eugenica – giustificata dallo scarso fondamento scientifico dei suoi precetti, dalla tutela della spiritualità umana contro le tendenze biologizzanti della scienza e dalla difesa della libertà individuale contro gli interventi dello Stato –, Gemelli suggerisce la possibilità di un'*alleanza* fra eugenica e cattolicesimo, mediata dall'assun-

<sup>35</sup> Gini, *Le relazioni dell'Eugenica con le altre scienze* cit., p. 25.

<sup>36</sup> Cfr. *Nona seduta*, in *Congresso Milano 1924*, p. LXIII.

<sup>37</sup> G. De Giovanni e M. Mazzeo, *L'eugenica*, Pelosi, Napoli 1924. Per il percorso di Gemelli in campo eugenetico, cfr. Maiocchi, *Scienza italiana e razzismo fascista* cit., pp. 75-76; Id., *Agostino Gemelli critico dell'«eugenica» tedesca*, in «Vita e Pensiero», LXXXIII, 2, 2000, pp. 150-69; M. Bocci, *Agostino Gemelli, rettore e francescano. Chiesa, regime, democrazia*, Morcelliana, Brescia 2003, pp. 420-22.

zione della morale cattolica della castità, intesa quest'ultima come «subordinazione e razionalizzazione dell'atto sessuale»,<sup>38</sup> assoluta prima del matrimonio e relativa dopo. Attraverso la castità, verrebbero infatti combattute la possibilità dei figli illegittimi, la trasmissione delle malattie veneree e la concezione di una prole o troppo numerosa o tarata. Riconosciuto il valore eugenetico della morale sessuale cattolica, Gemelli auspica l'affermazione di una progressiva pacifica alleanza fra scienza e fede sotto l'insegna dell'ideale eugenetico:

Noi eugenisti dobbiamo allearci al Cattolicesimo nella battaglia che esso combatte contro la immoralità e il malcostume, dobbiamo chiedere ad esso l'aiuto nella nostra battaglia che combattiamo per migliorare la razza, valerci delle sue stesse armi e farle nostre.<sup>39</sup>

Alla presa di distanze cattolica dal modello anglosassone, si affianca a Milano un'impostazione teorico-scientifica che al rigido ereditarismo mendeliano-weismanniano contrappone la fiducia «neolamarckiana» nell'ereditarietà dei caratteri acquisiti e nella modificabilità del «plasma germinativo». <sup>40</sup> Soltanto Gaetano Pieraccini, con le sue deduzioni sulla trasmissione dei caratteri (in particolare di quelli psichici) fra i membri della famiglia Medici,<sup>41</sup> può in qualche modo essere posto sulla stessa linea del norvegese Mjøen, direttore del Winderen Laboratorium di Kristiania, e dei suoi elenchi genealogici di famiglie di criminali e di geni:

Il progresso moderno – scrive Mjøen – ha [...] messo in dubbio che su circostanze inoppugnabili sia basato il dogma della rivoluzione francese della uguaglianza alla nascita e che gli uomini di grande o di nessun merito siano dovuti al caso indipendentemente da ogni legge o rapporto organico. Si è potuto constatare che vi sono famiglie in realtà formate da idioti, da delinquenti, da pervertiti, da oziosi e altre invece con speciali attributi e composte di individui eminenti per qualità psichiche, intellettuali od artistiche senza poter stabilire il diverso modo d'agire su quelle come su queste delle condizioni del mondo esterno.<sup>42</sup>

<sup>38</sup> A. Gemelli, *Religione ed eugenetica*, in *Congresso Milano 1924*, p. 65. L'intervento di Gemelli fu espressamente richiesto da Gini nella fase organizzativa del congresso, come dimostra la risposta di Gemelli datata 25 aprile 1924: «Alla di lei insistenza non mi rimane che acconsentire», in AG, b. B4.

<sup>39</sup> Gemelli, *Religione ed eugenetica* cit., p. 66.

<sup>40</sup> Cfr. U. Cerletti, *Necessità biologica delle malattie*, in *Congresso Milano 1924*, pp. 387-90.

<sup>41</sup> Cfr. il monumentale studio genealogico di Pieraccini, *La stirpe dei Medici di Cafaggiolo* cit.

<sup>42</sup> J. A. Mjøen, *Delinquenza e genio alla luce della biologia*, in *Congresso Milano 1924*, p. 170. Nel 1928, l'eugenista norvegese otterrà un colloquio con Mussolini, presentandosi, grazie alla

Di fatto, durante le quattro giornate di congresso, l'eugenica italiana offre di sé un'immagine composita, modellata sulle molteplici sfumature dell'igiene e della medicina sociale: dalla tutela della maternità e dell'infanzia<sup>43</sup> alla lotta contro le malattie «sociali»,<sup>44</sup> dall'educazione sessuale<sup>45</sup> a quella fisica,<sup>46</sup> dall'idroterapia<sup>47</sup> al miglioramento degli ambienti di lavoro,<sup>48</sup> dalla «profilassi del suicidio»<sup>49</sup> alla cura dell'alimentazione.<sup>50</sup> E quando si passa dal piano teorico a quello delle concrete proposte pratico-politiche, il moderatismo giniano incontra un coro pressoché unanime di conferme. A Leonard Darwin, presidente dell'International Commission of Eugenics e della britannica Eugenics Education Society, che invoca la segregazione e la sterilizzazione dei criminali,<sup>51</sup> si oppone, ad esempio, Lattes, docente di medicina legale

mediazione di Gini, come ammiratore della politica demografica italiana e suo potenziale propagandista in terra scandinava: ACS, SPD, CO, b. 683, f. 210.802, «Mjøen, dott. Jon Alfred. Presidente del Comitato Norvegese per l'Eugenica». Per un approfondimento sulla figura di Mjøen, cfr. N. Roll-Hansen, *Norwegian Eugenics: Sterilization as Social Reform*, in Broberg e Roll-Hansen, *Eugenics and the Welfare State* cit., pp. 158-61.

<sup>43</sup> Cfr. C. Pestalozza, *La natimortalità nei diversi periodi della vita italiana e milanese*, in *Congresso Milano 1924*, pp. 191-98 e 251-52; E. Biondi, *Il parto podalico e sua influenza sulla vita dei bambini*, *ibid.*, pp. 202-10; V. Baldassari, *Alcuni dati statistici della Clinica ostetrica della R. Università di Genova*, *ibid.*, pp. 253-56; G. Calderini, *Sulla sorte dei feti nati da gravide albuminuriche*, *ibid.*, pp. 273-80; F. Landucci, *Sul nuovo regolamento riguardante l'assistenza degli esposti*, *ibid.*, pp. 415-18.

<sup>44</sup> G. Antonini, *Alcoolismo ed Eugenetica*, *ibid.*, pp. 117-20; L. Maroi, *Alcoolismo ed Eugenetica*, *ibid.*, pp. 121-38; E. Centanni, *La eredità dei tumori*, *ibid.*, pp. 211-24; A. Pagani Cesa, *Dati statistici sull'influenza dell'ambiente familiare come fattore di contagio tubercolare*, *ibid.*, pp. 293-94; G. Galli, *L'Eugenetica di fronte all'ereditarietà delle malattie cardio-vascolari*, *ibid.*, pp. 307-10; R. Jona, *Considerazioni cliniche e profilattiche sui rapporti fra tubercolosi ed Eugenetica*, *ibid.*, pp. 311-18; G. Rigobello, *L'ereditarietà nella tubercolosi*, *ibid.*, pp. 319-24; A. Pasini, *La sifilide latente nei suoi rapporti con l'Eugenica*, *ibid.*, pp. 325-32; L. De Berardinis, *La profilassi anticeltica nell'esercito*, *ibid.*, pp. 333-40; A. Bellini, *Effetti vicini e lontani della blenorragia nell'uomo e nella donna*, *ibid.*, pp. 345-54; G. Dossena, *Il peso dei feti nati da madri tubercolose*, *ibid.*, pp. 365-66; G. Pastori, *Sulla frequenza dell'eredolues nei fanciulli anormali*, *ibid.*, pp. 425-30.

<sup>45</sup> Cfr. L. Bellezza, *Educazione sessuale ed Eugenetica*, *ibid.*, pp. 281-84; E. Modena Camporini, *Eugenetica ed istruzione igienico-sessuale della donna*, *ibid.*, pp. 363-64.

<sup>46</sup> Cfr. A. Maffi, *L'educazione fisica delle masse altissimo fattore di Eugenetica sociale*, *ibid.*, pp. 355-62.

<sup>47</sup> P. Piccinini, *Le fonti d'Italia*, *ibid.*, pp. 419-22.

<sup>48</sup> L. Devoto, *La famiglia del lavoratore del piombo*, *ibid.*, pp. 409-10; L. Ermolli, *Un problema di Eugenetica operata*, *ibid.*, pp. 411-14; G. Allevi, *Lavoro ed Eugenetica*, *ibid.*, pp. 395-400.

<sup>49</sup> Cfr. V. Massarotti, *La profilassi del suicidio in rapporto all'Eugenica*, *ibid.*, pp. 435-38.

<sup>50</sup> Cfr. C. Cattaneo, *Influenza della vitaminosi ed avitaminosi sul divenire della razza*, *ibid.*, pp. 347-50.

<sup>51</sup> Cfr. L. Darwin, *Eugenics and the Criminal*, *ibid.*, pp. 151-58.

all'Università di Modena, per il quale le «tendenze asociali» non sempre derivano dall'«eredità in senso proprio» quanto piuttosto dalle conseguenze di talune malattie del feto. Più che sul divieto di riproduzione per i criminali, la «prassi eugenica» dovrebbe, dunque, puntare l'attenzione sulla protezione sanitaria della gravidanza:

La prassi eugenica può, accanto al rimedio di cercare di impedire la riproduzione degli individui criminali, degenerati, trovare un valido sussidio nel curare le malattie germinali, nel periodo in cui ciò è possibile; in prima linea rivolgere l'attenzione dei medici al *dépistage* della sifilide ereditaria nei genitori tarati e alla opportuna cura specifica durante la gravidanza, per prevenire il danneggiamento, ulteriormente irreparabile, del feto.<sup>52</sup>

Mentre il norvegese Mjøen, per difendere la società dall'infiltrazione degli immigrati «parassiti», propone l'istituzione di un libretto di identificazione internazionale obbligatorio con tutti i dati rilevanti del soggetto,<sup>53</sup> gli italiani non mancano di sostenere il valore eugenetico dell'emigrazione nazionale: per Roberto Michels, l'alta qualificazione degli operai italiani emigrati in Francia, accompagnandosi con una parallela limitazione delle nascite, produce ottimi risultati dal punto di vista eugenetico;<sup>54</sup> per il demografo Livio Livi, il «rimpatriato» rappresenta «razialmente e moralmente un prodotto selezionato»: «credo che esso e la sua prole – afferma Livi – siano gli esemplari più robusti, più sani e più prolifici rispetto ai connazionali che non emigrarono».<sup>55</sup>

Se a favore del *birth control* si dichiarano solo Ettore Levi<sup>56</sup> e Felice Marta,<sup>57</sup> sul certificato prematrimoniale, nonostante le posizioni favorevoli di alcuni medici,<sup>58</sup> il congresso vota un ordine del giorno assai moderato, che sposa la proposta della Reale Società di Igiene:

<sup>52</sup> Cfr. *Quinta seduta*, in *Congresso Milano 1924*, p. xxxviii.

<sup>53</sup> J. A. Mjøen e J. Bø, *The Norwegian System for Identification and Protection of the Individual*, *ibid.*, pp. 179-84.

<sup>54</sup> R. Michels, *Taluni effetti dell'emigrazione nei suoi rapporti coll'Eugenica*, *ibid.*, pp. 199-201.

<sup>55</sup> L. Livi, *Emigrazione ed Eugenetica*, *ibid.*, p. 50.

<sup>56</sup> E. Levi, *Le finalità eugeniche del controllo delle nascite*, *ibid.*, pp. 257-72.

<sup>57</sup> F. Marta, *Eugenetica e neo-malthusianismo*, *ibid.*, p. 455.

<sup>58</sup> Cfr. C. Francioni, *Le anomalie costituzionali e diatesiche dell'età infantile in rapporto coll'Eugenetica*, *ibid.*, pp. 87-110; R. Costa, *Opportunità della reazione novocaino-formalinica prima del matrimonio*, *ibid.*, pp. 295-96; A. Pasini, *La sifilide latente nei suoi rapporti con l'Eugenica*, *ibid.*, pp. 325-32; G. A. Ambrosoli, *Le malattie della pelle in rapporto all'Eugenetica*, *ibid.*, pp. 341-44; G. Corberi, *L'ereditarietà nella epilessia*, *ibid.*, pp. 431-34.

Il Primo Congresso Italiano di Eugenetica Sociale approva la istituzione del certificato medico prematrimoniale come semplice informativa eugenetica ai fidanzati delle reciproche condizioni di salute e come mezzo di propaganda per un miglioramento della coscienza igienica popolare, non come provvedimento di legge dal quale debba dipendere la concessione, da parte dell'Autorità, al matrimonio, e si augura che almeno nei grandi centri urbani vengano istituiti uffici pubblici apposti per il rilascio di detto certificato.<sup>59</sup>

Unanime è la condanna della sterilizzazione come pratica eugenetica, anche se non mancano velate eccezioni. Il neurologo Eugenio Medea (docente agli Istituti Clinici di Perfezionamento di Milano e animatore della sezione lombarda della Lega di Igiene Mentale), «in attesa di poter realizzare il postulato che, come la segregazione si impone (ed è già praticata) per i pericolosi della società, così la sterilizzazione si impone per i pericolosi della specie»,<sup>60</sup> si dichiara a favore di un «programma minimo», che preveda l'adozione del certificato prematrimoniale e del «casellario sanitario».<sup>61</sup> Anche per il giurista Domenico Medugno è solo questione di tempo e di consenso:

Ove l'educazione promanante dai cultori di eugenetica e delle scienze affini riesca a permeare abbondantemente gli strati sociali delle varie classi, anche il ferro chirurgico sarà benedetto; e l'azione sterilizzante ottenuta con i più recenti trovati della scienza sarà proclamata necessaria e santa. Allo stato attuale troppi elementi di ordine sentimentale, troppe consuetudini si oppongono, almeno in Europa, a pratiche del genere. Ciò non toglie che si tratti di mete che debbono aversi per ben fisse nel cammino della civiltà contemporanea.<sup>62</sup>

La condanna delle operazioni chirurgiche è netta nella relazione del ginecologo ed ex presidente della SIGE Ernesto Pestalozza:

L'augurio che io faccio all'eugenica è che, nella ricerca dei mezzi per raggiungere i suoi radiosi ideali, essa non chiegga in prestito alla medicina l'antica ferraglia di desuete e repugnanti operazioni: e, se non crede lasciare alla natura il compito di eliminare gradatamente le generazioni deprecabili, attinga dall'igiene sociale le promettenti norme per debellare le singole condizioni morbose, e rivolga la nuova scienza ogni studio ad estendere alla stirpe i benefici che l'igiene già è in grado di assicurare all'individuo e alla società.<sup>63</sup>

<sup>59</sup> Cfr. *Nona seduta*, in *Congresso Milano 1924*, p. LXIV.

<sup>60</sup> E. Medea, *Le malattie nervose e mentali in rapporto all'Eugenetica*, *ibid.*, pp. 139-44: 141.

<sup>61</sup> *Ibid.*, p. 143.

<sup>62</sup> D. Medugno, *L'azione dello Stato e l'Eugenetica*, *ibid.*, pp. 145-50: 147.

<sup>63</sup> E. Pestalozza, *Le indicazioni operatorie in rapporto all'Eugenetica*, *ibid.*, pp. 81-86: 85.

Anche Pestalozza, tuttavia, non vuole lasciarsi «guidare dal sentimento» e ammette «volentieri che se soltanto attraverso a questi interventi l'eugenica riuscisse a cancellare o per lo meno limitare la trasmissione ereditaria di malattie che minacciano la razza, ne verrebbe senz'altro giustificata la adozione per gli interessi superiori dell'umanità di fronte all'individuo». <sup>64</sup> In tal senso, l'aborto provocato, per quanto sia, in generale, «un'arma inefficace e pericolosa», <sup>65</sup> può essere giustificato nei casi di gravidanza in «soggetti affetti da degenerazioni nervose o mentali a carattere ereditario», anche se l'attuazione va limitata a specifici casi ed effettuata in pubblici ospedali, dietro opportuni consulti.

In collegamento con il congresso di Milano, nei giorni 20 e 22 settembre, si tengono, grazie all'intraprendenza e ai contatti di Corrado Gini, due riunioni dell'International Commission of Eugenics. <sup>66</sup> Al di là delle singole questioni discusse, <sup>67</sup> questa coincidenza illustra chiaramente l'egemonia sull'eugenica italiana raggiunta da Gini con il congresso milanese: a partire dal 1924, infatti, lo statistico di Motta di Livenza non solo è eletto presidente della SIGE per cinque anni, ma diviene indubbiamente il nome di riferimento italiano nel panorama internazionale. Nella seconda metà degli anni venti, oltre a intensificare la battaglia contro il *birth control* e la selezione eugenetica del matrimonio, Gini precisa, sempre in polemica con l'eugenica anglo-americana, la propria interpretazione degli incroci razziali. L'occasione è fornita, significativamente, dalla sua partecipazione alle conferenze organizzate, nel 1927, dall'Istituto di Alta Cultura italo-brasiliano di Rio de Janeiro, e, nel 1929, dalla Norman Wait Harris Foundation di Chicago. Coerentemente con le posizioni espresse agli inizi del secolo, Gini non condivide l'attribuzione di un carattere necessariamente degenerativo all'incrocio razziale. <sup>68</sup> In primo luogo, la risorgenza, in

<sup>64</sup> Pestalozza, *Le indicazioni operatorie* cit., p. 82.

<sup>65</sup> *Ibid.*, p. 84.

<sup>66</sup> Corrado Gini, oltre ad essere presidente della SIGE, rappresenta l'Italia nell'International Commission of Eugenics.

<sup>67</sup> La Commission of Eugenics si occupa anche del vecchio progetto italiano, riproposto ora da Gini e da Levi, di costituzione di una Biblioteca internazionale di Eugenica: cfr. *Congresso Milano 1924*, p. LXVII.

<sup>68</sup> Sulla centralità del tema dell'incrocio nell'ideologia eugenetica del xx secolo, cfr. C. Pogliano, *L'ossessione della razza. Antropologia e genetica nel xx secolo*, Edizioni della Normale, Pisa 2005, pp. 211-68.

determinate unioni, di un carattere patologico latente, non implica di per sé la negatività dell'incrocio, ma rappresenta soltanto «il prodotto necessario della graduale depurazione degli eterozigoti»:

Quando, in altre parole, un carattere sfavorevole appare nei bastardi, esso non significa affatto degenerazione, ma è semplicemente l'effetto della scissione tipica delle leggi mendeliane, e si verificherebbe – data la presenza di quel carattere sfavorevole – anche nei prodotti di individui eterozigoti della stessa razza.<sup>69</sup>

L'incrocio, per Gini, non si configura sempre come uniformemente favorevole o sfavorevole, ma produce al contrario – come dimostrano Davenport e Steggerda, East e Jones, Hankins e altri<sup>70</sup> – una maggiore variabilità della discendenza, dando luogo, «oltre che a prodotti intermedi, a prodotti più favorevoli o più sfavorevoli delle razze genitrici». <sup>71</sup> A tale constatazione neutra segue, tuttavia, nelle argomentazioni giniane, il riconoscimento della negatività dell'incrocio, in quanto produttore di frequenti «disarmonie fisiche, intellettuali e morali». <sup>72</sup> Soprattutto nel caso delle «disarmonie della sfera morale», Gini non esclude un'influenza dello stigma sociale:

Non si deve dimenticare, infatti, che, specie nei paesi dove l'unione fra individui di razza diversa è oggetto di riprovazione generale se pure non di sanzioni penali, il mulatto o meticcio deriva generalmente dall'accoppiamento illegittimo di un bianco e di una donna di colore, entrambi di bassa classe e di costumi non buoni.<sup>73</sup>

Ma il riferimento ai contrasti sociali non ridimensiona affatto nelle sue argomentazioni la priorità epistemologica della componente biologista:

È pur naturale ammettere – afferma infatti Gini – che essa [la disarmonia morale] possa anche più spesso derivare dal contrasto anche maggiore tra la psicologia delle varie razze, per esempio tra l'ambizione, la sete di dominio e lo spirito di avventura dei bianchi e la neghittosità, l'incostanza, la mancanza di autocontrollo e spesso di intelligenza adeguata di molte genti di colore.<sup>74</sup>

<sup>69</sup> Gini, *Le basi scientifiche* cit., p. 308.

<sup>70</sup> Id., *Nascita, evoluzione e morte delle nazioni*, Libreria del Littorio, Roma 1930, pp. 76 e 92. Si tratta della versione italiana della conferenza di Corrado Gini presso la Norman Wait Harris Foundation di Chicago del 1929 (cfr. C. Gini, *The Cyclical Rise and Fall of Population*, in AA.VV., *Population*, Harris Foundation Lectures, The University of Chicago Press, Chicago 1929).

<sup>71</sup> Gini, *Le basi scientifiche* cit., p. 309.

<sup>72</sup> *Ibid.*, p. 311.

<sup>73</sup> *Ibid.*, p. 310. Si veda anche Id., *Nascita, evoluzione e morte* cit., p. 93.

<sup>74</sup> Id., *Nascita, evoluzione e morte* cit., p. 93; corsivo aggiunto.

Per quanto riguarda, invece, la scarsa fecondità degli ibridi, il problema si pone, secondo Gini, solo «per gli incroci di razze molto diverse fra loro, quali la bianca e la nera, o la nera e la gialla», ma anche in tali casi «i risultati delle osservazioni non sono concordanti». <sup>75</sup> Gini insiste costantemente sulla necessità di considerare gli incroci caso per caso. Infatti,

mentre alcuni incroci, fra i quali quelli fra bianchi e negri, danno prodotti in massima scadenti, quelli avvenuti fra coloni olandesi e donne ottentotte nell’Africa del Sud – studiati con particolare diligenza da E. Fischer – risultano per alcuni caratteri intermedi fra le razze progenitrici e per altri superiori ad entrambe. Risultati analoghi sono stati osservati negli Stati Uniti per gli incroci fra bianchi e pellirosse, e in Oceania per quelli fra bianchi o cinesi con polinesiani. <sup>76</sup>

Anche in Brasile (come per gli «ibridi indiani» del Canada) i meticci non presentano agli occhi di Gini «qualità molto alte», per quanto nello Stato del Cearà si evidenzi una popolazione dotata di altissima fecondità, «particolare energia» e «caratteri fisici di resistenza», tanto da giustificare l’ipotesi che lì si stia sviluppando «un nuovo tipo etnico, destinato ad estendersi sul continente sud-americano». <sup>77</sup> Secondo Gini, occorre sempre considerare la molteplicità dei fattori che determinano la qualità eugenetica degli ibridi: le caratteristiche (fisiche, mentali e morali) delle razze incrociate, l’asimmetria nelle relazioni fra le razze genitrici, l’ambiente sociale circostante e anche il tipo di habitat fisico. <sup>78</sup> In generale, è però l’«incrocio fra bianchi e negri» a suscitare la netta riprovazione giniana, condotta sempre con toni neutralmente scientifici e con costanti riferimenti alla letteratura eugenetica internazionale (Davenport e Steggerda, Fischer, Herskovits):

Non sembra potersi negare ormai – afferma Gini a Chicago nel 1929 – che i mulatti risultino in generale *intermedi tra i bianchi ed i negri, superiori quindi in media a questi e inferiori a quelli per la maggior parte dei caratteri per cui i bianchi sovrastano, inferiori a questi e superiori a quelli per quei pochi caratteri per cui i negri si avvantaggiano*. <sup>79</sup>

Malgrado «*affermazioni* isolate provenienti probabilmente da generalizzazioni non autorizzate», non si riscontrerebbe nei mulatti nes-

<sup>75</sup> Gini, *Le basi scientifiche* cit., p. 312.

<sup>76</sup> *Ibid.* Si veda anche Id., *Nascita, evoluzione e morte* cit., pp. 79-80.

<sup>77</sup> Id., *Le basi scientifiche* cit., p. 313. Si veda anche Id., *Nascita, evoluzione e morte* cit., p. 80.

<sup>78</sup> Id., *Nascita, evoluzione e morte* cit., pp. 97-98.

<sup>79</sup> *Ibid.*, p. 94; corsivo aggiunto.



suna traccia di *eterosi*, ovvero di «quelle manifestazioni di maggiore robustezza, precocità o resistenza vitale che formano la caratteristica di molti ibridi nel regno animale e vegetale e anche [...] di taluni nella specie umana». <sup>80</sup> Al contrario, se i mulatti «presentano una percentuale superiore a quella dei negri di individui che alla prova dei test mentali danno la peggiore riuscita, non presentano affatto una frequenza particolarmente elevata rispetto ai bianchi, di individui particolarmente dotati». In definitiva, conclude Gini, «non ci si può sottrarre alla conclusione che l'incrocio tra bianchi e negri dia luogo a *prodotti poco favorevoli*». <sup>81</sup>

Ma se gli incroci risultano tendenzialmente negativi e produttori di disarmonie, come spiegare il fatto, «storicamente e antropologicamente accertato, che le grandi razze e le grandi civiltà, come pure gli elementi più progressivi nel seno d'una singola nazione, provengono generalmente da incroci»? <sup>82</sup> In realtà, l'apparente contraddizione si giustifica con i meccanismi selettivi rappresentati dalla lotta per la vita, dalla selezione sessuale e dall'emigrazione. <sup>83</sup> le razze e le nazioni superiori scaturirebbero da «discendenti di quelle poche combinazioni meglio assortite che, nell'ambiente severo in cui è avvenuta la selezione, hanno potuto sopravvivere e moltiplicarsi». Tutte le «grandi razze» si presentano, dunque, nella visione giniana, come «fusioni» antropologiche. Così è per le «razze europee o d'origine europea», ovvero «quanto di meglio abbia prodotto la specie umana»:

Ora in esse la pigmentazione degli occhi e dei capelli, i quali presentano, sia pure con diversa frequenza, gradazioni dal celeste al bruno, e rispettivamente dal biondo al nero, e la forma degli stessi capelli, che passa dalla capigliatura assolutamente liscia a quella fortemente ricciuta, costituiscono indici di una fusione di elementi raziali diversi. <sup>84</sup>

Anche la «più progredita fra le razze gialle», la giapponese, è probabilmente frutto di un incrocio fra cinesi e malesi od oceanici. Analogamente fra le razze malesi, la giavanese sovrasta e anch'essa è una combinazione di elementi antropologici diversi. Mentre «alla decadenza demografica di molte popolazioni negre» si contrappone, in Sud Africa, l'espansione del gruppo Bantu, incrocio di «negri e camiti»,

<sup>80</sup> Gini, *Nascita, evoluzione e morte* cit., p. 94.

<sup>81</sup> *Ibid.*, p. 95; corsivo aggiunto.

<sup>82</sup> *Id.*, *Le basi scientifiche* cit., p. 316.

<sup>83</sup> *Id.*, *Nascita, evoluzione e morte* cit., pp. 76 e 81.

<sup>84</sup> *Ibid.*, p. 77; corsivo aggiunto.

che «preoccupa ormai seriamente la supremazia bianca». E anche per quanto riguarda l'Italia, le stesse ricerche giniane del 1912 sugli indici cefalici dei soldati, confermate da Boas nel 1913, dimostrerebbero «come la maggiore variabilità si riscontri nell'Italia centrale, dove la fusione tra la razza mediterranea dolicocefala e la razza alpina brachicefala è avvenuta su larga scala»<sup>85</sup> e dove, non a caso, si è sviluppato storicamente il Rinascimento italiano.

Poiché, dunque, si conoscono soltanto quelle «combinazioni» che hanno superato la lotta per l'esistenza, si può ipotizzare che solo «talvolta» gli incroci diano origine a «popolazioni dotate di caratteri superiori a quelli delle popolazioni cosiddette pure».<sup>86</sup>

La dinamica genetica dell'incrocio e del successivo «isolamento» concilierebbe, nell'ottica giniana, la teoria ciclica della popolazione con ciò che accade in natura, nell'addomesticamento o nell'allevamento razionale di piante e animali. Anche le nazioni scaturiscono, infatti, da incroci e da isolamenti selettivi:

A prescindere dall'insorgere di mutazioni, non solo le razze dominanti l'umanità [...], ma tutte le razze trarrebbero origine da incroci. Il sentimento di gruppo determinato da fattori fisici, o sociali, o culturali, o amministrativi (razza, casta, città, Stato ecc.) e le ostilità dei gruppi vicini, funzionerebbero da isolatori, e nell'isolamento, si compirebbe gradualmente la fusione completa delle stirpi mescolatesi. Starebbe in ciò la funzione biologica del sentimento di gruppo. [...] Gli è che l'individualità politica e sociale porta con sé inevitabilmente un certo grado di isolamento che ha per effetto di far assumere alla nazione anche peculiari caratteristiche biologiche.<sup>87</sup>

Non esistono, dunque, per Gini razze «pure», ma razze «depurate», le quali, tuttavia, nel loro isolamento nazional-biologico, non potrebbero sopravvivere indefinitamente, poiché, raggiunto un certo grado di omogeneità, finirebbero per decadere se non fossero rinnovate da nuovi incroci. Di conseguenza,

il procedimento ciclico dell'evoluzione che si verifica nella specie umana, se a tutta prima, può dare dunque l'impressione di un sistema costoso, in quanto implica una periodica ripresa e quindi una dispersione di energie, in realtà, date le leggi biologiche che reggono le forme organiche, si rivela invece come corrispondente al sistema ideale suggerito dai più moderni risultati della genetica.<sup>88</sup>

<sup>85</sup> Gini, *Nascita, evoluzione e morte* cit., p. 77.

<sup>86</sup> Id., *Le basi scientifiche* cit., p. 317.

<sup>87</sup> Id., *Nascita, evoluzione e morte* cit., p. 100.

<sup>88</sup> *Ibid.*, pp. 100-01.

Nella teoria ciclica della popolazione, gli incroci svolgono, quindi, un ruolo concettuale determinante per giustificare tanto la nascita quanto la «reviviscenza» delle nazioni. Nel primo aspetto, entra nuovamente in gioco l'evoluzione del plasma germinativo. Qualora, infatti, l'incrocio coinvolga individui «i cui plasmi germinativi abbiano subito una differenziazione in senso diverso, talora opposto, talora persino complementare», il plasma dell'ibrido può presentare una «plasticità tale da permettere l'inizio di un nuovo ciclo vitale, da permettere cioè la formazione di una nuova razza». <sup>89</sup> Ciò spiegherebbe anche come «molte volte avvenga che le nuove nazioni traggano origine dall'incrocio di una razza superiore, civilizzata e dominatrice, con una razza primitiva nel suo genere di vita e nella sua cultura: di una razza, cioè, specializzata [...] nel senso intellettuale, con una specializzata nel senso fisico, muscolare». <sup>90</sup>

Ma accanto alle razze nuove, nate dall'incrocio fra le popolazioni autoctone con gli immigrati o degli immigrati di diversa origine fra loro, la storia, sottolinea Gini, offre non pochi casi di «reviviscenza» di nazioni intorpidite da secoli, «senza che il cambiamento appaia provocato da una immediata influenza razziale esterna». <sup>91</sup> È il caso, ad esempio, del Rinascimento in Italia e in Francia, o delle trasformazioni del Giappone nella seconda metà dell'Ottocento. Anche di fronte alla «reviviscenza», Gini insiste sull'azione positiva degli incroci, «avvenuti non più fra un popolo soggiogato e un invasore, ma fra stirpi interne rimaste prima più o meno separate»: <sup>92</sup>

Trattasi, infatti, generalmente di popolazioni in cui coesistevano, talvolta da molto tempo, una a fianco dell'altra, stirpi diverse, le quali, ostacolate per il passato nel loro processo di fusione da barriere politiche o da resistenze psicologiche o da proibizioni legali o da differenze di cultura e di lingua, da un certo punto in poi, eliminati gli ostacoli che le tenevano divise e assimilate le culture, si sono venute incrociando su larga scala e costituendo veramente una nazione unica. <sup>93</sup>

La stessa «rivoluzione fascista» viene qui collocata alla fine di un lento processo di «unificazione biologica» della nazione, che ha il suo momento di inizio nel Risorgimento:

<sup>89</sup> Gini, *Le basi scientifiche* cit., p. 318.

<sup>90</sup> *Ibid.*, p. 319. Si veda anche Id., *Nascita, evoluzione e morte* cit., pp. 82-83.

<sup>91</sup> Id., *Le basi scientifiche* cit., p. 321. Si veda anche Id., *Nascita, evoluzione e morte* cit., p. 85.

<sup>92</sup> Id., *Le basi scientifiche* cit., pp. 321-22.

<sup>93</sup> Id., *Nascita, evoluzione e morte* cit., p. 86.

La nostra Italia, infine, ha cominciato a dare fin dall'inizio del secolo scorso segni non dubbi di reviviscenza, cui s'accompagnavano il Risorgimento e la riconquista dell'indipendenza; ed il fenomeno sembra aver subito, nel secolo attuale, una intensificazione, accentuata ancor più dall'ultima guerra, di cui la Rivoluzione fascista è recentissimo frutto. [...] La *formazione degli Italiani*, che il D'Azeglio auspicava sotto il punto di vista morale, è in parte già avvenuta e tuttora prosegue anche nel campo antropologico; e se ne cominciano a scorgere i frutti.<sup>94</sup>

Dall'analisi scientifica degli ibridi, Gini approda così alla tesi del fascismo come compimento *biologico* del Risorgimento: «Si potrebbe trovare, dunque, anche un fondamento biologico alla fiducia che davanti alla nazione italiana rinnovellata stia per aprirsi un nuovo periodo storico, grande e glorioso».<sup>95</sup>

Il binomio natalismo-eugenica teorizzato da Gini trova la sua consacrazione tra il 1929 e il 1931 con l'organizzazione di due importanti congressi: rispettivamente, il II Congresso di Genetica ed Eugenetica (1929) e il Congresso Internazionale per gli Studi sulla Popolazione (1931). Nel discorso inaugurale del 1929, Gini si sofferma prima di tutto sul nuovo titolo del convegno. Non si parla più di «eugenetica sociale», ma di «genetica»:

Sta questo a significare che lo studio dei fattori, suscettibili di venire regolati dalla Società, i quali possono migliorare o peggiorare i caratteri fisici e psichici della razza umana – studio che costituisce l'oggetto dell'eugenica – è indissolubilmente connesso con le leggi dell'eredità e della variabilità di tutto il mondo animale e vegetale, leggi che formano il contenuto della genetica.<sup>96</sup>

A cinque anni di distanza dal congresso di Milano, Gini constata lo scarso miglioramento della situazione generale: in Italia, come in tutti «i paesi latini», i problemi dell'eugenica interessano soltanto un «piccolo gruppo di scienziati» e non sono sentiti dall'opinione pubblica più vasta. Certo gli animi italiani non sono agitati dalle «questioni di razza che preoccupano in ogni parte del mondo gli anglosassoni»,<sup>97</sup> ma l'eugenica li riguarda inevitabilmente, sia per il «contatto con razze diverse» vissuto dagli emigranti, sia per gli «effetti delle migrazioni interne e dell'incrocio fra stirpi affini» nei confini della penisola.

<sup>94</sup> Gini, *Le basi scientifiche* cit., p. 322.

<sup>95</sup> *Ibid.*, p. 323. Si veda anche *Id.*, *Nascita, evoluzione e morte* cit., pp. 87-88.

<sup>96</sup> *Id.*, *Discorso d'apertura*, in AA.VV., *Atti del secondo Congresso italiano di Genetica ed Eugenetica (Roma, 30 settembre - 2 ottobre 1929)*, Failli, Roma 1932 (da ora *Congresso Roma 1929*), pp. 17-18.

<sup>97</sup> *Ibid.*, p. 18.

Quanto allo scetticismo nei confronti delle teorie «care agli eugenisti anglosassoni e nordici» – «la teoria della prevalenza dell'eredità sull'ambiente nella determinazione dei caratteri umani, la teoria della superiorità della razza nordica, la teoria della progressiva deteriorazione delle nazioni moderne per effetto della maggiore riproduttività delle classi basse» –,<sup>98</sup> esso è chiaramente «prova dell'equilibrio latino», giustificato dai numerosi dubbi di carattere teorico-scientifico che interessano i meccanismi dell'eredità.

Di fronte alla «complicatezza delle leggi ereditarie» e alle difficoltà di previsione sugli effetti degli incroci, Gini ribadisce la convinzione che i tempi non siano ancora maturi per le applicazioni pratiche dell'eugenica.<sup>99</sup> Del resto, non necessariamente lo sviluppo dell'eugenica deve essere visto come indissolubilmente legato a una prevalenza dell'eredità su tutti gli altri fattori:

Se l'eugenica concluderà che i fattori, i quali, sotto le direttive della Società, possono migliorare o peggiorare i caratteri di razza delle generazioni future, sono un po' meno di quanto si pensava ereditari e un po' più di altra natura, nessuno potrà dire che essa sia venuta meno per ciò al compito che si prefiggeva.<sup>100</sup>

Al concetto di eredità è stato attribuito, secondo Gini, un significato troppo vasto, «comprendendo, sotto tale denominazione, ogni rassomiglianza tra genitori e figli che non si possa far risalire alle condizioni di ambiente durante lo sviluppo individuale, o, in altre parole, ogni rassomiglianza tra caratteri germinali delle generazioni successive».<sup>101</sup>

Come nel 1924, Gini sottolinea, invece, nuovamente l'importanza dell'influenza esercitata dall'ambiente sui caratteri individuali e si dilunga sull'analisi dell'induzione e delle sue conseguenze. È nell'ultima parte dell'intervento che vengono quindi indicate le «due direttive» su cui impostare i «futuri indirizzi» dell'eugenica italiana.<sup>102</sup> La prima è «che non conviene limitarsi a studiare le rassomiglianze tra ascendenti e discendenti immediati, ma occorre estenderne sistematicamente l'esame per parecchie generazioni successive», in modo da

<sup>98</sup> Gini, *Discorso d'apertura* cit., pp. 19 e 18.

<sup>99</sup> *Ibid.*, p. 20.

<sup>100</sup> *Ibid.*

<sup>101</sup> *Ibid.*, p. 21.

<sup>102</sup> *Ibid.*, p. 26.

distinguere con maggior precisione l'influenza dell'eredità da quella dell'induzione o dello stadio evolutivo del «cespite familiare». <sup>103</sup> La seconda va, invece, individuata nello studio dei fattori che determinano «lo sviluppo e l'ascesa dei cespiti nuovi». All'eugenica anglosassone o tedesca, di tipo «conservatore», incentrata sulla difesa delle élite biologiche e sull'eliminazione dei tarati, Gini contrappone un'eugenica «rinnovatrice», prevalentemente interessata allo studio dei fattori biologici della nascita, evoluzione e morte delle nazioni:

Come sorgono i cespiti nuovi? Ammesso che provengano in definitiva dalla massa oscura della popolazione, quali circostanze ne determinano l'ascesa? Evidentemente non può questa avvenire per un'eredità di fattori superiori, che per l'addietro non esistevano. Può trovarsi la origine in combinazioni fortunate, sorte da incroci fra cespiti non troppo diversi e favorite dalla cernita naturale? Può contribuirvi il cambiamento di ambiente derivante dalle migrazioni? E quale importanza ha la selezione che nelle migrazioni si opera? <sup>104</sup>

In particolare, nelle migrazioni e negli incroci l'eugenista potrà scoprire, secondo Gini, «la chiave dei processi generatori o rigeneratori che permettono, attraverso i secoli, all'umanità di rinnovare perennemente il suo patrimonio ereditario».

Tanto nel II Congresso di Genetica ed Eugenica del 1929 quanto nel Congresso Internazionale per gli Studi sulla Popolazione del 1931, il paradigma «giniano» dell'eugenica *rinnovatrice* assume indubbiamente un ruolo egemone. Un suo primo elemento caratterizzante è individuabile, innanzitutto, nel differente approccio ai temi classici dell'eugenica europea e americana, quali l'incrocio razziale e le sterilizzazioni. Se Charles Davenport, direttore del celebre Eugenics Record Office, <sup>105</sup> nel congresso del 1929 ritiene sufficienti le «prove di disarmonia negli ibridi umani» e conclude che sia «un male che vi siano incroci su larga scala», <sup>106</sup> Cesare Artom vede, per contro, nell'«ibridismo» e nelle mutazioni genetiche due fenomeni in grado di produrre «nuovi organismi con proprietà biologiche e morfologiche

<sup>103</sup> Gini, *Discorso d'apertura* cit., pp. 26-27.

<sup>104</sup> *Ibid.*

<sup>105</sup> Uomo chiave dell'eugenica statunitense, Charles Benedict Davenport (1866-1944) dirige dal 1904 la Station for the Experimental Study of Evolution a Cold Spring Harbor (Long Island), estesasi nel 1910, grazie a una donazione di Mrs. E. H. Harriman, a formare l'Eugenics Record Office, specializzato nello studio dell'eredità umana. Cfr. Kevles, *In The Name of Eugenics* cit., pp. 41-56.

<sup>106</sup> C. Davenport, *Sono utili gli incroci di razza?*, in *Congresso Roma 1929*, p. 60.

del tutto nuove»,<sup>107</sup> mentre lo zoologo Alessandro Ghigi sottolinea «l'influenza funesta nella specie umana» della consanguineità, laddove invece il problema della «fecondità costituzionale del mulatto» non appare così scontato, ma sembra richiedere ricerche statistiche più estese e accurate, che possano risolvere «uno dei problemi più importanti dell'umanità, perché ad essa è legata la possibilità di un regresso nell'intelligenza media di quei popoli che si sono assunti la colonizzazione dell'Africa e di quelli che hanno fondato la propria ricchezza agricola sull'uso della mano d'opera negra».<sup>108</sup>

Allo stesso modo, nel Congresso per gli Studi sulla Popolazione del 1931, da un lato gli interventi del gesuita Hermann Muckermann e di Hans Harmsen<sup>109</sup> rivelano la vicinanza fra Gini e, rispettivamente, gli ambienti delle Chiese cattolica e protestante tedesche, favorevoli alle misure eugenetiche ma ostili alla teoria della superiorità nordica;<sup>110</sup> dall'altro, sezioni specifiche vengono riservate al tema degli «effetti demografici e genetici della consanguineità», con le relazioni di Luisa Gianferrari e Giuseppe Cantoni,<sup>111</sup> e a quello dell'incrocio razziale, rispetto al quale i contributi di Eugen Fischer, direttore del Kaiser Wilhelm Institut für Anthropologie di Berlino, e del norvegese Mjøen, schierati su posizioni fortemente ereditariste, si alternano a quelli, più circospetti, degli americani Stanley D. Porteus, basato sull'applicazione dei «Maze tests» sulle popolazioni delle Hawaii, e di Harry L. Shapiro, coordinatore di uno studio sugli incroci polinesiani finanziato dalla Fondazione Rockefeller.<sup>112</sup>

<sup>107</sup> C. Artom, *Costituzioni genetiche nuove per mutazionismo e per incrocio*, in *Congresso Roma 1929*, p. 77.

<sup>108</sup> A. Ghigi, *Fecondità e sterilità nell'ibridismo e nella consanguineità*, *ibid.*, p. 172.

<sup>109</sup> Cfr. H. Muckermann, *Das Schicksal der Kulturvölker und das Problem der differenzierten Fortpflanzung*, in C. Gini (a cura di), *Atti del Congresso Internazionale per gli Studi sulla popolazione (Roma, 7-10 settembre 1931)*, Istituto Poligrafico dello Stato, Roma 1934 (da ora *Congresso Roma 1931*), vol. 2, pp. 163-70; H. Harmsen, *Die Bedeutung der unterschiedlichen Vermehrung erbbiologisch Leistungsfähiger und sozial Minderwertiger für die Zukunft eines Volkes und die Notwendigkeit einer eugenisch orientierten Bevölkerungspolitik*, *ibid.*, pp. 171-76.

<sup>110</sup> Sulla figura di Muckermann, direttore del dipartimento di eugenica del Kaiser Wilhelm Institut di Berlino, licenziato nel 1933, cfr. Weiss, *The Race Hygiene Movement in Germany* cit., pp. 8 sgg.; sull'eugenica di Harmsen, cfr. Kühl, *The Nazi Connection* cit., p. 43.

<sup>111</sup> Cfr. L. Gianferrari, *Effetti demografici e genetici della consanguineità*, in *Congresso Roma 1931*, vol. 2, pp. 295-308; G. Cantoni, *Su la consanguineità nelle valli alpestri della Venezia Tridentina*, *ibid.*, pp. 309-14.

<sup>112</sup> Cfr. E. Fischer, *Die gegenseitige Stellung der Menschenrassen auf Grund der mendelnden Merkmale*, *ibid.*, vol. 3, pp. 179-88; J. A. Mjøen, *Biologische und biochemische Untersuchungen*

Quanto al tema scottante delle sterilizzazioni, come nel 1924 a Milano, anche nel 1929 a Roma risuona la condanna di Pestalozza. Perché «una simile violazione della libertà ed integrità fisica dell'individuo» sia giustificata – afferma il ginecologo – occorrerebbe, da un lato, dimostrare il «grave danno sociale» derivante dalla «libera procreazione degli psicopatici e deficienti», dall'altro elencare le varie forme di psicopatia mentale a trasmissione ereditaria. Ma, riguardo al primo punto, è «molto probabile che gli psicopatici tendano attrverso alle generazioni ad un'autoeliminazione, sia per la loro sterilità o scarsa fecondità, sia per le difficoltà che si oppongono in essi al contrarre matrimonio»; circa, invece, il secondo, «una tale dimostrazione è ben lungi dall'essere data, né allo stato attuale delle nostre conoscenze di eugenica sarebbe possibile il darla».<sup>113</sup> Senza contare, poi, la difficoltà di valutare correttamente il consenso del paziente. Considerando, invece, il ruolo determinante delle condizioni ambientali nella trasmissione dei caratteri psichici, più che alla sterilizzazione «il miglioramento della razza sarebbe da chiedere in questo campo alle cure prenatali ed alla educazione».<sup>114</sup>

In conclusione,

il miglioramento della stirpe non si deve attendere né dal neomalthusianismo, né dalla limitazione della prole né dalle sterilizzazioni coattive, da nessuna insomma delle limitazioni e proibizioni che rappresentano soltanto la parte negativa del programma eugenico. È un programma di eugenica positiva che bisogna valorizzare, come si fa dal Governo nazionale colla garantita assistenza idonea alla maternità ed all'infanzia, colle cure prenatali, colle varie previdenze sociali, colla educazione fisica e morale della gioventù.<sup>115</sup>

Anche la relazione del neurologo e neopresidente dell'IPAS, Augusto Carelli, è in linea con le posizioni di Pestalozza: poiché non esiste «alcuna seria prova a sostegno del preteso aumento dei deficienti e malati mentali tra le attuali popolazioni», gli allarmi riguardanti una presunta degenerazione della razza sono ingiustificati, e «taluni provvedimenti legali che di tali allarmi sono conseguenza diretta, dobbiamo

bei *Rassenmischung*, *ibid.*, pp. 199-202; S. D. Porteus, *Race Crossing in Hawaii*, *ibid.*, pp. 203-12; H. L. Shapiro, *Race Mixture Studies in Polynesia*, *ibid.*, pp. 213-20. Sul tema, cfr. anche Pogliano, *L'ossessione della razza* cit., pp. 50-52.

<sup>113</sup> E. Pestalozza, *Sterilizzazioni coattive*, in *Congresso Roma 1929*, p. 83.

<sup>114</sup> *Ibid.*, p. 85.

<sup>115</sup> *Ibid.*, p. 87.



ritenere che oltre ad essere inumani, non trovino alcuna giustificazione nella realtà dei fatti». <sup>116</sup> Carelli propone in tal senso la costituzione di una commissione con l'incarico di studiare l'ereditarietà delle malattie mentali, la loro frequenza e le eventuali iniziative pratiche. Nel congresso del 1929, anche Gaetano Pieraccini si limita a sostenere soltanto il certificato prematrimoniale, come «espedito di difesa della famiglia e della collettività», <sup>117</sup> mentre a dichiararsi favorevoli alle sterilizzazioni sono esclusivamente il viennese Felix Tietze e la signora Hodson, segretaria dell'IFEO, che non esita a esaltare l'umanitarismo della legislazione californiana. Ma a quest'ultimo proposito, la reazione di Pestalozza non ammette margini di dibattito:

Alla Sig.ra Hodson dirò che i miei entusiasmi li serbo per quelle operazioni chirurgiche che strappano i malati alla malattia o alla morte, e non per operazioni chirurgiche mutilatrici che io come chirurgo sdegnerei di eseguire, perché non imposte da alcuna necessità medica, ma solo da tutt'altro che dimostrato interesse sociale. <sup>118</sup>

Accanto al rifiuto del modello dell'eugenica «anglosassone», un secondo dato caratterizzante dell'eugenica *rinnovatrice* giniana risiede nell'importanza attribuita alla fecondità e alla prolificità, come variabili primarie alla base della teorizzazione e delle scelte politiche eugenetiche. Se, nonostante il titolo del suo intervento, il fisiologo Carlo Foà insiste, tanto nel 1929 <sup>119</sup> quanto nel 1931, <sup>120</sup> sulla priorità delle cause economico-sociali su quelle biologiche nella diminuzione delle nascite, Silvestro Baglioni analizza, nel 1929, il parallelismo esistente tra funzioni somatiche e funzione genetiche, <sup>121</sup> mentre Agostino Gemelli, nel 1931, propone la morale sessuale cattolica a rimedio delle cause psicologiche della sterilità. <sup>122</sup> Ma a dominare l'impostazione dell'eugenica *rinnovatrice* sul tema della prolificità è, in realtà, il profondo nesso fra l'approccio statistico-biometrico della demografia giniana e quello biotipologico-costituzionalistico, rappresentato in particolare

<sup>116</sup> A. Carelli, *Il presunto aumento dei deficienti e malati mentali fra le popolazioni*, in *Congresso Roma 1929*, p. 105.

<sup>117</sup> Cfr. *Processi verbali*, *ibid.*, p. 35.

<sup>118</sup> *Ibid.*, p. 37.

<sup>119</sup> C. Foà, *I fattori biologici della diminuzione delle nascite*, *ibid.*, pp. 173-94.

<sup>120</sup> Id., *I fattori biologici della diminuzione delle nascite*, in *Congresso Roma 1931*, vol. 2, pp. 9-56.

<sup>121</sup> S. Baglioni, *Funzioni somatiche e genetiche*, in *Congresso Roma 1929*, pp. 153-60.

<sup>122</sup> A. Gemelli, *Le vedute della psicologia e della psichiatria nel problema della natalità*, in *Congresso Roma 1931*, vol. 2, pp. 343-46.

da Nicola Pende e, in misura forse ancora più rilevante, da Marcello Boldrini, particolarmente impegnato nella ricerca di una sintesi fra la biologia della stratificazione sociale e la riflessione demografico-statistica sulla fertilità differenziale.<sup>123</sup>

Non a caso è proprio quest'ultimo a farsi portavoce, nel congresso del 1929, di una sintesi fra «quantità» e «qualità», che non può che confermare il paradigma giniano.<sup>124</sup> Per Boldrini, infatti, non solo la potenza demografica di una nazione accresce la sua «unità etnica e somatica»,<sup>125</sup> facilitando «il miscuglio e l'incrocio di gruppi diversi»,<sup>126</sup> ma essa contribuisce anche ad attenuare le conseguenze disgeniche della fertilità differenziale delle classi sociali. Niente di più distante dall'eugenica «nordica»:

Non si tratta più – scrive infatti Boldrini – di persuadere le classi più diseredate alla diminuzione della fecondità, facendo balenar loro un più alto benessere, ma di fare ancora risonare, come in passato, nei membri delle classi elevate, la voce interna, che incita a valutare la paternità alla stregua di criteri morali.<sup>127</sup>

I legami fra «quantità» e «qualità», fra popolazionismo, da un lato, e biotipologia costituzionalistica, dall'altro, si esprimono chiaramente, sia nel congresso del 1929 sia in quello del 1931, nello spazio dedicato ai metodi e ai risultati dell'inchiesta sulle famiglie numerose. Realizzato in stridente contrapposizione al parallelo congresso dell'IUSSP (International Union for the Scientific Study of Population) a Londra (15-18 giugno 1931), il Congresso Internazionale per gli Studi sulla Popolazione, tenutosi a Roma sotto gli auspici del CISP giniano dal 7 al 10 settembre 1931,<sup>128</sup> è il palcoscenico in cui viene a delinearci, nell'ambito delle politiche della popolazione, un asse natalista Italia-

<sup>123</sup> Si veda, in particolare, M. Boldrini, *Biotipi e classi sociali*, in *Atti della SIPS*, XX riunione (Milano, 12-18 settembre 1931), SIPS, Roma 1932, vol. 1, pp. 63-73.

<sup>124</sup> Id., *Qualità e quantità*, in *Congresso Roma 1929*, pp. 379-404.

<sup>125</sup> Id., *Qualità e quantità*, in «Rassegna di studi sessuali, demografia ed eugenica», 4, ottobre-dicembre 1930, p. 262 (l'articolo riproduce il testo dell'intervento al congresso del 1929).

<sup>126</sup> *Ibid.*, p. 273.

<sup>127</sup> *Ibid.*, p. 280.

<sup>128</sup> Sorto dall'esigenza, manifestatasi nel congresso di Ginevra del 1927, di costituire un comitato nazionale che potesse rientrare nella nascente IUSSP, il CISP è tenuto a battesimo nel 1928 dallo stesso Mussolini, il quale prepara, su indicazione di Gini, una circolare inviata ai ministeri e agli enti pubblici, con l'intento di tessere un'ampia rete di finanziamenti destinati allo studio scientifico della popolazione. Il congresso di Roma del settembre 1931 sancisce la definitiva frattura fra il CISP di Gini e l'IUSSP.

Francia-Germania contrapposto al *birth control* angloamericano.<sup>129</sup> Non stupisce, dunque, che proprio a Roma, nel 1931, trovi compimento l'articolato studio demografico e antropologico delle famiglie numerose intrapreso da Gini tre anni prima. È a partire dal 1928, infatti, che l'ISTAT organizza, su iniziativa e sotto la diretta responsabilità giniana, un'indagine scientifica sulle famiglie italiane con più di sette figli. A partire dai dati delle anagrafi e dalle dichiarazioni dei capifamiglia, preventivamente avvisati dal podestà, la ricerca censisce più di un milione e mezzo di famiglie numerose (esattamente, 1 532 206). L'elaborazione dei dati avviene per tappe successive: le prime 11 province considerate costituiscono l'oggetto della comunicazione di Gini al II Congresso di Genetica ed Eugenia del 1929;<sup>130</sup> una seconda analisi, riguardante altre 23 province, viene esposta nelle conferenze tenute presso l'Istituto Nazionale delle Assicurazioni di Roma (27 febbraio 1931)<sup>131</sup> e presso l'Università di Ginevra (23 marzo 1931); infine, altri risultati sono resi pubblici da Gini nel corso del Congresso Internazionale per gli Studi sulla Popolazione di Roma, nel settembre 1931.<sup>132</sup>

A partire dal gennaio 1931, all'inchiesta demografica, diretta dall'ISTAT, si affianca un'indagine antropometrico-costituzionalistica, coordinata dal CISP e finalizzata allo studio biotipologico dei genitori delle famiglie numerose. Il pool di fisiologi, antropologi e biologi che aderisce all'iniziativa, si occupa di una serie di comuni, suddivisi per regioni omogenee «dal punto di vista etnico e geografico-climatologico».<sup>133</sup> All'analisi di taglio «qualitativo», basata sulla scheda antro-

<sup>129</sup> Al congresso romano partecipano, infatti, il natalista tedesco Friedrich Burgdörfer, futuro direttore dell'ufficio statistico centrale del Terzo Reich, vari esponenti francesi dell'Alliance Nationale pour l'Accroissement de la Population Française e del Conseil Supérieur de la Natalité e i natalisti americani Louis Dublin e Alfred J. Lotka.

<sup>130</sup> C. Gini, *Prime indagini sulle famiglie numerose*, in *Congresso Roma 1929* (estratto), pp. 289-338.

<sup>131</sup> Id., *Nuovi risultati delle indagini sulle famiglie numerose*, in «Atti Istituto Nazionale Assicurazioni», IV, 1932, pp. 7-46.

<sup>132</sup> Id., *Altri risultati delle indagini sulle famiglie numerose* (in collaborazione con A. Ferrarelli), in «Metron», XI, 1, 30 giugno 1933; poi in *Congresso Roma 1931*, vol. 8, pp. 355-98. Altri due interventi del congresso legati all'inchiesta sulle famiglie numerose erano: Id., *Sulla nuzialità differenziale delle varie classi sociali*, in «Metron», XI, 1, 30 giugno 1933; poi in *Congresso Roma 1931*, vol. 7, pp. 357-62; Id., *Un nuovo fattore di selezione matrimoniale? L'ordine di generazione*, in «Metron», XI, 1, 30 giugno 1933; poi in *Congresso Roma 1931*, vol. 2, pp. 245-60.

<sup>133</sup> L'elenco è il seguente: Alberto Aggazzotti (Modena, Formigine, Concordia sulla Secchia), Mario Barbàra (Genova), Carmelo Cafiero (Nola, Bacoli), Angelo Caroli (Bari, Monopoli, Mola,

pometrico-costituzionalistica elaborata dal CISP,<sup>134</sup> e ai dati di carattere quantitativo (statura, perimetro toracico, lunghezza degli arti inferiori, diametro dell'addome, diametro cefalico ecc.), seguiva anche, in alcuni casi, l'esame del gruppo sanguigno. Quanto alle modalità, ogni collaboratore era tenuto ad analizzare dalle 500 alle 1000 famiglie. Grazie alla mobilitazione dei comuni, preventivamente alertati dal CISP, gli esami venivano effettuati negli ambulatori comunali o in specifici locali approntati per l'occasione, anche se non mancavano le visite a domicilio, soprattutto nelle città più grandi. Nel giugno del 1931 al CISP pervengono le prime schede compilate, mentre nel mese successivo viene consegnata la maggior parte dei resoconti dei singoli collaboratori. Ad agosto, l'indagine può dirsi già conclusa e le varie relazioni dominano la sezione di «Antropologia e Geografia» del Congresso sulla Popolazione di settembre.

Vera e propria macchina di schedatura biopolitica della società, in grado di mobilitare le amministrazioni pubbliche e di coinvolgere buona parte della classe medica e del mondo accademico nazionale, l'inchiesta presenta una duplice finalità. In primo luogo, nelle «famiglie numerose» viene individuato il fulcro della politica demografica ed eugenetica del regime fascista, come afferma chiaramente Gini in una conferenza tenutasi, il 16 marzo 1928, alla Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Bari:

I provvedimenti più efficaci per risollevar la natalità – scrive a questo proposito Gini –, o contenerne la diminuzione, non sono infatti quelli che mirano a forzare la riproduzione delle famiglie poco numerose e degli individui che rifuggono dal matrimonio, quanto quelli che tendono a togliere d'intorno alle famiglie, le quali

Polignano), Luigi Castaldi (Cagliari, Ales, Aritzo), Cristoforo Cuscunà (Nicolosi, Paternò), Umberto D'Ancona (Siena, Grosseto, Monteroni d'Arbia, Abbazia San Salvatore), Filippo Dulzetto (Catania), Carlo Foà (Milano), Fabio Frassetto (Bologna, Imola, Riccione, Ferrara), Giuseppe Genna (Trapani), Carlo Jucci (Sassari, Tempio), Alberto Marassini (Parma), Aldobrandino Mochi (Firenze), Osvaldo Polimanti (Perugia, Terni), Angelo Rabbeno (Camerino), Giuseppe Russo (Catania), Arturo Sabatini (Crotone, Catanzaro, Soverato, Chiaravalle, Cirò), Massimo Sella (Rovigno d'Istria, Pisino, Canfanaro, Dignano, Lussimpiccolo, Sanvincenti, Pirano, Gimino), Emilio Sereni (Napoli, Vietri, Scafati), Sergio Sergi (Roma), Mario Tirelli (Olevano Romano, Bellegra), Gaetano Viale (Genova, Imperia, Diano Marina), Velio Zanolli (Padova).

<sup>134</sup> Gli aspetti «qualitativi» comprendevano notizie di carattere anamnestico (nome, età, numero di figli, numero di fratelli e sorelle, grado d'istruzione, numero di persone per nucleo abitativo, malattie contratte, stato di salute attuale, mestruazioni ecc.) e notizie di natura descrittiva (quantità e colore dei capelli, forma del viso e del profilo, dimensioni della testa, aspetto delle sopracciglia, degli occhi e colorazione dell'iride, profilo e dimensione del naso, dimensione delle labbra, sviluppo della peluria, stato della dentizione, colore del viso ecc.).

hanno conservato intatta la potenza generativa d'altri tempi, ogni ostacolo che si opponga alla loro espansione e moltiplicazione. Trattenere in patria tali famiglie mediante i freni all'emigrazione, facilitarne le naturali tendenze riproduttrici facendo appello ai sentimenti e alle considerazioni che possono allettarle, eseguirne, ove occorra, il trapianto nelle regioni che di elementi prolifici maggiormente abbisognano, costituiscono pertanto le misure più efficaci.<sup>135</sup>

In secondo luogo, l'osservazione scientifica delle «famiglie numerose» dovrebbe favorire la definizione di una sorta di «tipo antropologico» della fecondità, sul quale fondare, dal punto di vista demografico-statistico, i modelli della scuola costituzionalistica:

L'inchiesta – afferma ancora Gini nel 1928 – potrà anche riuscire utile per la scienza da un altro punto di vista, in quanto accerterà il fondamento delle teorie della scuola costituzionalistica, o almeno di alcuni esponenti di detta scuola, secondo la quale l'istinto genetico sarebbe spesso particolarmente forte tra gli individui macrosplancnici o brevilinei, il cui tipo risulterebbe pertanto favorito nella selezione riproduttiva, mentre ne resterebbero particolarmente ostacolati alcuni tipi microsplancnici o longilinei. Se vera, questa teoria sarebbe atta a spiegare la persistenza del tipo brevilineo, così frequente nella massa della popolazione, di fronte al tipo longilineo, che la selezione matrimoniale parrebbe dover invece favorire.<sup>136</sup>

Nel 1931, la sezione di «Antropologia e Geografia» del Congresso per gli Studi sulla Popolazione riserva uno spazio significativo ai problemi della relazione fra costituzione e fecondità e dell'individuazione di un «tipo materno». Se lo zoologo Alessandro Ghigi, infatti, insiste soprattutto sulla necessità di studiare più approfonditamente i rapporti fra ereditarietà maschile e fertilità,<sup>137</sup> Nicola Pende riassume così i risultati di un'indagine antropometrica condotta su 250 donne liguri: «Le donne iperfeconde appartengono per il 62% al biotipo brevilineo, per il 38% al biotipo longilineo: tra le brevilinee sono iperfeconde il 50,7%, tra le longilinee il 23,5%». <sup>138</sup> E il legame fra «tipo brevilineo» e fecondità viene poco dopo ribadito da Piero Benedetti, della clinica medica dell'Università di Bologna: «La categoria brachitipica possiede [...], rispetto alle altre, il massimo di fertilità; la longitipica il minimo». <sup>139</sup>

<sup>135</sup> C. Gini, *Problemi della popolazione*, in «Annali Istituto di Statistica dell'Università di Bari», Tip. Cressati, Bari 1928 (estratto), pp. 19-20.

<sup>136</sup> *Ibid.*, p. 23.

<sup>137</sup> A. Ghigi, *Costituzione e fertilità*, in *Congresso Roma 1931*, vol. 3, p. 75.

<sup>138</sup> N. Pende, *Costituzione e fecondità*, *ibid.*, p. 86.

<sup>139</sup> P. Benedetti, *Contributo alla ricerca dei rapporti tra fecondità e costituzione*, *ibid.*, p. 116.

Nella stessa sezione, viene descritto il progetto di una vasta indagine antropometrico-costituzionalistica sugli iscritti di un'intera classe di leva di tutte le Forze Armate dello Stato, organizzata dall'ISTAT in collaborazione con il ministero della Guerra,<sup>140</sup> e finalizzata all'individuazione dell'eventuale «tipo etnico italiano», derivante dall'accentuata immigrazione interna.<sup>141</sup> La scheda «antropologica» adottata prevedeva le voci: generalità, criminalità, vaccinazioni, infermità, dati antropometrici (peso, statura, colore della pelle, forma del naso, della faccia e della testa, colore e quantità dei capelli, colore degli occhi, profili del volto, del naso e del mento, forma della bocca, dentatura, sopracciglia ecc.), indici, gruppo sanguigno, estensione della voce. Espo-  
nendo i primi risultati, relativi a 1900 soldati delle classi 1907-1909, Gini giunge a una conclusione che conferma solo in parte le teorie biotipologiche, individuando per contro la centralità, nel rapporto tra fecondità e costituzione, del «tipo intermedio»:

Il rapporto fra il torace e la statura ha, per i costituzionalisti, notevole valore, in quanto è uno dei migliori indici che serve a distinguere la costituzione macrosplancnica (o brevilinea), dalla microsplancnica (o longilinea), la prima delle quali sarebbe connessa con una maggiore fertilità.

I nostri dati confermano solo parzialmente tale aspettativa in quanto il massimo, sia per le fratellanze che per le figliolanze, è bensì lievemente spostato verso i valori più elevati dell'indice, ma cade pur sempre in una categoria intermedia. Ai valori bassi dell'indice (microsplancnia) corrisponderebbero però in ogni modo fratellanze e figliolanze minori che ai valori alti (macrosplancnia). [...]

Concludendo, pare di poter dire che i nostri dati mostrano che la prolificità massima spetta ai tipi costituzionali intermedi, ma tendenti alla macrosplancnia.<sup>142</sup>

<sup>140</sup> La sottocommissione di studio, nominata dallo stesso Gini, era composta da: Livio Livi, presidente, quale membro del Consiglio Superiore di Statistica; Marcello Boldrini, dell'Università Cattolica di Milano; Pio Cartoni, della Direzione Generale Leva Sottufficiali e Truppa del ministero della Guerra; capitano medico Alfredo Corsi, della Direzione Generale di Sanità Militare, ministero della Guerra; colonnello medico Giovanni Grixoni, direttore della Scuola di Sanità Militare; tenente colonnello medico Gabriele La Porta, della Direzione Generale di Sanità Militare Marittima del ministero della Marina; Aldobrandino Mochi, direttore dell'Istituto di Antropologia e Paleontologia dell'Università di Firenze; generale Fulvio Zugaro, direttore generale dei servizi logistici al ministero della Guerra; tenente colonnello medico Luigi De Berardinis, capo del Reparto delle statistiche demografiche e sanitarie dell'ISTAT.

<sup>141</sup> Per la descrizione dell'iniziativa, cfr. D. Balestra, *La preparazione dell'indagine antropometrica sugli iscritti in una classe di leva in Italia*, in *Congresso Roma 1931*, vol. 3, pp. 7-34.

<sup>142</sup> C. Gini, *Alcuni risultati preliminari dell'indagine antropometrica sui soldati italiani*, *ibid.*, p. 98.

Anche nel 1933, tracciando i risultati complessivi dell'inchiesta sulle famiglie numerose di fronte alla platea parigina del VI Congresso Internazionale della Ligue Internationale pour la Vie et la Famille, Gini giunge a delineare un tipo antropologico-razziale, che si avvicina molto più all'«uomo medio» di Quételet che non al «brevilineo» di Nicola Pende:

I risultati parziali ottenuti dai diversi collaboratori dell'inchiesta antropometrica fatta sui padri e le madri delle famiglie numerose permettono di concludere che il tipo morfologico degli individui esaminati, uomini o donne, è, per la maggior parte dei caratteri, quello che oscilla attorno ai valori medi, tanto per le misure fondamentali quanto per i valori-indice. La frequenza massima di ogni carattere corrisponde alle caratteristiche dominanti nell'insieme della popolazione dei differenti comuni; le condizioni estreme, in difetto o in eccesso, sono raramente rappresentate.<sup>143</sup>

Gini riassume, di seguito, le caratteristiche biosociali di questo uomo «medio»:

Condizioni ambientali ed economiche generalmente poco favorevoli; occupazioni il più delle volte manuali e di fatica per il padre; adempimento dei compiti domestici per la madre; scarsa adiposità, forma del corpo agile, arti lunghi, torace largo, addome normale, statura mediamente elevata per gli uomini; forma del corpo più tozza, tendenza all'adiposità, torace stretto, addome medio, arti corti, statura medio-bassa, ciclo mestruale normale per le donne.<sup>144</sup>

Nel 1932, lo stesso Gini, a capo della delegazione italiana presente al III Congresso Internazionale di Eugenia di New York, presenta alla comunità scientifica la prospettiva di un'eugenica fondata sulla connessione armonica fra quantità e qualità della popolazione:

Anche nel campo della popolazione, i problemi quantitativi e qualitativi sono indissolubilmente connessi. Sono indissolubilmente connessi, a mio modo di vedere, non solo nel senso che è difficile pensare, in pratica, ad un provvedimento che influisca sul numero degli abitanti senza alterarne la distribuzione qualitativa, o ad un provvedimento che favorisca od ostacoli la riproduzione di talune categorie di persone senza modificare, direttamente o indirettamente, l'ammontare della popolazione, ma anche, e soprattutto, in quanto la popolazione costituisce un complesso biologico, soggetto, come tale, alle leggi biologiche, che ci mostrano come struttura, ricambio, fenomeni psichici, riproduzione degli esseri organici, restino indissolubilmen-

<sup>143</sup> C. Gini, *Enquête démographique sur les familles nombreuses italiennes. Résultats des recherches*, Gembloux Imprimerie - J. Duculot Éditeur, Paris 1933 (estratto), p. 28 (la trad. dal francese è mia).

<sup>144</sup> *Ibid.*

te connessi, e ciò sia nelle loro condizioni statiche che nella loro evoluzione, così che vano sforzo sarebbe di modificare taluni fra detti caratteri senza tener conto dello stadio di sviluppo in cui gli altri si trovano.<sup>145</sup>

E, quasi a conferma delle prospettive dell'eugenica *rinnovatrice*, l'intervento di Gini si concentra sul tema dell'«eterosi» o «lussureggiamento degli ibridi».<sup>146</sup> I dati empirici – afferma il demografo di Motta di Livenza – non sembrano accreditare la teoria dei genetisti americani East e Jones, che vorrebbe una diminuzione del 50 per cento nell'eterosi fra prima e seconda generazione di ibridi e una sua progressiva diminuzione per le generazioni successive:

Ammesso che nel fatto tale diminuzione invece si osservi, conviene concludere che la spiegazione su riferita è insufficiente e che essa, o va completata con una spiegazione supplementare, o va sostituita con un'altra spiegazione meglio rispondente ai fatti.

Anche una diminuzione del 50% dell'eterosi, dalla prima alla seconda generazione degli ibridi, non sembra corrispondere all'esperienza, per modo che anche da questo punto di vista la teoria non trova riscontro nei fatti.<sup>147</sup>

A New York, la delegazione italiana organizza, inoltre, un'esposizione che costituisce l'immagine stessa dell'egemonia giniana sull'eugenica fascista, comprendendo tre serie di diagrammi e cartogrammi curati dall'ISTAT, gli Atti dei congressi del 1924 e del 1929 pubblicati dalla SIGE, i numeri di «Genesis» e di «Metron», i volumi pubblicati dal CISP e, infine, i calchi di Lidio Cipriani, esposti a cura del Museo Americano di Storia Naturale.<sup>148</sup>

Sotto la bandiera dell'eugenica *rinnovatrice* e in netta polemica con la componente angloamericana e tedesco-scandinava dell'IFEO, Gini inaugurerà, qualche anno dopo, la Federazione Latina delle Società di Eugenica. La svolta avviene, non a caso, all'indomani del Congresso Internazionale della Popolazione di Berlino dell'estate 1935 – momento di maggior adesione della comunità scientifica internazionale alla politica della razza nazista – e scaturisce probabilmente da una

<sup>145</sup> C. Gini, *III Congresso internazionale di Eugenica (New York, 21-23 agosto 1932)*, in «La ricerca scientifica», 3, 1933, p. 6 (estratto).

<sup>146</sup> Id., *Osservazioni sulla spiegazione dell'eterosi*, in «Genesis», 1-2, gennaio-giugno 1932, p. 25.

<sup>147</sup> *Ibid.*, p. 28.

<sup>148</sup> Id., *III Congresso internazionale di Eugenica cit.*, p. 5.



precisa decisione politica. Il 26 settembre 1935, una lettera inviata dal ministero dell'educazione Nazionale alla Presidenza del Consiglio e a quella dell'ISTAT, sulla base di un preciso esposto di Gini, esplicita, infatti, la volontà di distacco dall'IFEQ:

Gli studiosi italiani dovrebbero astenersi dal dare la loro collaborazione alla Federazione internazionale delle Società di eugenica, dalla quale i nostri rappresentanti si staccarono in considerazione del suo programma, il quale contrasta evidentemente con l'indirizzo italiano nei riguardi della politica qualitativa della popolazione.<sup>149</sup>

Nel discorso preparato per la prima riunione organizzativa della Federazione Latina, tenutasi a Città del Messico il 12 ottobre 1935, sono tre gli elementi che caratterizzano il nuovo orientamento eugenetico «latino». Innanzitutto, il rifiuto del *birth control* e la ricerca di un equilibrio fra «quantità» e «qualità» della popolazione:

Non è tra i Latini che poteva sorgere l'idea di una lega delle nazioni a bassa natalità. Né è verosimile che essi si appiglino mai all'espedito di mandare propagandisti nei paesi ad alta natalità allo scopo di spargere il seme della limitazione delle nascite ed alleviare per tale via la loro pressione demografica. [...] Tutto ciò fa sì che il problema, fondamentale per l'Eugenica, delle relazioni fra quantità e qualità delle nascite potrà essere studiato obiettivamente, in seno alla Federazione Latina, in tutta la sua complessità, senza postulare un contrasto che ha bisogno di essere dimostrato o senza prendere unilateralmente in considerazione i soli fatti che sembrano deporre in un senso.<sup>150</sup>

Analogamente, anche per ciò che riguarda i movimenti migratori, la varietà delle situazioni dei paesi «latini» e l'assenza di una politica intesa a «difendere i mercati nazionali dalla concorrenza della mano d'opera straniera» favoriscono «un esame imparziale degli effetti dell'immigrazione e dell'emigrazione sullo sviluppo quantitativo della popolazione, come del carattere selettivo delle emigrazioni e quindi della loro influenza sui caratteri delle popolazioni dei paesi di origine e di quelli di destinazione».<sup>151</sup> Infine, anche sui problemi della razza e, in particolare, sul tema degli incroci, l'eugenica «latina» potrà assu-

<sup>149</sup> La lettera è conservata in ACS, PCM, 1940-43, b. 2674, f. 1.1.16.3.5.27.000-7, sf. 3.

<sup>150</sup> C. Gini, *Parole inaugurali del Prof. C. Gini, lette alla riunione delle Società di Eugenetica dell'America Latina tenutasi a Città del Messico il 12 ottobre 1935*, in «Genus», II, 1-2, giugno 1936, p. 78.

<sup>151</sup> *Ibid.*, pp. 78-79.

mere, secondo Gini, una posizione più equilibrata, evitando l'egualitarismo democratico senza però degenerare nella mixofobia nazionalsocialista:

Non accecati dal sentimento nazionale fino al punto da ritenere, contro la storia, che si possa parlare di una superiorità di razza per ogni tempo e per ogni luogo, è, d'altra parte, probabile che, quando incroci con un'altra razza appariscano inevitabili, essi si guarderanno dal cadere nell'estremo opposto, sentenziando tutte le razze assolutamente uguali dal punto di vista delle loro attitudini intellettuali.<sup>152</sup>

Alcune nazioni latine si trovano al sommo della potenza economica e culturale, altre attraversano uno stadio di rapido sviluppo, altre ancora, «pur avendo un passato superiore al presente», stanno attraversando una «fase di rinnovamento che fa auspicare un più grande avvenire»: soltanto esse, dunque, possono guardare, «senza una mal celata preoccupazione», all'eugenica attraverso la lente della teoria ciclica delle nazioni, «riconoscendo [...] alle forze biologiche interne ed alle mutazioni provenienti da variazioni di ambiente o da incroci, quella portata fondamentale che a loro viene sempre più largamente attribuita nella evoluzione delle altre specie animali e vegetali».<sup>153</sup>

Popolazionismo, migrazioni, incroci: ecco i tre cardini dell'eugenica *rinnovatrice*, riproposti qui da Gini all'attenzione dell'America Latina, contro gli orientamenti britannici e statunitensi. Non che le più note misure eugenetiche, non escluse «le più estreme ed a taluni di noi maggiormente repugnanti»,<sup>154</sup> non debbano essere esaminate e discusse. Al contrario, proprio le popolazioni latine si trovano «in condizioni favorevoli» per trattare questi problemi «con obiettività scientifica». Infatti,

non avendo mai i paesi latini servito da colonie di deportazione, non si incontrano in essi quei cespiti di degenerati che pesano sul bilancio economico e morale di altre nazioni, né i pervertiti sessuali assumono nelle loro popolazioni tale importanza da suggerire agli scienziati di costituirne una terza categoria sessuale o da far sorgere movimenti perché questa sia giuridicamente riconosciuta. Sono circostanze, queste e quelle, che ci aiutano a comprendere come possano aver trovato ascolto in altre nazioni i suggerimenti di radicali misure di eliminazione.<sup>155</sup>

<sup>152</sup> Gini, *Parole inaugurali* cit., p. 79.

<sup>153</sup> *Ibid.*

<sup>154</sup> *Ibid.*, p. 80.

<sup>155</sup> *Ibid.*

In ogni caso – conclude Gini – gli scienziati «latini» non dimenticheranno mai la lezione dell'antica civiltà romana e non accetteranno mai la pratica della sterilizzazione:

È troppo naturale che i discendenti di quella Roma che [...] aveva, millenni or sono, imposto l'abolizione dei sacrifici umani ed era poi venuta gradatamente attuando l'abolizione della schiavitù, provino oggi riluttanza di fronte a misure che privano gli uomini di alcuni fra gli attributi più essenziali della loro personalità e sacrificano una delle più salienti manifestazioni della vita.<sup>156</sup>

Su queste basi si terrà, due anni dopo, nell'agosto 1937, il I Congresso Latino di Eugénica, in gran parte frutto dell'alleanza strategica fra la SIGE ginevrina e la sezione di eugenica dell'Institut International d'Anthropologie française.<sup>157</sup>

Sono in prevalenza medici, igienisti e antropologi francesi e rumeni, oltre che italiani, a partecipare al convegno parigino, il quale, nei suoi contenuti, manifesta un'ottica marcatamente contrapposta all'eugenica «nordica». Quasi del tutto inesistente è, ad esempio, il tema del *birth control*, soppiantato dal natalismo italo-francese, tendente a sottolineare piuttosto l'«eugenicità» delle famiglie più prolifiche.<sup>158</sup> Allo stesso modo, sul tema del meticcio, se René Martial, docente all'Istituto di Igiene della Facoltà di Medicina di Parigi, giudica negativamente gli incroci tra i francesi, da un lato, e i «gialli» o i «neri», dall'altro, invocando l'introduzione di un controllo eugenetico dell'immigrazione sull'esempio americano,<sup>159</sup> il professore di veterinaria e agronomia Étienne Letard ritiene, invece, che non si possa operare,

<sup>156</sup> Gini, *Parole inaugurali* cit., p. 80.

<sup>157</sup> Della Federazione Latina delle Società di Eugénica, fanno parte, nel 1937, oltre all'Italia, Argentina, Belgio, Brasile, Spagna, Francia, Messico, Perù, Portogallo, Romania, Svizzera. Cfr. *Bureaux des Sociétés Fédérées*, in Fédération Internationale Latine des Sociétés d'Eugénique, *I<sup>er</sup> Congrès Latin d'Eugénique. Rapport*, Masson et C., Paris 1937, pp. 381-83.

<sup>158</sup> Cfr. R. Turpin, A. Caratzali e Gorny, *Contributions à l'étude de l'influence de l'âge et de l'état de santé des procréateurs, du rang et du nombre des naissances, sur les caractères de la progéniture*, in Fédération Internationale Latine des Sociétés d'Eugénique, *I<sup>er</sup> Congrès Latin d'Eugénique* cit., pp. 240-61; C. Gini, *De quelques recherches sur les variations que présenteraient certains caractères suivant le nombre d'enfants de la famille*, *ibid.*, pp. 262-69; B. Weil-Hallé e M. Meyer, *La survie des enfants dans les familles nombreuses et restreintes*, *ibid.*, p. 270; R. Turpin, A. Caratzali e N. Georgescu-Roegen, *Influence de l'âge maternel, du rang de naissance et de l'ordre de naissance sur la mortalité infantile*, *ibid.*, pp. 271-77; N. Federici, *Mortalité infantile et mortalité prénatale chez les familles nombreuses italiennes*, *ibid.*, pp. 278-82; R. Turpin e A. Caratzali, *Influence de l'âge maternel sur la mortalité des jumeaux*, *ibid.*, pp. 283-85.

<sup>159</sup> Cfr. R. Martial, *Métissage et immigration*, *ibid.*, pp. 16-39.

nella specie umana, una «gerarchizzazione» della validità biologica delle razze,<sup>160</sup> mentre Thooris, consulente scientifico della Fédération Française d'Athlétisme esalta la positività degli incroci realizzati dalla «razza celtica» con tutte le altre stirpi, fatta eccezione per gli ebrei, ritenuti totalmente inassimilabili.<sup>161</sup> Duplice è l'atteggiamento nei confronti della legislazione eugenetica nazista: la legge del 14 luglio 1933 viene aspramente criticata, ad esempio, dal medico francese Minkowska,<sup>162</sup> ma Georges Schreiber, vicepresidente della Société Française d'Eugénique, non rinuncia a indicare alla Francia l'esempio tedesco, per quanto riguarda, in particolare, l'adozione di prestiti matrimoniali alle coppie di cui sia certificata l'efficacia eugenetica.<sup>163</sup> In generale, a essere respinto è il rigido ereditarismo galtoniano, con le stereotipizzazioni sociobiologiche che ne conseguono. Un'intera sezione del congresso è dedicata, infatti, alle possibili forme di guarigione delle malattie del plasma germinativo<sup>164</sup> e abbondano gli interventi in cui si ribadisce l'importanza delle condizioni ambientali, dell'educazione, del monitoraggio biotipologico.<sup>165</sup> Chiamato a delineare i principi di un programma eugenetico per la Romania, G. Banu, membro dell'Accademia di Medicina di Bucarest, dedica largo spazio alle questioni dell'igiene, della lotta alle malattie sociali, della tutela della maternità e del certificato prematrimoniale, lasciando a un breve capitolo conclusivo la proposta di una limitata sterilizzazione dei malati

<sup>160</sup> Cfr. É. Letard, *Les leçons de l'expérimentation animale dans le problème du métissage*, in Fédération Internationale Latine des Sociétés d'Eugénique, *I<sup>er</sup> Congrès Latin d'Eugénique* cit., pp. 61-71.

<sup>161</sup> Cfr. A. Thooris, *Considérations ethnologiques et démographiques sur la population française*, *ibid.*, pp. 214-27.

<sup>162</sup> Cfr. F. Minkowska, *Eugénique et Généalogie*, *ibid.*, pp. 341-50.

<sup>163</sup> Cfr. G. Schreiber, *Allocations familiales et Eugénique*, *ibid.*, pp. 91-100.

<sup>164</sup> Cfr. E. Lesné, *Influence des régimes carencés et déséquilibrés, suralimentation et sous-alimentation, sur la natalité et la mortalité des petits rats*, *ibid.*, pp. 144-46; O. Casagrandi, *Tentatives microscopiques et biologiques en vue de l'identification de certaines tares organiques séminales, héréditaires et acquises*, *ibid.*, pp. 147-49; C. Champy, *L'importance des variations raciales de sensibilité aux hormones dans l'appréciation de la valeur sexuelle de l'individu*, *ibid.*, pp. 150-53; R. Turpin, A. Caratzali e H. Rogier, *Étude étiologique de 104 cas de mongolisme et considérations sur la pathogénie de cette maladie*, *ibid.*, pp. 154-64; H. Vignes, *De l'influence de l'intoxication alcoolique des procréateurs sur leur progéniture*, *ibid.*, pp. 165-70; G. Roussy e R. Huguenin, *Vues sur le rôle de l'hérédité dans le cancer humain*, *ibid.*, pp. 171-86; A. Brousseau, *De la viabilité et de la fécondité des insuffisants intellectuels*, *ibid.*, pp. 187-97.

<sup>165</sup> Cfr. M. Boldrini, *Constitution et Eugénique*, *ibid.*, pp. 228-31; G. Heuyer, *Constitution et Eugénique*, *ibid.*, pp. 232-38; G. Tauro, *La transmigration des classes sociales par l'éducation*, *ibid.*, pp. 320-21; Id., *Eugénique et pédagogie*, *ibid.*, pp. 379-80.

mentali cronici, da attuarsi con il consenso della famiglia dell'interessato.<sup>166</sup> Per parte loro, i contributi dei relatori italiani, riconducibili per lo più alla «scuola giniana», contrappongono alla cristallizzazione genocratica sostenuta dagli eugenisti angloamericani, il metabolismo sociale, teorizzato dalla teoria ciclica delle nazioni.<sup>167</sup> Esempio è, in tal senso, la relazione di Giuseppina Levi della Vida, che critica le affermazioni di Karl Pearson sulla base delle argomentazioni di Gini. La decadenza biologica delle élite non comporta la degenerazione della civiltà, come vorrebbe Pearson, ma al contrario viene assorbita dalla parallela ascesa delle classi inferiori:

Secondo la teoria di Gini, il metabolismo sociale, lungi dal rappresentare un fattore degenerativo, costituisce dunque un meccanismo utile alla società, nel senso che, rinnovando continuamente le classi dirigenti, per un certo periodo di tempo ne favorisce lo sviluppo, e in seguito ne impedisce una caduta troppo rapida.<sup>168</sup>

Per quanto riguarda, invece, Corrado Gini, il suo contributo al congresso di Parigi è incentrato sul problema dell'individuazione di una *medietas* biologico-statistica quale criterio fondamentale per la tipizzazione razziale. Intitolato *Biotypologie et Eugénique*, l'intervento giniano sostiene, innanzitutto, la debolezza concettuale della categoria del «biotipo» dal punto di vista statistico: poiché la frequenza degli indici costituzionali (indice toracico, indice ponderale ecc.) si presenta maggiore non in corrispondenza dei valori che identificherebbero il tipo, ma in rapporto alla media aritmetica degli stessi valori, il «biotipo», come definito dalla scuola costituzionalistica, non ha un fondamento matematico-statistico, ma rappresenta una sorta di «categoria mentale». Meglio sarebbe definire, dunque, i «biotipi» in termini di «forme costituzionali» o di «morfologie costituzionali».<sup>169</sup> A partire da tali conclusioni, Gini rilancia, tuttavia, l'importanza di

<sup>166</sup> G. Banu, *Les facteurs dysgéniques en Roumanie: principes d'un programme pratique d'eugénique*, in Fédération Internationale Latine des Sociétés d'Eugénique, I<sup>er</sup> Congrès Latin d'Eugénique cit., pp. 296-319.

<sup>167</sup> Cfr. D. Camavitto, *Premiers résultats d'une recherche anthropologique sur les Zambos de la Costa Chica (Guerrero, Mexique)*, *ibid.*, pp. 40-60; P. Fortunati, *Le métabolisme social d'après des recherches sur les étudiants de l'Université de Padoue*, *ibid.*, pp. 79-90; V. Castrilli, *La nuptialité et la fécondité des diplômés de l'enseignement secondaire en Norvège*, *ibid.*, pp. 110-19; G. Levi della Vida, *Le métabolisme social comme facteur de dégénération dans la société*, *ibid.*, pp. 120-31.

<sup>168</sup> Levi della Vida, *Le métabolisme social comme facteur de dégénération dans la société* cit., p. 129 (la trad. dal francese è mia).

<sup>169</sup> C. Gini, *Biotypologie et Eugénique*, *ibid.*, pp. 200-04 (la trad. dal francese è mia).

uno «studio statistico delle costituzioni»,<sup>170</sup> che rientri nel quadro più generale delle correlazioni fra «l'intensità di un medesimo carattere in due generazioni successive». L'impostazione statistico-demografica della biotipologia comporterà, tuttavia, due ulteriori problemi: da un lato, l'identificazione di un criterio di «normalità», che Gini individua nella media geometrica fra relazioni (ad esempio tra statura e perimetro toracico) fra loro in rapporto lineare o monotono;<sup>171</sup> dall'altro, l'approfondimento del problema dell'«ereditarietà» dei caratteri, inteso a definire l'origine «inter-razziale» o «intra-razziale» dei biotipi. Proprio a quest'ultimo aspetto si ricollegano i dati forniti dall'inchiesta sulle famiglie numerose, con le forme brevilinee prevalenti nella valle del Po e quelle, invece, medie, più frequenti in Sardegna: la relazione tra fecondità e forma brevilinea – si domanda Gini – non potrebbe derivare da una differente capacità riproduttiva delle razze alpine e dinariche (brevilinee) rispetto a quella mediterranea (longilinea)?

In conclusione, Gini ribadisce, quindi, la necessità di rafforzare le basi scientifiche della «scienza delle costituzioni»:

Il soggetto è delicato. Bisogna intendersi bene sui termini, adottare i metodi meno suscettibili di critica, stabilire le ricerche in modo che rispondano bene alle questioni da risolvere. Le difficoltà su quest'ultimo punto sono molteplici, e i progressi, di conseguenza, non saranno che molto lenti.<sup>172</sup>

In Italia, l'impostazione «latina» del problema eugenetico, largamente condivisa dai demografi-statistici, suscita, tuttavia, le resistenze dei razzisti biologici, favorevoli a un avvicinamento dell'eugenica fascista al modello nazionalsocialista. Per quanto riguarda il razzismo coloniale, la complessa valutazione scientifica giniana dei problemi dell'ibridismo si scontra nel 1937 con l'impianto teorico delle leggi fasciste contro il meticcio. Nel 1932, introducendo il volume dell'antropologo Lidio Cipriani, *Considerazioni sopra il passato e l'avvenire delle popolazioni africane*, pubblicato, sotto gli auspici della SIGE, nella collana del CISP, Gini aveva cercato di conciliare le potenzialità biodemografiche degli incroci con la necessità di un loro disciplinamento, soprattutto nel contesto coloniale africano:

<sup>170</sup> Gini, *Biotypologie et Eugénique* cit., p. 204.

<sup>171</sup> Cfr. Id., *Une question importante pour la science des constitutions et pour la médecine militaire: comment juger si les proportions d'un individu sont normales?*, in «Revue de l'Institut International de Statistique», V, 2-3, 1937.

<sup>172</sup> Id., *Biotypologie et Eugénique* cit., p. 211.

Riconoscere la necessità degli incroci per la conservazione delle stirpi, ammettere, a seconda degli elementi razziali che vi concorrono, la varia qualità dei loro prodotti e la diversità altresì, dal punto di vista sociale, del valore di questi in relazione alle diverse esigenze dell'ambiente, non significa negare l'importanza del problema eugenico degli incroci, ma, se mai, accentuarla, in quanto, riconosciuto il carattere inevitabile del fenomeno, più evidente appare la necessità di disciplinarlo.<sup>173</sup>

Alcuni anni dopo, nel 1937, in un'intervista pubblicata sul periodico «L'Azione coloniale»,<sup>174</sup> Gini approva esplicitamente i provvedimenti razzisti del governo, ma ribadisce i suoi argomenti sul valore positivo dell'incrocio come fattore di riviviscenza delle nazioni. L'autore dell'intervista, Genesio Eugenio Del Monte, durante il processo di epurazione nei confronti di Gini nel 1944-1945, nel tentativo di sottolineare la distanza dello statista dal razzismo di Stato fascista, fornirà una descrizione interessante dei retroscena dell'intera vicenda:

Fin dal 1928 fui introdotto negli studi sugli incroci razziali dal Padre Mauro da Leonessa, cappuccino missionario, presentemente a Roma al Convento dei Cappuccini di S. Lorenzo fuori le Mura.

Ma solo nel gennaio del 1937 la stampa italiana accettò un mio articolo sul problema del meticciato, poiché solo allora il Governo fascista ufficialmente si decise a seguire l'esempio che in Gran Bretagna, già da vari secoli, gli Stati Uniti d'America fin dalla loro costituzione e la Colonia del Capo successivamente, avevano adottato in politica razziale con risultati che essi nemmeno oggi disconoscono.

In Italia trovai che il prof. Gini aveva, da vari anni, studiato a fondo la questione,

<sup>173</sup> C. Gini, prefazione a L. Cipriani, *Considerazioni sopra il passato e l'avvenire delle popolazioni africane*, R. Bemporad & F., Firenze 1932. Questo testo di Cipriani riassume il volume molto più ampio dello stesso Cipriani edito, sempre nel 1932, dalla stessa casa editrice, col titolo *In Africa dal Capo al Cairo*, pubblicato sotto gli auspici della Società Geografica Italiana; le idee razziste di Cipriani erano espresse nel cap. XI, *Alcune considerazioni generali sull'Africa e le sue popolazioni negre in rapporto al problema della colonizzazione*. Come è noto, Cipriani sarà uno dei firmatari del Manifesto della razza. Su Cipriani, cfr. P. Chiozzi, *Autoritratto del razzismo: le fotografie antropologiche di Lidio Cipriani*, in Centro Studi F. Jesi (a cura di), *La menzogna della razza. Documenti e immagini del razzismo e dell'antisemitismo fascista*, Grafis, Bologna 1994, pp. 91-95; L. Goglia, *Note sul razzismo coloniale fascista*, in «Storia contemporanea», XIX, 6, dicembre 1988, p. 1244; e G. Gabrielli, *Prime ricognizioni sui fondamenti teorici della politica fascista contro i meticci*, in A. Burgio e L. Casali (a cura di), *Studi sul razzismo italiano*, Clueb, Bologna 1996, pp. 80-82; sulla sua attività come direttore dell'Istituto Fiorentino di Antropologia, si vedano gli interessanti riferimenti in diversi saggi contenuti in E. Collotti (a cura di), *Razza e fascismo. Le persecuzioni contro gli ebrei in Toscana (1938-1943)*, Carocci, Roma 1999, in particolare quelli di C. Bencini, F. Cavarocchi e A. Minerbi.

<sup>174</sup> L'intervista a Gini uscì in due articoli successivi firmati da Genesio Eugenio Del Monte con lo pseudonimo «Eudemone»: *Il fenomeno degli incroci nel pensiero di Corrado Gini e il fenomeno degli incroci*, in «L'Azione coloniale» rispettivamente del 25 febbraio e del 4 marzo 1937. «L'Azione coloniale», fondata nel 1931, era l'organo ufficiale dell'Istituto Coloniale Fascista ed era diretta da Marco Pomilio.

e perciò, decisi di chiedergli nel febbraio del 1937 un'intervista per «L'Azione Coloniale», che come è noto era l'organo ufficioso del Ministero delle Colonie.

L'intervista, che in parte si allontanava dalle mie idee, fu accolta con molto favore dal Direttore dell'Azione Coloniale, dott. Marco Pomilio, ma uscita la prima parte, il seguito venne pubblicato con molte difficoltà a causa dell'intervento delle autorità governative; e contrariamente a quanto era successo ad altri articoli simili, la stampa italiana *ignorò* completamente l'importantissima intervista che era la sintesi delle ricerche scientifiche sino ad allora svolte in materia.

Alla fine io stesso ebbi l'invito di non citare gli studi del prof. Gini nei miei scritti sugli incroci, per ragioni di opportunità; mi fu fatto capire che il prof. Gini era invisito ad alcune autorità, le quali, inoltre, erano rimaste stizzite per le dichiarazioni fatte dal prof. Gini nell'intervista, che in vari punti non apparivano in accordo con la politica razziale governativa.<sup>175</sup>

Quando, nel 1939, Del Monte ritornerà a collaborare con «L'Azione coloniale» per una serie di articoli sulla bibliografia del meticciato, verrà «categoricamente invitato» a non citare né Gini né lo statistico ebreo Kuczynski.<sup>176</sup>

Nel 1938, è Telesio Interlandi a prendere di mira le posizioni giniane sulle pagine del «Tevere». Dopo aver etichettato Gini come uno studioso «meglio conosciuto come cultore di statistica che non come pilastro dell'eugenica»,<sup>177</sup> Interlandi interpreta, infatti, l'atteggiamento di critica del razzismo nazionalsocialista adottato da alcuni ambienti scientifici, simbolicamente rappresentati da Gini, come una «zona di dissidentismo» da soffocare al fine di ottenere una «maggiore disciplina politica»:

Così la scienza perpetua un divorzio che se può esser dannoso alla società fascista, denuncia in primo luogo un'insensibilità politica deplorabile. Segnalare le manifestazioni più scandalose di tale insensibilità è nostro compito, perché si possa finalmente ottenere maggior disciplina politica in alcune zone della cultura ove fiorisce il dissidentismo.<sup>178</sup>

<sup>175</sup> ACS, PI, DGIS, Professori Universitari Epurati, 1944-1946, b. 16, «Gini», dichiarazione di G. E. Del Monte del 7 novembre 1944.

<sup>176</sup> Il funzionario coloniale e africanista Alberto Pollera si sarebbe richiamato proprio all'intervista a Gini nel tentativo di opporsi, a suo modo, all'introduzione della legislazione razziale nelle colonie, per sostenere la legittimità e bontà del meticciato: cfr. Treves, *Le nascite e la politica* cit., pp. 306-07. Sulla figura di Pollera, cfr. L. Goglia, *Una diversa politica razziale coloniale in un documento inedito di Alberto Pollera del 1937*, in «Storia contemporanea», XVI, 5-6, dicembre 1985, pp. 1071-92; B. Sòrgoni, *Etnografia e colonialismo. L'Eritrea e l'Etiopia di Alberto Pollera 1873-1939*, Bollati Boringhieri, Torino 2001.

<sup>177</sup> T. Interlandi, *Cattolici sugli specchi*, in «Il Tevere», 23-24 luglio 1938.

<sup>178</sup> Id., *Zone di dissidentismo*, ivi, 23-24 aprile 1938.



Anche Preziosi, nella sua polemica contro Giacomo Acerbo, sulla rubrica *Note e commenti* della «Vita Italiana», attacca pesantemente Gini e il «famigerato e antirazzista congresso di eugenica di Parigi», descrivendo la Società Latina di Eugenica come uno strumento «nelle mani dei giudei e dei massoni». <sup>179</sup>

Tuttavia, nonostante le preoccupazioni di Interlandi e Preziosi, la «quantità» avrà la meglio sulla «qualità» anche nel III Congresso della SIGE, tenutosi a Bologna nel settembre 1938, poco prima dello scoppio della seconda guerra mondiale. Nel suo benvenuto ai partecipanti, alla presenza di Luigi Cesari, rappresentante della Direzione Generale per la Demografia e la Razza, e di Emil Witschi, docente alla State University dello Iowa, Gini annuncia enfaticamente l'organizzazione di un Congresso Internazionale di Eugenica, previsto per il 1942 in occasione dell'esposizione universale. Per quanto riguarda le comunicazioni e le relazioni, lo spazio dedicato alla nascente genetica italiana è in quest'occasione maggiore rispetto ai precedenti congressi del 1924 e del 1929, come dimostrano le sezioni di genetica generale, rappresentate da Giuseppe Montalenti,<sup>180</sup> Claudio Barigozzi<sup>181</sup> e Adriano Buzzati-Traverso,<sup>182</sup> e quella di genetica animale e vegetale, dovuta principalmente ad Alessandro Ghigi e ai suoi allievi dell'Istituto di Zoologia di Roma (nella cui sede si tiene non a caso il congresso);<sup>183</sup> nell'ambito della «genetica umana», oltre a Gini intervengono Agostino Gemelli e Giuseppe Pintus. Ma è soprattutto la quarta sezione a essere dominata dall'eugenica *rinnovatrice* giniana. Se, infatti, il contributo specifico di Gini intende dimostrare come le donne prolifiche non siano affatto più esposte al pericolo di parti gemellari disgenici,<sup>184</sup> è Marcello Boldrini a ribadire, contro le posizioni anglosassoni, il ruolo eugenetico della fertilità differenziale. Boldrini si riferisce, in particolare, alle ricerche dell'eugenista inglese, neomalthu-

<sup>179</sup> G. Preziosi, *Per la serietà degli studi razziali in Italia (dedicato al camerata Giacomo Acerbo)*, in «La Vita Italiana», XXVIII, 328, luglio 1940, pp. 74-75.

<sup>180</sup> G. Montalenti, *I recenti studi sul problema della determinazione del sesso e dei caratteri sessuali secondari negli animali*, in «Genus», III, 3-4, giugno 1939, pp. 193-214.

<sup>181</sup> C. Barigozzi, *I nuovi orizzonti della citogenetica*, ivi, pp. 35-72.

<sup>182</sup> A. Buzzati-Traverso, *I nuovi orizzonti della radiogenetica*, ivi, pp. 73-130.

<sup>183</sup> Sul ruolo di Alessandro Ghigi e sul III Congresso della SIGE, cfr. Pogliano, *Bacchi, polli e grani* cit., pp. 165-66. Per un resoconto delle sedute del congresso, cfr. *Società italiana di genetica ed eugenica. Riunione di Bologna, 5-7 settembre 1938*, in «Genus», III, 3-4, giugno 1939, pp. 369-70.

<sup>184</sup> C. Gini, *Prolificità e frequenza dei parti plurimi*, ivi, pp. 279-96.

siano, Robert B. Carrell, secondo cui il quoziente di intelligenza, a causa della fertilità differenziale, diminuirebbe di un punto per ogni decennio. Al contrario, secondo lo statistico italiano, la maggiore fertilità delle classi sociali più basse non ha necessariamente un effetto disgenico. In primo luogo, infatti, occorre considerare la scarsa riproduttività degli «individui deficienti e difettosi». <sup>185</sup> A ciò si aggiunga il fatto che «l'uomo immune da difetti e l'uomo tarato, se non due astrazioni, sono almeno due entità relativamente rare, mentre la comune delle persone riunisce sempre, coordinate in sistema, qualità positive e negative». <sup>186</sup> I processi di adattamento dell'uomo determinano, tuttavia, una «neutralizzazione sociale dei difetti e delle imperfezioni caratteristiche di ogni tipo e di ogni combinazione non anomala di attributi». <sup>187</sup> Di conseguenza, se è vero che il crescente numero medio di figli dall'alto al basso della gerarchia sociale tende a far prevalere, nelle generazioni future, oltre alle qualità positive, anche quelle negative delle classi sociali inferiori, «la più avanzata neutralizzazione sociale delle imperfezioni psichiche e fisiche più comuni nelle classi alte e medie provocherebbe – limitatamente ai caratteri negativi – un'opposta tendenza». <sup>188</sup>

Infine – ed è l'ultima critica di Boldrini all'eugenica «anglosassone» – nessuno può conoscere oggi l'ideale estetico del futuro: se la Spagna di Filippo IV avesse avuto preoccupazioni eugenetiche, avrebbe probabilmente allevato «un buon numero di quei nani e di quei buffoni» immortalati da Velázquez. In conclusione, dunque, «dalla fertilità differenziale delle classi sociali possono derivare delle conseguenze di carattere eugenico o disgenico; ma esse non sono necessariamente del tipo che molti eugenisti hanno preconizzato». <sup>189</sup>

Oltre al contributo di Boldrini, anche la relazione di Nora Federici, che fornisce i primi risultati delle ricerche etnologiche organizzate dal CISP presso alcune popolazioni «primitive» in stato di isolamento demografico, si muove ovviamente in assoluto accordo con le direttive dell'eugenica *rinnovatrice* del maestro. I dati, riguardanti alcuni caratteri antropometrici dei Caraimi, dei Dauada e dei Berberi di Giado (statura, statura seduto, peso e diametro biacromiale), conferme-

<sup>185</sup> M. Boldrini, *La fertilità degli individui deficienti e difettosi*, in «Genus», III, 3-4, giugno 1939, p. 301.

<sup>186</sup> *Ibid.*, p. 304.

<sup>187</sup> *Ibid.*, p. 303.

<sup>188</sup> *Ibid.*, p. 305.

<sup>189</sup> *Ibid.*, p. 307.

rebbero, infatti, le tesi giniane sugli effetti negativi dell'endogamia:

Tutte e tre le popolazioni esaminate – scrive Nora Federici – si comportano – nonostante le differenze razziali e ambientali – in maniera analoga nei riguardi dello sviluppo, mostrando un sensibile rallentamento nell'incremento di sviluppo di tutti i caratteri considerati in confronto ad altre popolazioni che non si trovano in stato di isolamento demografico.

Questi risultati confermerebbero dunque l'ipotesi che il regime di endogamia avrebbe un'influenza deprimente sullo sviluppo corporeo individuale.<sup>190</sup>

Del resto, non è un caso che gli atti del III Congresso della SIGE siano pubblicati da «Genus», l'organo del CISP diretto da Gini con i fondi del CNR.

Sono, infatti, proprio le indagini etnologiche del CISP a caratterizzare l'eugenica *rinnovatrice* giniana, a partire soprattutto dalla seconda metà degli anni trenta. Sorto nel 1928 con il diretto sostegno di Mussolini, il CISP aveva conosciuto, come si è visto, il suo battesimo nell'organizzazione del Congresso Internazionale per gli Studi sulla Popolazione (1931) di Roma. Negli atti del congresso erano sintetizzati i risultati delle principali iniziative del comitato fino a quel momento: in particolare, le note indagini demografico-antropologiche sulle famiglie numerose, da un lato, e, dall'altro, la progressiva raccolta delle fonti archivistiche della demografia storica italiana, successivamente pubblicate in una monumentale opera in dieci volumi.<sup>191</sup> L'orientamento demografico risulta ovviamente egemonizzato dalla teoria ciclica giniana, come dimostrano anche le ricerche finanziate e pubblicate dal CISP, tutte orientate ad approfondire temi cari a Gini, quali i meccanismi del ricambio sociale o la diversa forza di espansione delle varie popolazioni e classi sociali.<sup>192</sup>

<sup>190</sup> N. Federici, *La curva di sviluppo individuale presso alcune popolazioni isolate*, in «Genus», III, 3-4, giugno 1939, p. 343.

<sup>191</sup> CISP, *Fonti archivistiche per lo studio dei problemi della popolazione fino al 1848, presentate al Congresso Internazionale per gli studi sulla popolazione*, Istituto Poligrafico dello Stato, Roma 1933; CISP, Commissione di demografia storica, *Fonti archivistiche per lo studio dei problemi della popolazione fino al 1848*, Tip. Luigi Proja, Roma, vol. 4, 1935; vol. 5, 1935; vol. 2, 1937.

<sup>192</sup> Cfr. C. Valenziani, *Il problema demografico dell'Africa equatoriale*, Tip. C. Colombo, Roma 1929; P. M. Arcari, *Le lingue nazionali della Confederazione Elvetica ed i loro spostamenti attraverso il tempo*, Tip. C. Colombo, Roma 1930; E. H. Sonnabend, *L'espansione degli Slavi*, Failli, Roma 1931; R. Kaznelson, *L'immigrazione degli Ebrei in Palestina nei tempi moderni*, Failli, Roma 1931; Cipriani, *Considerazioni sopra il passato e l'avvenire delle popolazioni africane* cit.; D. Camavitto, *La decadenza delle popolazioni messicane al tempo della Conquista*, Failli, Roma 1935; E. H. Sonnabend, *Il fattore demografico nell'organizzazione sociale dei Bantu*, Arti Grafiche

Ma a presentare un ruolo centrale nelle teorie eugenetiche e demografiche giniane sono, in realtà, le dieci spedizioni organizzate dal CISP e personalmente dirette da Gini fra il 1933 e il 1938: sette riguardano popolazioni considerate «primitive» (i Dauada della Tripolitania, i Samaritani di Palestina, le etnie messicane, i Caraimi di Polonia e Lituania, i Bantu del Sudafrica, i Berberi di Giado), le restanti tre si concentrano, invece, sulle «isole etniche» italiane (gli albanesi in Calabria, i liguri di Carloforte e Calasetta in Sardegna).<sup>193</sup> Nelle diverse presentazioni dell'attività del CISP alla comunità scientifica internazionale, ma soprattutto nel 1928, presso l'Istituto Internazionale di Statistica di Bruxelles,<sup>194</sup> e nel 1934 a Cleveland, presso l'Hanna Lecture Foundation,<sup>195</sup> Gini collega esplicitamente lo studio delle popolazioni primitive all'approfondimento di alcuni aspetti della teoria ciclica delle nazioni, che costituiscono anche il nucleo concettuale dell'eugenica *rinnovatrice*: in particolare, gli effetti «revivificanti» degli incroci e quelli, invece, disgenici, dell'isolamento demografico. Le popolazioni «primitive» rappresentano, infatti, nell'ottica giniana, l'unica fonte antropologica per un'analisi «diacronica» degli stadi di evoluzione delle popolazioni, quasi una sorta di istantanea in grado di restituire l'immagine precisa dei meccanismi e delle cause di due fasi demografiche altrimenti difficilmente indagabili, quali la nascita e la morte degli organismi-nazione:

Uno degli scopi essenziali del Comitato – afferma Gini nel 1928 – sarà quello di raccogliere su queste popolazioni primitive o decadenti la quantità di dati più estesa possibile e di studiare specialmente le modalità e, se possibile, le cause della decadenza e della scomparsa graduale di certe razze così come le cause della formazione e della fioritura di razze nuove sulle quali la nostra ignoranza è quasi assoluta.<sup>196</sup>

Il nodo problematico è evidentemente rappresentato dalla valutazione degli incroci razziali, rispetto alla quale le missioni scientifiche

che Zamperini e Lorenzini, Roma 1935; R. Mukerjee, *Le migrazioni asiatiche*, CISP, Roma 1936; W. M. Krogman, *L'antropologia fisica degli Indiani Seminole dell'Oklahoma*, Failli, Roma 1936; G. Genna, *I Samaritani - 1. Antropologia*, CISP, Roma 1938.

<sup>193</sup> Per una sintesi complessiva, cfr. C. Gini e N. Federici, *Appunti sulle spedizioni scientifiche del Comitato Italiano per lo studio dei problemi della popolazione (febbraio 1933 - aprile 1940)*, CISP, Tip. Operaia Roma, Roma 1943.

<sup>194</sup> C. Gini, *Le Comité Italien pour l'étude des problèmes de la population*, in «Bulletin de l'Institut International de Statistique», XXIII, 1, 1928.

<sup>195</sup> Id., *Researches on Population*, in «Scientia», LV, 265, maggio 1934, pp. 357-73.

<sup>196</sup> Id., *Le Comité Italien* cit., p. 205 (la trad. dal francese è mia).

del CISP sembrano confermare pienamente le teorie giniane: se l'isolamento demografico e l'endogamia favoriscono la senescenza e la decadenza delle popolazioni, la mescolanza è, invece, all'origine della «reviviscenza» delle nazioni.

In generale, i risultati delle indagini del CISP vengono scarsamente rielaborati dopo lo scoppio della seconda guerra mondiale. Con gli inizi degli anni quaranta, Gini utilizza piuttosto l'esperienza acquisita nel corso delle missioni scientifiche per stilare, a più riprese,<sup>197</sup> il volume intitolato *Le rilevazioni statistiche fra le popolazioni primitive*, finalizzato all'elaborazione di un concetto di «primitività» dal punto di vista dell'eugenica *rinnovatrice* e della teoria ciclica delle nazioni. Per Gini, l'assenza di cultura, la povertà, la «stazionarietà» sono caratteristiche necessarie, ma non sufficienti alla definizione del «primitivo». A caratterizzare principalmente i «primitivi» è piuttosto l'arretratezza tecnologica, la quale a sua volta impedisce «quelle forme di cultura e di ricchezza che hanno carattere cumulativo e sono la causa essenziale del progresso sociale».<sup>198</sup> Ma se, dal punto di vista tecnologico, i «primitivi» sono in uno «stadio infantile», dal punto di vista biologico e sociale, «primitività» è per Gini sinonimo di «decadenza» e di «senescenza»:

Dal punto di vista dell'etichetta, dei costumi, delle istituzioni sociali, sono popolazioni cristallizzate. Cristallizzate e spesso decadenti. Prive di capacità di progresso, sono dotate di limitatissime facoltà di recupero: poste in condizioni difficili, la loro organizzazione sociale si sgretola.<sup>199</sup>

Biologicamente, le popolazioni primitive sono per lo più «fruste, senescenti, caratterizzate da scarsa variabilità e quindi da scarsa adattabilità, talvolta da caratteri degenerativi, generalmente da limitata e spesso insufficiente attitudine riproduttiva, che rende instabile il loro equilibrio demografico, se a dirittura non determina la loro decadenza numerica».<sup>200</sup>

<sup>197</sup> C. Gini, *Le rilevazioni statistiche fra le popolazioni primitive*, in «Supplemento statistico ai Nuovi problemi di politica, storia ed economia», III, 1-2, 1937; Id., *I «tradimenti» dei primitivi*, in «Genus», V, 1-2, 1941; Id., *Le rilevazioni statistiche fra le popolazioni primitive*, Manuali Universitari - Facoltà di Scienze statistiche, demografiche ed attuariali, Roma 1940 (1ª ed.), 1941 (2ª ed.), 1942 (3ª ed.), 1948-49 (4ª ed.); Id., *Caratteristiche e cause della primitività*, in «Genus», V, 3-4, 1942.

<sup>198</sup> Id., *Le rilevazioni statistiche fra le popolazioni primitive* cit., p. 213.

<sup>199</sup> *Ibid.*, p. 215.

<sup>200</sup> *Ibid.*, pp. 215-16.

Nell'analisi delle cause della primitività, Gini distingue tra fattori «razziali», «ambientali» ed «evolutivi». Per quanto concerne i primi, egli non nega il «basso livello intellettuale» né la scarsa inventività né alcune «deficienze fisiche» delle popolazioni primitive, ma non è disposto a generalizzarle e a ritenerle innate. In un passaggio dedicato alle «deficienze psichiche», il discorso giniano giunge, tuttavia, fino alla giustificazione dell'antisemitismo:

Vi sono popolazioni in cui i singoli spendono gran parte delle loro energie in atti emulativi, i cui effetti si neutralizzano a vicenda [...]. Se individui di tali popolazioni si trapiantano in altre popolazioni non abituate ad atti emulativi, essi fanno fortuna a spese altrui, *pur sollevando a lungo andare comprensibili reazioni*. È il caso per gli Armeni e per gli Ebrei.<sup>201</sup>

Se le «qualità razziali» non appaiono condizione necessaria e sufficiente della «primitività», anche i fattori ambientali non sembrano esercitare un'influenza determinante. Anche se trasportati «nell'ambiente delle popolazioni civilizzate», i primitivi non perdono le loro caratteristiche, e Gini cita, come sorta di apparente eccezione alla regola, il caso dei «Negri d'America»:

Vi è – è vero – l'esempio dei Negri d'America, che, immessi nella civiltà caucasica da alcuni secoli, mantengono caratteri di evidente inferiorità rispetto ai Bianchi. Mentre ciò è innegabile, deve però riconoscersi che i Negri d'America hanno fatto già dei buoni passi sulla via della civilizzazione, così che essi difficilmente oggi potrebbero essere classificati come primitivi.<sup>202</sup>

Ma la «civilizzazione» degli afroamericani è talmente lenta da far pensare – continua Gini – che il cambiamento sia dovuto non tanto all'ambiente quanto «alla infusione progressiva di sangue bianco e alla progressiva selezione degli individui che più ne hanno».<sup>203</sup> Di conseguenza, i «Negri che emergono» sono, in realtà, «non dei veri Negri, ma degli ibridi». Circa i singoli fattori ambientali, né l'isolamento, né gli scambi monetari, né la scarsità di risorse, né ancora il clima temperato aiutano a identificare chiaramente la «primitività».

Sono, invece, i fattori «evolutivi», definiti dalla teoria ciclica delle nazioni, a fornire una «spiegazione plausibile». Infatti,

<sup>201</sup> Gini, *Le rilevazioni statistiche fra le popolazioni primitive* cit., p. 221; corsivo aggiunto.

<sup>202</sup> *Ibid.*

<sup>203</sup> *Ibid.*, p. 226.

più si studiano le popolazioni primitive e più ci si persuade che, non solo esse hanno presentato un arresto di sviluppo, ma molto spesso hanno anche presentato una regressione sia quantitativa che qualitativa. [...] Le popolazioni primitive sono, nella maggioranza dei casi, popolazioni decadenti, popolazioni in corso di involuzione, popolazioni senescenti.<sup>204</sup>

I «primitivi» si caratterizzano per un sostanziale «arresto fisiologico»: l'«arresto di sviluppo che attende naturalmente ogni organismo vivente, individuale o collettivo». Sono gli antenati dei «civilizzati», che ancora sopravvivono e da cui potrebbe anche sorgere, grazie al potere revivificante dell'incrocio, qualche nuovo, vigoroso rampollo.

Se il «primitivo», dunque, rappresenta, nell'eugenica *rinnovatrice* giniana, il lato decadente e senile dell'umanità, è l'ibrido – sia esso il Bantu, l'abitante del Cearà brasiliano o il nero statunitense – ad annunciare paradossalmente, nella trasfusione sociobiologica fra civilizzati e primitivi, l'avvenire delle popolazioni.

## 2. *Il totalitarismo biologico di Nicola Pende*

Nel 1923, sulle pagine di «Difesa sociale» e della «Rassegna di studi sessuali», Nicola Pende, clinico medico originario di Noicattaro (Bari) e salito da poco in cattedra all'Università di Messina, presenta un progetto «per la creazione in Italia di Istituti per lo studio della crescita, della biologia e psicologia dell'individuo e della razza».<sup>205</sup>

Tre i principali obiettivi scientifici indicati:

a) lo studio e l'insegnamento della fisiologia, psicologia e delle anomalie della crescita (dalla nascita al completamento della pubertà) per medici ed educatori, ai fini della puericoltura prenatale e postnatale, della educazione fisica e psichica razionale ed individuale, della profilassi costituzionale somatica e morale, dell'educazione sessuale.

b) Lo studio e l'insegnamento della morfologia e psicologia delle varie costituzioni umane (conoscenza somatica-psichica e valutazione della individualità, compresa la conoscenza della eredità e l'eugenetica) nonché delle loro anomalie a medici, psicologi, sociologi, criminalisti, educatori.

<sup>204</sup> Gini, *Le rilevazioni statistiche fra le popolazioni primitive* cit., p. 240.

<sup>205</sup> Cfr. N. Pende, *Per la creazione in Italia di istituti per lo studio della crescita, della biologia e psicologia dell'individuo e della razza*, in «Rassegna di studi sessuali», 6, novembre-dicembre 1923, p. 421. Sulla figura di Pende, cfr. Israel e Nastasi, *Scienza e razza nell'Italia fascista* cit., pp. 136-41, 214-23 e 274-89; Maiocchi, *Scienza italiana e razzismo fascista* cit., pp. 41-57; Mantovani, *Rigenerare la società* cit., pp. 225-33 e 319-31.

c) Lo studio e l'insegnamento pratico e l'attuazione della bonifica somatica e psichica individuale, ai fini della igiene del corpo e dell'anima, della medicina clinica, dell'antropologia criminale, della valutazione sociologica dell'individuo (selezione degli individui più adatti alle varie funzioni sociali, scelta sessuale, orientamento professionale, valutazione per le assicurazioni sulla vita e contro le malattie, selezione per i servizi militari, etc.), ed ai fini dell'eugenetica e del miglioramento della razza.<sup>206</sup>

Fulcro di convergenza di medici, psicopatologi, educatori, criminologi, antropologi, oltre che di «cultori» di educazione fisica, fisioterapia, radioterapia, climatoterapia ed endocrinoterapia, gli Istituti dovevano prevedere cinque sezioni di ricerca: Morfologia, fisiologia e psicologia della crescita; Morfologia e fisiopatologia delle costituzioni; Psicologia e psicopatologia delle costituzioni; Biologia dei criminali, biologia della razza ed eugenetica; Terapia pratica e profilassi delle anomalie somatiche e psichiche, igiene della razza. La conclusione del progetto descrive un'ambiziosa strategia di ampia e capillare schedatura biopsichica della popolazione:

Ogni individuo esaminando è corredato da un *Registro personale della individualità*, su cui periodicamente, per esempio di semestre in semestre, vengono registrati i risultati dell'analisi della crescita e costituzione del soggetto, nonché i risultati ottenuti con la bonifica fisica e morale.

Un apposito *Archivio medico-genealogico-statistico* raccoglie tutti i dati che si riferiscono alla formula costituzionale somatica psichica dell'individuo, alla biologia della famiglia, alla biologia della razza.

L'istituto deve essere provvisto infine anche di un *Museo dell'eredità* che raccoglie tutti i documenti anatomici, fotografici etc., che si riferiscono all'eredità morbosa.<sup>207</sup>

Quando propone questo progetto, all'inizio degli anni venti, Nicola Pende, assistente di Giacinto Viola a Bologna, può già considerarsi come l'erede ufficiale della «clinica medica costituzionalista», sviluppatasi in Italia in larga autonomia a partire dagli ultimi anni dell'Ottocento. Fautrice di una visione neippocratica della medicina, in diretta polemica con il contemporaneo sviluppo della batteriologia, la dottrina medica costituzionalistica suggeriva di individuare la causa della malattia non tanto nell'agente patogeno esterno quanto nella costituzione individuale, e in particolare nel rapporto fra struttura

<sup>206</sup> Pende, *Per la creazione in Italia di istituti per lo studio della crescita, della biologia e della psicologia dell'individuo e della razza* cit., p. 421.

<sup>207</sup> *Ibid.*, p. 422.



corporea e manifestazioni patologiche, biologiche e psichiche dell'organismo singolo. Giorgio Cosmacini ha riassunto efficacemente in questi termini le basi teoriche del pensiero di Achille De Giovanni, iniziatore dell'indirizzo costituzionalistico in Italia:

Materialismo biologico come sfondo concettuale della clinica, scientificità di questa e sua diretta portata filosofica (al pari di ogni scienza), unificazione metodologica della medicina osservativa con la medicina sperimentale, elaborazione dottrinale di una scienza della costituzione e della predisposizione densa di implicazioni teoriche (concezione unitaria dei processi naturali) non meno che pratiche (indicazioni di terapia preventiva e di igiene sanitaria), premonizione contro il pericolo che le specializzazioni mediche degenerino in specialismi e comportino la perdita di una visione totalizzante dell'uomo (e del mondo).<sup>208</sup>

All'allievo di De Giovanni, Giacinto Viola, si deve un ulteriore perfezionamento della teoria costituzionalistica in una duplice direzione. In primo luogo, sulla base della distinzione fra i rapporti antropometrici del tronco (indici del sistema della vita vegetativa) e quelli degli arti (indici della vita di relazione), Viola distingue due biotipi, considerati rispettivamente deviazioni in eccesso e in difetto del tipo normativo statisticamente determinato da Adolphe Quételet: il tipo «longilineo-microsplancnico» e quello «brevilineo-megalosplancnico». In secondo luogo, richiamandosi alla bipartizione del pensiero scientifico operata da Windelband e da Rickert, Viola concepisce la clinica come classico esempio dell'introduzione nel campo delle scienze naturali dei princìpi e dei metodi propri delle scienze storiche. Il lavoro del patologo, *nomotetico* in quanto finalizzato alla ricerca di leggi universali, diventa nel clinico *idiografico* in quanto attento a tutti gli sbandamenti da quel centro e in quanto quelle leggi universali vengono utilizzate per spiegare i casi dei singoli pazienti attraverso categorie storiche quali l'anamnesi, la storia clinica, la prognosi.<sup>209</sup> La «scienza delle costituzioni», radicata a un tempo nella biometria (matematizzante) e nella biogenia (storicizzante), rappresenta «un universo antropologico comprensivo di tutti gli uomini, nelle loro infinite variabilità».<sup>210</sup>

Nicola Pende si inserisce in questo filone di ricerca, apportando nella medicina costituzionalistica una duplice torsione, teorica e ideo-

<sup>208</sup> G. Cosmacini, *Scienza e ideologia nella medicina del Novecento. Dalla scienza egemone alla scienza ancillare*, in *Storia d'Italia. Annali*, vol. 7, *Malattia e medicina* cit., p. 1260.

<sup>209</sup> *Ibid.*, pp. 1260-61.

<sup>210</sup> *Ibid.*, p. 1261.

logica. Circa il primo aspetto, Pende innesta nella morfologia clinica, a cui Viola ha dato leggi nuove e solide basi di classificazione tipologica, «l'ormonologia costituzionale, fondata sullo studio dei rapporti tra sistema endocrino-vegetativo e aspetti biotipici (morfologico, umorale-funzionale, affettivo-volitivo, intellettuale)». <sup>211</sup> Le secrezioni ormonali divengono le «vere fibre dell'anima», ovvero il nesso fondamentale fra la morfologia degli individui e la loro psicologia, il loro «carattere». Tra i livelli anamnestico e biometrico-descrittivo, propri della morfologia clinica «classica», e i livelli psicosociologico, psicoanalitico, psicometrico, ai quali vengono ricondotti i fenomeni della sfera etico-intellettuale, il metodo «biotipologico» pendiano ricerca «i parametri neuro-umoralì (equilibrio neurovegetativo, costellazione ormonale) con cui definire i nessi tra corporeità e psichicità». <sup>212</sup> Attraverso l'endocrinologia, Pende può così pervenire al «profilo biotipologico integrale» del soggetto, geometricamente definito da una piramide quadrangolare, la cui base racchiude il patrimonio ereditario individuale, familiare e razziale, e i cui quattro lati indicano gli aspetti fenomenici dell'individualità vivente: individualità morfologica, individualità fisiologica, individualità etica e affettivo-volitiva, individualità intellettuale. Nel discorso pendiano, l'individuo viene descritto come una «fabbrica corporea», le cui caratteristiche strutturali-dinamiche sono definite da quattro ordini di fattori: i fattori ereditari o concezionali, distinti in fattori razziali e fattori ereditari individuali; fattori condizionali-ambientali postconcezionali, che agiscono durante tutto il periodo di formazione dell'essere e di attuazione del piano ereditario; fattori umorali, sia quelli generatori di energia (materiali nutrizionali) sia quelli regolatori del processo di sviluppo dell'energia; infine, i fattori neuropsichici dominanti, ossia i centri nervosi della vita di relazione e della vita vegetativa, e l'energia psichica.

Su tale spiegazione scientifica totale dell'agire dell'individuo si basa la seconda torsione apportata da Pende alla dottrina costituzionalistica, ovvero il passaggio dalla medicina alla sociologia, e da questa alla politica. Poiché gli ormoni delle ghiandole endocrine «influiscono sulla costituzione e sulla forma armonica del corpo» e «prendono anche parte essenziale alla costituzione ed alla forma dell'anima», <sup>213</sup> ne deri-

<sup>211</sup> Cosmacini, *Scienza e ideologia* cit., p. 1262.

<sup>212</sup> *Ibid.*

<sup>213</sup> N. Pende, *Dalla medicina alla sociologia*, Prometeo, Palermo 1921, p. 7.

va logicamente che il principio guida della politica deve essere individuato nella biologia. In uno scritto del 1921, Pende delinea, infatti, una teoria organicistica della società, in cui la «costituzione dello Stato» si basa sulla collaborazione fra «gli organi e le classi destinate da natura a funzioni di vita vegetativa, cioè alla produzione e distribuzione del *pabulum* comune di tutta l'attività sociale» e «le classi destinate da natura a funzioni di vita di relazione, cioè a coordinare i rapporti tra tutti gli elementi ed i rapporti della collettività con l'ambiente esterno».<sup>214</sup> La «catena» che coordina e unifica il «circolo nutritivo» e il «circolo intellettuale» dell'organismo sociale, corrispondente a «quella catena neuro-ormonica, che tiene uniti tutti gli elementi dello stato cellulare dell'individuo», è data, secondo Pende, dall'alleanza fra l'«aristocrazia intellettuale» e l'«umile classe dei lavoratori del braccio»:

Tale catena non può essere, secondo me, che duplice ed una nel tempo stesso: da una parte, l'influenza di collegamento e di controllo sulle attività individuali, esercitata dall'intelligenza, cioè da una aristocrazia intellettuale; dall'altra parte, l'influenza di collegamento e di controllo sulle tendenze individualistiche ed egoistiche, cioè antiunitarie, degli elementi singoli, e sulla stessa aristocrazia dell'intelletto, esercitata dai veri *ormoni* della società, cioè dagli *elementi sociali più evoluti nel senso morale*, più capaci di agire come freni morali ed altruistici [...]. E poiché la grande, insauribile miniera del sentimento è l'umile classe dei lavoratori del braccio, dalla quale nacque il più gran genio morale, il Cristo, i *rappresentanti morali*, per così dire, del governo dello Stato, sorgeranno, noi ce lo auguriamo, da questa classe sociale.<sup>215</sup>

Se, dunque, nel 1921, l'idea della soluzione della lotta di classe nell'alleanza fra l'«aristocrazia della mente» e l'«aristocrazia del cuore» dovrebbe preparare la nascita di «una umanità futura superiore»,<sup>216</sup> con l'avvento del fascismo la biotipologia umana di Pende si candida al ruolo di giustificazione biologica del controllo totalitario dell'individualità psicofisica. Secondo l'endocrinologo, infatti, la «biotipologia» coinvolge i territori della filosofia, della pedagogia, della sociologia e della politica:

Interessa quindi il filosofo come ognuno di noi [...], interessa i genitori e gli educatori [...], interessa il moralista, il sociologo, l'uomo politico, i quali finalmente possono, con la biologia della crescita e delle costituzioni, rendersi conto delle cagio-

<sup>214</sup> Pende, *Dalla medicina alla sociologia* cit., p. 72.

<sup>215</sup> *Ibid.*, p. 74.

<sup>216</sup> *Ibid.*, pp. 74-75.

ni vere, organiche di tante precoci deviazioni morali, come quelle che sono a base della delinquenza e del traviamiento dei minorenni; di tanti problemi di ordine sessuale, che acquistano così grande importanza per la vita dell'individuo, per la vita della famiglia, per l'igiene della stirpe; ed infine dei problemi inerenti alle attitudini ed alle efficienze lavorative dei singoli cittadini, che uno stato moderno veramente unitario deve ormai prendere a fondamento della politica interna ideale, la politica cioè *biologica*.<sup>217</sup>

Non a caso nel 1926 – lo stesso anno a cui risalgono queste affermazioni – viene inaugurato, alla presenza del ministro per la Pubblica Istruzione Pietro Fedele, l'Istituto Biotipologico Ortogenetico di Genova, prima realizzazione concreta del progetto esposto da Pende nel 1923.

I legami fra l'Istituto e le articolazioni del potere fascista sono evidenti fin dall'inizio, come dimostra l'opuscolo delle attività relative agli anni 1927-1928. Nella sezione morfologico-endocrinologica vengono praticate 1326 visite di soggetti «di età prepubere e pubere». Dalle scuole di Genova 282 studenti vengono mandati all'Istituto per «accertamenti» e «consigli terapeutici». <sup>218</sup> La sezione radiologica, diretta dal professor Cignolini, esegue 452 esami nelle scuole pubbliche genovesi, per «l'accertamento precoce di lesioni latenti dei polmoni e del cuore». La sezione psicopedagogica dell'Istituto contribuisce allo «smistamento» nelle «scuole autonome», nelle «classi differenziali» e negli «internati medico-pedagogici», dei «soggetti presentanti una deficienza psichica di lieve grado, i deboli mentali educabili», mentre invia negli «internati correzionali» i «ragazzi travciati, i delinquenti precoci ecc.». <sup>219</sup> Nelle scuole industriali, Giuseppe Vidoni, direttore della sezione psicopedagogica, sperimenta i metodi biotipologici sull'orientamento professionale, adottati anche nell'esame di ben 200 soggetti delle «scuole civiche per fanciulli anormali e nelle scuole elementari comuni». <sup>220</sup> A ventisei insegnanti, dopo un «corso teorico-pratico di crescita psico-fisica del bambino» condotto da Barbàra, Vidoni e Ragazzi, viene consegnato un «diploma di ortofre-

<sup>217</sup> N. Pende, *L'indirizzo costituzionalistico nella medicina sociale e per la politica biologica*, Le Opere e i Giorni, Genova 1926, p. 4.

<sup>218</sup> Id., *Anomalie della crescita fisica e psichica*, Cappelli, Bologna 1929, vol. 2, pp. 281-82.

<sup>219</sup> *Ibid.*, pp. 282-83.

<sup>220</sup> Per l'analisi del metodo di Vidoni, cfr. G. Vidoni, *La biotipologia dello scolaro in rapporto alle sue attitudini professionali*, G. B. Marsano, Genova 1927.

nia». <sup>221</sup> «Analoga opera di bonifica» riguarda i Balilla genovesi (circa 1500), sottoposti a periodiche visite mediche:

Queste visite periodiche hanno avuto lo scopo di individuare le costituzioni più deboli e più predisposte, quelle presentanti segni sospetti di infezioni larvate, occulte ed ignorate ed avviarle all'Istituto per gli ulteriori accertamenti e per l'apporto immediato di quei sussidi terapeutici che la scienza moderna e le moderne applicazioni scientifiche consigliano. <sup>222</sup>

L'Istituto stabilisce, inoltre, negli stessi anni, una collaborazione con la Cassa Nazionale dell'Invalidità e degli Infortuni degli operai per favorire lo sviluppo dell'organizzazione scientifica del lavoro.

Qualche anno dopo, nel 1933, un nuovo opuscolo descrive le sale e gli strumenti dell'Istituto Biotipologico. Le sezioni sono complessivamente sei, dedicate rispettivamente all'antropometria clinica, alle visite comuni, alla metabolimetria, agli esami funzionali, all'indagine endocrinologica e alla psicotecnica.

Obiettivo dell'indagine biotipologica è la definizione delle quattro *facies* della personalità, ovvero «habitus morfologico» e «tipo razziale», «temperamento», «carattere» e «grado» e «tipo d'intelligenza». <sup>223</sup> Il soggetto, dopo un'«anamnesi familiare», <sup>224</sup> viene fotografato sul tipico sfondo quadrettato e inviato nella camera antropometrica, per l'esame biometrico sia «interno» che «viscerale»; <sup>225</sup> seguono, quindi, l'esame morfologico e le «prove funzionali», finalizzate a misurare il «neurochimismo regolatore dei fenomeni vitali». <sup>226</sup>

Il ruolo dell'Istituto nel quadro della biologia politica del fascismo scaturisce dall'elencazione delle sue varie applicazioni: «educazione fisica, morale ed intellettuale della gioventù»; «tutela igienica della crescita fisica e psichica» e «medicina preventiva»; «organizzazione fisiologica e psico-fisiologica del lavoro umano»; «scelta razionale

<sup>221</sup> Pende, *Anomalie della crescita fisica e psichica* cit., vol. 2, pp. 283-84.

<sup>222</sup> *Ibid.*, p. 284. Nel 1934, una circolare dell'Opera Nazionale Balilla (ONB) istituirà, per i suoi sei milioni di iscritti, una cartella biotipologica semplificata, sul modello di quella pendiana: cfr. Mantovani, *Rigenerare la società* cit., p. 322.

<sup>223</sup> M. Barbara e G. Vidoni, *L'istituto biotipologico ortogenetico di Genova, diretto da N. Pende, centro di studi della crescita e della costituzione individuale*, Badioli & Co., Genova 1933, pp. 108-09. Di Barbara cfr. anche *L'eugenetica nei suoi fondamenti biologici e nelle sue applicazioni sociali*, Università di Palermo, Palermo 1924; *I fondamenti della craniologia costituzionalistica*, Pozzi, Roma 1933; *Ortogenesi e costituzionalistica nella vita e nella scienza*, Tip. Derelitti, Genova 1942.

<sup>224</sup> Barbara e Vidoni, *L'istituto biotipologico ortogenetico di Genova* cit., p. 111.

<sup>225</sup> *Ibid.*, p. 114.

<sup>226</sup> *Ibid.*, p. 115. Cfr. anche Mantovani, *Rigenerare la società* cit., pp. 321-22.

degli individui più adatti ai vari servizi della nazione»; «determinazione dei valori somatici e psichici dei vari gruppi etnici o stirpi che compongono la collettività nazionale», al fine di conservare i «valori fissi ed immutabili delle varie stirpi a civiltà millenarie» in nome dell'«unità spirituale della Nazione».<sup>227</sup>

Proprio a partire dal 1933, Pende precisa, sulla base dell'esperienza maturata a Genova, le tre possibili applicazioni della «biotipologia umana». Innanzitutto, una riforma della clinica medica, chiamata ad abbandonare ogni approccio riduzionistico, limitato alla diagnosi del singolo organo malato, per accogliere invece il «principio unitario correlazionistico dell'uomo malato».<sup>228</sup> Il secondo aspetto è dato, invece, dalla medicina preventiva e dall'igiene individuale. Anche in questo campo, alla prevalente attenzione per le masse, foriera di errori e di eccessive spese pubbliche, dovrebbe sostituirsi la centralità biotipologica degli individui:

Fino agli ultimi anni così l'igiene e la medicina preventiva, come l'educazione fisica e morale, avevano perduto di vista il principio che ogni individuo è una persona, fatta di corpo e di spirito indissolubilmente uniti ed aventi, fin dall'istante del concepimento, una propria costituzione, una propria architettura ed un proprio dinamismo vitale così dal lato somatico come dal lato psichico, con le immancabili debolezze, gli immancabili errori di costruzione originaria, le immancabili anomalie ereditarie od acquisite durante lo sviluppo costituenti altrettante ragioni di predisposizione e disposizioni a minorazioni funzionali fisiche o morali od intellettuali, ad invalidità, a malattie.

E così l'igiene e la educazione fisiopsichica hanno fino ad oggi adottato norme preventive, mezzi assistenziali, rimedi d'indole collettiva, come se le masse d'uomini da correggere ed irrobustire e plasmare per il massimo rendimento fisico e psichico avessero tutti le medesime necessità organiche.

A queste direttive antibiologiche ed antividualistiche della medicina preventiva e della pedagogia e della igiene è tempo di opporsi, se non si vuole continuare a sperperare inefficacemente miliardi in opere di assistenza igienica statale che mirano alla bonifica della stirpe.

Noi vogliamo che ogni individuo, più presto che sia possibile dopo la nascita, sia accuratamente esaminato in tutte le sue caratteristiche individuali, nel suo patrimonio ereditario fisiologico e patologico specifico, nelle sue anomalie strutturali, funzionali, psichiche, nelle sue tendenze morbose e malattie ereditarie e latenti.<sup>229</sup>

<sup>227</sup> Barbara e Vidoni, *L'istituto biotipologico ortogenetico di Genova* cit., pp. 133-35.

<sup>228</sup> Cfr. N. Pende, *La biotipologia umana scienza unitaria correlazionistica dell'uomo individuo*, in «Il libro italiano nel mondo», I, 2, 1940, p. 14.

<sup>229</sup> Id., *La scheda biotipologica individuale nella medicina preventiva e nella politica sociale*, in

Da tali esigenze nasce il progetto di una «cartella biotipologica ortogenetica individuale», finalizzata alla schedatura e al monitoraggio capillare dello stato biopsichico della popolazione, oltre che all'individuazione dei sintomi della devianza nel singolo individuo e alla loro correzione (l'«ortogenesi»):

*Scheda biotipologica* [...] vuol dire la scheda che registra periodicamente, mercé le visite dell'individuo fatte con i metodi della *Biotipologia umana* o scienza dell'individualità umana unitaria psicofisica, tutte le caratteristiche somatiche e psichiche, buone e cattive del soggetto, e le sue tendenze ereditarie, e la sua particolare maniera di reagire e di adattarsi all'ambiente cosmico ed all'ambiente sociale e la sua produttività ed i suoi valori, che io classifico in: *resistenza vitale generale, attitudini specifiche al lavoro manuale od intellettuale, attitudini specifiche nell'ambito muscolare in genere, valore economico, valore riproduttivo per la specie, valore sociale*. È dunque la scheda della personalità completa in azione nell'ambiente sociale e cosmico: è la rivelazione, per quanto è possibile con i modernissimi mezzi di questa scienza biotipologica, del *tipo speciale della fabbrica umana e del tipo speciale di rendimento del motore umano fisico-psichico*, che ogni individuo rappresenta.<sup>230</sup>

L'«accertamento completo della personalità psico-fisica normale e submorbosa o premorbosa» fa della scheda biotipologica un vero e proprio «documento individuale di identificazione, di salute e di valutazione» del «cittadino del regime fascista», concepito da Pende come «cellula produttiva ingranata armonicamente e consensualmente nel complesso cellulare unitario dello stato mussoliniano».<sup>231</sup>

Il progetto di schedatura biotipologica rappresenta chiaramente il *trait d'union* per il terzo ambito di applicazione della «scienza dell'ortogenesi», ovvero la «biologia politica», teorizzata ampiamente nel saggio del 1933, *Bonifica umana razionale e biologia politica*. L'organicismo pendiano giunge, in queste pagine, a legittimare lo Stato fascista sulla base di una sorta di totalitarismo «biotipologico». Il passaggio dalla medicina alla sociologia si sviluppa attraverso i meccanismi dell'analogia organicista: come le singole cellule obbediscono alla fondamentale legge dell'«altruismo cellulare», così nello Stato fascista la libertà individuale risulta «condizionata dalla libertà e dall'interesse

*Atti della SIPS, XXVI riunione* (Venezia, 12-18 settembre 1937), SIPS, Roma 1938, vol. 5, p. 283. Cfr. anche Id., *Medicina Italica, correlazionistica ed unitaria*, Arti Grafiche La Nuovissima, Napoli s.d., p. 6.

<sup>230</sup> Pende, *La scheda biotipologica individuale nella medicina preventiva e nella politica sociale* cit., pp. 284-85.

<sup>231</sup> *Ibid.*, p. 283.

collettivo». Come nel corpo umano, l'«unità vitale» deriva dalla «comprensione del sistema di organi della vita vegetativa e del sistema di organi della vita di relazione», così nell'organismo sociale «le due grandi classi non possono sottrarsi alla ferrea legge della fusione delle forze generatrici d'energia prevalentemente muscolare e delle forze generatrici d'energia prevalentemente ideativa e morale». <sup>232</sup> Come nei tessuti si distinguono «classi cellulari energeticamente differenziate», così nell'organismo nazionale le vere classi sono date dai biotipi, ovvero dalle «classi biologicamente differenziate dei lavoratori e dei produttori». <sup>233</sup> In quest'ottica, il corporativismo fascista pare modellarsi sull'esempio del sistema vigente nella biologia individuale:

Sistema politico veramente biologico, in cui è implicita anche l'idea centrale che la libertà dei cittadini singoli deve essere controllata e condizionata e limitata da due fattori immanenti: quello della necessità e dell'interesse materiale ed ideale da parte dello Stato corporativo ad usufruire delle varie forme di valori energetici dei singoli cittadini; e quello che nessun cittadino debba potere, col suo libero arbitrio, risultare di danno alla vita d'insieme dello Stato. <sup>234</sup>

Nel totalitarismo «biotipologico» pendiano, il deviante è paragonabile alla «cellula maligna d'un tumore, che si sottrae alla necessità della vita d'insieme del corpo umano, minacciandone la stabilità e la validità». <sup>235</sup> Al contrario, l'«aristocrazia biologica e morale della nazione» scaturirà dai «vivai» della gioventù fascista, chiamata a svolgere, nel corpo sociale, quel compito di «armonizzazione delle varie categorie produttrici dei cittadini» paragonabile ai meccanismi «neurmonici dell'organismo umano individuale».

Istituita l'analogia organicistica fra l'«unità vitale» dell'individuo e quella dello Stato, Pende approfondisce successivamente le applicazioni biopolitiche della «scienza dell'ortogenesi», elaborando un'architettura scientifico-ideologica, che fonda sul controllo biotipologico ortogenetico l'analisi medico-sociologica delle quattro dimensioni principali dello Stato fascista: il fanciullo, la donna, il lavoratore e la razza.

Per quanto riguarda la scuola – «vera officina della personalità sociale dell'individuo» –, «lo studio ed il controllo ripetuto del biotipo

<sup>232</sup> N. Pende, *Bonifica umana razionale e biologia politica*, Cappelli, Bologna 1933, p. 38.

<sup>233</sup> *Ibid.*, p. 39.

<sup>234</sup> *Ibid.*, p. 40.

<sup>235</sup> *Ibid.*



individuale in via di formazione» costituisce, secondo Pende, la premessa indispensabile per un'educazione, che aspiri a formare «l'uomo totale ed armonico, cioè fatto di muscoli, di cuore e di cervello, normalmente ed armonicamente sviluppati, coltivati ed orientati dall'educatore». La biotipologia permette, innanzitutto, di «conoscere in precedenza il terreno che egli deve coltivare», ovvero la «personalità completa dello scolaro». <sup>236</sup> L'anamnesi biotipologica rappresenta il presupposto scientifico del raggiungimento di quattro obiettivi biopolitici, connessi con la sfera scolastica:

- 1) adattare «l'educazione fisica e morale e l'istruzione» alle diverse fasi biopsicologiche di sviluppo attraversate dallo scolaro: educazione fisica, educazione morale, educazione sessuale «ortogenetica»;
- 2) applicare un'educazione «differenziale», per i soggetti «che presentano ritardi o precocità, difetti od eccessi, dal lato somatico o dal lato spirituale, rispetto alla massa normale dei loro compagni della stessa età»;
- 3) correggere e «normalizzare», con «i mezzi della moderna ortogenesi fisica, morale, intellettuale, gli errori e le deviazioni del normale sviluppo fisico e spirituale, riportando *i minorati e mediocri della salute, del carattere, dell'intelligenza*, più che è possibile al livello della massa dei *medio-normali*»;
- 4) infine, selezionare e orientare, ovvero «scartare *gli adolescenti inetti* a certe carriere scolastiche *capricciosamente od involontariamente od erroneamente scelte*, avviarli a carriere più confacenti alle loro capacità ed attitudini, ed orientare i normali, dopo averne accertate le attitudini ed inclinazioni speciali e le qualità fisiche-psichiche preminenti, avviandoli, con istituzioni adatte di avviamento e di apprendimento, al genere di scuola e di mestiere o di professione per cui ciascuno appare meglio dotato dalla sua natura». <sup>237</sup>

In particolare, per quanto riguarda l'istruzione, nella prima fase di «sviluppo del corpo e dello spirito», lo studio biotipologico sarà finalizzato alla valutazione degli «strumenti dell'intelligenza» (capacità di attenzione, memoria, resistenza nello sforzo mentale) o delle «forme di pensiero», con distinzione fra individui «tachisichici» (a menta-

<sup>236</sup> N. Pende, *Trattato di biotipologia umana individuale e sociale - con applicazioni alla medicina preventiva, alla clinica, alla politica biologica, alla sociologia*, Vallardi, Milano 1939, pp. 466-67.

<sup>237</sup> *Ibid.*

lità veloce) e «bradipsichici» (lenti e analitici). In una seconda fase, quella della pubertà (dai 15 ai 18 anni), ai primi due «biotipi» se ne aggiungono altri due: i «misti» e i «realistici empirici».<sup>238</sup> Si delincono, dunque, quattro biotipi mentali, corrispondenti ad altrettanti orientamenti professionali:

Dai primi, gl'intuitivi tachipsichici, sorgeranno più facilmente artisti e gli artigiani intelligenti e certi operai qualificati abili e veloci, ed i professionisti delle scienze naturali, giuridiche e sperimentali; dai secondi, gli analitici bradipsichici, sorgeranno più facilmente i professionisti della tecnica, gl'ingegneri, i costruttori, i matematici, i filosofi, i magistrati, i letterati, e certi operai di precisione, pazienti e analitici; dagli ultimi, i realistici empirici, sorgeranno gli uomini d'affari, e dell'azione pratica, commercianti, industriali, banchieri, agricoltori, marinai.<sup>239</sup>

Nel campo dell'«educazione morale», il biotipologo potrà individuare i nessi fra comportamenti devianti e cause biologiche (endocrine) o ambientali, e approntare le opportune terapie: gli adolescenti con «temperamento ipersurrenalico» possono diventare aggressivi, quelli «ipertiroidei-iptermici» mostrano la tendenza «alla menzogna e al piccolo furto», e così di seguito. Ogni anomalia ha la propria diagnosi biotipologica e richiede un approccio «differenziale»:

Il che deve ammonire gli educatori di vecchio stampo avvezzi a trattare indistintamente gli allievi indisciplinati, ribelli, scarsamente morali, con lo stesso criterio primitivo con cui un tempo si battevano e torturavano i pazzi anziché curarli della loro malattia.<sup>240</sup>

L'indagine biotipologica delle «disposizioni morali individuali» deve essere, dunque, sempre la premessa per l'«ortogenesi morale» dell'adolescente.

Quanto infine all'educazione sessuale, soltanto il biotipologo potrà individuare le modalità endocrine dello sviluppo sessuale e consigliare adeguatamente l'educatore. Alla psicologia dovrà, dunque, sostituirsi l'«ortogenesi sessuale»:

L'educazione sessuale non deve ancora fondarsi sulla pedagogia morale o su metodi puramente psicologici, che o non fanno nulla o fanno talvolta del male al futuro esse-

<sup>238</sup> Pende, *Trattato di biotipologia umana* cit., p. 470.

<sup>239</sup> *Ibid.* Per un progetto di riforma pendiano del sistema scolastico, cfr. anche Id., *La scuola fascista preparatrice dell'uomo totale ed orientatrice del cittadino produttivo* (discorso del senatore Pende pronunciato nella seduta del 25 marzo 1938), Tipografia del Senato, Roma 1938.

<sup>240</sup> Id., *Trattato di biotipologia umana* cit., p. 472.

re generatore: ma deve tener conto della *ortogenesi sessuale*, della necessità cioè che lo sviluppo sessuale fisico-psichico dell'adolescente decorra normalmente e non sia ostacolato da inibizioni educative o d'ordine morale o religioso, che non tengano conto del controllo fisiologico medico del soggetto, del suo temperamento, del suo speciale biotipo sessuale insomma.<sup>241</sup>

Accanto ai fanciulli e agli adolescenti, sono le donne il successivo oggetto del controllo biotipologico:

Se passiamo al campo della donna, ecco la scheda biotipologica individuale permetterci di attuare razionalmente la preparazione igienica e morale delle future madri, seguite durante la loro crescita, corrette nelle loro possibili anomalie di sviluppo sessuale, e irrobustite a seconda dei bisogni degli organismi singoli, perché creino più tardi figli numerosi e sani; e la scheda biotipologica continuerà a seguire la donna sposa e madre per consigliarla e curarla, prevenendo tutta quella serie infinita di squilibri organici e psichici che sono così spesso legati alle varie fasi ed agli atti della vita sessuale femminile ed al periodo critico di cessazione della funzione ovarica.<sup>242</sup>

Fin dal 1933, Pende ha elaborato un progetto di «educazione della femminilità su basi biopsicologiche»,<sup>243</sup> che si articola a sua volta su tre livelli: il corpo, il carattere e l'intelletto. Circa il primo aspetto, dopo aver individuato nel «tipo materno» – caratterizzato dallo sviluppo dell'addome inferiore e del bacino – l'ideale estetico della donna, Pende teorizza un'educazione fisica che modelli armoniosamente la «metà inferiore» del corpo e favorisca la crescita del «grasso femminile»:

Nella donna adolescente, non ancora sessualmente matura, la bellezza vera del corpo può essere raggiunta solo favorendo lo sviluppo delle proporzioni sessuali normali, e cioè favorendo con opportuni esercizi fisici, con alimentazioni adatte e con pratiche di igiene [...] soprattutto lo sviluppo regolato della metà inferiore del corpo, ed impedendo che taluni esercizi muscolari irrazionali arrestino questo sviluppo della metà inferiore od esagerino la larghezza e lo spessore del collo, del torace, delle braccia e delle spalle.<sup>244</sup>

Se, per quanto concerne il carattere, la donna dovrà essere educata costantemente a sentimenti materni verso l'uomo, la «pedagogia intellettuale» nella donna favorirà necessariamente il pensiero «reali-

<sup>241</sup> Pende, *Trattato di biotipologia umana* cit., p. 473.

<sup>242</sup> Id., *La scheda biotipologica individuale nella medicina preventiva e nella politica sociale* cit., p. 285.

<sup>243</sup> Id., *Bonifica umana razionale* cit., p. 108.

<sup>244</sup> *Ibid.*, p. 115.

stico e pratico» più che quello «astratto». Il vero ambito lavorativo femminile, in accordo con i dettami della biotipologia, non è tuttavia rappresentato dalla fabbrica o dall'ufficio, ma dall'insegnamento nella scuola primaria e, in particolare, dalle attività «manuali e d'arte insieme»:

E soprattutto i mestieri cosiddetti dell'ago che comprendono tagliatrici, cucitrici, ricamatrici, modiste, abbigliatrici di bambole, lavoratrici di fiori artificiali e piume. Ecco il vero e stretto campo di lavoro femminile, dove la donna può regnare sovrana ed è veramente al suo giusto posto.<sup>245</sup>

Proprio il lavoro costituisce il terzo campo d'intervento della biologia politica pendiana. Anche nella scelta della professione, la libertà deve essere, infatti, «severamente controllata e regolata dall'intervento dello Stato».<sup>246</sup> L'approccio biotipologico è destinato, in tal senso, a un triplice obiettivo: conoscere le attitudini fisico-psichiche o «le capacità o le deficienze produttive individuali» per «destinare ogni lavoratore al suo giusto posto»; accertare le «predisposizioni morbose e le debolezze costituzionali favorevoli agli infortuni e le malattie del lavoro», per impedirle attraverso la terapia preventiva; risolvere

nel modo più equo e razionale le questioni medico-legali inerenti alle malattie ed agli infortuni sul lavoro, fondandosi sul concetto che per le une e per gli altri il medico perito o l'Ente assicuratore possono oggi possedere, preventivamente, mediante l'esame biotipologico, i criteri per valutare equamente il peso reciproco, ai fini dell'indennizzo e del premio, delle due grandi categorie di fattori d'infortunio o di malattia, fattori esterni o accidentali e fattori interni biotipologici.<sup>247</sup>

Nell'organizzazione scientifica del lavoro, all'igienista e all'ingegnere industriale deve, dunque, affiancarsi il medico costituzionalistico. La biotipologia è, infatti, la «premessa razionale di ogni sana e feconda opera medico-sociale di protezione dei lavoratori»:

Soltanto uomini esattamente conosciuti nelle loro qualità biotipologiche e razionalmente orientati verso l'ufficio od il lavoro più confacente al loro biotipo, potranno fecondare e rendere al massimo produttiva la tecnica della moderna organizzazione scientifica del lavoro; soltanto uomini consapevoli delle loro debolezze organiche e

<sup>245</sup> Pende, *Bonifica umana razionale* cit., pp. 133-34.

<sup>246</sup> *Ibid.*, p. 142.

<sup>247</sup> *Ibid.*, p. 162.

curati e corretti in tempo delle medesime potranno evitare facilmente gli assalti degli agenti infettivi, degli agenti tossici, degli agenti traumatici, dei fattori morbosi meteorologici, a cui il lavoro espone non ostante gli sforzi della moderna igiene.<sup>248</sup>

Nell'ambito dell'orientamento professionale dal punto di vista biotipologico, la valutazione del «varf» (velocità + abilità + resistenza + forza) assume così un'importanza primaria, poiché i quattro biotipi umani si differenziano l'un l'altro proprio nella combinazione delle quattro rispettive qualità: la forza muscolare, unita alla resistenza alla fatica, prevale nel «tipo brevilineo, tonico, muscoloso e sanguigno»,<sup>249</sup> mentre nel «tipo longilineo tonico» domina la velocità, unita a sufficiente grado di forza muscolare; quanto poi al «tipo brevilineo flaccido» e al «tipo longilineo atonico e debole», per quanto non siano in grado di sviluppare né forza né resistenza, essi «possono benissimo attendere a lavori che richiedono abilità ed ingegnosità».<sup>250</sup>

Utile nel campo della «fisiologia del lavoro», la valutazione del biotipo consente anche di conoscere per tempo determinate predisposizioni a malattie e infortuni: ad esempio, il «tipo brevilineo muscoloso e sanguigno» sarà più esposto a malattie cardiache, mentre il tipo opposto longilineo «atonico ed astenico» soffrirà più facilmente di «tubercolosi del polmone, della pleura, del peritoneo, delle ghiandole».<sup>251</sup> Di conseguenza,

da ciò si vede quanto la conoscenza del biotipo individuale del lavoratore possa permetterci di fare per la sua protezione igienica, cioè per il suo impiego razionale a seconda delle qualità fisiche e mentali, prevalenti in lui, e soprattutto per irrobustirlo, mediante i mezzi della medicina preventiva, in quegli organi in cui egli appare più debole e meno dotato di natura, e quindi più esposto ad ammalare nell'ambiente di lavoro.<sup>252</sup>

Nell'ottica pendiana, la stessa Opera Nazionale Dopolavoro deve essere utilizzata per tale «bonifica costituzionale dei lavoratori, fondata sul principio biotipologico»: al termine del lavoro, essi non solo dovranno essere rinfrancati nello spirito, ma anche «sorvegliati ed aiutati per il loro irrobustimento e per la restaurazione del proprio cor-

<sup>248</sup> Pende, *Bonifica umana razionale* cit., p. 163.

<sup>249</sup> Id., *Trattato di biotipologia umana* cit., p. 518.

<sup>250</sup> Id., *Bonifica umana razionale* cit., pp. 173-76.

<sup>251</sup> Id., *Trattato di biotipologia umana* cit., p. 519.

<sup>252</sup> *Ibid.*

po dalle alterazioni latenti di funzionalità organica, che la fatica e l'ambiente del lavoro può avere determinate». <sup>253</sup>

L'ultima gamma di applicazione della scienza biotipologica è rappresentata, infine, dalla politica razziale. Il primo aspetto del «problema politico-biologico della razza» s'identifica, secondo Pende, con il «male dell'iponatalità». Non nella civiltà in generale, né nell'urbanesimo vanno ricercate le cause del declino delle nascite, quanto nell'«industrialismo occidentale nordico»:

La civiltà industriale ha portato con sé elevazione del livello della vita, ma anche una profonda modificazione dei costumi, l'adozione di abitudini dispendiose, la moltiplicazione dei bisogni costosi, gli abusi di consumo e di piaceri d'ogni genere, una falsa comprensione del benessere sociale, un aumento dell'egoismo, e soprattutto il lavoro delle donne e dei fanciulli, e la decadenza del concetto famigliare. <sup>254</sup>

In particolare, il lavoro delle donne «sia manuale che intellettuale» ha conseguenze dannose sull'organismo della madre e su quello dei figli, crea «stati di debolezza organica o di precoce logorio dell'organismo materno e disturbi dello sviluppo e della costituzione dei teneri germogli mal nutriti, così durante la vita intrauterina, come in quella post-natale». <sup>255</sup> Inoltre, certi mestieri – e soprattutto fra le donne operaie e impiegate cittadine – esercitano direttamente un'«influenza sterilizzante».

Accanto al lavoro, il «secondo flagello», che induce le donne a limitare il numero dei figli e ad abbandonare il focolare domestico per soddisfare «la mania dei massaggi e degli sports», è costituito dalla diffusa convinzione che la maternità comprometta la bellezza femminile. Al contrario, per la donna senza figli si prospetta un futuro biologico di deformazione estetica e di alterazione psichica:

Non la giovinezza persistente del corpo e dello spirito, come la povera donna si illude di poter ottenere con tale limitazione antinaturale della fecondità, bensì una senescenza e flaccidità precoce del viso e dei tegumenti, espressione immediata della provocata insufficienza ovarica, bensì lo squilibrio del sistema nervoso e della psiche, che ci fa assistere oggi ad un crescendo impressionante di donne, anche nelle migliori condizioni economiche e di ambiente, rovinate per loro colpa nell'equilibrio nervoso e mentale. <sup>256</sup>

<sup>253</sup> Pende, *Trattato di biotipologia umana* cit., p. 519.

<sup>254</sup> Id., *Bonifica umana razionale* cit., p. 201.

<sup>255</sup> *Ibid.*, p. 202.

<sup>256</sup> *Ibid.*, p. 207.

Poiché, dunque, spetta essenzialmente alla «donna moderna» il compito di «impedire che la malattia sociale del decremento delle nascite continui ad aggravarsi»,<sup>257</sup> lo Stato fascista deve porsi l'obiettivo biopolitico della preparazione delle future madri, non tanto attraverso la campagna contro l'urbanesimo quanto con un'adeguata e costante educazione biotipologica:

Occorre con sapienza fascistica dirigere la formazione della donna italiana, fin dalla prima fanciullezza, con un nuovo indirizzo educativo, obbligatorio nelle scuole primarie e secondarie, che miri a formare il tipo della donna di casa e della donna madre, più che il tipo della donna di scienza e della donna sportiva; ed un indirizzo educativo sessuale che istilli diuturnamente nell'anima ingenua ed inesperta della giovinetta il concetto del vero significato che hanno gli attributi somatici e psichici del suo sesso, attributi tutti destinati dalla natura alla funzione materna.<sup>258</sup>

Insieme al declino delle nascite, il secondo aspetto del problema politico-biologico della razza concerne, secondo Pende, la preservazione e il miglioramento delle «stirpi italiche». Dopo aver affermato la grandezza della razza «mediterranea» nei confronti di quella «nordica», Pende polemizza con i teorici della razza tedeschi distinguendo fra «somatologia fisica della razza» e «psicologia o dinamismo della razza»: «Esistono in seno ad una razza stessa *stirpi fisiologicamente e psicologicamente diverse*, e cioè aggregati umani, per così dire *biologico-sociali* o *storico-biologici*, e non soltanto *etnici* o *antropologici*».<sup>259</sup>

Si può dunque parlare «realisticamente» solo di psicologia delle stirpi, non di psicologia delle razze. Per individuare, in particolare, le stirpi, alle quali «la romanità deve la sua grandezza», Pende espone i risultati delle ricerche di «biotipologia etnica» da lui stesso condotte nell'Istituto Biotipologico di Genova in collaborazione con Vidoni e Tamburri. In Sabina e Ciociaria compare, così, il popolo dell'antica Roma,

ipervegetativo e stenico, con cranio rotondeggiante ed ellissoidale, quasi mesaticefalo, e faccia lunga robusta, lo spirito caustico, satirico, mordace fino all'aggressività talvolta sanguinosa, la rozzezza e franchezza di maniere come del linguaggio, la impassibilità e scarsa emotività per gli avvenimenti e fenomeni d'ordine ideale od astratto.<sup>260</sup>

<sup>257</sup> Pende, *Bonifica umana razionale* cit., p. 209.

<sup>258</sup> *Ibid.*, p. 210.

<sup>259</sup> *Ibid.*, pp. 215-16.

<sup>260</sup> *Ibid.*, p. 218.

Sul versante tirrenico del Lazio, in Abruzzo e Sannio predomina la stirpe della Campania felix, «in cui vive perennemente lo spirito giocondo, il sentimentalismo, l'estetismo e l'idealismo, la serenità e il misticismo religioso». <sup>261</sup> Nel basso Adriatico, in Puglia e in parte in Lucania e Calabria, si scorgono le tracce della stirpe iapigia-messapica o apula, simili a quelle calabro-sicule. In Toscana e Umbria persiste ancora l'«inesauribile senso artistico-letterario scientifico» degli antichi Etruschi, mentre dalle regioni della Lunigiana, Garfagnana e Lucchesia fino alla Liguria si evidenzia il ramo atlanto-mediterraneo, espresso dalla stirpe ligure, con i suoi uomini «alti, bruni e forti, ed a testa mesaticefala, o suddolicefala». <sup>262</sup> Nel Nord Italia si distinguono tre «grandi tipi psicologici di stirpi», corrispondenti alle tre grandi famiglie di popoli protostorici che hanno invaso l'Italia: protocelti, protoumbri, protoilliri. Il tipo piemontese, che spicca

per la sua tempra piuttosto rude, [...] per l'attaccamento alla sua terra ed alla sua patria, la sua tenacia e volontà, ed il suo spirito militare e di ossequio disciplinato all'autorità politica e religiosa, l'intonazione piuttosto patetica dell'animo, non disgiunta però da quella serenità e festività semplice, [...] il tipo d'intelligenza realistico con scarsa tendenza così al pensiero fantastico come al pensiero astratto. <sup>263</sup>

#### Il tipo lombardo-emiliano, in cui emerge

un'altra gaiezza e socievolezza e gioia innata di vivere, non disgiunta da una certa irrequietezza e mobilità dell'animo, una grande laboriosità, e soprattutto una mentalità concreta associata nel tempo stesso a squisita sensibilità estetica ed attitudini artistiche ed intelligenza di tipo analitico. <sup>264</sup>

Infine, il tipo veneto, caratterizzato da «energia indomita e bellissima [...] sentimento esagerato del proprio onore e del proprio valore [...] franchezza». <sup>265</sup>

Nella concezione pendiana, il concetto di razza è dato dall'interazione fra le diverse stirpi. La «latinità» non è rappresentata esclusivamente dai Romani, ma dalla «fusione di tutte le stirpi italiane e soprattutto dalle stirpi di razza mediterranea, che Roma seppe armonizzare e fon-

<sup>261</sup> Pende, *Bonifica umana razionale* cit., p. 218.

<sup>262</sup> *Ibid.*, p. 220.

<sup>263</sup> *Ibid.*, pp. 222-23.

<sup>264</sup> *Ibid.*, p. 222.

<sup>265</sup> *Ibid.*



dere col suo grande senso realistico e politico». <sup>266</sup> Seguendo l'esempio di Roma antica, il razzismo fascista deve perseguire, dunque, l'obiettivo di un'«armonizzazione giuridica» delle stirpi presenti sulla penisola. La critica di Pende alle teorie razziali tedesche (in particolare quelle di Rosenberg e di Günther) è quanto mai diretta ed esplicita nel 1933:

Ecco ancora una volta uomini di alta intelligenza ignorare ciò che non ignora il nostro Capo; e che cioè non esiste una razza germanica, e che il popolo tedesco, come tutti i popoli della terra ordinati in nazione, sono composti di più razze biologiche distinte, ma conviventi da millenni l'una accanto all'altra e collaboranti per il progresso economico e culturale del loro Stato.

Ancora una volta noi fascisti, con la nostra impostazione del problema politico della razza, dimostriamo l'equilibrio realistico mediterraneo di fronte all'astrattismo e al misticismo nordico. <sup>267</sup>

Una politica della razza come quella nazista, fondata sul «pregiudizio politico o sul sentimento religioso o sullo spirito settario» e non «sulla logica scientifica ed obbiettiva e realistica» non può che condurre – afferma Pende – a «comiche e illogiche conseguenze»:

Devono essere allontanati dalla convivenza e dall'incrocio con altri dolicocefali biondi tedeschi non israeliti? E gl'israeliti bruni bassi brachicefali, che sono dello stesso sangue dei cittadini tedeschi di razza alpina, perché devono essere esclusi dall'incrocio e dalla convivenza politica con questi altri fratelli di razza? <sup>268</sup>

Al contrario, poiché, nonostante gli incroci, le razze originarie rimangono «sempre fisse», <sup>269</sup> un'efficace politica della razza dovrebbe valorizzare la «polivalenza etnica d'una stessa nazione» a partire dalle istanze della biotipologia e dell'ortogenesi:

E l'Italia fascista, anziché correre dietro alle utopie nord-americane, germaniche e scandinave della razza pura, anziché tendere ad omogeneizzare ed uniformare, come si fa nella Repubblica Sovietica, le varie stirpi nazionali, deve mantenere gelosamente intatta questa varietà e polivalenza etnica, che è stata e sarà una delle sorgenti principali della sua rinnovata vitalità e risorgente grandezza. <sup>270</sup>

In concreto, secondo Pende, un primo passo è costituito dall'approfondimento delle conoscenze, finalizzato all'elaborazione del «bi-

<sup>266</sup> Pende, *Bonifica umana razionale* cit., p. 225.

<sup>267</sup> *Ibid.*, p. 227.

<sup>268</sup> *Ibid.*, p. 230.

<sup>269</sup> *Ibid.*, p. 231.

<sup>270</sup> *Ibid.*, p. 238.

lancio etnico dello Stato italiano»,<sup>271</sup> ovvero dei «valori differenziali, energetici, nel campo somatico, in quello morale, in quello intellettuale, che caratterizzano di più i singoli aggruppamenti etnici della nazione». Solo a partire da tali premesse, potrà prendere le mosse un'«antropotecnica statale»,<sup>272</sup> «differenziale per i vari tipi di gente italiana» e basata sulla medicina costituzionalistica:

L'igiene e la medicina costituzionalistica, la pedagogia individuale e la politica biologica strettamente associate in quest'opera di allevamento umano razionale formeranno i vari tipi selezionati dell'italiano di domani, tipi che renderanno sempre più perfetto il meccanismo dello stato corporativo e ci avvicineranno sempre più a quello che noi riteniamo l'ideale di una società umana perfettamente organizzata [...], quella cioè in cui lo stato unitario risulta non da classi sociali ma da classi biologicamente selezionate di cittadini.<sup>273</sup>

Un primo esperimento in questa direzione sembra provenire, secondo Pende, dalle colonizzazioni interne e, soprattutto, dalla «bonifica delle stirpi», che si va attuando nelle paludi dell'Agro Pontino:

E così le colonizzazioni interne del Fascismo diventeranno a poco a poco i veri vivai umani della nazione, veri centri di rigenerazione delle qualità più pure e innate delle nostre antiche stirpi [...]. E da tali vivai, oggi umili, domani forse creatori di geni artistici, letterari, politici e comunque di cittadini veramente coscienti, perché allevati alla scuola del lavoro e del sacrificio, alla conquista faticosa, e non allo sfruttamento della terra che li nutrice, da tali vivai la nazione attingerà nuovo sangue puro per i suoi bisogni di pace e per quelli di guerra.<sup>274</sup>

Se, dunque, la teoria razziale pendiana si mostra critica nei confronti del modello «nordico», anche il suo approccio all'eugenica si fonda chiaramente sulle concettualizzazioni biotipologiche. Nel 1933, riproponendo i suoi dubbi sull'obbligatorietà del certificato prematrimoniale, Pende contrappone l'«ortogenesi» all'eugenica negativa:

Non vi è che l'opera costante, penetrante del medico, sorretto, come oggi avviene in Italia per opera dello Stato Fascista, da ammirabili leggi di igiene preventiva individuale, per operare una bonifica somatica e psichica degli individui dalla infanzia

<sup>271</sup> Pende, *Bonifica umana razionale* cit., p. 232.

<sup>272</sup> *Ibid.*, p. 238.

<sup>273</sup> *Ibid.*, p. 239.

<sup>274</sup> *Ibid.*, pp. 241-42. Sui progetti di «antropologia di Stato», legati alla zona delle paludi pontine, e in particolare alla città di Littoria, cfr. S. Sergi, *Antropologia di Stato. L'archivio comunale delle famiglie*, in «Razza e Civiltà», 2, 1940, pp. 183-89 citato in Israel e Nastasi, *Scienza e razza nell'Italia fascista* cit., pp. 152-54.

sino all'età matrimoniale; non vi è che l'obbligo morale da parte dei genitori di accertare, cominciando qualche tempo prima del matrimonio, lo stato dei futuri generatori. [...] La propaganda igienica sarà intensificata a mezzo dell'ufficio di Stato civile presso le famiglie che richiedono un matrimonio [...]. Tale propaganda, aiutata da opportune leggi ed istituzioni statali di medicina preventiva, come sono gli istituti statali biotipologici-ortogenetici, è quanto di più razionale ed efficace la scienza medica e la coscienza giuridica di una nazione civile possano fare.<sup>275</sup>

Nel 1937 Pende è nominato presidente della sezione di eugenica del Comitato medico del CNR. Un anno dopo, nel 1938, la sua partecipazione all'elaborazione del razzismo di Stato fascista si basa proprio sulla riproposizione – con opportuni adeguamenti – del legame fra biotipologia ed eugenica. Nella riunione annuale della SIPS del settembre 1938, viene chiaramente individuata la centralità della genetica nell'elaborazione della politica razziale:

I problemi dell'eredità biologica sono, oggi più che mai, saliti al primissimo piano delle esigenze pratiche della igiene e della medicina, dalle quali non si richiede più soltanto la prevenzione delle malattie e la cura delle malattie già in atto, ma un compito assai più complesso e d'interesse superindividuale, il compito di provvedere razionalmente ad assicurare allo Stato il numero e la qualità necessaria per la maggiore longevità e la più potente e completa produttività della Nazione, in altri termini il miglioramento sempre maggiore della razza, dei valori biologici corporei e spirituali che costituiscono il sangue vivo della collettività nazionale.<sup>276</sup>

In particolare, tre sono i campi d'azione della biologia politica secondo gli orientamenti biotipologici, che studiano «gl'individui come unità viventi fatti di corpo e di spirito, inscindibili l'uno dall'altro, legati inscindibilmente all'ambiente cosmico e sociale in cui vivono, riunibili per affinità somatiche-psichiche in gruppi di simili». Il primo è rappresentato dall'«eugenica anticoncezionale a scopo di selezione», finalizzata a

impedire (il che è fatto con mezzi coercitivi in alcune nazioni) la riproduzione a soggetti colpiti da alcune gravi malattie squisitamente ereditarie, o degenerative, come l'imbecillità congenita, la schizofrenia, la psicosi maniacodepressiva, l'epilessia ereditaria, la cecità e la sordità ereditaria, alcune anomalie corporee e psichiche ereditarie gravi, l'alcolismo grave (elenco dello stato germanico per la sterilizzazione obbligatoria a scopo eugenico).<sup>277</sup>

<sup>275</sup> Pende, *Bonifica umana razionale* cit., pp. 246-47.

<sup>276</sup> Id., *La profilassi delle malattie e anomalie ereditarie*, in *Atti della SIPS*, XVII riunione (Bologna, 4-11 settembre 1938), SIPS, Roma 1939, vol. 6, p. 63.

<sup>277</sup> *Ibid.*, pp. 69-70.

Ma nei confronti dell'eugenica negativa tedesca e della sua pretesa di «liberare per sempre la razza da questa specie di *peste trasmissibile*, presentata dai malati ereditari»,<sup>278</sup> sono due le critiche mosse da Pende: in primo luogo, il maggior numero di «soggetti pericolosi per la razza è [...] rappresentato dai portatori di difetti latenti che sono apparentemente sani e sfuggono quindi all'eugenica coercitiva anti-concezionale»; in secondo luogo, come ha sostenuto anche lo psicologo tedesco Walter Jaensch, «l'ambiente è più decisivo dei fattori genetici quando si tratta degli strati superiori della nostra personalità psichica, i più labili e di più recente acquisto».<sup>279</sup>

Il secondo metodo d'azione consiste, invece, nell'«eugenica familiare o matrimoniale», rispetto alla quale Pende, se, da un lato, ribadisce (facendo riferimento perfino alle tesi dell'«ebreo» Paolo Enriques) la positività dell'incrocio fra stirpi etniche, dall'altro non esita a fondare la discriminazione razzista e antisemita, avviata dal regime, sul principio degli «italici con italici»:

Tutto fa credere che l'incrocio tra razze umane diverse non solo per colore, ma per grado e tipo di mentalità e per diverso adattamento ambientale millenario, pur restando nell'ambito stesso delle popolazioni europee possa dare invece generazioni più scadenti o per lo meno disarmoniche dal lato soprattutto mentale. Cosicché a me sembra si possa concludere che per noi italiani debba valere il principio: *italici con italici*, per poter conservare e migliorare ancora i puri caratteri civilissimi della progenie di Roma e delle componenti etniche varie che quale in un senso quale nell'altro han dato alla nostra supremazia un contributo d'indiscusso valore.<sup>280</sup>

Nell'ambito della polemica con il razzismo biologico di Landra e Interlandi scoppiata nei mesi successivi al suo intervento alla riunione della SIPS, Pende ribadirà la propria mixofobia con espliciti riferimenti alla necessità di difendere la «purezza del sangue» romano-italico con un'opportuna eugenica matrimoniale, volta a impedire le unioni con «gente che, come gli ebrei, gli etiopici, gli arabi, sono tanto lontani, soprattutto spiritualmente, dalla progenie romana-italica».<sup>281</sup>

<sup>278</sup> Pende, *La profilassi delle malattie e anomalie ereditarie* cit., p. 70.

<sup>279</sup> *Ibid.*

<sup>280</sup> *Ibid.*, p. 71. Cfr. anche Id., *Concetto e prassi della razza nella mentalità fascista* (discorso pronunciato il 15 ottobre 1938 sotto gli auspici della Sezione Cremonese dell'Istituto di Cultura Fascista), Tip. Cremona Nuova, Cremona s.d.

<sup>281</sup> Cfr. Maiocchi, *Scienza italiana e razzismo fascista* cit., pp. 233 sgg.

Al rigido biologismo germanico e, in parte, anche italiano, Pende contrappone, infatti, a partire dal suo contributo alla sessione della SIPS, un razzismo spiritualista e un'eugenica fondata sull'«ortogenesi postconcezionale» e sulla «bonifica costituzionale dell'individuo». È l'«eugenica ambientale» il punto di riferimento del discorso pendiano:

Rifiutata, dal lato pratico ed etico, l'*eugenica razzistica proibitiva* [...], ricondotta l'*eugenica matrimoniale* al suo giusto valore pratico secondo l'osservazione secolare; noi daremo all'indirizzo preventivo ortogenetico naturalistico ed educativo un valore sempre più grande per l'esaltazione e la continuità del patrimonio biologico della nazione, coscienti che la riproduzione umana non può essere trattata cogli stessi mezzi usati nell'allevamento selettivo delle bestie, e che l'evoluzione così del corpo come soprattutto dello spirito dell'uomo ubbidisce fino a un certo punto alla fisica chimica dei genidi la quale è parte, ma non tutto dell'*evoluzione emergente creatrice dell'uomo*.<sup>282</sup>

L'anno successivo, nell'introduzione al volume *La scienza dell'ortogenesi*, Pende pone una netta cesura fra l'ortogenetica, da un lato, e la «famigerata» eugenica «nordica»:

Ortogenesi vuol dire *formazione regolare, sana ed armonica degli uomini*.

Essa non deve e non vuole essere confusa colla famigerata *eugenica* di certi eugenisti che credono migliorare o purificare la razza innestando su tronchi di popoli decadenti sangue d'individui di razze lontane e primitive, ovvero rendendo chirurgicamente infecondi gl'individui d'ambo i sessi malati di malattie trasmissibili ereditariamente.

Noi contrapponiamo – ed è qui tutto il valore morale, scientifico e sociale della scienza italice dell'ortogenesi – a questa utopia di creare discendenze migliori con incrocio di razze lontane o di selezionare i generatori più adatti ed escludere i meno adatti per il miglioramento della razza, la pratica di prendere l'essere umano sotto il controllo scientifico sin dal momento del concepimento, sin dai primordi della vita intra-uterina [...]; poi, dopo questo primo compito dell'ortogenesi post-concezionale e prenatale, fondata sull'igiene della madre gestante, noi procediamo nella tutela e correzione dello sviluppo sin dai primi giorni della nascita, cioè realizziamo l'ortogenesi post-natale.<sup>283</sup>

Inizialmente boicottata dal ministero della Cultura Popolare, l'interpretazione spiritualistica e biotipologica delle questioni razziali ed

<sup>282</sup> Pende, *La profilassi delle malattie ed anomalie ereditarie* cit., p. 11. Cfr. anche Id., *La scienza dell'ortogenesi. Principi e finalità*, estratto da «La ricerca scientifica», X, 4, aprile 1939, pp. 1-6.

<sup>283</sup> Id., *La scienza dell'ortogenesi*, CNR, Roma 1939, p. 8. Cfr. anche Id., *Il principio biotipologico unitario*, in «Gerarchia», 11, novembre 1940, pp. 569-72.

eugenetiche, fornita da Pende, finirà per uscire vincente dalle contese accademico-scientifiche per la gestione del razzismo di Stato, assumendo carattere di ufficialità soprattutto nel periodo compreso fra il 1939 e il 1941.<sup>284</sup> Negli stessi anni, a Roma, si avviano i lavori per la costruzione di quell'Istituto Centrale di Bonifica Umana, di Ortogenesi e di Terapia Naturista, auspicato da Pende fin dal 1934 e concretamente progettato solo a partire dal 1938, in vista dell'esposizione universale romana E42. Il profilo architettonico scelto – una roccaforte con quattro torrioni – simboleggia i pilastri basilari su cui poggia, secondo Pende, la bonifica umana: il fanciullo, la donna, il lavoratore, la razza.<sup>285</sup> Fra il dicembre 1942 e il maggio 1943, sono invece i gesuiti a esaltare l'«originalità» e la «genialità» delle teorie del clinico pugliese, dedicando diversi articoli della «Civiltà Cattolica» all'esposizione delle numerose affinità esistenti fra l'ortogenesi e gli insegnamenti della dottrina cattolica.<sup>286</sup> Nel secondo dopoguerra, Pende ricambierà le attenzioni, ponendo la sua biotipologia, ormai orfana del fascismo, al servizio del cattolicesimo.<sup>287</sup>

### 3. *Un tentativo di sintesi: Marcello Boldrini e la «demografia costituzionalistica»*

Un tentativo di sintetizzare le due anime dell'eugenica fascista italiana – quella demografica e quella costituzionalistica – sembra provenire, a partire dalla metà degli anni venti, da Milano e conosce il suo centro animatore nel Laboratorio di Statistica dell'Università Cattolica, diretto da Marcello Boldrini, statistico e demografo di formazione giniana.<sup>288</sup>

<sup>284</sup> Cfr. Maiocchi, *Scienza italiana e razzismo fascista* cit., pp. 237-41.

<sup>285</sup> Cfr. M. Calvesi, E. Guidoni e S. Lux (a cura di), *E42. Utopia e scenario del regime. 2: Urbanistica, architettura e decorazione*, Marsilio, Venezia 1987, pp. 506 sgg.; A. Mignemi, *Profilassi sanitaria e politiche sociali del regime per la «tutela della stirpe». La «mise en scène dell'orgoglio di razza»*, in Centro Studi F. Jesi (a cura di), *La menzogna della razza* cit., pp. 65-72; Mantovani, *Rigenerare la società* cit., pp. 330-31.

<sup>286</sup> M. Barbera, *Ortogenesi e Biotipologia*, La Civiltà Cattolica, Roma 1943 (raccolta di articoli comparsi sulla «Civiltà Cattolica» dal 19 dicembre 1942 al 15 maggio 1943).

<sup>287</sup> Cfr., tra gli altri, N. Pende, *Corpo e anima*, SAET, Roma 1947; Id., *Il medico di fronte al Vangelo*, Il giorno, Milano 1948; Id., *Medicina e sacerdozio alleati per la bonifica morale della società*, Tip. Flamini, Ancona s.d.

<sup>288</sup> Per un profilo sintetico di Marcello Boldrini e una bibliografia di riferimento, si riman-

Dopo un primo periodo ancora influenzato dall'approccio socio-biologico tipico della tradizione antropologica positivista,<sup>289</sup> Boldrini si avvicina progressivamente, negli anni venti, alla scuola costituzionalistica, tentando di verificare, su basi sperimentali statistico-biometriche, la validità del concetto di «biotipo» come sistema di spiegazione *totale* dell'intera dimensione individuale: dagli aspetti biologici a quelli psichici, dalle caratteristiche demografiche alla collocazione nella scala sociale. Nella definizione boldriniana, la dimostrazione del valore esplicativo dei «tipi costituzionali» scaturisce dall'incrocio e dalla correlazione fra piani disciplinari diversi, così riassumibili:

- 1) Morfologico-antropometrico: è la classica distinzione fra brevitipo e longitipo, basata sulla correlazione inversa tra dimensioni in lunghezza del corpo umano e massa somatica relativa.<sup>290</sup>
- 2) Biologico-endocrinologico: influenzato dalla biotipologia pendiana, Boldrini condivide l'idea di una connessione fra struttura morfologica e specifiche proprietà biologiche. In particolare, i brevilinei presenterebbero, rispetto ai longilinei, «una più forte attività biochimica, una pressione sanguigna più alta, una maggiore attitudine motoria, una prevalenza dei processi di accumulo su quelli di consumo, e [...] una superattitudine alla riproduzione».<sup>291</sup>
- 3) Patologico: basandosi sulle intuizioni degli antichi umoralisti, Boldrini<sup>292</sup> e i suoi allievi (Costanzo, Colloridi, Alberti)<sup>293</sup> istituiscono

da in particolare alla voce biografica, curata da G. Locorotondo, per il *Dizionario Biografico degli Italiani*, Istituto della Enciclopedia Italiana, vol. 34, Roma 1988, I suppl. A-C, pp. 465-67. Nel secondo dopoguerra, Boldrini sarà vicepresidente dell'ENI di Mattei e presidente dell'AGIP. Sul Boldrini eugenista, cfr. Maiocchi, *Scienza italiana e razzismo fascista* cit., pp. 124-36.

<sup>289</sup> Si vedano, ad esempio, M. Boldrini, *I cadaveri degli sconosciuti. Ricerche demografiche e antropologiche sul materiale della Morgue di Roma*, in «La Scuola Positiva», I, 7-8, luglio-agosto 1920, pp. 323-47; Id., *Gli studi statistici sul sesso. Le traviate*, in «Rassegna di studi sessuali», 2, marzo-aprile 1921, pp. 69-81.

<sup>290</sup> Id., *Tipi e attitudini costituzionali e sostituzione delle aristocrazie* (XII Congresso dell'Istituto Internazionale di Sociologia, Bruxelles 25-29 agosto 1935), in «Contributi del Laboratorio di Statistica», serie IV, Vita e Pensiero, Milano 1936, pp. 1-64 (estratto): p. 5; Id., *Costituzione ed eugenica*, ivi, serie V, Vita e Pensiero, Milano 1939, pp. 185-89.

<sup>291</sup> Id., *Tipi e attitudini costituzionali* cit., p. 5; Id., *Costituzione ed eugenica* cit., pp. 189-90.

<sup>292</sup> Cfr. Id., *Sviluppo corporeo e predisposizioni morbose*, Vita e Pensiero, Milano 1925; Id., *Costituzione ed eugenica* cit., pp. 191-92.

<sup>293</sup> A. Costanzo, *Costituzione e mortalità*, in «Contributi del Laboratorio di Statistica», serie III, Vita e Pensiero, Milano 1934, pp. 403-30; Id., *Costituzione e mortalità*, Vita e Pensiero, Milano 1935; F. Colloridi, *La donna media lombarda come campione antropometrico per le inda-*

un legame necessario fra costituzione e «predisposizione morbosa»: non negli agenti esterni, ma nelle caratteristiche del biotipo bisogna ricercare le cause della malattia.

- 4) Psicologico: i biotipi si distinguono non soltanto sotto l'aspetto somatico, ma anche per le loro qualità psichiche, ovvero per «carattere», «temperamento» e intelligenza.<sup>294</sup> La scuola boldriniana (in particolare, Mengarelli e Uggé) sviluppa molto questi aspetti, ricollegandosi esplicitamente agli studi dello psichiatra Kretschmer<sup>295</sup> e, per l'Italia, a Pende e Gemelli. In sintesi, la varietà «brevilinea stenica» presenterebbe «un carattere aperto, franco, espansivo, volitivo, ottimista, duttile, realizzatore, euforico», mentre il longitipo sarebbe per lo più «astenico», ovvero «solitario, meditativo, sdegnoso nel carattere», ostinato nel temperamento e con un'intelligenza «logica, ipercritica, profonda, analitica».<sup>296</sup>

Fino a questo punto, l'analisi boldriniana si configura, tuttavia, come una sistematizzazione, non particolarmente originale, delle classificazioni biotipologiche della scuola costituzionalistica. Il contributo innovativo può esser colto piuttosto nel passaggio logico successivo, ovvero nel tentativo di connettere l'approccio pendiano con la demografia biologica giniana, attraverso lo studio dei rapporti fra struttura costituzionale e classi sociali:

Evidentemente, poiché essi [i biotipi] differiscono sotto infiniti punti di vista, che vanno dalla pura forma alle più alte manifestazioni della personalità, e siccome su tali differenze [...] ha presa la selezione naturale, sessuale, sociale, si capisce che, al variare delle circostanze esterne, delle conoscenze mediche, dei gusti, della organizzazione sociale, certi tipi a preferenza di altri saranno preservati nei differenti ceti, alcune costituzioni e non altre verranno soprattutto elette dalla corrente che alimenta le categorie dirigenti.<sup>297</sup>

*gini ostetrico-ginecologiche in Lombardia*, in «Annali di Ostetricia e Ginecologia», 1934; Id., *Il tipo costituzionale nelle donne portatrici di fibromiomi uterini*, ivi; S. Alberti, *La mortalità antenatale*, Vita e Pensiero, Milano 1934.

<sup>294</sup> Per la riflessione boldriniana sulla misurazione dell'intelligenza, con riferimento soprattutto alla scuola psicologica americana (Sante Naccarati e H. E. Garrett), si veda, in particolare, M. Boldrini, *La fertilità dei biotipi*, Vita e Pensiero, Milano 1931, pp. 167-70.

<sup>295</sup> Per una discussione delle posizioni di Kretschmer (*Körperbau und Charakter*, Springer, Berlin 1929), cfr. Boldrini, *La fertilità dei biotipi* cit., pp. 187-92.

<sup>296</sup> Boldrini, *Tipi e attitudini costituzionali* cit., p. 6.

<sup>297</sup> Id., *Biotipi e classi sociali* cit., p. 71.



Questa teoria «biotipologica» del ricambio sociale conoscerà la sua consacrazione scientifica nel 1935 a Bruxelles, all'interno della sezione italiana – guidata, non a caso, da Corrado Gini – del XII Congresso dell'Istituto Internazionale di Sociologia.<sup>298</sup> Si tratta, tuttavia, dell'esito conclusivo di un programma di ricerche intrapreso dal Laboratorio di Statistica quasi dieci anni prima. Per quanto riguarda, infatti, i rapporti fra costituzione e classe sociale, l'indagine condotta da Boldrini, alla fine degli anni venti, su un gruppo di 715 padovani, misurati all'età di vent'anni e corredati da rispettiva «storia personale e familiare», sembra già fornire risultati molto netti. I longilinei si trovano per lo più nelle classi sociali superiori, i brevilinei in quelle inferiori:

Su 100 membri della categoria superiore, si sono trovati 21,6 brevilinei, 37,8 mesolinei, 40,6 longilinei. Diverse sono le percentuali corrispondenti agli operai di città: 29,7, 34,0, 36,3%. I longilinei sono ancora in maggioranza, come nel ceto superiore, ma con una eccedenza meno intensa. La situazione si inverte del tutto con le seguenti percentuali relative agli operai di campagna e ai contadini: 32,7% brevi, 38,8% medi e appena 28,5% lunghi.

Niun dubbio, dunque, circa il diritto di considerare questa indagine diretta come una conferma della superfrequenza dei longilinei nella categoria superiore, in confronto con quella intermedia, e in questa, rispetto alla categoria inferiore.<sup>299</sup>

La successiva inchiesta sui «caratteri fisici del personale scientifico delle Università italiane», condotta da Boldrini e Mengarelli e presentata, nel 1931, al Congresso Internazionale per gli Studi sulla Popolazione di Roma, costituisce una conferma: «la corporatura degli universitari, presi nel loro insieme, è lunga e sottile».<sup>300</sup> Negli anni successivi, il Laboratorio di Statistica dell'Università Cattolica di Milano continua a raccogliere dati e numeri per dimostrare la dimensione «biotipologica» della stratificazione sociale. Mengarelli conduce, ad esempio, un'ampia ricerca sui «caratteri fisici degli italiani che hanno raggiunto posizioni egemoniche nella vita intellettuale, artistica, politica ed economico-finanziaria italiana», confermando la differenza biologica fra «genio attivo» e «genio contemplativo»:

<sup>298</sup> Per una raccolta degli interventi si veda la serie IV dei «Contributi del Laboratorio di Statistica», citata in precedenza.

<sup>299</sup> Boldrini, *Biotipi e classi sociali* cit., p. 73.

<sup>300</sup> *Ibid.*, p. 75.

Lo stile corporeo più longilineo è proprio di coloro che il Mengarelli chiama «uomini della vita teorica» e, in particolare, dei cultori delle discipline astratte. La statura eccedente e il peso deficiente di questi ultimi permettono di considerarli come generalmente longilinei astenici. Li seguono, con maggiore statura ma anche maggior peso relativo, e quindi con longineità meno spiccata, coloro che sono emersi ed eccellono nelle indagini naturalistiche e tecniche, e, a notevole distanza, gli «uomini della vita pratica» (politica ed economico-finanziaria). Questi ultimi, a parità di statura e di età, pesano quasi altrettanto quanto il gruppo sociale da cui provengono, ma, per la statura e il peso eccedente, gravitano attorno a un tipo brevilineo stenico.<sup>301</sup>

Una seconda indagine sui «caratteri fisici della nobiltà» dimostra, invece, la costituzione «longilinea astenica» – statura superiore alla media, peso inferiore, pigmentazione più chiara – del patriziato italiano.<sup>302</sup> E se Mengarelli studia le «aristocrazie contemplative», un altro allievo di Boldrini, Albino Uggé, si occupa, invece, degli atleti, sottolineandone la costituzione «brevilinea stenica»:

In genere, la costituzione sportiva è brevilinea stenica. Essa ripeterebbe, dunque, con una massa corporea più accentuata, la forma fisica degli uomini della vita pratica. L'uomo robusto, dalla corporatura eccedente e brevilinea, tende ad emergere così nell'agone sportivo come in quello politico ed affaristico, a seconda che egli rivolga le sue attitudini realizzatrici verso una attività puramente fisica, oppure intellettuale.<sup>303</sup>

Non mancano, infine, i dati sulle «nuove» aristocrazie, come quella degli artisti cinematografici: secondo le ricerche di Maggi, ad esempio, gli attori appartengono al tipo «longilineo stenico» (statura e peso superiore alla media), mentre le attrici rientrano nel «tipo medio longilineo astenico».<sup>304</sup>

Strettamente connesso a tale analisi dei rapporti fra struttura costituzionale e stratificazione sociale è l'altro problema caro agli eugenisti boldriniani del Laboratorio di Statistica: quello della «fertilità differenziale» dei biotipi. Per Boldrini, le differenze di fertilità fra classi sociali non dipendono in prima battuta né da motivazioni di caratte-

<sup>301</sup> Boldrini, *Tipi e attitudini costituzionali* cit., p. 14; cfr. C. Mengarelli, *I caratteri costituzionali delle aristocrazie italiane*, in «Contributi del Laboratorio di Statistica», serie IV cit., pp. 157-82.

<sup>302</sup> C. Mengarelli, *Su i caratteri fisici della nobiltà*, ivi, serie IV cit., pp. 239-72.

<sup>303</sup> Boldrini, *Tipi e attitudini costituzionali* cit., pp. 15-16; A. Uggé, *Sul tipo morfologico degli atleti*, ivi, serie IV cit., pp. 65-75.

<sup>304</sup> R. Maggi, *La costituzione degli attori dello schermo*, ivi, serie IV cit., pp. 79-136.

re economico-sociale (teoria *sociologica*, sostenuta dalla maggior parte dei demografi italiani), né da variazioni biologiche della capacità riproduttiva (teoria *ciclica* giniana), quanto piuttosto dalla composizione biotipologica della piramide sociale (teoria *costituzionalistica*), con i longilinei scarsamente fertili a dominare le élite e i brevilinei sessualmente molto reattivi ad affollare le classi basse:

Poiché il tipo lungo è proporzionalmente alla sua frequenza in seno alla popolazione, più rappresentato nelle classi elevate, e la selezione naturale, sessuale, sociale, nell'odierno ciclo, lo favoriscono; ne segue che gli attuali membri delle *élites* e coloro che ad esse tendono, elevandosi dalle categorie sottoposte, sono frequentemente iperevoluti e, appunto per questo, posseggono una fecondità inferiore a quella media della popolazione e soprattutto minore della fecondità delle classi sociali medie e basse.<sup>305</sup>

Rispetto alle teorie sociologiche e biologiche della fertilità differenziale, quella «costituzionalistica» – afferma Boldrini – non ha una dimensione evuzionistica e deve essere piuttosto concepita come l'immagine *statica* di una «congiuntura» demografica:

Essa [la teoria «costituzionalistica»] parte dal presupposto che la riproduttività dei biotipi, legata alla struttura morfologica-funzionale di questi, sia un dato da considerare, in un breve periodo, come fisso, e che la fertilità differenziale delle classi sorga semplicemente dalla maniera secondo la quale i biotipi, da cui la popolazione è formata, fra tali classi si ripartiscono. Il fenomeno, nella sua intima essenza, viene colto appena nel momento «ontogenetico», nella «congiuntura» che lo produce, e non ammette, di regola, un processo evolutivo.<sup>306</sup>

Non che la teoria «costituzionalistica» boldriniana neghi del tutto la possibilità di individuare una tendenza evolutiva nello sviluppo delle società umane. Essa colloca, tuttavia, il *primum movens* di tale processo non nei biotipi in quanto tali, ma nei fluttuanti meccanismi selettivi derivanti, di volta in volta, dall'interazione fra mondo esterno e sistema sociale. In particolare, Boldrini propone una sorta di filosofia della storia, contraddistinta dalla costante oscillazione fra due cicli: le fasi di crisi, mutamento e rivoluzione selezionerebbero élite di «brevilinei», le successive fasi di stabilizzazione e consolidamento favorirebbero, invece, élite di «longilinei». Il «genio attivo», rivoluzionario e brevilineo, lascia, dunque, il posto al «genio contemplativo», intellettuale e longilineo, e viceversa:

<sup>305</sup> Boldrini, *La fertilità dei biotipi* cit., pp. 203-04.

<sup>306</sup> *Ibid.*, p. 213.

Se è vero che la storia fa assistere a una successione ritmica di fasi di attività e di contemplativismo; che gli artefici delle une e delle altre sono uomini di genio, i quali impongono, col proprio pensiero e la propria opera, un sigillo personale alla vita politica, sociale e religiosa; infine, che le attitudini all'attività creatrice sono collegate colla struttura brevilinea stenica e la predisposizione teorica colla longilinearità astenica; si concluderà che il potere supremo e la direzione superiore della società sono necessariamente trasmessi senza posa da un tipo all'altro.<sup>307</sup>

Il «primo periodo contemplativista» dell'epoca moderna è il Rinascimento, e infatti Erasmo, «il più eminente e puro rappresentante dell'umanesimo»<sup>308</sup> è un «puro longitipo astenico». Le sue teorie cadono, però, sotto i colpi di martello dei «rivoluzionari religiosi, Lutero, Zuinglio, Enrico VIII, dalla struttura brevilinea stenica ben marcata». Due secoli dopo, l'Illuminismo vede l'iniziale ritorno del «tipo longilineo puro» (Locke, Voltaire, Montesquieu, Diderot, d'Alembert, Rousseau, Wolff, Mendelssohn), presto detronizzato, «per mancanza di capacità pratica», dai «veri rivoluzionari, come Mirabeau, Danton, Robespierre, dal tipo brevilineo più o meno stenico». Nel Novecento, la fine della guerra mondiale segna una nuova affermazione dell'attivismo: comunismo, da una parte, e fascismo, dall'altra, politicamente su versanti opposti, appaiono, infatti, agli occhi di Boldrini, uniti dalla «costituzione brevilinea dei capi».

A dare solidità statistica alle presunte tendenze evolutive delle élite intervengono, anche in questo caso – come per l'analisi del rapporto fra biotipi e classi sociali – non poche ricerche del Laboratorio di Statistica: se Amintore Fanfani ipotizza, ad esempio, un probabile nesso fra i mutamenti economici avvenuti in Europa, a partire dal xv secolo, e la formazione di una nuova aristocrazia longilinea,<sup>309</sup> le indagini di Boldrini e Alberti sulle trasformazioni delle élite italiane negli ultimi ottant'anni sembrano confermare lo spostamento biotipologico della classe dirigente italiana dal tipo teoretico e longilineo a quello attivo, pratico e brevilineo.<sup>310</sup>

Nella riflessione boldriniana, la stratificazione sociale dei biotipi e la teoria «costituzionalistica» delle élite rappresentano il presupposto

<sup>307</sup> Boldrini, *Tipi e attitudini costituzionali* cit., p. 11.

<sup>308</sup> *Ibid.*, p. 10.

<sup>309</sup> A. Fanfani, *I mutamenti economici nell'Europa moderna e l'evoluzione costituzionalistica delle classi dirigenti*, in «Contributi del Laboratorio di Statistica», serie IV cit., pp. 137-56.

<sup>310</sup> M. Boldrini e A. Alberti, *Il patriziato italiano nelle categorie dirigenti*, ivi, serie IV cit., pp. 183-230.

della cosiddetta «Eugenica documentaria o passiva», che ha per oggetto il rapporto fra i «caratteri costituzionali», trasmessi ereditariamente, e le rispettive conseguenze sociali e demografiche:

Forze contrastanti tendono a conservare ed a eliminare al tempo stesso i tipi e i caratteri costituzionali. Quanto alle strutture fondamentali, quella recessiva risulta favorita dall'omogamia. Il longitipo inoltre s'avvantaggia dalla valutazione estetica, che ne facilita il matrimonio, ma è ostacolato nella sua diffusione dalla sua meno intensa fecondità naturale. Né devesi trascurare, per i longilinei, lo svantaggio derivante dalla loro frequente appartenenza ai ceti medi ed elevati, nei quali la nuzialità è più bassa, l'età del matrimonio superiore, infine più debole la volontà procreativa; e, per converso, il beneficio della maggiore agiatezza e della esistenza più comoda e tranquilla. [...] Non si devono nemmeno trascurare i lati negativi della costituzione. La durata media della vita, la mortalità alle varie età, le propensioni morbose sono differenti per i due tipi fondamentali, e poiché trattasi di caratteri ereditari, come quelli normali, la loro diffusione è influenzata positivamente o negativamente dai medesimi fattori che agiscono nel senso di conservare e diffondere, oppure eliminare le due strutture tipiche antagoniste.<sup>311</sup>

Pur essendo un fermo sostenitore del paradigma ereditarista e della natura genetica dei caratteri costituzionali, Boldrini non si spinge, tuttavia, fino al punto di accettare gli interventi di quella che definisce l'«Eugenica attiva», di matrice angloamericana, scandinava o tedesca. Non solo per i motivi già elencati – la naturale armonia fra sistema sociale e organismo umano, la variabilità storica degli ideali eugenetici –, ma soprattutto per il riconoscimento dei limiti teorici di una scienza che ha ancora molto da indagare e da capire:

Che quello attuale sia il migliore dei mondi nessuno vorrebbe sostenere; ma nessuna mente umana è oggi capace d'inventarne un altro, a meno che non si tratti della mente di un romanziere il quale, come Aldous Huxley, non aspirerebbe comunque a vederlo realizzato.<sup>312</sup>

Se, dunque, nel futuro, lo scienziato dovrà accontentarsi di proseguire i suoi studi, il politico potrà, nel frattempo, «fare affidamento sui vecchi strumenti della igiene, della medicina, dell'assistenza, della beneficenza, della legislazione sociale, coi quali i difetti, le imperfezioni, le malattie si prevengono, si curano, si rendono socialmente innocui».<sup>313</sup>

<sup>311</sup> Boldrini, *Costituzione ed eugenica* cit., p. 204.

<sup>312</sup> *Ibid.*, p. 208.

<sup>313</sup> *Ibid.*, p. 209.

Una posizione attendista e moderata, dunque, che non deve velare di pessimismo le speranze eugenetiche del domani, ma al contrario deve essere interpretata, nell'ottica di Boldrini, come l'onesto riconoscimento scientifico di uno sterminato campo di lavoro, che riserverà «posto ed onore per tutti».

Con l'avvio della campagna razziale nel 1938, il rapporto fra eugenica e razzismo – presente anche se non dominante negli anni precedenti – conosce un significativo salto di qualità. I razzismi del fascismo<sup>1</sup> si appropriano, infatti, del ben noto binomio galtoniano *nature/nurture* e, a partire da differenti valutazioni del ruolo esercitato dalle influenze ambientali ed ereditarie sui caratteri della «razza», sviluppano argomentazioni «scientifiche» e proposizioni politiche conflittuali: da un lato, il razzismo «biologico», che ha il suo organo principale nella rivista «La difesa della razza», propone un'eugenica «mendeliana» ereditarista, che suggerisce al fascismo di adottare la via germanica, scandinava e nordamericana delle sterilizzazioni e della certificazione prematrimoniale obbligatoria; dall'altro lato, il razzismo «nazionalista» predilige un'eugenica «lamarckiana» o ambientalista, ostile al modello nordico e concepita sostanzialmente come un prolungamento e un approfondimento del più ampio progetto di «bonifica» e di potenziamento demografico della nazione avviato dal regime. Due impostazioni ideologiche contrapposte, dunque, che tuttavia spesso trovano in negativo, nella lotta contro il meticcio e contro l'«ebreo», la possibilità di convergere in un comune discorso razzizzante.

<sup>1</sup> Adotto la nota sistematizzazione introdotta da Mauro Raspanti circa i tre razzismi del fascismo: biologico, nazionalista ed esoterico. Cfr. M. Raspanti, *I razzismi del fascismo*, in Centro Studi F. Jesi (a cura di), *La menzogna della razza* cit., pp. 73-89. Il presente capitolo vuole essere soltanto un primo suggerimento di ricerca in un ambito come quello dell'ideologia del razzismo fascista che meriterebbe studi approfonditi.

### 1. Razzismo biologico ed eugenica ereditarista

A caratterizzare l'eugenica sostenuta dal razzismo biologico, prevalentemente rappresentato sulle colonne della «Difesa della razza», è innanzitutto un netto rifiuto del lamarckismo, accompagnato, per contro, da una precisa riaffermazione dell'ereditarietà dei caratteri «razziali».

La razza – afferma Guido Landra nel dicembre 1938 – è ereditarietà. L'ambiente non esercita alcuna influenza sui tipi etnici, descritti sostanzialmente come immutabili e immortali:

Comunemente si parla di giovinezza, di maturità, di vecchiaia di un popolo. Questi termini, usati per lo più dagli storici, hanno il loro valore quando si riferiscono ad un popolo ma non già quando si riferiscono ad una razza. Le qualità della razza non segnano questa fatale parabola: esse difatti si mantengono sempre le stesse. E questo vale per le qualità fisiche e in maniera ancora più spiccata per le qualità psichiche. Le qualità razziali hanno realmente il carattere dell'immortalità, e si mantengono tali finché vivono puri gli uomini di una determinata razza.<sup>2</sup>

Qualche anno dopo, nel 1941, in riferimento alle diverse attitudini professionali delle razze, si ripresenta invariato il paradigma ereditarista:

L'uomo può cambiare paese, vestito, educazione, linguaggio, ma dal suo profondo intimo vi è sempre qualche cosa connessa alla sua origine razziale che, ad un dato momento e in determinate condizioni, riaffiora e si manifesta. [...] Si verifica tra gli uomini quello che si verifica, del resto, in tutto il mondo animale. Un bracco sarà sempre un bracco, un levriere sarà sempre un levriere, un bassotto sarà sempre un bassotto, non solo nelle sue forme esteriori, ma nelle sue diverse attitudini di presa e di caccia, che non possono essere modificate dal padrone.<sup>3</sup>

Per Giuseppe Lucidi, la purezza biologica della razza consiste nell'«identità di sangue», trasmessa ereditariamente.<sup>4</sup> I gruppi sanguigni devono essere, infatti, considerati come «fattori costituzionali»:

Dalle varie ricerche è apparso evidente che i gruppi sanguigni si debbono considerare come fattori costituzionali: le recenti ricerche li mettono in stretta relazione con i vari caratteri antropologici, poiché il gruppo sanguigno di ciascun individuo non è altro che l'espressione del substrato biologico dell'individuo stesso. Infatti agglutinogeni ed

<sup>2</sup> G. Landra, *L'ambiente non snatura la razza*, in «La difesa della razza», 5 dicembre 1938, p. 17.

<sup>3</sup> L. S., *Ambiente, razza e attitudini professionali*, ivi, 5 gennaio 1941, pp. 13-14.

<sup>4</sup> G. Lucidi, *Purezza ed unità di sangue della razza italiana*, ivi, 5 ottobre 1938, pp. 36-38.



agglutinine simili a quelli contenuti nel sangue sono contenuti nei tessuti, cioè, per essere più chiari, scientificamente è provato che se un individuo ha un gruppo sanguigno, un sangue diverso è perché ha una carne differente, diversa da un altro.<sup>5</sup>

Se Lino Businco sottolinea la necessità di approfondire l'eziologia ereditaria delle malattie,<sup>6</sup> alla «legge di Galton» si rifà Luigi Castaldi, nel novembre 1938, per dimostrare l'ereditarietà dell'indice cefalico:

Attraverso il plasma germinativo passa nei nostri discendenti qualcosa della nostra stessa sostanza, onde si riproducono in loro la nostra immagine, le nostre attitudini e capacità, le nostre virtù, le nostre debolezze. E questa sensazione di rivivere in loro, e quindi di continuare in qualche modo attraverso loro, è una delle cause principali dell'affetto e delle cure che nonni e genitori hanno avuto per noi e che noi abbiamo per i nostri figli, e che nella lunghissima fila continueranno ad essere la base della vita sociale.<sup>7</sup>

Nell'agosto 1938, l'attacco al lamarckismo – paradigma dominante, in Italia, nel campo della medicina politica e dell'igiene sociale – assume i contorni di un vero e proprio «ritorno a Galton», alimentato dalla preoccupazione per la progressiva «decadenza dei ceti superiori»:

Sfogliando riviste e giornali possiamo constatare il larghissimo posto dedicato ai vari generi di sport e certamente la quasi totalità dei lettori avrà la ferma convinzione che si faccia per l'avvenire della Nazione un massimo di sforzo.

Il razzismo, cioè l'insieme delle scienze che si occupano di eugenica, biologia umana, social-antropologia, deve però disilludere seccamente questa soddisfacente opinione. Tutto questo gigantesco lavoro per la *educazione fisica* della gioventù *non ha alcun effetto* sulla qualità o su un desiderato *miglioramento razziale* ereditario. Il singolo avrà di certo vantaggi per la sua costituzione, ma questi miglioramenti sono paratipici, cioè non ereditari e quindi non cambiano la razza [...]. Se veramente si potesse cambiare l'uomo con mezzi esteriori, allora non esisterebbero delle razze umane, la cui *invariabilità* attraverso i millenni è accertata in maniera indiscutibile.<sup>8</sup>

In un simile contesto, non stupisce che «La difesa della razza» si dilunghi a descrivere la critica mossa dalla «Civiltà Cattolica» alle teorie lamarckiane.<sup>9</sup> Ancora una volta è Galton il punto di riferimento concettuale, collocato ora all'origine dell'eugenica fascista:

<sup>5</sup> G. Lucidi, *Rapporti fra gruppi sanguigni e caratteri antropologici*, in «La difesa della razza», 5 febbraio 1939, p. 8.

<sup>6</sup> L. Businco, *Individuazione e difesa dei caratteri razziali*, ivi, 20 marzo 1939, pp. 15-17.

<sup>7</sup> L. Castaldi, *Nonni, figli e nipoti. Eredità dell'indice cefalico*, ivi, 20 novembre 1938, p. 12.

<sup>8</sup> *Un pericolo per la razza. La decadenza dei ceti superiori*, ivi, 20 agosto 1938, p. 26.

<sup>9</sup> G. Pensabene, *L'evoluzione e la razza. Cinquant'anni di polemiche ne «La Civiltà Cattolica»*, ivi, pp. 31-33.

Il Galton non limitò la sua opera alla ricerca scientifica. Convinto della luce della sua idea – esempio e monito per tanti scienziati sempre racchiusi in sé stessi – passò fervidamente all'azione. Scrisse libri di propaganda e mosse incontro al popolo fondando a Londra un Istituto di eugenica cui potevano rivolgersi per la consulenza tutti coloro che si apprestavano a celebrare matrimonio. [...]

L'Eugenetica divenne così un'idea che restò, almeno nelle aule della scienza, se pure lontana da chi avrebbe potuto farne un'arma potentissima di elevazione civile.

Nel clima creato dal Fascismo con il rinnovato orgoglio di razza e con i doveri che esso stesso comporta questa scienza feconda può andare oggi tra il popolo e dare anche essa il suo alto contributo per le nuove e sempre più valide vite attese dall'Italia imperiale.<sup>10</sup>

Quanto a Mendel, è Marcello Ricci, assistente di zoologia all'Università di Roma, a sottolineare la specifica validità delle sue leggi, non solo a livello generale,<sup>11</sup> ma anche in riferimento alla specie umana, tanto per i caratteri normali, come il colore degli occhi o dei capelli, quanto per quelli anomali o patologici:

Si può quindi concludere – afferma Ricci – che tutta l'eredità umana si espliciti anch'essa come quella degli animali e delle piante in dipendenza delle leggi di Mendel. La generalizzazione fatta appare giustificata dal fatto che non si vede perché tra i vari caratteri di uno stesso organismo debba esistere una diversità di trasmissione, non intesa nel senso di una maggiore o minore complessità dei suoi aspetti.<sup>12</sup>

Anzi, soprattutto l'evidente validità dei meccanismi mendeliani nella trasmissione ereditaria dei caratteri anomali o patologici può far sperare, secondo Ricci, in «opportune applicazioni nel campo della eugenica razziale». <sup>13</sup> Nell'ottobre 1938, dopo essersi soffermato sulla trasmissione mendeliana delle malattie ereditarie, lo stesso autore approfondisce le conseguenze in ambito pratico:

Occorre quindi riconoscere che in ultima analisi l'unico grande beneficio al miglioramento di una razza può essere dato dalla eliminazione dei tarati, se razionalmente condotta per più generazioni successive, in quanto in tal modo per la mancata continua immissione di nuovi eterozigoti, portatori nascosti del carattere di malattia, con conseguente diminuzione delle probabilità di incontro di due di essi si verrebbe via via [...] ad una sempre maggior rarefazione dei casi anomali e patologici. Quanto alla opportunità allora, ai fini di un vero miglioramento della razza, basato

<sup>10</sup> L. Businco, *Salute della famiglia, forza della razza*, in «La difesa della razza», 20 dicembre 1938, pp. 37-39.

<sup>11</sup> M. Ricci, *Le leggi di Mendel*, ivi, 20 agosto 1938, pp. 16-17.

<sup>12</sup> Id., *Il mendelismo nell'uomo*, ivi, 5 settembre 1938, p. 19.

<sup>13</sup> *Ibid.*

cioè sulla effettiva diminuzione delle tare genetiche, dell'applicazione di opportune provvidenze tendenti alla limitazione dell'attività riproduttiva degli individui nocivi alla razza, ci appare che essa debba essere il giusto corollario di una semplice e serena riflessione su quanto abbiamo scritto.<sup>14</sup>

E a chiudere l'articolo è, non a caso, il riferimento a uno dei casi più celebri della letteratura eugenetica internazionale, quello di Ada Jukes e della sua discendenza «degenerata».

Accanto a Galton e Mendel, sono numerosi i nomi chiamati a costituire il pantheon del nuovo paradigma ereditarista eugenetico. Guido Landra recupera, ad esempio, la teoria ologenetica di Daniele Rosa, sottolineandone i due aspetti funzionali all'ideologia razzista italiana:

1) la comunanza di origine degli elementi razziali che hanno contribuito a formare il substrato antropologico dell'Italia con quelli degli altri popoli europei, la quale ci si rivela oggi con l'affinità fisica e psicologica che in grado maggiore o minore tali popoli presentano con il nostro;

2) la formazione sul suolo della nostra patria di una razza particolare, formazione iniziata in era remotissima, e accompagnata da una continua evoluzione per cui nel corso dei secoli la razza italiana si è sempre più differenziata dalle altre razze affini, accentuando e sviluppando determinate caratteristiche fisiche e psicologiche.<sup>15</sup>

Se l'ologenesi di Rosa viene assunta per dimostrare, contro l'ambientalismo lamarckiano, l'evoluzione delle specie «per forze interne», fra i presupposti del razzismo ereditarista vengono individuati anche il «monogenismo» di Vincenzo Giuffrida-Ruggeri,<sup>16</sup> il costituzionalismo, con i suoi contributi sul rapporto fra biotipi e fecondità,<sup>17</sup> e le ricerche genealogiche, prima fra tutte quella di Gaetano Pieraccini sulla stirpe dei Medici di Cafaggiolo.<sup>18</sup> Ma è soprattutto l'eugenetica tedesca e americana a fornire i più solidi supporti scientifici al razzismo ereditarista italiano. Nelle pagine della «Difesa della razza» ricorrono con frequenza gli articoli – soprattutto a firma di Guido Landra – dedicati agli studi sull'ereditarietà delle malattie (Lange, Lenz, von Verschuer, Weitz),<sup>19</sup> sui gemelli,<sup>20</sup> sui fattori dell'accrescimento (Boas,

<sup>14</sup> Ricci, *Ereditarietà ed eugenica*, in «La difesa della razza», 5 ottobre 1938, p. 31.

<sup>15</sup> G. Landra, *La razza italiana nella teoria dell'ologenesi*, ivi, 5 aprile 1939, p. 11. Si veda anche Id., *L'ologenesi del Rosa*, ivi, 20 marzo 1939, pp. 11-14.

<sup>16</sup> Id., *Poligenismo e monogenismo*, ivi, 5 settembre 1941, pp. 27-29.

<sup>17</sup> G. Lucidi, *Costituzione e natalità*, ivi, 5 marzo 1939.

<sup>18</sup> L. Castaldi, *Ereditarietà delle attitudini psichiche*, ivi, 20 novembre 1939, pp. 26-31.

<sup>19</sup> G. Landra, *Gli studi di patologia ereditaria in Germania*, ivi, 5 luglio 1940, pp. 18-22.

<sup>20</sup> Id., *Il metodo dei gemelli*, ivi, 20 luglio 1940, pp. 28-31.

Davenport, Dunn, Rodenwaldt, Fischer).<sup>21</sup> E il numero del 5 novembre 1939 presenta, in forte evidenza, un lungo saggio di Eugen Fischer sul concetto di razza.<sup>22</sup>

Al recupero del paradigma teorico galtoniano si accompagna coerentemente una proposta di prassi eugenetica, che si avvicina notevolmente alla legislazione nazionalsocialista in materia. Certo non mancano le posizioni discordanti. Per il fisiologo Silvestro Baglioni, l'eugenica deve «elevare e coltivare l'amore dei figli», facendo uso non di metodi repressivi, ma degli strumenti offerti dalla medicina preventiva e dall'igiene.<sup>23</sup> In un articolo del luglio 1940, Giovanni Marchiori, da un lato, interpreta la politica nazista di sterilizzazione come «il più grandioso esperimento razzista da Licurgo in poi»,<sup>24</sup> dall'altro, respinge radicalmente l'eugenica negativa: la «segregazione, come la sterilizzazione è una misura coattiva che urta contro le nostre norme morali e giuridiche, che vietano tra l'altro di usare sanzioni contro chi non abbia commesso alcun reato e sia compos sui».<sup>25</sup> E i medesimi dubbi oscurano anche la possibile efficacia del certificato prematrimoniale:

In una popolazione conscia, le visite prematrimoniali, il certificato eugenico, il divieto di matrimonio in determinate gravi eventualità avrebbero il loro valore. Oggi la loro efficacia è dubbia e il divieto può essere causa di mali peggiori e un incentivo per unioni libere. Del resto il matrimonio ha talvolta solo finalità affettive oppure mutualmente assistenziali o regolarizzatrici di unione antecedente: particolarmente per i vecchi.<sup>26</sup>

Allo stesso modo, la rubrica di medicina sociale, intitolata *Salute della razza*, di Renato Semizzi, non fa che ripetere costantemente il ritornello «eutenico»:

Lo Stato deve imporre una rigida eutenica. Deve provvedere al miglioramento dell'ambiente in cui si svolgono tutte le attività nazionali [...] incoraggiando in ogni modo i matrimoni prolifici per ottenere un considerevole numero di combinazioni ereditarie affinché emergano anche le più favorevoli [...] e soprattutto combattere la denatalità.

<sup>21</sup> G. Landra, *I fattori ereditari dell'accrescimento*, in «La difesa della razza», 5 agosto 1940, pp. 36-39.

<sup>22</sup> E. Fischer, *La realtà della razza*, ivi, 5 novembre 1939, pp. 11-17.

<sup>23</sup> S. Baglioni, *Continuità della razza*, ivi, 20 dicembre 1939, pp. 6-12.

<sup>24</sup> G. Marchiori, *Propaganda eugenica o misure coercitive?*, ivi, 20 luglio 1940, pp. 18-23: 21.

<sup>25</sup> *Ibid.*, p. 23.

<sup>26</sup> *Ibid.*, p. 19.

Deve provvedere alla profilassi ed alla correzione dei minorati con la lotta contro tutte le malattie sociali; come pure prevenire, e possibilmente eliminare, tutte le cause sospettate di agevolare l'insorgenza di determinate mutazioni regressive.<sup>27</sup>

Lo stesso autore giunge a ipotizzare un'influenza genetica della «civiltà», ovvero di una «perfezionata organizzazione sociale», sulle leggi dell'ereditarietà:

Anche la civiltà ha una grande importanza nel campo dell'ereditarietà poiché le sue influenze, ponderabili o no, unite all'eutenica ed all'evoluzione del pensiero umano, modificano il complicato congegno dei genidi sì da alterarli, intrecciarli o disunirli, accelerando o rallentandone la vicendevole influenza e creare così, attraverso la corsa del tempo, delle modificazioni ereditarie, delle nuove costruzioni psicologiche, dei ritocchi somatici [...] che attentamente osservate, controllate, comparate e seguite indicano l'inconfondibile e prolungata influenza dell'ambiente civile.<sup>28</sup>

Ma al di là di queste limitate voci critiche nei confronti dell'eugenica «negativa», la maggior parte dei contributi invoca un interventismo biopolitico più radicale. È, in particolare, il progetto di una schedatura nazionale delle caratteristiche biologiche degli italiani ad essere suggerita con frequenza da parecchi collaboratori della «Difesa della razza». Fin dal primo numero, il presidente dell'ISTAT, Franco Savorgnan, auspica un aggiornamento dell'inchiesta antropometrica realizzata da Ridolfo Livi nel 1896:

Un'indagine antropometrica condotta su vasta scala sembra pertanto, oggi, più che opportuna. Essa potrà mostrare quali caratteri fisici si presentino con maggiore frequenza nella razza italiana, misurarne le deviazioni dal tipo medio e normale, la variabilità e gli estremi (campo di variazione) e determinare le caratteristiche differenziali della piccola razza italiana in confronto con altre facenti parte della grande famiglia indo-europea.<sup>29</sup>

Qualche mese più tardi, Giuseppe Lucidi propone un «censimento del sangue», utile per il raggiungimento di due obiettivi, «scientifico-razziale» il primo, «pratico» il secondo:

<sup>27</sup> R. Semizzi, *La medicina delle masse*, in «La difesa della razza», 5 marzo 1941, pp. 13-15. Si veda anche Id., *La medicina sociale attraverso i tempi e le idee*, ivi, 5 aprile 1941, pp. 21-26; Id., *Eugenica e terapia razziale*, in «Critica medico-sociale», 7-8-9, luglio-settembre 1940, pp. 34-39.

<sup>28</sup> Id., *L'influenza della civiltà sui popoli*, in «La difesa della razza», 20 maggio 1941, pp. 10-12: 10.

<sup>29</sup> F. Savorgnan, *I problemi della razza e l'opportunità di un'inchiesta antropometrica sulla popolazione italiana*, ivi, 5 agosto 1938, p. 18.

1) *Per un fine scientifico-razziale*, in quanto che una esatta ricerca dei gruppi sanguigni, oltre a dare sostanza documentale al nostro razzismo, determinando le caratteristiche biologiche della nostra razza, porrebbe la nostra scienza all'avanguardia di ogni ricerca al riguardo, considerando che all'estero si sta attivamente lavorando, mentre qui quasi nulla si è fatto, né si ha in animo di fare, per gettare su solide basi una scienza della razza. [...]

2) *Per un fine pratico*, per un potenziamento oltre che difesa della nostra razza, poiché tale ricerca permetterebbe di conoscere esattamente il gruppo sanguigno di ciascun individuo, conoscenza che più che in pace in tempo di guerra potrebbe salvare migliaia e migliaia di vite, volgarizzando, rendendo più pratico il compito della trasfusione sanguigna.<sup>30</sup>

Nel marzo 1941, è la volta dell'«archivio razzistico nazionale, ricco di tutti gli alberi genealogici», patrocinato da Giulio Silvestri:

Poter ricostruire gli alberi genealogici delle singole famiglie, o meglio dei singoli individui, sarebbe sommamente interessante anche per le osservazioni di vario carattere che se ne trarrebbero alla luce delle statistiche. Si tratta [...] di un'opera di vastissima mole che soltanto lo Stato potrebbe affrontare, ma darebbe la misura esatta della composizione razziale della Nazione e, per ogni singolo, la chiave di molte apparentemente inesplicabili inclinazioni delle quali tener opportunamente conto nella vita diurna. Ed anche chiarirebbe maggiormente nel pubblico il concetto di razza, giacché ognuno vi scoprirebbe chiaramente la propria posizione attraverso una fitta rete di parentele e consanguineità, che formano la Nazione e la Patria.<sup>31</sup>

Ma è soprattutto sul tema degli incroci e del meticcio che si concentrano gli strali dell'ereditarismo biologista. La mixofobia e la denuncia del meticcio costituiscono, infatti, il refrain assordante dell'eugenica della «Difesa della razza». Fin dal primo numero, Guido Landra attinge ai dati di Eugen Fischer sui cosiddetti «bastardi di Reoboth» e sui «bastardi del Reno» per dimostrare gli effetti degenerativi degli incroci razziali.<sup>32</sup> Per Leone Franzì, la «disaffinità costituzionale dei plasmi materno e paterno», alla base dell'ibridismo, produce nella razza danni di carattere sia quantitativo (aumento dell'aborto e della sterilità), sia qualitativo (le «disarmonie biologiche» che determinano una maggior frequenza delle malattie e dei disturbi mentali).<sup>33</sup> Se tutta la letteratura eugenetica – e Franzì cita i lavori di

<sup>30</sup> G. Lucidi, *Gruppi sanguigni e nuclei razziali. Necessità di un censimento del sangue*, in «La difesa della razza», 5 gennaio 1939, p. 15.

<sup>31</sup> G. Silvestri, *Per un archivio genealogico nazionale*, ivi, 5 marzo 1941, pp. 24-27.

<sup>32</sup> G. Landra, *I bastardi*, ivi, 5 agosto 1938, pp. 16-17.

<sup>33</sup> L. Franzì, *Il meticcio. Insidia contro la salute morale e fisica dei popoli*, ivi, 20 settembre 1938, pp. 29-30.

Davenport, Lundborg, Mjøen – dimostra la negatività dell'ibridismo, la politica è chiamata a intervenire per «evitare qualsiasi tipo di incrocio che provocando quello che molto efficacemente è stato denominato un “caos razziale” insidia pericolosamente quella che deve essere la igiene sia fisica che morale delle popolazioni».<sup>34</sup>

Ciò diviene tanto più evidente e legittimo – continua Franzì – in quanto già esistono norme non solo civili ma anche religiose che ostacolano le unioni di consanguinei e ciò a scopo unicamente eugenico, quando poi gli incroci presentano pericoli e danni non certo minori, anzi sicuramente maggiori della consanguineità.<sup>35</sup>

Non bisogna dunque impedire soltanto la «consanguineità», ma anche l'«imbastardimento», estendendo il divieto di matrimonio anche alle unioni fra «elementi di razze diverse, specie se inferiori».<sup>36</sup>

Nell'articolo intitolato *Il meticciano, morte degli imperi*, l'ibridismo diviene sinonimo di sterilità, da un lato, e di «disarmonie fisiche e spirituali», dall'altro:

Concordi nell'ammettere minorate qualità fisiche nei bastardi, per alterato equilibrio endocrino, sono quasi tutta la maggioranza degli studiosi, il Davenport, il Lundborg, il Myoln [*sic*], il Tillighart. L'Arassaz, che ha particolarmente studiato i meticci brasiliani, li ritiene gente senza energia fisica e morale.

La disarmonia fisica infatti si ripercuote in essi anche nel campo spirituale, poiché la Scienza va sempre più rivelando quali intime e profonde siano le relazioni tra il materiale e lo spirituale nel corpo umano. E questo tanto più vale per i meticci italo-abissini, che sembrano in particolar modo essere inferiori alle due razze progenitrici sia spiritualmente che biologicamente.<sup>37</sup>

Un intero numero speciale della «Difesa della razza» – quello del 20 marzo 1940 – è dedicato al problema del meticciano, «allo scopo – afferma Landra – di divulgare sempre più tra gli italiani tali studi e di contribuire alla formazione dell'orgoglio di razza».<sup>38</sup> Gli articoli, firmati da «specialisti in materia di indiscussa autorità e serietà scientifica»,<sup>39</sup> racchiudono un significativo repertorio di «classici» della mixofobia eugenetica internazionale: Eugen Fischer sui «bastardi di

<sup>34</sup> Franzì, *Il meticciano* cit., p. 33.

<sup>35</sup> *Ibid.*

<sup>36</sup> *Ibid.*

<sup>37</sup> Cfr. *Il meticciano, morte degli imperi*, in «La difesa della razza», 5 maggio 1939, p. 18.

<sup>38</sup> G. Landra, *Studi italiani sul meticciano*, ivi, 20 marzo 1940, p. 8.

<sup>39</sup> *Ibid.*

Reoboth»,<sup>40</sup> Charles Davenport e Morris Steggerda sui «mulatti della Jamaica»,<sup>41</sup> Wolfgang Abel sui «meticci della Renania»,<sup>42</sup> Y. K. Tao sugli incroci fra europee e cinesi,<sup>43</sup> Johann Schaeuble sul meticciato nell'America del Sud,<sup>44</sup> Rita Hauschild sugli incroci «negro-cinesi».<sup>45</sup>

Tra il 1941 e il 1943, anticipato dagli articoli di Ricci<sup>46</sup> e Landra,<sup>47</sup> riprende poi vigore il dibattito sull'adozione del certificato prematrimoniale e della sterilizzazione. La discussione è ora ospitata dalla rubrica *Questionario*, che raccoglie le lettere alla redazione, ed è inaugurata dalla contrapposizione fra due «camerati» lettori di nome Vasseti e Falanga. Se, per Vasseti, la sterilizzazione, per essere efficace, deve essere obbligatoria, per Falanga l'«abbinamento» fra sterilizzazione volontaria e certificato matrimoniale obbligatorio può essere assunto come forma di mediazione fra Stato fascista e Chiesa cattolica:

Nel problema dell'istituzione del certificato prematrimoniale obbligatorio, che investe tutto il socialmente vasto problema dell'amore, certamente può dispiacere all'individuo l'intervento dello Stato; e la Chiesa non può permettere che, per evadere la legge dello Stato, si formino sotto i suoi occhi unioni illegittime, le quali mantengano gli individui in istato di peccato. D'altra parte lo Stato, e qui mi riferisco a quello italiano, non potrà indefinitamente fare da spettatore soltanto in cosa di importanza tanto vitale per la sanità della razza. Mentre si è visto [...] che in molti casi la Chiesa si preoccupa di sanare o di tentar di sanare le antitesi.<sup>48</sup>

L'invito di Interlandi a discutere di sterilizzazione e di certificato prematrimoniale, senza «ignorare» né «sottovalutare» la questione,<sup>49</sup> viene immediatamente assecondato. Mentre Aldo Modica e Lidio Cipriani dedicano lunghi articoli rispettivamente al controllo prenuziale e alla sterilizzazione, citando come modello da imitare la legisla-

<sup>40</sup> E. Fischer, *I bastardi di Reoboth*, in «La difesa della razza», 20 marzo 1940, pp. 12-17.

<sup>41</sup> C. Davenport e M. Steggerda, *Mulatti di Giamaica*, ivi, pp. 18-24.

<sup>42</sup> W. Abel, *Meticci di Renania*, ivi, pp. 26-30.

<sup>43</sup> Y. K. Tao, *Incroci fra cinesi ed europee*, ivi, pp. 33-38.

<sup>44</sup> J. Schaeuble, *Il meticciato nell'America del Sud*, ivi, pp. 46-49.

<sup>45</sup> R. Hauschild, *Gli incroci negro-cinesi*, ivi, pp. 52-53.

<sup>46</sup> M. Ricci, *Eugenica e razzismo*, ivi, 20 gennaio 1939, pp. 22-23.

<sup>47</sup> G. Landra, *Il certificato prematrimoniale*, ivi, 20 giugno 1941, pp. 24-25. Per una ripresa del tema della visita prematrimoniale, cfr. anche G. Perilli, *Matrimonio ed eugenica*, in «Critica medico-sociale», 3, dicembre 1936, pp. 13-16; G. Lionetti, *Il certificato prematrimoniale*, ivi, pp. 19-24.

<sup>48</sup> *Pro e contro la sterilizzazione (Questionario)*, in «La difesa della razza», 5 novembre 1941, p. 31.

<sup>49</sup> *Ibid.*



zione nazionalsocialista,<sup>50</sup> la rubrica *Questionario* si affolla di pareri entusiasti dei lettori: Eleonora Villani sottolinea il «lato umano della sterilizzazione», citando il pietoso caso di due genitori e del loro figlio affetto da una «terribile tara»; Giambattista Volta propone di «accoppiare gli individui aventi tare di carattere antitetico, per cui ci sarebbe da sperare che nel prodotto il difetto dell'uno fosse compensato dal difetto opposto dell'altro»; Aurelio Migotto sostiene che l'uomo «deve essere reso innocuo» con la sterilizzazione, ma ribadisce l'importanza eugenetica delle politiche sociali atte a favorire la natalità e a combattere lo sviluppo delle grandi città, «focolai di infezione che intaccano le doti morali della razza»; e Lorenzo Falanga torna a invocare un maggior spirito di collaborazione da parte della Chiesa cattolica.<sup>51</sup>

Le prime note critiche provengono, nel dicembre 1941, da Claudio Del Bo: la scarsa diffusione in Italia del tema della sterilizzazione non dipende dall'impreparazione degli scienziati italiani, ma «dall'aspetto "italiano" che il problema assume nella nostra patria dal carattere mediterraneo-romano della nostra gente sempre ricca di equilibrio e dal sentimento religioso rappresentato direttamente o indirettamente dalla Chiesa romana»; l'eredità patologica rimane un problema tutt'altro che definito e chiaro dal punto di vista scientifico; la Chiesa cattolica ha già espresso il suo netto rifiuto nell'enciclica *Casti Connubii*; l'introduzione del certificato prematrimoniale favorirebbe le unioni illegittime, minando così il «costume morale della famiglia [...] alla base dell'organismo sociale». In più, occorre non dimenticare l'influenza del «fattore ambiente» e l'efficacia di una politica «quantitativa», oltre che «qualitativa»:

Perseverare dunque nei provvedimenti già presi dal Fascismo, intensificare la lotta contro le malattie sociali; incoraggiare la procreazione di persone sane e robuste; promuovere, specialmente fra i giovani, una vita sana e sportiva, creare insomma un ambiente eugenico tale da eliminare o almeno limitare tare ritenute ereditarie.<sup>52</sup>

Una posizione «ambientalista», dunque, che provoca l'immediato ammonimento dell'«ereditarista» Interlandi:

<sup>50</sup> Cfr. A. Modica, *Il certificato prematrimoniale*, in «La difesa della razza», 20 dicembre 1941, pp. 28-30; L. Cipriani, *Difesa della razza in Germania*, ivi, 20 gennaio 1942, pp. 18-20.

<sup>51</sup> *Pro e contro la sterilizzazione (Questionario)*, ivi, 5 dicembre 1941, pp. 30-31.

<sup>52</sup> *Questionario*, ivi, 20 dicembre 1941, p. 30.

Vogliamo ammonire il camerata Del Bo a studiare con maggiore attenzione il problema dell'ereditarietà. Giacché se a questo fattore egli vuol dare un'importanza assai relativa e in ogni caso tutt'altro che categorica, egli dovrebbe accorgersi che – caduta l'ereditarietà – cade con essa uno dei pilastri del razzismo: del razzismo vero, scientifico, e non di quello che si pasce di fini spiritualistici.<sup>53</sup>

Nel gennaio 1942, interviene poi nuovamente Vasseti a smontare le argomentazioni di Del Bo: la sterilizzazione non può essere «italiana», perché la tara biologica non muta con le differenze razziali; l'eredità patologica segue i meccanismi mendeliani della trasmissione dei caratteri, come dimostrano «le leggi naziste sulle tare ereditarie e degenerative», frutto non di «fanatismo politico o razziale», ma di «elementi controllati» scientificamente; l'ambiente è «fattore concomitante e non determinante» nello sviluppo dei «germi ereditari». <sup>54</sup> Se la trasmissione dei caratteri è provata – risponde Del Bo – non è, tuttavia, dimostrato che essa rispetti leggi fisse: «l'eredità esiste ma non è comprovabile caso per caso». E poi, che senso avrebbe sterilizzare il portatore di una malattia come la sifilide, non trasmissibile solo con l'atto sessuale? Non sarebbe meglio isolarlo? «Credere nel programma scientifico – conclude Del Bo – non è un puro atto di fede ma un dovere verso la evoluzione dell'individuo e della civiltà». Con la pratica della sterilizzazione verrebbe proprio a mancare «quell'accanimento della lotta contro il male che fa della medicina un apostolato». <sup>55</sup>

Al di là della consueta diatriba eredità-ambiente, il dibattito aperto su *Questionario* finisce, però, per avvitarci presto attorno a un secondo argomento critico, avanzato da Raffaele D'Anna Botta nel febbraio 1942. Il rifiuto della sterilizzazione viene qui motivato adottando l'armamentario fornito dall'antisemitismo cospirazionista:

La «sterilizzazione» – arma insidiosa di decadenza scientifica – non è altro che una pratica che... ogni giorno pratica, sotto forma di scienza il giudaismo cattedratico e professionale. La prova ce la danno quotidianamente i ginecologi ebrei e i ginecologi giudeizzati, i quali, con la scusa di intervenire per estirpare un male... ipoteticamente grave, isterectomizzano, indistintamente, tutte le donne che capitano nelle loro mani, facendole restare più ammalate di prima, oltre che sterili ed infeconde per tutta la vita.

<sup>53</sup> *Questionario*, in «La difesa della razza», 20 dicembre 1941, p. 30.

<sup>54</sup> *Questionario*, ivi, 20 gennaio 1942, p. 30.

<sup>55</sup> *Questionario*, ivi, 5 marzo 1942, p. 23.

Meglio di così non si potrebbe servire Israele! In altri termini, applicando la «sterilizzazione» si finirebbe col favorire il grande piano distruttivo del messianismo ebraico il quale consiste nell'estinzione totale dei Nazzareni.<sup>56</sup>

Alla sterilizzazione, strumento omicida nelle mani del complotto ebraico mondiale, D'Anna Botta contrappone la «desaprofitizzazione», ovvero l'eliminazione dell'inquinamento patologico interno ereditario, inventata dall'«italianissimo» medico Gregoraci:<sup>57</sup> pratica introdotta alla fine dell'Ottocento e, non a caso, «combattuta con la congiura del silenzio dal settarismo ebraico-massonico».<sup>58</sup> Ma che cos'è questa «desaprofitizzazione»?», esclama Carlo Vassetti, nel marzo 1942, rifiutando la tesi della «giudaizzazione» della sterilizzazione:

È certo che l'accusa di giudaizzazione rivolta alla scienza medica predominante è di quelle accuse che seducono particolarmente gli osservatori di questa polemica [...]. Per cui io, premettendo che a quella scienza medica predominante, dal nostro contraddittore duramente anatemata, appartengono tuttora ed hanno appartenuto luminari e scienziati di purissima ed insospettabile italianità oltre che di adamantina fede scientifica, mi permetto opinare che si dovrebbe adoperare almeno miglior garbo polemico nel lanciare certe fierissime, intransigenti scomuniche, altrettanto generiche quanto categoriche; non fosse altro che per la considerazione che quella iperscienza localistica sintomologica avvelenatrice dal prof. D'Anna denunciata non ha da vedere con la chiara fama di studiosi e di scienziati, che tanti decenni di fatiche e di fede ha richiesti ad uomini tutt'altro che caparbi, anfibi ed intimamente ebraizzati.<sup>59</sup>

E anche Falanga è per una volta d'accordo, in questo caso, con Vassetti. Dichiarando la propria sincera ignoranza sulla natura e sulla stessa etimologia della «desaprofitizzazione», egli sostiene, infatti, esplicitamente la neutralità della metodologia medica rispetto all'appartenenza razziale di chi ne fa uso:

<sup>56</sup> *Questionario*, in «La difesa della razza», 20 febbraio 1942, p. 31.

<sup>57</sup> Una campagna a sostegno del metodo neoippocratico di Pier Nicola Gregoraci era stata condotta nel 1935 da Giovanni Preziosi e Roberto Farinacci, contro la crescente influenza politica e scientifica di Nicola Pende e contro la «cospirazione massonica» della medicina batteriologica: cfr. G. Preziosi, *Parlo di Pier Nicola Gregoraci*, in «La Vita Italiana», XXIII, 263, febbraio 1935, pp. 147-48; P. N. Gregoraci, *La mia nuova Dottrina*, ivi, pp. 149-55; G. Preziosi, *Fatti e commenti. Il caso Gregoraci*, ivi, 265, aprile 1935, pp. 515-18; Id., *Il caso Gregoraci* (con lettere di Davide Giordano, Giacinto Viola e Benedetto Schiassi), ivi, 267, giugno 1935, pp. 788-92; Id., *Fatti e commenti. Scienza nuova?!...*, ivi, 268, luglio 1935, pp. 99-100; Id., *Fatti e commenti. Probità scientifica*, ivi, pp. 100-01.

<sup>58</sup> *Questionario*, in «La difesa della razza», 20 febbraio 1942, p. 31.

<sup>59</sup> *Questionario*, ivi, 20 marzo 1942, p. 23.

Il fatto che mediante la sterilizzazione la medicina ebraica pretenda di sterminare la schiatta dei goim o un giudeo inviti alla distruzione del popolo tedesco, non deve indurre i gentili a ripudiare quel metodo per raggiungere finalità ben più alte.<sup>60</sup>

Se si escludono le note di tali Giuseppe Chiesa,<sup>61</sup> Gino Valisfanio<sup>62</sup> e del «camerata» Giviani,<sup>63</sup> intese a dimostrare la campagna denigratoria condotta dalla medicina «giudaizzata» contro Gregoraci, l'assenza di una replica da parte di D'Anna Botta conduce il dibattito della «Difesa della razza» a un punto morto. Un tentativo di rilancio viene mosso, nell'agosto 1942, dal solito camerata Falanga, il quale, dopo una breve sintesi delle fasi della discussione e delle conclusioni raggiunte, ribadisce l'importanza della sterilizzazione e del certificato prematrimoniale negli ambiti della politica, della morale, della religione e della scienza:

Per la politica si tratta della necessità di difendere la sanità della razza [...].

Per la morale è questione di non offendere quel senso di umana dignità, che è in ciascuno, di volersi sapere continuato nei figli, oltre la fugace parentesi della vita individuale.

Per la religione interessa tutelare il diritto alla prole ed evitare all'uomo un conflitto fra la sua coscienza di cittadino e quella di credente.

Per la scienza, infine, è necessario oltre che tentare di prevenire il propagarsi dei mali ereditari, il curarli negli individui con i mezzi più efficaci, in modo da poter loro garantire una sana figliolanza.<sup>64</sup>

Del tutto isolata appare, dunque, nell'aprile 1943, la lettera del dottor Giovanni De Santis, medico condotto a Rapagnano (Ascoli), il quale, nonostante alcune riserve di Interlandi, torna a sostenere l'italianità della «desapofittizzazione» e l'«ebraicità» della sterilizzazione coatta.<sup>65</sup> Il dibattito sui problemi della trasmissione dei caratteri ereditari sembra piuttosto trovare una nuova sede nella rubrica *Genetica*, curata (con lo pseudonimo *Mod*), fra l'agosto 1942 e il giugno 1943, da Aldo Modica, di cui in quegli stessi anni «La difesa della razza» pubblica vari articoli volti a dimostrare l'inferiorità biologica della

<sup>60</sup> *Questionario*, in «La difesa della razza», 5 aprile 1942, p. 22.

<sup>61</sup> *Questionario*, ivi, 20 maggio 1942, p. 22.

<sup>62</sup> *Questionario*, ivi, 20 giugno 1942, p. 22.

<sup>63</sup> *Questionario*, ivi, 20 gennaio 1943, p. 22.

<sup>64</sup> *Questionario*, ivi, 20 agosto 1942, p. 22.

<sup>65</sup> *Questionario*, ivi, 5 aprile 1943, p. 22.

«razza anglosassone».<sup>66</sup> Il tono delle «lezioni» si mantiene per lo più su un piano teorico pseudoscientifico, ma l'impostazione rigidamente «mendeliano-weismanniana», adottata per descrivere «l'immortalità nel corpo della specie delle sue cellule germinali»,<sup>67</sup> giustifica implicitamente la fondatezza delle misure eugenetiche negative. Né la preghiera al santo protettore né eventuali norme profilattiche post-natali – afferma Modica nel febbraio 1943 – possono, infatti, risultare efficaci di fronte al «ferreo determinismo genetico»:

Non giova né il cosiddetto caso, né il destino, né l'imponderabile divino in questo ferreo determinismo genetico. Non si può con un cerò per quanto grosso sia o con un ciclo di preghiere al Santo protettore impedire che il gene di una malattia o di una specifica anormalità possa agire sulla intera linea della discendenza, quando non emerga immediatamente nel discendente diretto ed in modo fatale. Non si può né con accorgimenti medici, né con norme profilattiche post-natali, né con le spese più favolose neutralizzare quel gene o quel gruppo di geni che essendo stati trasmessi in forma associata od in forma isolata «debbono» determinare quel fatto patologico o quella malformazione nel figlio, nella figlia o nei prossimi o remoti nipoti.<sup>68</sup>

## 2. *Eugenica ambientalista: razzismo «psicologico» e «antropo-geografia»*

Se «La difesa della razza» interpreta l'eugenica razzista come linea di frattura e di discontinuità rispetto alle politiche sociali, sanitarie e demografiche precedentemente avviate dal fascismo, la corrente ideologica che si esprime, invece, sulle pagine di «Razza e Civiltà», mensile del Consiglio Superiore e della Direzione Generale per la Demografia e la Razza, propone al contrario un'interpretazione *continuista*.

Chiarissima, in tal senso, è ad esempio la posizione assunta da Carlo Bergamaschi, fin dal primo numero della rivista, nella celebrazione delle virtù dell'ONMI: «La prima volta che il Duce ha fissato i termini di una concreta difesa della razza è stato quando, nel discorso dell'Ascensione (26 maggio 1927), ha accennato alla creazione ed ai

<sup>66</sup> A. Modica, *Inferiorità razziale degli anglosassoni*, in «La difesa della razza», 20 dicembre 1942, pp. 4-7; 5 gennaio 1943, pp. 9-11; 20 gennaio 1943, pp. 16-18; 20 febbraio 1943, pp. 9-11; 20 marzo 1943, pp. 12-14. Cfr. anche Id., *Esiste una gerarchia delle razze umane?*, ivi, 20 giugno 1943, pp. 4-6.

<sup>67</sup> *Genetica*, in «La difesa della razza», 5 settembre 1942, p. 21.

<sup>68</sup> *Genetica*, ivi, 20 febbraio 1943, p. 21.

fini dell'Opera Nazionale Maternità e Infanzia». <sup>69</sup> In quel «settore difensivo della razza», <sup>70</sup> rappresentato dall'ONMI, non si tratterà di innovare o trasformare, ma semplicemente di «intensificare ancora di più, con nuova energia, con criteri meglio aderenti allo scopo, un lavoro iniziato già da un pezzo» e di «accentuare l'azione nel settore prenatale e post-natale» in direzione di una «bonifica attiva della razza».

Alfredo Sacchetti sottolinea il nesso fra sport e razza, individuando una relazione scientifica fra sviluppo dell'attività agonistica e fase «ascendente e culminante» del ciclo evolutivo della storia delle nazioni teorizzato da Gini, avvalorando, su tali basi, «un nuovo programma che interessa soprattutto la giovanissima Eugenia attiva e che non ha il compito di operare soltanto a vantaggio della società attuale attraverso l'individuo, ma anche direttamente sulla specie e quindi per la società futura». <sup>71</sup>

Costante e ripetuta è l'esaltazione della campagna demografica come strumento di miglioramento quantitativo e qualitativo della razza. In particolare, è Giuseppe Tallarico a ribadire, in tutti i suoi interventi, un preciso legame di continuità fra pronatalismo fascista e razzismo. Nel maggio-giugno 1940, elenca, ad esempio, una lunga serie di prove di «demografia sperimentale» in ambito agrario e zootecnico, per dimostrare come in ogni contesto naturale, sia esso di carattere vegetale o animale, un potenziamento della «quantità» comporti sempre un miglioramento della «qualità». Di qui l'immediata critica all'eugenica di matrice anglosassone, inaccettabile dal punto di vista del pronatalismo fascista:

Eppure l'eugenica non sostiene che il primo od i primi nati siano i migliori e i più riusciti? Nulla conferma questa implicita presunzione... anzi al contrario la biografia dei grandi uomini dimostra, e Kattel lo ha messo in valore, che sovente c'è stato bisogno di una lunga serie di figli prima che le combinazioni possibili di fattori ereditari della genialità e della superiorità mentale riuscissero a riunirsi in modo tale, in così felice combinazione ed in modo così armonicamente perfetto da dar compimento all'uomo di genio ed alla persona superiore. Solo le famiglie numerose

<sup>69</sup> C. Bergamaschi, *L'Opera Nazionale Maternità e Infanzia per la difesa sociale*, in «Razza e Civiltà», 23 marzo 1940, p. 91. Sull'ideologia razzista espressa da «Razza e Civiltà», cfr. M. Masutti, *La rivista «Razza e Civiltà»: un aspetto del razzismo fascista*, in «Sociologia», 1, 2002, pp. 83-100.

<sup>70</sup> Bergamaschi, *L'Opera Nazionale Maternità e Infanzia* cit., p. 97.

<sup>71</sup> A. Sacchetti, *Sport ed evoluzione dei popoli*, in «Razza e Civiltà», aprile 1940, p. 238.

possono migliorare la razza, perché solamente esse nell'aureo segreto del loro «numero» chiudono il mezzo più efficace di un tal miglioramento, offrendo solo esse ai capricci del caso o del destino la maggior somma di combinazioni ereditarie, d'incontri e d'associazioni cromosomiche, di varie possibilità selettive ed affermative.<sup>72</sup>

Nel numero successivo, sempre Tallarico si dilunga sui pregi della fecondità, riferiti sia alle capacità biologiche e psicologiche della donna madre, sia alla «natalità di un popolo», rispetto alla quale «ipergenesesi» ed «eugenesi» si confondono: «dal numero e dalla massa sono reclutati gli individui di marca e di qualità mentre dalla pochezza numerica e dalla limitata fertilità vengono quasi sempre fuori modestie fisiologiche e bassi rendimenti costruttivi».<sup>73</sup> Nel marzo 1941, è l'alimentazione ad essere indagata in rapporto alla prolificità umana:

I fattori che hanno influenza sulla prolificità umana, sul quoziente di natalità di un popolo, sono molteplici, più o meno importanti di natura razziale, ambientale, sociale, psichica, morale e religiosa, ed anche alimentare, perché tra alimentazione e natalità dell'uomo c'è un legame molto più intimo di quello che comunemente si conosce.<sup>74</sup>

Accanto all'interpretazione *continuista* del razzismo, un secondo elemento che contraddistingue l'ideologia eugenetica di «Razza e Civiltà» è indubbiamente l'adozione del paradigma *ambientalista* come principale cornice esplicativa dei meccanismi di trasmissione dei caratteri nella specie umana.

Nell'ottobre 1940, su «Razza e Civiltà», in un articolo dedicato all'alcolismo, la componente della «predisposizione» ereditaria viene non a caso fortemente ridimensionata. L'alcolismo è una malattia essenzialmente «familiare e sociale» e, in quanto tale, non produce necessariamente assuefazione e degenerazione genetica:

Fino ad oggi, la ereditarietà secolare, intravista dal Bianchi, non è che pura ipotesi. La quale, se avesse fondamento di verità, dovrebbe farci disperare di trovar rimedio a questo male, poiché la eredità è qualche cosa di fatale, di difficilmente modificabile: i cromosomi, e nei cromosomi i genidi, resistono a troppi sforzi volti ad alterarne la struttura o a modificarne l'orientamento, perché sia lecito fondare troppe speranze di risanamento, quando l'alcolismo fosse divenuto veramente patrimonio ereditario di intere popolazioni.<sup>75</sup>

<sup>72</sup> G. Tallarico, *Il numero è anche qualità*, in «Razza e Civiltà», maggio-giugno 1940, pp. 288-89.

<sup>73</sup> Id., *I pregi biologici della fecondità*, ivi, luglio-settembre 1940, p. 485.

<sup>74</sup> Id., *Considerazioni sulle cause del nomadismo*, ivi, 23 marzo 1941, p. 81.

<sup>75</sup> A. Fioretti, *Lieo bifronte*, ivi, ottobre 1940, p. 587.

Ciò non significa, tuttavia, che una politica antialcolica non debba rientrare a ragione in «un lavoro serio, lungo e sagace di risanamento razziale»:

Poiché di questo si tratta: risanare le razze bianche, contro le quali troppi fattori esogeni ed endogeni cospirano attivamente. Inutile difenderle dal contatto o contagio delle razze ritenute inferiori se si deve abbandonarle senza difesa ai vizi che ne minano la resistenza e ne compromettono la discendenza.<sup>76</sup>

Luigi Cesari, in un articolo dal titolo *Una questione di bonifica della razza: per i figli dei tarati neuropsichici*, esprime non poche riserve sulla possibilità di una rigida applicazione delle leggi di Mendel al problema della trasmissione ereditaria dei caratteri umani:

Con le sue leggi Mendel aprì un orizzonte di sommo interesse, ma le sue concezioni non possono trovare nell'uomo il controllo scientifico per un'esatta valutazione della trasmissibilità dei caratteri ereditari, fondamentali per la genetica, che incrementata in questi ultimi anni da abbondanti osservazioni scientifiche si è accresciuta di nuove leggi in aggiunta a quelle classiche mendeliane.<sup>77</sup>

Il discorso di Cesari registra una chiara presa di distanze dalla linea eugenetica ereditarista di Gutt, Rüdin e Ruttke e dalla sua applicazione pratica, rappresentata dalle leggi naziste sulla sterilizzazione:

Gutt, Rüdin, Ruttke hanno largamente studiato l'eredità di una serie di malattie e dalle loro deduzioni si è pervenuti in Germania alle leggi della sterilizzazione, le più complete, certamente, ma anche discutibili, in quanto la prognosi ereditaria, che dovrebbe essere quanto mai sicura e non dar luogo a scrupoli oltre che scientifici anche di coscienza [...] è basata sulla semplice determinazione dei dati forniti dall'esperienza, su calcoli di percentuale di malati tra i discendenti d'infermi, di collaterali ecc.; in altri termini su di un empirismo.<sup>78</sup>

Alla sterilizzazione nazista, l'autore contrappone una formula alternativa per la risoluzione del problema dell'eredità delle malattie nervose e mentali, fondata sulla «diagnosi sicura» e sulla «ricostruzione di alberi genealogici». Pur nella consapevolezza della frequenza statistica delle malattie mentali e del loro impatto degenerativo sulla «razza bianca», la questione – sostiene Cesari – non può essere risolta in

<sup>76</sup> Fioretti, *Lieo bifronte* cit., p. 591.

<sup>77</sup> L. Cesari, *Una questione di bonifica della razza: per i figli dei tarati neuropsichici*, in «Razza e Civiltà», 23 marzo 1940, p. 75.

<sup>78</sup> *Ibid.*, p. 76.



modo banalmente chirurgico, ma deve essere affrontata attraverso il potenziamento di «una assistenza preventiva e curativa per i figli malati».<sup>79</sup>

Ricordiamo che Nazioni progredite hanno ormai adottato provvedimenti per assicurare un'organizzazione di servizi d'igiene mentale dell'infanzia, preventiva e correttiva; ricordiamo che la folla degli anormali, dei differenziati, non ha limiti precisi, ma è composta di svariatisimi tipi non bene classificati; ricordiamo che il problema è complesso e arduo.<sup>80</sup>

Un'analogia condanna della pratica sterilizzatrice in nome dell'«ambientalismo» viene espressa, sempre su «Razza e Civiltà», da Giuseppe Tallarico:

In attesa dei rimedi ideali della eugenetica pura che si prefigge di sradicare il male fin dal plasma germinale, oggi ha ripreso potenza e consistenza il rimedio ambientale, l'utilizzazione dei fattori esterni soprattutto quelli alimentari, funzionali, igienici, economici, sociali, educativi che hanno tanto valore nel costruire un uomo [...]. Fattori esterni che hanno non solo una indiscutibile azione individuale, ma ne hanno anche una razziale, potendo, a quanto pare, mutare, agendo intensamente e costantemente, la stessa costituzione genitale.<sup>81</sup>

Indubbiamente è importante, per Tallarico, impedire «gl'incroci fra i tarati in maniera che non nuocciano alla razza»,<sup>82</sup> ma soprattutto è necessario «favorire a mezzo di premi e propaganda i matrimoni fra membri di famiglie che dovrebbero essere iscritti nell'albo d'oro della razza». Allo stesso modo, per quanto riguarda gli incroci, occorre valutare ogni singolo caso: se, in generale, i matrimoni con la «razza negra», macchiata dalle stimmate fisiche e mentali dell'infantilismo,<sup>83</sup> vanno proibiti per legge, in quanto premessa del disastro biologico, sociale e morale della razza bianca,<sup>84</sup> il «teleincrocio famigliare», ovvero quello «mesogamico tra le stirpi di una stessa razza e fra le famiglie etniche di una stessa gente»,<sup>85</sup> deve essere, per contro, potenziato, e proprio verso tale obiettivo dovrebbe puntare la politica del Commissariato della Migrazione Interna:

<sup>79</sup> Cesari, *Una questione di bonifica della razza* cit., p. 80.

<sup>80</sup> *Ibid.*, p. 81.

<sup>81</sup> G. Tallarico, *Il problema degli incroci*, in «Razza e Civiltà», gennaio-marzo 1943, p. 479.

<sup>82</sup> *Ibid.*, p. 477.

<sup>83</sup> *Ibid.*, p. 496.

<sup>84</sup> *Ibid.*, p. 481.

<sup>85</sup> *Ibid.*, p. 476.

Migrazione interna che sviluppando connubi fra individui di regioni differenti, favorendo il piccolo incrocio, quello mesogamico fra le stirpi di una stessa razza, fra le famiglie etniche della stessa gente, espressioni regionali tutte di antichissima nobiltà di sangue a carattere integrativo poiché di uno stesso ceppo originario, diluendo la consanguineità della razza, dimostrerà a noi stessi ed al mondo che il miglior agente dei più felici accoppiamenti cromosomici per migliorare la razza italiana e per produrre nuovi genii universali ci sarà dato rinnovando quell'antico materiale genetico di marca casalinga senza bisogno d'andar fuori confine.<sup>86</sup>

Anche laddove l'ereditarismo deterministico viene riaffermato, esso non si traduce nell'adozione dell'eugenica negativa, quanto piuttosto nell'esaltazione di una politica di tutela della donna-madre, intesa come fattore di «conservazione della razza». È quanto sostiene, ad esempio, Cesare Serono, riciclando in chiave razzista il mito eugenetico dell'«uomo medio»:

L'uomo, elemento energico e direttivo nella funzione riproduttiva, è l'uomo medio, sano ed equilibrato; e se nella donna che gli è compagna, trova l'essere intelligente, anche allo stato di latenza, egli dà origine a prole con qualità superiori alla norma. Ecco quindi, come dice bene il Carrel, che si devono separare nettamente le mansioni dei due sessi, evitando l'eccessiva cultura femminile, le occupazioni e i diparti riservati agli uomini, se non si vogliono creare degli ibridi inadatti alla vita sociale.<sup>87</sup>

Oltre che per la sua refrattarietà all'assunzione del modello mendeliano-weismanniano, l'eugenica razziale *ambientalista* si contraddistingue anche, in alcune sue espressioni, per l'elaborazione di un concetto di razza, che si fonda non tanto sul riferimento al genotipo, quanto sulla valorizzazione della dimensione «ecologica» dell'habitat. È questo il caso, ad esempio, dell'«antropo-geografia» di Giovanni Marro e di Edoardo Zavattari, entrambi assidui collaboratori di «Razza e Civiltà», ma anche della «Difesa della razza». Figlio dell'antropologo e psichiatra Antonio Marro, Giovanni Marro, anch'egli eugenista della prima ora, fra il 1938 e il 1943 – in una serie di articoli pubblicati su «La Stampa»,<sup>88</sup> «La Vita Italiana» di Preziosi, «Razza e Civiltà»

<sup>86</sup> Tallarico, *Il problema degli incroci* cit., p. 476.

<sup>87</sup> C. Serono, *L'importanza del fattore femminile nella conservazione della razza*, in «Razza e Civiltà», ottobre 1941 - febbraio 1942, p. 681.

<sup>88</sup> In particolare, si vedano G. Marro, *Il primato della razza italiana*, in «La Stampa», 30 luglio 1938; Id., *La razza italiana e l'ambiente*, ivi, 5 agosto 1938; Id., *Il problema delle origini della razza italiana studiato attraverso il materiale raccolto nel Museo di Antropologia*, ivi, 12 agosto 1938;

e «La difesa della razza», e in massima parte riassunti nella sintesi intitolata *Primato della razza italiana* –<sup>89</sup> aderisce alla campagna razzista e antisemita del fascismo, scorgendovi il compimento ideale, sul piano politico, della propria attività di ricerca scientifica, sia sul versante dell’archeologia preistorica, come fondatore e direttore del Museo Universitario di Antropo-Etnografia di Torino, sia su quello dell’egittologia, in qualità di membro della Missione Archeologica Italiana del senatore Schiaparelli e di curatore dell’archivio di Beniamino Drovetti.

La «nuova scienza razziale» – che Marro propone di ribattezzare «storia naturale delle Razze umane» – presuppone, infatti, il superamento dei confini angusti dell’antropologia fisica, limitata a studi di carattere «zoologico» e «morfologico». In polemica con l’impostazione ideologica degli antropologi Giuseppe Genna e Sergio Sergi,<sup>90</sup> Marro rifiuta ogni interpretazione «materialistica» del concetto di razza:

Molti degli attuali antropologi – sotto l’influenza della Scuola positiva o materialista che (pur avendo avuto grandi meriti per il contributo del progresso scientifico) si trova oggi in forte declino per l’incalzare di concezioni differenti, più conformi alle coscienze ed alle aspirazioni moderne – continuano tuttora a considerarsi semplicemente come gli zoologi dell’uomo. [...] Appunto per l’eccessiva ristrettezza dell’ambito da loro stessi stabilito alla materia, gli antropologi si sono spesso preclusa finora la possibilità di studiare a fondo, con giuste direttive e con sicuro criterio, molte questioni e molti problemi che vengono odiernamente affacciandosi alle scienze razziali.<sup>91</sup>

Le stesse classificazioni scientifiche delle razze più recenti – sulle quali Marro si dilunga in più occasioni –<sup>92</sup> confermerebbero, in realtà, la tendenza diffusa ad allargare lo spettro dei criteri tassonomici

Id., *La razza italiana ed il suo linguaggio*, ivi, 24 agosto 1938; Id., *Egiziani, Fenici, Ebrei nella civiltà mediterranea*, ivi, 17 agosto 1939, 30 agosto 1939 e 22 ottobre 1939; Id., *La razza italiana e il suo ambiente naturale*, ivi, 23 febbraio 1940.

<sup>89</sup> Non a caso il corposo saggio era dedicato alla memoria del padre, Antonio Marro, «pioniere nella eugenica razziale»: cfr. G. Marro, *Primato della razza italiana. Confronti di morfologia, biologia, antropogeografia e di civiltà*, Giuseppe Principato, Milano-Messina 1940, p. 2.

<sup>90</sup> Per la polemica diretta di Marro nei confronti di Genna e Sergi, si veda G. Marro, *Un allarme per il razzismo italiano*, in «La Vita Italiana», XXIX, 336, marzo 1941, pp. 237-51. Sulle figure di Genna e Sergi e sulle vicende dell’antropologia fisica in Italia, cfr. Pogliano, *L’ossessione della razza* cit., pp. 369-440.

<sup>91</sup> G. Marro, *Nuovi orientamenti nella scienza razziale*, in «La Vita Italiana», XXIX, 341, agosto 1941, p. 139.

<sup>92</sup> Cfr. Id., *Primato della razza italiana* cit., pp. 49-61; Id., *Caratteri fisici e spirituali della razza italiana*, Istituto Nazionale di Cultura Fascista, Roma 1939, pp. 25-30.

dalla considerazione esclusiva dei fattori «biologici» all'ampliamento verso quelli più propriamente «spirituali». Non la craniologia o l'antropometria, quanto piuttosto la sinergia uomo-ambiente sembra, dunque, costituire l'asse portante del razzismo di Marro.

Nell'uomo, secondo lo psichiatra e antropologo torinese, si distinguono, infatti, due elementi, uno fisico-somatico, l'altro spirituale. Il primo, comune a tutte le specie animali, «fatalmente soggiace sempre alle direttive plasmatiche ambientali».<sup>93</sup> La capacità di contrastare l'influenza ambientale scaturisce, per contro, dall'elemento «spirituale» e varia a seconda del livello di progresso raggiunto e delle «peculiarità insite nei gruppi etnici stessi».<sup>94</sup> Se, dunque, l'uomo «primitivo» appare strettamente legato all'habitat in cui vive, l'uomo «civile» è in grado, invece, di modificare l'ambiente naturale che lo circonda. Di conseguenza, è lo stesso progresso umano, secondo Marro, a rendere inadeguata una concezione esclusivamente «zoologica» della razza. Infatti, il «progresso umano compie – sia pure indirettamente – anche un'azione livellatrice sulla specie umana, soprattutto dal punto di vista somatico, tendendo in realtà ad attenuarne le divergenze razziali fisiche, determinate in gran parte dalla diversità degli ambienti naturali».<sup>95</sup> In secondo luogo, nelle «razze superiori», l'elemento somatico si presenta come «l'esteriorizzazione» di quello psichico, come lo strumento utilizzato dalla psiche «non solo per sfuggire alla coercizione dell'ambiente, ma per dominare il medesimo, secondo una delle grandi finalità dell'essere umano».<sup>96</sup> Infine, tanto le variazioni ambientali esogene quanto la frequenza degli incroci hanno contribuito inevitabilmente a modificare, nel corso dei secoli, la «purezza» delle razze originarie.<sup>97</sup> La stessa idea dell'adattabilità dell'uomo all'habitat circostante contrasta, dunque, con l'immagine psichica e fisica di una razza morfologicamente pura attraverso i tempi.

Di fronte a tali critiche nei confronti del razzismo biologico, non stupisce che la definizione di «razza» proposta da Marro privilegi la

<sup>93</sup> Marro, *Nuovi orientamenti nella scienza razziale* cit., pp. 141-42.

<sup>94</sup> *Ibid.*, p. 142. Cfr. anche Id., *Caratteri fisici e spirituali della razza italiana* cit., p. 8.

<sup>95</sup> Id., *Nuovi orientamenti nella scienza razziale* cit., p. 142. Cfr. anche Id., *Primato della razza italiana* cit., p. 63.

<sup>96</sup> Id., *Nuovi orientamenti nella scienza razziale* cit., p. 142. Cfr. anche Id., *Primato della razza italiana* cit., p. 64.

<sup>97</sup> Id., *Primato della razza italiana* cit., pp. 62-63.

componente «psichica», all'interno di un paradigma razzologico ambientalista:

Per «razza» noi intendiamo un aggruppamento umano che ha in comune un complesso armonico di doti e di tendenze spirituali costituente un'entità mentale specifica; aggruppamento che ha per substrato formativo un passato storico, rappresentante come un patrimonio ininterrottamente trasmesso di generazione in generazione – il quale indirizza, talora polarizza addirittura, le estrinsecazioni sia dell'individuo sia della collettività – e avente anche fra le basi l'evoluzione di un abito biologico e morfologico più o meno sintono. La razza può, perciò, anche avere elementi somatici più o meno caratteristici, alcuni dei quali sono soggetti a variazioni nel luogo e nel tempo, essendo generalmente diretti ad una sempre maggiore efficienza ed affermazione delle peculiarità della personalità psichica. La razza risulta tanto meglio caratterizzata quanto più il complesso mentale risulta organico, armonico, inconfondibile.<sup>98</sup>

Proprio dal rapporto fra razza e ambiente, Marro fa discendere una sorta di filosofia della storia, caratterizzata principalmente da due aspetti: da un lato, la distinzione «antropo-geografica» fra civiltà mediterranea e civiltà semitica; dall'altro, la descrizione di un «destino storico» mediterraneo, scandito da tre tappe successive – l'Egitto, la Grecia e Roma – accomunate dall'importanza «climatica» e «antropica»<sup>99</sup> del sistema marino, ma differenziate dal rispettivo rapporto fra componente etnica e habitat naturale.

Per quanto riguarda il primo aspetto, è lo scarso attaccamento al suolo – da cui procede «il sentimento vero e proprio di patria» – a contraddistinguere, secondo Marro, la determinante razziale del semitismo:

Il Semita non sa stabilire relazioni di equilibrata interdipendenza col suolo: o ne resta estraneo o vi soggiace. Restando ad esso estraneo, come il più delle volte succede, viene a nutrire diffidenza, se non invidia ed avversione, verso il gruppo etnico in mezzo a cui vive, riconoscendolo effettivo padrone del suolo; onde la sua posizione di continua [...] cautelata difesa. Quando, invece, per una ragione qualsiasi il Semita ed il Semitizzato contraggono legami stretti coll'ambiente naturale, e tali da essere portati a non più abbandonarlo, vi soggiacciono, continuando ad esserne coerciti anche in fasi relativamente avanzate di evoluzione.<sup>100</sup>

Pur passando alla storia come un popolo dominatore nel Mediterraneo, i Fenici – afferma Marro – vi hanno esplicitato «un'azione troppo unilaterale ed egoistica», limitandosi a un ruolo di commercianti di

<sup>98</sup> Marro, *Primato della razza italiana* cit., pp. 70-71. Cfr. anche Id., *Caratteri fisici e spirituali della razza italiana* cit., p. 31.

<sup>99</sup> Id., *Primato della razza italiana* cit., pp. 150-51.

<sup>100</sup> *Ibid.*, p. 247.

metalli senza scrupoli, dominati solo da «primordiali sentimenti di aggressività e di sopraffazione»<sup>101</sup> e insensibili a «forme spirituali superiori».<sup>102</sup> Per quanto accomunati dalla mancanza di legami con il suolo e dalla brama di denaro, gli ebrei rappresentano un'ulteriore degenerazione del semitismo rispetto ai Fenici. Se, infatti, questi ultimi hanno contribuito al progresso umano attraverso lo sviluppo delle tecnologie di sfruttamento minerario, gli ebrei hanno, invece, utilizzato il loro denaro come «del fattore più potente nella lotta contro gli altri».<sup>103</sup> Nell'antisemitismo di Marro, infatti, gli stereotipi dell'ebreo *heimatlos* e dell'ebreo *usuraio* si fondono in un immaginario cospirazionista, che interpreta la tradizione religiosa del «popolo eletto» come il camuffamento di un «razzismo alla rovescia» finalizzato al dominio e allo sfruttamento degli altri popoli. Alla base di quella che definisce la «costituzione mentale degenerativa dell'Ebreo», Marro individua il «superbo concetto egoistico, in virtù del quale essi nutrono esagerato sentimento di se stessi e scarsa estimazione degli altri, inclini sempre ad atteggiarsi a vittima della prepotenza altrui».<sup>104</sup> Il «preconcetto di superiorità»<sup>105</sup> si traduce chiaramente – secondo un luogo comune assai frequente nella letteratura antisemita – nella «doppiezza» ebraica: il nazionalismo nasconde l'universalismo e la sete di dominio, l'integrazione maschera l'infiltrazione contagiosa. Nella metafora biologica che Marro desume da Lombroso – anche qui adottando la consueta strategia antisemita del «far parlare gli ebrei contro gli ebrei» –, l'ebreo è paragonabile a un polipo:

Non solo perché assume mimeticamente la colorazione più varia e, intorbidando l'acqua attorno mercé la secrezione della ghiandola del nero, riesce a rendersi inidentificabile, ma particolarmente perché, animale viscido, è quasi simbolo dell'inafferrabilità, mentre afferra tutto e a tutto aderisce coi tentacoli e colle ventose all'intorno del formidabile apparato masticatorio.<sup>106</sup>

Per Marro, solo la categoria della «degenerazione» può render conto della pericolosità dell'ebreo. L'«impronta della deformazione» si manifesta tanto sul piano morfobiologico – in seguito soprattutto alle

<sup>101</sup> Marro, *Primato della razza italiana* cit., p. 250.

<sup>102</sup> *Ibid.*, p. 252.

<sup>103</sup> *Ibid.*, p. 249.

<sup>104</sup> *Ibid.*, p. 253.

<sup>105</sup> *Ibid.*, p. 255.

<sup>106</sup> *Ibid.*

conseguenze del «meticciano» degli ebrei «coi Negri» o delle frequenti unioni fra consanguinei –<sup>107</sup> quanto su quello più generalmente morale e spirituale. Attraverso l'influsso esplicito di Weininger, Marro finisce, infatti, per interpretare l'ebraismo come una «specifica forma di deviazione morale, pronta ad insediarsi in qualsiasi compagine psichica quando vengano a far difetto, per speciali cause, le energie reattive insite nella personalità, atte a respingerlo ed a precludergli l'ingresso e l'insediamento nella medesima». Di fronte a una simile minaccia, «i contatti di qualsiasi natura colla razza ebraica, particolarmente quelli nei quali partecipa il fattore sentimentale, possono favorirne l'infiltrazione nella nostra».<sup>108</sup>

Proprio all'elaborazione di una precisa dicotomia antitetica fra romanità ed ebraismo è finalizzata, nell'opera di Marro, la descrizione di un «sistema storico» tripartito (Egitto-Grecia-Roma), nel quale confluiscono i risultati delle sue precedenti ricerche antropologiche e archeologiche. Non solo la definizione di «razza», ma anche la stessa filosofia della storia di Marro prende le mosse dal problema eugenetico del rapporto fra caratteri umani e habitat. L'Egitto – prima tappa del processo di «civiltizzazione» delineato dall'antropologo torinese – appare, infatti, contraddistinto dalla totale subordinazione della razza all'ambiente naturale:

La civiltà egiziana germogliò, crebbe, maturò e decadde – come dentro un vaso chiuso dalla tersa volta azzurra del cielo – in un ambiente naturale piatto e monotono, ogni parte del quale presenta nello stesso rapporto sempre i medesimi semplicissimi elementi costitutivi. Ambiente naturale offrente, poi, in complesso condizioni singolarmente favorevoli per lo svolgimento della vita umana, comuni a tutte le regioni della contrada; quali, soprattutto, la dolcezza del clima e l'ubertosità eccezionale del suolo. Appunto perché costretta in un vaso chiuso e così allettante, quella civiltà portò il marchio perenne della stazionarietà, si mantenne estranea al fascino del Mediterraneo, non poté, insomma, acquisire quell'ampiezza di respiro e raggiungere quella forza di espansione che costituisce ragione di vita per i gradi avanzati del progresso. E dopo un ciclo, sia pure millenario, l'ondata della civiltà là si infranse.<sup>109</sup>

La grandezza della civiltà egizia – la sua arte monumentale, i geroglifici, la cosmogonia, il mito solare, la potenza del faraone –, intri-

<sup>107</sup> Marro, *Primato della razza italiana* cit., pp. 260-61.

<sup>108</sup> *Ibid.*, p. 264.

<sup>109</sup> *Ibid.*, pp. 293-94.

sa dell'influenza dell'ambiente naturale circostante, non fa che rivelare l'impatto negativo esercitato dall'habitat sullo «stato psichico» della razza, manifestato dall'«egocentrismo», dall'isolamento «culturale, religioso, sociale», dall'«inadattabilità» alle trasformazioni,<sup>110</sup> dall'«ingenuità e puerilità psichica».<sup>111</sup> Anche per la Grecia antica, l'influenza ambientale è il punto di partenza irrinunciabile della riflessione di Marro. Le particolari condizioni geografiche dell'Ellade, se, da un lato, acquiscono «lo spirito dominatore, inventivo e speculativo», dall'altro impediscono, infatti, «profondi ed intimi contatti fra le genti»,<sup>112</sup> tali da consentire il superamento dei separatismi locali in nome di una più alta unità nazionale e statale. Egitto e Grecia, dunque, «nella rispettiva evoluzione e decadenza», rappresentano «come due tappe di un fatale sistema storico subordinato a leggi naturali».<sup>113</sup> In questa filosofia «antropo-geografica» della storia, la terza tappa – la potenza di Roma – segna, dunque, un «vero e proprio apogeo», in cui l'«energia endogena» della razza supera i condizionamenti dell'habitat:

Siccome quella nella quale l'elemento etnico riuscì anche a domare l'ambiente naturale ed a sviluppare in sé, soprattutto nella lotta contro gli avversi elementi naturali, quel complesso di energie endogene che gli hanno fatto conseguire presto una grande maturità civile ed assicurato la potenzialità di un continuo rinnovo.<sup>114</sup>

La posizione dell'Italia, al centro del Mediterraneo, e di Roma al centro della penisola,<sup>115</sup> unita all'influenza dell'arco alpino «sulle condizioni fisiche, antropiche ed economiche»,<sup>116</sup> si configura in Marro come una sorta di «predestinazione» geografica per «il focolare più grandioso e più duraturo della civiltà mediterranea».<sup>117</sup> Alla variabilità dell'ambiente naturale corrisponde la differenziazione regionale delle caratteristiche morfologiche della razza italiana, rimaste tuttavia

<sup>110</sup> Marro, *Primato della razza italiana* cit., pp. 175-76.

<sup>111</sup> *Ibid.*, p. 198. Cfr. anche Id., *La razza e l'ambiente nella civiltà. I*, in «Razza e Civiltà», aprile 1941, pp. 224-26.

<sup>112</sup> Sulla Grecia, cfr. Id., *La razza e l'ambiente nella civiltà. II*, ivi, maggio-luglio 1941, pp. 438-41.

<sup>113</sup> Id., *Primato della razza italiana* cit., p. 267.

<sup>114</sup> *Ibid.*, p. 268.

<sup>115</sup> *Ibid.*, pp. 268-69.

<sup>116</sup> *Ibid.*, p. 291.

<sup>117</sup> *Ibid.*, p. 269.



invariate nel corso dei secoli, nonostante le frequenti invasioni straniere, come dimostrerebbero le analisi dei tipi antropologici immortalati dall'iconografia artistica o le indagini archeologiche di siti, quali quelli di Monticello d'Alba o della Val di Susa. È l'ambiente, sostiene Marro, a esercitare un'*azione selettiva*, capace di mantenere il «tipo autoctono» della razza italiana:

Tale, veramente, pare essere una caratteristica del nostro Paese di esercitare un'azione selettiva, promovendo la scomparsa dei caratteri morfologici di inferiorità e determinando la persistenza e l'assimilazione di quelli, invece, di ordine superiore che ne possono venire anche perfezionati. Onde si spiega che, nonostante l'afflusso di tanti elementi etnici [...] il tipo autoctono abbia finito di aver sempre il sopravvento, sia pure con qualche variazione in linea di massima, la quale però non turba l'euritmia dell'insieme.<sup>118</sup>

In ultima istanza, è tuttavia un'«unità spirituale» a collegare e fondere i vari «tipi somatici regionali» in un «gruppo etnico ben distintamente qualificabile», da Roma antica al fascismo.<sup>119</sup> La *forma mentis* romana e italiana<sup>120</sup> si esprime, secondo Marro, nel «dinamismo», nel «senso realista», nella tendenza all'«universalità»,<sup>121</sup> nell'adattabilità.<sup>122</sup> I volti della «personalità spirituale» della razza italiana sono molteplici. Nella lingua, innanzitutto, si deve riconoscere «uno degli elementi veramente peculiari di una razza superiore»:<sup>123</sup>

Fra le lingue del ceppo latino – scrive Marro – l'italiana si ispira essenzialmente non solo alla legge del «minimo sforzo» nel senso del Ribot [...] ma anche alla soddisfazione arrecata dal più sintono e perciò più aggraziato gioco dei muscoli della fonazione. Pertanto è anche da considerarsi come subordinata all'appagamento del sentimento estetico tanto potentemente sviluppato altresì nella razza italiana.<sup>124</sup>

La «tendenza endogena al movimento», vero «patrimonio ereditario»,<sup>125</sup> si è manifestata, nel corso dei secoli, in forme molteplici: dal-

<sup>118</sup> Marro, *Primato della razza italiana* cit., p. 47. Cfr. anche Id., *Caratteri fisici e spirituali della razza italiana* cit., pp. 23-24 e, su questi stessi temi, Id., *Dell'armonia fra razza ed ambiente naturale in Italia*, in «Razza e Civiltà», aprile 1940, pp. 165-82.

<sup>119</sup> Id., *Primato della razza italiana* cit., p. 44.

<sup>120</sup> *Ibid.*, p. 303.

<sup>121</sup> *Ibid.*, p. 278.

<sup>122</sup> *Ibid.*, pp. 302-03.

<sup>123</sup> *Ibid.*, p. 325.

<sup>124</sup> *Ibid.* Cfr. anche Id., *Caratteri fisici e spirituali della razza italiana* cit., pp. 35-37.

<sup>125</sup> Id., *Primato della razza italiana* cit., pp. 329 e 331.

le celebri vie romane agli acquedotti, dalla rete ferroviaria risorgimentale alle strade fasciste in Libia e in Albania, fino ai grandi nomi dei navigatori italiani e, più recentemente, all'invenzione della radio.<sup>126</sup> Se il «pensiero giuridico e politico della razza italiana» rappresenta un primato secolare, che dal diritto romano giunge fino al nuovo Codice fascista,<sup>127</sup> l'«adattabilità», lo «spirito di universalità» e l'«aderenza alla realtà» della razza italiana si rispecchiano nelle vicende dell'emigrazione, nella resistenza alle sanzioni, nella colonizzazione dell'Africa, nelle missioni religiose.<sup>128</sup> Marro non esita a individuare nello stesso archivio epistolare di Drovetti

un'alta e realista dimostrazione che la razza italiana ha continuato a produrre e produce molto anche all'estero, fervorosamente e versatilmente. Non solo perché le complessive sue buone doti mentali, con particolare accentuazione delle note di dinamismo, trovano per lo più armonico assecondamento negli ottimi elementi dell'abito morfologico, ma anche per il grande «interesse» che essa pone sempre in ogni lavoro e per il desiderio, anzi l'avidità, di imparare, di affermarsi, di produrre, di riuscire utile a qualsiasi collettività.<sup>129</sup>

Ultima componente dell'«orientamento psichico italiano» è, infine, la «perpetuazione dell'amore per l'agricoltura e per le armi», e qui lo sguardo di Marro si protrae fino ad accogliere, sotto la prospettiva di un unico, indiviso «patrimonio razziale», san Benedetto e Cincinnato, Cavour e le iscrizioni rupestri della Valcamonica. Fino all'ultimo paragrafo, dedicato, in un eccesso di retorica, al «dux» e al «grandioso ricorso storico di un gruppo etnico – saldamente omogeneo e compatto, ricco di energie endogene, nettamente individualizzato fin dalla remota antichità – riportato alla naturale grandiosa missione civile e sociale».<sup>130</sup>

Come per Marro, anche per Edoardo Zavattari, direttore dell'Istituto di Zoologia dell'Università di Roma, il rapporto fra l'essere umano e l'habitat che lo circonda rappresenta la chiave d'interpretazione

<sup>126</sup> Marro, *Primato della razza italiana* cit., p. 345. Cfr. anche Id., *Caratteri fisici e spirituali della razza italiana* cit., pp. 38-46.

<sup>127</sup> *Ibid.*, pp. 46-47.

<sup>128</sup> *Ibid.*, pp. 48-51.

<sup>129</sup> Id., *Primato della razza italiana* cit., p. 367. Cfr. anche Id., *Caratteri fisici e spirituali della razza italiana* cit., pp. 52-54.

<sup>130</sup> Id., *Primato della razza italiana* cit., p. 375. Cfr. anche Id., *Caratteri fisici e spirituali della razza italiana* cit., pp. 58-62.

della storia e dei fenomeni sociali. Zavattari parla, a tal proposito, di «elemento fauna»:

Se il fattore fauna, in dipendenza della sua presenza e della sua composizione, è stato uno dei maggiori elementi che hanno caratterizzato, dominato, modellato le fasi culturali umane più antiche, se il fattore fauna è stato quello che ha improntato l'attività dell'uomo paleolitico e dei popoli più primitivi tuttora viventi, come dimostrano la paleoetnologia e l'etnologia, questo stesso fattore non ha con ciò esaurito la sua capitale funzione, ma ha continuato nei successivi millenni, e continua oggi ancora, a svolgerla nel determinare un complesso di fenomeni umani e sociali di primissimo piano.

Le grandi migrazioni dei popoli, l'insediamento di gruppi etnici in determinate regioni, l'abbandono di alcune contrade dapprima densamente popolate, l'adozione di consuetudini che hanno assunto il valore di vere caratteristiche razziali, sono state ben sovente provocate da questo fattore di così essenziale importanza.<sup>131</sup>

La gerarchia razziale dipende, dunque, dal legame infrangibile e necessario fra l'ambiente e gli organismi:

Esiste una necessità infrangibile e perentoria che lega fra di loro organismi e ambiente; domina nel mondo una fatalità, implicita nella natura stessa del vivente, che impone una categorica e assiomatica rispondenza fra essere e fattori naturali: vige una condizione, espressione dell'essenza stessa della vita, che fissa in maniera inequivocabile e assoluta i rapporti di subordinata dipendenza, che tengono strettamente congiunti gli organismi, sia fra di loro, sia con tutti gli innumerevoli componenti ambientali.<sup>132</sup>

Proprio da questa interpretazione razziale del concetto di habitat procede, nel discorso di Zavattari, la legittimazione scientifica dell'espansionismo fascista:

Il problema degli spazi vitali, interpretato perciò da un punto di vista strettamente biologico, è tutto imperniato su questi principi essenziali: necessità che ogni specie, sia vegetale che animale, ha di possedere un'area nella quale trovare tutto quanto occorre per la vita e la perpetuazione della specie e nella quale la lotta, che essa deve sostenere nella concorrenza con altre specie, non sia tale da porla in carenza, ma al contrario da permetterle una piena espansione; necessità di mantenere intatti nelle loro linee essenziali gli equilibri biologici, onde non si abbia la sopraffazione da parte di una specie sull'altra, onde non si attui un asservimento o addirittura un vero annichilimento dell'una a beneficio dell'altra, con la conseguenza di provocare una

<sup>131</sup> E. Zavattari, *Fauna e fenomeni sociali. II*, in «Razza e Civiltà», maggio-luglio 1941, p. 463.

<sup>132</sup> Id., *Ambiente naturale e caratteri razziali*, in «La difesa della razza», 20 febbraio 1940, p. 7.

serie di squilibri che si ripercuotono molto lontano, e che colpiscono elementi i quali, mentre apparentemente sembra non abbiano con il fattore determinante alcuna connessione reale, sono di fatto essenziali, onde tutta la compagine della vita e delle sue manifestazioni, onde tutta la successione delle interrelazioni e delle interdipendenze che legano gli organismi fra di loro, permangano nella loro intierezza e possano liberamente attuarsi in tutte le loro molteplici e più differenti espressioni.<sup>133</sup>

Più che su ragioni di carattere politico o economico, la dottrina degli spazi vitali si fonderebbe, dunque, su un «principio generale di biologia»:

La dottrina degli spazi vitali, quale è oggi prospettata da sociologi e da economisti, altro non è se non l'estensione ai fatti umani di un principio generale di biologia, di quel principio che regola e regge l'esistenza degli organismi. Avendo l'aspetto terminale, quello più decisamente economico, assunto una funzione dominante e tale da impostare tutta la risoluzione del problema generale su di un piano prevalentemente europeo-asiatico-africano, ne è derivato che l'essenza del fenomeno sia stata come soverchiata, e che al fattore biologico, inteso nel suo significato più originario e più pieno, non sia stato attribuito tutto il suo fondamentale valore e tutta la sua azione creatrice, e che si sia ritenuto che la dottrina degli spazi vitali fosse solo applicabile alle nazioni civili ed esclusivamente in funzione delle necessità economico-sociali, mentre invece non è che una delle facce del problema generale della vita; della necessità categorica perentoria assoluta che ogni organismo ha di disporre di un'area in cui vivere, in cui svilupparsi, in cui riprodursi.<sup>134</sup>

Oltre alla giustificazione biologica del *Lebensraum*, una seconda conseguenza del rigido differenzialismo razzista di Zavattari è la denuncia del pericolo biologico del meticciato. Il legislatore e il colono non devono, infatti, ignorare che la «plasticità» ambientale dell'uomo di colore è di gran lunga inferiore a quella posseduta dal bianco. Il grado di «plasticità», che contraddistingue il legame fra genotipo e habitat, si configura qui come criterio di gerarchizzazione razziale e, conseguentemente, di discriminazione:

La razza bianca, e la nostra razza italiana in maniera maggiormente spiccata, nel corso di qualche millennio di civiltà, è divenuta altamente plasmabile, si è resa capace di trasferirsi in ambienti profondamente diversi e di non venire da ciò fortemente colpita. [...] I popoli di colore sono assai meno plastici e assai meno passibili di adat-

<sup>133</sup> E. Zavattari, *La dottrina degli spazi vitali dal punto di vista biologico*, in «Scientia», maggio-giugno 1942, p. 175. Si veda anche Id., *Leggi biologiche e spazi vitali*, in «Il Giornale d'Italia», 13 maggio 1943, p. 3; Id., *Le basi biologiche del fascismo*, in «Critica medico-sociale», 6, giugno 1937, pp. 21-28.

<sup>134</sup> Id., *La dottrina degli spazi vitali dal punto di vista biologico* cit., p. 178.

tamento; quanto più si discende verso le razze primitive, tanto più questa plasticità si va riducendo; le razze inferiori sono destinate a venire sopraffatte, le altre non hanno questo triste destino, ma non debbono però essere sospinte oltre i loro limiti estremi. Un popolo nomade non si trasformerà mai in sedentario, un popolo della foresta non diventerà mai abitatore della savana; un popolo navigatore non si tramuterà mai in pastore; nessuno di questi si potrà mai acconciare ad assumere quella forma sociale, che spesso il bianco si illude di potergli fare abbracciare.<sup>135</sup>

Se la «plasticità» ambientale produce un «abisso incolmabile» fra le razze, il meticcio non può che apparire come una sorta di errore biologico, il cui disadattamento naturale si rivela presto una minaccia sociale e politica:

Al di fuori della sua terra o non può vivere o se vive, vive a disagio, vive come uno straniero, come un intruso, vive come una incrostazione, che si è abbarbicata, ma che non ha messo radici, come una incrostazione su cui affiora pur sempre quel fondo primordiale, quel patrimonio di qualità inferiori che rendono i neri oltremodo sensibili alla tubercolosi e all'alcole, che conducono i neri a prorompere in attentati, in ribellioni, in atti violenti contro la razza, in mezzo alla quale conducono la vita, straniati e lontani dalla terra nella quale sono nati, e alla quale dovrebbero essere fatti tornare.<sup>136</sup>

Da questo stesso assioma ecologico-razzista scaturisce, negli scritti di Zavattari, la giustificazione della discriminazione antisemita. Anche l'ebreo, infatti, porta con sé, sempre, in ogni luogo e in ogni tempo, le stimate della propria origine ambientale, «desertica e nomade». L'ebreo è eterno, al di là di qualsiasi forma di integrazione o di assimilazione, perché il suo «patrimonio razziale» è stato irrimediabilmente plasmato dall'habitat. Anche l'eugenica ambientalista, al pari di quella ereditarista, sembra condurre, dunque, a forme di antisemitismo particolarmente radicali, che individuano nell'ebreo l'«anti-razza» per definizione, la differenza assoluta, l'Altro totalmente inassimilabile:

L'ebreo rimane sempre tale, in quanto non si può spogliare di questa sua caratteristica cerebrale, come non si può spogliare delle sue caratteristiche strutturali, non si può amalgamare, non si può fondere, perché sarà sempre il popolo nato e vissuto al di là del mare tra la pietraia della Transgiordania e la profondità del Mar Morto, perché è il popolo che ha avuto le sue leggi dettate sulle cime di un monte, fra fol-

<sup>135</sup> Zavattari, *Ambiente naturale e caratteri razziali* cit., p. 10.

<sup>136</sup> *Ibid.*, p. 11.

gori e tempeste, da un Dio severo, senza pietà e senza amore, perché è il popolo che ha impressi nel suo animo una immutabile aridità e un disprezzo per le altre genti, perché è il popolo che ha sempre cercato di conquistare la terra promessa, né mai l'ha conquistata, né mai la potrà conquistare, perché non si potrà giammai arrestare, ma sempre dovrà andare in cerca di un nuovo miraggio, così come ancora attende il nuovo Messia, perché il deserto, che sta in fondo all'animo suo, lo sospinge ad essere nemico, lo sospinge ad essere ribelle, lo sospinge ad essere errante.<sup>137</sup>

A partire da queste premesse, immediata è l'adesione di Zavattari alle misure introdotte dal fascismo per eliminare l'«inquinamento» ebraico:

Naturalmente, ponendo il problema dei rapporti della nostra razza di fronte alle altre razze extraeuropee viene logica e imprescindibile la presa di posizione nel problema ebraico. Gli ebrei sono degli asiatici trapiantati da secoli negli altri continenti e quindi anche in Italia; appartengono ad una razza che, pure attraverso a tante vicende, ha conservato le sue caratteristiche originarie, ha conservato la sua unicità etnica, la sua unicità spirituale che è profondamente differente, per alcuni aspetti addirittura antitetica, dalla nostra. Onde in un processo di revisione di quelle che sono le posizioni della nostra razza, il problema ebraico doveva necessariamente esservi compreso, che altrimenti quelle posizioni non si sarebbero integralmente chiarite. La purezza della razza presuppone l'eliminazione di ogni inquinamento, qualunque ne sia la natura e la provenienza; deve essere raggiunta in forma totalitaria, senza concessioni e senza tentennamenti; le leggi dell'eredità, che reggono i massimi processi della vita, hanno il compito, attraverso ad un complesso ma categorico procedimento, di eliminare tutti quegli elementi che l'hanno inquinata.<sup>138</sup>

Se per i neri, i meticci e gli ebrei, l'influenza ambientale ha inevitabilmente prodotto un impatto genetico negativo, ben altra è stata, invece, la sorte della «razza italiana», meravigliosamente plasmata dalla bellezza del Mediterraneo:

Tale è appunto l'Italiano, saldo e ferrigno come le sue montagne, volitivo e ardito come le cime che svettano verso il cielo ardimentoso e animoso di nuove vie come gli additano il corso dei suoi fiumi e gli orizzonti del suo mare, plastico delle sue capacità intellettive e fattive, come richiedono aspetti naturali così mutevoli e così differenti, duttile come gli impongono le necessità della sua vita dura, che deve svolgere ora sul monte, ora sul piano, ora fra le nevi, ed ora sul mare.<sup>139</sup>

<sup>137</sup> E. Zavattari, *Ambiente naturale e caratteri razziali (continuazione)*, in «La difesa della razza», 5 marzo 1940, p. 49.

<sup>138</sup> Id., *Politica ed etica razziale*, in «Vita universitaria», 5 ottobre 1938, p. 3.

<sup>139</sup> Id., *Ambiente naturale e caratteri razziali (continuazione)* cit., p. 51.

Al di là dell'aspetto somatico, le armonie di luci, di suoni, di forme proprie del paesaggio italiano hanno forgiato, nell'italiano, «le più perfette, le più complete capacità cerebrali»:

Il culto della bellezza, la gioia della vita, la ricerca dell'armonia della forma e degli atti, la dedizione profonda alla natura, come esaltazione del proprio io, il profondo senso di solidarietà dell'italiano trovano la loro origine in questa costituzione dell'ambiente naturale.<sup>140</sup>

In sintesi: antisemitismo, antimeticciato e affermazione della superiorità della razza italiana. L'eugenica ambientalista e «antropo-geografica», pur nel suo antagonismo con la corrente «ereditarista», giungeva così ad alimentare, per altre vie, il medesimo discorso razzizzante.

### 3. Razzismo esoterico-tradizionalista ed eugenica: Julius Evola

Anche il razzismo esoterico-tradizionalista – rappresentato in particolare da Julius Evola, suo principale esponente – sviluppa un proprio discorso sul tema dell'ereditarietà, rivelando singolari convergenze, in materia di eugenica, con le posizioni del razzismo biologico.

Nell'ambito del razzismo «totalitario» evolviano, uno spazio specifico è, infatti, riservato alla formulazione di una «teoria dinamica dell'ereditarietà», contrapposta alla teoria «statica» e «deterministica», propria del razzismo biologico. Contro il «fatalismo dell'eredità», derivante da «una assunzione scienziata delle leggi dell'eredità» e da una loro interpretazione «quanto mai unilaterale e materialistica»,<sup>141</sup> Evola afferma: «Razza ed eredità non sono da concepirsi come determinismi naturalistici, ma – essenzialmente – come forze, come energie formatrici dall'interno e, in una certa misura, perfino dall'alto».<sup>142</sup> Secondo Evola, il determinismo delle leggi di Mendel viene meno nel momento in cui esse si applicano all'essere umano. Per spiegare completamente l'ereditarietà umana occorre, in tal caso, presupporre un elemento di carattere «spirituale». Il punto di vista esoterico-tradizionalista ipotizza, in particolare, l'esistenza di una «forza» di natu-

<sup>140</sup> Zavattari, *Ambiente naturale e caratteri razziali (continuazione)* cit., p. 51.

<sup>141</sup> J. Evola, *Sintesi di dottrina della razza*, Hoepli, Milano 1941, p. 21. Sulla teoria dell'ereditarietà, cfr. anche Id., *Il mito del sangue* (1937), Hoepli, Milano 1942, pp. 91-116.

<sup>142</sup> Id., *Sintesi di dottrina della razza* cit., p. 22.

ra metafisica, la quale organizza la trasmissione ereditaria dei molteplici elementi spirituali e corporei in cui si articola il tipo razziale:

Come è che in un certo tipo «puro» si trovano unite, con carattere di stabilità, proprio quelle qualità di corpo, di carattere e di spirito – se si vuole, proprio quel gruppo di geni? È evidente che qui bisogna pensare ad una forza, ad una forza unificatrice e organizzante [...]. Essa sta al centro della razza a costituirne [...] l'essenza ultima. Ora, nulla impedisce di pensare che questa forza, presupposta dal dato e specifico fascio di qualità o di geni di ogni tipo, si trasmetta in un miscuglio etnico, reagisca su di esso, scelga, coordini, produca un tipo più o meno simile per analogo impiego funzionale di elementi.<sup>143</sup>

Negli incroci, tale «forza profonda», che sintetizzerebbe il genoma umano, può essere «dominante» o «recessiva»:

Quando uno dei genitori è portatore della qualità «dominante» – cioè, noi diremmo, quando il suo «tipo» conserva integralmente la sua energia datrice di «forma» – le qualità del genitore di diversa razza (diversità sempre relativa, non assoluta) possono anche esser presenti nel prodotto dell'incrocio, ma soffocate, latenti. Si facciano unire questi discendenti sempre a nuovi tipi della razza superiore originaria: noi avremo praticamente quasi annullata la disibridazione, cioè la riapparizione dell'eredità derivata dal genitore di altra razza di tipo «recessivo».<sup>144</sup>

Il tipo razziale si mantiene, finché non si verifica «la lesione interna, la cessazione di quella tensione, per cui il tipo aveva valore di dominante. Solo allora subentra la disibridazione, cioè la dissociazione e il riaffioramento degli elementi recessivi dominati».<sup>145</sup>

Lo spirito, dunque, precede i geni e, di conseguenza, la trasmissione ereditaria segue non solo le leggi di Mendel, ma anche la dottrina del *karma*: la nascita terrestre, storico-biologica, non è che «la conseguenza di affinità trascendentali», il «punto di intersezione» tra un'eredità orizzontale (terrena: razza, sangue, casta) e un'eredità verticale (trascendente).<sup>146</sup> Una volta individuato nel livello di «tensione spirituale» il carattere più o meno «dominante» di una razza, anche la valutazione degli effetti dell'incrocio razziale risulta coerente con le coordinate della prospettiva esoterico-tradizionalista. Innanzitutto,

<sup>143</sup> Evola, *Sintesi di dottrina della razza* cit., p. 93.

<sup>144</sup> *Ibid.*, p. 93.

<sup>145</sup> *Ibid.*, p. 94.

<sup>146</sup> J. Evola, *Razza e nascita, ovvero: gli isterici trascendentali*, in «Il Regime Fascista», XIV, 15 marzo 1939, p. 3; cfr. anche Id., *La razza, l'ideale classico e gli «spostati spirituali»*, in «Roma Fascista», XIX, 9, 22 gennaio 1942, p. 3.



l'eredità maschile è sempre «dominante», mentre quella femminile non può che essere «recessiva»: di conseguenza, nella discendenza di un incrocio di un uomo di razza inferiore con una donna di razza superiore, quest'ultima resta soffocata e contaminata; nel caso contrario, la razza inferiore della donna può risultare invece «rettificata e praticamente neutralizzata».<sup>147</sup> In secondo luogo, il carattere deleterio degli incroci non consiste tanto nella «deformazione di tipi umani snaturati o deformati rispetto alla loro originaria razza del corpo», quanto piuttosto nella creazione dell'ibrido, inteso come «essere dilacerato», «semi-isterico», nel quale «interno» (anima e spirito) ed «esterno» (corpo) non corrispondono più.<sup>148</sup> Inoltre, l'ibrido, nell'ottica evoliana, è anche un «isterico trascendentale», devastato dal dissidio interiore tra «la volontà centrale d'incarnazione», che si realizza nel corpo, e le «volontà minori», che si realizzano nel carattere.<sup>149</sup> Allo stesso modo, la decadenza della razza è dovuta, in primo luogo, all'«estinzione interna» dello spirito e soltanto in un secondo tempo alla mescolanza del sangue:

Una razza – scrive Evola – decade quando il suo «spirito» decade, cioè quando viene meno l'intima tensione, presso a cui essa sorse a vita in un contatto creatore con forze di natura, in fondo, metafisica, e a cui essa già dovette la sua forma e il suo tipo [...]. Vari elementi biologici, etnici e psicologici sono in tal caso privati dell'intimo legame che li teneva insieme in forma non di una specie di fascio, ma di una organica unità, e la prima azione alteratrice basterà a produrre rapidamente la degenerazione, il tramonto o la mutazione non solo morale e di civiltà, ma anche etnica e biologica di quella gente.<sup>150</sup>

La decadenza spirituale è in sostanza l'anticamera della mutazione genica. Ed è solo a questo punto, quando ormai la razza ha perso ogni contatto con le forze metafisiche, che valgono le leggi di Mendel, perché «allora la razza, scesa sul piano delle forze di natura, soggiace – e non può non soggiacere – alle leggi e alle contingenze proprie ad un tale piano». Date queste premesse, una «difesa della razza» di tipo «totalitario» deve porsi due obiettivi: preservare l'eredità biologica, da un lato, e, dall'altro, «mantener viva la tensione spirituale, il supe-

<sup>147</sup> J. Evola, *Indirizzi per una educazione razziale*, Conte, Napoli 1941, pp. 48 sgg.

<sup>148</sup> Id., *Sintesi di dottrina della razza* cit., p. 80.

<sup>149</sup> Id., *Razza e nascita* cit., p. 3.

<sup>150</sup> Id., *Sintesi di dottrina della razza* cit., pp. 82-83.

riore fuoco, l'interna anima formatrice, che elevò originariamente quella materia fino a quella determinata forma». <sup>151</sup>

La critica dell'ereditarismo deterministico non impedisce tuttavia a Evola di sottolineare la validità delle leggi di Mendel nei casi di «eredità patologiche». In un articolo del dicembre 1940, pubblicato sul «Corriere Padano», l'accostamento genio-follia, da sempre baluardo degli eugenisti moderati italiani, viene, infatti, duramente respinto. Oltre a essere un prodotto teorico tendenzioso coniato dall'«ebreo» Lombroso, tale rapporto non può essere impiegato per sollevare obiezioni contro la «profilassi razzista della eredità tarata». Chi critica l'eugenica negativa esagera, infatti, gli svantaggi, trascurando per contro gli effetti salutari derivanti dall'eliminazione dei tarati. Dal punto di vista della tradizione, infatti, i casi in cui «qualcosa di davvero spirituale» si manifesta «per mezzo di disgregazioni, di malattie e di squilibri psico-fisici» vanno sempre considerati come «eccezionali e sporadici». <sup>152</sup> In secondo luogo, la perdita risultante dall'«eliminazione di una discendenza tarata e inferiore fisicamente con la rinuncia a qualche creatore di tipo dilacerato» potrà essere «supercompensata, perché a poco a poco saranno riscoperte le vie, lungo le quali l'azione interna dello spirito sullo spirito» favorirà il ritorno al modello dell'«antica umanità tradizionale». <sup>153</sup> Ovviamente, nell'ottica evoliana, la pratica della «profilassi» eugenetica ha un valore essenzialmente «negativo», di «rimozione degli ostacoli»:

Chi pretendesse di realizzare i fini superiori del razzismo e richiamare in vita, in una certa misura, il superiore tipo razziale puro per mezzo di procedimenti puramente profilattici e biologici, ripeterebbe il tentativo della costruzione dell'*homunculus*, dell'uomo artificiale: impresa vana e assurda. Le misure profilattiche già accennate – continua Evola – possono servire solo a rimuovere degli ostacoli, tanto che facoltà prima impedita, la cui origine è superbiologica, possano manifestarsi di nuovo: ma non possono né creare, né, da sole, ridestare queste stesse facoltà perché nulla viene dal nulla. Le misure profilattiche razziali in fatto di eredità e di selezione dell'eredità debbono perciò considerarsi come parte di una azione più vasta e complessa ed esser messe in pratica senza mai perder di vista l'insieme. <sup>154</sup>

<sup>151</sup> Evola, *Sintesi di dottrina della razza* cit., p. 82.

<sup>152</sup> Id., *Problemi della razza. Lo spirito e gli epilettici*, in «Il Corriere Padano», XVIII, 27 dicembre 1940, ora in Id., *I testi del «Corriere Padano»*, Edizioni di Ar, Padova 2002, pp. 386-87.

<sup>153</sup> *Ibid.*, p. 387.

<sup>154</sup> Evola, *Sintesi di dottrina della razza* cit., p. 99.

In sostanza, ciò che per il razzismo biologico è un punto di arrivo, per il razzismo esoterico-tradizionalista è invece un punto di partenza, premessa di successive e più approfondite selezioni di carattere psicologico e spirituale. Tuttavia, nonostante la diversità dei due orientamenti, lo spazio di convergenza sussiste ed è rappresentato dalla comune adesione a una politica eugenetica «negativa». Lo dimostra chiaramente il dibattito che si svolge, fra il gennaio e il giugno 1940, sulle pagine della «Vita Italiana» di Giovanni Preziosi, e che vede coinvolti, da un lato, Guido Landra, campione del razzismo biologico, e, dall'altro, lo stesso Julius Evola. La posizione fortemente ereditarista degli articoli di Landra, ricchi di riferimenti alla letteratura eugenetica tedesca e statunitense,<sup>155</sup> non tarda, infatti, a suscitare le critiche di Evola-Arthos, che ribadisce la necessità di considerare la dimensione «spirituale» dell'ereditarietà umana. Ciò non significa, però, rifiutare la validità delle leggi mendeliane. Al contrario, esse rimangono un punto di riferimento nell'ambito dell'eugenica «negativa», la cui importanza viene chiaramente riaffermata:

Premettiamo di esser del tutto d'accordo circa il rigore delle leggi di Mendel per quel che riguarda la trasmissione di malattie o di tare ereditarie lungo le generazioni, per tramite di incroci colpevoli; così, passando alle applicazioni pratiche, siamo parimenti d'accordo con ogni misura volta ad impedire – perfino d'autorità, quando il senso di responsabilità morale del singolo a ciò non basti – che una eredità malata, secondo le leggi di Mendel suscettibile sì a passar allo stato latente per dato periodo e in certi rami della discendenza, ma sempre capace di riaffiorare – si tramandi e contami nuovi elementi della stirpe.<sup>156</sup>

Per questo la risposta di Landra si dimostra conciliante, condividendo «l'opinione di Arthos della necessità di una chiara presa di posizione ad evitare le unilateralità e il materialismo in cui cadono alcuni ambienti scienziati».<sup>157</sup> Accettata fin nelle sue estreme conseguenze, la «dottrina dell'ereditarietà» può portare, infatti, a un «determinismo biologico che ripugna assolutamente alla nostra mentalità». D'altra parte – continua Landra – il rischio alle porte è quello di ricadere nell'ambientalismo, tanto caro «alle defunte mentalità demoliberali».

<sup>155</sup> Cfr. G. Landra, *L'eredità dei caratteri razziali*, in «La Vita Italiana», XXVIII, 322, gennaio 1940, pp. 29-31; Id., *L'eredità delle qualità psicologiche*, ivi, 324, marzo 1940, pp. 286-90.

<sup>156</sup> Arthos (J. Evola), *Sui limiti del razzismo: il problema dell'eredità*, ivi, 323, febbraio 1940, pp. 178-79.

<sup>157</sup> Landra, *L'eredità delle qualità psicologiche* cit., p. 290.

Nel vecchio dibattito *nature/nurture*, la verità sta forse «nel mezzo», poiché «tanto i fattori ereditari quanto quelli ambientali debbono essere tenuti in giusta considerazione». Il problema è piuttosto quello di «stabilire con esattezza i limiti reciproci di influenza dei due fattori». <sup>158</sup> Non a caso, nel successivo articolo pubblicato sulla «Vita Italiana», Landra tenderà ancora la mano al razzismo esoterico-tradizionalista, ipotizzando l'esistenza di una «legge generale della variabilità», in base alla quale i «caratteri fisici e psicologici ereditari» possono mutare sotto la spinta delle influenze ambientali o della forza di volontà. Per il razzismo biologico, la razza rimane «una realtà oggettiva della Natura», ma ciò non esclude che «noi con la nostra volontà non possiamo influire sulla razza potenziandola in ciò che essa presenta di variabile». <sup>159</sup>

#### 4. «Assortative mating» e razzismo

Tra i diversi indirizzi di ricerca alimentati, in campo eugenetico, dalla scuola medica costituzionalistica, saranno in particolare gli studi statistici sull'attrazione matrimoniale a confluire *tout court* nell'ideologia razzizzante del fascismo.

In Italia, a partire dal 1897, era stato Rodolfo Benini a intraprendere il filone di studi dedicato alle modalità di scelta e di selezione delle coppie coniugali, inventando un nuovo metodo di misurazione (l'indice di *attrazione*) e giungendo all'elaborazione della legge dell'*attrazione matrimoniale tra individui simili*: «qualunque carattere sia preso a base dell'aggruppamento, a qualunque città, a qualunque stato appartengano gli sposi, sempre si manifesta una spiccata simpatia tra gli individui che presentano qualità identiche». <sup>160</sup> Su questa frontiera

<sup>158</sup> Landra, *L'eredità delle qualità psicologiche* cit., p. 290.

<sup>159</sup> Id., *Ereditarietà e ambiente*, in «La Vita Italiana», XXVIII, 327, giugno 1940, p. 651.

<sup>160</sup> R. Bachi, *Gli indici della attrazione matrimoniale*, in «Il Giornale degli Economisti», novembre 1929, p. 895. Gli studi di Benini sull'argomento sono: *Probabilità statistica e probabilità matematica* (prolusione al corso di statistica letta nella R. Università di Pavia il 1° dicembre 1897), parzialmente pubblicata in «Rivista italiana di sociologia», II, 2, marzo 1898, sotto il titolo *Le combinazioni simpatiche in demografia; Principii di demografia*, Barbera, Firenze 1901, pp. 129-58 (cap. *Forme di coesione per simpatia*); *Sulla rappresentazione in diagramma cartesiano di fenomeni classificati secondo caratteri qualitativi*, in «Rendiconti della R. Accademia dei Lincei - Classe di scienze morali, storiche e filologiche», XXIV, serie 5, fasc. 12, seduta del 19

innovativa della ricerca, si sarebbero succeduti i lavori di Niceforo sulle rigide segregazioni matrimoniali fra classi sociali,<sup>161</sup> di Chessa sulla «trasmissione ereditaria delle professioni»<sup>162</sup> e di Savorgnan sulle scelte matrimoniali fra gruppi di nazionalità differente.<sup>163</sup>

L'eugenica s'innesta in tale indagine statistica, nel momento in cui l'oggetto dell'analisi si sposta dallo studio dei condizionamenti sociali a quello dei caratteri fisici e psichici. Proprio Francis Galton, con i suoi *Family records*, era stato il primo a fissare l'attenzione sulle combinazioni matrimoniali secondo la statura, il colore degli occhi, le tendenze artistiche.<sup>164</sup> Ulteriori contributi erano poi giunti dal padre della biometria, Karl Pearson, che aveva ampliato la gamma dei caratteri considerati, giungendo a individuare nell'*assortative mating* un meccanismo selettivo parallelo al *preferential mating* darwiniano.<sup>165</sup> Negli anni venti, la linea Galton-Pearson era stata ulteriormente approfondita dalle analisi di Harris e Govaerts (1922),<sup>166</sup> di Rosinski (1923),<sup>167</sup> di Kretschmer (1926) e di Nicolaëff (1929).<sup>168</sup> In Italia, era stato soprattutto Franco Savorgnan, sulla scorta del concetto gumpłowicziano di «singenismo», a individuare nell'uguaglianza razziale uno dei principali fattori di coesione fra gli individui:

Il bianco sceglie di preferenza come sposa la bianca, l'Italiano l'Italiana e così via, perché le donne della sua razza e della sua nazionalità reagendo singenicamente, destano la sua simpatia e gli offrono una certa garanzia di felicità coniugale. [...] A

dicembre 1915, p. 21; *Gruppi chiusi e gruppi aperti in alcuni fatti collettivi di combinazioni*, in «Bulletin de l'Institut International de Statistique», Imprimerie Nationale, Le Caire 1928, pp. 362-83.

<sup>161</sup> A. Niceforo, *Antropologia delle classi povere*, Vallardi, Milano 1910, p. 94.

<sup>162</sup> F. Chessa, *La trasmissione ereditaria delle professioni*, Fratelli Bocca, Torino 1912, p. 92.

<sup>163</sup> F. Savorgnan, *La scelta matrimoniale. Studi statistici*, Casa Editrice Taddei, Ferrara 1924.

<sup>164</sup> F. Galton, *Natural Inheritance*, Macmillan, London 1889.

<sup>165</sup> K. Pearson e A. Lee, *On the Laws of Inheritance in Man: Inheritance of Physical Characters*, in «Biometrika», II, 1903, pp. 357 sgg.; Id., *Assortative Mating in Man: A Cooperative Study*, ivi, pp. 481 sgg.; E. G. Pope, K. Pearson e E. M. Elderton, *A Second Study of the Statistics of Pulmonary Tuberculosis: Marital Infection*, in «Drapers' Company Research Memoirs», III, London 1908; K. Pearson, *The Grammar of Science*, A. and Ch. Black, London 1900, pp. 429 sgg.

<sup>166</sup> J. A. Harris e A. Govaerts, *Note on Assortative Mating in Man with Respect to Head Size and Head Form*, in «American Naturalist», LVI, 645, luglio 1922, pp. 381-83.

<sup>167</sup> B. Rosinski, *Charakterystyka antropologiczna ludności pow. Pultuskiego*, in «Kosmos», XLVIII, 1923; Id., *Antropogenetische Auslese*, in «Antropologischer Anzeiger», VI, 1, Stuttgart 1929.

<sup>168</sup> L. Nicolaëff, *Les corrélations entre les caractères morphologiques des époux*, in «L'Anthropologie», XLI, 1-2, Paris 1931.

giudicare dagli indici globali, il fattore singenetico della comunanza di razza ha sull'omogamia un'azione molto più intensa di quello della nazionalità, e quindi *la fusione delle razze eterogenee appare generalmente molto più difficile di quella delle nazionalità*.<sup>169</sup>

Per Savorgnan, dunque, l'«odio di razza» avrebbe una precisa origine biologica, individuabile nella «sensazione visiva prodotta dal colore» della pelle: il razzismo è «tenuto continuamente desto dalle sensazioni visive, prodotte dai caratteri somatici che sono inalterabili». <sup>170</sup> Nelle scienze sociali italiane, lo studio dell'*assortative mating* eugenetico si afferma però soltanto all'inizio degli anni trenta, in stretta connessione con il materiale statistico-biometrico fornito dalla già citata indagine sulle famiglie numerose indetta dal CISP, sotto la direzione di Corrado Gini. Proprio in occasione del Congresso per lo Studio dei Problemi della Popolazione, Giuseppe Genna espone, infatti, i risultati della sua inchiesta su trecento coppie di un «gruppo etnico ben determinato ed omogeneo»,<sup>171</sup> rappresentato da abitanti della città di Trapani e analizzato sulla base della correlazione fra i «caratteri morfologici degli sposi», in particolare quelli «più espressivi dal punto di vista antropologico», quali la statura, l'indice cefalico, l'indice facciale e l'indice nasale. Le conclusioni di Genna sembrano confermare l'ipotesi che l'attrazione matrimoniale sia determinata da cause puramente antropologiche:

Riassumendo i risultati essenziali conseguiti, si può affermare che la statura e gli indici cefalico, facciale e nasale di circa 270 coppie di coniugi Trapanesi con sette figli o più presentano una correlazione positiva fra l'uno e l'altro coniuge, correlazione più sensibile per la statura, molto minore per i vari indici della testa e che si può spiegare, non solo con ragioni estetiche e in certi casi sociali (queste ultime agenti indirettamente), ma forse anche con cause d'ordine puramente antropologico capaci di influire sulla scelta sessuale umana.<sup>172</sup>

Sempre dal bacino delle famiglie numerose attingono, un anno dopo, Jucci e Amendola, i quali, nel corso del XXI Congresso della SIPS a Roma (9-15 ottobre 1932), portano acqua al mulino di Genna, espo-

<sup>169</sup> Savorgnan, *La scelta matrimoniale* cit., pp. 63-64; corsivo aggiunto.

<sup>170</sup> *Ibid.*, p. 64.

<sup>171</sup> G. Genna, *Correlazione fra i caratteri morfologici degli sposi*, in *Congresso Roma 1931*, vol. 4, p. 796.

<sup>172</sup> *Ibid.*, p. 803.

nendo i risultati delle loro misurazioni antropometriche e individuando nell'indice facciale un «elemento di attrazione matrimoniale»:

Per l'indice facciale superiore e l'indice facciale totale calcolati dal diametro bizigomatico moltiplicato 100 e diviso per la lunghezza ofrio-incisiva ed ofrio-mentoniera rispettivamente la correlazione è evidente, e così lo è anche per ciascuna delle misurazioni, lunghezza totale, lunghezza ofrio-mentoniera, lunghezza ofrio-incisiva e lunghezza bizigomatica. [...] Un'analisi statistica più completa ci dirà in che misura la correlazione dipenda dall'influenza indiretta della statura. Ma secondo ogni probabilità la correlazione tra gli indici facciali dei coniugi è primaria (per lo meno in buona parte). Sembra potersi affermare che la somiglianza nella forma della faccia (per quel che essa può esprimersi nell'indice facciale) è veramente un fattore efficace di attrazione matrimoniale.<sup>173</sup>

Nel 1934, Albino Uggé, allievo di Boldrini presso il Laboratorio di Statistica dell'Università Cattolica di Milano, rielaborando il materiale raccolto da Franz Boas sulle famiglie di emigrati a New York, determina in base al coefficiente di correlazione il grado di rassomiglianza fra i coniugi appartenenti a sette gruppi diversi: siciliani, italiani meridionali, boemi, ungheresi e slovacchi, polacchi, scozzesi, ebrei, relativamente alla statura, all'indice cefalico, al diametro bizigomatico, al rapporto fra la larghezza della faccia e la larghezza della testa, al colore dei capelli e degli occhi. Secondo Uggé, la scelta sessuale sarebbe determinata non soltanto dalla correlazione fra elementi di carattere somatico (quale la statura), ma dal «tipo di costituzione», ovvero dal legame, teorizzato dalla scuola costituzionalistica, fra il temperamento (o costituzione neuropsichica) e l'assetto morfologico:

Accanto alla selezione diretta operante per alcuni tratti fisici appariscenti e facilmente apprezzabili influirebbe quindi una selezione indiretta dipendente dall'assortimento coniugale secondo il tipo di costituzione, che darebbe ragione di alcuni risultati altrimenti non bene spiegabili.<sup>174</sup>

Con l'avvio della campagna razziale, la saldatura tra l'indagine statistico-biometrica sull'*assortative mating* e il razzismo fascista è quasi immediata. Gli studi sull'assortimento coniugale svolgono ben presto

<sup>173</sup> C. Jucci e T. Amendola, *L'indice facciale come elemento di attrazione matrimoniale*, in *Atti della SIPS*, XXI riunione (Roma, 9-15 ottobre 1932), SIPS, Roma 1933, vol. 3, pp. 318-19.

<sup>174</sup> A. Uggé, *Sulla rassomiglianza fra coniugi per alcuni caratteri somatici*, in «Contributi del Laboratorio di Statistica», serie III, Vita e Pensiero, Milano 1934, p. 168.

il ruolo di legittimazione scientifica della politica di discriminazione. Sotto la luce rassicurante delle cifre e delle percentuali, la legislazione razzista si può facilmente presentare non come l'espressione di una scelta politica radicale e violenta, ma come la conferma di un dato *naturale*, rappresentato dalla tendenza omogamica insita nella selezione matrimoniale. Il fascismo, in poche parole, non avrebbe inventato nulla: sono i cittadini, con le loro scelte matrimoniali, a comportarsi in modo *naturalmente* razzista. È lo stesso Giuseppe Genna, in un articolo pubblicato su «Razza e Civiltà», a elaborare in una prospettiva razzista i dati di Rosinski:

*La tendenza omogamica razziale, controoperante rispetto agli incroci, tende a mantenere inalterata di generazione in generazione la composizione razziale della popolazione con tutti i suoi attributi fisici e psichici.* E, stando così le cose, si può dire che la politica razziale del Regime, con l'impedire i matrimoni degli italiani di razza con persone di altra discendenza razziale anche se comprese nello stesso ambito nazionale, si ispira ad una inclinazione biologica insita generalmente nelle masse. La conservazione della purezza della razza appare come una tendenza spontanea naturale, prima ancora di essere una volontà codificata dallo Stato.<sup>175</sup>

Se poi, conclude Genna, le ricerche dimostrassero una connessione fra «omogamia razziale» e «fecondità», i provvedimenti fascisti contro i matrimoni misti risulterebbero doppiamente validi, in quanto «non solo tenderebbero a mantenere inalterata la struttura razziale della popolazione, ma anche ad aumentarne la consistenza; in una parola a potenziare la razza non solo come qualità, ma anche come quantità».<sup>176</sup>

Anche sulla «Difesa della razza», gli studi statistico-eugenetici sull'attrazione matrimoniale vengono utilizzati per giustificare la discriminazione razzista e mixofobica del fascismo. Riprendendo le affermazioni di Genna, Vincenzo De Agazio istituisce, infatti, un legame preciso fra l'«attrazione matrimoniale per caratteri fisici» e le leggi razziali:

La politica razziale del Regime, con l'impedire i matrimoni degli italiani con persone di altra discendenza razziale non fa che assecondare questa naturale tendenza biologica insita nelle masse, per cui, mentre gli individui razzialmente diversi si

<sup>175</sup> G. Genna, *Razza e sangue*, in «Razza e Civiltà», luglio-settembre 1940, p. 461.

<sup>176</sup> *Ibid.*, p. 462.



respingono, quelli razzialmente simili si attraggono, perpetuandosi così pure attraverso le generazioni il tipo razziale originario.<sup>177</sup>

La «purezza della nostra razza» – esulta De Agazio – corrisponde chiaramente a una «aspirazione spontanea della massa». Ben ha fatto, dunque, il regime a impedire per legge i matrimoni fra «individui di razza italica e individui di razza semitica», i quali, «alterando la tendenza biologica», minacciano di «inquinare la purezza della razza».

### 5. Verso un Centro Genetico Nazionale

Nel periodo compreso fra il 1936 e il 1943, il sogno dell'eugenica fascista, ovvero la realizzazione di una «schedatura genetica nazionale», appare a un passo dal realizzarsi.

Nel maggio 1936 si tiene, infatti, presso la Clinica delle Malattie Nervose e Mentali dell'Università di Firenze, diretta da Mario Zalla, la I Giornata Genealogica organizzata dalla Lega Italiana di Igiene e Profilassi Mentale. Intorno al tema della giornata – *Esiste realmente una eredità simile e dominante nella Frenosi maniaco-depressiva?* – ruotano ben dodici relazioni.<sup>178</sup> Una conferma del crescente interesse nei confronti del tema dell'ereditarietà delle patologie nervose, ma anche una riprova dell'incertezza ancora diffusa circa la «tecnica dei rilievi sulla ereditarietà». Da tale contraddittoria situazione matura, tra le fila della LIPIM, l'idea di costituire un «archivio genealogico per le malattie mentali», basandosi sul modello offerto dalla psichiatria

<sup>177</sup> V. De Agazio, *Attrazione matrimoniale*, in «La difesa della razza», 20 agosto 1939, p. 10.

<sup>178</sup> Le relazioni, raccolte in «Atti della Lega italiana di igiene e profilassi mentale», 1936, furono le seguenti: C. E. Roberti, *Il concetto nosografico e clinico di frenosi maniaco-depressiva in rapporto al problema dell'ereditarietà*, pp. 23-26; L. Gianferrari e G. Cantoni, *Ricerche in una popolazione endogama circa l'epoca d'origine di idiovariazioni*, pp. 27-32; G. Fattovich e N. Nicolai, *Considerazioni sull'ereditarietà in alcuni casi di psicosi maniaco-depressiva*, pp. 33-39; E. Rizzatti e V. Martinengo, *L'ereditarietà nella psicosi maniaco-depressiva*, pp. 40-47; A. D'Ormea, *Considerazioni clinico-genealogiche sulla frenosi maniaco-depressiva*, pp. 48-51; G. Volpi-Ghirardini, *Su l'ereditarietà nella psicosi maniaco-depressiva*, pp. 52-58; A. Puca, *Ricerche eredo-biologiche nei psicoastenici e nei maniaco-depressivi*, pp. 59-63; A. Rostan, *Sulla ereditarietà delle psicosi maniaco-depressive*, pp. 64-78; G. Calzavara, *Qualche rilievo statistico sulla ereditarietà generica nelle psicosi circolari*, pp. 79-82; A. Coen, *L'eredità delle malattie mentali studiata in un gruppo etnico poco inquinato (Ebrei di Mantova)*, pp. 83-85; G. Pellacani, *Considerazioni sulla ereditarietà nella psicosi maniaco-depressiva*, pp. 86-108; G. Antonini, *Contributo statistico sulla ereditarietà nella psicosi maniaco-depressiva*, pp. 109-13.

tedesca: nelle discussioni che accompagnano la I Giornata Genealogica, Giuseppe Pintus,<sup>179</sup> giovane assistente di Lionello De Lisi, direttore della Clinica delle Malattie Nervose e Mentali dell'Università di Genova, viene, infatti, incaricato dalla Lega di approfondire il problema della «metodica della ricerca genealogica», attraverso opportuni soggiorni presso i centri specializzati esistenti a Monaco e a Berlino. Nel 1937, durante la V Assemblea Generale della LIPIM, sarà lo stesso De Lisi a ribadire l'esigenza di dar vita a un «archivio genealogico» nazionale delle malattie mentali, sull'esempio degli «Istituti di questo genere di Goldschmidt e di Berlino».<sup>180</sup>

Nello stesso anno, durante la seduta del 18 giugno, la Società Lombarda di Medicina approva la proposta della zoologa Luisa Gianferrari riguardante la costituzione di un Centro Genetico Nazionale, che si occupi in particolare di ricerche sulle popolazioni endogame presenti nei «centri alpini» della penisola. Queste ultime, infatti, rappresentano, per Gianferrari, «le sorgenti da cui discendono fattori ereditari spesso indesiderabili, che si immettono poi disperdendosi, irriconoscibili nelle loro origini, nel babelico mare delle città».<sup>181</sup> Le indagini sui nuclei endogami possono essere, dunque, il punto di partenza da cui muovere per approfondire la conoscenza della trasmissione ereditaria di caratteri, «specie se recessivi» – fra i quali Gianferrari ha cura di inserire le malattie ereditarie «socialmente importantissime»,<sup>182</sup> quali la schizofrenia, il sordomutismo, l'epilessia – e per avviare quell'«identificazione dei ceppi tarati» necessaria per «penetrare così intimamente nella stessa costituzione genetica della popolazione, individuandovi la distribuzione dei fattori patologici». Solo in tal modo – continua Gianferrari – si potrà fondare «una base inattaccabile ad un'efficace profilassi eugenica». La cornice demografico-razziale del progetto è quanto mai esplicita: la «bonifica delle popolazioni alpine

<sup>179</sup> Nato a Iglesias nel 1902, allievo di Carlo Ceni presso la Clinica Neurologica di Cagliari, Pintus, fin dal suo periodo di assistentato in Sardegna, aveva indirizzato il proprio orientamento scientifico verso la genetica psichiatrica, producendo studi sulla trasmissione ereditaria del tremore essenziale (1932), dell'atrofia muscolare progressiva tipo Charcot-Marie (1934), sulla mioclono-epilessia di Unverricht (1937).

<sup>180</sup> Cfr. *V Assemblea Generale della Lega Italiana di igiene e profilassi mentale*, in «Atti della Lega italiana di igiene e profilassi mentale», 1937, p. 114.

<sup>181</sup> L. Gianferrari, *Importanza, urgenza di ricerche genetiche in popolazioni endogame*, in «Atti e memorie della Società Lombarda di Medicina», V, 8, 1937, p. 582.

<sup>182</sup> *Ibid.*, p. 581.

e rurali» viene, infatti, presentata come «il più solido fondamento di una politica demografica intesa all'incremento e al miglioramento della stirpe». <sup>183</sup> In concreto, Gianferrari prospetta l'istituzione di un «Centro di raccolta del materiale e di consulenza per ricerche di genetica umana», costruito sul modello del Bureau of Human Eredity londinese e destinato, da un lato, a favorire la diffusione della genetica negli ospedali e nelle aule universitarie e, dall'altro, a rafforzare il legame fra genetisti, clinici e igienisti, in modo che «proficue deduzioni» possano trarsi «per la profilassi e la bonifica igienica» anche nel settore delle malattie ereditarie. Oltre al favore di Luigi Zoja, presidente della Società Lombarda di Medicina, la proposta raccoglie, nel corso della seduta, l'approvazione di Eugenio Medea, presidente della LIPIM, pronto in quella sede a garantire l'«entusiastica adesione della Società Italiana di Igiene e Profilassi Mentale». <sup>184</sup>

Un anno dopo, i due progetti – quello «psichiatrico» della LIPIM e quello «biologico» della Società Lombarda di Medicina – s'incontrano in occasione della II Giornata Genealogica, tenutasi nel maggio 1938 a Genova presso la Clinica Neuro-Psichiatrica di De Lisi. Di ritorno dal viaggio studio presso gli Istituti di Genetica di Monaco e di Berlino, Giuseppe Pintus si presenta come relatore unico, sul tema *Metodologia delle ricerche di Genetica in Psichiatria*. L'obiettivo del convegno è quello di elaborare il progetto di un Centro Genetico Neuro-Psichiatrico Nazionale da offrire alle autorità del regime. L'introduzione generale ai lavori di De Lisi non lascia dubbi in tal senso: «La Lega esporrà le sue opinioni e proposte che saranno poi vagliate e rese attuabili, naturalmente, da organi del Regime interessati a tali questioni di alto interesse razziale, o, in termini più aderenti al pensiero e alla prassi politica del Fascismo, di alto interesse nazionale». <sup>185</sup> Non stupisce, dunque, che la lunga disamina di Pintus sui metodi statistici e genealogici della ricerca genetico-psichiatrica, ricca di riferimenti alla letteratura eugenetica tedesca (Lenz, Rüdin, Kallmann ecc.), culmini nell'enunciazione delle «norme indispensabili per il funzionamento di un Centro per lo studio della genetica applicata alle malattie mentali». L'archivio genealogico, secondo Pintus, dovrà poter conta-

<sup>183</sup> Gianferrari, *Importanza, urgenza di ricerche genetiche* cit., p. 582.

<sup>184</sup> *Ibid.*, p. 584.

<sup>185</sup> *Il Giornata Genealogica (Genova, 21 maggio 1938)*, in «Atti della Lega italiana di igiene e profilassi mentale», 1938, p. 50.

re, innanzitutto, sulla collaborazione con il Centro Statistico per le Malattie Mentali, diretto da Gustavo Modena. Per quanto riguarda, invece, la costruzione di alberi genealogici, il Centro Genetico adotterà una precisa metodologia:

Di ogni ammalato mentale dovrà raccogliere in modo preciso nome, cognome, sesso, paternità, maternità, luogo di nascita; numero, sesso, condizioni di salute dei diversi componenti della sua famiglia. Particolarmente insistere sugli eventuali membri morti, nati prematuri, e sugli aborti.

Questi dati verranno segnati sulla cartella clinica di ogni candidato, e una copia della cartella dovrà essere inviata al Centro di genetica. S'intende che nella cartella andranno segnate, oltre alle notizie anamnestiche (epoca d'inizio della malattia!), all'esame obbiettivo ecc. ecc. anche alcune note di diario. La diagnosi dovrà risultare ben documentata dalle notizie delle cartelle.<sup>186</sup>

Al Centro Genetico non dovranno giungere i dati di tutti i malati mentali, ma solo «di quelli la cui forma morbosa è ben stabilizzata e la diagnosi sicura»:

L'Archivio più che di un grandissimo numero di alberi genealogici ha bisogno di alberi raccolti con scrupolo, e di precisione diagnostica. Non sarebbe necessario che da tutti gli Istituti, anche privati, venissero inviate le cartelle al Centro. Basterebbe che lo facessero tutti gli Ospedali psichiatrici provinciali e che ogni Provincia adibisse al disbrigo di queste pratiche (copie di cartelle ecc.) un impiegato apposito.<sup>187</sup>

Il personale, infine, dovrà essere composto dal genetista e dall'alienista: «il primo deve occuparsi della interpretazione genetica del materiale ricevuto e il secondo della revisione delle cartelle cliniche». In conclusione, Pintus insiste particolarmente sulla necessità di disporre di dati genealogici recenti, addentrandosi al massimo fino al limite di due generazioni, così da poter effettuare diagnosi corrette: «in materia di malattie mentali è dannoso e azzardato porre diagnosi retrospettive sulla base delle sole indicazioni fornite dai parenti. Val meglio non prendere in considerazione gli ammalati lontani che elencarli con diagnosi dubbie e, il più delle volte, errate». <sup>188</sup> Su questo punto, in particolare, si concentra una parte del dibattito successivo alla relazione di Pintus. Se, infatti, Luisa Gianferrari propone di utilizzare,

<sup>186</sup> G. Pintus, *Metodologia delle ricerche di Genetica in Psichiatria*, in «Atti della Lega italiana di igiene e profilassi mentale», 1938, p. 100.

<sup>187</sup> *Ibid.*

<sup>188</sup> *Ibid.*, p. 101.

nel futuro Centro Genetico, le informazioni conservate presso gli archivi dei manicomi, risalendo dunque indietro di alcuni secoli, nettamente contrari a questa linea sono gli psichiatri Francesco Bonfiglio (Roma), Giuseppe Corberi (Milano) e lo stesso De Lisi:

Ritengo assai difficile – sostiene, infatti, il direttore della Clinica neuro-psichiatrica di Genova – accettare una diagnosi psichiatrica di soli 30-40 anni or sono ed anche di potersi valere delle descrizioni di ammalati mentali da parte di medici alienisti d'allora, date le imperfezioni le incompetenze i diversi criteri della passata semeiotica psichiatrica.<sup>189</sup>

Unanime appare, invece, il rifiuto scientifico del modello tedesco sterilizzatore, ribadito, energicamente, in quest'occasione, da Arturo Donaggio e Giuseppe Corberi.<sup>190</sup>

La stessa presa di distanza dalle posizioni scientifiche e politiche del nazismo si ripete, sempre nel 1938, in occasione del congresso annuale della SIPS. In questa sede, a un'attenta critica delle leggi tedesche sulla sterilizzazione, Lionello De Lisi fa, infatti, seguire una sintesi delle posizioni dei neuropsichiatri italiani, incentrata, da un lato, sulla condanna – essenzialmente scientifica, non morale – dell'eugenica negativa e, dall'altro, sull'approfondimento degli studi genetici, finalizzati «a prevenire le unioni pericolose» e a favorire «i processi *naturali* di eliminazione degli anormali e dei tarati»:

Di fronte al problema della profilassi delle malattie ereditarie del sistema nervoso e particolarmente di quelle mentali, il loro programma è il seguente:

- 1) Potenziare la terapia delle stesse malattie ereditarie, che offre speranza di pratiche conquiste e la prevedibilità di una loro attenuazione.
- 2) Sviluppare tutte le forme di prevenzione che rientrano negli indirizzi della medicina costituzionalista e sociale e che sono basate sui mezzi diretti, come su quelli indiretti, verso la costituzione mentale anomala o quella dei predisposti, specialmente nell'infanzia, nell'adolescenza, nella giovinezza.
- 3) Sviluppare gli studi sull'eredità, che oggi sono tutt'altro che compiuti e giunti a conclusioni definitive; sviscerare i molti aspetti dell'eredità neuropatologica e psicopatologica con metodo e con quella coordinazione tecnica che sarà resa possibile dall'istituzione di un centro di genetica neuropsichiatrica.
- 4) Studiare ed attuare con la massima cura tutti quei provvedimenti già esistenti, o da proporre (consigli individuali, forme di propaganda e di assistenza, proposte di legge) che in base agli studi di genetica risultino i più adatti a prevenire le unioni

<sup>189</sup> «Atti della Lega italiana di igiene e profilassi mentale», 1938, p. 109.

<sup>190</sup> Ivi, pp. 106 e 108.

pericolose per la sanità mentale della stirpe e a favorire i processi naturali di eliminazione degli anormali e dei tarati.

Particolare attenzione sarà rivolta da un lato alla prevenzione dei matrimoni consanguinei pericolosi e dall'altra a quel processo spontaneo di mescolanza delle popolazioni appartenenti a regioni diverse della stessa Nazione, il quale può evitare nelle singole popolazioni l'accumulo degli eterozigoti recessivi, portatori di geni morbosi, prodotti dai matrimoni consanguinei.<sup>191</sup>

Non la sterilizzazione, dunque, ma il monitoraggio statistico-geneaologico della malattia mentale su scala nazionale si configura, alla fine degli anni trenta, come il principale obiettivo eugenetico della psichiatria italiana.

Il progetto maturato a partire dal convegno di Genova del 1938 s'infrange, tuttavia, due anni dopo, scontrandosi con il netto rifiuto della Direzione Generale di Sanità. Il problema è posto all'ordine del giorno della riunione del consiglio direttivo della LIPIM, tenutasi il 28 gennaio 1940: si tratta di decidere sull'istituzione a Roma di un Centro di Genetica Psichiatrica, presso l'Ufficio Statistico per le Malattie Mentali che funziona nell'ospedale psichiatrico provinciale. Il presidente Medea prende subito le distanze dalla linea «razzistica» della proposta Gianferrari, così entusiasticamente accolta nel 1937:

«Come ho accennato dianzi, egli dice, la proposta di istituire un Centro italiano di genetica psichiatrica venne formulata dopo la relazione Pintus alla riunione di Genova della nostra Lega. Un progetto simile è stato già avanzato a Milano, per opera del prof. Gianferrari, e se ne è discusso ampiamente in un convegno indetto a Milano dal Rettore di quella Università». Al detto convegno egli fu invitato nella sua qualità di presidente della Lega, ma egli non ritenne opportuno che la Lega entrasse a far parte del progettato Istituto *dato l'indirizzo prevalentemente biologico e razziale piuttosto che psichiatrico di quella iniziativa*.<sup>192</sup>

Il proposito che muove la Lega, continua Medea, è «puramente scientifico e strettamente psichiatrico»:

Si tratta di istituire un Centro che coordini e regoli le ricerche sull'eredità nelle malattie mentali con metodi rigorosi a simiglianza di quanto è stato fatto per i dati statistici dall'Ufficio apposito di Ancona, ora aggregato all'ospedale psichiatrico di Roma.<sup>193</sup>

<sup>191</sup> L. De Lisi, *Profilassi delle malattie ereditarie in Psichiatria*, in *Atti della SIPS*, XXVII riunione (Bologna, 4-11 settembre 1938), SIPS, Roma 1939, vol. 6, p. 138.

<sup>192</sup> *Riunione del Consiglio Direttivo e dei Delegati regionali*, in «Atti della Lega italiana di igiene e profilassi mentale», 1940, p. 120; corsivo aggiunto.

<sup>193</sup> *Ibid.*

Nel dibattito, Ugo Cerletti interviene ponendo subito la questione dei finanziamenti e suggerendo il modello nazionalsocialista di un Centro Genetico alle strette dipendenze dello Stato:

*Prof. Cerletti.* Fa presente che, a suo avviso, la prima questione da risolvere è quella finanziaria perché per condurre ricerche di questo genere che richiedono numeroso personale, viaggi frequenti, archivi ecc. occorre molto denaro. Chi può darlo? In Germania, le ricerche sono condotte dallo Stato che non lesina mezzi, dati i suoi particolari fini.<sup>194</sup>

È di nuovo la Germania il punto di riferimento anche per Lionello De Lisi, il quale, accanto al problema economico, afferma l'opportunità di individuare una figura professionale competente, incarnata dallo psichiatra con doti di statistico e di genetista:

*Prof. De Lisi.* Esiste certamente una questione economica, ma la più importante e difficile gli sembra quella delle persone adatte a dirigere tale Centro. Occorre uno psichiatra che abbia doti di statistico e di genetista. Funzione complessa per la quale si richiede non solo competenza medica, ma matematica. Illustra, a questo proposito, quanto viene fatto in Germania.<sup>195</sup>

Se Cerletti e De Lisi guardano, dunque, con simpatia al nazismo, Giovanni Petragrani, direttore generale della Sanità pubblica, si schiera, invece, su posizioni opposte:

*Ecc. Petragrani.* Tiene a precisare che in questo campo non può essere preso a modello quanto viene fatto in altri paesi dato che i provvedimenti colà adottati *possono essere stati suggeriti da ragioni politiche e razzistiche più che da ragioni strettamente scientifiche e sanitarie*. Le ricerche che vi si fanno sono eseguite per forza di legge e non potrebbero essere ammesse ufficialmente in Italia dove tali leggi non hanno corso. Verrebbe in tal modo a mancare al Centro progettato quella ricchezza e precisione di dati senza le quali la sua azione sarebbe nulla. [...]

Il modesto aiuto economico che la Provincia di Roma potrebbe dare sarebbe del tutto impari allo scopo e nulla si potrebbe pretendere dallo Stato per le ragioni sopradette. Senza questi mezzi, le ricerche anamnestiche dovrebbero limitarsi alle notizie fornite dai parenti che accompagnano i malati all'ospedale, notizie che hanno ben scarso valore. Questo Centro, esaurito il suo compito puramente scientifico, non avrebbe poi esaurito il suo scopo profilattico e *dovrebbero partire da esso delle disposizioni d'ordine repressivo sulla riproduzione dei malati di mente affetti da forme ereditarie. Il che è, presso di noi, assolutamente inammissibile.*<sup>196</sup>

<sup>194</sup> *Riunione del Consiglio Direttivo* cit., p. 120.

<sup>195</sup> *Ibid.*, pp. 120-21.

<sup>196</sup> *Ibid.*, p. 121; corsivo aggiunto. Sulla vicinanza di Petragrani alle posizioni del costituzionalismo pendiano, cfr. Maiocchi, *Scienza italiana e razzismo fascista* cit., p. 240.

Di fronte alla reazione immediata e contraria del direttore generale della Sanità, Eugenio Medea tenta una difficile mediazione, che insiste sul carattere esclusivamente «scientifico» del Centro:

*Prof. Medea.* Vuole assicurare all'Ecc. Petragrani che era lungi dal pensiero suo e dei colleghi il proposito di voler imitare o copiare qualsiasi iniziativa straniera diretta a prevenire coattivamente le malattie mentali ereditarie. [...] Lo scopo del Centro avrebbe dovuto essere, come più sopra ha detto, solamente scientifico. Questo, nell'intenzione dei proponenti, doveva servire a far sì che tutte le ricerche, i dati statistici ecc. raccolti negli istituti psichiatrici del Regno confluissero a Roma, punto di riferimento e di consultazione per tutti i problemi riguardanti l'eredità psicopatica. Il Centro, rigorosamente organizzato, avrebbe dato unità di indirizzo a tutti gli studi in materia.<sup>197</sup>

Anche De Lisi precisa il proprio orientamento, dichiarandosi contrario all'adozione di forme di eugenica negativa:

*Prof. De Lisi.* Vuol precisare meglio il suo punto di vista facendo presente che la scienza italiana non potendo accettare, senza controllo, i risultati di ricerche condotte in altre Nazioni, il Centro avrebbe avuto appunto il compito di controllare con sistematico rigore metodi, dati e conclusioni, tuttora suscettibili di critica. *Tutto questo, indipendentemente da quelle applicazioni eugeniche alle quali gli alienisti italiani sono stati sempre e apertamente contrari.*<sup>198</sup>

Ma il dibattito è completamente chiuso dalla risposta di Petragrani, il quale conferma, semmai ce ne fosse bisogno, l'indisponibilità dello Stato nei confronti di qualunque sostegno legislativo e finanziario al Centro:

*Ecc. Petragrani.* Insiste con l'affermare che l'opera del Centro sarebbe inefficace se non appoggiata a leggi che autorizzino le ricerche presso le famiglie dei malati di mente. Leggi simili in Italia non esistono. Nessuno vieta la ricerca libera degli studiosi, ma lo Stato non può riconoscere la legittimità e l'autorità di un Centro di tal genere. Gli studiosi potranno seguire per loro conto i metodi di ricerca adottati in altri paesi consultando le opere di quegli scienziati.<sup>199</sup>

Al presidente della Lega Medea non resta, dunque, che registrare il veto politico e rimandare nuovamente la discussione al 1942.

Se, dunque, nel gennaio 1940, il progetto «psichiatrico» della LIPIM viene accantonato, nel dicembre dello stesso anno s'inaugura, invece,

<sup>197</sup> *Riunione del Consiglio Direttivo* cit., p. 121.

<sup>198</sup> *Ibid.*; corsivo aggiunto.

<sup>199</sup> *Ibid.*



a Milano, presso l'Istituto di Biologia e Zoologia della Facoltà di Medicina, il Centro Studi di Genetica Umana, auspicato da Luisa Gianferrari nel 1937. Sostenuto dalle maggiori autorità politiche e accademiche locali, il Centro è finanziato da enti sia pubblici che privati, quali l'amministrazione provinciale della Cassa di Risparmio delle Province Lombarde, l'Edison, l'Italviscosa, la Montecatini, la Pirelli, la Marelli e l'Olivetti. Il consiglio di presidenza è composto dal presidente, Luigi Zoja, e dai consiglieri Antonio Cazzaniga, preside della Facoltà di Medicina e Chirurgia dell'Università di Milano, Pietro Rondoni, direttore dell'Istituto di Patologia Generale, Marcello Boldrini e Luisa Gianferrari. Quest'ultima è anche direttrice del Centro, mentre il suo aiuto, Giuseppe Cantoni, è vicedirettore.<sup>200</sup> Nello stesso anno – e con una seconda edizione nel 1942 – Gianferrari e Cantoni pubblicano, con la prefazione di Luigi Zoja, un manuale di genetica, in cui, in un breve capitolo conclusivo dal titolo *L'eugenetica od eugenica*, compare un significativo passaggio che descrive in termini elogiativi la legislazione eugenetica tedesca, prima weimariana e poi nazista: «La Germania, con le sue due leggi dell'8 ottobre 1925 (legge delle restrizioni matrimoniali) e del 14 luglio 1933 (legge della sterilizzazione), è fra tutti gli Stati quello che ha affrontato con maggiore completezza ed energia il problema del risanamento eugenico».<sup>201</sup>

Fin dalla sua costituzione il Centro gode dell'importante appoggio di Giuseppe Bottai, che ne favorisce l'ampliamento all'interno del Museo di Storia Naturale, in attesa di un trasloco (che non avverrà mai) nell'ex sede dell'Università Bocconi in via Statuto, vicino all'ufficio di igiene del Comune. Così scrive, infatti, il vicepodestà Severini al ministro dell'Educazione Nazionale, nel dicembre 1941:

Eccellenza,

mi è grato informarVi, a scioglimento della riserva fattaVi in occasione della Vostra visita al Centro di Genetica, che mentre sono in corso gli studi per la sistemazione del Centro stesso nella ex sede della Università Bocconi di via Statuto accanto all'Ufficio di Igiene che troverà in questi locali il suo futuro ampliamento, sono sta-

<sup>200</sup> *Centro di studi di genetica umana*, in «Gli Annali della Università d'Italia», II, 4, 28 aprile 1941, p. 374.

<sup>201</sup> L. Gianferrari e G. Cantoni, *Manuale di Genetica con particolare riguardo all'Eredità nell'Uomo*, Vallardi, Milano 1942, p. 451.

te concordate le modalità per dare più largo respiro alla Istituzione nella attuale sede presso il Civico Museo di Storia Naturale «Marco De Marchi».

È così consentita al Centro di genetica, che per le sue alte finalità è destinato ad assumere grande importanza, la possibilità di ulteriori sviluppi.<sup>202</sup>

Scopo del Centro Studi, secondo l'art. 1 del regolamento dell'istituto, dovrebbe essere quello di «raccolgere dati intorno ai caratteri fisiologici e patologici dell'Uomo, al fine di effettuarne lo studio genetico anche in merito a problemi sanitari e demografici».<sup>203</sup> Dal punto di vista organizzativo, il Centro Studi si configura come anello di congiunzione di una catena di collaborazioni, in cui interagiscono l'Università di Milano, la pubblica amministrazione e le strutture sanitarie:

Si è sollecitata la collaborazione dei capi degli Enti cittadini che hanno modo di fornire al Centro dati relativi all'eredità umana; sono così stati interessati, con l'appoggio del Rettore e del Preside della Facoltà medica, i Direttori delle Cliniche e di tutti gli altri Istituti della Facoltà di Medicina e Chirurgia della R. Università (Collaboratori e Consulenti del Centro), i Direttori sanitari ed i Primari degli Ospedali cittadini e di vari Centri della Provincia, l'Ufficiale Sanitario del Comune di Milano, da cui dipendono Ambulatori, Scuole Speciali ecc., i Direttori degli Istituti di Ricovero, degli Istituti di Assicurazione ed altri.<sup>204</sup>

Proprio gli archivi degli ospedali, degli ambulatori, delle scuole speciali, dei manicomi e di tutti gli altri istituti rappresentano il serbatoio a cui attinge il Centro Studi di Milano per la sua prima iniziativa rilevante, che consiste nell'elaborazione di una sorta di *schedario genetico nazionale* sulla trasmissione ereditaria dei caratteri. La raccolta delle informazioni è affidata a personale volontario, reclutato fra gli studenti della Facoltà di Medicina e Chirurgia, «che hanno superato l'esame di Genetica e di Biologia delle Razze», appositamente preparati con un esame speciale di genetica umana e con uno schedario fornito dalla direzione del Centro. Luisa Gianferrari riferisce il numero di 510 «allievi raccoglitori»:<sup>205</sup>

<sup>202</sup> AMSN, b. 92, f. 1/126, lettera di Severini a G. Bottai, 11 dicembre 1941.

<sup>203</sup> AM, b. 24, lettera di L. Zoja e L. Gianferrari a G. Montalenti, 30 ottobre 1948.

<sup>204</sup> L. Gianferrari, *Il contributo dell'Università al Centro di studi di genetica umana*, in «Gli Annali della Università d'Italia», III, 1, 29 ottobre 1941, p. 25.

<sup>205</sup> Id., *Sull'organizzazione e sull'attività svolta dal Centro di studi di genetica umana nel primo quadriennio dalla sua fondazione*, in «Natura», XXXV, 1944, p. 114.

Essi raccolgono i dati dalle cartelle cliniche e dai registri di ambulatorio conservati negli archivi degli Istituti, sorretti dal consiglio del personale medico, ed alcuni, ammessi negli ambulatori, li raccolgono direttamente dalla viva voce dei malati o dei loro familiari. Serve loro di guida una apposita scheda di raccolta che la direzione del Centro ha redatta dopo avere esaminati e discussi i sistemi usati per la raccolta dei dati nei maggiori Istituti di Genetica umana di altri Paesi, ed un elenco delle forme morbose e delle malformazioni lo studio della cui ereditarietà particolarmente interessa.<sup>206</sup>

Attraverso il setaccio di un numero rilevante di cliniche, ospedali e istituti di Milano e, più in generale della Lombardia, il Centro Studi riesce a dotarsi già nel 1944 di ben centomila schede, fra cui oltre mille riguardanti gemelli – «oggetto di un'inchiesta circa la loro concordanza e discordanza per forme ereditarie diverse» – e un migliaio circa di alberi genealogici documentati.

L'ambizione di Zoja e Gianferrari è però quella di trasformare l'istituto milanese in un più ampio Centro Nazionale per Studi di Genetica Umana, basato sul coordinamento di una rete di sedi regionali sparse sul territorio nazionale:

Ben più vasti e di interesse nazionale sarebbero i risultati raggiungibili, se la nostra organizzazione, limitata alla Lombardia, venisse estesa ad altre Regioni, qualora in ciascuna Università sorgesse, con unità di indirizzi, un Centro per lo studio genetico della popolazione compresa nella sua sfera d'influenza, ed ogni Centro regionale inviasse e rispettivamente richiedesse agli altri Centri le schede genetiche relative agli individui che hanno cambiata residenza, spostandosi in regioni anche lontane dall'originaria: una rete ininterrotta d'indagini genetiche verrebbe stesa sul nostro Paese e si potrebbe, in tal modo, tendere al *censimento genetico della popolazione italiana*.<sup>207</sup>

In ogni regione dovrebbero dunque costituirsi, sul modello milanese, dei «sottocentri», che si servano «delle stesse schede, della stessa rubricazione ed ordinamento». Ogni sottocentro dovrebbe poi inviare a Milano «copia di ogni scheda raccolta, in modo che essa possa essere inserita nello Schedario generale»:

I vantaggi che il Centro nazionale potrebbe offrire ai Sottocentri sono i seguenti:  
 1) possibilità di usufruire, per ricerche scientifiche, del materiale già raccolto nello Schedario generale;  
 2) possibilità di ottenere la collaborazione degli analoghi Sottocentri per studi che riguardino materiale da essi raccolto nelle rispettive Regioni;

<sup>206</sup> Gianferrari, *Sull'organizzazione e sull'attività svolta dal Centro di studi di genetica umana* cit., p. 113.

<sup>207</sup> Id., *Il contributo dell'Università al Centro di studi di genetica umana* cit., pp. 28-29.

- 3) possibilità di usufruire della Biblioteca specializzata ed eventualmente della collaborazione del Personale scientifico del Centro nazionale;
- 4) possibilità di avvalersi della Sezione «Rh» del Centro milanese, la quale dispone di sieri emodiagnostici necessari per le determinazioni di tipo e sottotipo nell'ambito dei sistemi ABO, MN, Pp, Rh.<sup>208</sup>

Su questa schedatura, che risponde all'intento di «segnalare dei ceppi il cui studio può essere utile dal punto di vista della trasmissione ereditaria di determinati caratteri»,<sup>209</sup> poggiano le principali ricerche avviate dal Centro Studi milanese durante la guerra. Un primo campo d'indagine riguarda l'individuazione e la localizzazione dei «ceppi tarati». In diverse zone della Lombardia i ricercatori scoprono «focolai originari per varie forme morbose ereditarie»:

Particolarmente interessanti allo scopo – scrive Luisa Gianferrari – furono le ricerche compiute nel Paese di Pradalunga (prov. di Bergamo). Partendo da schede del Centro (raccolte nell'Istituto dei Ciechi di Milano) si è potuto individuare in quel paese un ceppo primitivo tarato per idroftalmo e cataratta congenita, che ha diffuso, a mezzo di matrimoni, i fattori patologici in un paese vicino (Albino): si è risaliti, nella ricerca dell'idiovariante, sino verso la metà del 1600 (prof. L. Gianferrari e prof. G. Galeazzi).

Altri ceppi primitivi individuati dai raccoglitori del Centro sono già stati studiati dal punto di vista genetico; ricordiamo quello di Barzio (prov. di Como), tarato per idroftalmo (allievi A. Cresseri e C. Beccherle). Si è potuto risalire anche per esso fino alla metà del 1600 ed individuare il probabile idiovariante.<sup>210</sup>

Numerose sono anche le ricerche intraprese sul versante delle eredità patologiche:

Il prof. Pintus, aiuto nella Clinica Neurologica nell'Università di Genova, ha eseguito, in collaborazione con il Centro, ricerche sull'eredità dell'anencefalia, dell'apoplessia, della corea di Huntington, di una particolare malformazione del dito mignolo, di malattie allergiche.

Il prof. Sironi, assistente nella Clinica Oculistica nell'Università di Milano, ha studiato anche dal punto di vista genetico, un interessante caso di degenerazione corneale di tipo Bachstez; ha inoltre individuato a Melegnano un ceppo affetto da morbo di Marfan, che ha diffuso, a mezzo di matrimoni, la sindrome fino a Stresa Borromeo.

<sup>208</sup> AM, b. 24, lettera di L. Zoja e L. Gianferrari a G. Montalenti, 30 ottobre 1948.

<sup>209</sup> Gianferrari, *Sull'organizzazione e sull'attività svolta dal Centro di studi di genetica umana* cit.,

p. 113.

<sup>210</sup> *Ibid.*, p. 115.

Sono state compiute inoltre ricerche sull'eredità di malformazioni dentarie (allievi Pazardjklian e Gilioli); sull'eredità della *fistula auris*, della ptosi cerebrale, dell'*atresia ani*, della lingua plicata (prof. Luisa Gianferrari), sull'eredità dei tumori (prof. L. Gianferrari e prof. G. Cantoni), sull'eredità della schizofrenia, della mania depressiva, considerando le popolazioni di un intero paese risalendo fino all'inizio del 1600 per individuarne il probabile idiovariante (Gianferrari L. e Cantoni G.); sull'eredità del morbo di Laurence-Moon-Bardet-Biedl (dott. R. Oldrini, già assistente del Centro).<sup>211</sup>

Accanto all'ereditarietà dei caratteri patologici, ad essere intrapreso da Luisa Gianferrari e dai suoi collaboratori è un secondo filone di ricerca, di matrice tipicamente eugenetica, riguardante la trasmissione ereditaria dei «talenti», a partire da quello «pittorico»:

Sono già state compiute ampie ricerche in Val Vigezzo, ove è notoria la grande frequenza di valenti pittori, disegnatori, scultori, alcuni dei quali giunti a chiara fama; si sono individuati dei ceppi particolarmente dotati, risalendo per parecchie generazioni. Lo studio del materiale raccolto in Val Vigezzo porterà un notevole contributo alla conoscenza della trasmissione ereditaria del talento pittorico.<sup>212</sup>

Caduto, insieme al regime fascista, il progetto di una «schedatura genetica nazionale», saranno principalmente questi studi a rappresentare l'esile portato dell'attività di ricerca del Centro Milanese di Genetica Umana, almeno nella prima metà degli anni quaranta. L'istituto diretto da Luisa Gianferrari non morirà tuttavia insieme al contesto che l'aveva visto sorgere, ma al contrario conoscerà, a partire dal 1948, una seconda nascita, all'insegna questa volta di un'eugenica «rinnovata», disposta a rinunciare all'idea del miglioramento demografico-razziale della stirpe per orientarsi verso la consulenza genetica per le coppie in procinto di sposarsi.

<sup>211</sup> Gianferrari, *Sull'organizzazione e sull'attività svolta dal Centro di studi di genetica umana* cit., p. 116.

<sup>212</sup> *Ibid.*

6.

## Dall'eugenica alla genetica: crisi e continuità

A Bellagio, sulle rive del lago di Como, si tiene, dal 24 al 31 agosto 1953, e per la prima volta in Italia, il IX Congresso Internazionale di Genetica. L'evento, che vede la presenza di ben 863 partecipanti – in prevalenza scienziati americani e britannici, ma anche tedeschi, francesi, svedesi, oltre ovviamente agli italiani – segna la definitiva consacrazione della nascente genetica italiana, capeggiata dalle figure di Claudio Barigozzi, Adriano Buzzati-Traverso e Giuseppe Montalenti.<sup>1</sup> Il valore periodizzante di questo momento, di per sé evidente, risulta rafforzato anche da un secondo ordine di considerazioni: il congresso di Bellagio è, infatti, l'esito ultimo della contrapposizione, maturata fra il 1948 e il 1950 all'interno della ricostituita Società Italiana di Genetica ed Eugenia, tra i «nuovi» genetisti, da un lato, e i «vecchi» eugenisti, dall'altro, guidati da Corrado Gini. Il dissidio si conclude con la frattura interna della SIGE, nel 1950, e la successiva costituzione, nel 1953, dell'Associazione Genetica Italiana (AGI), ancor oggi attiva.

Se dunque l'atto di nascita della genetica italiana è sigillato da un preciso distacco dal passato fascista e razzista, nuove tensioni si ad-

<sup>1</sup> Fu di Montalenti la prima cattedra di genetica, istituita nel 1940 (ma di fatto occupata solo nel 1944) dalla Facoltà di Scienze dell'Università di Napoli. Nel 1948 si tenne un concorso per due cattedre di genetica, vinto a Milano da Barigozzi e a Pavia da Buzzati-Traverso. Cfr. Pogliano, *Bacchi, polli e grani* cit. Sugli sviluppi della biomedicina e della genetica nel secondo dopoguerra in Italia, cfr. M. Capocci e G. Corbellini, *Il contesto culturale della ricerca biomedica in Italia nel secondo dopoguerra*, in «Nuova civiltà delle macchine», XIX, 1, gennaio-marzo 2001, pp. 29-41; S. Canali, *La Biologia*, in R. Simili e G. Paoloni (a cura di), *Per una storia del Consiglio Nazionale delle Ricerche*, Laterza, Roma-Bari 2001, vol. 1, pp. 501-48; Id., *La Medicina*, *ibid.*, pp. 549-90; Id., *Il Comitato Nazionale di Consulenza per la Biologia e la Medicina*, *ibid.*, vol. 2, pp. 458-512.

densano presto all'orizzonte. Nel settembre 1953, una settimana dopo il congresso di Bellagio, si tiene, infatti, a Roma, sotto gli auspici di Pio XII, il *Primum Symposium Internationale Geneticae Medicae*, in cui, oltre alla presenza di noti collaboratori del nazismo come Otmar von Verschuer e Hans Grebe, emergono, fra gli italiani, le figure di Luigi Gedda e di Luisa Gianferrari, anch'essi non certo immuni dal coinvolgimento con il regime fascista. Due anni prima, nel 1951, Gedda e Gianferrari avevano costituito una nuova associazione, la Società Italiana di Genetica Medica, presieduta dal fisiologo Carlo Foà e contrapposta anch'essa alla SIGE giniana. Il clima acceso dell'epoca è ben rappresentato dalle poche righe che Barigozzi scrive a Montalenti, nel pieno dell'organizzazione del congresso di Bellagio: «La Gianferrari e Gedda stanno in lotta contro Gini e Jucci, perché vogliono non solo fare una specie di Congresso di Genetica Medica, ma una associazione anti-SIGE. [...] È bene che tu non dimentichi questo – perché se è vero che contro Gini siamo stati duri, non è altrettanto vero nei confronti della Gianferrari». <sup>2</sup> Ancora più sferzanti, alcuni mesi dopo, sono le battute di Buzzati-Traverso, sempre indirizzate a Montalenti: «E che cosa ne pensi di quei S.O.B. (se non sai che significa, rivolgiti al più prossimo americano) di Gedda e Gianferrari che mettono in piedi un simposio di genetica medica senza dire neppure una parola agli organizzatori del Congresso? Con questo ci fanno fare una figura di cioccolatai anche a noi, rispetto a coloro che essi avranno invitato e che concluderanno che in Italia, more solito, ci facciamo gentilmente la forca a vicenda». <sup>3</sup> Lo stesso Buzzati-Traverso dedica al simposio geddiano una recensione al vetriolo su «Science», denunciando l'isolamento dell'iniziativa rispetto al contesto scientifico internazionale e invitando Gedda e Foà ad apprendere almeno il «corretto uso delle terminologie» prima di occuparsi di genetica. <sup>4</sup>

Gli anni cinquanta e sessanta – come si può già intuire – saranno dominati dallo scontro fra la «diade» Gedda, Gianferrari, da un lato, e la «triade» Barigozzi, Buzzati-Traverso e Montalenti, dall'altro: una

<sup>2</sup> AM, b. 28, lettera di C. Barigozzi a G. Montalenti, 26 maggio 1952.

<sup>3</sup> Ivi, lettera di A. Buzzati-Traverso a G. Montalenti, 2 febbraio 1953. S.O.B. sta per «son of a bitch».

<sup>4</sup> A. Buzzati-Traverso, recensione a L. Gedda (a cura di), *Genetica Medica. Primum Symposium Internationale Geneticae Medicae, Roma 6-7 settembre 1953*, Edizioni dell'Istituto Gregorio Mendel, Roma 1954, in «Science», CXXII, 3161, luglio 1955, p. 206.

nuova linea di frattura – dopo quella fascismo/antifascismo della fine degli anni quaranta – in cui si può leggere tanto un antagonismo di carattere scientifico-accademico fra genetisti di professione e clinici spesso più esperti di eugenica che non di genetica, quanto uno scontro politico fra la componente laica e quella fedele agli orientamenti del Vaticano.

Negli stessi anni, i due schieramenti, con presupposti e argomentazioni differenti, si ritrovano tuttavia vicini nella ripresa del dibattito sulla visita prematrimoniale duramente soffocato dal fascismo: sia i laici che i cattolici sembrano infatti per lo più concordi nel proporre misure di profilassi non coercitiva per i futuri sposi. Nella vecchia botte adesso scorre però un vino nuovo: quello della consulenza genetica, o «eugenica», come si continua ancora a dire negli anni settanta, in un paese in cui la parola «eugenica» tarda a divenire tabù. Una longevità del termine che nondimeno traghetta un mutamento semantico rilevante: dalla «vecchia» eugenica, che mirava a produrre in modo coercitivo cambiamenti di lungo periodo nella costituzione genetica di una popolazione, si passa lentamente a una «nuova» eugenica, basata sul rispetto della libera scelta individuale ai fini della prevenzione della malattia genetica.<sup>5</sup>

### 1. *La SIGE si divide: i «genetisti del Nord» contro Roma*

Riassunta la carica di preside della Facoltà di Scienze Statistiche, Demografiche ed Attuariali dell'Università di Roma, dopo aver rischiato la sospensione dal servizio in seguito al processo di epurazione, Corrado Gini torna a tessere nuovamente le fila, nel secondo dopoguerra, dell'ormai evanescente Società Italiana di Genetica ed Eugenia. Il 31 dicembre 1948, una relazione del presidente con cinque allegati viene infatti inviata a tutti i soci della SIGE. Al centro del documento appare l'intenzione di riattivare l'organizzazione, rinnovandola soprattutto alla luce dell'avvenuta specializzazione della genetica al di fuori dell'alveo dell'eugenica:

<sup>5</sup> Il termine «nuova eugenica» fu usato per la prima volta da Robert C. Sinsheimer, noto biologo molecolare del California Institute of Technology, nel 1969. Cfr. Kevles, *In the Name of Eugenics* cit., pp. 267-68.



La Presidenza della Società Italiana di Genetica ed Eugenia, appena ristabilite le condizioni di approssimativa normalità nella vita accademica e scientifica italiana, si è accinta a rianimare la Società che nell'infuato periodo bellico o post-bellico era stata forzatamente inattiva.

Sua prima cura è stata di riprendere contatto con gli antichi soci e di procurare nuove adesioni. Essa si è a tal fine rivolta alle persone che riteneva particolarmente designate a far parte della Società. [...] Poiché le adesioni di nuovi e di vecchi soci sono ormai arrivate a circa un centinaio, pare opportuno procedere senza ulteriore attesa a rivedere l'organizzazione della Società, rendendola meglio consona ai tempi e rispondente all'accresciuto numero dei soci, nonché alla specializzazione che sono venute assumendo le discipline della Genetica, da una parte, e dell'Eugenica, dall'altra.<sup>6</sup>

In vista dell'assemblea dei soci, convocata per il 15 gennaio 1949, gli allegati alla relazione della presidenza puntano alla rapida risoluzione di alcune questioni organizzative ancora confuse. Innanzitutto, vengono definiti «soci» tutti coloro che, su invito della SIGE, provvederanno a pagare la quota sociale annua di lire 500 entro la data del 10 gennaio 1949. In secondo luogo, ai soci viene domandato di approvare un nuovo statuto, che presenta essenzialmente due caratteristiche. Da un lato, l'articolo II sancisce la costituzione di «speciali sezioni» interne, necessarie per distinguere la sfera della genetica da quella dell'eugenica all'interno della SIGE. Il quadro di riferimento generale rimane in ogni caso di carattere eugenetico, come dimostra il testo dell'articolo I:

Scopo della Società Italiana di Genetica ed Eugenia (SIGE) è di promuovere e di appoggiare gli studi, le ricerche, le iniziative che tendono ad accrescere e perfezionare le conoscenze intorno alle leggi della ereditarietà e sul miglioramento delle razze, con particolare riguardo alle razze umane.<sup>7</sup>

Dall'altro lato, le integrazioni allo statuto ne confermano l'impostazione marcatamente «presidenziale», soprattutto per quanto concerne le cariche sociali e le attività dell'organizzazione. Si vedano, ad esempio, i seguenti articoli:

V. Il Presidente amministra la Società e provvede all'iscrizione dei nuovi soci. Egli ha facoltà di costituire le commissioni di cui all'articolo II; e, su conforme domanda di almeno 10 soci, le speciali Sezioni, di cui allo stesso articolo. Ogni Sezione o Commissione avrà il suo Presidente e potrà avere il suo segretario;

<sup>6</sup> AM, b. 24, f. 2, sf. 8, lettera di C. Gini ai soci, 31 dicembre 1948.

<sup>7</sup> *Ibid.*

VI. [...] Il Vice Segretario generale e il Tesoriere sono nominati dal Presidente della Società, sentito l'Ufficio di Presidenza.

I Segretari di Sezione sono nominati dal Presidente della Società d'accordo con il Presidente della Sezione rispettiva [...]

VII. Il Presidente convoca le riunioni ordinarie e straordinarie della Società, cercando di farle coincidere con le riunioni della Società Italiana per il Progresso delle Scienze. [...]

VIII. Il Presidente organizza i Congressi Nazionali indetti dalla Società, li presiede, e ne cura la pubblicazione degli Atti.

IX. Nel governo della Società, il Presidente è assistito dall'Ufficio di Presidenza. Alle sedute dell'Ufficio potranno essere invitati gli ex Presidenti e gli ex Vice-Presidenti della Società, i Presidenti delle Commissioni, il Vice-Segretario generale, il Tesoriere e i Segretari di Sezione, i quali intervengono tutti con voto consultivo.<sup>8</sup>

Alla revisione dello statuto si accompagna un questionario, che rappresenta la base di un referendum interno alla SIGE su alcuni aspetti di rilevanza generale. In particolare: l'approvazione di due distinte sezioni di Genetica e di Eugenia (comprendente, quest'ultima, la genetica umana); la dichiarazione di appartenenza dei soci a una delle due sezioni o a entrambe; l'attribuzione alle due sezioni di un segretario; le eventuali proposte utili all'organizzazione del IX Congresso Internazionale di Genetica in Italia (enti partner, contributi alle spese ecc.). Segue, quindi, una scheda di voto, finalizzata all'elezione del presidente, del vicepresidente e del segretario generale (già indicati, rispettivamente, nelle figure di Corrado Gini, Ottavio Munerati e Carlo Jucci) e alla designazione dei tre nomi proposti per la presidenza delle sezioni di Genetica e di Eugenia. Un ultimo allegato comprende l'elenco, in ordine alfabetico, dei soci aderenti alla SIGE alla data del 31 dicembre 1948: un totale di 99 nomi, di cui 52 iscritti nella sezione di Eugenia<sup>9</sup> e 47 in quella di Genetica.<sup>10</sup>

<sup>8</sup> AM, b. 24, f. 2, sf. 8, lettera di C. Gini ai soci, 31 dicembre 1948.

<sup>9</sup> Alfieri, Argenti, Armanini, Barberi, Barison, Benini, Bisceglie, Buonomini, Cattaneo, Caranti, Castellano, Castrilli, Canella, Costanzo, Dechigi, Eugeni, Federici, Fiore, Floris, Forlini, Fortunati, Gatto, Gemelli, Gini, Giovanardi, Giudici, Imbasciati, Laurincich, L'Eltore, Maggio, Malcovati, Margaria, Martinolli, Maroi, Moracci, Paolinelli, Petrini, Quinto, Revoltella, Robaud, Romaniello, Satta, Savorgnan, Scaglione, Scopelliti, Seppilli, Severi, Sfameni, Sofia, Tesauro, Tripi, Tortora.

<sup>10</sup> Baldi, Bambacioni Mezzetti, Barajon, Barigozzi, Baschini Salvadori, Battaglia, Battistin, Beer, Benazzi, Blanc, Bonarelli, Bonvicini, Bronzini, Buzzati-Traverso, Cavalli, Chiappi, Chiarrugi, D'Ancona, Dionigi, Draghetti, Dulzetto, Galeotti, Granderi, Guareschi, Jucci, Marcheson, Marcozzi, Maymone, Melis, Montalenti, Monterosso, Morselli, Mosti, Munerati, Pasquini, Piacco, Pirovano, Pompilj, Ranzi, Reverberi, Scossiroli, Taibel, Tallarico, Tria, Valle, Vezzani, Zannone.

La convocazione di Gini, esplicitamente impostata su una linea di *continuità* con il passato, suscita immediatamente l'opposizione dei principali esponenti della nascente genetica italiana, fra cui soprattutto Adriano Buzzati-Traverso e Claudio Barigozzi. La natura dello scontro è chiaramente espressa in una lettera del 1° gennaio 1949 inviata da Buzzati-Traverso a Montalenti e firmata anche da Barigozzi.<sup>11</sup> A mano, sopra la data, Buzzati-Traverso scrive queste poche, ironiche righe di accompagnamento:

Caro Monti, prima di ricevere la tua del 30, a seguito della circolare dell'innominabile, avevo scritto questo malloppo, con l'intenzione di mandarlo a te, Barigozzi e Jucci. Bari, come vedi, lo approva. Per lo «strano uomo» è difficile fare previsioni. Leggilo e ponderalo. Se in via di massima condividi le proposte, o se pensi di portare delle modifiche, comunicamelo d'urgenza affinché possiamo comunicare le proposte e la non intenzione di partecipare all'assemblea allo statistico, e informarne i soci filo-genetici prima del 12 gennaio.<sup>12</sup>

La questione prioritaria, sottolineata da Buzzati-Traverso e Barigozzi nel documento, è rappresentata, in primo luogo, dalla necessità di abbandonare qualsiasi riferimento all'eugenica:

Nel suo titolo la Società assomma le due espressioni di Genetica ed Eugenia; ciò ha una giustificazione storica, in quanto la fondazione della Società risale a tempi in cui l'espressione Eugenia era d'uso più vasto ed apprezzato di quanto non avvenga oggi, mentre l'espressione di Genetica – almeno in Italia – non aveva ancora raggiunto l'esatto ed ampio significato con il quale essa è usata in varie lingue. È molto dubbio che oggi le due espressioni sarebbero usate affiancate. È soprattutto certo che, mentre l'espressione di Eugenia sta andando in disuso, l'espressione di Genetica corrisponde, per unanime consenso, a un dominio di ricerche sperimentali ed esatte che si identifica con la parte più vivente e funzionale del pensiero biologico attuale.

Poca importanza avrebbe una intitolazione conservata per ragioni tradizionali, se la struttura e lo stile del Sodalizio si improntassero a questa situazione. Ma, nelle comunicazioni che ci sono state indirizzate, vi sono alcuni punti i quali fanno ritenere che tali condizioni non siano realizzate nelle forme nelle quali viene previsto il funzionamento della ricostituenda Società.<sup>13</sup>

Un altro rilievo critico riguarda la forma adottata da Gini per la riattivazione della SIGE: una precipitosa convocazione, in cui i soci

<sup>11</sup> AM, b. 24, f. 2, sf. 8, lettera di A. Buzzati-Traverso e C. Barigozzi a G. Montalenti, 1° gennaio 1949.

<sup>12</sup> *Ibid.*

<sup>13</sup> *Ibid.*

dispongono soltanto di dodici giorni per decidere su questioni fondamentali riguardanti la natura e gli scopi dell'associazione. Una fretta inspiegabile, che soprattutto rischia di escludere dalla SIGE nuovi soci meglio rappresentativi della giovane genetica italiana.

A quest'ultimo proposito, Buzzati-Traverso elenca alcuni «fatti», intercorsi nel biennio 1947-1948, di cui la ricostituenda SIGE non può non tener conto:

1) la creazione e la copertura di due nuove Cattedre Universitarie per la Genetica: Milano e Pavia, le quali vengono ad aggiungersi alla già esistente cattedra di Napoli; 2) lo sviluppo di ben quattro Centri di Studio del Consiglio Nazionale delle Ricerche per attività sperimentali nel campo genetico. Questi due fatti dimostrano anche in forma ufficiale che oggi esiste in Italia un nucleo attivo di genetisti sperimentali i quali possono degnamente rappresentare il nostro Paese sul piano internazionale e devono quindi essere congruamente rappresentati in seno a una Società di Genetica, e cooperare a guidarne le attività; 3) la nostra Delegazione a Stoccolma ha proposto che il prossimo Congresso Internazionale venga tenuto in Italia.<sup>14</sup>

La designazione dell'Italia come sede del successivo Congresso Internazionale di Genetica, decisa a Stoccolma nel 1948, pone la SIGE di fronte a responsabilità che esulano dal contesto nazionale e che pertanto non permettono un semplice mantenimento dello *status quo*:

Una molto grave responsabilità incomberà sui genetisti italiani e sull'ente che si assumerà il compito di rappresentarli e coordinarli, per ovvie ragioni di prestigio ed a dimostrazione del livello e della dignità che questi studi ed il loro ambiente hanno raggiunti anche fra noi. Questo compito non deve essere sottovalutato: transazioni, compromessi ed accomodamenti che possono essere accettati – *faute de mieux* – in casa propria, possono portare a giudizi severi in campo internazionale, e devono quindi essere evitati.<sup>15</sup>

Alle considerazioni di carattere generale, Buzzati-Traverso fa seguire alcune puntuali osservazioni riguardanti la nuova proposta di statuto. Essenzialmente tre i difetti rimarcati: la bozza, sottoposta ai voti degli aderenti, attribuisce poteri eccessivi al presidente, concedendogli la facoltà di organizzare i congressi e di decidere l'ammissione dei soci; «blinda» le cariche di presidente, vicepresidente, presidenti di sezione e segretario generale, presentando un solo nome per ciascuna di esse; circoscrive le elezioni all'esiguo numero dei vecchi aderenti,

<sup>14</sup> AM, b. 24, f. 2, sf. 8, lettera di A. Buzzati-Traverso e C. Barigozzi a G. Montalenti, 1° gennaio 1949.

<sup>15</sup> *Ibid.*

escludendo automaticamente «uno stuolo abbastanza ampio di giovani genetisti sperimentali che hanno certamente diritto a dire la loro»; infine, centralizza l'organizzazione nella sede romana, senza tener conto della «distribuzione geografica delle attività genetiche in Italia», concentrate prevalentemente al Nord.

Sulla base dei problemi sostanziali e formali rilevati, Buzzati-Traverso e Barigozzi propongono, in prima battuta, che la convocazione dell'assemblea della SIGE sia rimandata in data da definire di comune accordo. In seconda istanza, suggeriscono radicali riforme nello statuto della SIGE: ammissione di nuovi soci prima delle votazioni; ingresso nell'ufficio di presidenza dei presidenti delle commissioni, del vicesegretario generale, del tesoriere e dei segretari di sezione, con voto deliberativo; riunioni ordinarie e straordinarie della Società e delle sue sezioni; proposta da parte dell'ufficio di presidenza uscente di una terna di nomi per ciascuna carica sociale. Chiave di volta della revisione dello statuto appare evidentemente il forte ridimensionamento del ruolo del presidente in nome di una maggiore «democratizzazione» della società:

Si studi la modifica dello Statuto e di un eventuale Regolamento interno in uno dei due seguenti modi: *a*) il carattere della Società venga trasformato da «presidenziale» a «parlamentare», così che il Presidente venga ad avere una funzione meno prevalente nelle attività della Società, a vantaggio dei Presidenti di Sezione e relativi Segretari, ed in particolare le attività organizzative del Congresso Internazionale di Genetica vengano devolute al Presidente della Sezione di Genetica; oppure *b*) si mantenga il carattere «presidenziale», ma a questa carica venga preposto, in vista del Congresso, un genetista professionista, che, soprattutto in sede internazionale, possa più specificamente rappresentare la genetica italiana.<sup>16</sup>

A pochi giorni dall'assemblea generale che dovrebbe segnare il ritorno sulla scena pubblica della SIGE, si è dunque prodotta una frattura interna tanto scientifica, quanto ideologico-politica: da un lato, gli statistici e i demografi raccolti intorno alla figura di Corrado Gini e all'Università di Roma, compromessi con il passato «eugenico» fascista e fautori di una linea di sostanziale continuità; dall'altro, il gruppo «lombardo», guidato principalmente da Buzzati-Traverso e da Barigozzi, espressione dell'emergente genetica italiana, decisa a chiudere con il passato antidemocratico e a recuperare il tempo perduto.

<sup>16</sup> AM, b. 24, f. 2, sf. 8, lettera di A. Buzzati-Traverso e C. Barigozzi a G. Montalenti, 1° gennaio 1949.

La scissione, che sembrerebbe imminente, viene tuttavia evitata grazie all'opera di mediazione di Giuseppe Montalenti, la cui strategia si fonda su alcuni obiettivi minimi: mantenere l'unità della SIGE sotto la presidenza di Gini; autonomizzare al suo interno la sezione di Genetica; sottrarre l'organizzazione del futuro Congresso Internazionale di Genetica alle mire giniane.

Per quanto Buzzati-Traverso si rifiuti di riconoscere la validità delle votazioni, l'assemblea generale del 15 gennaio 1949 rappresenta un successo della linea «moderata» di Montalenti: approvata la bozza di statuto proposta da Gini, sono elette le cariche di presidente (Gini), vicepresidente (Munerati), segretario generale (Jucci) e, in due turni, quelle dei presidenti della sezione di Genetica (Montalenti) e di Eugenetica (L'Eltore).<sup>17</sup> Per quanto riguarda l'organizzazione del Congresso Internazionale di Genetica, Montalenti si fa promotore, con successo, della costituzione di una commissione provvisoria, presieduta non da Gini, ma da Alessandro Ghigi.

È lo stesso Montalenti a darne notizia a Ghigi, rivelando chiaramente il significato della propria mediazione:

Dopo molte discussioni e obiezioni da parte dei genetisti lombardi è prevalso il mio criterio di *non fare uno scisma e creare un'altra Società per conto nostro, ma di aggregarci a quella esistente, e ingoiare il rospo della presidenza a Gini, almeno per tre anni*. Avrò ricevuto gli incartamenti relativi. Ci riserviamo poi, in sede di sezione di Genetica, di cui è affidata a me la presidenza, di agire con una certa autonomia. [...] Ad evitare azioni singole e non coordinate (come già erano state fatte p. es. da Jucci) nei riguardi del congresso internazionale, mi è parso necessario e urgente che dalla società venisse nominata una Commissione provvisoria per occuparsi di tale importante problema. La recente assemblea generale dei soci tenuta a Roma il 15 u.s. ha accettato la mia proposta per tale Commissione, e cioè, la Presidenza a Lei [...]. Ritengo che questo sia un doveroso omaggio dei genetisti italiani alla Sua persona, e inoltre sono certo che Ella è più adatto e più equilibrato per occuparsi di questa importante faccenda. [...]

La prego vivamente di voler accettare questa designazione. *Non abbiamo creduto di proporre Lei alla presidenza della SIGE, come pure era nostro desiderio, per motivi diplomatici... In questo momento ci sembra importante di arrivare a far risorgere la Società al più presto, senza creare frattura, salvo poi, in una prossima elezione, a provvedere diversamente.*<sup>18</sup>

Ma lo scontro è soltanto rinviato di qualche mese. Un nuovo *casus belli* si presenta, infatti, nell'aprile-maggio 1949 e deriva apparente-

<sup>17</sup> AM, b. 24, f. 2, sf. 8, circolare di C. Gini ai soci, 23 febbraio 1949.

<sup>18</sup> Ivi, lettera di G. Montalenti ad A. Ghigi, 19 gennaio 1949; corsivo aggiunto.

mente da un banale equivoco, ovvero da una sovrapposizione fra la data della riunione generale della SIGE e quella della sezione di Genetica. Dietro le righe si può, tuttavia, leggere chiaramente l'incompatibilità fra la strategia centralizzatrice di Gini e la logica di autonomia perseguita da Montalenti per la sezione di Genetica da lui presieduta.

Agli inizi di aprile, una circolare di Gini ai soci annuncia che la prima riunione scientifica della SIGE si terrà a giugno a Milano, in occasione del Congresso di Biologia Sperimentale.<sup>19</sup> Nel frattempo, Montalenti e Buzzati-Traverso stanno parallelamente organizzando la riunione della sezione di Genetica. Il 21 aprile, con una lettera a Gini, Claudio Barigozzi, incaricato dell'organizzazione della riunione scientifica della SIGE, fissa al 9 giugno la data della riunione della sezione di Genetica. Il 23 aprile, in una lettera a Buzzati-Traverso, Montalenti prospetta già il pericolo di una sovrapposizione, pur senza preoccuparsene:

Sarebbe bene diramare gli inviti per la riunione di Milano, d'accordo con Bari, con cui ho avuto un breve colloquio telefonico a Milano, in modo che la gente possa preparare le comunicazioni. Col Bari si era rimasti d'accordo che sarebbe stato bene aprire la riunione con una relazione, e di affidare a te questo compito, su argomento a tua scelta. Spero che accetterai. Non appena me lo avrai comunicato, ne informerò il Presidente. Tu intanto dillo a Jucci, che suppongo non avrà nulla in contrario. *Il guaio è che, come risulta dalla circolare del Presidente, la riunione di Milano non sarà soltanto della nostra sezione, ma di tutta la SIGE. Comunque, dato che noi saremo i più numerosi, credo che non convenga opporsi a questo.*<sup>20</sup>

Nella stessa data, Montalenti nomina ufficialmente Buzzati-Traverso segretario della sezione di Genetica:

Ti sarò grato se vorrai assumerti la carica di segretario della nostra sezione. Sicuro, come sono, della tua accettazione, vorrei pregarti fin d'ora di comunicare la composizione del consiglio di presidenza della Società alle consorelle di altri paesi, ed in specie alla Genetical Society inglese, dicendo che indirizzano la corrispondenza o a te o a me, in modo che ci possiamo tenere in contatto.<sup>21</sup>

Qualche giorno dopo, Montalenti, come presidente, e Buzzati-Traverso, come segretario, inviano una circolare, che convoca la riunione della sezione di Genetica a Milano, in data 9 giugno, e invita i soci a mandare i titoli delle comunicazioni a Barigozzi. Il 5 maggio 1949,

<sup>19</sup> AM, b. 24, f. 2, sf. 8, circolare di C. Gini ai soci, 4 aprile 1949.

<sup>20</sup> Ivi, lettera di G. Montalenti ad A. Buzzati-Traverso, 23 aprile 1949; corsivo aggiunto.

<sup>21</sup> *Ibid.*

Gini scrive a Barigozzi, fissando al 7 giugno la riunione della SIGE e confidando nell'«attiva partecipazione dei genetisti settentrionali».<sup>22</sup>

La miccia è accesa. Barigozzi, allarmato, chiama in causa Montalenti:

Ricevo invece questa sbalorditiva lettera di Gini: te la mando d'urgenza, onde tu risponda. *Io non rispondo a Gini, perché dovrei dire press'a poco: se la peschi con Montalenti.* È ovvio che una risposta di questo tenore potrebbe creare una situazione spiacevole fra te e lui. Tu hai probabilmente la possibilità di sistemare diplomaticamente la cosa.<sup>23</sup>

I «giniani» Giovanni L'Eltore, presidente della sezione di Eugeni-  
ca, e Giuseppe Pompilj inviano due lettere di fuoco a Barigozzi (e, per  
conoscenza, a Gini, Jucci e Montalenti), gridando alla cospirazione e  
al sabotaggio. Così L'Eltore, il 16 maggio 1949:

In conseguenza di questo complesso di fatti che, le confesso, mi sono molto spiaciuti, devo fare categorica protesta contro il modo di procedere seguito, riservandomi di portare la questione in seno all'Ufficio di Presidenza ed eventualmente in Assemblea o, occorrendo, in altra sede; *personalmente ravviso, oltre a mancanza di riguardo verso la Presidenza ed i soci, il manifesto proposito di sabotare il funzionamento della Società e danneggiare i buoni rapporti fra i suoi membri.*<sup>24</sup>

Segue, il 19 maggio, Pompilj, con toni ancora più drammatici:

Ho appreso incidentalmente che il 10 giugno [sic] prossimo avrà luogo a Milano una riunione scientifica della sola sezione di Genetica della SIGE, riunione che, a quanto pare, sostituisce quella di tutta la nostra Società, stabilita nell'ultima assemblea generale e preannunciata per i primi di Giugno da una circolare della presidenza. Era mia intenzione prender parte a tale riunione [...].

Naturalmente ora non ritengo più opportuno parteciparvi dato che, per misteriosa mutazione, la riunione scientifica della SIGE si è trasformata in una riunione della sola sezione di genetica, e nemmeno di tutta questa sezione, dato che non ne ho ricevuto alcun avviso, benché abbia a suo tempo richiesto di essere iscritto ad entrambe le sezioni di Genetica e di Eugeni-  
ca.

Le scrivo, egregio Professore, perché in questi fatti ravviso *qualcosa di molto grave che investe in pieno gli interessi generali della Scienza e, di riflesso, quelli della nostra Società.*<sup>25</sup>

<sup>22</sup> AM, b. 24, f. 2, sf. 8, lettera di C. Gini a C. Barigozzi, 5 maggio 1949.

<sup>23</sup> Ivi, lettera di C. Barigozzi a G. Montalenti, 18 maggio 1949.

<sup>24</sup> Ivi, lettera di G. L'Eltore a C. Barigozzi e, per conoscenza, a G. Montalenti, C. Gini e C. Jucci, 16 maggio 1949.

<sup>25</sup> Ivi, lettera di G. Pompilj a C. Barigozzi e, per conoscenza, a G. Montalenti, G. L'Eltore, C. Gini, C. Jucci, 19 maggio 1949; corsivo aggiunto.



A commento di quest'ultima frase, sottolineata, Montalenti aggiunge a matita, ironicamente: «BUM!!» Nelle righe successive, Pompilj interpreta l'intera vicenda come frutto di uno scontro fra i genetisti, da un lato, e gli statistici e i matematici, dall'altro:

È con dolorosa sorpresa infatti che ho dovuto riconoscere in questo piccolo episodio un evidente atteggiamento d'ostilità, se non addirittura, di *provocazione dei genetisti biologi verso quanti, statistici e matematici, si occupano dei problemi che sorgono in sede d'elaborazione e d'interpretazione dei dati*. Se la collaborazione tra diverse categorie di studiosi è sempre feconda di risultati sostanziali per la Scienza ed è quindi veramente auspicabile, nel caso della Genetica tale collaborazione è indispensabile, come lo provano i moderni sviluppi di tale Scienza.

Perché allora voler rifiutare tale collaborazione? [...]

*A questo si aggiunga che, per principio, ritengo poco opportuno questo voler accentuare la distinzione tra le due sezioni di Genetica e di Eugenica, tanto più che, come stanno oggi le cose, tutto mi sembra ridursi alla distinzione tra genetica della Drosophila e quella umana!*<sup>26</sup>

Giuseppe Montalenti risponde a L'Eltore il 20 maggio 1949, respingendo le accuse di sabotaggio e rivendicando, al contrario, la propria intensa opera di mediazione:

A giudicare dal funzionamento della Società negli anni intercorsi fra la liberazione e la seduta del 15 gennaio 1949, da me provocata insistendo personalmente col prof. Gini, non si direbbe che questo funzionamento che noi intenderemmo sabotare sia stato molto attivo.

Il Prof. Gini può testimoniare tutti i miei passi e tutti i miei sforzi per ottenere che la SIGE venisse ricostruita, perché funzionasse, e *perché venissero conciliate le opposte correnti rappresentate da coloro che volevano la Società governata da genetisti di professione e coloro che invece intendevano che continuasse ad essere diretta prevalentemente da statistici, demografi ed eugenisti*. Ho creduto di agire così sia per deferenza verso il Prof. Gini, sia per non disperdere le forze.<sup>27</sup>

La data della riunione della sezione di Genetica era nota a Gini fin dal febbraio. Spettava quindi al presidente provvedere a fissare la riunione scientifica della SIGE, preannunciata con la circolare del 4 aprile.

Montalenti non è evidentemente ancora a conoscenza della data del 7 giugno. Il giorno dopo, scrive infatti a Gini:

<sup>26</sup> AM, b. 24, f. 2, sf. 8, lettera di G. Pompilj a C. Barigozzi, 19 maggio 1949; corsivo aggiunto.

<sup>27</sup> Ivi, lettera di G. Montalenti a G. L'Eltore e, per conoscenza, a C. Gini, C. Jucci, C. Barigozzi, 20 maggio 1949; corsivo aggiunto.

Ricevo, trasmessami da Barigozzi con lettera in data 18 maggio la sua lettera a lui data-  
ta 5 maggio, in cui Ella propone di fare la riunione generale della SIGE al 7 giugno.  
Tale data presenta notevoli inconvenienti perché la Società di Biologia Sperimentale  
comincia le sue riunioni l'8 e la massima parte dei Soci non potrà anticipare di  
un giorno l'arrivo a Milano, senza contare che i milanesi saranno molto occupati nei  
preparativi per l'adunanza del giorno successivo. Pertanto riterrei più opportuno  
che la riunione generale fosse fissata per l'8 o per il 10 e 11, avendo io riunito la  
sezione di Genetica per il giorno 9. Eventualmente, qualora il 9 convenisse meglio,  
si potrebbe anche fare la riunione generale il 9 e rimandare la sezione di Genetica  
al 10.<sup>28</sup>

Del 28 maggio è la risposta di Corrado Gini a Montalenti, nelle forme di una lunghissima lettera, che assume i contorni di una dichiarazione di guerra.

Il tentativo di trovare un accordo sulle date viene radicalmente respinto:

Quanto alla data della riunione (parlo della riunione generale) non capisco come lei possa prospettarsi il 10 o l'11 quando già sa che molti di qui sono trattenuti a Roma in quei giorni e neanche l'8 nel qual giorno i colleghi biologi sono evidentemente trattenuti al loro congresso e, anche se si interessassero alla nostra riunione, non potrebbero parteciparvi, mentre parecchi nostri soci potrebbero avere desiderio di assistere ai lavori del congresso dei biologi.<sup>29</sup>

Al di là del calendario, il nocciolo della questione è tuttavia un altro, e riguarda la possibile autonomia della sezione di Genetica dal resto della SIGE:

Soprattutto non capisco come lei possa credere che ci possano essere due riunioni distinte una della Società intera e una della Sezione di Genetica. Evidentemente se si fa una riunione generale della Società questa deve comprendere le due sezioni. *Sarebbe davvero nuovo che una sezione facesse concorrenza alla Società a cui appartiene!*<sup>30</sup>

Le argomentazioni giniane culminano quindi in un attacco personale a Montalenti, nel suo ruolo di presidente della sezione di Genetica:

da questo o quel socio [...] mi è stata manifestata, ora in una ora in altra occasione, l'impressione che lei non faccia, per la Società, quello che sarebbe da augurarsi da un membro dell'Ufficio di Presidenza; e ciò in particolare: per la mancanza di ogni

<sup>28</sup> AM, b. 24, f. 2, sf. 8, lettera di G. Montalenti a C. Gini, 21 maggio 1949.

<sup>29</sup> Ivi, lettera di C. Gini a G. Montalenti, 28 maggio 1949.

<sup>30</sup> *Ibid.*

collaborazione col personale durante il periodo della ricostituzione della Società, della cui lentezza dopo lei si lamentava; per il mancato contributo del Consiglio delle Ricerche al Centro di Genetica Teorica richiesto da questa Facoltà; per la mancata inclusione del Presidente della Società come delegato al Consiglio Nazionale delle Ricerche al Congresso di Stoccolma; per la mancata riunione, già concordata a Stoccolma, dei delegati italiani in occasione del concorso di genetica, la quale portò a un ritardo nella riorganizzazione della Società di cui lei poi si lamentava; per lo svolgimento di ogni pratica concernente il prossimo Congresso all'infuori della Società e non anche come Presidente di Sezione della stessa, dando, se mai, solo comunicazione alla Società dei risultati a cose fatte; per l'adesione sia pure parziale alle obiezioni, sollevate all'ultimo momento dal prof. Buzzati-Traverso, sia all'assemblea del 15 gennaio (che lei stesso aveva sollecitato) sia alle modifiche dello statuto (che erano state sottoposte a lei come ad ogni altro socio, senza sollevare da parte sua alcuna osservazione) sia alle cariche sociali (la cui designazione era stata fatta dopo averla consultata e senza osservazioni da parte sua); per non far partecipare non solo ma nemmeno invitare e nemmeno informare né la Società né i soci né la Presidenza dei convegni, più o meno strettamente attinenti alla genetica, che si tengono in Italia.<sup>31</sup>

Data questa situazione, un'eventuale riunione della sezione di Genetica a Milano sarebbe interpretata dai soci «non più come un'attitudine negativa, ma come un'attitudine positivamente contraria nei riguardi della Società». Senza contare poi le suscettibilità urtate dei soci di Roma nei confronti dei «genetisti del Nord»:

Tenga presente, a questo proposito – continua ancora Gini – che i soci residenti a Roma avevano inteso dare una prova di simpatia ai colleghi genetisti del Nord accettando il loro invito di andare a Milano e sottomettendosi alle spese di viaggio e di soggiorno, e s'intende che quelli che sono stati messi al corrente dei sorti contrattempi sieno stati vivamente urtati nel vedere la riunione generale già indetta con la circolare del 4 aprile [...] sostituita, per iniziativa unilaterale, dalla riunione di una sola sezione della Società che risulta con quella incompatibile.<sup>32</sup>

Di fronte a tanti «animi irritati», l'unica soluzione per «placare il malcontento» appare a Gini quella di rinviare la riunione della sezione di Genetica a data e sede da destinarsi, «possibilmente insieme ad una contemporanea riunione della sezione di eugenica».

Quanto alle violazioni dello statuto, Gini ne imputa sostanzialmente due a Montalenti: in primo luogo, non vi sono norme che consentono convocazioni unilaterali delle sezioni; in secondo luogo, i

<sup>31</sup> AM, b. 24, f. 2, sf. 8, lettera di C. Gini a G. Montalenti, 28 maggio 1949.

<sup>32</sup> *Ibid.*

segretari della sezione sono nominati dal presidente della Società in accordo con quello della sezione, e di conseguenza la qualifica di segretario a Buzzati-Traverso non può considerarsi valida.

A domandare chiarimenti è anche Giuseppe Pompilj, che scrive il 31 maggio una lettera indignata a Barigozzi (e, per conoscenza, a Montalenti e Buzzati-Traverso). La lettera di Pompilj segue fedelmente la linea «giniana»:

Con questa azione unilaterale non solo si sono minate le fondamenta della nostra società violandone lo statuto, non solo si è creato tra i soci stessi una situazione di grave imbarazzo, certamente nociva ad una proficua collaborazione, ma si è venuto ad accentuare la separazione tra le due sezioni di genetica ed eugenica, con procedimenti che non si possono assolutamente ammettere.<sup>33</sup>

Il 2 giugno, Montalenti invia una comunicazione tecnica, in cui rinvia la riunione della sezione di Genetica in una data da definirsi, ma possibilmente in coincidenza con la conferenza internazionale sul gruppo Rh dell'Istituto Sieroterapico Milanese. Nella stessa lettera si richiede, inoltre, che Adriano Buzzati-Traverso venga nominato segretario della sezione di Genetica.<sup>34</sup> La risposta personale a Gini segue qualche giorno dopo, il 6 giugno. Montalenti non entra nel merito di accuse che giudica «meschine», «inopportune» e del tutto «estrane» all'attività della Società», rivendicando per contro il proprio impegno nell'opera di ricostituzione della SIGE. Netta è però la presa di posizione in difesa di Buzzati-Traverso, quasi una vera e propria lezione di metodo democratico inflitta all'autoritario presidente:

Particolare attenzione merita però un suo appunto formulato in modo che davvero mi sorprende. Ella mi accusa di «adesione sia pure parziale alle obiezioni sollevate all'ultimo momento dal Prof. Buzzati Traverso» ecc. Sarebbe davvero strano che io non potessi, anzi non dovessi tener conto delle obiezioni sollevate da un socio, soprattutto qualora mi persuadessi della loro totale o parziale giustezza. Ritengo che in questo modo agirei contro gli interessi della Società e contro ogni principio di libertà.

Ella si troverà certamente d'accordo con me nel ritenere che l'ufficio di Presidenza deve essere al servizio della Società, e che l'autorità di cui è investito deve provenire dai Soci, non già essere imposta da quello a questi.<sup>35</sup>

<sup>33</sup> AM, b. 24, f. 2, sf. 8, lettera di G. Pompilj a C. Barigozzi, 31 maggio 1949.

<sup>34</sup> Ivi, lettera di G. Montalenti a C. Gini, 2 giugno 1949; cfr. anche circolare di G. Montalenti ai membri della sezione di Genetica, 31 maggio 1949 e di C. Gini ai soci, 3 giugno 1949.

<sup>35</sup> Ivi, lettera di G. Montalenti a C. Gini, 6 giugno 1949.

Quanto poi alle presunte difficoltà di spostamento derivanti dalla scelta di Milano (e non di Roma) come sede della riunione, «non v'è ragione al mondo – afferma Montalenti – perché coloro che risiedono a Roma debbano considerare come una gran degnazione lo spostarsi a Milano, e come una cosa naturale e doverosa che i colleghi di Milano vengano a Roma. Se si mettono le cose in questi termini sarà difficile andare d'accordo». <sup>36</sup> Per chiudere definitivamente con una «corrispondenza anche troppo lunga, spiacevole e fastidiosa», Montalenti ribadisce la convocazione a Milano della riunione della sezione di Genetica, richiede l'elenco completo dei soci di entrambe le sezioni e rivendica con forza il bisogno di autonomia della giovane genetica italiana:

La situazione in Italia è molto cambiata da prima della guerra: vi sono ora parecchi professori di genetica, ciascuno con un gruppo di giovani. Sono situati prevalentemente nel Nord. È necessario che la loro opinione sia sentita e che sia loro lasciata una certa libertà di movimento. <sup>37</sup>

Il miglior commento all'intera vicenda è, però, forse contenuto nella lettera pungente inviata da Adriano Buzzati-Traverso a Pompilj. Con disarmante lucidità e ironia, Buzzati-Traverso smonta il castello accusatorio dei «giniani», ripercorrendo le tappe dello scontro:

Mi sembra che le cose siano andate così: per una serie di circostanze [...] il Presidente è venuto a sapere con ritardo che era stata indetta una riunione della Sezione Genetica e non ha potuto indire lui stesso tale riunione, né ha voluto estendere la riunione a tutta la Società. Ed allora che cosa ha fatto? Ha atteso soltanto che alcuni soci manifestassero direttamente a Barigozzi ed a Montalenti il loro stupore e la loro «righteous indignation», per poi chiedere all'ultimo momento al prof. Montalenti che la riunione venisse rinviata. Non sarebbe stato molto preferibile, proprio per quelle esigenze di collaborazione di cui Ella parla, che il Presidente, appena informato della faccenda al suo ritorno dalla Spagna, avesse scritto a Montalenti press'a poco così: caro Montalenti, vengo a sapere quello che è stato fatto, mi dispiace che lei abbia seguito una prassi poco ortodossa perché ha sbagliato in a, b, c; ad ogni modo riediamo indicando subito anche la riunione della Sezione di Eugeni-ca, così che la SIGE si riunirà al completo e avremo così eventualmente modo di discutere collegialmente il problema della vita e dei rapporti delle Sezioni? [...] Invece siamo ancora qui a scriverci lettere di recriminazioni di vario genere veramente costruttive ed essenziali per i futuri sviluppi della genetica italiana e della SIGE in particolare! Questo per quanto riguarda il passato. <sup>38</sup>

<sup>36</sup> AM, b. 24, f. 2, sf. 8, lettera di G. Montalenti a C. Gini, 6 giugno 1949.

<sup>37</sup> *Ibid.*

<sup>38</sup> Ivi, lettera di A. Buzzati-Traverso a G. Pompilj, 16 giugno 1949.

Per il futuro, Buzzati-Traverso sottolinea la necessità di separare e rendere indipendenti le due sezioni della SIGE. Se ciò non accadrà, poco male. La genetica italiana potrà sopravvivere anche al di fuori della SIGE:

Se poi questo non diverrà possibile mi consolerò pensando che fortunatamente la genetica italiana ha fatto un certo cammino ed è riuscita a riscuotere una certa considerazione anche all'estero grazie all'attività di alcuni colleghi, anche in assenza di un funzionante sodalizio che riunisse tutti i cultori di questa materia; se ciò è accaduto nel recente passato, potrà pure accadere nel futuro.<sup>39</sup>

Da queste poche righe, emerge chiaramente la posta in gioco: se, da un lato, Buzzati-Traverso e Barigozzi sostengono la necessità di costituire un'associazione alternativa alla SIGE, Montalenti crede ancora in una possibilità di mediazione. La chiave di volta è rappresentata dall'ingresso di Buzzati-Traverso nella SIGE in qualità di segretario della sezione di Genetica. Lo afferma con chiarezza Montalenti, in una lettera inviata a Barigozzi e, per conoscenza, ad Alessandro Ghigi, il 29 ottobre 1949:

Le mie intenzioni ormai sono sufficientemente chiare a me stesso: se Buzzati accetta e Gini lo nomina segretario della mia sezione, io rimango presidente. Altrimenti do le dimissioni (da presidente). Rimarrò poi in attesa di vedere che cosa voi fate circa l'istituzione di una associazione dissidente. Ti confesso che l'idea mi piace poco. Mi riservo ogni decisione riguardo ad una mia eventuale partecipazione al vostro movimento: personalmente preferirei starmene tranquillo.<sup>40</sup>

Già nella riunione dell'ufficio di presidenza del 25 luglio, Gini si è, tuttavia, dichiarato contrario all'ingresso di Buzzati-Traverso, giudicando le sue prese di posizione del gennaio 1949 in contrasto con gli interessi e gli scopi della SIGE. Montalenti, in quella sede, ha proposto a sua volta di rimandare ogni decisione all'assemblea generale, minacciando le proprie dimissioni in caso di mancata nomina.<sup>41</sup> A settembre, in occasione del convegno sui «recenti contributi della genetica umana alla medicina», organizzato presso l'Istituto Sieroterapico Milanese S. Belfanti, l'intervento introduttivo di Montalenti, che riprende i contenuti di un articolo del 1939,<sup>42</sup> contiene implicitamente il

<sup>39</sup> AM, b. 24, f. 2, sf. 8, lettera di A. Buzzati-Traverso a G. Pompilj, 16 giugno 1949.

<sup>40</sup> Ivi, lettera di G. Montalenti a C. Barigozzi e, per conoscenza, ad A. Ghigi, 29 ottobre 1949.

<sup>41</sup> Ivi, lettera di G. Montalenti ad A. Buzzati-Traverso, 30 luglio 1949.

<sup>42</sup> G. Montalenti, *Utopie*, in «Rivista di psicologia», XXXV, 1939, pp. 197-99.

senso del distacco della genetica italiana da un imbarazzante passato, incarnato dalla scomoda presenza di Gini. Di fronte a ospiti stranieri del calibro di Haldane e di Fisher, la condanna del razzismo non potrebbe essere più netta:

A tutti è noto l'entusiasmo che accompagnò lo sviluppo dei primi studi di genetica umana per opera di Galton in Inghilterra, e che produsse il nascimento dell'Eugenica. Disciplina di carattere eminentemente applicativo, che ispirandosi ai principi dettati dalla genetica doveva render l'uomo completamente padrone dei propri destini consentendogli di migliorare questa specie, che, fra tutte le specie animali, ne ha tanto bisogno.

All'entusiasmo primitivo succedette poi un senso di scoraggiamento e di scetticismo. Non voglio qui analizzare le cause di questi due atteggiamenti, ché ciò mi porterebbe assai lontano. Citerò due recenti opere che si fanno specchio una dell'entusiasmo speranzoso, l'altra dello scetticismo canzonatorio. La prima è il libro di H. J. Muller, *Hors de la nuit*, la seconda il romanzo di Aldous Huxley, *Brave New World*.

Se vogliamo cominciare col considerare i lati negativi dell'eugenica – come si conviene al mio temperamento un po' pessimistico – non possiamo passare sotto silenzio un argomento tristissimo, i cui sviluppi hanno di recente portato il terrore nel mondo: la questione delle razze.

Quando il legislatore forsennato crede di potersi impadronire dei destini dell'umanità a vantaggio di una razza, che considera superiore, o di una idea che – in buona o in mala fede – considera giusta, possono risaltarne conseguenze terrificanti, che non è il caso di ricordare, perché ancora tutti ne abbiamo il cuore pieno di sgomento.<sup>43</sup>

Lo spettro del nazismo non sembra, tuttavia, oscurare la possibilità di una *reform eugenics*, mossa non dal pregiudizio di razza o di classe, ma da dati scientifici inconfutabili, e soprattutto condotta con metodi liberali non coercitivi. Nella sezione del convegno milanese dedicata a «malattie e difetti ereditari», è il modello danese – vero laboratorio eugenetico in Europa – ad essere illustrato da Tage Kemp, direttore dell'Istituto di Genetica Umana di Copenaghen.<sup>44</sup> Dal 1938,

<sup>43</sup> G. Montalenti, *Genetica umana ed eugenica*, in AA.VV., *Atti del convegno dedicato a «I recenti contributi della genetica umana alla medicina»*, Istituto Sieroterapico Milanese S. Belfanti, Milano 1949, p. 5.

<sup>44</sup> La Danimarca era stato il secondo paese europeo (dopo il cantone svizzero di Vaud nel 1928) a dotarsi di una legislazione eugenetica a partire dal 1929, con l'introduzione della sterilizzazione medica su base volontaria, a cui si aggiunsero, nel 1934 e 1935, inasprimenti di carattere maggiormente coercitivo nei confronti dei malati mentali e dei criminali sessuali. L'applicazione delle leggi fu contraddistinta, tuttavia, da un atteggiamento di relativa moderazione: dal 1935 al 1939, furono sterilizzate in Danimarca 1380 persone, di cui 1200 appartenenti alla categoria dei «ritardati mentali». Per un approfondimento sul caso danese, cfr. B. S. Hansen, *Something Rotten in the State of Denmark: Eugenics and the Ascent of the Welfare State*, in Broberg e Roll-Hansen, *Eugenics and the Welfare State* cit., pp. 9-76.

infatti, grazie ai finanziamenti della Fondazione Rockefeller, la Danimarca ha avviato un processo di registrazione genetica nazionale delle malattie ereditarie. Dopo aver esposto i principali risultati di tale progetto e aver riassunto le caratteristiche della legislazione eugenetica danese, Kemp difende la necessità di fondare l'eugenica negativa delle sterilizzazioni sul consenso dei pazienti e sulla prudenza scientifica degli interventi:

L'esperienza dimostra che i pazienti stessi come anche i loro parenti sono quasi sempre in grado di comprendere il valore delle operazioni o precauzioni eugeniche e quindi non fanno obiezioni ad esse. Ciononostante è ovvio che misure le quali interferiscono così radicalmente con il destino e la vita intima dell'uomo possono causare attriti o divergenze di opinione. I medici e le altre autorità che hanno a che fare con casi eugenici sono sempre molto prudenti e delicati nelle loro ricerche; il principio-guida dev'essere sempre che troppo poche operazioni eugeniche sono preferibili a troppe.<sup>45</sup>

Proprio per evitare il rischio di un eccesso incontrollato di sterilizzazioni, Kemp auspica che anche altre nazioni seguano l'esempio danese, impostando «una registrazione eugenica basata su uno schedario comprendente tutti i pazienti del paese affetti da qualsiasi affezione ereditaria importante ed anche le loro famiglie». <sup>46</sup> Solo la «collaborazione scientifica internazionale intensiva ed intima della Medicina e della Genetica» può infatti rendere efficaci le misure eugenetiche: sarebbe anzi necessario che la medicina «preventiva o profilattica» controllasse le malattie ereditarie più importanti nello stesso modo in cui sono seguite e controllate le malattie epidemiche.<sup>47</sup>

Sollecitato da Piero Malcovati, direttore dell'Istituto Provinciale di Maternità, a esplicitare il proprio parere sull'efficacia eugenetica delle sterilizzazioni «nella misura e coi criteri esposti per la Danimarca dal Prof. Kemp»,<sup>48</sup> il marxista John B. S. Haldane, elogiando il modello danese, precisa il proprio rifiuto dei metodi coercitivi:

Io ritengo che la sterilizzazione potrebbe essere raccomandata senza riserve solo se si avesse la sicurezza che in ogni paese essa potesse essere applicata con la stessa

<sup>45</sup> T. Kemp, *Malattie e difetti ereditari*, in AA.VV., *Atti del convegno dedicato a «I recenti contributi della genetica umana alla medicina»* cit., p. 17.

<sup>46</sup> *Ibid.*

<sup>47</sup> *Ibid.*

<sup>48</sup> P. Malcovati, *Discussione*, in AA.VV., *Atti del convegno dedicato a «I recenti contributi della genetica umana alla medicina»* cit., p. 69.



umanità usata in Danimarca. Pur non potendo eliminare la comparsa di malattie ereditarie, potrebbe grandemente diminuire la loro incidenza. Disgraziatamente la sterilizzazione può ed è stata usata come arma di tirannide e allo stato attuale della civilizzazione umana la tirannide è certamente un pericolo maggiore che non le malattie ereditarie.

Ritengo pertanto che prima di rendere la sterilizzazione obbligatoria si dovrebbe in ogni maniera tentare di convincere i portatori di anomalie gravi e dominanti ad astenersi dal procreare.<sup>49</sup>

Anche per Adriano Buzzati-Traverso le ricerche di Tage Kemp non fanno che ribadire l'importanza di ricostruire il *pedigree umano*. Riferendosi al convegno dell'Istituto Sieroterapico, il genetista rovescia, sulle pagine dell'«Europeo», la tradizionale refrattarietà dell'eugenica italiana ad applicare all'essere umano le pratiche selettive in uso con altre specie animali:

Un danese, Tage Kemp, ha avuto l'idea di considerare il suo paese di soli quattro milioni di abitanti come un grosso allevamento sperimentale e di raccogliere dati su tutte le famiglie che presentassero qualche cosa di interessante. E come l'allevatore sa che i figli della cavalla «Tromba» hanno il difetto di morsicare, il professor Kemp sa che, se la signorina Anderson si sposa, potrà avere metà dei propri figli deficienti.<sup>50</sup>

Allo studio delle malattie ereditarie si accompagna, in Danimarca, la possibilità della sterilizzazione volontaria, rispetto alla quale il giudizio di Buzzati-Traverso è altrettanto positivo: «Il numero degli individui che chiedono la sterilizzazione va progressivamente aumentando di anno in anno. Si calcola che oggi circa metà dei deboli di mente vengano sterilizzati e non sarà lontano il giorno in cui la maggior parte delle tare ereditarie avranno poca probabilità di diffondersi nella popolazione».<sup>51</sup>

Non per questo, tuttavia, «orribili malformazioni e malattie» possono considerarsi sradicate per sempre. Il processo di mutazione genetica è sempre all'opera e «uno dei maggiori pericoli della bomba atomica e dell'impiego dell'energia nucleare – aggiunge Buzzati-Traverso – sta proprio nel fatto che le radiazioni emesse nei processi di disintegrazione nucleare aumentano molto il tasso normale di mutazioni, facendo così crescere le probabilità che nascano individui ereditaria-

<sup>49</sup> J. B. S. Haldane, *La selezione naturale nell'uomo. Discussione*, in AA.VV., *Atti del convegno dedicato a «I recenti contributi della genetica umana alla medicina»* cit., p. 69.

<sup>50</sup> A. Buzzati-Traverso, *Il pedigree umano*, in «L'Europeo», V, 41, 9 ottobre 1949.

<sup>51</sup> *Ibid.*

mente tarati». <sup>52</sup> Invece di spaventarsi troppo, occorrerebbe piuttosto convertirsi alla progressiva affermazione di una «nuova igiene»: se in passato, infatti, la batteriologia e la farmacologia hanno permesso di vincere una larga serie di malattie infettive, nel futuro, grazie agli sviluppi della genetica, «si tenderà al controllo delle malattie e delle malformazioni ereditarie, abituando l'uomo a dar peso al proprio *pedigree*». <sup>53</sup> Si potranno così evitare unioni pericolose, rendere infecondi alcuni matrimoni, curare con nuovi procedimenti medici i portatori di tare ereditarie. Ovviamente il «non-peggioramento del genere umano» dovrà basarsi sulla «libera scelta» e sullo «sviluppo di una responsabilità biologica del cittadino»:

Qualcuno obietterà che la santità della famiglia, il mistero della procreazione, conferiscono ai fenomeni genetici nell'uomo dei valori intrinseci d'ordine morale e religioso che non possono venir cancellati da qualche scoperta scientifica. Anche ammettendo queste critiche, conviene osservare che il diffondersi delle pratiche per il miglioramento, anzi per il non-peggioramento del genere umano, deve attuarsi attraverso la libera scelta e non l'imposizione. Con lo sviluppo di una responsabilità biologica del cittadino si verranno radicanando nuove persuasioni simili a quella che non ci si debba sposare tra fratelli. <sup>54</sup>

Se, dunque, il convegno dell'Istituto Sieroterapico di Milano si caratterizza, da un lato, per la condanna dell'eugenica razzista e, dall'altro, per le simpatie nei confronti della *reform eugenics* danese, non stupisce che l'assemblea dei soci della SIGE, immediatamente successiva, sancisca la frattura fra Corrado Gini e Giuseppe Montalenti, divenuta ormai insanabile:

Come Ella ha avuto modo di constatare a Milano – scrive Montalenti a Gini, il 29 ottobre 1949 – può determinarsi nella nostra compagine una frattura che io ho sempre cercato di evitare. Qualora questa dovesse avvenire, è chiaro che io dovrei dare le dimissioni da Presidente della Sezione di Genetica, perché ciò significherebbe che la mia politica è completamente fallita. <sup>55</sup>

Nonostante i tentativi di mediazione mossi all'ultimo momento, fra il dicembre 1949 e il gennaio 1950, da Carlo Jucci, segretario generale della SIGE, le dimissioni di Montalenti vengono irrimediabilmente presentate a Gini il 30 marzo 1950:

<sup>52</sup> Buzzati-Traverso, *Il pedigree umano* cit.

<sup>53</sup> *Ibid.*

<sup>54</sup> *Ibid.*

<sup>55</sup> AM, b. 24, f. 2, sf. 8, lettera di G. Montalenti a C. Gini, 29 ottobre 1949.

Signor Presidente,

Ella è bene a conoscenza della situazione che si è venuta a determinare in seno alla SIGE e che è stata oggetto di vari colloqui fra Lei, me ed altri colleghi nello scorso settembre a Milano.

In particolare il non avere Ella voluto accettare la mia proposta di nomina del Prof. Adriano Buzzati Traverso a Segretario della Sezione di Genetica da me presieduta, rende difficile la mia posizione e non mi dà la garanzia di poter rappresentare con piena fiducia tutte le correnti della Genetica in Italia.

Come le è noto, ho fatto ancora, dopo il settembre, vari passi per tentare di comporre i dissidi, ma non hanno avuto successo.

In tali condizioni non mi sento di mantenere la carica di Presidente della Sezione di Genetica, e rassegno quindi nelle Sue mani, Signor Presidente, le mie dimissioni.<sup>56</sup>

Nel referendum interno del 15 aprile 1950, vengono eletti presidenti delle sezioni di Genetica applicata e di Genetica matematica, rispettivamente, Carlo Jucci e Gaetano Pietra. E anche i quattro membri onorari stranieri nominati per l'occasione scaturiscono da precise indicazioni giniane: si tratta di Felix Bernstein, Gunnar Dahlberg, Tage Kemp e René Sand.<sup>57</sup> Dieci giorni dopo, l'ufficio di presidenza della SIGE accetta le dimissioni di Montalenti, tentando di celare la netta divisione interna dietro il cavillo formale dell'impossibilità dei segretari di sezione – in tal caso, Adriano Buzzati-Traverso – di risiedere fuori Roma:

Tutti i membri dell'Ufficio di Presidenza hanno concordemente ritenuto indispensabile che i Segretari di Sezione risiedano a Roma. A tale proposito, la Federici ha fatto rilevare come il lavoro della Segreteria centrale, già molto oneroso, risulterebbe insostenibile qualora vi si aggiungesse la corrispondenza con le Segreterie di Sezione che avessero altra sede.

Per quel che si riferisce a me personalmente, lei ricorderà come io avessi ben messo in evidenza già nella circolare del febbraio 1948 diramata a tutti i vecchi soci e ai nuovi che maggiormente si erano interessati alla ricostituzione della SIGE, l'opportunità della residenza nella sede della Società dei segretari, l'opportunità che dovevo ritenere concordemente riconosciuta giacché nessuno aveva sollevato obiezioni al riguardo.<sup>58</sup>

Fallita, dunque, la strategia mediatrice di Montalenti, a prevalere sarà la linea sostenuta da Buzzati-Traverso e Barigozzi di costituire un'associazione di genetisti «anti-SIGE». È, dunque, nella precisa volontà politica di distinguersi definitivamente dagli eugenisti del-

<sup>56</sup> AM, b. 24, f. 2, sf. 8, lettera di G. Montalenti a C. Gini, 30 marzo 1950.

<sup>57</sup> Ivi, circolare di C. Gini ai soci, 31 maggio 1950.

<sup>58</sup> Ivi, lettera di C. Gini a G. Montalenti, 22 luglio 1950.

l'organizzazione giniana, già pesantemente coinvolta nel passato fascista, che vanno individuate le ragioni costitutive dell'Associazione Genetica Italiana, fondata nel 1953.

## 2. *Dalla visita prematrimoniale alla consulenza genetica*

È Milano la capitale della nuova eugenica italiana del secondo dopoguerra. Il primo consultorio genetico italiano sorge, infatti, nel 1946 presso l'Università del capoluogo lombardo, come diretta emanazione del Centro Studi diretto da Luisa Gianferrari. Di lì a poco, nel 1948, viene fondato il primo «consultorio eugenico comunale» presso il Policlinico di Milano, affidato anch'esso a Gianferrari e destinato a offrire «consulenza prematrimoniale per i fidanzati, consulenza per incompatibilità gruppo-ematiche materno-fetali e trasfusionali, consulenza per esclusioni di paternità, consulenza infine per la assunzione di personale in Corpi speciali (Vigili urbani, tranvieri ecc.)». <sup>59</sup> L'opera dei due consultori, che fanno capo al Centro Studi di Gianferrari, esclude ogni attività diagnostica e terapeutica diretta e consulenti sono il direttore, gli assistenti medici e i dirigenti di sezione del Centro Studi. I privati e gli enti possono rivolgersi al consultorio attraverso presentazione di un certificato medico, che «specifichi chiaramente le diagnosi delle forme morbose del Probando e del maggior numero possibile di suoi familiari». <sup>60</sup> Per quanto riguarda il quadro complessivo dell'attività di consulenza, emerge fin dai primi anni «il prevalere di consulenze prematrimoniali e per incompatibilità gruppo-ematiche materno-fetali o trasfusionali»:

Le prime ebbero per oggetto forme mentali (Psicosi maniaco-depressiva, Paranoia, Oligofrenia) e nervose (Paralisi spinale spastica, Atrofia muscolare progressiva, Morbo di Little, Corea di Huntington); alcune riguardarono malformazioni (Labbro leporino, Lussazione congenita dell'anca, Piede varo), malattie dell'occhio (Idroftalmo, Cataratta congenita, Retinite pigmentosa, Glaucoma giovanile, Blefaroptosi), emopatie (Emofilia); altre erano generiche e venivano richieste quasi sempre per matrimoni consanguinei. Questi anzi, sia per ceppi tarati sia per ceppi apparentemente indenni da malattie ereditarie, costituiscono una buona metà della casistica. <sup>61</sup>

<sup>59</sup> L. Gianferrari, *Il Centro di Studi di Genetica umana dell'Università di Milano ed i Consultori di genetica umana dell'Università e del Comune di Milano*, in «Natura», XLI, 1950, p. 76.

<sup>60</sup> *Ibid.*

<sup>61</sup> *Ibid.*, p. 81. Cfr. anche V. Gualandri, *La consulenza eugenica*, in «Atti dell'Accademia Roveretana degli Agiati», serie VI, vol. X-XIII, f. B, 1970-1973, pp. 122-24.

Oltre al Centro Studi di Genetica Umana vanno poi considerati, sempre a Milano, il consultorio profilattico prematrimoniale della Croce Rossa, aperto nel 1946 per iniziativa di Giuseppe Leone Ronzoni, Piero Malcovati ed Emilio Alfieri, e quello dell'Istituto La Casa (noto anche come Opera Cardinal Ferrari), sorto nel febbraio 1948 e presieduto da Antonio Cazzaniga, preside della Facoltà di Medicina.<sup>62</sup>

Non stupisce, dunque, che proprio dalla Lombardia riparta, nel 1946, la discussione sul problema della visita prematrimoniale a scopi eugenetici. L'occasione è fornita dal Convegno per gli Studi di Assistenza Sociale, organizzato a Tremezzo (Como) dal 16 settembre al 6 ottobre 1946, per iniziativa di Michael Schapiro, direttore della divisione assistenza per la Lombardia della Missione UNRRA, e di Francesco Vito, ordinario di economia politica all'Università Cattolica di Milano. Come cinquant'anni prima, sono nuovamente le esigenze di modernizzazione del sistema assistenziale, alimentate dalle conseguenze del conflitto mondiale, a sollecitare la riproposizione del tema del controllo eugenetico del matrimonio. A Tremezzo, la questione è affrontata direttamente, nella sezione «Assistenza sociale e legislazione del lavoro», dall'intervento di Sergio Mantovani, direttore della rassegna «I problemi dell'assistenza sociale», che si esprime a favore dell'introduzione della visita prematrimoniale obbligatoria, possibilmente con carattere inibitorio:

Facile sarà concludere – afferma Sergio Mantovani – la visita sanitaria con l'esibizione di un certificato di idoneità a un pubblico ufficiale o ad un sacerdote, contenente alla peggio un consiglio prudenziale. Più difficile sarà concludere con un divieto, in quanto esso sottintende inchieste, controlli e misure di sicurezza. Quanto a queste misure, io credo che la società abbia ben diritto alla sua difesa preventiva, anche se questa debba condurre a dover colpire qualcuno dei suoi componenti.<sup>63</sup>

L'eugenica è invocata in nome dell'educazione civica, della coscienza igienica e dell'affermazione laica della tutela della salute pubblica:

Credo pure che l'introduzione delle abitudini civili di tale controllo per coloro che stanno per unirsi in matrimonio, possa segnare l'inizio di una vera, se pure ancora incerta, coscienza igienica, ma tanto necessaria per il benessere morale e materiale di tutti. Se è cristiano sopportare il dolore, credo che non siano cristiani né l'ignoranza né l'abbruttimento.<sup>64</sup>

<sup>62</sup> Sull'Istituto La Casa, cfr. D. P. Liggeri, *A proposito di consultori prematrimoniali*, in «Riflessi», 2, 1950, p. 6.

<sup>63</sup> AA.VV., *Atti del Convegno per studi di assistenza sociale*, Marzorati, Milano 1947, p. 169.

<sup>64</sup> *Ibid.*, p. 170.

Un anno dopo, e precisamente il 20 e 21 settembre 1947, si tiene a Milano, presso la Clinica Ostetrico-Ginecologica dell'Università Statale, diretta da Emilio Alfieri, il Convegno Internazionale per la Trattazione dei Problemi Medico-Sociali di Profilassi Pre-Matrimoniale. Le posizioni dei vari relatori – prevalentemente sifilografi e ginecologi – rispecchiano la pluralità di orientamenti da sempre tipica del dibattito italiano. Piero Malcovati, direttore dell'Istituto Provinciale di Maternità e dirigente del consultorio profilattico prematrimoniale della Croce Rossa, si dichiara a favore di un «consultorio profilattico prematrimoniale facoltativo, attrezzato per ricerche cliniche e genealogiche, con consulenze individuali riservate, ad indirizzo educativo-propagandistico sui problemi della eugenica e della ortogenesi familiare».<sup>65</sup> Qualora si giungesse anche in Italia a inserire nella legislazione il principio di un controllo sanitario prematrimoniale, la soluzione ideale, secondo Malcovati, potrebbe essere quella adottata, per esempio, in Unione Sovietica e basata sullo scambio reciproco delle informazioni fra i fidanzati:

Ritengo che lo Stato dovrebbe, attraverso gli Uffici di igiene comunali:

- 1) rendere tempestivamente edotti i futuri coniugi in forma elementare e persuasiva, dei principali pericoli che possono insidiare il connubio e la discendenza (infezioni veneree, tubercolosi, malattie ereditarie) richiamandoli al loro senso di responsabilità;
- 2) indi esigere la dichiarazione che essi si siano reciprocamente scambiati un certificato medico informativo, che eventualmente potrebbe essere redatto su un apposito modulo-questionario in modo che il medico (o il Consultorio) estensore debba necessariamente richiamare l'attenzione sui singoli quesiti fondamentali.<sup>66</sup>

Per Giuseppe Morganti, ricercatore del Centro Studi di Genetica Umana diretto da Luisa Gianferrari, la difesa della salute pubblica e la riduzione dei costi del sistema assistenziale sono ragioni più che sufficienti a giustificare la necessità di un'efficace prevenzione delle malattie ereditarie:

Si spendono ogni anno somme considerevoli nell'intento, spesso purtroppo vano, di recuperare alla vita sociale degli anormali fisici e psichici che molte volte avremmo potuto evitare che nascessero solo che avessimo informato i genitori del perico-

<sup>65</sup> AA.VV., *Profilassi pre-matrimoniale (problemi medico-sociali). Atti ufficiali del Convegno internazionale per la trattazione dei problemi medico-sociali di profilassi pre-matrimoniale*, Cappelli, Bologna 1949, pp. 52-53.

<sup>66</sup> *Ibid.*, p. 53.

lo incombente. Senza contare che se l'assistenza più amorosa è un dovere indiscutibile verso questi infelici, il reimmetterli nella vita sociale costituisce spesso un assurdo biologico perché ogni individuo recuperato può rappresentare la possibilità incontrollabile di procreazione di altri infelici.<sup>67</sup>

In particolare, Morganti auspica lo sviluppo di forme di consulenza genetica a carattere puramente informativo e la costituzione di uno schedario genetico nazionale, «cui dovranno venire obbligatoriamente segnalati, da tutti gli Enti e Persone designati da apposita legge (Cliniche, Ospedali, Scuole speciali, Medici), tutti, senza eccezioni, i casi di malattie aventi interesse genetico ed eugenico».<sup>68</sup> Del tutto contrario a qualsiasi misura coercitiva è anche Carlo Armanini, primario ostetrico ginecologo dell'Ospedale Maggiore di Milano: l'inibizione del matrimonio potrebbe infatti portare a «conseguenze deprecabili quali l'accentuarsi di pratiche malthusiane, il diffondersi di gravidanze illegittime, l'estendersi delle pratiche abortive e fors'anche della sterilizzazione».<sup>69</sup> Lungi dall'essere obbligatoria, la visita pre-matrimoniale dovrebbe comunque essere contenuta «nei limiti di un consiglio, strettissimamente riservato, igienico profilattico, così da consentire ai futuri sposi, che lo ritenessero necessario, di rendersi conto del loro stato e di mettersi eventualmente in condizioni di poter spontaneamente e liberamente procrastinare od anche rinunciare in modo definitivo al loro matrimonio».<sup>70</sup>

Se gli ospiti stranieri descrivono esperienze, quali la consulenza pre-matrimoniale in Svizzera<sup>71</sup> o il *Marriage Council* britannico,<sup>72</sup> in cui sembra dominante la componente della «facoltatività», non per questo si può dire che nel convegno milanese manchino le voci favorevoli all'istituzione di misure coercitive. Per Sergio Mantovani, ad esempio, la profilassi prematrimoniale, in un paese come l'Italia, «sovrapopolato, con otto milioni di analfabeti, con un vinismo cronico diffuso nei ceti più poveri, con due milioni di disoccupati»,<sup>73</sup> rappresenta un indispensabile veicolo di «igiene» e di «educazione sociale». Le

<sup>67</sup> AA.VV., *Profilassi pre-matrimoniale* cit., p. 186.

<sup>68</sup> *Ibid.*, p. 185.

<sup>69</sup> *Ibid.*, p. 226.

<sup>70</sup> *Ibid.*, p. 227.

<sup>71</sup> *Ibid.*, pp. 35-36.

<sup>72</sup> *Ibid.*, pp. 123-60.

<sup>73</sup> *Ibid.*, p. 199.

simpatie di Mantovani vanno, in particolare, al modello legislativo francese di certificazione prematrimoniale obbligatoria, approvato nel 1942:

Si potrebbe [...] introdurre in Italia una legislazione sul tipo di quella recente francese che impone a tutti i candidati al matrimonio un esame del sangue e un radiogramma polmonare. Questa visita, oltre che per la lue e la tubercolosi, può servire anche a mettere in evidenza altre tare gravi e trasmissibili.<sup>74</sup>

Forte della sua esperienza di primario del reparto di neuropsichiatria infantile dell'Ospedale Psichiatrico di Milano, anche Rosario Ruggeri invoca la proibizione per legge del matrimonio fra «soggetti tarati»:

Se io dovessi presentare qui intiere famiglie ricoverate in Ospedale psichiatrico, padre madre e parecchi figli, sono sicuro che anche i fanatici difensori della libertà a qualunque costo rimarrebbero perplessi.

In questi soggetti la deficienza mentale è tanto chiaramente impressa nel viso che non era certamente necessaria l'opera di un medico per accertarla. Eppure né l'ufficiale di stato civile, né il parroco hanno avuto la buona ispirazione di rifiutarsi ad unire in matrimonio gente simile. [...]

Io sono convinto che in alcuni casi sono necessarie misure coercitive per impedire dei matrimoni da cui è da presumere deriveranno dei soggetti tarati.<sup>75</sup>

Altrettanto intransigente è la posizione di Cesare Ducrey, docente di clinica dermatologica all'Università di Milano e presidente della Società Italiana di Dermatologia e Sifilografia. Il punto di riferimento non è in questo caso la Francia, ma gli Stati Uniti:

Si insiste sulla necessità di iniziare la costruzione di una coscienza igienico-sessuale delle masse; si ravvisa l'opportunità della visita prematrimoniale obbligatoria per soli maschi con certificato, che – se del caso – sarà inibitorio, s'intende in genere per un periodo di tempo. Ma tutto sarà subordinato alla preventiva organizzazione di Centri autorizzati dallo Stato, dotati di sufficiente attrezzatura e di competente personale non solo nelle città *ma nei Centri rurali*.<sup>76</sup>

Il convegno si chiude accogliendo l'invito di Ducrey a che delle relazioni svolte sia data comunicazione al Gruppo Medico Parlamentare, «perché ne tenga conto nella prossima riorganizzazione dei Servizi di tutela igienico-sanitaria della nostra popolazione».<sup>77</sup>

<sup>74</sup> AA.VV., *Profilassi pre-matrimoniale* cit., p. 199.

<sup>75</sup> *Ibid.*, p. 216.

<sup>76</sup> *Ibid.*, p. 211.

<sup>77</sup> *Ibid.*, p. 238.



Nel settembre-ottobre 1949 anche il IV Congresso Internazionale dei Medici Cattolici dedica una specifica sessione dei suoi lavori all'«eugenica prematrimoniale». <sup>78</sup> In un contesto di generico rifiuto di qualsiasi pratica considerata lesiva della morale cristiana, dalla sterilizzazione al semplice controllo delle nascite, la maggior parte dei relatori, in prevalenza medici spagnoli, portoghesi e latinoamericani, auspica forme di consulenza eugenetica non obbligatorie né impeditive, accompagnate da un'adeguata educazione igienica. <sup>79</sup> È questa l'impostazione dei due interventi principali di João Maria Porto, docente di clinica medica terapeutica all'Università di Coimbra, e di Antonio Castillo de Lucas, professore di idrologia medica alla Facoltà di Medicina dell'Università di Madrid. Per quest'ultimo, in particolare, l'«eugamia», ovvero la selezione biotipologica dei fidanzati, deve completare l'eugenica prematrimoniale. Accanto ai trattamenti organici, è dunque necessaria anche una preparazione spirituale degli sposi, una sorta di «eugenetica dell'anima». Il certificato prematrimoniale non può che essere, in tal senso, spontaneo e dettato dalla coscienza medica cristiana, mentre la castità rimane l'unica soluzione ammessa per la prevenzione delle malattie veneree. <sup>80</sup>

Quasi in contemporanea con il Congresso dei Medici Cattolici, il 28 settembre 1949, il senatore democristiano Monaldi, con il preciso intento di contrapporre adeguate misure profilattiche a eventuali minacce di infezioni veneree conseguenti all'approvazione e all'applicazione della legge Merlin, allora già in discussione, presenta un progetto di legge, che, con l'articolo 7, prevede l'obbligatorietà della visita prematrimoniale e del certificato attestante semplicemente l'avvenuta visita:

Art. 7: Il cittadino dell'uno e dell'altro sesso che si appresta a contrarre matrimonio deve sottoporsi a visita consultiva da parte di un medico. Il medico, qualora tro-

<sup>78</sup> AA.VV., *Atti del IV Congresso internazionale dei medici cattolici (Roma, 24 settembre - 2 ottobre 1949)*, Orizzonte Medico, Roma 1950, pp. 75-158.

<sup>79</sup> Amadeo José Cicchitti (Cuyo, Argentina) approva l'obbligatorietà del certificato prematrimoniale, ma non il suo carattere impeditivo; José Malaret Vilar (Barcellona) condanna la sterilizzazione e l'aborto terapeutico; Antonio M. de Figueiredo Meyrelles do Souto (Lisbona) sostiene il certificato prematrimoniale solo a titolo informativo con scambio delle informazioni tra i fidanzati; Victor Manuel Santana Carlos (Lisbona) auspica un «consiglio» medico prematrimoniale; Giacomo Santori (Roma) propone l'obbligatorietà della cura antiluetica, accompagnata da una severa lotta alla prostituzione e dall'introduzione di un certificato prematrimoniale a carattere informativo.

<sup>80</sup> AA.VV., *Atti del IV Congresso internazionale dei medici cattolici* cit., pp. 103-04.

vi il soggetto affetto da malattia venerea, lo rende edotto della natura del male, dei pericoli che incombono sul coniuge e sulla prole, dei doveri sanciti dalla legge, della responsabilità a cui va incontro se trasmette il contagio. Della visita il medico rilascia un attestato con la semplice dicitura: «... si è sottoposto a visita prematrimoniale». L'attestato fa parte dei documenti di rito.

Il progetto di legge interessa vivamente il Centro Nazionale di Prevenzione e Difesa Sociale (CNPDS), la prestigiosa istituzione milanese animata da Adolfo Beria di Argentine, operante trasversalmente rispetto agli schieramenti politici e accademico-disciplinari e impegnata nel «tentativo di superare la separazione tra società e politica, coniugando la massima attenzione verso le trasformazioni che investivano la prima con il rinnovamento necessario della seconda, cercando di saldare capacità di comprendere i cambiamenti sociali con proposte traducibili in termini normativi e istituzionali».<sup>81</sup> Il CNPDS nomina, infatti, una «Commissione per una legislazione di prevenzione matrimoniale», al fine di approfondire lo studio dell'articolo 7 della legge Monaldi: a conclusione dei lavori, la Commissione redige una pubblicazione che riassume in breve le considerazioni critiche degli esperti che vi hanno partecipato.

Per quanto riguarda la sezione medica, molti relatori si dichiarano per la non-obbligatorietà della visita, che, oltre a intaccare in parte la libertà dell'individuo, non permetterebbe in troppi casi la collaborazione dell'interessato alla ricerca genetica sulla sua persona, mettendo così in pericolo il prognostico eugenetico. Per una visita non obbligatoria e riguardante non solo le malattie veneree, ma tutte quelle a carattere ereditario, si pronuncia, ad esempio, Luisa Gianferrari. Infatti,

<sup>81</sup> M. Franzinelli e P. P. Poggio, *Storia di un giudice italiano. Vita di Adolfo Beria di Argentine*, Rizzoli, Milano 2004, p. 45. Alcune presenze alla riunione costitutiva del CNPDS, nel luglio 1948, rendono l'idea della sua rilevanza culturale e politica: Antonio Banfi (filosofo e senatore comunista), Riccardo Bauer (presidente della Società Umanitaria), Alessandro Casati (ministro della Guerra del primo governo democratico), Ettore Conti (finanziere e presidente della Società Nazionale Sviluppo Imprese Industriali), Giovanni Demaria (rettore dell'Università Bocconi), Antonio Greppi (sindaco socialista di Milano), Achille Marazza (già delegato democristiano del CLNAI e poi sottosegretario nei governi De Gasperi), Ferruccio Parri (presidente del Consiglio nel primo governo postbellico), Alfredo Pizzoni (già presidente del CLNAI), Umberto Terracini (presidente della Costituente). Sul CNPDS, cfr. Franzinelli e Poggio, *Storia di un giudice italiano* cit., pp. 37-138; V. Tomeo, *Il Centro nazionale di prevenzione e difesa sociale. Un caso di ricerca sociale e di azione sui centri di decisione politica*, Giuffrè, Milano 1961; M. Larizza Lolloi, *Le scienze politiche e sociali*, in *Storia di Milano. Il Novecento*, Istituto della Enciclopedia Italiana, vol. 18, Roma 1995, pp. 854-58.

per le malattie ereditarie [...] specie per quelle mentali che costituiscono la stragrande maggioranza tra le interessanti la consulenza prematrimoniale, si deve tenere presente che ben raramente si presenterà il caso di un individuo affetto da una forma conclamata in atto che sia in procinto di contrarre matrimonio.<sup>82</sup>

Viste le difficoltà diagnostiche, il carattere coercitivo e unilaterale della visita risulterebbe addirittura controproducente. Ai metodi impositivi è, dunque, senza dubbio preferibile una diffusa opera di educazione e di «propaganda eugenica», che familiarizzi i cittadini all'esistenza e all'attività dei consultori: «Solo quindi una propaganda bene intesa, che stimoli gli interessati a conoscere i rischi specifici propri e della propria eventuale discendenza, affiancata da una consulenza genetica adeguata, potrà raggiungere lo scopo».<sup>83</sup>

Favorevoli a una funzione puramente consultiva sono anche Agostino Crosti, direttore della Clinica Dermosifilopatica dell'Università di Milano<sup>84</sup> e Piero Malcovati, il quale insiste particolarmente sull'importanza della propaganda culturale:

Il pubblico apprezza il concetto e l'iniziativa, e sente il problema; ma, per una singolare forma di inerzia ha bisogno per ricorrere al consultorio del richiamo della propaganda; quando i giornali politici o settimanali parlano dei possibili pericoli del matrimonio e della necessità di prevenirli con la visita prematrimoniale, per qualche mese il consultorio è molto frequentato; non appena la propaganda si rallenta anche il pubblico si dirada.<sup>85</sup>

Anche Carlo Alberto Ragazzi, medico capo del comune di Milano e incaricato di igiene al Politecnico di Milano, giudica più efficace, per un «risveglio di coscienza», le vie della «propaganda igienica e morale», piuttosto che un provvedimento legislativo, giudicato «insufficiente nella sua struttura e nei suoi effetti sociali».<sup>86</sup> Isolata è invece la posizione di Ducrey, che suggerisce l'adozione del certificato obbligatorio con visita ed esame sierologico per la lue per soli uomini e l'estensione ai due sessi dell'esame radiologico per la tubercolosi.<sup>87</sup> In conclusione, la sezione medica, presieduta da Eugenio Medea, si

<sup>82</sup> CNPDS, *Prevenzione matrimoniale e introduzione di un certificato prematrimoniale obbligatorio nella legislazione italiana. Relazione della Commissione di studio - art. 7 del progetto di legge del sen. Monaldi*, CNPDS, Milano 1951, p. 23.

<sup>83</sup> *Ibid.*, p. 24.

<sup>84</sup> *Ibid.*, pp. 11-12.

<sup>85</sup> *Ibid.*, p. 17.

<sup>86</sup> *Ibid.*, p. 22.

<sup>87</sup> *Ibid.*, pp. 13-16.

dichiara a favore di una visita prematrimoniale a carattere consultivo-educativo – «è questione di comprensione, di educazione civile, di senso di responsabilità» – auspicandone l'allargamento a tutte le malattie ereditarie, «soprattutto quelle mentali e nervose». <sup>88</sup>

La sezione giuridica affronta, invece, un argomento cruciale: che cosa accade se i nubendi non esibiscono il certificato? Istituire una misura sanitaria obbligatoria senza prevedere un qualche meccanismo sanzionatorio, «si corre il rischio – afferma il presidente della sezione, Gaetano Scherillo – di proclamare un principio, ma senza alcun effetto pratico, nemmeno quello [...] di creare un nuovo costume». <sup>89</sup> Per risolvere la questione, Domenico Medugno, presidente del Tribunale dei minorenni di Milano e Mario Dondina, libero docente di diritto e procedura penale alla Facoltà di Giurisprudenza dell'Università Statale di Milano, sostengono l'efficacia impeditiva della visita prematrimoniale. Per contro, Domenico Barbero, ordinario di diritto privato alla Facoltà di Giurisprudenza dell'Università Cattolica di Milano, e Antonio Donati, magistrato e giudice presso il Tribunale civile di Milano, propongono di elevare la mancata presentazione del certificato attestante l'avvenuta visita a impedimento impediente o, in altri termini, di elevare la presentazione del certificato a requisito non per la validità, ma per la regolarità del matrimonio, con l'introduzione, dunque, di una sanzione pecuniaria per l'ufficiale di Stato civile che celebrasse il matrimonio senza la registrazione della visita. Su quest'ultima linea moderata sembra attestarsi la sezione giuridica della Commissione, la quale interpreta un'eventuale obbligatorietà della visita come il primo passo verso una strada pericolosa che necessariamente conduce alla sterilizzazione eugenetica:

Le preoccupazioni per la tutela sanitaria e la difesa sociale sono sacrosante – conclude, infatti, Gaetano Scherillo –, ma bisogna guardarsi, per omaggio ad esse, dall'imboccare una strada tale da condurre a una conseguenza cui è pensabile nessuno voglia arrivare in Italia: la sterilizzazione eugenetica. Se si comincia col vietare il matrimonio, di conseguenza in conseguenza, proprio là si finirà coll'arrivare. E forse non conviene dimenticare che l'uomo è uomo, e non una razza bovina o equina da migliorare con selezione progressiva. <sup>90</sup>

<sup>88</sup> CNPDS, *Prevenzione matrimoniale* cit., p. 25.

<sup>89</sup> *Ibid.*, p. 39.

<sup>90</sup> *Ibid.*, p. 40.

All'impostazione moderata delle sezioni medica e giuridica, si contrappone quella più intransigente della sezione sociologica, i cui relatori – Eugenio Pennati e Mario Dal Prà – sostengono l'obbligatorietà della visita prematrimoniale, anche se inizialmente senza «efficacia inibitoria». Si veda, a titolo di esempio, l'illuminismo evoluzionistico di Dal Prà, allora incaricato di storia della filosofia antica all'Università Statale di Milano:

Deve essere posto impedimento a che una persona fisicamente tarata comprometta, mediante il matrimonio, le possibilità di vita fisica e spirituale dei figli, impoverendo o compromettendo ad un tempo l'equilibrio generale della vita della società. [...] È segno della povertà morale di una società il suo arrestarsi alle forme acquisite della convivenza, anche quando il senso critico e sociale abbia messo in luce l'esigenza di mutamenti e di progressi verso nuove esperienze. Non si può pretendere che le vecchie forme maturino da sole le nuove esperienze. Idonee disposizioni legislative servono a rompere la crosta della tradizione, ad aprirla verso integrazioni sempre più profonde.<sup>91</sup>

Questi, dunque, sono i punti conclusivi, sinteticamente riassunti, per la sezione sociologica, dal suo presidente Antonio Banfi, senatore e storico della filosofia:

- 1) necessità di sviluppo della educazione sessuale;
- 2) e della diffusione e facilitazione della diagnosi e delle cure antiluetiche con istituzioni adattate all'ambiente sociale;
- 3) necessità di un graduale sviluppo della legislazione nel senso che il legislatore non deve intervenire solo a sancire un costume etico, ma a provocare e confermare una coscienza etica, tenendo conto delle condizioni di fatto in cui la sua azione si esercita;
- 4) riconoscimento del problema sociale che sottostà a tutti questi particolari problemi di difesa e di profilassi, di educazione etica, giuridica, sanitaria.<sup>92</sup>

Tenendo conto delle critiche formulate dalle tre sezioni, la Commissione è concorde nel proporre al legislatore di stralciare l'articolo 7 della legge con la formulazione di un'altra proposta di legge d'iniziativa parlamentare che sostituisca le norme di profilassi prematrimoniale proposte dal senatore Monaldi e dia la possibilità di tradurre in concreto le idee espresse dalla Commissione.

Alla relazione analitica formulata dal CNPDS si richiama, non a caso, nel dicembre 1949, il progetto di legge della scrittrice Mary Tibaldi Chiesa, deputato del PRI, per «l'istituzione di consultorii prematrimoniali». Tre i «punti di vista» espressi nella proposta legislativa:

<sup>91</sup> CNPDS, *Prevenzione matrimoniale* cit., p. 43.

<sup>92</sup> *Ibid.*, p. 44.

- 1) riconoscimento della necessità della visita prematrimoniale e conseguente determinazione da parte del legislatore di renderla obbligatoria con opportuni provvedimenti; senza tuttavia che l'esito della visita possa costituire impedimento per il matrimonio;
- 2) riconoscimento della necessità non solo della visita, ma del certificato medico prematrimoniale, e conseguente determinazione di renderli entrambi obbligatori per mezzo di provvedimenti di legge, vietando le nozze in caso di risultato sfavorevole della visita;
- 3) riconoscimento della necessità della visita prematrimoniale come garanzia per la protezione dei coniugi e della prole, ma non per questo determinazione di renderla obbligatoria per via di legge, bensì opportunità di creare una coscienza in merito ai problemi del matrimonio e della discendenza, e di esercitare, con opportuni mezzi, accorgimenti e provvedimenti atti a favorire la conoscenza dei pericoli costituiti dalle malattie infettive ed ereditarie, la massima propaganda e opera di persuasione e di convinzione intorno alla efficienza e alla utilità dei Centri di consultazione prematrimoniale, con visita gratuita e riservata.<sup>93</sup>

Nello specifico, secondo il progetto di legge, la creazione dei consultori dovrebbe essere la più estesa possibile: ogni ospedale di capoluogo ha l'obbligo di istituire un consultorio prematrimoniale, e quelli che, pur non essendo capoluogo, «hanno una rilevante importanza», hanno facoltà di istituirlo, previo parere dell'Alto Commissariato d'Igiene e Sanità (ACIS). Il consultorio è diretto «dal primario medico dell'ospedale, con la consulenza di un primario chirurgo, di un ginecologo, di un neuropsichiatra e di una assistente sociale». Contrariamente a quanto proposto dal senatore Monaldi, la consulenza è volontaria, gratuita e segreta:

Coloro che si rivolgono al Consultorio non hanno l'obbligo di dare le proprie generalità, ma soltanto tutti i dati utili alla consulenza, e hanno il diritto di ricevere, alla fine della consultazione e degli accertamenti, una dichiarazione scritta contenente i motivati consigli per la migliore riuscita del matrimonio.<sup>94</sup>

Allo scopo di favorire la «necessaria coscienza igienica matrimoniale», i consultori prematrimoniali faranno «un'adeguata propaganda, e i Comuni distribuiranno ai futuri sposi, all'atto delle pubblicazioni di matrimonio, un opuscolo che illustri chiaramente i principi di

<sup>93</sup> *Atti Parlamentari, Camera dei Deputati*, Proposta di legge d'iniziativa dei deputati Chiesa Tibaldi Mary, Chiostergi, Targetti, Capua, Ceravolo, Cornia, De Maria, Perrotti, Riva, Migliori, Giannini Olga, Zerbi, Cucchi, annunciata il 19 dicembre 1949, n. 1000, dal titolo: *Istituzione di Consultori prematrimoniali*, p. 1.

<sup>94</sup> *Ibid.*, p. 5.

profilassi prematrimoniale, gli scopi ed il funzionamento dei Consultorii stessi».<sup>95</sup> La spesa necessaria al funzionamento dei consultori è a carico degli ospedali dove hanno sede, ma lo Stato, attraverso l'ACIS, può concorrere al finanziamento con sussidi proporzionati all'attività dei singoli consultori, «fino alla somma di 40 milioni annui per tutto il territorio nazionale».

Sulla scia del progetto Tibaldi Chiesa, nel marzo 1950 anche l'Istituto La Casa di Milano elabora una proposta di legge, firmata da Giuseppe Canino e Luigi Migliori: ogni capoluogo di provincia ha l'obbligo di istituire un consultorio prematrimoniale, sottoposto al controllo dell'amministrazione provinciale e dell'ACIS; il responso orale è gratuito e senza l'obbligo di fornire le generalità; a tutti coloro che richiedono la visita o anche la sola consulenza verbale viene rilasciato gratuitamente un «opuscolo di profilassi»; tutti i consultori sono poi tenuti a inviare le notizie utili al Centro Studi di Genetica Umana per la redazione dello «schedario genetico nazionale».<sup>96</sup> Anche Luisa Gianferrari<sup>97</sup> interviene più volte, nella prima metà degli anni cinquanta, per auspicare «l'inquadramento della prevenzione eugenica prematrimoniale nell'organizzazione sanitaria italiana». Sembrano ormai lontani gli anni in cui la zoologa esaltava l'efficacia della legislazione nazista. Ora la condanna dell'«eugenica coercitiva» è quasi d'obbligo:

Contrari ad ogni provvedimento lesivo dei diritti morali e giuridici dell'Uomo, riteniamo inaccettabile qualsiasi misura eugenica coercitiva, anche se limitata all'obbligo di presentazione di un certificato prematrimoniale o di consultazione. Tanto più che la nostra esperienza di oltre un decennio di attività consultiva eugenica ci ha dimostrato che anche dal punto di vista tecnico la consulenza eugenica deve necessariamente basarsi sulla attiva collaborazione degli interessati, la quale non può derivare che da un atto volontario, determinato dalla coscienza di adempiere all'obbligo morale che il matrimonio comporta nei riguardi della salute dei figli nati.<sup>98</sup>

La consulenza eugenetica deve essere, dunque, il frutto di una libera scelta individuale:

<sup>95</sup> *Atti Parlamentari, Camera dei Deputati*, Proposta di legge n. 1000 cit., p. 5.

<sup>96</sup> *Inquadramento della istituzione dei consultori prematrimoniali nella legislazione italiana*, in «Riflessi», 2, 1950, pp. 6-7.

<sup>97</sup> Sul ruolo di Luisa Gianferrari, cfr. G. Widmann, *Pionieri della medicina genetica preventiva in Italia. Luisa Gianferrari e l'esperienza dei consultori genetici prematrimoniali*, in «Atti della Accademia Roveretana degli Agiati», serie VIII, vol. III, f. B, 2003, pp. 35-66.

<sup>98</sup> L. Gianferrari e G. Morganti, *Appunti per una organizzazione eugenica in Italia*, in «Acta geneticae medicae et gemellologiae», 2, maggio 1952, p. 214.

Per impedire la diffusione dei fattori patologici [...] il solo mezzo di cui disponiamo allo stato attuale delle nostre conoscenze è la selezione degli accoppiamenti. Dobbiamo subito far presente che le misure applicate a tale scopo in eugenica si possono distinguere in coercitive e non-coercitive. Fra le prime possono annoverarsi il certificato prematrimoniale e la sterilizzazione, mediante interventi chirurgici o radiologici. Fra le seconde, il controllo preventivo delle nascite, basato sulla loro limitazione, l'educazione e la consulenza eugenica.

Noi ci dichiariamo nettamente contrari ad ogni misura coercitiva – e quindi anche al certificato prematrimoniale, sia pure nella sua forma «informativa» –, perché contrastante coi diritti morali e giuridici dell'Uomo. Riteniamo altresì che il controllo preventivo delle nascite fallisca in pratica i fini eugenici, per fini egoistici ed edonistici. Restano l'educazione e la consulenza eugeniche.<sup>99</sup>

Gianferrari distingue due forme di «profilassi delle malattie ereditarie». La profilassi «idiotipica» comprende le forme classiche dell'eugenica negativa e positiva:

La profilassi idiotipica comprende sia la classica eugenetica, che tende al miglioramento della stirpe attraverso la selezione dei connubi, favorendo l'apporto alla riproduzione degli individui particolarmente dotati e impedendo, invece, il più possibile l'apporto degli individui tarati, sia la terapia idiotipica che può venire praticata o mediante l'anfimissi, cioè l'immissione nel plasma tarato di fattori atti a correggere od a bloccare l'azione di fattori patologici, o favorendo l'effettuarsi di mutazioni di ritorno, allorchando la forma patologica sia influenzata da fattori mutati.<sup>100</sup>

La profilassi «fenotipica» agisce, invece, sulle condizioni ambientali, inibendo la manifestazione della tara idiotipica:

La profilassi fenotipica tende ad impedire o ad attenuare la manifestazione di malattie ereditarie modificando le condizioni ambientali esponenti necessarie per la realizzazione fenotipica, influenzando quindi sul valore della penetranza e dell'espressività.<sup>101</sup>

Alla selezione dei matrimoni e al controllo volontario della possibilità riproduttiva deve, dunque, affiancarsi, nell'ottica di Gianferrari, l'azione sulle variabili ambientali come mezzo di prevenzione delle malattie ereditarie:

<sup>99</sup> L. Gianferrari, *Proposte per l'inquadramento della prevenzione eugenica prematrimoniale nell'organizzazione sanitaria italiana*, in «La settimana medica», XXXVII, 21, 1949, pp. 4-5.

<sup>100</sup> Id., *Introduzione alla profilassi delle malattie ereditarie*, in «Acta geneticae medicae et gemellogiae», 2, maggio 1952, p. 116. Cfr. anche Id., *Genetica e matrimonio*, in «Riflessi», 1, marzo 1959, pp. 1-11.

<sup>101</sup> Id., *Introduzione alla profilassi delle malattie ereditarie* cit., p. 116.



Dal punto di vista teorico siamo pertanto autorizzati ad affermare che se ci riuscirà di conoscere le componenti ambientali disponenti ed esponenti necessarie per la manifestazione dei caratteri patologici ereditari ed il momento sensibile per la loro azione, una limitazione solo sarà data alla nostra possibilità d'intervento, quella fissata dalla legge, onnipresente.<sup>102</sup>

Come per le malattie infettive, anche per quelle ereditarie il genetista dovrebbe operare a stretto contatto con il clinico e con l'igienista, mentre lo sviluppo di una «coscienza eugenica» potrebbe essere favorito da un'adeguata opera di educazione e di informazione: a tale scopo Gianferrari propone, ad esempio, la distribuzione da parte dei comuni a ogni giovane che abbia raggiunto la maggiore età – e non solo ai fidanzati all'atto della pubblicazione del matrimonio – di un «libretto sanitario atto a rendere edotto chi sia affetto da forme morbose ereditarie o provenga da ceppo tarato, delle gravi responsabilità che il matrimonio comporta nei riguardi della discendenza».<sup>103</sup>

A partire da tale impostazione teorica e dall'esperienza del Centro Studi milanese, nel 1952 Gianferrari e Morganti delineano, a parziale integrazione della proposta Tibaldi Chiesa, alcuni «appunti per una organizzazione eugenica in Italia», riassumibili nella valorizzazione delle strutture sia statali che private, nella campagna di sensibilizzazione rivolta a «tutti gli strati della popolazione», nella formazione di «consulenti eugenisti» specializzati e nella consueta proposta di uno schedario genetico nazionale:

Anche limitando la attività eugenica ad una libera consultazione, si rendono tuttavia necessari provvedimenti da parte dello Stato per diffonderla e controllarla, valorizzando possibilmente le iniziative private già in atto.

A nostro giudizio lo Stato dovrebbe:

promuovere un'efficiente propaganda che raggiunga tutti gli strati della popolazione in ogni regione;

creare appositi corsi per offrire ai consulenti eugenisti la possibilità di prepararsi adeguatamente al non facile compito;

istituire un esame di abilitazione per i consulenti eugenisti;

esercitare opera di vigilanza e controllo sulla attività consultiva eugenica;

fare obbligo ai consulenti eugenisti, esercenti nell'ambito di un consultorio prema-

<sup>102</sup> Gianferrari, *Introduzione alla profilassi delle malattie ereditarie* cit., p. 117.

<sup>103</sup> Id., *Genetica umana*, in AA.VV., *Atti del IV Congresso internazionale dei medici cattolici* cit., p. 129.

trimoniale o liberi professionisti, di rilasciare ogni volta un certificato con le motivate conclusioni e di tenerne copia a disposizione dell'Autorità sanitaria; favorire la raccolta e la elaborazione di dati statistici sulla nostra popolazione per le malattie ereditarie di rilievo eugenico.<sup>104</sup>

Bisognerà, tuttavia, aspettare il 1956 per vedere approvata una legge che sembra conciliare i principi ispiratori delle proposte Monaldi e Tibaldi Chiesa: da un lato, infatti, si tratta nuovamente di un provvedimento riguardante la «lotta contro le malattie veneree», dall'altro viene prevista una visita prematrimoniale ma senza carattere di obbligatorietà. Così recita, infatti, l'articolo 7 della legge 25 luglio 1956, n. 837 (la cosiddetta «legge Monaldi»):

Chiunque intende contrarre matrimonio, può richiedere al medico provinciale o all'ufficiale sanitario comunale di disporre, presso un istituto sanitario da essi indicato, l'accertamento del proprio stato di salute, ivi compreso l'esame sierologico del sangue per la lue [...]. Sui certificati non dovrà essere indicato l'esito dell'accertamento.<sup>105</sup>

Implicitamente viene dunque affermato nella legislazione italiana il principio di un'eugenica prematrimoniale positiva e riconosciuta l'opportunità della visita medico-profilattica prematrimoniale. Nella prassi il problema viene risolto sul piano della volontarietà: con la legge Monaldi, infatti, lo Stato italiano invita il cittadino ad accettare volontariamente tale principio, offrendogli la possibilità di ottenere gratuitamente la visita e anche un certificato medico, se richiesto.

La consulenza prematrimoniale conosce, del resto, negli anni cinquanta, un significativo sviluppo: nel 1951 viene fondato un consultorio a Trieste, presso l'Ufficio di Igiene e Sanità del comune; nel 1956 apre quello di Firenze, presso l'Istituto di Semeiotica Medica dell'Università; nel 1957 è la volta di Roma, presso una sede dell'ONMI e sotto la direzione di Aldo Marcozzi, ispettore centrale dermosifilografo.<sup>106</sup> Quanto alla prevenzione delle malattie genetiche, è

<sup>104</sup> Gianferrari e Morganti, *Appunti per una organizzazione eugenica in Italia* cit., p. 214. Cfr. anche L. Gianferrari, *Piano per un'organizzazione eugenetica in Italia*, in «L'economia umana», 2, 1952, pp. 5-7.

<sup>105</sup> Per il testo della legge, cfr. «Lex-Legislazione italiana», a cura di G. Davicini, XLII, luglio-dicembre 1956, Utet, Torino 1956, pp. 1254-59.

<sup>106</sup> Cfr. G. Perico, *Visita e certificato prematrimoniali*, in «Aggiornamenti sociali», gennaio 1961, p. 13. Sul consultorio romano, si veda la testimonianza di Aldo Marcozzi in *Voci diverse*, in «Riflessi», 3, settembre 1960, p. 71.

la diffusione della talassemia a suggerire forme di profilassi «eugenica». È, infatti, a partire dalla metà degli anni cinquanta che le autorità governative riconoscono finalmente la rilevanza degli studi e del programma sanitario formulati da Ezio Silvestroni e Ida Bianco fin dagli anni quaranta.<sup>107</sup> Grazie alla mediazione dell'Istituto di Igiene dell'Università di Roma e al finanziamento dell'ACIS, nel 1954 si costituisce a Roma il primo Centro Studi sulla Microcitemia, a cui succedono, fra il 1956 e il 1961, altre sette sezioni regionali.<sup>108</sup> Sempre nel 1954 la Fondazione Rockefeller, sulla base di un progetto di ricerca coordinato da Giuseppe Montalenti, decide di finanziare le ricerche di Silvestroni e Bianco e il neonato centro romano, ribadendo la necessità di affrontare «l'aspetto eugenico del problema microcitemico».<sup>109</sup> Nel 1961 la rete dei centri, diretta da Silvestroni e Bianco, rientra ufficialmente nei progetti speciali finanziati dal ministero della Sanità e assume personalità giuridica sotto il nome di Associazione Nazionale per la Lotta contro le Microcitemie in Italia (ANLMI). Primo esempio mondiale di campagna profilattica contro la talassemia

<sup>107</sup> Ezio Silvestroni (1905-1990) si laurea in medicina e chirurgia all'Università di Padova nel 1934 con il massimo dei voti e la lode. Dal 1936 al 1939 lavora presso l'Istituto del Cancro di Milano, diretto da Pietro Rondoni. Dal 1939 al 1956 è assistente di ruolo nella Clinica Medica dell'Università di Roma, ove svolge tutta la sua attività scientifica con la collaborazione di Ida Bianco. Consegue quattro docenze in patologia generale, patologia medica, clinica medica ed ematologia. Fra il 1947 e il 1953 ottiene la maturità in quattro concorsi universitari per la cattedra di patologia medica, ma non raggiunge la cattedra, pur presentando ai concorsi una produzione scientifica già conosciuta e apprezzata anche a livello internazionale. Dal 1957 al 1975 è primario ematologo presso l'Ospedale Sant'Eugenio di Roma. Nel 1943 Silvestroni e Bianco descrivono all'Accademia Medica di Roma l'esistenza di soggetti sani portatori di un quadro ematologico caratteristico ed ereditario che essi hanno denominato microcitemia (oggi talassemia minima); e subito dopo, attraverso lo studio di un vastissimo gruppo di famiglie microcitemiche raccolte con difficoltà, dato il periodo di guerra, in varie regioni italiane, mettono in luce il legame eziologico che unisce la microcitemia alla malattia di Rieti-Greppi-Micheli (oggi talassemia intermedia) e dimostrano del tutto indipendentemente da ricerche analoghe di autori americani, allora sconosciute in Italia a causa del conflitto, che il morbo di Cooley (oggi talassemia major o anemia mediterranea) è espressione della condizione omozigotica per la microcitemia. Nel 1949, presentando i risultati dei loro studi al L Congresso della Società Italiana di Medicina Interna, Silvestroni e Bianco propongono l'introduzione di misure «eugeniche», quali il controllo prematrimoniale e un test del sangue obbligatorio nella popolazione scolastica. Cfr. I. Bianco Silvestroni, *Storia della microcitemia in Italia*, Giovanni Fioriti editore, Roma 2002.

<sup>108</sup> Nell'ordine: Ferrara (1956); Cosenza (1957); Palermo e Cagliari (1958); Napoli, Reggio Calabria e Lecce (1960). Per uno studio approfondito dell'intera vicenda, si veda S. Canali e G. Corbellini, *Lessons from Anti-Thalassemia Campaigns in Italy, before Prenatal Diagnosis*, in «Medicina nei secoli», 14/3, 2002, pp. 739-71.

<sup>109</sup> AM, b. 125, lettera di R. R. Struthers, direttore dell'European Office, a G. Montalenti, 22 gennaio 1954 (la trad. dall'inglese è mia).

– non a caso assunta successivamente a modello di analoghe iniziative adottate in Grecia e a Cipro – l'azione dell'ANLMI, tra il 1954 e il 1971, si fonderà essenzialmente sul modello di prevenzione «eugenica» ideato da Silvestroni e Bianco e caratterizzato sostanzialmente da uno screening di massa a livello scolastico e da una vasta e parallela opera di informazione e di profilassi prematrimoniale: a Ferrara – una delle zone più colpite dalla microcitemia e in cui l'attività dell'ANLMI risulta particolarmente profonda ed efficace – nel 1963 viene condotto a termine lo screening dell'intera popolazione scolastica sul territorio provinciale; l'individuazione dei portatori di microcitemia consente l'indagine successiva sui nuclei familiari e la parallela elaborazione di un registro ematologico provinciale, a cui si accompagna un'intensa campagna di informazione e di consulenza genetica finalizzata alla maturazione di una «mentalità eugenica prematrimoniale».<sup>110</sup>

Alla fine degli anni cinquanta, il problema della prevenzione della talassemia appare anche all'origine di un puntuale intervento di Pio XII sui temi della moralità matrimoniale. Il 5 settembre 1958, accordando udienza ai partecipanti al VII Congresso della Società Internazionale della Trasfusione del Sangue, il papa cita l'esempio del Dight Institute dell'Università del Minnesota come modello da imitare per impostare anche in Italia una consulenza eugenetica non lesiva della libertà individuale:

In senso generale, bisogna, innanzi tutto, sottolineare la necessità di fornire al pubblico le indispensabili informazioni sul sangue e la sua ereditarietà, onde permettere agli individui e alle famiglie di mettersi in guardia contro terribili eventualità. A tal fine, si possono organizzare, alla maniera del «Dight Institute» americano, servizi di informazione e consultazione, che i fidanzati e gli sposi interrogheranno con piena fiducia sulle questioni dell'eredità, allo scopo di meglio assicurare la felicità e la sicurezza della loro unione. Questi servizi non daranno soltanto informazioni, ma aiuteranno gli interessati ad attuare le misure opportune.<sup>111</sup>

La coppia deve, dunque, poter scegliere anche l'opzione eventualmente «disgenica»:

Edotti del pericolo e della sua portata, i genitori prenderanno allora una decisione che sarà «eugenica» o «disgenica» riguardo al carattere ereditario preso in conside-

<sup>110</sup> Canali e Corbellini, *Lessons from Anti-Thalassemia Campaigns* cit., p. 752.

<sup>111</sup> Pio XII, *Discorsi ai medici*, Orizzonte Medico, Roma 1959, pp. 680-81.

razione. Se essi decidono di non avere più figli, la loro decisione è «eugenica», il che significa che non propagheranno più il «gene» difettoso, generando sia bambini malati, sia normali portatori. Se, come avviene di regola, le probabilità di generare un bambino portatore di questo difetto sono minori di quanto non temano, può essere che decidano di avere altri bambini. Questa decisione è «disgenica» poiché propagheranno il «gene» difettoso invece di arrestarne la diffusione.<sup>112</sup>

In definitiva, il risultato della «consultazione genetica», secondo Pio XII, dovrebbe essere quello di «incoraggiare i genitori ad avere più figli di quanti non ne avrebbero avuti senza di essa, poiché le probabilità di un caso disgraziato sono inferiori a quanto essi pensino».<sup>113</sup> Una clinica come il Dight Institute non si esprime comunque sul problema del numero dei figli e non è destinata a «reprimere la fecondità»: «non vi si danno informazioni sul modo di “pianificare” le famiglie – sottolinea il papa – perché tale questione non rientra nei suoi obiettivi».<sup>114</sup> Può essere interessante notare come il papa riproduca qui, in modo quasi letterale, alcuni passaggi del saggio *Counseling in Medical Genetics*, scritto da Sheldon C. Reed, direttore del Dight Institute dal 1947 al 1977,<sup>115</sup> e pubblicato nel 1959 nella collana «Analecta Genetica» curata da Luigi Gedda:<sup>116</sup> un testo dalla dubbia scientificità, in cui abbondano argomenti tipici dell'eugenica americana, quali la presa di posizione a favore dell'internamento in speciali istituti dei bambini con basso QI,<sup>117</sup> l'affermazione della portata «disgenica» dell'insulina<sup>118</sup> o l'individuazione di «criteri diagnostici» utili a stimare se un bambino «di ascendenza razziale mista» in fase di adozione possa «passare per bianco» e quindi godere di migliori condizioni socioeconomiche di vita.<sup>119</sup> Al di là di questi ambigui riferimenti, esplicita rimane comunque nel discorso di Pio XII la condanna del razzismo e dell'eugenica negativa. Di fronte ai progressi della genetica, gli uomini – sostiene il papa – devono «evitare essi stessi ed evitare agli altri numerose difficoltà di carattere fisico e morale»,

<sup>112</sup> Pio XII, *Discorsi ai medici* cit., p. 681.

<sup>113</sup> *Ibid.*, p. 682.

<sup>114</sup> *Ibid.*

<sup>115</sup> Su Reed e il Dight Institute, cfr. Kevles, *In the Name of Eugenics* cit., p. 253.

<sup>116</sup> Si veda, per un confronto, S. C. Reed, *Consulenza in Genetica medica*, Edizioni dell'Istituto Gregorio Mendel, Roma 1959, pp. 12-13.

<sup>117</sup> *Ibid.*, pp. 77-86.

<sup>118</sup> *Ibid.*, p. 160.

<sup>119</sup> *Ibid.*, p. 130.

rispettando così quella «comunità del sangue» che rappresenta la base materiale della natura umana:

Devono stare attenti a tutto ciò che potrebbe provocare alla loro discendenza danni permanenti e il trascinarsi di una serie interminabile di miserie. A questo proposito ricordiamo che la comunità del sangue fra le persone, sia nelle famiglie sia nelle collettività, impone certi doveri. Benché gli elementi formali di ogni comunità umana siano d'ordine psicologico e morale, la discendenza ne costituisce la base materiale che dev'essere rispettata e non danneggiata.<sup>120</sup>

Applicato alle «stirpi umane», questo stesso principio richiede maggiore prudenza, vista «l'esagerata insistenza sul significato e sul valore del fattore razziale»:

È anche troppo noto, sventuratamente, a quali eccessi possano condurre l'orgoglio di razza e gli odi razziali; la Chiesa vi si è sempre opposta energicamente, sia nei casi di tentativi di genocidio, che in quelli che vengono chiamati «colour-bar» (barriere di colore). Essa disapprova inoltre qualsiasi esperienza genetica, che prendesse alla leggera la natura spirituale dell'uomo e lo trattasse come un qualunque esemplare d'una specie animale.<sup>121</sup>

Pochi giorni dopo, il 12 settembre 1958, Pio XII riceve a Castel Gandolfo i partecipanti al VII Congresso Internazionale di Ematologia e in quest'occasione risponde direttamente ad alcuni quesiti posti dai medici in tema di «ereditarietà difettosa» e di consulenza genetica. Quattro domande riguardano specificamente il problema dell'anemia mediterranea. Alla prima – *In generale, e specialmente in Italia e nel bacino del Mediterraneo, è consigliabile la visita prematrimoniale e in special modo l'esame del sangue?* – il papa risponde affermativamente, spingendosi fino a ipotizzare, in situazioni locali particolarmente gravi, l'obbligatorietà della visita:

Questa visita è da consigliarsi, come pure, se il pericolo è veramente grave, si potrebbe imporre in certe province o località. In Italia, in tutto il bacino del Mediterraneo e là dove sono accolti gruppi d'emigrati di questi paesi, bisogna tener conto in modo speciale del disordine ematologico mediterraneo. Il moralista eviterà di pronunciarsi, nel caso particolare, con un «sì» o un «no» apodittico; soltanto l'osservazione di tutti i dati di fatto permette di determinare se ci si trova davanti a una obbligazione grave.<sup>122</sup>

<sup>120</sup> Pio XII, *Discorsi ai medici* cit., p. 683.

<sup>121</sup> *Ibid.*, pp. 683-84.

<sup>122</sup> *Ibid.*, pp. 710-11.

Il matrimonio si può sconsigliare, ma non si può comunque proibire: è questa la risposta della Chiesa cattolica al secondo quesito. E Pio XII ricorda a tale proposito l'enciclica *Casti Connubii*, sottolineando la difficoltà di «far coincidere i due punti di vista, quello dell'eugenica e quello della morale». <sup>123</sup> La terza domanda – *A matrimonio avvenuto, qualora si constati il «disordine ematologico mediterraneo» nei due sposi, è lecito sconsigliare la prole?* – viene soddisfatta con argomentazioni simili: si può sconsigliare, ma non si può proibire, e la Chiesa propone, come metodi ammissibili dal punto di vista della morale cattolica, la continenza perfetta, il metodo Ogino-Knaus e l'adozione di un bambino. <sup>124</sup> Per quanto riguarda, infine, il quesito sulla validità del matrimonio contratto da sposi portatori del «male ematologico mediterraneo» – *Se gli sposi ignorano il loro stato al momento del matrimonio, può essere questa una ragione di nullità del matrimonio?* –, il papa risponde in senso negativo:

Né la semplice ignoranza, né la dissimulazione fraudolenta di una tara ereditaria, né altresì l'errore positivo che avrebbe impedito il matrimonio se fosse stata scoperta, sono sufficienti per mettere in dubbio la sua validità. L'oggetto del contratto matrimoniale è troppo semplice e troppo chiaro perché se ne possa addurre l'ignoranza. Il vincolo contratto con una persona determinata dev'essere considerato come voluto, a causa della santità del matrimonio, della dignità degli sposi, e della sicurezza della prole, ed il contrario dev'essere provato con chiarezza e sicurezza. [...] Quel che è decisivo nel contratto, non è quello che si sarebbe fatto se si fosse conosciuta questa o quella circostanza, ma quel che si è voluto fare e fatto in realtà, poiché di fatto, non si sapeva. <sup>125</sup>

Nelle fotografie che accompagnano la pubblicazione dei due discorsi di Pio XII, al fianco del papa è ritratta costantemente la figura di Luigi Gedda, presidente dell'Azione Cattolica, nonché direttore dal 1953 dell'Istituto Gregorio Mendel di Roma e voce autorevole della genetica medica vicina agli orientamenti del Vaticano. Nell'interpretazione di Gedda, l'eugenica è uno dei «nodi» che caratterizzano il legame tra la medicina, da un lato, e, dall'altro, la famiglia intesa in senso cattolico:

<sup>123</sup> Pio XII, *Discorsi ai medici* cit., p. 712.

<sup>124</sup> *Ibid.* Sull'accettazione da parte della Chiesa cattolica del metodo Ogino-Knaus, cfr. Tress, *Le nascite e la politica* cit., p. 372.

<sup>125</sup> Pio XII, *Discorsi ai medici* cit., p. 713.

L'eugenica – afferma Gedda il 7 giugno 1958, al V Convegno della Salute di Ferrara – sta oggi rapidamente guadagnando l'opinione pubblica, per cui Renzo e Lucia, sempre più spesso, consultano il medico prima di recarsi da Don Abbondio o da Azzecagarbugli. [...] Una famiglia razionalmente orientata dal medico deve stringere fra i due coniugi un nodo eugenico, cioè un rapporto che, nel quadro delle probabilità calcolate dalla genetica, sia destinato a produrre una figliolanza sana.<sup>126</sup>

In quest'ottica il «consultorio eugenico» è un «servizio delicato ma necessario, degno della scienza e delle civiltà moderne»<sup>127</sup> e il suo operato deve fondarsi sul rispetto della sacralità della vita e della libertà individuale. Di qui l'esplicita condanna da parte di Gedda di qualsiasi forma di certificato prematrimoniale obbligatorio:

Noi siamo contrari a quell'altra esagerazione che si chiama il certificato medico prematrimoniale obbligatorio, sosteniamo chiaramente che la libera consultazione del medico da parte dei fidanzati è per lo meno altrettanto importante della consultazione di un legale.

La consulenza eugenica del medico ruota su due poli che si chiamano: conoscenza del fatto che ogni uomo porta con sé delle tare morbose; discrezione rispetto alla libertà dell'uomo per cui il medico è chiamato a dare, nel segreto della professione, dei consigli e non degli anatemi.<sup>128</sup>

Anche la sterilizzazione e la «registrazione sistematica dei tarati» – tecniche sostenute dalle «scuole scandinave» in occasione della World Population Conference di Roma del 1955 – suscitano la netta riprovazione geddiana:

Per quanto ereditariamente tarato, l'uomo è dotato dei valori che sono propri della persona umana e che non possono essere deliberatamente ignorati, né oltraggiati in nessuno. La registrazione, per discreta che si proponga di essere, non sarà mai segreta, e quindi classifica in modo gravemente lesivo di fronte all'opinione pubblica una categoria di persone che, sotto altri aspetti, possono essere benemerite e che, in ogni modo, non hanno colpa morale da scontare per il fatto di aver ricevuto una certa eredità.<sup>129</sup>

Lo stesso controllo «eugenico» delle nascite viene assimilato sostanzialmente a una forma di sterilizzazione:

<sup>126</sup> L. Gedda, *Problemi di frontiera della medicina*, Borla, Torino 1963, p. 164.

<sup>127</sup> Id., *Eugenetica e profilassi mentale*, in AA.VV., *Sanità mentale ed assistenza psichiatrica. Atti del II Congresso italiano di Medicina forense*, Homo, Roma 1962, p. 84.

<sup>128</sup> Id., *Problemi di frontiera della medicina* cit., p. 172.

<sup>129</sup> Id., *I problemi della popolazione* (discorso pronunciato a Roma, il 14 gennaio 1955, nella sede del Banco di Roma, sotto gli auspici del Centro Italiano di Studi per la Riconciliazione Internazionale), Staderini, Roma 1955, pp. 21-22.



Quanto poi al controllo delle nascite nei tarati, valgono gli stessi principi morali ora enunciati, con questo in più, che il controllo delle nascite, anche per certi mezzi che vengono preconizzati, non è molto diverso dalla sterilizzazione dei tarati a cui giunse il razzismo, e non si capisce come chi giustamente si era opposto a quella procedura possa considerarsi soddisfatto di questa. [...] Anche per la procreazione dei tarati deve essere preferito il ricorso al sanitario come consulenza di alto prestigio che può creare, nei limiti della legge morale, un imperativo di coscienza, cioè una forte remora, ma con rispetto della libertà morale dell'uomo.<sup>130</sup>

La diagnosi «eugenica» ha, per contro, una precisa funzione di sostegno alla natalità, come afferma lo stesso Gedda in un seminario organizzato, nel gennaio 1969, dall'Istituto Italiano di Medicina Sociale sul tema della consultazione prematrimoniale:

Per sintetizzare, esclusione della sterilità, esclusione dell'infertilità, e cioè che il prodotto del concepimento venga abortito, oppure si realizzi una natimortalità o una neonatimortalità, quindi prevenzione della morbilità di quelli che possono essere i figli di quella determinata coppia.<sup>131</sup>

Piuttosto che a misure di carattere coercitivo, occorre dunque pensare a un monitoraggio eugenetico costante della famiglia, non limitato alla fase prematrimoniale, ma esteso anche all'età postnatale e adolescenziale dei figli.<sup>132</sup> Gedda guarda, in particolare, all'istituzione di una «carta d'identità sanitaria individuale», che segua la persona in tutti i suoi rapporti con la sfera medica:

La carta d'identità sanitaria noi la pensiamo sotto forma di un piccolo quaderno a pagine mobili, cioè aumentabili secondo il bisogno. La carta d'identità sanitaria potrebbe essere impostata dal medico scolastico che dovrebbe compilare le pagine dedicate alle generalità dell'individuo e inoltre le pagine, in colore diverso e con notizie più sommarie, dedicate agli altri membri della famiglia, nonché l'albero genealogico destinato ad avere un cospicuo valore di orientamento e che fungerebbe anche, nel nostro progetto, da indice per indicare subito la pagina che porta le notizie di ogni singolo familiare.<sup>133</sup>

<sup>130</sup> Gedda, *I problemi della popolazione* cit., pp. 22-23.

<sup>131</sup> Istituto Italiano di Medicina Sociale, *La consultazione prematrimoniale* (Roma, 24 gennaio 1969), Tip. Loffari, Roma 1969, p. 8. Al seminario intervengono Umberto Chiappelli, Giuseppe Del Porto, Dante Primo Pace, Cesare Chiarotti, Giovanni Villani, Ezio Borgognoni Castiglioni, Giorgio Alberto Chiurco, Tommaso Paladino, Francesco Di Raimondo, Adalberto Galante, Giuseppe Cardinali, Mino Bolognesi.

<sup>132</sup> Gedda, *I problemi della popolazione* cit., p. 24.

<sup>133</sup> Id., *Problemi di frontiera della medicina* cit., p. 167. Gedda si oppone tuttavia all'idea di una schedatura generalizzata e obbligatoria della popolazione, quale invece vorrebbe Giorgio Alberto Chiurco: cfr. Istituto Italiano di Medicina Sociale, *La consultazione prematrimoniale* cit., pp. 15-16 e 23.

Tanto fra i laici, dunque, quanto negli ambienti cattolici, a partire dalla fine degli anni cinquanta e per buona parte del decennio successivo, si registra, sulla base di motivazioni differenti, un sostanziale accordo nel prevedere una consulenza «eugenica» prematrimoniale basata non tanto su mezzi impositivi e autoritari quanto piuttosto sul rispetto della libertà individuale e sulla «costruzione di una mentalità igienica e sanitaria».<sup>134</sup>

Occorre aspettare fino al 1969 per veder ricomparire in ambito legislativo il problema dell'obbligatorietà della visita prematrimoniale. E curiosamente è proprio la battaglia cattolica contro la legge sul divorzio, approvata nel 1970, ad alimentare questa volta la *rentrée* dell'ormai vecchio sogno eugenetico italiano. Richiamandosi esplicitamente al progetto di legge Tibaldi Chiesa, la nuova proposta presentata nel luglio 1969 dal deputato democristiano Beniamino De Maria<sup>135</sup> individua, infatti, nel certificato prematrimoniale uno strumento sanitario indispensabile per difendere la solidità di una struttura familiare sempre più minacciata dal «progresso»:

Il progresso socio-economico e soprattutto morale del nostro Paese ha ormai portato a maturazione i principali problemi che attengono all'istituto del matrimonio ed alla formazione di una società sempre più avanzata e civile. Sono, peraltro, noti i pericoli che tale progresso porta con sé e che tentano di minare alla radice il matrimonio come vincolo indissolubile su cui deve essere fondata la famiglia. A fronte di questi tentativi di disgregazione, di annullamento della vita familiare, si pone all'attenzione dell'opinione pubblica, del Parlamento e del Paese, la necessità di individuare strumenti ed istituti che – *nella deprecata ipotesi dell'apertura di una «faglia» nel tessuto connettivo della indissolubilità del legame che unisce i due coniugi* – consentano, di contro, di rafforzare e ritemprare l'istituto del matrimonio, operando in modo che i giovani, che intendono unirsi per tutta la vita siano più responsabili

<sup>134</sup> G. Perico, *Visita e certificato prematrimoniali (continuazione)*, in «Aggiornamenti sociali», febbraio 1961, p. 82. L'autore, nello specifico, è schierato su posizioni cattoliche favorevoli all'obbligatorietà del certificato senza efficacia inibitoria. Sulle posizioni di parte cattolica, cfr. anche A. Boschi, *Visita e certificato medico prematrimoniale*, in «Palestra del Clero», 3, 1° marzo 1952, pp. 193-204 e ivi, 11, 1° giugno 1952, pp. 489-500; B. D'Arenzano, *La visita prematrimoniale*, in «Orientamenti pastorali», 3, marzo 1960, pp. 44-46; P. P., *La visita prematrimoniale*, in «Studi cattolici», 10, gennaio 1959, pp. 61-63. Per una ripresa del dibattito sulla visita prematrimoniale nel 1960, si veda anche il simposio dal titolo *Introduzione del certificato prematrimoniale obbligatorio in Italia*, in «Riflessi», 3, settembre 1960, pp. 51-71.

<sup>135</sup> Docente di medicina sociale all'Università di Roma e di igiene all'Università di Lecce, De Maria era presidente della Commissione parlamentare Igiene e Sanità Pubblica, dirigente dell'Associazione Medici Cattolici Italiani e consigliere di amministrazione dell'Istituto Italiano di Medicina Sociale.

e consapevoli dell'atto che stanno per compiere e delle prospettive, dei diritti e dei doveri che loro competono quali fondatori di una nuova famiglia, sia dal punto di vista giuridico, sia da quello morale, sia, in particolare, dal punto di vista igienico-sanitario.<sup>136</sup>

Secondo la relazione introduttiva della proposta di legge, la diffusa opposizione verso ogni forma di obbligatorietà della visita prematrimoniale deriverebbe, da un lato, dalla «immaturità (e in alcuni casi dalla assoluta ignoranza) igienico-sociale di vasti settori della popolazione italiana» e, dall'altro, dalla «constatazione di una pressoché totale inadeguatezza dell'attuale attrezzatura sanitaria, e consultoriale in specie, nel nostro Paese, in cui scarsi risultano ancora i presidi sanitari di primaria importanza».<sup>137</sup> Riprendendo le dichiarazioni di Pio XII al Congresso di Ematologia del 1958, il progetto De Maria propone l'obbligatorietà della visita e del certificato prematrimoniale con carattere semplicemente informativo, poiché «la società ha il diritto di difendersi contro i pericoli che potrebbero colpire la salute della collettività»:

Possiamo affermare che nessuna riserva morale esiste sulla importanza e sull'utilità di una visita prematrimoniale; che risulta inaccettabile l'obbligatorietà per legge della visita e del certificato con efficacia inibitoria (sia temporanea sia permanente); che l'unica soluzione perseguibile, a nostro avviso, è quella dell'introduzione del principio dell'obbligatorietà per legge della visita e del certificato, ma senza alcun valore inibitorio, bensì con carattere semplicemente informativo; il che è un dovere di coscienza ed è moralmente accettabile l'uso della visita e dello scambio dei certificati; che da tali premesse discende l'assoluta necessità, *in primis*, di concorrere responsabilmente alla formazione di una adeguata mentalità e di una responsabilità igienico-sanitaria della società italiana e, al tempo stesso, di operare per adeguare le attuali attrezzature sanitarie e consultoriali alle esigenze di uno Stato moderno.<sup>138</sup>

Gli articoli del progetto di legge riproducono i contenuti della proposta Tibaldi Chiesa, almeno per quanto concerne la costituzione dei consultori presso gli ospedali provinciali, la composizione del personale specializzato, la natura della visita e del certificato, le modalità di

<sup>136</sup> *Atti Parlamentari, Camera dei Deputati*, Proposta di legge d'iniziativa dei deputati De Maria, Anselmi Tina, Martini Maria Eletta, Micheli Pietro, Castelli, Pennacchini, Rausa, Barberi, presentata il 3 luglio 1969, n. 1656, dal titolo: *Obbligatorietà della visita prematrimoniale e istituzione di consultori matrimoniali*, p. 1; corsivo aggiunto.

<sup>137</sup> *Ibid.*, pp. 2-3.

<sup>138</sup> *Ibid.*, p. 3.

finanziamento. A tali indicazioni vanno aggiunte, tuttavia, da un lato l'autorizzazione al rilascio del certificato tanto per i consultori matrimoniali pubblici quanto per quelli privati e, dall'altro, l'introduzione di una sanzione pecuniaria, secondo i criteri già delineati a suo tempo dalla Commissione del CNPDS:

Art. 1. Dopo il primo comma dell'articolo 97 del codice civile sono aggiunti i seguenti:

«L'ufficiale di stato civile deve accertarsi che fra i documenti necessari alla celebrazione del matrimonio – anche in seconde nozze – sia incluso per ciascuno dei nubendi, che dovrà dichiarare di averne preso conoscenza, il certificato di eseguita visita prematrimoniale effettuata entro sei mesi dalla richiesta delle pubblicazioni, di cui all'articolo 94 del codice civile.

In caso di mancata presentazione del certificato di cui al precedente comma, ferma restando la validità del matrimonio eventualmente contratto, gli sposi sono soggetti ad una sanzione pecuniaria».<sup>139</sup>

Se i progetti Monaldi e Tibaldi Chiesa avevano usufruito notevolmente della consulenza tecnica del Centro Nazionale di Prevenzione e Difesa Sociale, la proposta di legge n. 1656 sull'«obbligatorietà della visita prematrimoniale e istituzione di consultori matrimoniali» viene studiata e discussa da una specifica commissione nominata dall'assemblea dei soci dell'Associazione Genetica Italiana durante l'incontro di Erice del 16 ottobre 1970.<sup>140</sup> Della commissione fanno parte, tra gli altri, Giuseppe Montalenti, Luigi Luca Cavalli-Sforza, Luigi Gedda, Franco Conterio, Antonio Moroni. I risultati dell'analisi, frutto di una prima bozza elaborata il 9 novembre 1970 e successivamente integrata dalle osservazioni di Cavalli-Sforza e di Italo Barrai, vengono resi noti alla fine del maggio 1971.<sup>141</sup> La commissione e il consiglio direttivo dell'AGI si dichiarano nel complesso favorevoli alla proposta De Maria, ma esprimono tuttavia non poche riserve sulla formulazione della legge. Innanzitutto, i genetisti respingono l'idea di un'obbligatorietà generalizzata della visita, ritenuta da un lato lesiva della libertà individuale e dall'altro difficilmente gestibile di fronte alla scarsa disponibilità di personale qualificato nella consulenza ge-

<sup>139</sup> *Atti Parlamentari, Camera dei Deputati*, Proposta di legge n. 1656 cit., p. 5.

<sup>140</sup> AM, b. 76, f. 6, lettera di A. Bianchi a G. Montalenti, 27 ottobre 1970.

<sup>141</sup> *Ivi*, *Note dell'Associazione Genetica Italiana alla proposta di legge n. 1656 (Camera dei Deputati) su «Obbligatorietà della visita prematrimoniale e istituzione di consultori matrimoniali»*, allegato alla lettera di G. Sermonetti, presidente dell'AGI, ai membri della commissione e ai membri del comitato direttivo, 28 maggio 1971.

netica, e propongono, per contro, di limitare l'obbligatorietà alle sole malattie contagiose in atto, la cui individuazione potrebbe essere facilmente condotta dai laboratori provinciali di Igiene e Profilassi, senza comportare particolari problemi organizzativi e finanziari:

Art. 1. L'obbligatorietà generalizzata di una visita prematrimoniale e della presentazione del relativo certificato per contrarre il matrimonio sembra pericolosa quale strumento di possibili limitazioni della libertà individuale. Peraltro la sua immediata imposizione è in contrasto con l'attuale e la prevedibile scarsa disponibilità futura a breve termine di personale qualificato ad effettuare la consulenza genetica. La obbligatorietà della visita potrebbe essere limitata, in una prima stesura, alle malattie contagiose in atto. All'atto di tale visita il medico incaricato dovrebbe informare i nubendi dell'esistenza del consultorio e dei suoi scopi. I nubendi che rinunciano a tale servizio gratuito dovrebbero apporre la loro firma ad una apposita dichiarazione. Il certificato di eseguita visita prematrimoniale dovrebbe perciò includere il certificato medico della visita relativa alle malattie contagiose in atto, obbligatorio, e il responso del consultorio, che può essere rimpiazzato da una esplicita rinuncia alla consulenza da parte dei nubendi.<sup>142</sup>

La commissione – appellandosi, su suggerimento di Barrai, alle dichiarazioni dell'Organizzazione Mondiale della Sanità – sottolinea con forza la necessità che nella composizione dei consultori sia presente personale specializzato in problemi di genetica umana e medica:

Art. 4. Data la crescente importanza delle malattie ereditarie, nella composizione dei consultori è *indispensabile la presenza di un componente specializzato in problemi di Genetica umana e medica*. In questo senso si è espresso il comitato di esperti della Organizzazione Mondiale della Sanità. Nel terzo, e più recente rapporto del comitato stesso si dichiara esplicitamente che «è essenziale che qualcuno di vasta esperienza in genetica umana partecipi ad ogni caso di consultorio» [...]. Nello stesso rapporto si configura il ruolo del medico generico *referente* e il ruolo dei *consulenti*.<sup>143</sup>

Inoltre, l'autorità superiore (ministero o assessorato alla Sanità) dovrà assicurarsi, consultando una «speciale commissione di esperti nella quale devono essere presenti dei genetisti», che i consultori siano dotati di tutte le strutture utili per gli accertamenti del caso:

Ad esempio: determinazione della condizione eterozigote per tutti i geni in cui ciò è possibile; esame dei familiari viventi e studio dell'albero genealogico per la ricerca di eventuali alleli recessivi sfavorevoli; nonché del grado di consanguineità; esame cromosomico; eccetera. Data la grande importanza della genetica e la scarsa di-

<sup>142</sup> AM, b. 76, f. 6, *Note dell'Associazione Genetica Italiana* cit.

<sup>143</sup> *Ibid.*

sponibilità attuale di esperti e laboratori, si auspica che l'istituzione dei consultori sia graduale in relazione alla reale disponibilità di personale competente.<sup>144</sup>

A queste precisazioni – facoltatività della visita prematrimoniale e presenza dei genetisti – va aggiunta poi l'indicazione – fortemente voluta da Cavalli-Sforza<sup>145</sup> e, in generale, dalla componente «laica» della commissione – di uno specifico ruolo del consultorio sotto il profilo della pianificazione delle dimensioni del gruppo familiare:

In merito alla consulenza giuridica e morale che il consultorio può fornire, sembra implicito che essa debba tra l'altro riguardare le responsabilità dei nubendi nei confronti della futura prole, anche sotto il profilo della pianificazione della dimensione del gruppo familiare.<sup>146</sup>

Nel maggio 1971, la commissione dell'AGI tenta, dunque, di risolvere l'ambiguità di fondo di tutte le proposte legislative sulla consultazione prematrimoniale fin lì succedutesi: i genetisti, infatti, da un lato puntano a distinguere fra malattie «infettive» e «contagiose» (prime fra tutte le malattie veneree) e malattie genetiche; dall'altro rivendicano per quest'ultime il riconoscimento della propria specifica e insostituibile professionalità. Sullo sfondo si prospetta, tuttavia, la situazione di grave arretratezza della genetica medica in Italia. Tale preoccupazione dominerà anche il documento conclusivo della riunione scientifica dell'AGI tenutasi a Pavia nel settembre 1972. Dopo aver ribadito il ruolo fondamentale del «medico specialista in malattie genetiche»,<sup>147</sup> l'ultima parte del testo denuncia esplicitamente i ritardi della genetica medica italiana:

Si può affermare che tanto la Genetica generale, che la Genetica molecolare, umana e medica generale, sono, sul piano qualitativo, a livello internazionale; la Genetica medica speciale invece deve ancora sorgere in Italia. In altri termini, pur esistendo delle solide basi su cui costruire delle serie Scuole di Genetica medica speciale, queste in pratica non esistono.<sup>148</sup>

<sup>144</sup> AM, b. 76, f. 6, *Note dell'Associazione Genetica Italiana* cit.

<sup>145</sup> Ivi, bozza allegata alla lettera di L. L. Cavalli-Sforza a B. Nicoletti, 22 dicembre 1970. Il testo recita al punto 6: «Si fanno presenti i vantaggi d'includere, fra i compiti della visita prematrimoniale, anche quello di effettuare consulenze su problemi relativi alla pianificazione della famiglia sotto il profilo della composizione numerica».

<sup>146</sup> Ivi, *Note dell'Associazione Genetica Italiana* cit.

<sup>147</sup> Associazione Genetica Italiana, *Consultorio di genetica medica*, ETS, Pisa 1972, p. 7.

<sup>148</sup> *Ibid.*, pp. 8-9.

La creazione di consultori genetici non può, dunque, che essere un'iniziativa utile «sia per evitare la nascita di bambini anormali sia perché le coppie possano essere indirizzate nel prendere le loro decisioni, su basi scientifiche anziché emotive», ma deve essere preceduta dalla costituzione, con «carattere di urgenza» e di «assoluta priorità», di una «scuola», che si occupi di formare il personale addetto ai centri.<sup>149</sup> In ogni caso, pur ritenendo opportuna l'apertura dei consultori genetici, l'AGI conferma ancora la sua contrarietà nei confronti della visita prematrimoniale obbligatoria:

Mentre si ritiene opportuna, una volta che sia stato formato il personale qualificato, l'apertura dei centri, si pensa che sia assolutamente sconsigliabile stabilire l'obbligatorietà di una visita prematrimoniale.

Infatti tale visita costituirebbe una notevole limitazione della libertà individuale. Si ritiene quindi che ogni cittadino debba avere la disponibilità di un servizio genetico e non l'obbligatorietà di una visita.<sup>150</sup>

Pochi giorni dopo la pubblicazione di questo documento, il 18 ottobre 1972, la Camera dei Deputati approverà il testo di riforma del diritto di famiglia: nel 1° capitolo, dove si richiede la conoscenza anche fisica dei coniugi, all'articolo 7 viene introdotta la visita medica prematrimoniale come procedimento facoltativo. Al Senato, due anni dopo, il 30 maggio 1974, tale carattere «facoltativo», unitamente a tutto il contenuto dell'articolo, verrà tuttavia nuovamente rifiutato, lasciandone il compito alla regolamentazione sanitaria, come al suo posto più naturale.<sup>151</sup> Del resto, il certificato prematrimoniale appare ormai uno strumento sanitario obsoleto di fronte alle possibilità offerte dalla diagnosi prenatale, non a caso salutata dalla rivista di divulgazione scientifica «Sapere», nel marzo 1972, come una pratica destinata a rivoluzionare la cura delle malattie genetiche, sia attraverso la misura dell'aborto «selettivo» o «terapeutico» sia attraverso le terapie correttive «eufeniche», adottate prima della nascita:

Non è esagerato ottimismo – scrive Fiorella Nuzzo – pensare che i progressi della biochimica e della biologia molecolare permettano di intervenire in molte delle malattie che possono attualmente essere diagnosticate in utero. Ma anche prescindendo da que-

<sup>149</sup> Associazione Genetica Italiana, *Consultorio di genetica medica* cit., p. 10.

<sup>150</sup> *Ibid.*, p. 11.

<sup>151</sup> G. Perico, *Aspetti medico-sociali della «visita prematrimoniale»*, in «La Civiltà Cattolica», 2983, ottobre 1974, p. 58.

sti sviluppi non è da trascurare il significato che una conferma di normalità, che fortunatamente è il caso più frequente, può avere per una donna esposta ad alto rischio genetico e quindi oppressa da una situazione psicologica spesso insostenibile. Non sembra inopportuno porre l'accento sugli aspetti positivi della diagnosi prenatale, perché come la società deve preoccuparsi più dell'assistenza che dell'esclusione dei suoi figli meno fortunati, nello stesso modo la scienza deve tendere a correggere le mutazioni del materiale genetico, anche se in alcuni casi l'eliminazione si presenta come una soluzione obbligata.<sup>152</sup>

### 3. *Luigi Gedda: l'eugenica alle Olimpiadi di Roma*

L'esordio di Luigi Gedda nel campo della genetica è segnato da uno scandalo politico-accademico, che individua la netta contrapposizione fra l'area cattolica, da un lato, e la componente laica dei genetisti professionisti, dall'altro.

Nel 1953, in vista della sessione degli esami di abilitazione alla libera docenza in genetica umana, il ministero della Pubblica Istruzione provvede a consultare la Sezione I del Consiglio Superiore circa la composizione delle commissioni giudicatrici. Il Consiglio Superiore propone i seguenti nomi: come componenti effettivi, Claudio Barigozzi (ordinario di genetica a Milano), Giuseppe Montalenti (ordinario di genetica a Napoli) e Alfonso Giordano (ordinario di anatomia e istologia patologica a Pavia); come componenti supplenti, Adriano Buzzati-Traverso (ordinario di genetica a Pavia) e Umberto D'Ancona (ordinario di zoologia a Padova). Senza tener conto di tale parere, il 15 giugno 1953, il democristiano Antonio Segni, ministro della Pubblica Istruzione, propone un'alternativa: scompaiono dalla commissione i tre ordinari di genetica e, al loro posto, vengono nominati, come membri effettivi, Luigi Gedda, Luisa Gianferrari e Giovanni Guglielmo (ordinario di clinica medica generale e terapia medica a Roma), e, come membri supplenti, Alfonso Giordano e Giovanni Dall'Acqua (ordinario di patologia speciale medica e metodologia clinica a Bari).<sup>153</sup> La prima reazione al colpo di mano di Segni proviene dalla Facoltà di Medicina e Chirurgia dell'Università di Torino, che approva, nel consiglio del 4 luglio 1953, una mozione di condanna:

<sup>152</sup> F. Nuzzo, *La diagnosi prenatale*, in «Sapere», 746, marzo 1972, p. 11.

<sup>153</sup> ACS, PI, DGIS, Divisione I, Commissione libere docenze 1938-1953, b. 74, f. 1052, decreto del ministro Antonio Segni, 15 giugno 1953.



Il prof. Guassardo propone che sia messa ai voti la seguente mozione:

La Facoltà di Medicina e Chirurgia di Torino preso atto che secondo la recente legge 26 marzo 1953 n. 188 il Ministro è tenuto soltanto a sentire il Consiglio Superiore e pertanto il parere di questi non è vincolante, appreso che diverse Commissioni di libera docenza proposte per la sessione 1953 dal Consiglio Superiore sono state dal Ministro modificate, constatato che tali modifiche, in particolari casi, sono state adottate anche in contrasto con le direttive del Ministero della P.I. impartite al Consiglio Superiore, eleva la propria protesta per quanto è avvenuto in menomazione del prestigio del Consiglio Superiore della P.I. al quale esprime la propria solidarietà, auspica una revisione della legge 26 marzo 1953 n. 188, intesa a ridare al Consiglio Superiore della P.I. tutta l'autorità che compete ad una simile istituzione democraticamente eletta dal Corpo Accademico Universitario.

La Facoltà approva all'unanimità la mozione proposta dal Prof. Guassardo e decide che l'ordine del giorno di cui sopra venga comunicato a tutte le Facoltà Medico-Chirurgiche.<sup>154</sup>

Dopo aver chiesto invano al ministero, con una lettera inviata il 15 luglio, di riconsiderare le proprie scelte, Barigozzi, Buzzati-Traverso e Montalenti adottano la via dello scontro frontale: i primi due presentano ricorso, il 27 agosto, al Consiglio di Stato,<sup>155</sup> il terzo sporge invece denuncia direttamente al capo dello Stato, nel mese di dicembre.<sup>156</sup> L'accusa dei genetisti punta il dito sull'illegittimità della decisione ministeriale, dovuta a violazione e falsa applicazione dell'articolo 3 della legge n. 188 del 1953, violazione dei principi generali in tema di pareri obbligatori e di motivazione, nonché eccesso di potere con disuguale e ingiustificato trattamento. La composizione di una commissione giudicatrice sarebbe, infatti, atto di squisita discrezionalità tecnica, posseduta al massimo dall'organo consultivo appositamente creato: il ministero non solo ha ignorato il parere, ma non ha dato alcuna giustificazione del suo operato. La commissione giudicatrice dovrebbe, inoltre, essere composta di tecnici e pertanto di professori della materia o di materie affini. Criterio, quest'ultimo, seguito dal Consiglio Superiore ma non dal ministero, il quale ha escluso i tre docenti della disciplina-madre (genetica), trascurando del tutto i docenti di «Biologia e zoologia generale, compresa la Genetica» e confermando come supplente l'anatomo-patologo designato come effettivo. Per contro, sono stati inclusi tre patologi e un clinico.

<sup>154</sup> ACS, PI, DGIS, Divisione I, Commissione libere docenze 1938-1953, b. 74, f. 1052, Facoltà di Medicina e Chirurgia dell'Università di Torino, estratto del verbale del Consiglio di Facoltà, 4 luglio 1953.

<sup>155</sup> Ivi, ricorso di C. Barigozzi e A. Buzzati-Traverso al Consiglio di Stato, 27 agosto 1953.

<sup>156</sup> Ivi, ricorso di G. Montalenti al capo dello Stato, 14 dicembre 1953.

Per il ministero si costituisce l'Avvocatura generale dello Stato, la quale, in data 23 marzo 1954, presenta una memoria per confutare le imputazioni avversarie. Innanzitutto i ricorrenti sarebbero carenti dell'interesse processuale e dell'interesse sostanziale, poiché le norme di legge non tengono presente, neppure in via subordinata, l'interesse dei singoli aspiranti alla carica di componente le commissioni giudicatrici. Nel merito, secondo le vigenti disposizioni, spetta al ministro la competenza e la responsabilità della nomina delle commissioni e il parere del Consiglio Superiore non è certamente vincolante. Né, in base alle norme relative, appare fondata la censura secondo cui il ministero dovrebbe dare una motivazione dalla quale risulti perché avrebbe adottato un provvedimento difforme dal parere del Consiglio Superiore.

Quanto alla scelta delle materie per la composizione della commissione, l'Avvocatura non ritiene che sussista una violazione dell'articolo 3 della legge n. 188, sostanzialmente per un duplice motivo: da un lato, «non vi potevano essere professori di ruolo di Genetica umana, materia non compresa fra quelle in atto insegnate nelle Università»; dall'altro, «appena tre erano i titolari di cattedra di materia affine – Genetica – e la loro inclusione nella Commissione non era da ritenersi opportuna perché si trattava di titolari di Genetica, disciplina propria della Facoltà di Scienze, secondo il vigente ordinamento universitario, mentre centri di studio di Genetica umana sono soprattutto nelle Facoltà di Medicina e chirurgia». Per tali motivi, secondo il ministero della Pubblica Istruzione, «si imponeva l'inclusione nella Commissione di noti studiosi – anche se non titolari di cattedra – di centri di Genetica umana. Sembra nella specie ci si trovi proprio di fronte ad uno dei casi tipici in cui la legge consente di far ricorso a cultori della materia».<sup>157</sup>

Considerati gli opposti termini della controversia, la sesta sezione del Consiglio di Stato, riunita in sede giurisdizionale il 7 aprile 1954, dà ragione al ricorso dei genetisti e annulla il decreto Segni del giugno 1953. La sentenza si articola in due parti. Nella prima, il Consiglio di Stato riconosce la validità formale del ricorso. A differenza di quanto aveva sostenuto l'Avvocatura, i genetisti esclusi hanno, infatti, il diritto di ricorrere, «sia per considerazioni di indole materiale, in

<sup>157</sup> ACS, PI, DGIS, Divisione I, Commissione libere docenze 1938-1953, b. 74, f. 1052, memoria dell'Avvocatura dello Stato in risposta al ricorso di C. Barigozzi e A. Buzzati-Traverso, 23 marzo 1954.

quanto la nomina a componente una commissione giudicatrice in un pubblico concorso dà diritto ad un sia pur modesto compenso per l'attività svolta, sia, e soprattutto, per ragioni di indole morale in quanto non si può non convenire con la difesa dei ricorrenti che l'essere chiamato a far parte di una tale commissione è motivo di legittima soddisfazione, e riconoscimento di meriti acquisiti nel campo scientifico, ai quali è perfettamente comprensibile che uno studioso tenga». <sup>158</sup> Inoltre, i ricorrenti sono portatori di un interesse specifico, distinto da quello generale a partire dal momento in cui «il Consiglio superiore, formulando la sua scelta in ordine alla composizione della commissione giudicatrice, ha creato un distacco tra i nominativi prescelti quali i più idonei, e la generalità dei cittadini». Infatti,

se è vero che il parere del Consiglio superiore è un atto preparatorio, non è esatto che esso sia un atto interno, quale potrebbe essere la designazione partita da un ufficio ministeriale. Esso ha una sua autonomia, che riflette l'autonomia del Consiglio superiore, il quale ha una propria funzione da tutelare, affidatagli dalla legge; né il parere è destinato a restare segreto, tanto è vero che di esso è stata esibita copia ufficiale in udienza. <sup>159</sup>

Nella seconda parte della sentenza, il Consiglio di Stato, contrariamente alle posizioni dell'Avvocatura, ribadisce la funzione del Consiglio Superiore e i limiti di pareri eventualmente difformi:

La adozione di un parere, sopra tutto se affidata dalla legge ad un organo tecnico, non può essere una formalità senza valore ma presuppone che il legislatore abbia giudicato l'organo consultivo come particolarmente idoneo a dare all'Amministrazione attiva quei lumi che ad essa sono necessari perché possa agire nel modo più rispondente al pubblico interesse. Se il parere non vincolante non può evidentemente impedire l'adozione di un atto difforme, è però lo stesso fondamento della obbligatorietà della sua audizione, che impone una limitazione alla facoltà che venga adottato un atto difforme. Vi è quindi un vincolo che discende dalla obbligatorietà del parere giustificato dalla specifica competenza attribuita dal legislatore al Consesso, dalla formazione collegiale istituzionalmente più idonea a ponderate conclusioni, e dalla particolare preparazione dei componenti [...], che vuole che il parere non rimanga senza influenza sulla volontà dell'organo al quale spetta di adottare l'atto.

Gli organi di Amministrazione attiva pertanto, se hanno facoltà di adottare il parere, o di provvedere difformemente, non possono agire con illimitata discrezionalità. <sup>160</sup>

<sup>158</sup> ACS, PI, DGIS, Divisione I, Commissione libere docenze 1938-1953, b. 74, f. 1052, sentenza del Consiglio di Stato, 7 aprile 1954.

<sup>159</sup> *Ibid.*

<sup>160</sup> *Ibid.*

Il ministero, avuto il parere del Consiglio Superiore, avrebbe potuto anche non seguirlo in tutto o in parte, ma a condizione di dare giustificazione del suo operato, dimostrando che le ragioni di pubblico interesse erano state erroneamente o non sufficientemente valutate dal Consiglio Superiore. Poiché così non è stato, il Consiglio di Stato giudica illegittimo il decreto Segni:

Pertanto il provvedimento con cui il Ministro della Pubblica Istruzione ha nominato la commissione giudicatrice per gli esami di abilitazione nella libera docenza in genetica umana non è legittimo per contrasto con lo spirito dell'art. 3 della legge n. 188 del 1953, nell'applicazione del quale il Ministro ha commesso un eccesso dei suoi poteri usando della facoltà di adottare un provvedimento in difformità dalle conclusioni del Consiglio superiore senza spiegare i motivi per i quali non ha accolto il parere di tale Consesso.<sup>161</sup>

Il titolo dell'articolo apparso con grande evidenza sull'«Unità» il 14 aprile 1954<sup>162</sup> – *Gedda bocciato* – rende efficacemente il rilievo pubblico del caso giudiziario e il clima ideologico-politico che accompagna l'ingresso del presidente dell'Azione Cattolica nel campo della genetica. La progressiva avanzata di Gedda in questo settore era del resto iniziata già nel 1952-1953, con l'uscita del primo numero del quadrimestrale «Acta geneticae medicae et gemellologiae» e l'inaugurazione dell'Istituto di Genetica Medica e Gemellologia Gregorio Mendel a Roma, alla presenza di Pio XII e del presidente del Consiglio Giuseppe Pella. Fin dall'articolo di apertura della rivista da lui stesso diretta, Gedda aveva impostato il proprio approccio alla genetica in una chiave di riformulazione metodologica del costituzionalismo. Il titolo scelto – *Genetica, medicina e costituzione* – appare di per sé significativo. Il discorso geddiano prende, infatti, le mosse da una critica dei limiti connessi alla *forma mentis* del medico, costretta fra il «localismo virchowiano» e l'«esogenismo pasteuriano»:

Il localismo virchowiano e l'esogenismo pasteuriano hanno dominato il sapere medico nella prima metà del xx secolo, determinando «la moda» della ricerca scientifica e

<sup>161</sup> ACS, PI, DGIS, Divisione I, Commissione libere docenze 1938-1953, b. 74, f. 1052, sentenza del Consiglio di Stato cit. La nuova commissione, nominata il 14 luglio 1954, con Barigozzi, Gedda e Gianferrari membri effettivi, e Montalenti e Giordano membri supplenti, assegnerà le libere docenze in genetica umana ad Angelo Cresseri, Giuseppe Morganti (allievi di Gianferrari), Ruggero Ceppellini (allievo di Barigozzi), Amleto Maltarello (allievo di Gedda) e al pediatra Ignazio Gatto, questi ultimi due abilitati fuori numero massimo delle cattedre. Cfr. ACS, PI, DGIS, Divisione I, Commissione libere docenze 1938-1953, b. 74, f. 1052.

<sup>162</sup> E. Modica, *Gedda bocciato*, in «L'Unità», 14 aprile 1954.

dell'esercizio professionale, la quale fu di concentrare il fuoco dell'attenzione sul quadro anatomopatologico e sulla *noxa* patogena esterna, lasciando in penombra le causalità ed i fenomeni di altro ordine.<sup>163</sup>

Le differenti scuole costituzionalistiche – distinte in morfologica, funzionale e neuroendocrina – hanno tentato di risolvere tale dicotomia, ma con scarso successo. Soltanto la genetica può, infatti, consentire la sintesi fra «studio sincronico» (forme e funzioni in atto) e «diacronico» (anamnesi individuali) del «fenotipo» e l'analisi dello «stipite famigliare»:

L'uno e l'altro, lo studio sincronico e lo studio diacronico, assumono significato costituzionalistico solo in quanto vengano praticati e interpretati secondo i canoni della Genetica e cioè alla stregua della combinazione di determinati fattori ereditari. Ma oltre a ciò, onde esattamente interpretare la natura dei fattori ereditari ed il loro meccanismo d'azione nel fenotipo riguardo al futuro, è necessario studiarli in una sede più vasta, e cioè nello stipite famigliare, dove si possono cogliere le caratteristiche fenogenetiche di questi fattori.<sup>164</sup>

La medicina è, dunque, giunta, secondo Gedda, a un «punto di svolta», in quanto «dalla ricognizione dell'impronta della malattia sul fenotipo e dalla conoscenza dei momenti esogeni della malattia» il centro degli interessi scientifici e professionali si sta spostando, grazie all'apporto decisivo della genetica, sui «momenti endogeni, il che vuol dire sulla costituzione».

Nel discorso di inaugurazione dell'Istituto Mendel, Gedda, dopo aver elencato i tre metodi su cui si deve fondare la genetica medica (l'anamnesi famigliare, il metodo «clinico-gemellare» e lo «studio genetico della popolazione»), ribadisce il nesso fra quest'ultima e il costituzionalismo:

Il problema della costituzione deve essere affrontato usando concetti, termini e leggi della genetica per trovare una soluzione vera, convincente ed utile. In questo quadro trovano il necessario significato i concetti di «diatesi» che significa recettività oppure reattività specifica ereditariamente condizionata, e il concetto di «terreno» che qualifica il fronte costituzionale attuale o attualizzabile che l'organismo oppone in un determinato momento a un determinato agente morboso. La dottrina della costituzione è un corollario della genetica medica.<sup>165</sup>

<sup>163</sup> L. Gedda, *Genetica, medicina e costituzione*, in «Acta geneticae medicae et gemellologiae», I, gennaio 1952, p. 2.

<sup>164</sup> *Ibid.*, p. 5.

<sup>165</sup> Id., *Profilo scientifico della genetica medica*, in Id. (a cura di), *Genetica Medica. Primum Symposium Internationale Geneticae Medicae* cit., pp. 13-14.

Compito della genetica medica è quello di «portare il suo aiuto alla clinica per studiare, diagnosticare e curare il fenotipo», ma anche quello di «rendere il fenotipo translucido come un cristallo affinché si veda in trasparenza ciò che avviene sul piano del genotipo e si possa provvedere all'individuo e alla sua discendenza». <sup>166</sup> Di qui «la prevenzione delle malattie ereditarie nel singolo individuo e la cura di esse sottratta al fatalismo e alla terapia puramente sintomatica, il trattamento delle diatesi, l'eugenica a servizio della persona umana con i suoi diritti e doveri, e perfino i consultori prematrimoniali». Nell'ottica geddiana, l'impostazione genetica deve diventare patrimonio comune della medicina di famiglia, chiamata nuovamente a cogliere l'«invisibile maglia che lega la malattia dell'uomo alla storia del suo sangue», ma anche di nuovi centri specializzati «dove il problema si pone e dove si studia come risolverlo con i mezzi di cui oggi gli organismi assicurativi, la medicina militare e sportiva e le altre istituzioni che realizzano l'assistenza medica collettiva possono disporre». <sup>167</sup> Lo stesso Pio XII conferma l'impostazione geddiana, intervenendo all'inaugurazione del nuovo istituto romano con un lungo discorso che, da un lato, approva le istanze eugenetiche, giudicate «irreprensibili» dal punto di vista morale, ma, dall'altro, condanna duramente «talune misure di difesa genetica ed eugenica». <sup>168</sup> La sterilizzazione, l'«interdizione del matrimonio», la segregazione dei tarati e l'aborto terapeutico vengono, dunque, messi tutti sullo stesso piano e tutti egualmente rigettati in nome del rispetto della dignità della persona umana, sancito dall'insegnamento cristiano. <sup>169</sup> La genetica, conclude Pio XII, non può trattare l'uomo alla stregua delle altre specie animali o vegetali:

Gli scopi pratici che la genetica vuole raggiungere sono nobili, degni di essere apprezzati e incoraggiati. Possa essa soltanto nell'apprezzamento dei mezzi destinati a conseguire questi scopi rimanere sempre consapevole della differenza fondamentale che intercorre tra il mondo vegetale e animale da una parte, e l'uomo dall'altra. Là, i mezzi per migliorare le specie e le razze sono a sua piena disposizione; qui, invece, nel mondo dell'uomo, essa ha sempre dinanzi a sé degli esseri personali, dai diritti intangibili, degli individui che dal canto loro sono retti da norme morali inflessibili quando esercitano la loro facoltà di suscitare una vita nuova. Così, il Creatore stesso ha stabilito nel campo morale limiti che nessun potere umano può togliere. <sup>170</sup>

<sup>166</sup> Gedda, *Profilo scientifico della genetica medica* cit., p. 16.

<sup>167</sup> *Ibid.*

<sup>168</sup> Cfr. *Discorso di S.S. Pio XII ai partecipanti al «Primum symposium internationale geneticae medicae»*, in Gedda (a cura di), *Genetica Medica* cit., p. 418.

<sup>169</sup> *Ibid.*, p. 419.

<sup>170</sup> *Ibid.*, pp. 419-20.

Forte di tale investitura pontificia, l'attività scientifica dell'Istituto Gregorio Mendel si concentra, negli anni successivi, sulla consulenza «eugenetica» e sullo studio dei gemelli. Se la prima è testimoniata dai *case studies* pubblicati sulle pagine di «Acta geneticae medicae et gemellologiae»,<sup>171</sup> le ricerche gemellari trovano invece una loro dimensione pubblica, oltre che sulla rivista quadrimestrale, anche nei simposi internazionali di genetica medica e nelle conferenze di genetica umana, organizzati da Gedda fra il 1953 e il 1961.

In particolare, tanto il Symposium Internationale Geneticae Medicae, tenutosi a Roma in coincidenza con l'inaugurazione dell'Istituto Mendel, il 6-7 settembre 1953, quanto il II Congresso di Genetica Umana, svoltosi anch'esso a Roma, il 6-12 settembre 1961, sempre sotto la presidenza di Gedda, rivelano una rete «eugenetica» internazionale di contatti, orbitante attorno all'istituto genetico romano e alla figura del suo presidente. Un primo ramo delle *liaisons dangereuses* geddiane risale direttamente agli scienziati coinvolti nei progetti della «scienza di morte» nazionalsocialista. Il nome più rappresentativo in tal senso è indubbiamente quello del barone Otmar von Verschuer. Da molti punti di vista, Verschuer può essere visto come un tipico esponente dell'élite medica weimariana: nazionalista, antidemocratico, aristocratico, elitario e autoritario. Avviato al suo futuro ambito di specializzazione – la ricerca genetica sui gemelli – da Wilhelm Weitz, di cui diventa assistente a Tübingen nel 1923, Verschuer si trasferisce nel 1927 presso il Kaiser Wilhelm Institut (KWI) di Berlino. Il nazismo consente alla sua carriera di decollare: nel 1935 è professore nella Facoltà di Medicina del nuovo Universitätsinstitut für Erbbiologie und Rassenhygiene di Francoforte, di cui assume la direzione nel 1937. Qui gestisce un archivio genetico sui dati dei malati ereditari nell'area francofortese – giunto nel 1938 alla schedatura di ben 250 000 persone – e dirige un «consultorio per la tutela del patrimonio genetico e della razza», in cui ogni anno circa mille persone vengono esaminate per la concessione di un prestito matrimoniale, un certificato di attitudine al matrimonio o perizie per la sterilizzazione.<sup>172</sup>

<sup>171</sup> Cfr., a titolo di esempio, L. Gedda, G. Del Porto e A. Del Porto-Mercuri, *Sindrome di Werdnig-Hoffmann familiare che include una coppia di gemelli MZ concordanti (un caso di Consulenza Eugenica)*, in «Acta geneticae medicae et gemellologiae», 2, aprile 1962, pp. 113-21.

<sup>172</sup> Cfr. N. Frei, *Carriere*, Bollati Boringhieri, Torino 2004, p. 30.

Verschuer esercita inoltre attività di perito nella «sezione di ricerca sulla questione ebraica» del Reichsinstitut für Geschichte des neuen Deutschlands, mentre due edizioni della sua opera principale, intitolata *Erbpathologie*, si arricchiscono presto di un capitolo introduttivo sul «Genetista nello stato völkisch», che contiene una glorificazione di Adolf Hitler.<sup>173</sup> Nel 1936, presso l'istituto francofortese di Verschuer si laurea Josef Mengele. Pochi anni dopo, nel 1942, Verschuer ritorna a Berlino, chiamato a dirigere il Kaiser Wilhelm Institut per l'antropologia dopo il pensionamento di Fischer, mentre il suo assistente preferito, Mengele, entra nelle Waffen-SS, giungendo nella capitale del Reich solo nel 1943, dopo essere stato ferito. Poco dopo, Mengele si fa volontariamente trasferire ad Auschwitz, dove non solo si distingue come onnipresente medico addetto alla selezione, ma intraprende esperimenti – soprattutto su gemelli – sotto la propria responsabilità, allo scopo di conseguire la libera docenza. Molti elementi sembrano comprovare il fatto che Verschuer fosse chiaramente a conoscenza del lavoro svolto dal suo allievo ad Auschwitz. Il direttore del KWI riesce infatti a ottenere, nell'agosto-settembre 1943, un finanziamento cospicuo dalla Deutsche Forschungsgemeinschaft (DFG) per due progetti, sulle «proteine specifiche» e sul «colore degli occhi», di cui dovrebbe occuparsi specificatamente Mengele. Dalle testimonianze del suo assistente-schiavo ebreo, dottor Nyiszli, emerge la tragica modalità operativa dei progetti. Dopo la selezione e l'assassinio delle persone individuate come interessanti oggetti di studio, i campioni di organi vengono inviati a Berlino:

Dovevo togliere tutti gli organi di possibile interesse scientifico – afferma Nyiszli – in modo che il dr. Mengele potesse studiarli. Quelli che potevano interessare l'Istituto di Antropologia in Berlino-Dahlem venivano fissati in alcool. Tali parti venivano appositamente imballate, per essere spedite attraverso la posta. Con il timbro «Urgente – Importante per la guerra» avevano la precedenza sull'altra corrispondenza. Durante il mio lavoro al crematorio inviai un impressionante numero di tali pacchi. Ottenevo come risposta o precise notazioni scientifiche o altre istruzioni. Per mettere ordine in tale corrispondenza, doveti costituire un archivio speciale. I direttori dell'Istituto di Berlino-Dahlem ringraziavano sempre vivamente il dr. Mengele per questo materiale raro e prezioso.<sup>174</sup>

<sup>173</sup> Frei, *Carriere* cit., p. 30.

<sup>174</sup> Cfr. B. Müller-Hill, *Scienza di morte. L'eliminazione degli ebrei, degli zingani e dei malati di mente, 1933-1945*, ETS, Pisa 1989, pp. 84-85.



Nel suo primo rapporto interinale alla DFG, Verschuer scrive, il 20 marzo 1944, sul progetto «proteine specifiche»:

Quale collaboratore a questa branca di ricerca s'è aggiunto il mio assistente, il dr. Mengele. Egli è dottore in medicina e in filosofia, lavora come *Hauptsturmführer* e medico di campo nel campo di concentramento di Auschwitz. Con l'approvazione del comandante supremo delle SS, si conducono ricerche antropologiche nei più differenti gruppi razziali di questo campo, ed i campioni di sangue vengono inviati al mio laboratorio per la tipizzazione.<sup>175</sup>

Nel gennaio 1945, Verschuer annuncia alla DFG di avere ricevuto campioni di sangue «di oltre 200 persone appartenenti alle razze più diverse».<sup>176</sup> Mengele contribuisce inoltre al lavoro dell'assistente di Verschuer Karin Magnussen, ricercatrice del progetto sull'ereditarietà del colore degli occhi, inviando i bulbi oculari di una zingara con eterocromatismo e quelli dei suoi figli.<sup>177</sup>

Dopo la guerra Mengele, divenuto nel frattempo il simbolo per antonomasia della medicina nazista, si rifugia in Sudamerica, dove morirà per annegamento nel 1979. Verschuer, uscito indenne dal processo di epurazione grazie agli appoggi accademici e alla vicinanza con gli ambienti ecclesiastici, nel 1951 viene chiamato all'Università di Münster come professore di genetica umana, nel 1952 diviene presidente della Deutsche Gesellschaft für Anthropologie e nel 1954 preside della Facoltà di Medicina di Münster. I suoi intensi legami con Gedda sono esemplarmente riassunti, oltre che dalle numerose collaborazioni scientifiche, dall'incredibile omaggio dedicatogli dal gemelologo italiano nel 1956, in occasione del suo sessantesimo compleanno, sulle pagine di «Acta geneticae medicae et gemellologiae». Il titolo dell'intervento geddiano, *Un maestro e un esempio*, sintetizza pienamente la natura acritica del contributo. Dopo una dettagliata esposizione della «ricca produzione» scientifica di Verschuer, l'articolo si conclude con poche righe che si commentano da sé:

Maestro di chiara fama e forgiatore di uomini che si dedicano alla ricerca scientifica con spirito di vocazione, il Nostro è anche un esempio di operosità e di metodo per tutti gli scienziati, e specialmente per tutti i genetisti, oltre i confini della sua

<sup>175</sup> Müller-Hill, *Scienza di morte* cit., p. 85.

<sup>176</sup> Cfr. Frei, *Carriere* cit., p. 32.

<sup>177</sup> Müller-Hill, *Scienza di morte* cit., p. 84.

Scuola e della sua Nazione. Siamo in dovere di riconoscerlo cogliendo l'odierna circostanza, profondamente convinti che miglior lode non si possa fare di questa: Maestro ed Esemplio.<sup>178</sup>

Anche un altro destinatario degli invii di Mengele da Auschwitz, l'assistente di Verschuer a Berlino Hans Grebe,<sup>179</sup> presenta non pochi contatti con Gedda, come egli stesso dichiara in un'intervista rilasciata a Benno Müller-Hill:

Io ho sempre detto, la razza è solo la somma di certi caratteri. La genetica umana non è così semplice. La Chiesa se ne interessa molto. Nel 1953 fui al primo congresso di genetica umana in Roma. Il capo dell'istituto di laggiù, prof. Luigi Gedda, mi ha raccontato perché la Chiesa si interessa tanto della ricerca sui gemelli. I gemelli hanno una o due anime? Il Santo Padre ci ha concesso udienza. Venne da me e mi disse: «Ho una buona notizia per Lei: Adenauer è stato rieleto». L'eugenica ha i suoi alti e bassi. Il Santo Padre ne parlò. Ma dovremmo pure sforzarci per gli alti.<sup>180</sup>

Fra i componenti del comitato scientifico di «Acta geneticae medicae et gemellologiae» e nei vari congressi di genetica umana organizzati da Gedda compare anche il nome dello psichiatra Franz Kallmann. Nel 1935, al Congresso Internazionale per le Questioni Demografiche, tenutosi a Berlino, Kallmann aveva suggerito la sterilizzazione dei portatori sani (eterozigoti) di una copia del gene per la schizofrenia, identificabili dalla presenza di piccole anomalie: il 10 per cento della popolazione doveva essere esaminato e il 5 per cento sot-

<sup>178</sup> L. Gedda, *Un maestro e un esemplio*, in «Acta geneticae medicae et gemellologiae», 3, luglio 1956, p. 244. Sulla collaborazione fra Gedda e Verschuer, cfr. O. Verschuer, *Die Erbanlage als bestimmende Kraft auf dem Lebenswege*, in Gedda (a cura di), *Genetica Medica cit.*, pp. 132-52; O. Verschuer, *Die Häufigkeit von krankhaften Erbmerkmalen beim Menschen*, in AA.VV., *Proceedings of the Second International Congress of Human Genetics (Rome, September 6-12, 1961)*, Istituto Gregorio Mendel, Roma 1963, vol. 1, pp. 168-75; Id., *Ein altes und ein neues Problem der Zwillingsforschung*, in «Acta geneticae medicae et gemellologiae», 2, maggio 1952, pp. 180-90.

<sup>179</sup> Cfr. Müller-Hill, *Scienza di morte cit.*, p. 85.

<sup>180</sup> *Ibid.*, pp. 186-87. Sulla collaborazione fra Gedda e Grebe, cfr. H. Grebe, *Erbspathologie des Skelettsystems*, in Gedda (a cura di), *Genetica Medica cit.*, pp. 188-222; H. Grebe, *Genetik und morphologische Variation*, in AA.VV., *Proceedings of the Second International Congress of Human Genetics cit.*, pp. 355-68; H. Grebe, *Diskordanzursachen bei erbgleichen Zwillingen*, in «Acta geneticae medicae et gemellologiae», 1, gennaio 1952, pp. 103-07; Id., *Über besondere Zwillingskonkordanzen*, ivi, 2, maggio 1956, pp. 138-54; Id., *Familienbefunde bei letalen Herzmisbildungen*, ivi (supplementum primum), pp. 257-93; Id., *Sportfamilien*, ivi, 3, settembre 1956, pp. 418-26; Id., *Zwergwuchs als genetisches Problem*, ivi, 4, ottobre 1957, pp. 429-36; Id., *Biernond-Syndrom in einer Sippe mit Iriskolobomen, Hüftgelenkdsyplasie und Epilepsie*, ivi, 2, aprile 1960, pp. 197-210.

toposto a sterilizzazione. Un progetto gigantesco, che venne rifiutato apertamente dallo stesso Fritz Lenz.<sup>181</sup> Costretto a emigrare negli Stati Uniti nel 1936, in quanto ebreo, Kallmann aderirà all'American Eugenics Society, continuerà a invocare la sterilizzazione dei parenti degli schizofrenici<sup>182</sup> e sarà testimone a discarico nel processo istruttorio contro Rüdin.<sup>183</sup>

Accanto ai rapporti con l'eugenica ex nazista, emerge, nella rete relazionale geddiana, un interessante legame con la corrente anglo-americana schierata su posizioni razziste. Sulla collaborazione fra Gedda e l'International Association for the Advancement of Ethnology and Eugenics (IAAEE) si soffermerà in modo più approfondito il capitolo successivo. In questa sede merita piuttosto di essere messa maggiormente a fuoco l'amicizia fra il gemellologo italiano e il botanico e antropologo Reginald Ruggles Gates, nome di punta per circa quattro decenni (dagli anni venti agli anni sessanta) del razzismo scientifico angloamericano, sostenitore accanito delle differenze biologiche fra le «razze» umane e dell'inferiorità naturale dei «neri» rispetto ai «bianchi».<sup>184</sup> Se in «Acta geneticae medicae et gemellologiae» abbondano gli articoli di Ruggles Gates, dedicati a svariati problemi della «genetica razziale»,<sup>185</sup> ancora più significativo del suo rapporto con Gedda è forse il necrologio, che compare sulla rivista nel gennaio 1963:

<sup>181</sup> Müller-Hill, *Scienza di morte* cit., p. 40.

<sup>182</sup> Pichot, *La société pure. De Darwin à Hitler* cit., p. 256.

<sup>183</sup> Müller-Hill, *Scienza di morte* cit., p. 120. Sulla collaborazione fra Gedda e Kallmann, cfr. F. Kallmann, *Heredity in Health and Mental Disorder*, in Gedda (a cura di), *Genetica Medica* cit., pp. 41-49; F. Kallmann, *New Goals and Perspectives in Human Genetics*, in AA.VV., *Proceedings of the Second International Congress of Human Genetics* cit., pp. 101-08, poi riprodotto in «Acta geneticae medicae et gemellologiae», 4, ottobre 1961, pp. 377-88.

<sup>184</sup> Cfr. E. Barkan, *The Retreat of Scientific Racism*, Cambridge University Press, Cambridge 1992, pp. 168-76.

<sup>185</sup> Cfr. R. Ruggles Gates, *Records of Y-inherited Hairy Ears in India*, in «Acta geneticae medicae et gemellologiae», 1, gennaio 1957, pp. 103-08; Id., *The African Pygmies*, ivi, 2, aprile 1958, pp. 159-218; Id., *The Genetics of the Australian Aborigines*, ivi, 1, gennaio 1960, pp. 7-50; Id., *Studies in Race Crossing. Crosses of Australians and Papuans with Caucasians, Chineses, and the Other Races*, ivi, 2, aprile 1960, pp. 165-84; Id., *The Melanesian Dwarf Tribe of Aiome*, ivi, 3, luglio 1961, pp. 277-311. Si veda anche la partecipazione di Ruggles Gates al Congresso di Genetica Umana del 1961, presieduto da Gedda a Roma; cfr. R. Ruggles Gates, *Inheritance of Racial and Sub-racial Traits*, in AA.VV., *Proceedings of the Second International Congress of Human Genetics* cit., vol. 1, pp. 369-70.

Dopo un anno da quando partecipò, accompagnato dalla Sua Signora, con molto entusiasmo e con notevole apporto scientifico, alla «Seconda Conferenza Internazionale di Genetica Umana» di Roma, moriva in Londra, all'età di 80 anni, il Prof. R. Ruggles Gates. In quella capitale fu professore di Botanica dal 1921 al 1942. Durante la sua carriera accademica Egli si orientò sempre più verso gli studi della Genetica con particolare riguardo alla Genetica razziale e popolazionistica. Autore di 380 pubblicazioni fra libri e articoli, Egli prese parte al nostro Trattato «De Genetica Medica» scrivendo per esso un lavoro originale di pagine 128, intitolato «Race Crossing». Ancora, Egli chiamò l'Istituto Mendel a collaborare per le ricerche sull'orecchio con peli, carattere di cui studiò la trasmissione ereditaria. [...] Spirito alacre e giovanile, affrontava per la scienza i sacrifici e i contrasti inevitabili, conservando lo slancio e l'entusiasmo della prima ora. Generoso verso i giovani, cordiale verso gli amici, geniale nei suoi studi, pioniere della revisione genetistica dell'antropologia, Egli rimane fra noi col suo spirito esemplare di ricercatore e Maestro.<sup>186</sup>

Oltre a questi contatti internazionali, sono alcuni degli indirizzi di ricerca intrapresi da Gedda e dall'Istituto Mendel a ricondursi esplicitamente agli orientamenti eugenetici. È il caso, ad esempio, delle indagini sull'ereditarietà del «talento sportivo» svolte tra la metà degli anni cinquanta e la celebrazione delle Olimpiadi di Roma nel 1960. In occasione del convegno dal titolo *Medicina dello Sport*, promosso proprio nel 1960 dal Comitato Organizzatore delle Olimpiadi, presieduto da Giulio Andreotti, e dalla Clinica Chirurgica dell'Università di Roma, diretta da Pietro Valdoni, Luigi Gedda presenta un intervento, che sintetizza i risultati delle ricerche genealogiche e gemellari condotte dall'Istituto Mendel a partire dal 1955. Tanto le indagini sulle genealogie familiari quanto lo studio dei gemelli dimostrerebbero la «verità della radice genetica dell'atletismo sportivo»: i «genotipi pregiati responsabili di un talento sportivo» verrebbero trasmessi «con meccanismo mendeliano dominante».<sup>187</sup> Gedda si spinge fino a ipotizzare l'esistenza di un «fenotipo» e di un «genotipo» sportivi:

Esiste cioè un fenotipo che caratterizza ogni sport, intendendo come fenotipo il termine genetico corrispondente al termine medico di costituzione alla quale, quando venga così intesa, corrisponde una particolare dotazione di fattori ereditari che può essere indicata come il genotipo di quello sport. Naturalmente tanto la espressione di «fenotipo sportivo» quanto quella corrispondente di «genotipo sportivo», devo-

<sup>186</sup> L. Gedda, *Prof. R. Ruggles Gates (in memoriam)*, in «Acta geneticae medicae et gemellologiae», 1, gennaio 1963, p. 95.

<sup>187</sup> Id., *L'importanza della genetica nella selezione degli sportivi*, in T. Lucherini e C. Cervini, *Medicina dello sport*, Società Editrice Universo, Roma 1960, p. 78.

no intendersi riferite ad una parte del tutto, cioè a quella parte del fenotipo e rispettivamente a quella parte del genotipo che corrispondono alle qualità specifiche dello sport considerato.<sup>188</sup>

Da un'inchiesta sugli atleti premiati dal CONI con medaglia d'oro e d'argento fino al 1955, Gedda e i suoi collaboratori deducono il cosiddetto «indice di sportivazione famigliare», finalizzato alla valutazione del diverso «condizionamento ereditario» dei vari sport:

In questo senso, considerando il grado di estensione famigliare di un medesimo sport fortemente realizzato, come può essere lo sport impersonato da un campione nazionale, alla stregua di un indice dell'eredità fenotipica relativa a tale sport, si è condotti a pensare che per alcuni sport l'eredità ha un grado maggiore di specificità, come per la scherma, il pugilato, il tiro a segno e il ciclismo; per altri invece è più generica come per l'atletica pesante, l'atletica leggera, la ginnastica e il calcio.<sup>189</sup>

Una volta accertata l'origine dello sport nelle «qualità psico-fisiche che appartengono alla variabilità costituzionale ereditaria dell'individuo», il ruolo del medico genetista nella selezione degli atleti assume ovviamente una centralità fondamentale:

Il genetista deve consigliare che la leva sportiva tenga il massimo conto dell'anamnesi sportiva famigliare e cioè dei precedenti che possono essere ricostruiti, sia per evitare che si ripetano degli insuccessi, sia per orientare il soggetto verso quei traguardi sportivi per i quali presumibilmente la sua costituzione ereditaria presenta degli *atouts* di cui è saggio tener conto.<sup>190</sup>

In quest'ottica non stupisce che le Olimpiadi di Roma siano viste da Gedda come uno straordinario laboratorio di analisi genetica dell'attività sportiva. Nel 1959, egli presenta infatti all'attenzione del CONI un progetto relativo all'adozione di un programma scientifico ufficiale per i giochi olimpici, basato sulle seguenti premesse:

- 1) gli Atleti olimpici rappresentano per lo più il frutto di una lunga ed accurata selezione, che si realizza nel paese d'origine, la quale mira a presentare ai Giochi Olimpici soggetti sportivamente pregiati, che abbiano le più alte probabilità di vittoria; pertanto non solo i vincitori delle gare olimpiche ma tutti gli atleti olimpici hanno, dal punto di vista somato-psichico, un alto grado di rappresentatività;
- 2) la rappresentatività dell'Atleta olimpico è specifica, cioè esalta al massimo grado le caratteristiche morfologiche e funzionali di ciascuno sport [...];

<sup>188</sup> Gedda, *L'importanza della genetica nella selezione degli sportivi* cit., p. 85.

<sup>189</sup> *Ibid.*, p. 89.

<sup>190</sup> *Ibid.*, pp. 90-91.

- 3) la rilevazione dei dati non può essere fatta compiutamente, né in massima parte, durante lo svolgimento dei Giochi Olimpici, perché ragioni organizzative e psicologiche rendono in quei giorni gli Atleti spesso inavvicinabili, intrattabili e ben lontani dalle condizioni ideali della ricerca scientifica;
- 4) il progressivo abbassamento dei record nei risultati delle successive Olimpiadi, frutto di una selezione sempre più vasta e di un allenamento sempre più efficiente, postula una testificazione dell'*homo olympicus*, di quattro in quattro anni, come dato scientifico interessante non solo lo sport, ma le scienze che si occupano dell'uomo e dello sviluppo della civiltà umana;
- 5) il compito scientifico d'indagine non può dunque ridursi ad una équipe che opera nel luogo e nel tempo dei Giochi Olimpici ma deve risultare dalla collaborazione scientifica di una Commissione Medico-Scientifica Internazionale Olimpica e di analoghe Commissioni Medico-Scientifiche Nazionali in collaborazione esperta e cordiale, la quale deve essere convenientemente impostata a distanza di tempo!<sup>191</sup>

Il CONI approva il progetto geddiano e precisa le modalità operative, che prevedono la costituzione di un Comitato Medico-Scientifico, presieduto dallo stesso Gedda e insediato il 27 novembre 1959; la formulazione e l'adozione di una «scheda dell'Atleta Olimpico» come «documento basico per la ricerca scientifica», compilata da Gedda e inviata «in tempo utile» ai Comitati Olimpici Nazionali, per «solicitarli ed orientarli nella raccolta dei dati necessari alla programmazione scientifica durante il periodo pre-olimpico»; l'istituzione nel villaggio olimpico di una Centrale Sanitaria, attrezzata «per la prestazione delle cure mediche e dei trattamenti fisio-terapici richiesti, ed anche per lo sviluppo ed il controllo delle ricerche scientifiche ufficiali e volontarie»; infine, la «centralizzazione della ricerca scientifica ufficiale» presso l'Istituto Mendel.

La scheda approntata da Gedda è duplice (per l'atleta maschio e per l'atleta femmina), viene preparata in cinque lingue (italiano, inglese, francese, spagnolo e tedesco) e spedita con nove mesi di anticipo ai Comitati Olimpici Nazionali. Comprende 73 domande, divise in quattro pagine e in alcuni sottogruppi: Albero genealogico, Anamnesi fisiologica e patologica; Esame clinico; Dati antropometrici; Anamnesi sportiva; Reperto psico-fisiologico. Al quesito n. 4 (subito dopo l'indicazione di cognome, nome, luogo e data di nascita), si domanda all'atleta di specificare la «razza» di appartenenza, scegliendo fra «bianca», «negride», «mongolide», «amerindide», «indide», «meticcio» o «altro». Ai numeri 11 e 12, l'atleta deve specificare se è «fumatore» o

<sup>191</sup> L. Gedda, M. Milani-Comporetti e G. Brenci, *Rapporto scientifico sugli atleti della XVII Olimpiade. Roma 1960*, Istituto di Medicina dello Sport, Roma 1968, pp. 9-10.

«bevitore». Il quesito n. 26 s'informa sul «successo del matrimonio», con possibilità di scelta fra «buono», «mediocre» o «cattivo». Fra i quesiti del «reperto psico-fisiologico», oltre agli studi compiuti, alle lingue note, alla professione esercitata, alle preferenze nella lettura, nel tempo libero, nei colori e nei generi di disegno, si chiede all'atleta di valutare il proprio «temperamento» nella «sfera sessuale»: e qui le opzioni variano dal «+++» al «-». <sup>192</sup> L'elaborazione dei dati desunti dalle risposte di 5192 atleti viene effettuata presso l'Istituto Mendel sulla base di quattro orientamenti analitici, che si propongono di definire i rapporti della performance sportiva rispettivamente con il luogo d'origine dell'atleta, i caratteri della famiglia d'origine e dell'accrescimento dell'atleta; i suoi caratteri fenotipici normali; l'età e l'anamnesi patologica; l'allenamento e i caratteri psichici e comportamentali. <sup>193</sup> Per rendersi conto della «scientificità» delle ricerche geddiane, si possono leggere alcune conclusioni riguardanti i «fattori comportamentali, socio-economici e culturali»:

- la manualità (destrismo, mancinismo, ambidestria) non appare associata ad alcun valore differenziale di performance (tab. 43);
- le condizioni sociali (tab. 44) sembrano associare una certa migliore performance con condizioni sociali meno agiate;
- il livello d'istruzione presenta punte massime per gli atleti della scherma e dell'hockey su prato e punte minime per quelli del calcio e del pugilato (tab. 45);
- la frequenza delle letture presenta massimi in relazione a pallanuoto, scherma e tiro a segno, e minimi in relazione a pentathlon, pugilato, canoa e canottaggio (tab. 46);
- la condizione di fumatore o non fumatore non appare associata nel totale degli atleti ad alcuna condizione di vantaggio nella performance (tab. 47);
- l'uso delle bevande alcoliche è apparso associato con una migliore performance, particolarmente nel caso del vino e della birra (tab. 48). <sup>194</sup>

In generale, l'operazione si traduce in un totale fallimento, sia perché soltanto il 20 per cento degli atleti accetta di compilare le schede (e non in tutte le voci), sia perché le delegazioni dei vari paesi, prima fra tutte quella britannica, insorgono contro quella che giudicano come una sfacciata e vergognosa violazione dell'intimità dei propri atleti. Questo l'ironico resoconto pubblicato, a tal proposito, dalla rivista «Il Ponte», nel giugno 1960:

<sup>192</sup> Gedda, Milani-Comparetti e Brenci, *Rapporto scientifico sugli atleti della XVII Olimpiade* cit., pp. 65-71.

<sup>193</sup> *Ibid.*, p. 24.

<sup>194</sup> *Ibid.*, pp. 62-63.

Gli atleti inglesi alle Olimpiadi saranno 300 e, secondo le odierne notizie, sono stati «sconsigliati» tutti dal rispondere. Leslie Tuelove, il manager della rappresentativa britannica, ha dichiarato oggi: «L'iniziativa del prof. Gedda è un fantastico esempio di sfacciataggine. La nostra associazione atletica non è mai stata informata di nulla e io farò di tutto perché i miei atleti si rifiutino di rispondere».

L'olimpionico Derek Ibbostson, di 27 anni, sposato, ha commentato il questionario con questa secca frase: «Il prof. Gedda riceverà solo delle rispostacce». Brian Hewson, campione europeo della corsa podistica di 1500 metri, egli pure sposato, ha detto: «È incredibile che mi si chieda se nel mio comportamento amoroso io sono freddo o passionale. Non glielo rivelerò di certo». La graziosa Margaret Edwards, di 21 anni, campionessa di nuoto ha dichiarato: «Io non darò nessuna informazione sulla mia vita intima. Non mi piace che la gente metta il naso in queste cose. È ridicolo. Come posso sapere io se sono fredda o passionale? Fra breve mi fiderò; sono sicura che il mio fidanzato non sarebbe contento se io rispondessi a queste domande».<sup>195</sup>

Lo stesso Gedda, al momento della pubblicazione dei miseri risultati della ricerca, non potrà negare l'esito indecoroso, pur tentando di attribuirne le responsabilità all'im maturità scientifica, alla mancanza di strutture adeguate e al cattivo gusto degli organi di stampa:

Tali schede, avviate agli 84 Paesi partecipanti nel periodo di selezione degli atleti olimpici, non furono ovunque recepite con la serena comprensione e con il senso di responsabilità che la ricerca scientifica richiede. Questo era scontato da parte dei promotori perché mancava una tradizione in proposito essendo la prima volta nella quale si chiedeva di superare l'impegno e la emotività del confronto sportivo con la visione pacata e obiettiva dell'occhio scientifico. Inoltre molte nazioni non erano attrezzate per rispondere alle voci dell'inchiesta per mancanza di impianti sanitari, o di personale adatto al rilievo dei dati, oppure per mancanza di tempo essendo questo assorbito da tardivi allenamenti o dal viaggio. Qualche organo di stampa ebbe anche il cattivo gusto di scherzare sopra questo impegno rendendolo più difficile, come spesso avviene per le iniziative nuove, facili ad essere ridicolizzate più di quanto non lo siano ad essere valutate.<sup>196</sup>

Come se tutto ciò non bastasse, sulle pagine dei giornali, nel maggio 1960, allo scandalo olimpico si aggiungono le rivelazioni sulle manovre che, in quello stesso anno, portano al conseguimento, da parte dell'ex presidente dell'Azione Cattolica, della cattedra di genetica medica presso l'Università di Roma. Con una convenzione firmata il 19 novembre 1959, l'ateneo romano ha infatti istituito un insegna-

<sup>195</sup> Cfr. A. P., *Gedda vuole la firma*, in «Il Ponte», XVI, 6, giugno 1960, pp. 990-91.

<sup>196</sup> Gedda, Milani-Comparetti e Brenci, *Rapporto scientifico sugli atleti della XVII Olimpiade* cit., p. 16.



mento di genetica medica, completamente finanziato dall'ONMI per una cifra di 3 200 000 lire annuali. La sede, neanche a dirlo, è offerta dalla Società Immobiliare San Tommaso Apostolo, ente proprietario e gestore dell'Istituto Gregorio Mendel.<sup>197</sup> Il concorso che si tiene alcuni mesi dopo, nel 1960, ha dunque un vincitore assicurato, ma le sue modalità – ricostruibili grazie ai carteggi rinvenuti presso l'archivio Montalenti – consentono di tratteggiare il quadro politico-ideologico entro il quale si compie l'ingresso di Gedda nell'accademia.

Il 12 novembre 1960 il celebre istologo Giuseppe Levi, baluardo dell'antifascismo negli anni trenta,<sup>198</sup> scrive, infatti, a Montalenti, indignato per l'attribuzione della cattedra a Gedda e deciso a denunciare il fatto:

Caro Montalenti,

mi fu riferito che nel concorso alla cattedra di Genetica umana, chiesto dall'Università di Roma, fu proposto 1° Gedda; sa che nella commissione non faceva parte nessun titolare di Genetica, e che invece ne faceva parte Lambertini! Non sarebbe opportuno che questa notizia fosse comunicata ad un giornale «ben pensante», ad esempio «Il Mondo»? O forse meglio al «Ponte», che si occupa più specificamente di problemi attinenti la cultura. Nel «Ponte» la notizia potrebbe figurare nella rubrica «Ritrovo». Vuol mescolare Lei la notizia, senza commenti? Se Ella non vuol farlo, La pregherei di comunicarmi tutti i dati: nomi dei commissari; nomi dei ternati (so che al 2° posto fu proposto Ceppellini, al 3° non so).

Naturalmente non servirà a niente, ma non conta, è bene che il pubblico sappia.<sup>199</sup>

Pochi giorni dopo, Montalenti risponde, altrettanto scandalizzato e propenso anch'egli a render noto l'accaduto, ma senza esporsi personalmente:

Ciò che è accaduto e che era stato lungamente preparato con la creazione dell'Istituto dotato di molti mezzi dal Vaticano, seguito da una convenzione con l'Università di Roma – è veramente scandaloso. Le posso dare raggugli contenuti nell'unito foglio.

<sup>197</sup> *Una cattedra universitaria per il prof. Luigi Gedda*, in «Paese Sera», 3-4 maggio 1960.

<sup>198</sup> Ordinario di anatomia umana presso l'Università di Torino, Giuseppe Levi introdusse in Italia il metodo della coltura dei tessuti in vitro. Suoi allievi furono i futuri premi Nobel, emigrati in seguito alle leggi razziali, Rita Levi Montalcini, Renato Dulbecco e Salvatore Luria (naturalizzato statunitense col nome di Salvador Edward Luria): cfr. C. Pogliano, *Le scienze biomediche*, in A. Casella (a cura di), *Una difficile modernità. Tradizioni di ricerca e comunità scientifiche in Italia, 1890-1940*, Università degli Studi di Pavia, Pavia 2000, pp. 257-86.

<sup>199</sup> La lettera è conservata in AM, b. 33, f. 18.

Per varie ragioni che Lei comprenderà (fra l'altro siamo colleghi all'Università di Roma a partire da quest'anno, e potrebbe sembrare ch'io avessi invidia di lui) preferirei che il mio nome non comparisse. Ma sono d'accordo che occorre denunciare lo scandalo, anche se, come Lei dice, non servirà a nulla.<sup>200</sup>

Il documento anonimo, allegato da Montalenti alla lettera, merita di essere citato interamente, per la precisione e l'amara ironia con cui descrive l'organizzazione e i risultati del concorso:

La votazione della Facoltà di Medicina per la Commissione del concorso per la Cattedra di Genetica Medica di Roma ha dato i seguenti risultati (in ordine di numero di voti): Luigi Condorelli, Ord. di Clinica Medica all'U. di Roma; Gastone Lambertini, Ord. di Anat. Umana Normale, Napoli; Luigi Turano, Ord. di Radiologia Medica, Roma; Antonio Lanedei, Ord. di Patologia Medica, Firenze; Giov. Federico De Gaetani, Ord. di Patologia Generale, Torino. Nessuno di questi ha la minima competenza in Genetica umana, né tantomeno in Genetica generale: tutti sarebbero da bocciare se si presentassero a una libera docenza, o anche a un esame universitario in genetica umana.

Molti voti dimostrarono però che il corpo dei professori di medicina era ben lungi dall'essere unanime. Parecchie schede dovettero essere annullate perché esprimevano voti come i seguenti: Schifo; Gedda (il candidato); Cardinale Siri o Card. Ottaviani; Gregorio Mendel; Pio XII o Giovanni XII. Inoltre vi furono una quarantina di schede bianche. Tredici voti andarono a Giuseppe Montalenti, Ord. di Genetica nella Facoltà di Scienze di Napoli; 8 a Claudio Barigozzi, Ord. di Genetica a Milano; 5 a Adriano Buzzati-Traverso, Ord. di Genetica a Pavia.

Il risultato del concorso fu il seguente: vincitore Luigi Gedda, all'unanimità, con relazione osannante alle sue alte capacità di genetista. I tre clinici volevano lasciare vuoti gli altri due posti. Prevalse però il parere degli altri membri della Commissione, e così il secondo posto fu coperto con Ruggero Ceppellini, inc. a Torino, genetista umano di alto valore, che ebbe però solo tre voti, un voto per il secondo posto fu dato a Marcello Siniscalco, dell'Istituto di Genetica di Napoli, altra persona competente e di valore. Al terzo posto fu ternato, con tre voti, L. L. Cavalli-Sforza già entrato lo scorso anno al terzo posto nella terna di Genetica, ma che non ha potuto avere la cattedra perché colui che è stato ternato secondo non riesce a farsi chiamare da alcuna Università.

Quindi: si sono escluse dalla Commissione le sole persone competenti, in grado di dare giudizi sul valore dei concorrenti (e cioè i professori di Genetica Montalenti, Barigozzi e Buzzati, alcuni dei quali hanno anche una diretta e specifica competenza in Genetica Umana). Si è fatta una Commissione addomesticata di medici incompetenti in Genetica, tutti ligi ai comandi del Vaticano e così si è raggiunto lo scopo di mettere in cattedra a Roma l'ex presidente dell'Azione Cattolica, nome il cui valore scientifico è nullo, e la cui sola attività futura è prevedibile che sia quella politica.<sup>201</sup>

<sup>200</sup> AM, b. 33, f. 18, lettera di G. Montalenti a G. Levi, 21 novembre 1960.

<sup>201</sup> Ivi, documento anonimo allegato alla lettera di G. Montalenti a G. Levi del 21 novembre 1960.

Negli stessi giorni in cui invia questo documento rovente a Giuseppe Levi, Montalenti, in procinto di trasferirsi da Napoli a Roma, si congratula formalmente con Gedda, che gli risponde altrettanto cordialmente:

Chiar.mo Prof. Montalenti,

le sono molto grato per le Sue Congratulazioni ed i Suoi auguri così gentilmente espressi ed a cui tengo molto. Tanto più ora che Ella viene a Roma e che potrò consultarLa più facilmente.<sup>202</sup>

Nella carta intestata dell'Istituto Gregorio Mendel, sotto l'indicazione «Il direttore», fa la sua comparsa un nuovo titolo: «Professore di Genetica medica nell'Università di Roma».

<sup>202</sup> AM, b. 33, f. 18, lettera di L. Gedda a G. Montalenti, 8 novembre 1960.

## Contro l'Unesco: Gedda, Gini e il razzismo scientifico americano

### 1. L'IAAEE e «*The Mankind Quarterly*» (1959-1965)

Organo dell'associazione eugenetica e razzista americana, dal roboante nome di International Association for the Advancement of Ethnology and Eugenics (IAAEE),<sup>1</sup> il periodico statunitense «*The Mankind Quarterly*» costituiva (e costituisce ancor oggi)<sup>2</sup> forse uno degli esempi più evidenti dell'intersezione, realizzatasi a partire dalla fine degli anni cinquanta, fra il razzismo scientifico basato soprattutto sullo strumento degli IQ test,<sup>3</sup> il neofascismo europeo e le organizzazioni neonaziste americane (quali Liberty Lobby<sup>4</sup> e The Northern League), uniti in un'alleanza strategica volta a contestare, sul piano internazionale, le posizioni antirazziste dell'Unesco, e a impedire, a livello di politica interna statunitense, il processo di integrazione degli

<sup>1</sup> Sull'IAAEE, cfr. B. Mehler, *Foundations for Fascism: The New Eugenics Movement in the United States*, in «Patterns of Prejudice», 23, 1989, pp. 17-25; Id., *Institute for the Study of Academic Racism-Bibliographies*, on-line in [www.ferris.edu/isar/bibliography/homepage.html](http://www.ferris.edu/isar/bibliography/homepage.html); W. H. Tucker, *The Science and Politics of Racial Research*, University of Illinois Press, Urbana 1994; M. Billig, *Psychology, Racism and Fascism*, Searchlight, Birmingham 1979 (qui consultato nell'edizione francese: *L'Internationale raciste. De la psychologie à la «science» des races*, Maspero, Paris 1981).

<sup>2</sup> La sede di «*The Mankind Quarterly*» è oggi negli Stati Uniti e dal 1978 il direttore è Roger Pearson, leader di The Northern League.

<sup>3</sup> Sul razzismo scientifico, cfr. Tucker, *The Science and Politics of Racial Research* cit.; P. Shipman, *The Evolution of Racism: Human Differences and the Use and Abuse of Science*, Simon & Schuster, New York 1994; S.J. Gould, *Intelligenza e pregiudizio. Le pretese scientifiche del razzismo*, Editori Riuniti, Roma 1985.

<sup>4</sup> Cfr. F. P. Mintz, *The Liberty Lobby and the American Right: Race, Conspiracy and Culture*, Greenwood Press, Westport 1985.

afroamericani. A questo connubio fra razzismo accademico ed estrema destra politica vanno poi aggiunti, per completare il quadro, i legami internazionali con riviste come «Neue Anthropologie» o «Nouvelle École» e i cospicui finanziamenti ricevuti dal Pioneer Fund, fondato nel 1937 da due figure di spicco del movimento eugenetico americano, Harry Laughlin e Frederick Osborn.<sup>5</sup>

L'International Association for the Advancement of Ethnology and Eugenics nasce il 24 aprile 1959 a Baltimora. Presidente è Robert E. Kuttner, segretario Anthony James Gregor, tesoriere Donald A. Swan. Corrado Gini è indicato come membro fondatore dell'*executive committee*, che comprende anche Robert Gayre of Gayre, Reginald Ruggles Gates, Henry E. Garrett, Charles C. Tansill, Heinrich Quiring. Il primo numero di «The Mankind Quarterly», organo dell'IAAEE con sede a Edimburgo, esce nel giugno 1960: *editor* è Robert Gayre, *associate editors* sono Garrett e Ruggles Gates.

Il biochimico Robert E. Kuttner – docente in diverse università americane fra cui anche Stanford – è figura rilevante fra le fila della Liberty Lobby e della Northern League. Fin dagli anni cinquanta collabora con il periodico antisemita «The Truth Seeker»<sup>6</sup> e, a partire dal 1966, è redattore della nuova edizione – ancora più razzista e antisemita – di «American Mercury».<sup>7</sup> Donald A. Swan (1935-1981), nel 1959 studente di economia alla Columbia University, condivide con Kuttner l'esaltazione della «nordicità». Nel 1954 scrive:

Nonostante il nostro numero limitato, noi, il popolo nordico, siamo responsabili di quasi tutte le conquiste scientifiche, letterarie, artistiche, commerciali, industriali, militari e culturali del mondo. Le altre razze possono soltanto imitarci, senza fornire alcun contributo originale. Il mondo in cui oggi viviamo è un prodotto della fantasia e del genio nordici. Soltanto il triste spettacolo della lotta del Nordico contro il Nordico nella prima e seconda guerra mondiale ha prodotto il caos attuale e ritardato il millennio della «Pax nordica». Io sono un Fascista americano.<sup>8</sup>

Botanico, genetista e antropologo, docente al King's College di Londra e ad Harvard, Reginald Ruggles Gates (1882-1962) sarà sem-

<sup>5</sup> Sul Pioneer Fund, si rimanda a W. H. Tucker, *The Funding of Scientific Racism*, University of Illinois Press, Urbana 2002.

<sup>6</sup> Si legga, a titolo di esempio, R. Kuttner, *The Nordic as the Natural Leader of the White Race*, in «The Truth Seeker», 85, 1958, pp. 113-14.

<sup>7</sup> Billig, *L'internationale raciste* cit., pp. 96-98.

<sup>8</sup> D. A. Swan, *Letter to the Editor*, in «Expose», 4, 1954 (la trad. dall'inglese è mia).

pre un convinto assertore delle differenze morfologiche, biologiche e psicologiche fra le razze umane. Fin dagli anni trenta collabora con la «Zeitschrift für Rassenkunde», periodico razzista vicino ad Hans K. Günther.<sup>9</sup> «The Mankind Quarterly» accoglierà anche altri collaboratori della rivista nazista, quali Bertil J. Lundman e Ilse Schwidetzky. Direttamente dalle collaborazioni con l'«Archiv für Rassen- und Gesellschaftsbiologie» arrivano alle pagine del «Mankind Quarterly» le firme di eugenisti e teorici della razza largamente compromessi con il regime nazista, quali Walter Scheidt e, soprattutto, Otmar von Verschuer.<sup>10</sup>

Italo-americano di origine (il suo nome è Anthony Gimigliano), Anthony James Gregor – futuro divulgatore negli Stati Uniti dell'opera di Ernst Nolte e di Renzo De Felice – dal 1952 al 1956 scrive su «The European» di Oswald Mosley, propugnando l'importanza del corporativismo fascista e della teoria «nordica» della razza.<sup>11</sup> Dottore di ricerca alla Columbia University nel 1961 con una tesi sul pensiero filosofico-scientifico di Gentile,<sup>12</sup> Gregor diviene successivamente *assistant professor* in filosofia alle Università delle Hawaii (1961-1964), del Kentucky (1964-1966) e del Texas (1966-1967). Nell'estate 1962, partecipa come consulente dello Human Genetics Fund a una spedizione diretta dallo psicologo Stanley D. Porteus in Australia, finalizzata a dimostrare, attraverso l'impiego dei reattivi mentali, l'inferiorità degli aborigeni Wailbri, Pintubi e Aranda.<sup>13</sup> Dal 1966 al 1968,

<sup>9</sup> Per un profilo di Gates, cfr. Barkan, *The Retreat of Scientific Racism* cit., pp. 168-76. Per una positiva recensione di Gini, si veda la recensione di R. Ruggles Gates, *Human Genetics* (The MacMillan Company, New York 1948), in «Genus», 1-4, 1950-52, pp. 298-99.

<sup>10</sup> Sui legami fra eugenica americana e tedesca, fondamentale Kühl, *The Nazi Connection* cit.

<sup>11</sup> A. J. Gregor, *European Socialism*, in «The European», 17, luglio 1954, pp. 60-62; Id., *Some Problems on Race*, ivi, 24, febbraio 1955, pp. 19-25; Id., *An American Considers European Socialism*, ivi, 33, novembre 1955, pp. 17-24; Id., *Syndicalism: A Critical History*, ivi, 38, aprile 1956, pp. 10-20; Id., *Marxism as Philosophy*, ivi, 7, agosto 1956, pp. 11-26; Id., *Marxism as a Theory of History*, ivi, 8, novembre 1956, pp. 146-62; Id., *National Socialism and Race*, ivi, 11, luglio 1958, pp. 273-91.

<sup>12</sup> A. J. Gimigliano, *The Ethical and Political Thought of Giovanni Gentile*, tesi di Ph.D. inedita, Columbia University, New York 1961.

<sup>13</sup> A. J. Gregor e A. D. McPherson, *Personnel Selection Tests and Nonliterate Peoples*, in «The Mankind Quarterly», 3, gennaio-marzo 1963, pp. 151-58; A. J. Gregor, *Ethnocentrism among the Australian Aborigines: Some Preliminary Notes*, in «Sociological Quarterly», 4, primavera 1963, pp. 162-67; A. J. Gregor e A. D. McPherson, *The Correlation of the Porteus Maze and Gestalt Continuation as Personnel Selection Tests of Peripheral Peoples*, in «Journal of Psychology», 56, luglio 1963, pp. 137-42; A. J. Gregor, *The Assimilation of Peripheral People: The Australian Aborigines*, Mankind Monographs, Edinburgh 1964; A. J. Gregor e A. D. McPherson, *A Study of Susceptibility to Geometric Illusion among Cultural Subgroups of Australian Aborigines*, in «Psy-

Gregor pubblica diversi saggi in collaborazione con Robert Travis Osborne, docente di psicologia all'Università della Georgia, e Frank Miele, per sottolineare, attraverso lo studio dei gemelli, l'inferiorità mentale dei neri georgiani.<sup>14</sup> Docente dal 1967 presso il Dipartimento di Scienze Politiche a Berkeley, a partire dagli anni settanta Gregor abbandonerà il proprio approccio psicologista, per occuparsi sempre più dell'ideologia del fascismo,<sup>15</sup> intensificando i rapporti di collaborazione con il neofascismo italiano e difendendo, nel dibattito storiografico americano, le interpretazioni di Nolte e De Felice.

Unico storico di «The Mankind Quarterly», Charles Tansill (1890-1964) appartiene al nazista Circolo Viereck, propugnatore negli anni quaranta dell'alleanza fra gli Stati Uniti e la Germania hitleriana ed è stato fra i nomi più autorevoli del revisionismo americano sulla seconda guerra mondiale.<sup>16</sup> Il direttore della rivista, invece, Robert Gayre, Lord of Gayre, antropologo scozzese, già *director education* dell'Allied Control Commission in Italia nel 1943-1944, si presenta innanzitutto come un esperto di araldica e teorico della razza vicino ad Hans F. K. Günther. In una delle sue prime opere, *Teuton and Slav on the Polish Frontier*, auspica un ridisegnamento delle frontiere nazionali tedesche che ne migliori l'«omogeneità razziale», nel senso di una maggior influenza «nordica».<sup>17</sup> Buona parte del libro riproduce le fotografie e le classificazioni razziali formulate da Günther nel suo *Rassenkunde Europas*. I legami fra Gayre e il fascismo britannico vengono alla luce nel 1968, quando Gayre interviene come «esperto» nella difesa di cinque membri della Racial Preservation Society – movimento indipendente,

chologia Africana», 11, 1965, pp. 1-13; Id., *Racial Preference and Ego-identity among White and Bantu Children in the Republic of South Africa*, in «Genetic Psychology Monographs», 73, maggio 1966, pp. 217-53.

<sup>14</sup> R. T. Osborne e A. J. Gregor, *The Heritability of Visualization, Perceptual Speed and Spatial Organization*, in «Perceptual and Motor Skills», 23, 1966, pp. 379-90; Id., *Hereditary Factors in the Performance of Visual Perceptual Tasks*, in «Revue Internationale de Sociologie», 2, n.s., dicembre 1966, pp. 274-82; R. T. Osborne, A. J. Gregor e F. Miele, *Heritability of Numerical Facility*, in «Perceptual and Motor Skills», 24, 1967, pp. 659-66; R. T. Osborne e A. J. Gregor, *Racial Differences in Heritability Estimates for Test of Spatial Ability*, ivi, 27, 1968, pp. 735-39; R. T. Osborne, A. J. Gregor e F. Miele, *Heritability of Factor V: Verbal Comprehension*, ivi, 26, 1968, pp. 191-202.

<sup>15</sup> Cfr. A. J. Gregor, *L'ideologia del fascismo*, Il Borghese, Milano 1974; Id., *Le interpretazioni del fascismo*, Volpe, Roma 1977; Id., *Roberto Michels e l'ideologia del fascismo*, Volpe, Roma 1979.

<sup>16</sup> Cfr. *Back Door to War. The Roosevelt Foreign Policy 1933-1941*, Regnery, Chicago 1952.

<sup>17</sup> R. Gayre, *Teuton and Slav on the Polish Frontier*, Eyre and Spottiswoode, London 1944, p. 12.

ma ufficialmente integrato nel National Front di Arthur K. Chesterton – incriminati a Lewes in nome del Race Relation Act, per pubblicazione di opuscoli razzisti. Nella sua deposizione davanti alla corte di Lewes, Gayre non esita ad affermare l'inferiorità scientifica, genetica, dei neri: i neri, fra l'altro, preferirebbero i piaceri al dinamismo di cui fanno prova le razze bianca e gialla.<sup>18</sup> Al termine del processo, conclusosi con un'assoluzione, Gayre collaborerà con Chesterton nella redazione dell'opuscolo celebrativo della vittoria, intitolato *Not Guilty: An Account of the Historic Race Relations Trial at Lewes Assizes in March 1968*. Oltre a intrattenere rapporti di cordiale amicizia con la Northern League e la rivista «The Northlander», Gayre si reca spesso in Sudafrica e Rhodesia, sostenendo l'apartheid nei congressi della South African Genetic Society e pubblicando i suoi articoli sulle pagine del «Journal of Racial Affairs» – organo del South African Bureau of Racial Affairs – e del «South African Observer», noto per la sua tendenza a mescolare il razzismo segregazionista anti-nero con il mito antisemita della «cospirazione ebraica mondiale». Gayre è anche membro della Candour League of Rhodesia, organizzazione finalizzata a mobilitare l'opinione pubblica a sostegno della supremazia bianca in Rhodesia, ufficialmente connessa alla Candour League antisemita di Arthur K. Chesterton, in Gran Bretagna.

La figura di maggior rilevanza scientifica è forse quella di Henry E. Garrett (1894-1973),<sup>19</sup> professore di psicologia alla Columbia University, presidente nel 1946 dell'American Psychological Association, autore di numerosi testi di biometria e di psicologia differenziale. La sua battaglia contro l'Unesco e gli *Statements on Race* assume ben presto i contorni di una campagna contro il «dogma egualitario» e contro l'ideologia «ebraica», sostenuta dagli eredi di Boas, ovvero i Montagu e i Klineberg.<sup>20</sup> Nel 1952 difende la segregazione scolastica americana nel processo Davis versus County School Board: i neri – sostiene – possiedono talenti specifici per la musica, l'arte dramma-

<sup>18</sup> Billig, *L'internazionale rassistica* cit., pp. 91-92.

<sup>19</sup> Sulla figura di Garrett, cfr. A. S. Winston, *Science in the Service of the Far Right: Henry E. Garrett, the IAAEE and the Liberty Lobby*, in «Journal of Social Issues», LIV, 1, primavera 1998, pp. 179-210.

<sup>20</sup> H. E. Garrett, *The Equalitarian Dogma*, in «The Mankind Quarterly», 1, 1961, pp. 253-57 e in «Perspectives in Biology and Medicine», 4, 1961, pp. 480-84; Id., *One Psychologist's View of the «Equality of the Races»*, in «U.S. News & World Report», 14 agosto 1961, pp. 72-74.



tica e l'atletica e devono coltivarli in appositi centri scolastici.<sup>21</sup> Oltre a ribadire la negatività degenerogena degli incroci fra bianchi e neri, Garrett continua, negli anni cinquanta e sessanta, la sua offensiva contro l'integrazione scolastica, intervenendo nuovamente in un processo – (Stell versus Savannah Board of Education), tenendo conferenze pubbliche presso i *citizens' councils* degli Stati del Sud, in difesa della supremazia bianca, e dando alle stampe una serie di pamphlet razzisti largamente diffusi soprattutto fra gli insegnanti americani.<sup>22</sup> Insieme a Kuttner e ad altri due membri dell'IAAEE (Herbert Sanborn della Vanderbilt University di Nashville e Gerrit Daams dell'Università di Kent, in Ohio), Garrett contribuisce a dare credibilità scientifica alle due principali pubblicazioni di Liberty Lobby («Western Destiny» e «American Mercury»), partecipa al congresso dell'organizzazione nel 1967 e si unisce alla lobby Friends of Rhodesian Independence (sempre guidata da Willis Carto) a sostegno dei «diritti» dei bianchi della Rhodesia.

A tale gruppo originario dell'IAAEE, si aggiungeranno, nel corso degli anni, sociologi conservatori e razzisti come Ernst van den Haag, antropologi sudafricani sostenitori dell'apartheid come J. D. J. Hofmeyr, psicologi ereditaristi e differenzialisti, come Audrey Shuey,<sup>23</sup> Stanley D. Porteus, Frank McGurk<sup>24</sup> e Robert Travis Osborne.

Fra gli italiani, sono quattro i nomi che spiccano, fin dal primo numero di «The Mankind Quarterly», fra i membri dell'*honorary advisory board*: Luigi Gedda, Corrado Gini, Gaetano De Martino e Sergio Sergi. Sul ruolo dei primi due, i più attivi nell'ambito dell'eugenica italiana, si concentreranno i paragrafi successivi.

<sup>21</sup> Cfr. R. Kluger, *Simple Justice: The History of Brown v. Board of Education and Black America's Struggle for Equality*, Knopf, New York 1976; J. P. Jackson, *The Transformation of Social Science into Modern Authority in Brown v. Board of Education, 1945-1957*, tesi di Ph.D. inedita, University of Minnesota, Minneapolis 1996.

<sup>22</sup> Fra i titoli: *How Classroom Desegregation Will Work, Breeding down, Children: Black & White*, citato in Winston, *Science in the Service of the Far Right* cit.

<sup>23</sup> Cfr. *The Testing of Negro Intelligence*, J. P. Bell Co., Lynchburg 1958.

<sup>24</sup> Cfr. *On White and Negro Test Performance and Socioeconomic Factors*, in «Journal of Abnormal and Social Psychology», 48, 1953, p. 450.

## 2. Meticcio di guerra: Gedda e Ruggles Gates

Il legame fra Luigi Gedda e «The Mankind Quarterly» passa attraverso la mediazione del già citato Reginald Ruggles Gates e si sviluppa essenzialmente attorno a un testo, *Il meticcio di guerra e altri casi*, pubblicato dal gemellologo italiano nel 1960, per le Edizioni dell'Istituto Gregorio Mendel, in cui si manifesta una chiara presa di posizione a sostegno della legittimità scientifica della «genetica razziale».

È proprio Ruggles Gates a scrivere la prefazione dello studio di Gedda, salutato come un importante contributo allo sviluppo di una «genetica delle razze»: «Gli studi sugli incroci razziali stanno attualmente assumendo un nuovo significato. Da indagini occasionali o sistematiche fatte in molte parti del mondo, sta sorgendo a poco a poco la scienza della Genetica delle razze, di cui si possono già scorgere i principi fondamentali». <sup>25</sup> Sul secondo numero di «The Mankind Quarterly», è sempre Ruggles Gates a firmare la recensione del volume, indicato entusiasticamente come «modello»: «Questo lavoro servirà da modello per futuri studi sui meticci di guerra. Esso è d'interesse per chiunque si occupi di razza». <sup>26</sup>

Gedda non era del tutto nuovo allo studio degli incroci razziali. Nel 1938, sulle pagine di «Vita e Pensiero», aveva infatti accolto favorevolmente i provvedimenti fascisti contro il meticcio, reputando dannosi i legami fra «razze molto differenti»:

La natura ama, di solito, ed anche in questo caso, i procedimenti ordinati, gradualmente, «natura non facit saltus», e perciò l'incrocio fra razze molto differenti non è di solito fortunato. Invece la mescolanza di razze affini, e cioè vicine, lungi dal nuocere, può provocare nuovi pregiati accoppiamenti di geni e, in definitiva, un miglioramento dello stipite. [...] Sono le mescolanze fra razze profondamente diverse, lontane, o, come anche si dice, divergenti, che riescono dannose per lo stipite umano; ed un esempio lo abbiamo nel meticcio risultante dell'incrocio della razza bianca e della razza nera, mescolanze queste che devono essere, con mezzi congrui, nettamente scongiurate. <sup>27</sup>

<sup>25</sup> L. Gedda, A. Serio e A. Mercuri, *Il meticcio di guerra e altri casi*, Edizioni dell'Istituto Gregorio Mendel, Roma 1960, p. vi.

<sup>26</sup> R. R. G. (Ruggles Gates), *Il meticcio di guerra*, in «The Mankind Quarterly», 2, ottobre 1960, p. 218.

<sup>27</sup> L. Gedda, *A proposito di razza*, in «Vita e Pensiero», settembre 1938, p. 416.

Forse memore di queste frasi, nell'introduzione a *Il meticciato di guerra*, Gedda si affretta a distinguere fra il razzismo, condannato ora senza esitazioni, e lo studio scientifico delle razze umane, reso ancora più urgente e attuale dall'incremento degli incroci razziali, conseguenza del rapido sviluppo tecnologico dei sistemi di trasporto e di comunicazione. Il tentativo geddiano di rivendicare una «genetica delle razze», valida dal punto di vista scientifico e del tutto immune da pericolose derive razziste, nasconde fra le righe una polemica implicita nei confronti delle posizioni assunte dall'Unesco con gli *Statements on Race*:

Lo studio delle razze è dunque un portato dei tempi e come tale destinato a svilupparsi anche se un arresto del normale processo di sviluppo scientifico fu provocato dal malaccorto uso dei fenomeni razziali praticato in sede politica e sociale come criterio di discriminazione, di preclusione o di guerra. Il razzismo come non fu buona scienza così non fu buona politica. Questo arbitrario *transfert* di ipotesi e di elaborazioni scientifiche nella incubatrice della politica non ha giovato alla conoscenza dell'argomento della razza, ma gli ha recato danno facendolo apparire come una gonfiatura arbitraria estranea alla scienza e dannosa per i valori etici individuali e sociali, ed anche come una sorgente di polemiche e di irrigidimenti, in contrasto con la prassi della ricerca scientifica la quale evita ogni passionalità e richiede spirito di collaborazione per il necessario controllo.<sup>28</sup>

In quest'ottica, il «meticciato di guerra» assume quasi la funzione di un laboratorio naturale per lo studio genetico delle razze. Questo ruolo analitico privilegiato dipende, secondo Gedda, essenzialmente da tre fattori. Innanzitutto, il «meticciato di guerra» rappresenta un ibridismo fra razze che possono essere considerate pure. In secondo luogo, esso manifesta delle costanti: i meticci hanno tutti madre bianca e padre di colore, nascono pressappoco nello stesso tempo, «nelle ben note circostanze di guerra e per effetto di esse»,<sup>29</sup> e crescono nella nicchia materna. In ultimo, il meticciato di guerra può offrire campioni diversi di «ibridazione interraziale», in quanto la razza paterna cambia («negride, indide, amerindia, neozelandese ecc.»), mentre quella materna rimane costante. Di conseguenza, il «meticciato di guerra» – conclude Gedda – può essere considerato come un «caso limite di poli-ibridismo umano normale, a razza materna costante».<sup>30</sup>

<sup>28</sup> Gedda, Serio e Mercuri, *Il meticciato di guerra* cit., p. 6.

<sup>29</sup> *Ibid.*, p. 272.

<sup>30</sup> *Ibid.*

Nello specifico, inserendosi all'interno di una copiosa letteratura eugenetica di analisi degli «ibridi razziali» – largamente citata in queste pagine – l'analisi di Gedda (assistito da due collaboratori dell'Istituto, Adriana Mercuri e Angelo Serio) concerne 44 giovani «meticci di guerra» compresi fra otto e dodici anni, 34 maschi, ricoverati presso l'Istituto dei Sacri Cuori di Anzio, e 10 femmine, ricoverate nell'Istituto Sacro Cuore della Borgata del Trullo di Roma: figli di «madre italiana europide», i cui padri erano soldati di colore appartenenti alle truppe di occupazione in Italia negli anni 1943-1948.

Essendo per lo più il padre ignoto e, quindi, «malamente nota la razza alla quale il padre appartiene», il primo problema da risolvere appare evidentemente quello della «diagnosi retrograda», ovvero della ricostruzione della «razza paterna» a partire dal «genotipo esotico», cioè dai «caratteri razziali non europei presenti nel meticcio». Gedda perviene così alla definizione di tre gruppi: Gruppo NB («negride» × «bianca»), Gruppo IB («indide» × «bianca») e Gruppo Misto («polinesiano» × «bianca» e «amerindio» × «bianca»).

Così classificati, i meticci vengono sottoposti a una serie di misurazioni, calcoli, esami. Una breve descrizione di questa fase evidenzia con chiarezza l'approccio della «genetica razziale» geddiana, in cui le tassonomie dell'antropologia fisica s'innestano nel quadro di una metodologia genealogica:

#### Misurazioni

Statura, Peso, Perimetro Toracico, Altezza Vertico-ischiatica, Grande Apertura, Lunghezza Mano, Lunghezza Piede, Circonferenza Cranica, Diametro Cranico Sagittale, Diametro Cranico Trasverso, Diametro Bizigomatico, Altezza Faccia, Altezza Naso, Larghezza Naso, Altezza Orecchio, Larghezza Orecchio, Diametro Eritrocitario.

#### Determinazioni

Colore Cute, Colore Iride, Colore Capelli, Forma Capelli, Forma Naso, Forma Labbra, Forma Orecchio.

#### Calcoli

Indice Cefalico, Indice Verticale della Faccia, Indice dell'Orecchio, Indice del Naso, Indice relativo dell'Orecchio, Indice Schelico, Quoziente Intellettuale, Percentili (test di Gille), Età Ossea, Età Dentaria.

#### Esami

Esame Obiettivo, Esame Radiografico (Cranio, Torace, Mani), Esame Emocromo-

citometrico, Esame Immunoematologico, Esame Psicologico, Esame Elettroencefalografico, Metabolismo Basale, Glicemia, Sensibilità Gustativa.

Varie

Albero Genealogico, Anamnesi Personale.<sup>31</sup>

Dalle ricerche eseguite, Gedda ricava tre «moduli fondamentali», che sembrano rispecchiare il comportamento dei caratteri del meticcio, «relativamente a quelli delle razze di derivazione».<sup>32</sup> Una prima serie obbedirebbe alle leggi mendeliane, «manifestando la dominanza di un carattere di una razza parentale nei confronti del corrispondente carattere dell'altra razza parentale»: dominanti sarebbero, ad esempio, la forma del capello crespo, la forma delle labbra sporgenti, la forma del naso camuso. Una seconda serie di caratteri dimostra di obbedire a un tipo di «eredità intermedia» rispetto ai caratteri delle razze parentali: così avviene, secondo Gedda, per il colore della cute, le misure cefaliche, la forma e i diametri dell'orecchio. Infine, una terza categoria confermerebbe la presenza del fenomeno del «lussureggiamento degli ibridi» (o «eterosi»), distinto da Gedda in «eterosi morfologica» ed «eterosi auxologica»: la prima si manifesta con una «maggiorazione dei valori quantitativi rispetto ai corrispettivi valori delle razze parentali», la seconda consiste, invece, nell'«anticipo dei tempi dell'accrescimento nei confronti delle razze parentali».<sup>33</sup>

Quanto agli aspetti psicologici, i caratteri espressi dal QI (reattivo di Terman) e dal test «mosaico» di Gille corrispondono «per lo più alle zone inferiori dei valori medionormali».<sup>34</sup> Le cause di tale inferiorità psicologica dei meticci – da non considerare in termini assoluti – sono da ricercarsi, secondo Gedda, sia nei fattori ereditari sia nei condizionamenti socioambientali:

Gli A. A. pensano che questi risultati siano in parte dovuti al genotipo meticcio, in parte alle difficoltà psicologiche ambientali che il meticcio di guerra incontra ed in parte al fatto che i tests che si adoperano sono registrati per la razza bianca e non adatti ad esprimere con fedeltà i caratteri psichici delle razze di colore e dei meticci.<sup>35</sup>

<sup>31</sup> Gedda, Serio e Mercuri, *Il meticcio di guerra* cit., pp. 275-76.

<sup>32</sup> *Ibid.*, p. 277.

<sup>33</sup> *Ibid.*, p. 278.

<sup>34</sup> *Ibid.*, p. 279.

<sup>35</sup> *Ibid.*

Attestando l'esistenza di un diffuso razzismo nei confronti dei meticci di guerra, Gedda e i suoi collaboratori non esitano a dichiararsi favorevoli alla decisione assunta dall'Ente per la Protezione del Fanciullo di costituire appositi collegi specializzati. Soltanto l'isolamento in collegio può, infatti, difendere il meticcio dal pregiudizio razziale che lo circonda e può garantirne il normale sviluppo psicologico:

Se è vero, come ci sembra, che l'ambiente degli adulti e soprattutto dei coetanei di razza bianca rappresenta con le sue reazioni negative un attentato alla salute mentale dei meticci di guerra, e se è vero che questo pericolo è soprattutto grave durante il periodo dell'accrescimento fisio-psichico, ne consegue che un ambiente costituito solamente, o prevalentemente, di meticci in età evolutiva, evita questi pericoli di isolamento e danneggiamento psichico. Non è dubbio che il contatto del meticcio con il mondo leucodermico viene in questo modo soltanto differito; ma è vero che esso si verificherà in un'età meno cagionevole e quindi meglio adatta a superare e sublimare i complessi di inferiorità.<sup>36</sup>

La ricerca di Gedda, Serio e Mercuri suscita ben presto un acceso dibattito, che vede coinvolto direttamente «The Mankind Quarterly» e il gruppo dell'IAAEE.

In Italia, è non a caso Corrado Gini a recensire ampiamente *Il meticcio di guerra* sulle pagine di «Genus», concentrando le sue critiche attorno al problema dell'«eterosi», tema caro allo statista fin dagli anni trenta. Secondo Gini, sono essenzialmente due i problemi irrisolti che gettano ombra sulle affermazioni di Gedda. Innanzitutto, i soldati di colore in Italia non sono rappresentativi delle rispettive popolazioni di appartenenza, poiché costituiscono il risultato di numerose selezioni e ciò rende «i caratteri dei figli non comparabili con quelli dei loro coetanei delle razze genitrici».<sup>37</sup> In secondo luogo, la stessa letteratura sugli «ibridi razziali» – e Gini cita, oltre ai propri lavori, anche i dati di Davenport e Steggerda – dimostrerebbe l'impossibilità di concepire l'eterosi come un fenomeno comune e generalizzabile: anzi, «per quanto concerne in particolare gli incroci tra bianchi e negri, numerose e attendibili testimonianze depongono in senso negativo».<sup>38</sup> Queste stesse argomentazioni si ritrovano in una lettera spedita, nel gennaio 1961, da Gini al direttore di «The Mankind

<sup>36</sup> Gedda, Serio e Mercuri, *Il meticcio di guerra* cit., p. 214.

<sup>37</sup> C. Gini, *Eterosi nei meticci di guerra?* (recensione a Gedda, Serio e Mercuri, *Il meticcio di guerra* cit.), in «Genus», 1-4, 1960, p. 168.

<sup>38</sup> *Ibid.*

Quarterly», Gayre, per proporre la pubblicazione di un saggio dedicato proprio al problema degli incroci razziali. Tanto lo statistico italiano quanto l'*editor* scozzese condividono, infatti, l'idea della negatività dell'ibridazione fra bianchi e neri, e Gini non esita qui a prendere chiaramente posizione contro il processo di integrazione in corso negli Stati Uniti, rivelando il *côté* politico della questione: «Al di là della questione scientifica – scrive infatti – mi sembra che non sia questo il momento più appropriato per favorire l'ibridazione tra Negri e Bianchi». <sup>39</sup> Sul piano scientifico, il riferimento alle ricerche di Gedda e al problema dell'«eterosi» è esplicito:

Non so se ha visto il recente libro del nostro collega prof. Gedda sugli ibridi di guerra in Italia. Egli giunge alla conclusione che ci sia un'eterosi nei mulatti, cosa contraria a tutti i precedenti risultati. Questa conclusione può ben essere attribuita alla selezione dei padri e probabilmente anche delle madri, la quale rende i loro figli incomparabili con quelli della popolazione generale. <sup>40</sup>

Per quanto riguarda il carattere biologicamente negativo del meticciato, vi è sostanziale accordo fra Gayre e Gini:

Penso che il prof. Ruggles Gates sarà d'accordo con lei, visto che tende in generale, e non credo di sbagliarmi, a deprecare la propensione a vedere l'eterosi negli esseri umani. Per quanto mi riguarda, ho ritenuto che parte dell'energia generata dagli Americani sia dovuta all'eterosi, naturalmente non un'eterosi dovuta agli incroci fra tipi specifici, ma all'interno di varie razze di un unico «stock».

Circa la teoria del prof. Gedda, penso che lei abbia probabilmente ragione, e che ci possa sicuramente essere stata una selezione avvenuta in relazione a questo tipo di ibridazione. I soldati neri americani mandati in Italia, se ricordo bene, erano specificamente selezionati. Ero lì a quei tempi. In generale, essi dovrebbero essere classificati, in un largo numero di casi, più come mulatti che come neri. Infatti, il nero puro fra le truppe nere americane sembra essere una rarità. Pertanto, sono interamente d'accordo con lei sul fatto che i risultati del prof. Gedda non siano affatto dovuti necessariamente all'eterosi. <sup>41</sup>

Tuttavia, nonostante questa convergenza teorica, l'inopportunità di intraprendere un dibattito critico interno all'IAAEE, che contrapponga Gini a Gedda sul tema degli incroci, fa ben presto tramontare l'idea della pubblicazione del saggio.

<sup>39</sup> AG, b. B6, lettera di C. Gini a R. Gayre, 30 gennaio 1961 (la trad. dall'inglese è mia come per tutte le successive lettere del carteggio).

<sup>40</sup> *Ibid.*

<sup>41</sup> AG, b. B6, lettera di R. Gayre a C. Gini, 3 febbraio 1961.

Tanto più in un momento in cui *Il meticcio di guerra* si trova al centro di aspre polemiche anche all'interno degli ambienti scientifici angloamericani. Nel 1962, è infatti il genetista Leslie C. Dunn<sup>42</sup> ad attaccare duramente Gates e Gedda sulle pagine dell'«Eugenics Review», accusandoli senza mezzi termini di «razzismo»:

Comunque, vi sono ancora reminiscenze di un uso acritico di quelli che paiono metodi genetici applicati all'antropologia razziale. Che dire, ad esempio, quando tre autori, dopo un esame antropometrico di quarantaquattro orfani di guerra italiani, il cui padre è sconosciuto ma viene assunto come «colorato», giungono a conclusioni radicali riguardanti l'eterosi («stabilita con certezza»), [...] e altre dichiarazioni non supportate da alcuna evidenza? Eppure queste sono le affermazioni fatte nel 1960 da Luigi Gedda e dai suoi collaboratori nel loro recente libro *Meticcio di guerra*. R. R. Gates, che scrive un'introduzione in inglese di questa accurata pubblicazione, ne riferisce come di un importante contributo a quella che chiama «genetica razziale». Altri avranno maggior difficoltà a scorgervi qualche contributo di genetica, ma vi vedranno, come me, un riflesso, nel 1960, dell'ingenuità acritica di quel primo periodo della genetica umana che ha ostacolato il suo successivo sviluppo. Nello stesso anno – il 1960 – si assiste anche alla comparsa di una nuova rivista, «Mankind Quarterly», votata in parte all'antropologia razziale di cui sopra [...]. Invero, il passato non è ancora sepolto, e la genetica umana, malgrado le sue recenti dimostrazioni di rinnovata vitalità, è ancora esposta a vecchi pericoli.<sup>43</sup>

Gedda non risponde direttamente alle critiche, ma a prendere le sue difese interviene proprio Gayre, di fatto ribadendo ulteriormente il profondo legame fra il gemellologo cattolico e gli eugenisti dell'IAAEE. Per Gayre, il giudizio di Dunn è fazioso, oltraggioso, privo di oggettività scientifica, puramente ideologico:

Il marchio del cacciatore di streghe è l'uso di termini come *razzista* e *razzismo* – usati qui in relazione al professor Gedda e ai dottori Serio e Mercuri, e anche al professor Ruggles Gates; «The Mankind Quarterly» e i suoi editori e collaboratori sono, dunque, in buona compagnia. Ma la gente che utilizza abusivamente questi termini è mossa da un odio quasi isterico per chiunque riconosca, o qualsiasi cosa stabilisca, l'esistenza di differenti e rilevanti gruppi razziali, con tutte le loro differenze ereditarie (sia biologiche che sociologiche).<sup>44</sup>

<sup>42</sup> Sull'impegno antirazzista di Dunn, cfr. Barkan, *The Retreat of Scientific Racism* cit., pp. 266-68.

<sup>43</sup> L. C. Dunn, *Cross Currents in the History of Human Genetics*, in «The Eugenics Review», 2, luglio 1962, p. 74 (la trad. dall'inglese è mia).

<sup>44</sup> R. Gayre of Gayre, *L. C. Dunn on Luigi Gedda, Angelo Serio, Adriana Mercuri, R. Ruggles Gates and «The Mankind Quarterly»*, in «The Mankind Quarterly», 1, luglio-settembre 1962, pp. 49-50 (la trad. dall'inglese è mia).



Al contrario di quanto sostiene Dunn, non vi sarebbe nessuna contraddizione fra genetica e antropologia razziale. Anzi, la prima è giunta a confermare la seconda:

La genetica non ha in alcun modo alterato i fatti biologici basilari. Gli studi di frequenza possono aggiungere ben poco quando consideriamo quei caratteri fondamentali che distinguono antropologicamente le maggiori stirpi umane. [...] Potremmo pure fare una lista piuttosto lunga dei caratteri umani che in passato sono stati utilizzati per le classificazioni razziali, e troveremmo che essi sono ancora egualmente validi.<sup>45</sup>

Gayre si fa qui sostenitore di un'interpretazione *evoluzionista* della storia della genetica, che fonde le acquisizioni della scienza moderna con tutte le precedenti idee sull'eredità, da Aristotele in poi, di contro all'ipotesi *rivoluzionaria* di Dunn, secondo cui la vera genetica inizierebbe soltanto a partire da Mendel. Né Gedda né «The Mankind Quarterly» hanno, dunque, un passato di cui vergognarsi:

Per via di Gedda, Serio, Mercuri, Gates e «The Mankind Quarterly» ci viene detto che il passato non è ancora sepolto e la genetica umana è ancora esposta a vecchi pericoli! Ma potremmo sapere *quale* passato non è ancora sepolto? Quali sono i vecchi pericoli? E cosa o chi minacciano? La vecchia scuola della genetica citologica? O la civiltà?<sup>46</sup>

Momento emblematico dello scontro fra l'antirazzismo dell'Unesco e l'eugenica razzista dell'IAAEE, la polemica Gayre-Dunn segna indubbiamente la fase di maggior visibilità di Luigi Gedda sulle pagine di «The Mankind Quarterly». Non compariranno in seguito altri articoli riguardanti il gemello italiano, ma il suo nome rimarrà sempre ben in vista sul frontespizio della rivista, come membro dell'*honorary advisory board*.

### 3. Corrado Gini e la «guerriglia» anti-Unesco

Gli *Statements on Race* elaborati in sede Unesco, fra il 1950 e il 1952, non vengono in Italia né tradotti né discussi dagli antropologi: sorprende, ed è alquanto significativo, che a sfogliare i fascicoli dell'«Archivio per l'antropologia e la etnologia» e della «Rivista di an-

<sup>45</sup> Gayre, L. C. *Dunn on Luigi Gedda* cit., p. 49.

<sup>46</sup> *Ibid.*, p. 50.

tropologia», rispettivamente organi della scuola fiorentina e di quella romana, non si trovi alcun cenno alle dispute che per quasi tre anni avevano impegnato la parte più vivace e avveduta della comunità scientifica internazionale.<sup>47</sup>

In tale sconcertante contesto, ancora più isolata e interessante appare la figura di Corrado Gini, unico italiano a occuparsi degli *Statements* dalle pagine della rivista «Genus» da lui diretta, avviando, a partire dal 1953, un'intensa battaglia scientifico-ideologica contro l'antirazzismo promosso dall'Unesco. La critica giniana agli *Statements* trova espressione sostanzialmente in quattro contributi, pubblicati su «Genus» fra il 1953 e il 1961: la recensione del volume del primo *Statement* nel 1953-54<sup>48</sup> e il successivo articolo di sintesi del 1955,<sup>49</sup> la recensione del pamphlet razzista di Audrey M. Shuey, *The Testing of Negro Intelligence*,<sup>50</sup> e, in ultimo, la rielaborazione dell'intervento al I Congresso Internazionale di Genetica Umana di Copenaghen (1-6 agosto 1956).<sup>51</sup>

Nella sua recensione a *Statement on Race* di Ashley Montagu, Gini contesta, in primo luogo, l'uguaglianza delle «razze» dal punto di vista «intellettuale»:

<sup>47</sup> Cfr. C. Pogliano, «*Statements on Race*» dell'Unesco: cronaca di un lungo travaglio (1949-1953), in «Nuncius. Annali di storia della scienza», XVI, 2001, pp. 347-99. Con maggiore approfondimento, in Id., *L'ossessione della razza* cit., pp. 145-210.

<sup>48</sup> C. Gini, recensione a A. Montagu, *Statement on Race* (Schuman, New York 1951), in «Genus», 10, 1953-54, pp. 192-94.

<sup>49</sup> Id., *Possono e devono i caratteri psichici e culturali essere tenuti presenti nella classificazione delle razze umane?*, ivi, 11, 1955, pp. 71-77. In traduzione spagnola: Id., *La clasificación de las razas humanas y los caracteres psíquicos y culturales*, in «Revista del Instituto de Antropología», vol. IX, S. Miguel de Tucuman 1958.

<sup>50</sup> Id., *Sulle differenze innate fra i caratteri mentali delle varie popolazioni* (recensione a A. M. Shuey, *The Testing of Negro Intelligence*, J. P. Bell Company, Lynchburg 1958), in «Genus», 1-4, 1960, pp. 161-66.

<sup>51</sup> Id., *Cause e carattere adattativo dell'evoluzione delle forme viventi*, ivi, 1-4, 1961, pp. 1-41. Si tratta della rielaborazione di Id., *The Physical Assimilation of the Descendants of Immigrants*, in *Proceedings of the First International Congress of Human Genetics (Copenaghen, 1-6 agosto 1956)*, S. Karger, Basel-New York 1957, vol. 2, pp. 400-04. Sul congresso, cfr. *Primo Congresso Internazionale di Genetica Umana*, in «Genus», 1-4, 1956, pp. 292-93. La relazione si basa sulle ricerche antropometriche condotte dal CISP tra il 1939 e il 1953 sulle colonie albanesi in Calabria e, in Sardegna, sugli insediamenti liguri di Carloforte e liguro-piemontesi di Calasetta, al fine di dimostrare l'influenza dell'ambiente nella trasmissione dei caratteri ereditari. I risultati delle ricerche erano già stati oggetto dei resoconti giniani nel II Congresso della Federazione Latina delle Società di Eugenia (programmato a Bucarest nel settembre 1939, ma interrotto dalla guerra), nell'VIII e IX Congresso Internazionale di Genetica (rispettivamente a Stoccolma, nel 1948, e a Bellagio, nel 1953) e nel I Congresso dell'Associazione Latino-Americana di Sociologia (Buenos Aires, 1952).

Se si ammette – come non si può non ammettere – che i vari ambienti abbiano diverse esigenze, che le varie razze siano adattate ciascuna al proprio ambiente, e ciò non solo dal punto di vista fisico ma anche dal punto di vista intellettuale, che l'adattamento si compia, almeno in parte, sotto l'impero della selezione naturale degli individui e delle razze, forzatamente ne segue che razze e individui sopravvissuti devono differire anche dal punto di vista intellettuale, alcune razze presentando superiorità per certi caratteri meglio adatti al loro ambiente ed altre per altri.<sup>52</sup>

Altrettanto discutibili appaiono poi a Gini le argomentazioni dell'Unesco che giudicano irrilevanti le cause genetiche nella formazione delle differenze socioculturali e attribuiscono i risultati degli incroci esclusivamente a dinamiche di natura sociale.

Influenzata dal «tendenzioso» orientamento a un «assoluto egualitarismo», la dichiarazione dell'Unesco non ha, infatti, tenuto conto dell'importanza della «psicologia del lavoro» nello sviluppo delle differenze fra le razze:

La diversa psicologia del lavoro ha dovuto offrire materia decisiva per la selezione naturale tra le diverse stirpi umane; da essa essenzialmente dipende il vario livello di civiltà raggiunto dalle varie società, mentre sia considerazioni a priori sia l'esperienza fanno ritenere che tali differenze psicologiche sieno state ormai, attraverso la selezione, almeno in parte radicate nel patrimonio ereditario.<sup>53</sup>

Ben lontana dall'obiettività, la dichiarazione si configura, agli occhi di Gini, come un manifesto ideologico-politico di matrice anglosassone, del tutto privo di fondamento scientifico:

Credo che gli scienziati obiettivi debbano vivamente augurarsi che le questioni scientifiche sieno trattate in ambienti scientifici aperti a tutte le tendenze, e non da Commissioni ristrette, in ambienti più o meno forzatamente influenzati da idealità politiche, che possono essere quanto si voglia elevate, ma che in ogni modo non hanno carattere scientifico, ambienti che a loro volta inevitabilmente influenzano – soprattutto con la scelta dei membri e anche con l'intervento alle sedute dei loro funzionari – le conclusioni delle Commissioni.<sup>54</sup>

Sempre sulle pagine di «Genus», nel 1955, Gini torna ad attaccare l'Unesco, sostenendo l'esistenza di differenze psichiche e culturali fra le razze. È proprio la critica all'ereditarismo galtoniano a fondare il differenzialismo razzista giniano. Attraverso i meccanismi della sele-

<sup>52</sup> Gini, recensione a Montagu cit., p. 193.

<sup>53</sup> *Ibid.*, p. 194.

<sup>54</sup> *Ibid.*

zione naturale, le differenze di ambiente s'inscrivono nel genotipo degli individui, trasmettendosi ereditariamente:

Pur ammesso che le diverse popolazioni fossero originariamente identiche per quanto riguarda i caratteri mentali innati, le differenze dell'ambiente (naturale dapprima e in seguito anche sociale) in cui si è svolta la loro vita, devono avere inevitabilmente avviato la selezione (naturale, matrimoniale, riproduttiva) in direzioni diverse da razza a razza, in ogni razza favorendo gli individui che avevano caratteri meglio adattati alle condizioni ambientali. E, poiché le differenze individuali dei caratteri in questione potevano essere a volte acquisite, ma a volte innate, la selezione veniva così a differenziare, adattando all'ambiente, il patrimonio ereditario delle singole razze.<sup>55</sup>

Inoltre, per Gini, alla base della classificazione, dovrebbe essere posto non il requisito «incerto e discutibile» dell'ereditarietà, ma quello «sicuramente constatabile» della permanenza: in tal senso, non vi è ragione «perché debbano considerarsi a tal fine solo i caratteri fisici e fisiologici e non anche i caratteri psichici e culturali».<sup>56</sup> In ultimo, se, a lato dei caratteri fisici, si accettano, per la classificazione razziale, i gruppi sanguigni, che ne sono indipendenti, allo stesso modo non si possono rifiutare i caratteri psichici.

Gini non solo contesta la mancata considerazione delle differenze psicoculturali, ma ne auspica l'introduzione come criterio di una gerarchizzazione razziale basata sulla «psicologia del lavoro»:

Una forte ragione può addursi per consigliare l'adozione dei primi anche a preferenza dei secondi: ed è l'importanza decisiva che i caratteri psichici esercitano nel determinare le differenze delle società umane. Ciò si dice in particolare per quanto riguarda la propensione [...] al lavoro e all'accumulazione. Risiede qui la differenza fondamentale tra popolazioni primitive che, rifiutandosi di lavorare al di là di quanto è strettamente necessario per soddisfare i bisogni fondamentali dell'esistenza, vivono al margine delle sussistenze, dalle popolazioni civilizzate, in cui gli individui sono disposti, sia pure in diversa misura, a spingere più in là la loro attività e mettere da parte una parte del prodotto in vista dei bisogni futuri.<sup>57</sup>

In conclusione, Gini propone un nuovo metodo di classificazione razziale, fondato, oltre che sulle differenze biologiche, anche su quelle psicologiche, individuate in particolare nella «propensione al lavoro e al risparmio» e riscontrabili quantitativamente nei livelli di red-

<sup>55</sup> Gini, *Possono e devono i caratteri psichici e culturali essere tenuti presenti nella classificazione delle razze umane?* cit., p. 73.

<sup>56</sup> *Ibid.*, p. 74.

<sup>57</sup> *Ibid.*, p. 76.

dito e di ricchezza. Un differenzialismo razziale, dunque, declinato in chiave culturalista ed economicistica:

Pare giustificata la proposta di tener conto, nella classificazione delle razze, dei caratteri fisici e fisiologici, non solo, ma anche dei caratteri psichici e culturali e, tra questi, particolarmente della propensione al lavoro e al risparmio, carattere che, secondo tutta verosimiglianza, è in parte ereditario e trova la sua misura nel reddito prodotto e nella ricchezza accumulata.<sup>58</sup>

Qualche anno dopo, nel 1960, Gini ritrova una conferma empirica delle differenze innate fra i caratteri mentali delle varie popolazioni (in questo caso fra «Bianchi» e «Negri») nei dati forniti dal volume della psicologa statunitense Audrey M. Shuey, intitolato *The Testing of Negro Intelligence*: un vero e proprio manifesto del segregazionismo americano, che in quegli anni contestava la politica integrazionista sostenendo, sulla base della presunta scientificità degli IQ test, l'inferiorità biologica e psicologica dei neri. Le osservazioni raccolte con lo strumento dei reattivi mentali negli Stati Uniti assumono, invece, nell'ottica giniana, il valore di una prova inconfutabile:

Si può dire – afferma Gini – che esso [il libro di Shuey] per l'abbondanza delle notizie raccolte ed obbiettivamente esposte, segni una pietra miliare in questo campo. Dopo di esso, l'onere della prova spetta ormai a chi afferma l'inesistenza di differenze siffatte.<sup>59</sup>

Gini non esita a formulare addirittura un vero e proprio teorema differenzialista e innatista:

Se in un ambiente stabile, due gruppi di individui differiscono tra loro per un carattere che, almeno in parte, è ereditario e che, in almeno uno dei due gruppi, offre presa alla selezione naturale, le differenze che si osservano fra i due gruppi sono, almeno in parte, innate.<sup>60</sup>

Conseguentemente, si può ammettere che, sotto l'influenza della selezione naturale, le attitudini mentali innate differiscano fra i vari gruppi di popolazione. Il che non significa – continua Gini – «l'ammettere che qualche gruppo sia, per qualità innate, superiore e qualche altro inferiore». <sup>61</sup> Nel differenzialismo giniano, ogni popolazione è adatta all'ambiente in cui vive e rappresenta una sorta di *unicum* incomparabile:

<sup>58</sup> Gini, *Possono e devono i caratteri psichici e culturali essere tenuti presenti nella classificazione delle razze umane?* cit., p. 77.

<sup>59</sup> Id., *Sulle differenze innate fra i caratteri mentali delle varie popolazioni* cit., p. 163.

<sup>60</sup> *Ibid.*

<sup>61</sup> *Ibid.*, p. 164.

mentre i primitivi si trovano in condizioni di netta inferiorità nelle società civili, risultano nettamente superiori ai civilizzati nel loro ambiente. La valutazione di superiorità o di inferiorità nell'uno o nell'altro gruppo è pertanto soggettiva, e infatti, mentre i civilizzati guardano dall'alto in basso i primitivi, questi ultimi considerano i civilizzati come ignoranti, incivili e immorali.<sup>62</sup>

Del resto, conclude Gini, non è l'intelligenza, ma la «propensione al lavoro» e il livello di «organizzazione sociale» a determinare la «superiorità delle nazioni nelle competizioni internazionali»:

Un piccolo gruppo di persone di alta capacità intellettuale, che dirige una massa poco intelligente ma laboriosa e conformista, può avere un vantaggio in confronto a una nazione in cui tutti i membri sono dotati di una intelligenza elevata, ma per ciò stesso non intendono sottoporsi senza critica o resistenza alle direttive altrui.<sup>63</sup>

Dietro le righe, il differenzialismo non esclude tuttavia in nessun modo la gerarchizzazione razziale. Anche in questo caso, rifacendosi ancora una volta agli studi di Davenport e Steggerda sugli incroci giamaicani,<sup>64</sup> Gini ribadisce, nella stigmatizzazione dei «Negri», il consueto rapporto fra superiorità fisica e inferiorità intellettuale.

Saranno proprio questi articoli il fulcro centrale della collaborazione di Corrado Gini a «The Mankind Quarterly». Al di là del coinvolgimento nelle querelle della rivista, il contributo giniano a «The Mankind Quarterly» si sviluppa a partire dal primo numero fino al 1965, caratterizzandosi sostanzialmente per due aspetti: da un lato, lo sviluppo di un rapporto di scambio scientifico-organizzativo con i membri dell'IAAEE; dall'altro, l'adozione di una personale linea strategica nella conduzione della battaglia contro l'antirazzismo dell'Unesco. Gini, innanzitutto, coopta i membri più importanti dell'IAAEE all'interno dell'Istituto Internazionale di Sociologia, di cui è presidente dal 1950, e mette a loro disposizione le pagine della sua rivista «Genus». In particolare, è con Anthony J. Gregor che si sviluppa la relazione più intensa. È Gregor ad aprire a Gini le porte dell'IAAEE<sup>65</sup> ed è sempre Gregor a tradurre i suoi articoli in inglese. Negli Stati

<sup>62</sup> Gini, *Sulle differenze innate fra i caratteri mentali delle varie popolazioni* cit., p. 165.

<sup>63</sup> *Ibid.*, p. 166.

<sup>64</sup> Cfr. C. B. Davenport e M. Steggerda, *Race Crossing in Jamaica*, Carnegie Institute of Washington, Washington 1929.

<sup>65</sup> AG, b. B5, lettera di A. J. Gregor a C. Gini, 3 luglio 1960, e lettera di Gini a Gregor, 11 luglio 1960.

Uniti, Gregor appare come una sorta di divulgatore convinto dell'organicismo giniano, a cui dedica un buon numero di saggi (anche in collaborazione con Michele Marotta)<sup>66</sup> e un seminario alla Johns Hopkins University.<sup>67</sup> Il legame con Gini gli consente di divenire membro dell'Istituto Internazionale di Sociologia e di partecipare al XIX (Città del Messico, 1960)<sup>68</sup> e XX Congresso (Cordoba, 1963).<sup>69</sup> A Gregor, Gini domanda la disponibilità da parte dei leader di «The Mankind Quarterly» a divenire membri dell'IIS: «Pensa – scrive, infatti, in una lettera – che qualcuno dei dirigenti del “Mankind” gradirebbe essere eletto membro dell’Institut?»<sup>70</sup> Di Gregor, «Genus» presenta due saggi significativi. Se, nel primo, il politologo americano sostiene la necessità di elaborare una concezione «dinamica» della razza contro gli opposti estremismi della biologia «marxista» e della mitologia della razza «pura»,<sup>71</sup> nel secondo tenta di spiegare il pregiudizio razziale come un dato bioevolutivo naturale, appreso nella fase della prima socializzazione e derivante dal bisogno di identità proprio di qualsiasi gruppo umano:

Una stima adeguata dei fenomeni che identifichiamo come pregiudizio razziale può scaturire soltanto da una corretta analisi del concetto di «razza», da una valutazione dei fattori connessi alla microevoluzione umana e dalla comprensione della disposizione psicosociale degli individui a identificarsi soltanto con numeri selezionati della loro stessa specie, in conseguenza dei condizionamenti legati alla fase critica della socializzazione primaria.<sup>72</sup>

<sup>66</sup> A. J. Gregor, *Corrado Gini and the Theory of Race Formation*, in «Sociology and Social Research», 45, gennaio 1961, pp. 175-81; A. J. Gregor e M. Marotta, *Sociology in Italy*, in «The Sociological Quarterly», 2, luglio 1961, pp. 215-21; A. J. Gregor, recensione a C. Gini, *Corso di sociologia*, in «The Mankind Quarterly», 1, aprile-giugno 1961, pp. 298-300; Id., recensione a V. Castellano, *Studi in onore di Corrado Gini*, in «Sociology and Social Research», 46, luglio 1962, p. 501; Id., *Corrado Gini, the Organismic Analogy and Sociological Explanation*, in «The Sociological Quarterly», 8, primavera 1967, pp. 165-72.

<sup>67</sup> AG, b. 85, lettera di A. J. Gregor a C. Gini, 3 maggio 1961.

<sup>68</sup> A. J. Gregor, *Sociology and the Anthropobiological Sciences*, in *Mémoire du XIX<sup>e</sup> Congrès International de Sociologie – Communications*, Città del Messico 1960, vol. 2, pp. 83-107.

<sup>69</sup> A. J. Gregor e A. D. McPherson, *Sociology and Mental Testing of Non-Industrial Peoples*, e Id., *Sociology and the Assimilation of Non-Industrial Peoples*, in *La Sociologia y las Sociedades en Desarrollo Industrial. Communications before the XXth International Congress of Sociology*, Universidade de Cordoba (Argentina), Cordoba 1963, vol. 2, pp. 337-50.

<sup>70</sup> AG, b. 85, lettera di C. Gini a A. J. Gregor, 3 ottobre 1960, seguita da risposta affermativa del 6 ottobre 1960. Gregor proporrà direttamente i nomi di Darwin (lettera a C. Gini del 18 febbraio 1961) e Lundberg (lettera a C. Gini del 19 novembre 1962).

<sup>71</sup> A. J. Gregor, *The Logic of Race Classification*, in «Genus», 1-4, 1958, pp. 157-60.

<sup>72</sup> Id., *The Biosocial Nature of Prejudice*, ivi, 1-4, 1962, p. 128 (la trad. dall'inglese è mia).

Non a caso, nel 1963, Gregor diviene presidente del Research Committee on Intergroup Relations costituito all'interno dell'IIS.<sup>73</sup> L'anno successivo, grazie alla mediazione di Gregor, l'IAAEE diviene sponsor della nuova edizione giniana della «Revue Internationale de Sociologie», le cui spese di stampa verranno coperte per metà dall'Università di Roma e per la restante parte dall'organizzazione americana.<sup>74</sup>

Attraverso la mediazione di Gregor, anche Kuttner entra in contatto con Gini.<sup>75</sup> Del presidente dell'IAAEE, «Genus» pubblicherà due saggi. Nel primo, viene istituito un legame preciso fra selezione culturale delle élite e diffusione di tipi psicologici disgenici nelle masse: l'esempio più chiaro è quello del carattere russo (oppressore, da un lato, e sottomesso e robotizzato, dall'altro), forgiato da secoli di oppressione tartara, zarista e, infine, comunista.<sup>76</sup> Kuttner suggerisce, pertanto, l'adozione di un concetto oggettivo di normalità, tale da prevenire la proliferazione di tipi psicologici devianti e disgenici:

La qualità psicologica della popolazione può deteriorare senza alcun segno esteriore di cambiamento. Sarebbe utile ideare un concetto oggettivo di normalità così che i dati statistici sulla sociopatia possano essere correlati all'ipotizzata accumulazione di tipi aberranti e neurotici nella popolazione generale.<sup>77</sup>

Nel secondo articolo, Kuttner sottolinea la necessità di intraprendere una severa politica eugenetica contro la progressiva diffusione delle patologie mentali di carattere genetico (phenylketonuria, mongolismo ecc.).<sup>78</sup> Sulle pagine di «Genus» non manca neanche la firma dell'altro antisemita alla guida di «The Mankind Quarterly», Donald A. Swan, anch'egli autore di un saggio sui rapporti fra genetica e psicologia dal forte taglio ereditarista.<sup>79</sup>

Come Gregor, anche Gayre viene nominato membro dell'Istituto Internazionale di Sociologia e accetta la proposta giniana di entrare a

<sup>73</sup> AG, b. B5, lettera di A. J. Gregor a C. Gini, 21 settembre 1963.

<sup>74</sup> Ivi, lettera di C. Gini a A. J. Gregor, 25 ottobre 1964, e lettera di Gregor a Gini, 5 novembre 1964.

<sup>75</sup> Ivi, lettera di C. Gini a A. J. Gregor, 17 ottobre 1960.

<sup>76</sup> R. Kuttner, *Cultural Selection of Human Psychological Types*, in «Genus», 1-4, 1960,

p. 3.

<sup>77</sup> *Ibid.*, p. 4 (la trad. dall'inglese è mia).

<sup>78</sup> Id., *Eugenic Aspects of Preventive Therapy for Mental Retardation*, ivi, 1-4, 1963, pp. 1-7.

<sup>79</sup> D. A. Swan, *Genetics and Psychology*, ivi, 1-4, 1964, pp. 23-35.



far parte, per le sue conoscenze sulle «origini razziali nordiche», del comitato costituito per verificare la validità delle teorie di De Tourville sull'influenza del ceppo nordico nella società moderna.<sup>80</sup> In particolare, è l'idea dell'origine celtico-irlandese dell'America precolombiana a individuare un punto d'accordo fra Gini e Gayre.<sup>81</sup>

Se, dunque, i principali collaboratori di «The Mankind Quarterly» sono ben presenti in «Genus» e nell'Istituto Internazionale di Sociologia, sull'altro fronte Corrado Gini – membro dell'*honorary advisory board* dal 1960 e *assistant editor* dal 1962 – pubblica sulla rivista britannica due saggi, rispettivamente nel 1960 (*The Testing of Negro Intelligence*)<sup>82</sup> e nel 1961 (*Psychic and Cultural Traits and the Classification of Human Races*),<sup>83</sup> traduzioni in inglese degli articoli apparsi su «Genus» e già precedentemente citati e analizzati. Attaccato da «Man», autorevole organo del Royal Anthropological Institute (RAI), il primo saggio di Gini suscita anche la disapprovazione dell'illustre genetista Walter Landauer del Dipartimento di Genetica Animale dell'Università del Connecticut, che rimprovera a Gini l'«innatismo» (e, implicitamente, il razzismo) del suo teorema sulle differenze fra i caratteri mentali delle popolazioni:

Mi sembra che il suo «teorema» costituisca una tautologia piuttosto stupefacente. Potrei pensare che in questa dichiarazione le parole «ereditario» e «innato» siano praticamente sinonimi.

Ho l'impressione che il «Mankind Quarterly» sia un tentativo di dimenticare la Genetica Mendeliana e di far ritorno al XIX secolo e a Galton. Spero, naturalmente, di sbagliarmi e di aver giudicato affrettatamente dopo aver visto solo un numero.<sup>84</sup>

E Gini risponde di fatto confermando il proprio differenzialismo razzista anti-Unesco:

<sup>80</sup> Gayre entrerà a far parte anche del Comitato Internazionale per lo Studio degli Umanoidi di Pelosi, promosso da Gini all'interno dell'Istituto Internazionale di Sociologia. Si veda a questo proposito: *Comitato internazionale per lo studio degli umanoidi pelosi*, in «Genus», 1-4, 1962, pp. 1-4.

<sup>81</sup> AG, b. B6, lettera di R. Gayre a C. Gini, 8 dicembre 1960; lettera di Gini a Gayre, 26 dicembre 1960; lettera di Gayre a Gini, 2 gennaio 1961; lettera di Gini a Gayre, 9 gennaio 1961. Sul tema cfr. anche C. Gini, *Le migrazioni nella preistoria e nella storia e il popolamento del continente americano*, in «Rivista di politica economica», 1962, pp. 1391-413.

<sup>82</sup> C. Gini, *The Testing of Negro Intelligence*, in «The Mankind Quarterly», 2, ottobre-dicembre 1960, pp. 120-25.

<sup>83</sup> Id., *Psychic and Cultural Traits and the Classification of Human Races*, ivi, 4, aprile-giugno 1961, pp. 236-41.

<sup>84</sup> AG, b. B6, lettera di W. Landauer a C. Gini, 31 gennaio 1961.

Il mio punto di vista è questo: se un carattere non è solo ereditario, ma anche soggetto alla selezione naturale (come è spesso il caso), allora due gruppi, che vivono in differenti condizioni, divengono innatamente differenti rispetto a quel carattere. Quindi possiamo concludere che le differenze tra gruppi umani possono essere, e praticamente sono, in parte innate e non solo culturali come ha affermato la Dichiarazione dell'Unesco. Mi lasci pensare che sia una conclusione di una qualche rilevanza, soprattutto nell'epoca presente.<sup>85</sup>

Quanto al secondo saggio, il carteggio fra Gini, da un lato, e Gregor e Gayre, dall'altro, rivela un retroscena interessante, che tratteggia con grande chiarezza la natura della collaborazione giniana. In una lettera del 12 gennaio 1961, Gregor informa, infatti, Gini di alcune profonde correzioni apportate da Gayre al suo articolo:

Egli [Gayre] ha cancellato un intero paragrafo, in cui lei discute della variabilità dei caratteri fisiologici, facendo riferimento ai suoi studi e a quelli di Boas e Dornfeldt. Il secondo cambiamento si riferisce al rapporto fra gruppi sanguigni e classificazione fisica. Gayre è convinto che la relazione ci sia ma che non comporti discordanza.<sup>86</sup>

Lo scontro non è formale, ma sostanziale: da un lato, il razzismo «mendeliano», biologico ed ereditarista di Gayre, dall'altro quello «lamarckiano», psicologico e ambientalista di Gini. Poco più di una settimana dopo, Gini chiede seccamente spiegazioni a Gayre:

Il dr. Gregor mi ha scritto di alcuni cambiamenti che vorrebbe introdurre nella traduzione di un mio articolo. Penso che ci sia un equivoco, visto che, malgrado la nostra recente corrispondenza, lei non mi ha detto niente a questo proposito e non credo che intenda cambiare il mio testo senza avvisarmi. Se non le piace quello che ho scritto, può ben decidere di non pubblicare il mio articolo, ma, se verrà pubblicato, vorrei che in inglese fosse come è apparso in italiano e in spagnolo.<sup>87</sup>

Gayre risponde dichiarando innanzitutto la sua buona fede:

Poiché Mr. Gregor ha tradotto l'articolo e trattava con me a questo riguardo, e poiché ho presunto che lei non avesse una copia della traduzione, ovviamente l'unica cosa da fare era discutere direttamente con lui della questione. Non c'era alcuna intenzione di scavalcarla.<sup>88</sup>

<sup>85</sup> AG, b. B6, lettera di C. Gini a W. Landauer, 19 febbraio 1961.

<sup>86</sup> Ivi, lettera di A.J. Gregor a C. Gini, 12 gennaio 1961.

<sup>87</sup> Ivi, lettera di C. Gini a R. Gayre, 21 gennaio 1961.

<sup>88</sup> Ivi, lettera di R. Gayre a C. Gini, 25 gennaio 1961.

Entrando quindi nel merito, pur nel tentativo di ridimensionare la portata dell'intervento apportando anche mere ragioni di mancanza di spazio, Gayre rivela chiaramente l'origine della censura:

Il paragrafo che ho suggerito di cancellare è largamente irrilevante rispetto all'interessa della sua argomentazione principale e pensavo che potesse avere l'effetto di coinvolgere il suo articolo veramente eccellente in una controversia riguardante le sue considerazioni a proposito di Boas. Come forse sa, Boas è stata criticato in modo molto severo da Karl Pearson, Keith e altri quando ha enunciato la sua dottrina. È certo un nome che molti di noi non condividono, e io ho scritto piuttosto a lungo contro di lui, in un lavoro che sto ora pubblicando. Di conseguenza, ho pensato che fosse meglio evitare in questa fase di condurre il numero in un campo controverso. Se vuole esporre una nuova versione di Boas in un articolo completo, il discorso è tutto un altro, e potrebbe essere trattato con oggettività come principale tema in discussione.<sup>89</sup>

Appare evidente come la controversia ruoti attorno all'interpretazione delle ricerche di Franz Boas, padre dell'antropologia culturale americana alla Columbia University,<sup>90</sup> rivelando come, al di là della disputa redazionale, fra Gini e Gayre si consumi piuttosto un più generale confronto fra l'eugenica ereditarista americana e quella ambientalista italiana.

Nel 1911, su proposta della U.S. Immigration Commission, Boas, con l'aiuto di tredici assistenti, aveva misurato statura e indice cefalico di circa diciottomila immigrati e figli d'immigrati a New York, concludendone che i diversi tipi europei non erano affatto stabili, come sosteneva il razzismo ereditarista, ma tendevano al contrario a uniformarsi, in seguito alle influenze ambientali, verso un tipo medio «americano».<sup>91</sup> Gli studi di Boas erano presto divenuti in Italia un punto di riferimento per gli eugenisti, che ne utilizzarono i risultati al fine di contrastare le accuse dei loro colleghi statunitensi, unanimemente concordi nel denunciare i pericoli di degenerazione biologica derivanti dalla marea degli immigrati italiani in arrivo a Ellis Island. Lo stesso Gini aveva seguito l'indirizzo boasiano, dirigendo, a partire dal 1938, le ricerche del CISP sulle colonie albanesi in Calabria e su quelle ligure-piemontesi in Sardegna. Riassumendone i risul-

<sup>89</sup> AG, b. 86, lettera di R. Gayre a C. Gini, 25 gennaio 1961.

<sup>90</sup> Sulla figura di Boas, cfr. Pogliano, *L'ossessione della razza* cit., pp. 290-96.

<sup>91</sup> Cfr. F. Boas, *Changes in the Bodily Form of Descendants of Immigrants*, Senate Document 208, Washington 1911.

tati all'inizio degli anni cinquanta, Gini riteneva di aver dimostrato, per il lungo periodo, l'assimilazione fisica degli immigrati all'ambiente circostante:

Da tutte le ricerche sopra ricordate, si trae la conclusione che le popolazioni emigrate, anche all'infuori degli incroci, gradualmente perdono le loro caratteristiche fisiche per acquistare quelle della popolazione autoctona. I popoli appaiono così figli della loro terra ed è anzi da rilevare come, contrariamente a quanto correntemente si crede, l'assimilazione, almeno in alcuni casi, avvenga più rapidamente per i caratteri fisici che per i caratteri culturali. [...] Se dunque si accetta la tesi del Boas che vi sia, nei caratteri differenziali della razza, un nucleo ereditario e una frangia variabile con l'ambiente, bisogna ammettere che quest'ultima sia tale che, nell'ambito almeno delle razze caucasiche, il nucleo ereditario finisca col ridursi a ben poco.<sup>92</sup>

Ma se Boas rappresenta per Gini e, in generale, per l'eugenica italiana, la conferma del ruolo dell'ambiente nella variazione dei caratteri razziali, per gli scienziati segregazionisti dell'IAAEE, convinti assertori di un'eugenica ereditarista, la «scuola di Boas» – comprendente, fra gli altri, M. F. Ashley Montagu,<sup>93</sup> il padre del primo *Statement on Race* – incarna, invece, lo spettro di quella cospirazione «ebraico-comunista» che ha portato gli Stati Uniti ad abbandonare le leggi Jim Crow. Attorno al «caso Boas» si confrontano, pertanto, due posizioni teoriche opposte, per quanto accomunate da un comune nemico, ovvero gli *Statements on Race* dell'Unesco: da un lato, vi è il razzismo «mendeliano», biologico ed ereditarista, di Gayre, dall'altro vi è quello «neolamarckiano», psicologico e ambientalista, di Gini.

Di fronte a tale polarizzazione, Gayre interrompe la pubblicazione del saggio, rimandando le bozze a Gini per un'ultima revisione. Ma quest'ultimo non intende rinunciare alle sue convinzioni sulla «plasticità dei caratteri antropologici» e ribadisce, nella risposta al direttore, i riferimenti a Boas, Dornfeldt e alle proprie ricerche sulle colonie albanesi in Italia.<sup>94</sup> Dalla «plasticità» lamarckiana dei caratteri

<sup>92</sup> C. Gini, *L'assimilazione fisica degli immigrati* (conferenza letta alla Radio Italiana il 31 dicembre 1951), in «Genus», 1-4, 1950-52, p. 19. Le ricerche del CISP sull'assimilazione fisica degli immigrati costituiranno, come abbiamo già ricordato, l'oggetto delle relazioni di Gini nelle varie conferenze internazionali di eugenica e di genetica tra la fine degli anni trenta e la metà degli anni cinquanta.

<sup>93</sup> Sulla multiforme e longeva attività di Montagu, cfr. A. P. Lyons, *The Neotenic Career of M. F. Ashley Montagu*, in L. T. Reynolds e L. Lieberman (a cura di), *Race and Other Misadventures. Essays in Honor of Ashley Montagu in His Ninetieth Year*, General Hall, Dix Hills (N.Y.) 1996.

<sup>94</sup> AG, b. B6, lettera di C. Gini a R. Gayre, 30 gennaio 1961.

deriva, secondo Gini, la permanenza del tipo razziale al di là della mescolanza determinata dai flussi migratori: «Del resto, penso che tale plasticità sia il solo modo di spiegare la persistenza spesso osservata del tipo locale nella stessa regione, nonostante l'immigrazione di popolazioni straniere».<sup>95</sup>

Se, nella lettera a Gayre, Gini mantiene un tono distaccato e neutralmente scientifico, in una quasi contemporanea lettera a Gregor,<sup>96</sup> non esita, invece, a esprimere tutto il suo disappunto per il monolitismo editoriale del direttore: «La cosa peggiore – scrive – è che con queste interferenze causerà gran danno alla rivista, poiché i lettori sono interessati alla varietà delle opinioni e non a visioni». Ma all'inizio di febbraio, Gayre insiste ancora per l'eliminazione del paragrafo:

Mi sembra meglio ad ogni modo lasciarlo come è nelle bozze, e tagliare un paragrafo controverso che non è affatto essenziale nella sua argomentazione. Tutto quello che voglio dire è che il problema è molto grande e deve essere discusso a lungo, e non compresso in questo modo in un paragrafo.<sup>97</sup>

L'ultima proposta di Gayre consiste nel rimandare il dibattito sulla «questione Boas» a un eventuale, ipotetico simposio scientifico da organizzarsi a Edimburgo.

Come prevedibile, la risposta di Gini assume, a questo punto, il carattere di un vero e proprio *aut aut* e di una drastica contestazione dell'impostazione scientifica della rivista:

Lei insiste sull'eliminazione di un paragrafo del mio articolo, poiché esso è contrario alla prospettiva di ottenere l'unanime sostegno di tutti quelli che hanno il suo stesso modo di pensare. Ora io penso che i fatti citati nel paragrafo in questione non possano essere negati, anche se la loro interpretazione è controversa. Ma questa è, per me, non una ragione per eliminarlo, ma al contrario una ragione per insistere – *come io insisto* – per la sua pubblicazione.<sup>98</sup>

In nome della propria lunga e «non conformista» carriera scientifica, Gini insiste sulla necessità di separare la responsabilità dell'editore da quella dell'autore e di garantire un minimo pluralismo di punti di vista, giungendo fino a minacciare le dimissioni:

<sup>95</sup> AG, b. B6, lettera di C. Gini a R. Gayre, 30 gennaio 1961.

<sup>96</sup> Ivi, lettera di C. Gini a A.J. Gregor, 31 gennaio 1961.

<sup>97</sup> Ivi, lettera di R. Gayre a C. Gini, 3 febbraio 1961.

<sup>98</sup> Ivi, lettera di C. Gini a R. Gayre, 7 febbraio 1961.

Sono molto geloso dell'integrità del mio pensiero, e, in linea di principio, non posso accettare alcuna modifica dei miei scritti se non dovuta a errori materiali.

Capisco molto bene che gli altri – e lei in particolare – possano avere vedute differenti, ma i miei scritti sono firmati da me e implicano soltanto la mia responsabilità scientifica.

Suppongo invero che lei – come è usuale per i direttori delle riviste scientifiche – non si senta scientificamente responsabile di tutto ciò che si pubblica nel «Mankind Quarterly». Altrimenti mi troverei costretto a rinunciare ad ogni collaborazione, poiché, con tutto il rispetto verso le sue vedute scientifiche – che, del resto, conosco solo in minima parte – non posso costringermi a seguirle.<sup>99</sup>

Se «The Mankind Quarterly» adottasse la linea pluralista esemplificata da «Metron» o da «Genus» – suggerisce ancora Gini citando le riviste da lui dirette – sarebbe, in realtà, possibile raccogliere fra le sue fila «un gruppo fisso di collaboratori più consistente, vario e qualificato». In conclusione, Gini chiarisce ulteriormente il carattere specifico della propria adesione all'IAAEE nell'ambito di una comune strategia di contestazione degli *Statements* dell'Unesco:

Sono assolutamente d'accordo con lei – rispetto a quanto mi scrisse nella lettera del 14 gennaio – che sia giunto il momento che le persone ben più solidamente ancorate alla scienza di quanto non lo siano i firmatari del documento dell'Unesco facciano sapere il loro punto di vista (per quanto mi riguarda l'ho già fatto), ma ciò non implica che le loro vedute debbano essere uniformi. In ambito scientifico le battaglie, a mio avviso, devono essere combattute con il sistema delle *guerrillas*, il quale non esclude il coordinamento ma consente l'iniziativa personale. Il pensiero scientifico difficilmente si concilia con l'irreggimentazione.<sup>100</sup>

Non «irreggimentazione», dunque, ma «guerriglia» scientifica contro l'Unesco: è questa la giustificazione giniana del proprio ruolo all'interno dell'IAAEE e della propria collaborazione a «The Mankind Quarterly». E, alla fine, Gayre è costretto a cedere, pur non rinunciando a un'ultima stoccata ironica:

La ringrazio per le sue recenti comunicazioni. Naturalmente, sono assolutamente disposto a pubblicare l'articolo così com'è, per quanto io rimanga dell'opinione che una sottile modifica di un materiale non necessario rappresenti sempre un vantaggio.<sup>101</sup>

I due s'incontrano per la prima volta a Roma il 22 marzo successivo, e, in una lettera a Gregor scritta quel giorno stesso, Gini testimo-

<sup>99</sup> AG, b. B6, lettera di C. Gini a R. Gayre, 7 febbraio 1961.

<sup>100</sup> *Ibid.*

<sup>101</sup> Ivi, lettera di R. Gayre a C. Gini, 2 marzo 1961.

nia la sua positiva impressione e il sollievo per il definitivo superamento della controversia: «Personalmente è una persona piacevole e ragionevole e penso che ogni difficoltà sia ormai alle spalle».<sup>102</sup>

Consumatasi fra il gennaio e il marzo 1961, la diatriba fra Gayre e Gini sembra, dunque, approdare a un chiarimento e a un relativo differenziamento delle posizioni. A partire da questo momento, infatti, altre occasioni vedranno l'affermazione della linea eterodossa giniana all'interno di una comune e condivisa «guerriglia» scientifica contro l'Unesco. È il caso, ad esempio, della proposta – formulata da Garrett e da Gayre – di scrivere un'introduzione collettiva al libro di Carleton Putnam, *Race and Reason: A Yankee View*.<sup>103</sup> Si trattava di un volgare libello razzista, scritto da un giovane laureato della Ivy League, ruotante attorno a due argomentazioni ricorrenti: l'inferiorità mentale dei neri, sancita dai risultati scientifici degli IQ test, e l'interpretazione della battaglia antirazzista come una delle ennesime espressioni della cospirazione ebraico-comunista.<sup>104</sup> L'intento anti-Unesco dell'introduzione a *Race and Reason*, promossa dall'IAAEE, era già stato palesemente dichiarato da Gayre allo stesso Gini:

L'ho letto interamente e, nonostante riguardi un problema politico-sociale, è assolutamente fondamentale per l'antropologia. Le mando qui acclusa una copia dell'introduzione che il prof. Henry E. Garrett ha proposto. Io propongo che il pezzo da me scritto venga inserito nel punto che ho segnato con una «A». Se lei è d'accordo con queste due bozze, sarei lieto che lo esplicitasse, e quindi aggiungerei il suo nome fra i firmatari. Il Prof. Garrett è molto ansioso che il maggior numero di scienziati, nel minor tempo possibile, firmino questa introduzione. È ormai sensazione diffusa che sia giunto il momento che le persone più solidamente qualificate in ambito scientifico di quanto non siano quelli che hanno firmato il documento dell'Unesco facciano conoscere il loro punto di vista.<sup>105</sup>

Ma, nella stessa lettera in cui respinge aspramente gli interventi di Gayre sul suo saggio, Gini rifiuta anche l'idea di aderire all'iniziativa. Una dichiarazione collettiva anti-Unesco di tal genere finirebbe, infatti, per riprodurre specularmente l'approssimazione e la vaghezza degli *Statements*:

<sup>102</sup> AG, b. B6, lettera di C. Gini a A. J. Gregor, 22 marzo 1961.

<sup>103</sup> C. Putnam, *Race and Reason: A Yankee View*, Public Affairs Press, Washington 1961.

<sup>104</sup> Al proposito si legga la stroncatura di B. J. Bernstein, *Race and Reason: Review*, in «The Journal of Negro History», 1, gennaio 1963, pp. 58-60.

<sup>105</sup> AG, b. B6, lettera di R. Gayre a C. Gini, 14 gennaio 1961; corsivo aggiunto.

Sono anche riluttante a firmare dichiarazioni congiunte. Per pervenire a un testo che soddisfi tutti i firmatari, è necessario che ognuno rinunci a una parte del suo proprio pensiero, e il minimo comun denominatore che si raggiunge non può che essere vago e incolore. (Tra l'altro, penso che se i firmatari della Dichiarazione dell'Unesco – fra i quali vi sono anche studiosi molto preparati – fossero stati invitati a illustrare le proprie individuali opinioni, avremmo avuto un documento ben più valevole).<sup>106</sup>

La prima edizione esce, quindi, con un'introduzione firmata da Reginald Ruggles Gates, Henry E. Garrett, Robert Gayre e, al posto di Gini, Wesley Critz George, docente di anatomia alla Università della North Carolina e difensore della segregazione razziale ancor prima della sentenza Brown: un manifesto firmato da quattro scienziati, di cui tre fanno parte del comitato editoriale di «The Mankind Quarterly». In seguito, forte delle 200 000 copie vendute e delle dodici ristampe in diciotto mesi, sarà lo stesso Putnam a domandare nuovamente un contributo a Gini in vista dell'uscita dell'edizione tascabile:

Come sa, una dichiarazione firmata da quattro scienziati guidati dal compianto R. Ruggles Gates ha firmato l'introduzione della prima edizione. Sarei davvero onorato se lei volesse aggiungere il suo nome a questa dichiarazione in vista dell'edizione tascabile. Sembra che la corrente stia cambiando negli Stati Uniti, e credo che presto gli integrazionisti e i propagandisti «scientifici» si troveranno sulla difensiva. Sollecito il suo contributo in questa chiamata a raccolta delle forze che credo lei guardi con simpatia.<sup>107</sup>

Pur dichiarando di condividere la medesima linea di pensiero di Putnam, Gini ribadisce il suo rifiuto a sottoscrivere dichiarazioni collettive. In ambito scientifico non è possibile raggiungere un effettivo «minimo comun denominatore» interpretativo sul tema della razza. Al contrario i «manifesti» scientifici finiscono sempre per oscurare il valore dei firmatari. Autorità come Haldane, Dahlberg o Dunn – personalmente conosciuti e apprezzati da Gini – hanno sacrificato la complessità delle proprie ricerche sull'altare degli *Statements on Race* dell'Unesco, e Gini, sul versante opposto, non vuol cadere nello stesso errore:

Naturalmente non esistono due scienziati che abbiano esattamente la stessa opinione in un campo scientifico di una certa estensione, per cui una dichiarazione comune non può che costituire un minimo comun denominatore del pensiero di tutti i fir-

<sup>106</sup> AG, b. B6, lettera di C. Gini a R. Gayre, 7 febbraio 1961.

<sup>107</sup> Ivi, lettera di C. Putnam a C. Gini, 12 dicembre 1962.



matarì, il quale nega gli aspetti particolari che caratterizzano la particolare visione di ciascuno. Penso che Haldane, Dahlberg, Dunn e gli altri firmatari del manifesto dell'Unesco che lei e io deploriamo (tutte persone, a mio avviso, di notevole valore scientifico e che io conosco personalmente) avrebbero scritto cose ben più ragionevoli se avessero espresso le proprie opinioni liberamente e indipendentemente dagli altri.<sup>108</sup>

L'obiettivo giniiano di articolare e ampliare lo spettro d'azione della «guerriglia» anti-Unesco promossa dal «Mankind Quarterly» si può chiaramente leggere anche nel suo tentativo di coinvolgere all'interno dell'IAAEE la figura del genetista Cyril D. Darlington. Alla morte di Ruggles Gates nell'agosto 1962, Gini accetta, infatti, la proposta di sostituirlo nel ruolo di *honorary associate editor* del «Mankind Quarterly», ma domanda a Darlington di affiancarlo. Le ragioni della scelta sono riassunte in una lettera del 18 ottobre 1962:

Le ragioni per le quali penso sia auspicabile che lei divenga «honorary associate editor» del «Mankind Quarterly» sono diverse:

- 1) perché, a quanto mi risulta, l'offerta è già stata fatta in passato e penso che dovrebbe essere mantenuta;
- 2) perché lei è uno studioso di grande reputazione e il suo nome come «associate editor» sarebbe certamente utile per la rivista;
- 3) perché lei ha un ampio raggio di interessi scientifici e io, per quanto approvi la linea editoriale del «Mankind Quarterly», ritengo che sarebbe auspicabile ampliare il raggio dei soggetti trattati nelle sue pagine.<sup>109</sup>

Darlington risponde con una breve e densa nota, in cui, dopo aver espresso dubbi sul valore scientifico di Gayre e aver ricordato la propria insofferenza verso Ruggles Gates («Ho sempre pensato che fosse un ricercatore e uno scrittore irresponsabile»), esprime con chiarezza le sue perplessità sulla neutralità scientifica dell'IAAEE e del «Mankind Quarterly», chiedendo direttamente a Gini delucidazioni sulla natura dei finanziamenti e sui legami politici dell'associazione:

A torto o a ragione, guardo con una certa apprensione ai metodi di organizzazione connessi con la propaganda razziale e politica e legati ad ampi finanziamenti di ignota provenienza. Hanno un sostegno di natura genuinamente scientifica o accademica? O forse il loro sostegno è di natura più in generale politica? Lei può forse illuminarmi.<sup>110</sup>

<sup>108</sup> AG, b. B6, lettera di C. Gini a C. Putnam, 24 dicembre 1962.

<sup>109</sup> Ivi, lettera di C. Gini a C. Darlington, 18 ottobre 1962.

<sup>110</sup> Ivi, lettera di C. Darlington a C. Gini, 24 ottobre 1962.

Gini, nella replica, difende innanzitutto la figura di Gayre:

Conosco poco, dal punto di vista personale, il dr. Gayre. Fu un ufficiale con funzioni importanti nell'esercito di occupazione in Italia, il che esclude, penso, che le sue visioni sulla razza siano di tendenza nazista. In virtù di questo, ha diversi amici qui, anche fra persone importanti, e viene spesso in Italia. L'ho avuto ospite due volte a casa mia e personalmente è una persona piuttosto piacevole e dà una buona impressione [...]. Dal punto di vista scientifico, ho letto alcuni suoi studi, che mi hanno dato l'impressione di lavori seri, anche se non mi trovo completamente d'accordo con le sue interpretazioni.<sup>111</sup>

La decisione di coinvolgere Darlington viene, quindi, esplicitamente ricondotta all'obiettivo di dare maggior autorevolezza e profondità all'impianto scientifico del «Mankind Quarterly»: «Sarei lieto che lei fosse fra gli “associate editors”, poiché penso che lei e io possiamo esercitare un'influenza positiva nel rendere la portata della rivista più ampia e più scientifica». Infine, Gini affronta la questione scottante delle basi politiche e finanziarie del periodico, sostenendo ovviamente la tesi dell'assoluta indipendenza e correttezza scientifica:

Non penso che Gayre e il suo circolo abbiano una base politica. Essi rappresentano, secondo me, una reazione alla strategia dell'Unesco (che ha certamente carattere politico) di mettere sullo stesso livello tutte le razze. A mio avviso, una reazione è alquanto giustificata anche dal punto di vista scientifico, ma è necessario che ogni partecipante al movimento preservi la sua piena indipendenza di pensiero, poiché è difficile che due persone abbiano la stessa opinione su tutti i dettagli della questione. Quanto all'origine dei fondi, ho l'impressione che Gayre sia persona piuttosto ricca. Altri fondi provengono dall'IAAEE, in cui Garrett, Gregor e Swan hanno una notevole influenza, ma penso che le sue pubblicazioni siano indipendenti dal «Mankind Quarterly» e che le sue fonti non siano in ogni caso, a mio avviso, di carattere politico.<sup>112</sup>

Dopo aver negato qualsiasi interferenza politica nell'impostazione editoriale del «Mankind Quarterly», Gini auspica, quindi, che l'eventuale presenza di Darlington come *associate editor* possa proprio contribuire a impedire ogni «degenerazione politica» della rivista e delle iniziative ad essa collegate.

Ma il genetista inglese non si lascia convincere dalla «candida lettera» giniana, come ironicamente la definisce. Al contrario, un incontro personale con Gayre, in cui apprende la notizia dell'intenzione del

<sup>111</sup> AG, b. B6, lettera di C. Gini a C. Darlington, 27 ottobre 1962.

<sup>112</sup> *Ibid.*

«Mankind Quarterly» di denunciare «Man», organo del Royal Anthropological Institute, per l'articolo dell'antropologo Bozo Skerlj,<sup>113</sup> contribuisce a far maturare in lui la decisione di non schierarsi né con l'IAAEE né con il RAI. In nome della neutralità della scienza, Darlington sceglie, dunque, di non scegliere:

In simili circostanze, preferisco non associarmi né con Gayre né con il RAI. Penso che i punti di vista di entrambi siano mal posti. Entrambi hanno idee preconette con elementi di forte emotività. Penso che tutti noi abbiamo bisogno di distaccarci, di ritirarci, rispetto a queste posizioni fortemente emotive. C'è bisogno di tempo per riflettere e di opportunità per una discussione più pacata.<sup>114</sup>

Proprio l'episodio di Skerlj, unito alla personale esperienza dello scontro del 1961 con Gayre e al rifiuto di Darlington, inducono Gini a giocare, nel novembre 1962, una nuova carta nel suo tentativo di differenziare il quadro dei collaboratori del «Mankind Quarterly». Prendendo le mosse da un suggerimento di Sergio Sergi – anch'egli membro dell'*honorary advisory board* del periodico –, Gini propone d'inserire sulla prima pagina una dichiarazione che sancisca i differenti punti di vista rappresentati all'interno della comune convinzione nella diversità fisica e psichica fra le razze umane. Il testo proposto, che verrà accettato da Gayre e pubblicato sul primo numero del 1963, è il seguente:

Il «Mankind Quarterly» esiste per discutere dei soggetti che sono indicati nel suo titolo e nei suoi sottotitoli. Rappresenta il punto di vista della Direzione (fatto che sembra manifestamente vero e la cui verità è generalmente accettata dall'ampia maggioranza degli osservatori passati e presenti) che le razze umane siano fisicamente e/o psicologicamente differenti. La questione se una razza o gruppo razziale specifico sia superiore a un altro *nella totalità di tutti i suoi caratteri* non è accettata dalla Direzione [...].

<sup>113</sup> Professore di antropologia all'Università di Lubiana e *honorary fellow* del RAI, Skerlj pubblica su «Man», nel novembre 1960, la propria lettera di dimissioni dall'*honorary advisory board* di «The Mankind Quarterly», a cui aveva inizialmente aderito. Dopo aver letto il primo numero, Skerlj giudica le posizioni della rivista incompatibili non solo con le proprie convinzioni scientifiche, ma anche con la sua tragica esperienza di deportato a Dachau: cfr. B. Skerlj, *Correspondence*. «The Mankind Quarterly», in «Man», 60, novembre 1960, p. 172. Skerlj era stato assistente di Gini fra l'agosto e l'ottobre 1941 e aveva collaborato con la rivista «Genus»: cfr. B. Skerlj, *Zur exakten Bestimmung der anthropologischen Rasse*, in «Genus», 3-4, dicembre 1940, pp. 61-76. Per un approfondimento, cfr. Cassata, *Il demografo del duce*, in corso di pubblicazione.

<sup>114</sup> AG, b. B6, lettera di C. Darlington a C. Gini, 9 novembre 1962.

Le opinioni espresse negli articoli che appaiono su «The Mankind Quarterly» e sulla serie collegata delle Mankind Monographs sono quelle degli autori, e la Direzione e il Comitato d'onore di «The Mankind Quarterly» non necessariamente sono responsabili per le opinioni qui espresse. Crediamo, comunque, che sarebbe un cattivo servizio nei confronti della scienza rifiutare di pubblicare un articolo o una monografia per il solo fatto che le opinioni espresse dall'autore non sono condivise dalla Direzione o da qualcuno dei redattori o dei membri del Comitato d'onore, e siamo certi che nessuna di queste persone si assumerebbe la responsabilità di soffocare l'espressione di tali punti di vista.

Nei numeri successivi, e sempre per l'insistente richiesta di Gini, verrà inserita la frase più sintetica: «Gli articoli impegnano gli autori e non la Direzione».

Nell'ambito di questa stessa strategia di differenziamento all'interno dell'offensiva anti-Unesco dell'IAAEE, vanno probabilmente interpretati anche i successivi *papers* inviati da Gini a Gayre. Quest'ultimo accoglie, ad esempio, con favore l'idea di tradurre e pubblicare il contributo giniano al I Congresso Internazionale di Genetica Umana del 1956: un intervento basato sulla teoria del sub-lamarckismo – lontana, come abbiamo visto, dalle convinzioni del direttore –, ma culminante in un differenzialismo razzista, perfettamente compatibile con gli orientamenti generali del «Mankind Quarterly».

In realtà, né quest'ultimo saggio, né altre due proposte giniane presentate fra il 1962 e il 1965 – la pubblicazione dell'articolo *Alla soglia dell'umanità*<sup>115</sup> e la traduzione, per la collana delle «Mankind Monographs», del saggio degli anni quaranta, *Le rilevazioni statistiche fra le popolazioni primitive* – giungeranno a compimento, perché interrotte dall'improvvisa morte di Gini nel 1965. Il loro rinvenimento, reso possibile dal recupero del carteggio originale, contribuisce, tuttavia, a evidenziare ulteriormente la complessità e l'importanza del rapporto ideologico e scientifico fra Gini e l'IAAEE, sicuramente attraversato da tensioni e scontri fra posizioni diverse, ma fino all'ultimo riaffermato in nome della lotta contro il nemico comune: l'egualitarismo e l'antirazzismo sostenuti dall'Unesco e dagli *Statements on Race*.

<sup>115</sup> C. Gini, *Alla soglia dell'umanità*, in «Rivista di politica economica», novembre 1964, pp. 1475-505.

## 4. Epilogo: «Race and Modern Science»

Nel 1967, il progetto di Ruggles Gates di organizzare un «manifesto» anti-Unesco si concretizza nella raccolta di saggi, intitolata *Race and Modern Science*. L'intento polemico del volume è già racchiuso in questo titolo, che fa eco alla precedente pubblicazione dell'Unesco, *The Race Question in Modern Science*. L'iniziativa editoriale è gestita da Robert Kuttner ed è dedicata alla memoria di Ruggles Gates, «che propose e aiutò a organizzare questo libro». Antropologi, sociologi e psicologi appartenenti al bacino ideologico di «The Mankind Quarterly» si affollano in queste pagine per dimostrare la scientificità del concetto di razza e la legittimità del razzismo: Bertil Lundman, Jan Czekanowski, J. D. J. Hofmeyr, Ilse Schwidetzky, David C. Rife, Clarence P. Oliver, Robert Kuttner, Cyril D. Darlington, Anthony James Gregor, George A. Lundberg, Friedrich Keiter, Frank McGurk, Robert Travis Osborne, Stanley D. Porteus. In questo elenco vanno, inoltre, inseriti due contributi italiani, la cui firma è facilmente intuibile: il primo consiste nella traduzione di una parte del *Meticciano di guerra* di Luigi Gedda;<sup>116</sup> il secondo è, invece, di Corrado Gini e corrisponde ad alcuni passaggi delle sue lezioni di sociologia all'Università di Roma, pubblicate nel 1957.<sup>117</sup>

Nello stesso anno di *Race and Modern Science*, esce negli Stati Uniti il saggio dello storico Idus A. Newby, *Challenge to the Court: Social Scientists and the Defense of Segregation, 1954-1966*:<sup>118</sup> per la prima volta, una ricostruzione storiografica punta il dito contro l'IAAEE e «The Mankind Quarterly». Non sarebbe stata l'ultima.<sup>119</sup>

<sup>116</sup> L. Gedda, *A Study of Racial and Subracial Crossing*, in R. Kuttner (a cura di), *Race and Modern Science*, Social Sciences Press, New York 1967, pp. 123-40.

<sup>117</sup> C. Gini, *Race and Sociology*, *ibid.*, pp. 261-76.

<sup>118</sup> I. A. Newby, *Challenge to the Court: Social Scientists and the Defense of Segregation, 1954-1966*, Louisiana State University Press, Baton Rouge 1967. Sui pregi (e i limiti) del volume, si vedano le recensioni di P. Dodge, in «American Sociological Review», 5, ottobre 1969, pp. 766-67, e di A. Lee Coleman, in «Social Forces», 1, settembre 1968, p. 102.

<sup>119</sup> Recentemente, le polemiche sul razzismo scientifico negli Stati Uniti sono riesplose in seguito alla pubblicazione del volume di C. Murray e R. J. Herrnstein, *The Bell Curve: Intelligence and Class Structure in American Life*, Free Press, New York 1994. Le «prove» addotte dagli autori per dimostrare l'inferiorità mentale dei neri su basi genetiche provengono non a caso dagli articoli del «Mankind Quarterly».

## *Fonti archivistiche*

ACS	Archivio Centrale dello Stato, Roma
CPC	Casellario Politico Centrale
PCM	Presidenza del Consiglio dei Ministri
PI, DGIS	Ministero della Pubblica Istruzione, Direzione Generale Istruzione Superiore
SPD, CO	Segreteria particolare del Duce, Carteggio ordinario
AG	Archivio personale di Corrado Gini, presso l'ACS
AM	Archivio personale di Giuseppe Montalenti, presso la Biblioteca di Storia della Medicina dell'Università La Sapienza di Roma
AMSN	Archivio storico del Museo di Storia Naturale, Milano

## Bibliografia

- AA.VV., *Istituto Italiano di Medicina Sociale, 1922-1992*, IMS, Roma 1992.
- Adams, M. B. (a cura di), *The Wellborn Science: Eugenics in Germany, France, Brazil and Russia*, Oxford University Press, New York 1990.
- Aly, G. (a cura di), *Aktion T4, 1939-1945. Die Euthanasie-Zentrale in der Tiergartenstrasse 4*, Hentrich, Berlin 1987.
- Aly, G., Chroust, P. e Pross, C. (a cura di), *Cleansing the Fatherland: Nazi Medicine and Racial Hygiene*, Johns Hopkins University Press, Baltimore 1993.
- Aly, G. e Heim, S., *Architects of Annihilation. Auschwitz and the Logic of Destruction*, Princeton University Press, Princeton-Oxford 2002.
- Audoin-Rouzeau, S., *L'enfant de l'ennemi 1914-1918*, Aubier, Paris 1995.
- Barkan, E., *The Retreat of Scientific Racism*, Cambridge University Press, Cambridge 1992.
- Bertaux, S., *Entre ordre social et ordre racial: constitution et développement de la démographie en France et en Italie, de la fin du XIX<sup>e</sup> siècle à la fin des années cinquante*, Istituto Universitario Europeo, tesi di dottorato, 2002.
- Betri, M. L. e Gigli Marchetti, A., *Salute e classi lavoratrici dall'Unità al Fascismo*, Franco Angeli, Milano 1982.
- Billig, M., *L'Internationale raciste. De la psychologie à la «science» des races*, Maspero, Paris 1981.
- Black, E., *War against the Weak: Eugenics and America's Campaign to Create a Master Race*, Four Walls Eight Windows, New York 2003.
- Bocci, M., *Agostino Gemelli. Rettore e francescano. Chiesa, regime, democrazia*, Morcelliana, Brescia 2003.
- Bock, G., *Zwangssterilisation im Nationalsozialismus*, Westdeutscher Verlag, Opladen 1986.
- Bonetta, G., *Corpo e nazione. L'educazione ginnastica, igienica e sessuale nell'Italia liberale*, Franco Angeli, Milano 1990.
- Broberg, G. e Roll-Hansen, N., *Eugenics and the Welfare State: Sterilization Policy in Denmark, Sweden, Norway and Finland*, Michigan State University Press, East Lansing 1996.
- Bucur, M., *Eugenics and Modernization in Interwar Romania*, Pittsburgh University Press, Pittsburgh 2002.

- Burgio, A., *Nel nome della razza. Il razzismo nella storia d'Italia, 1870-1945*, il Mulino, Bologna 1999.
- Burleigh, M., *Death and Deliverance: Euthanasia in Germany, 1900-1945*, Cambridge University Press, New York 1994.
- Burleigh, M. e Wippermann, W., *Lo stato razziale. Germania 1933-1945*, Rizzoli, Milano 1992.
- Canosa, R., *Sesso e stato. Devianza sessuale e interventi istituzionali nell'Ottocento italiano*, Mazzotta, Milano 1981.
- Carol, A., *Histoire de l'eugénisme en France. Les médecins et la procréation. XIX<sup>e</sup>-XX<sup>e</sup> siècle*, Seuil, Paris 1995.
- Centro Studi F. Jesi (a cura di), *La menzogna della razza. Documenti e immagini del razzismo e dell'antisemitismo fascista*, Grafis, Bologna 1994.
- Chase, A., *The Legacy of Malibus: The Social Costs of the New Scientific Racism*, University of Illinois Press, Urbana 1980.
- Ciceri, M., *Origini controllate: l'eugenetica in Italia, 1900-1924*, tesi di laurea, Facoltà di Lettere e Filosofia, Università degli Studi di Milano, a.a. 1992-93.
- Colla, P., *Per la nazione e per la razza: cittadini ed esclusi nel «modello svedese»*, Carocci, Roma 2000.
- Cosmacini, G., *Medicina e sanità in Italia nel ventesimo secolo*, Laterza, Roma-Bari 1989.
- *Medici nella storia d'Italia*, Laterza, Roma-Bari 1996.
- Crook, P., *Darwinism, War and History*, Cambridge University Press, Cambridge 1994.
- Dalla Zuanna, G. (a cura di), *Numeri e potere. Statistica e demografia nella cultura italiana fra le due guerre*, L'ancora del mediterraneo, Napoli 2004.
- Dau-Novelli, C., *Famiglia e modernizzazione in Italia tra le due guerre*, Studium, Roma 1994.
- Degl'Innocenti, M., *Gaetano Pieraccini. Socialismo, medicina sociale e previdenza obbligatoria*, Lacaíta, Manduria-Roma-Bari 2003.
- De Grazia, V., *Le donne nel regime fascista*, Marsilio, Venezia 1993.
- Desrosières, A., *La politique des grands nombres. Histoire de la raison statistique*, La Découverte, Paris 1993.
- Dobzhansky, T., *Diversità genetica e uguaglianza umana. Razzismo e ricerca scientifica*, Einaudi, Torino 1975.
- Dotti, L., *L'utopia eugenetica del welfare state svedese (1934-1975). Il programma socialdemocratico di sterilizzazione, aborto e castrazione*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2004.
- Dowbiggin, I., *Keeping America Sane: Psychiatry and Eugenics in the US and Canada*, Cornell University Press, Ithaca 1997.
- Esposito, R., *Immunitas. Protezione e negazione della vita*, Einaudi, Torino 2002.
- *Bios. Biopolitica e filosofia*, Einaudi, Torino 2004.
- Fabre, G., *Mussolini razzista*, Garzanti, Milano 2005.
- Farrall, L. A., *The Origins and Growth of the English Eugenics Movement 1865-1925*, Garland, New York 1965.
- Ferro, F. M., *Passioni della mente e della storia. Protagonisti, teorie e vicende della psichiatria italiana tra '800 e '900*, Vita e Pensiero, Milano 1989.
- Frei, N., *Carriere. Le élite di Hitler dopo il 1945*, Bollati Boringhieri, Torino 2003.



- Friedländer, H., *Le origini del genocidio nazista. Dall'eutanasia alla soluzione finale*, Editori Riuniti, Roma 1997.
- Frigessi, D., *Cesare Lombroso*, Einaudi, Torino 2003.
- Fuschetto, C., *Fabbricare l'uomo. L'eugenetica tra biologia e ideologia*, Armando Editore, Roma 2004.
- Gentile, E., *Le origini dell'ideologia fascista (1918-1925)*, Laterza, Roma-Bari 1975. – *Fascismo. Storia e interpretazione*, Laterza, Roma-Bari 2002.
- Gibelli, A., *L'officina della guerra. La grande guerra e la trasformazione del mondo mentale*, Bollati Boringhieri, Torino 1991.
- Gillette, A., *Racial Theories in Fascist Italy*, Routledge, London - New York 2002.
- Gilman, S. e Chamberlin, E. (a cura di), *Degeneration: The Dark Side of Progress*, Columbia University Press, New York 1985.
- Giove, N., *Le razze in provetta. Georges Vacher de Lapouge e l'antropologia sociale razzista*, Il Poligrafo, Padova 2001.
- Gould, S. J., *Intelligenza e pregiudizio. Le pretese scientifiche del razzismo*, Editori Riuniti, Roma 1985.
- Guarnieri, P., *Individualità difformi. La psichiatria antropologica di Enrico Morselli*, Franco Angeli, Milano 1986.
- Haller, M. H., *Eugenics: Hereditarian Attitudes in American Thought*, Rutgers University Press, New Brunswick 1984.
- Hawkins, M., *Social Darwinism in European and American Thought*, Cambridge University Press, New York 1992.
- Herman, A., *The Idea of Decline in Western History*, Free Press, New York 1997.
- Horn, D. G., *Social Bodies: Science, Reproduction and Italian Modernity*, Princeton University Press, Princeton 1994.
- Ipsen, C., *Demografia totalitaria. Il problema della popolazione nell'Italia fascista*, il Mulino, Bologna 1992.
- Israel, G. e Nastasi, P., *Scienza e razza nell'Italia fascista*, il Mulino, Bologna 1998.
- Kater, M. A., *Doctors under Hitler*, University of North Carolina Press, Chapel Hill 1989.
- Kaufmann, D. (a cura di), *Geschichte der Kaiser-Wilhelm-Gesellschaft im Nationalsozialismus. Bestandsaufnahme und Perspektiven der Forschung*, Wallstein, s.l. 2000, 2 voll.
- Kaupen-Haas, H. e Saller, C. (a cura di), *Wissenschaftlicher Rassismus. Analysen einer Kontinuität in den Human- und Naturwissenschaften*, Campus Verlag, Frankfurt - New York 1999.
- Kevles, D., *In the Name of Eugenics: Genetics and the Uses of Human Heredity*, Harvard University Press, Cambridge (Mass.) - London 1995.
- Klee, E., «Euthanasie» im NS-Staat: die «Vernichtung lebensunwerten Lebens», Fischer, Frankfurt a. M. 1983.
- Kröner, H. P., *Von der Rassenhygiene zur Humangenetik*, Urban & Fischer, München 1998.
- Kühl, S., *The Nazi Connection: Eugenics, American Racism and German National Socialism*, Oxford University Press, New York 1994.
- *Die Internationale der Rassisten. Aufstieg und Niedergang der internationalen Bewegung für Eugenik und Rassenhygiene im 20. Jahrhundert*, Campus, Frankfurt a. M. 1997.

- Lanaro, P., *Demografia «deontologica» e ideologia dello Stato totalitario nel pensiero di Corrado Gini*, tesi di laurea, Facoltà di Lettere e Filosofia, Università degli Studi di Padova, a.a. 1975-76.
- Lanaro, S., *Nazione e lavoro. Saggio sulla cultura borghese in Italia, 1870-1925*, Marsilio, Venezia 1978.
- Lewontin, R., *Biologia come ideologia. La dottrina del DNA*, Bollati Boringhieri, Torino 1991.
- *Il sogno del genoma umano e altre illusioni della scienza*, Laterza, Roma-Bari 2004.
- Lifton, R. J., *I medici nazisti. Lo sterminio sotto l'egida della medicina e la psicologia del genocidio*, Rizzoli, Milano 1988.
- Ludmerer, K., *Genetics and American Society: A Historical Appraisal*, Johns Hopkins University Press, Baltimore 1972.
- Maiocchi, R., *Scienza italiana e razzismo fascista*, La Nuova Italia, Firenze 1999.
- *Gli scienziati del Duce. Il ruolo dei ricercatori e del CNR nella politica autarchica del fascismo*, Carocci, Roma 2003.
- Mantovani, C., *Rigenerare la società. L'eugenetica in Italia dalle origini ottocentesche agli anni Trenta*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2004.
- Mayr, E., *Storia del pensiero biologico*, Bollati Boringhieri, Torino 1990.
- Mazumdar, P., *Eugenics, Human Genetics and Human Failings: The Eugenics Society, Its Source and Its Critics in Britain*, Routledge, New York 1992.
- Mintz, F. P., *The Liberty Lobby and the American Right: Race, Conspiracy and Culture*, Greenwood Press, Westport 1985.
- Müller-Hill, B., *Scienza di morte. L'eliminazione degli ebrei, degli zingari e dei malati di mente, 1933-1945*, ETS, Pisa 1989.
- Ordovery, N., *American Eugenics: Race, Queer Anatomy and the Science of Nationalism*, Minneapolis University Press, Minneapolis-London 2003.
- Padovan, D., *Saperi strategici. Le scienze sociali e la formazione dello spazio pubblico italiano tra le due guerre mondiali*, Franco Angeli, Milano 1999.
- Paul, D., *Controlling Human Heredity: 1865 to the Present*, Humanities Press, Atlantic Highlands 1995.
- Pichot, A., *L'eugénisme, ou les généticiens saisis par la philanthropie*, Hatier, Paris 1995.
- *La société pure. De Darwin à Hitler*, Champs-Flammarion, Paris 2000.
- Pick, D., *Volti della degenerazione. Una sindrome europea, 1848-1918*, La Nuova Italia, Firenze 1999.
- Pickens, D., *Eugenics and the Progressives*, Vanderbilt University Press, Nashville 1968.
- Pogliano, C., *L'ossessione della razza. Antropologia e genetica nel xx secolo*, Edizioni della Normale, Pisa 2005.
- Proctor, R., *Racial Hygiene: Medicine under the Nazis*, Harvard University Press, Cambridge (Mass.) 1988.
- Quine, M. S., *Population Politics in Twentieth Century Europe*, Routledge, London 1996.
- Reilly, P., *The Surgical Solution: A History of Involuntary Sterilization in the U.S.*, Johns Hopkins University Press, Baltimore 1991.
- Sale, G., *Hitler, la Santa Sede e gli ebrei*, Jaca Book, Milano 2004.
- Sarfatti, M., *Gli ebrei nell'Italia fascista. Vicende, identità, persecuzione*, Einaudi, Torino 2000.

- Scartabellati, A., *Intellettuuali nel conflitto. Alienisti e patologie attraverso la Grande Guerra (1909-1921)*, Ed. Goliardiche, Bagnaria Arsa (UD) 2003.
- Schmuhl, H. W., *Rassenhygiene, Nationalsozialismus, Euthanasie: von der Verhütung zur Vernichtung «Lebensunwerten» Lebens*, Vandenhoeck & Ruprecht, Göttingen 1987.
- Schneider, W. H., *Quality and Quantity: The Quest for Biological Regeneration in Twentieth Century France*, Cambridge University Press, Cambridge 1990.
- Schwartz, M., *Sozialistische Eugenik. Eugenische Sozialtechnologien in Debatten und Politik der deutschen Sozialdemokratie, 1890-1993*, Dietz, Bonn 1995.
- Shipman, P., *The Evolution of Racism. Human Differences and the Use and Abuse of Science*, Simon & Schuster, New York 1994.
- Soloway, R. A., *Demography and Degeneration: Eugenics and the Declining Birthrate in Twentieth Century Britain*, North Carolina University Press, Chapel Hill 1990.
- Stepan, N. L., *The Hour of Eugenics: Race, Gender and Nation in Latin America*, Cornell University Press, Ithaca 1996.
- Storia d'Italia. Annali, vol. 7, *Malattia e medicina*, a cura di F. Della Peruta, Einaudi, Torino 1984.
- Taguieff, P. A., *La forza del pregiudizio. Saggio sul razzismo e sull'antirazzismo*, il Mulino, Bologna 1994.
- *Il progresso. Biografia di una utopia moderna*, Città Aperta, Troina (EN) 2003.
- Teitelbaum, M. S. e Winter, J., *La paura del declino demografico*, il Mulino, Bologna 1987.
- Ternon, Y., Thalmann, R. e Bensoussan, G., *Classer/Penser/Exclure. De l'eugénisme à l'hygiène raciale*, in «Revue d'histoire de la Shoah», 183, luglio-dicembre 2005.
- Traverso, E., *La violenza nazista. Una genealogia*, il Mulino, Bologna 2002.
- Treves, A., *Le nascite e la politica nell'Italia del Novecento*, LED, Milano 2001.
- Tucker, W. H., *The Science and Politics of Racial Research*, University of Illinois Press, Urbana 1994.
- *The Funding of Scientific Racism*, University of Illinois Press, Urbana 2002.
- Turda, M. e Weindling, P., «Blood and Homeland»: *Eugenics and Racial Nationalism in Central and Southeast Europe, 1900-1940*, Central European University Press, Budapest 2006.
- Venakis, A., *Eugenische Rassen und Klassenkonzepte in Italien (1883-1938). Elemente wissenschaftlicher Rassentheorien*, tesi di dottorato, Facoltà di Filosofia dell'Università di Zurigo, 2001.
- Wanrooij, B., *Storia del pudore. La questione sessuale in Italia*, Marsilio, Venezia 1990.
- Webster, C. (a cura di), *Biology, Medicine and Society*, Cambridge University Press, Cambridge 1981.
- Weindling, P., *Health, Race and German Politics between National Unification and Nazism, 1870-1945*, Cambridge University Press, Cambridge 1989.
- Weingart, P., Kroll, J. e Bayertz, K., *Rasse Blut und Gene: Geschichte der Eugenik und Rassenhygiene in Deutschland*, Suhrkamp, Frankfurt a. M. 1988.
- Weiss, S. F., *Race Hygiene and National Efficiency: The Eugenics of Wilhelm Schallmayer*, University of California Press, Berkeley 1987.
- Zunino, P. G., *L'ideologia del fascismo. Miti, credenze e valori nella stabilizzazione del regime*, il Mulino, Bologna 1995.